TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L'ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE TERZA

ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ

Volume XII.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1853

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini
Maret
Marzuttini
Massillon
Moehler
Muratori
Orsi
Piana
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.ª — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.
— 2.ª — STORIA E BIOGRAFIA.
— 3.ª — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

PICCOLA
BIBLIOTECA
RELIGIOSA,
MORALE,
SCIENTIFICA E LETTERARIA

VOL. SECONDO.

NAPOLI
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE
1853

OPERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

NUOVO COMPENDIO

DI

STORIA SACRA

PER USO DELL'EDUCAZIONE E ISTRUZIONE

DELLA GIOVENTÙ DI TUTTI I CETI

ESTRATTO IN PARTE DA QUELLO
DEL. CELEBRE C. SCHMID
E RIDOTTO AL METODO ATTUALE

CON AGGIUNTE E VARIAZIONI

DI MONSIGNOR

CLAUDIO SAMUELLI

VESCOVO DI MONTEPULCIANO

NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1833

AVVERTIMENTO

AI GENITORI ED AI MAESTRI.

QUESTO compendio non ha altro di nuovo che due cose: il metodo, ed alcune nuove formule di narrazione. La novità del metodo consiste nell' avere classati i fatti della Sacra Storia in dodici epoche; nel dare a ciascuna epoca un nome caratteristico, che ne accenna lo spirito; e nell' esporre i fatti di tutte l' epoche in modo che sia facile rilevare ed intendere questo spirito di ciascuna epoca: onde dalla cognizione parziale dell' epoche suddette ricavare il piano e lo scopo generale della Sacra Storia. Essendo essa in sostanza l' istoria della Religione di Gesù Cristo, quanto meglio è imparata la Storia Sacra, tanto più solida riuscirà l' istruzione religiosa della gioventù.

A tal fine le vite dei Patriarchi e dei Personaggi più famigerati della biblica Istoria sono presentate sotto il punto di vista che è il più dicevole e proprio delle virtù della missione di ciascheduno. Il piano dogmatico-morale della Religione è sviluppato con tutta semplicità e colla chiarezza possibile; ed è però che sono state intralasciate alcune bibliche frasi denominate *idiotismi* sostituendo alle medesime e voci e nomenclature più usuali e comuni.

Sono stati insomma da questo compendio eliminati tanto i fatti di storia quanto ancora quelle voci giudicate meno atte alle orecchie dei giovani — Ai fatti istorici vanno unite brevi pratiche riflessioni quali si addicono alla età giovanile.

All'oggetto poi di rendere questo compendio più solido, più atto per conseguente a preparare ad uno studio avanzato nella storia, è paruto opportuno l'accennaro le cause de'grandi e strepitosi avvenimenti, il nesso, le relazioni che ha la Storia del popolo eletto con quella delle principali antiche monarchie, a fine che il giovane conosca il piano del governo dalla Provvidenza tenuto con gli uomini, che quello appunto si fu di formare, di figurare, di predire, di preparare, di fondare, di perpetuare la Religione del Divino Salvatore, unico mezzo di perfettibilità degli uomini e d'incivilimento verace dei popoli. Tutto questo per altro in ristretto, da servire di luce all'istruzione volgare, di germe poi ai talenti destinati a stndi più alti e sublimi.

La forma del compendio adottata non è quella del dialogo cioè a domanda e risposta, ma in sistema ed a foggia di narrazione, seguendo più che sia possibile quella drammatica inimitabile della Bibbia. Che oggi siavi bisogno di questa più solida istruzione religiosa, tutti ne convengono. Ora la Religione ed i fatti istorici, coi quali fu essa preparata e perfezionata, non variano: non può variare che il metodo; e questa variazione non è una novità, o un cangiamento arbitrario; ma piuttosto uno sviluppamento naturale ed intrinseco all'istoria medesima, ed alla nostra intelligenza. Nell'attuale svilnppamento dei metodi scientifici, nello stato di scientifico accrescimento di civiltà; ora che la gioventù è istruita con metodi più sottili in molte cose, e specialmente nella istoria; la parte principale della medesima, qual è la Storia Sacra, doveva essa pure ricevere un accrescimento di metodo critico nella sua esposizione, onde essere in armonia con tutto il piano dell'insegnamento, e per mostrare a suo tempo alla gioventù, che non vi ha materia più filosofica e più bella della Religione. In tutti i periodi sociali la parte didascalica della Re-

ligione, quanto invariabile nei suoi principii e nei suoi fatti, altrettanto idonea a modificarsi secondo i bisogni dell' umano perfezionamento, prese quella forma ch' era più omogenea allo stato scientifico della Società. La Dottrina del Cardinal Bellarmino, tradotta in tutte le lingue, ha la forma scientifica del suo secolo, in cui la scolastica teneva lo scettro delle scienze teologiche e morali (1). Al contrario nelle antiche Catechesi in tempi di più semplice cultura, l' insegnamento della Religione era molto storico.

Nel nostro secolo, in cui la Scolastica non è tanto universale, giova promuovere il metodo d'insegnare la Religione per mezzo della Istoria Sacra presentata secondo un piano più ragionato, omogeneo ai sistemi, che la gioventù impara nella generale istru-

(1) Crediamo dover aggiungere una osservazione . . . . . . non già perchè osiamo censurare l'illustre Autore, di cui riveriamo il grado e la dottrina, bensì per timore che altri interpreti non rettamente il suo pensiero . . . . . Sicuramente niuno penserà che il pio e dotto Vescovo di Montepulciano abbia voluto abbassare il pregio dell'aureo lavoro dell'insigne Porporato, la cui pietà e dottrina tanto onorano quella città, che gli fu patria. Ma non vorremmo che alcuno pensasse avere il Bellarmino nella sua Dottrina, approvata e proposta da parecchi Sommi Pontefici, inserito ciò che più comunemente si chiama scolastica, cioè questioni indifferenti alla fede ed agitate nelle scuole cattoliche o aver trattato del dogma con metodo litigioso o polemico. Nè vogliamo credere che l'egregio Autore pensi che oggidì si convenga lasciar da parte e quello e gli altri simili catechismi, e contentarsi dell'istruzione storica, insegnando il dogma e la morale in frammenti staccati, e quasi per incidente, secondo che la storia dà occasione di toccare questo o quel punto. Una istruzion catechetica regolare e metodica, la quale con chiarezza ed esattezza insegni di proposito ciò ch'è di più essenziale nel dogma e nella morale cristiana, sarà sempre, a nostro credere, opportuna e necessaria per l'istruzione de'giovinetti cattolici. Noi pensiamo, l'illustre Prelato non avere affatto il pensiero di escludere tale istruzione catechetica, ma volerci dire soltanto, che a lui sembra tale istruzione potere essere breve e semplice, e doversi ne' nostri tempi congiungere ad essa un'istruzione storica non troppo ristretta ed esposta con metodo opportuno a far conoscere, amare e seguire la religione, qual'è appunto quella ch'egli propone e della quale ci congratuliamo vivamente con esso lui.

(Dalla Civiltà Cattolica, Vol. 8, pag. 337).

zione. Di questo metodo, o piano, se ne gettano i fondamenti nel presente compendio; ma sono come i germi, i semi affidati alla terra, i quali producono e semi e frutti in altra stagione. Così l'Istoria Sacra, imparata materialmente nella prima gioventù, produrrà i suoi benefici frutti nella matura età.

Nè credemmo superflua cosa introdurre un metodo così fatto in un compendio destinato alla prima istruzione della gioventù; perchè molte volte l'istruzione giovanile è per disgrazia la prima e l'ultima istruzione religiosa, e perchè ancora la prima istruzione è la più indelebile e la più proficua.

In qual modo l'insegnamento di questo compendio debba essere eseguito, lo proponiamo nei nostri avvisi ai *genitori* ed ai *maestri* intorno al miglior metodo d'*insegnare la Storia Sacra alla gioventù secondo la diversità del sesso, degli anni, e della condizione*; avvisi, che raccomandiamo con molta premura, dappoichè il buon esito di questo compendio dipende dall'insegnare con regola, come da noi si consiglia (1). Ad ogni capitolo, almeno dei primi, volevamo aggiugnere le domande e risposte, seguendo l'esempio del Fleury; ma le abbiamo tralasciate, affinchè coloro che insegnano le facciano a modo loro, e, se occorre, nel dialetto che dalla gioventù è meglio inteso. Negl' indicati avvisi esponemmo i motivi che c'indussero a metter mano a questo lavoro.

Dopo non pochi tentativi ed esami, abbiamo adottato nel fondo della narrazione di molti fatti il compendio di Storia Sacra del C. Cristoforo Schmid residente in Augsbourg in Baviera (2); poichè il suo modo di narrare è veramente naturale e

(1) L'Autore prenderà coraggio a stampare questo secondo Lavoro pedagogico biblico, se vedrà il presente Compendio adottato dai migliori giudici di tali materie. Intanto ne dà in fondo l'Indice.

(2) L'edizione della Storia Biblica dei fanciulli, Compendio dell'Opera maggiore del Sig. Schmid da noi seguita è l'Edizione d'Innspruck, Wagner 1836, in due lingue, Tedesca ed Italiana.

materno, e riunisce sommi pregi di dottrina, come lo ha giudicato l'immenso plauso, di cui godono le numerose opere didascaliche di questo classico e raro scrittore, ch'è una delle celebrità europee; lo stesso, che per antonomasia è chiamato l'Autore delle Uova di Pasqua, opera di Schmid notissima.

Associando il nostro al suo nome sentiamo vivamente quanto da noi si guadagna di onore e di fama; che anzi speriamo trovare in questa unione una sicurezza e del buon esito dell'opera, e della favorevole accoglienza del Pubblico. Il C. Schmid comprenderà facilmente, che il solo desiderio del bene ci consigliò a mettere una mano rispettosa nel suo lavoro. Le variazioni, le aggiunte, il cangiamento di ordine, le sottrazioni da noi adattate non diminuiscono punto il pregio sommo, in che noi avremo sempre il suo lavoro.

D'altronde la nostra società desidera ed in varie guise domanda un compendio di Storia Sacra scelto, innocuo, e fatto con arte. Obbligati Noi dalla natura del nostro impiego ad insegnare la retta intelligenza della Bibbia, non abbiamo creduto di abbassarci punto, incominciando a pubblicare i nostri lavori da un libro per i fanciulli. — Come essi formarono una delle più tenere cure del Divin Redentore; così chi si occupa della loro istruzione rende un importante servigio alla Chiesa ed alla società. Fénélon, Bossuet, Fleury scrissero lavori analoghi di Sacra Storia, per questa ridente età, e prima di loro Sant'Agostino. Non ci sfuggì neppure la cautela di sottoporre al giudizio della S. Sede in Roma il nostro compendio per essere sicuri, che le nuove formule di espressione da noi adottate non incontrassero disapprovazione veruna. Ma quantunque non abbiamo trascurato nulla dal canto nostro per dare un libretto elementare facile e sicuro; pur nondimeno, se non ci siamo riusciti, godremo che altri ci corregga, non avendo altra mira in pubblicarlo, che far del bene: e questo bene sarà compito, se gli amorosi genitori ed i maestri diligenti, entrando nel nostro pensiero, adotteranno il nostro metodo.

Intanto a questi colti educatori della gioventù Noi raccomandiamo la pratica di far precedere alla prima lettura della Storia Sacra l' uso delle stampe bibliche, scelte, sicure, e adattate alla infanzia. Quest' uso è consigliato da Fénélon, da Fleury, da Rollin. Le stampe sono adattatissime a colpire l' immaginazione dei fanciulli, a fissare la loro attenzione, a facilitare la loro memoria.

CARI FANCIULLI

Eccovi un intero Libro di racconti. Per voi appunto fu fatta la scelta dei più belli e dei più istruttivi. Siamo certi che sono tutti veri; perocchè tutti trovansi in quel gran Libro, che il benefico Dio fece scrivere per il bene degli uomini, e che si chiama la *Bibbia*, ossia la *Santa Scrittura*.

La Bibbia ha due parti principali. Essa racconta in primo luogo quanto di più memorabile sia accaduto dalla Creazione del nostro Mondo fino alla venuta del Redentore; e questa è la prima parte della Santa Scrittura, e chiamasi il *Vecchio Testamento*.

La seconda parte racconta gli avvenimenti spettanti a Gesù Cristo, agli Apostoli, ed ai primi Fedeli, o seguaci della Religione Cristiana; il che tutto insieme si chiama *Nuovo Testamento*.

Ora voi in questo Libretto potete veder chiaramente quanto Iddio sia stato buono ed amoroso verso degli uomini fino dal principio del Mondo, e come Egli per amor nostro abbia alla fine mandato il diletto suo Figliuolo Gesù Cristo.

Leggetelo adunque diligentemente, affinchè veniate confermati nella Santa Fede, e diveniate poi altrettanto pii e dabbene, quanto lo furono quei buoni fanciulli, de'quali qui dentro si parla; ma principalmente studiatevi d'imitare il Fanciullo Gesù.

NUOVA ORDINAZIONE DELLA SACRA

Colla respettiva Cronologia secondo il Testo Ebraico, e secondo

SERIE DELL' EPOCHE	NOME CARATTERISTICO DI CIASCUNA EPOCA	PRINCIPIO DI CIASCUNA EPOCA	FINE DI CIASCUNA EPOCA
Ep. I.	Delle Origini	Dalla Creazione, e dalla caduta dei nostri Progenitori.	Al Diluvio.
II.	Della seconda corruzione degli uomini.	Dal fine dal Diluvio.	Alla Vocazione di Abramo.
III.	Dei Patriarchi.	Dalla vocazione di Abramo.	Alla venuta di Giacob in Egitto.
IV.	Di Prova dei Discendenti di Giacob.	Dalla venuta di Giacob in Egitto.	Alla uscita degli Ebrei dall'Egitto.
V.	Dei Prodigi e della Legge.	Dalla uscita degli Ebrei dall'Egitto.	Alla morte del Legislatore Mosè.
VI.	Delle Vittorie e delle Umiliazioni.	Dalla morte di Mosè.	Alla elezione di Saul in Re degli Ebrei.
VII.	Della Monarchia.	Dalla elezione di Saul.	Alla origine del Regno d'Israele.
VIII.	Della Rivoluzione e dello Scisma.	Dalla origine del regno d'Israele.	Alla caduta del Regno d'Israele.
IX.	Del Castigo e della Conversione degli Ebrei.	Dalla caduta del regno d'Israele.	Al fine della cattività Babilonica.
X.	Del secondo Tempio e di fervore.	Dal ritorno della cattività Babilonica.	Alla morte di Matatia padre de' Maccabei.
XI.	Dei Maccabei e di decadenza.	Dalla morte di Matatia.	Alla nascita di Gesù Cristo.
XII.	Della Fondazione della Chiesa.	Dalla nascita di Gesù Cristo.	Alla rovina di Gerusalemme sotto Tito, ed alla dispersione della Nazione Giudaica.

STORIA IN DODICI EPOCHE

la Cronologia corretta dall' Opera dell' Arte di verificar le Date.

DURATA DI CIASCUNA EPOCA		SERIE PROGR. DEGLI ANNI		PUNTI MOBILI *Della Cronologia della Sacra Storia, dai quali nasce la diversità nel contare gli anni della Storia medesima.*	
Cronolog. Ebraica	*Cronolog. corretta*	*Cronol. Ebr.*	*Cronol. corrett.*		
1656	1656	1656	1656	1. Dal Diluvio alla Vocazione di Abramo, diversità di Anni 579.	
427	1016	2083	2672	2. Dalla venuta di Giacob in Egitto alla uscita, diversità d' Anni 215.	
215	215	2298	2887	3. Dalla Morte di Mosè alla elezione di Saul, diversità d' Anni 169.	
215	430	2513	3317		
40	40	2553	3357	RECAPITOLAZIONE DELLA CRONOLOGIA	
356	526	2909	3883		
120	118	3029	4000		
253	244	3282	4244		
185	182	3467	4426	Cronologia Corretta dalla Creazione alla venuta del Messia dà anni	4963
370	370	3837	4796	Cronologia Ebraica e della Volgata dalla dett. Ep. all' altra, conta anni.	4000
163	166	4000	4963		
				Diversità . anni	963
Fino alla N. di G. C. 4000	Fino alla N. di G. C. 6. dell' E. V. 4963			Tale diversità deriva dai Punti Mobili sopra indicati, cioè:	579 215 169
Durata dell' Ep. XII.					
Dell' E. V. A. 71.	Dell' E. V. A. 71.			Che sommano appunto	963

PARTE PRIMA

EPOCA PRIMA

DETTA DELLE ORIGINI.

Comincia colla creazione, e termina col diluvio.

—

§ I.

Creazione del Mondo.

Cari miei fanciulli, udite attentamente; poichè voglio farvi l'importantissimo racconto della Sacra Storia. L'onnipotente Iddio creò il Mondo visibile, e quello che non vediamo per ora. Quello che noi vediamo lo formò così.

Al principio Iddio creò il Cielo e la Terra, cioè gli elementi di tutte le cose mescolati insieme. Questa gran massa di elementi era ancora informe e vuota. Profonde acque la fasciavano tutta attorno. Ogni cosa giaceva nelle tenebre sepolta. Allora fu che Iddio disse: sia fatta la luce: e la luce fu fatta.

Poscia disse Dio: facciasi il firmamento, cioè lo spazio immenso, e l'aria che serve a tener ferme tante cose: e tosto il firmamento apparve. Apparve allora la bella volta azzurra del Cielo, ed una parte delle acque alzossi sopra il firmamento.

Quindi disse Iddio: si riuniscano le acque in un luogo solo, e apparisca la terra asciutta. Appena ciò detto, le acque pronte ubbidirono, e andarono nei luoghi più bassi. La terra si scoprì, ma era tutta nuda e deserta. In tale stato vedendola il benefico Creatore, le fece tosto cangiare aspetto con dire: la terra produca ogni sorta di erbe e di piante, e sorgano dal suo seno gli alberi fruttiferi. Appena detto, cominciò la terra a verdeg-

giare ed a coprirsi, come in primavera, di vari e leggiadri fiori, non che di frondose e fiorite piante, gravi nel tempo stesso di frutta mature. Dopo tutto ciò disse Iddio : vi siano nel cielo dei luminari che segnino i giorni e gli anni, e illuminino la terra. Comparvero sul momento. Principiò come ad ardere nel Cielo un gran fuoco per illuminare il giorno, cioè il Sole : a risplendere la Luna per diminuire l'oscurità della notte : e comparvero insieme innumerevoli stelle. Inoltre disse di nuovo Iddio: le acque riempiansi di pesci, l'aria si riempia di uccelli, e la terra produca ogni sorta di animali. Ebbe appena ciò detto, che le acque, l'aria, e la terra si popolarono di tutte le moltissime specie di animali. Infine Dio creò l'uomo. Osservando il Creatore quello che aveva fatto, conobbe che tutto era molto bello e buono.

Il Cielo e la Terra, cari fanciulli, ci possono far toccare con mano, quanto possente, buono, e sapiente sia Iddio, benchè non lo possiamo ancora vedere. Consideriamo queste grandissime opere con santo piacere, e rallegriamoci di avere un Dio così buono.

§ II.

Del primo Padre e della prima Madre di tutti gli uomini: e quanto quelli fossero felici.

Terminati erano il Cielo e la Terra, e pomposamente preparati per essere l'abitazione dell'uomo. Quindi Iddio disse : facciamo l'Uomo ad immagine e similitudine nostra : abbia Egli il comando sopra tutta la terra. Il Creatore adunque formò prima il corpo dell'uomo col fango della terra, il quale perciò immobile e senza vita giaceva sul suolo. Poscia Dio ispirò all'uomo l'anima. Egli si alzò, stette ritto, e cominciò a vivere ed a parlare. In questa maniera fu formato il primo Uomo, il primo Padre degli uomini tutti.

Dio lo chiamò Adamo, che vuol dire *terra*, in memoria della sua origine.

L'uomo è creato ad immagine di Dio : il suo corpo soltanto appartiene alla terra : la sua anima ha del Divino. Essa è capace di conoscere, di amare, e di fare il bene: soprattutto ella è nata fatta per conoscere e amare Iddio, per ubbidirlo e servirlo in questa vita, per vederlo poi e goderlo nell'altra.

Fanciulli, siate buoni, ubbidienti, misericordiosi, amorosi, studiosi, santi a somiglianza di Dio. Onorate sì in voi stessi, come in ogni altro uomo, l'immagine di Dio ; poichè l'uomo, an-

EVA

cora il più meschino, porta impressa in sè stesso la divina immagine del comun Creatore.

Per vantaggio dell' uomo piantò Iddio un bellissimo giardino, in cui erano gli alberi più belli, carichi di frutte buonissime. Un gran fonte, che dividevasi in quattro grandi fiumi, rendeva quell' orto delizioso ancora più bello.

Iddio condusse in questo vago giardino Adamo, affinchè lo coltivasse e lo custodisse. Tanto amoroso, e così buono è Iddio verso degli uomini.

Egli creò noi pure per esser felici; ma ci creò ancora per *faticare*; perchè la fatica forma una parte di nostra felicità, e dei doveri e bisogni dell' uomo.

Dipoi fece Iddio passare davanti ad Adamo tutti gli animali, affinchè esso a ciascuno di quelli imponesse il nome adattato: e Adamo, creato da Dio sapiente, così fece. Finita questa magnifica scena, Dio fece di tutti gli animali un dono all'uomo, a condizione per altro, che di tutti fosse il padrone, ma non il tiranno. Vedete, miei cari fanciulli, quanto Dio è stato buono e generoso coll' uomo!

Intanto era Adamo l'unico uomo su tutta la terra. Egli però non doveva restarsi solo; ma era destinato ad essere il padre di molti uomini. Iddio disse: non è bene che l'uomo sia solo: Io gli voglio dare una Compagna.

Fece quindi il buono Iddio che Adamo si addormentasse profondamente. Durante questo sonno meraviglioso, Dio gli trasse una costa dal petto, e con essa formò il corpo della Donna, alla quale infuse poi l'anima come aveva fatto all' uomo.

Formata la donna, che Dio chiamò Eva, quando Adamo si risvegliò, tosto gliela condusse innanzi; Adamo n'ebbe in vederla grande allegrezza e profetò.

Dio la dette per moglie al primo uomo, gli unì in matrimonio, e benedì l'uno e l'altra: e con questa santa benedizione formò l'autorità di tutti i padri e di tutte le madri, che è la prima Autorità cui devono rispettare i fanciulli. Egli è un gran bene che vi siano molti uomini sulla terra. Amiamoci di cuore, miei fanciulli, vicendevolmente.

Adamo ed Eva vivevano dunque innocenti e felici in quel bel giardino: amavano Dio sopra ogni cosa, ed uno amava l' altra come sè stesso. Il benefico Dio, siccome un padre coi propri figli, si mostrava loro amorevole. Non erano essi soggetti a verun malanno, poichè godevano della innocenza, della rettitudine, ed erano destinati ad essere, purchè il volessero, immortali.

Felici sono gl' innocenti. Conservatevi tali, miei cari fan-

ciulli; imperocchè allora sarete sempre partecipi di una parte almeno della felicità del Paradiso di Adamo e d' Eva.

Finita così la creazione del nostro Mondo, e di quanto in esso si contiene, nel settimo giorno Dio cessò dall' operare. Benedì e santificò con un misterioso riposo questo giorno medesimo. Tutto ciò Egli fece per nostra istruzione, e per istituire il riposo religioso e la santificazione, che l'uomo dovea fare del settimo giorno. Al quale settimo giorno è succeduto per noi cristiani il dì festivo della Domenica, di cui vi raccomando l'esatta osservanza, come di un dovere principalissimo e severamente comaudato da Dio.

§ III.

Il primo Peccato detto Originale.

Nel giardino vi erano bellissimi alberi fruttiferi in gran numero, e producenti ogni specie di frutta. Adamo ed Eva potevano mangiare delle frutta di tutti quanti gli alberi: d' uno solo di quelli era stato da Dio proibito loro di gustarne i frutti. Tu puoi mangiare delle frutta di tutti gli alberi che sono nel giardino, disse Dio ad Adamo: non voglio però che tu mangi del frutto di quest' albero, a cui Dio pose il nome, e chiamò albero della cognizione del bene e del male. Imperocchè, soggiunse il Signore, tosto che ne avrai mangiato, dovrai morire. Gli alberi erano in grandissimo numero, e di frutta squisite per tutte le stagioni. Non toccare le frutta di un solo albero era un piccolo e facile precetto: Dio con questo volle provare l' ubbidienza di Adamo e di Eva.

Comandi il Signore o proibisca una cosa, l' uomo è obbligato ad ubbidire; e colla ubbidienza si adora principalmente il Creatore.

Un giorno andò Eva vicina e sola all' albero proibito. Vide ella sopra l' albero un serpente. Questo principiò a parlare ad Eva, e a dirle: perchè vi ha Iddio proibito di mangiare delle frutta di tutti gli alberi?

Affinchè meglio possiate intendere questa importantissima Istoria vi spiegherò, miei cari fanciulli, chi fosse questo serpente, e come parlasse la lingua umana.

Sappiate che il benefico Iddio, prima di creare l' uomo, aveva creato innumerevoli altre creature di una eccellenza e bellezza non poco maggiore di quella dell' uomo; poichè queste creature erano puri spiriti senza corpo; e sono quelli che noi

chiamiamo Angeli. Dio mise alla prova della ubbidienza, che è la gran prova, tutti questi angeli nobilissimi. Un numero grandissimo di essi non volle ubbidire; si ribellarono a Dio; ed Ei gli punì subito, e maledisse per sempre, scacciandoli da sè, e condannandoli all'eterne pene dell'Inferno. Questi angeli ribelli, maladetti, odiano Dio e l'uomo, e non hanno altro piacere, che di fare all'uno e all'altro una guerra fierissima. Il più maligno di questi angeli caduti, che diconsi Demonî, geloso di vedere Dio glorificato dall'uomo, e invidiando alla sorte di esso, risolvette di tirarlo nella propria ribellione e disgrazia. Perciò, entrato nel corpo di un serpente, incominciò a parlare alla donna, ed a tentarla colla fatta domanda.

Eva rispose: ci è permesso mangiare delle frutta di tutti gli alberi che sono nel giardino: di questa sola pianta ci fu da Dio proibito di mangiare i frutti sotto pena forse di morte.

Eh! replicò il serpente: benchè ne mangiate, non morrete, no, Iddio lo sa benissimo: tosto che ne mangerete, sarà allora che si apriranno i vostri occhi, e sarete come Dio, conoscendo il bene ed il male.

Eva, prestando fede a tali parole, cominciò a considerare da ogni parte quell'albero; e, quanto più lo considerava, tanto più amabile sembravale quel frutto proibito. Stese ad un tratto bramosa la mano, staccò il frutto, e lo mangiò. Ne diede anche ad Adamo, e ne mangiò egli pure. Così i primi nostri padri trasgredirono miseramente il comando di Dio, e fu commesso il primo peccato.

Tutto differente fu allora lo stato, in cui si trovarono, da quello di prima. Si aprirono loro gli occhi, cioè si accorsero di esser nudi. Pieni di vergogna ne arrossirono, e, per coprirsi, corsero ad intrecciare delle foglie di fico, e se le misero intorno. Agitati da rimproveri fierissimi dell'animo si nascosero poi tra le piante più folte del giardino.

Così va d'ordinario, miei fanciulli tutte le volte che noi pecchiamo. Egli è sempre qualche seduttore al di fuori, oppure qualche desiderio entro di noi, che ci stimola al male. Ora se l'anima non si arma contro questi pericoli, se con prontezza non se ne allontana, tenendosi forte al comando di Dio, allora ne segue il consenso; a questo ne succede il *peccato medesimo*, ch'è il *più grande di tutti i mali*; ed il peccato produce subito l'inquietudine, i timori, e mille altri gravissimi danni.

§ IV.

Castigo del peccato originale.

Poco tempo dopo la voce di Dio si fece intendere ai nostri progenitori, e disse: Adamo, ove sei? Tremante esso rispose: io temo di comparire innanzi a Te, perchè sono nudo; e questa è la causa per cui mi sono nascosto.

Soggiunse Iddio: chi ti ha fatto conoscere che sei nudo, se non perchè hai tu mangiato del frutto da me proibito? Adamo rispose: Eva, la mia moglie, me ne diede, ed io ne mangiai. Allora Dio disse ad Eva: perchè facesti questa cosa? Eva rispose: il serpente m' ingannò, e ne mangiai.

Così niuno voleva la colpa. Allora Dio pronunciò la sentenza, e disse al serpente, autore della seduzione: perchè tu hai tradita l' innocenza, Io, tuo Dio solennemente ti maledico; sia tua pena il tuo delitto, e la tua pena non avrà mai fine. Per tua maggior pena *uno dei posteri della donna schiaccerà il tuo capo, e tu tenterai morderne il calcagno.*

Ad Eva disse Iddio: tu soffrirai gravi dolori nel divenir madre; la tua volontà sarà soggetta al marito; ed egli sia il tuo superiore.

Rivolto quindi ad Adamo Iddio disse: vedi, da questo momento io maledico a cagione del tuo peccato la terra. Era fatta per essere la reggia di tua felicità; ed ora la converto in casa di tua penitenza. Ti condanno alla penosa fatica: ti procurerai il pane col sudore della tua fronte per tutto il tempo di tua vita: in ultimo condanno il tuo corpo alla morte, a tornare ad esser polvere di quella terra, da cui ti formai. Vestì poi Dio, per mezzo di un angelo, Adamo ed Eva di pelli d' animali, e li scacciò dal Paradiso, di cui un Angelo custodiva l'ingresso con una spada fulminante.

Qual male terribile dev' esser mai il peccato, mentre Dio così buono lo punisce con tanti severi castighi! Deh! fuggite, fuggite, miei cari fanciulli, il peccato, e ritiratevi, come da un serpente, da chiunque vuole indurvi a peccare.

Nè solamente Dio punì il peccato d' Adamo e di Eva nella loro persona, ma per necessaria conseguenza ancora nei figli loro, che siamo noi. Quando noi nasciamo, tutti nasciamo col peccato e soggetti alle pene di esso, da cui cominciarono nel mondo tutti i mali e la morte. Perciò quel primo peccato è detto originale.

Iddio misericordioso perdonò quel peccato ad Adamo e ad Eva sua moglie, ma solo in grazia della mediazione della più estesa e benefica Religione, che lo stesso Dio manifestò e diede ad Adamo e ad Eva. Così continuarono essi a viver, a condizione che facessero penitenza per tutta la vita. Di questa Religione *del perdono* ora vi narro l' Istoria.

§ V.

Fratricidio e castigo del medesimo.

Adamo ed Eva ebbero subito due Figli: il più grande aveva nome Caino, il minore, Abele. Caino coltivava la terra, Abele era pastore; imperciocchè ognuno doveva colla fatica procacciarsi il cibo. Iddio benedì i campi di Caino, e la greggia di Abele: quindi l' uno e l'altro facevano Sacrifizi a Dio in atto di Adorazione, ed in segno di Gratitudine. Caino offriva i frutti del campo; Abele i più pingui del suo gregge. Dio stesso aveva insegnato ad Adamo il modo di onorare la divina sua Maestà con tali offerte e sacrifizi; poichè rappresentavano un gran Sacrifizio futuro, che una *Persona Divina* avrebbe fatto per ottenere il perdono dei peccati all' uomo. Intanto gli uomini dovevano sperare in questo Mediatore, e fare di simili sacrifizi.

Abele gli facea volentieri, con animo riconoscente, con gran devozione: Caino la infingeva soltanto. Iddio, che guarda e conosce l' interno, si compiaceva dei sacrifici d' Abele, e rigettava quelli di Caino.

Ne risentì pertanto Caino un gran dispiacere, e d' allora in poi non mirò più di buon occhio il suo fratello di lui più devoto. Si coprì a Caino il volto di pallidezza, e tutto emunto divenne nel corpo a cagione della conceputa invidia; del che il Signore avvertì Caino, dicendogli amorosamente: per qual cagione sei tu adirato? Perchè il tuo viso è divenuto pallido? Perchè ti attristi del gradimento mostrato da me a tuo fratello? Sappi che sono pronto a far teco altrettanto, quando tu faccia il tuo dovere: che se tu non lo fai, allora il peccato, qual fiero leone, ti aspetta dinanzi la tua porta. Bensì, purchè tu lo voglia, col solo ricorrere a me puoi aver grazie e forze a vincere e signoreggiare la cattiva inclinazione che a peccare t' incita.

Osservate, o fanciulli, quanto paterno sia stato un tale avvertimento. Adesso pure ci avverte Dio per mezzo della coscienza a star lontani da qualunque peccato. Deh! fate un buon uso

di tali avvertimenti ! Ubbidite a Dio che vi comanda colla voce della vostra coscienza, e fuggite il peccato.

Caino non ubbidì, e ritenne la collera dentro il suo cuore. Un giorno finse un amore particolare verso il pietoso Abele, e, vieni, gli disse; andiamo insieme alla campagna.

Il buon Abele lo seguì con piacere. Or tosto che Caino fu lontano da'suoi genitori, fuori dell'abitato in luogo deserto, tutto ad un tratto assalì suo fratello Abele, e lo distese morto a terra. Ahi di quanto male è cagione l' invidia e la collera !

Abele intanto giaceva privo di vita, intriso nel proprio sangue, e sfigurato. Oh ! quali saranno stati i lamenti di suo padre e di sua povera madre, allorchè lo trovarono in tale stato ! E quale l'estremo dolore nel vedere la prima volta un uomo morto!

Ma non passò molto tempo, che si fece sentire la voce del Giudice. Iddio al fratricida domandò: ov'è il tuo fratello Abele? Caino rispose con petulanza, come sogliono rispondere le persone veramente cattive : Che so io ? diss' egli ; sono io forse il custode di mio fratello ? Allora riprese Dio : che cosa facesti tu mai ? Il sangue di tuo fratello a me grida vendetta dalla terra. Perciò sii tu maledetto su quella terra che venne bagnata dal sangue di tuo fratello: essa sia sempre più sterile per te, quantunque molto tu la coltivi : instabile e vago sia sulla medesima il tuo soggiorno. Ciò inteso, esclamò Caino pieno di ambascia e disperazione: il mio delitto è tale da non meritar perdono. Dio gli rispose, stimolandolo a far penitenza; ma egli fuggì, e sempre errando menò una vita inquieta e piena di travagli. Tali sono le conseguenze del peccato, che priva della quiete e d' ogni piacere tutti coloro, i quali miseramente lo commettono.

§ VI.

Corruzione degli uomini, loro castigo, e rovina del mondo primitivo.

Col procedere del tempo gli uomini si moltiplicarono ; ma, ahi ! che divennero altresì più scellerati, nulla più curandosi di Dio. Non cercavano la loro felicità che in una selvaggia dissolutezza, e si vessavano a vicenda nella più ingiusta maniera. Teneri, compassionevoli, e simili a quelli di un padre furono i lamenti di Dio sopra di loro. Gli uomini, disse Egli, oggimai non mi ubbidiscono più, e sono interamente corrotti. Pure voglio conceder loro cento venti anni, affinchè abbiano tempo di ravvedersi, far penitenza, ed emendarsi.

Morte di Abele

Fra questi uomini cattivi ed empii ve n' era per altro uno giusto e pio, chiamato Noè. Iddio gli apparve, e disse : ho risoluto di punir colla morte tutti gli uomini, e per causa loro ancora gli animali. Fabbrica perciò una gran nave, un *Arca* con questa misura. La farai lunga trecento cubiti, larga cinquanta, ed alta trenta ; avendo risoluto di sommergere la terra tutta nelle acque d'un diluvio universale. Perirà tutto quello che sulla terra si muove ; tuttavia farò con te un patto di alleanza. Entrerai nell' arca co' tuoi tre figli Sem, Cam, e Jafet, colla tua moglie, e colle mogli de' figli tuoi.

Il giusto Noè travagliò con altri a costruire l' arca per cento anni, e la formò sotto gli occhi di tutti, predicendo l'esterminio del diluvio, ed invitando a penitenza. Ma quei perversi non gli prestarono fede. Terminata l' arca, disse Dio a Noè : entra pertanto nell' arca tu, e tutta la tua famiglia unicamente, non avendo trovato giusto che te fra tutti gli uomini. Introduci nell'arca sette capi di ciascun ordine dei mondi animali, e due, un maschio cioè ed una femmina di tutti gli altri ordini degli animali immondi ; poichè farò piovere per lo spazio di quaranta giorni e quaranta notti, e distruggerò ogni vivente da me formato sulla terra.

Noè pertanto esattamente adempì tutti i comandi divini, e, fatte le necessarie provvisioni, entrò co'suoi e cogli animali nell' Arca. Dio stesso ne chiuse la porta.

Cominciò allora a piovere dirottamente : tutti i mari, tutte le acque sotterranee precipitarono sulla terra. Dal Cielo cadeva l' acqua a torrenti : essa crebbe e si alzò grandemente a segno che l' Arca fu portata in alto dalle onde, siccome una barca.

Ah fanciulli! figuratevi quali saranno state le grida, l' agitazione, il mortale spavento di quelli che non erano nell' Arca. Si arrampicavano sugli alberi e sullo montagne per salvarsi, ma troppo tardi ; poichè le acque del diluvio crebbero sì smisuratamente, che sorpassarono di quindici cubiti i più alti monti. In tal guisa fu ogni cosa distrutta nella superficie della terra, case, uomini, bestie, uccelli dell' aria, e rettili. La sola famiglia di Noè e tutto quanto era con lui nell' arca restò salvo. Chi volesse essere così malvagio da non volere amare il buon Dio, dovrebbe almeno risolversi a temere la sua giustizia spaventosissima. Conoscete da tutto ciò, miei cari fanciulli, come e quanto Egli sappia punire.

Cento e cinquanta giorni si fermarono le acque sopra la terra. Passato questo tempo, fece Iddio soffiare un vento freddo e forte, e le acque incominciarono a calare. A poco a poco spuntarono le

cime delle montagne; l'Arca si fermò sopra uno dei monti dell'Armenia, chiamato Ararat.

EPOCA SECONDA

DENOMINATA DELLA SECONDA CORRUZIONE DEGLI UOMINI.

—

§ I.

Liberazione di Noè.

Noè aprì la finestra dell'arca, e mandò fuori un corvo per sapere se le acque fossero calate abbastanza, e la terra potesse abitarsi; ma il corvo non fece più ritorno nell'Arca. Lasciò poscia volar fuori una colomba. Questa, non trovando ove posare il piede, ritornò di nuovo nell'Arca: Noè stese la mano e ripigliò la colomba. Dopo sette giorni la mandò fuori una seconda volta, e solamente sulla sera ritornò portando nel suo becco un ramoscello di ulivo con verdi foglie. Questo fu il segno, da cui conobbe Noè, che le acque erano sufficientemente calate. Dopo sette altri giorni diede nuovamente al volo la colomba per la terza volta. Essa più non ritornò, perchè la terra era già asciutta. Finalmente, per comando di Dio, Noè e tutta la sua famiglia e gli animali uscirono dall'Arca.

Quali saranno mai stati gli affetti di Noè e de' suoi allorchè discesero la prima volta sulla terra, e videro il mondo deserto, riflettendo al modo col quale Iddio gli aveva prodigiosamente salvati?

E voi, miei cari fanciulli, riflettete sul terribile gastigo del diluvio. Per la seconda volta avete veduto punito severamente l'uomo e maladetta la terra a cagione del peccato. Quanto più crescete, cresca con voi la bella *virtù della santa modestia*. Prendete orrore al peccato, che è il massimo dei mali tutti.

§ II.

Sacrifizio di Noè e nuova alleanza che Dio fece cogli uomini.

Appena uscito Noè dall' Arca, per gratitudine verso Dio che lo aveva salvato dall' esterminio universale, eresse un altare, su cui offrì ripetuti sacrifizi degli animali mondi custoditi nell' Arca. Imaginatevi la divozione e la gioia di quei sacrifizi! Dio gli accettò, e apparve a Noè, e nel tempo istesso comparve nell' aria un bellissimo arco baleno. Indi in questa guisa prese Dio a parlare a Noè ed ai figli suoi : — Io faccio con voi e con tutti i vostri posteri una nuova perpetua alleanza amichevole. Un generale diluvio non più inonderà la terra. D' ora in poi, finchè durerà la terra, il tempo della semente e della mietitura, il verno e la primavera, la notte ed il giorno non saranno mai alterate. Ve ne dò di mia promessa un segno in quell' arco, che ho fatto nascere nelle nubi. Vi benedico di nuovo: crescete, moltiplicatevi in santa pace, e riempite di abitatori la terra. Fate penitenza, ma sperate nel Divino Liberatore, che io promisi ad Adamo, in grazia del quale siete stati liberati dal diluvio. —

Fanciulli, ogni volta che vedrete nelle oscure nubi l' Arco baleno adorno dei sette suoi belli colori, rammentatevi di questa storia, e pensate che Dio è terribile contro i cattivi; ma è buono, anzi bonissimo altresì verso le persone virtuose.

§ III.

Il mondo rinnovato dopo il Diluvio.

Dopo il diluvio otto sole persone erano rimaste. Da questo continuò a propagarsi il genere umano, e per la seconda volta ne nacquero tutti gli uomini. Ecco un altro fatto che dimostra, come gli uomini sono tutti tra loro fratelli.

Noè coltivò nuovamente la terra, e piantò una vigna. Siccome egli non ancora conosceva la forza del vino, così avvenne che, avendone la prima volta bevuto troppo, ne restò ubbriaco: si addormentò ad un tratto là dov' era, e giacque scoperto indecentemente. Cam suo figlio, vedendo dormire il padre così, n'ebbe un maligno piacere; poichè ridendo il disse ai fratelli. Un tal contegno chiaramente dimostra il pessimo animo di Cam; giacchè non può essere che un perverso figlio colui, il quale deride i proprl genitori.

Sem e Jafet avevano sentimenti migliori. Rivolgendo gli occhi indietro si avvicinarono al padre, e lo coprirono con un mantello. Bell' esempio di rispetto filiale! Allorchè Noè si svegliò ed intese l' indegna azione di Cam, con serio volto e con gravi parole lo sgridò, e gli predisse, che assai infelice e da Dio detestata sarebbe divenuta la sua famiglia, e la sua discendenza peggiore. Ed in fatti come avrebbe potuto succedergli diversamente? Il *pudore* è il primo fiore della virtù. Un occhio che riguarda con disprezzo suo padre, o che si fa scherno della propria madre, merita di esser pasto de' corvi, o divorato dalle fiere. A Sem e Jafet all' incontro diede Noè la sua benedizione. Per una grazia che Dio gli fece, Ei previde e predisse loro felici avvenimenti futuri, e gli assicurò di una speciale protezione del Cielo. Molto piacciono a Dio i figli sempre rispettosi verso i Genitori; e questo rispetto è premiato con grandi ricompense nella vita presente, e in Paradiso.

§ IV.

Altri segni della nuova corruzione degli uomini.

I posteri di Noè diventarono gradatamente un gran popolo, che ogni giorno più cresceva. Dio fece sapere ai capi delle famiglie, essere sua volontà che si dividessero, e andassero a popolare le diverse parti della terra. A questo comando di Dio i discendenti di Noè indugiarono ad ubbidire, e non sapevano eseguirlo che di mala voglia. Dio ripeteva il comando, e quelli facevano i sordi. Per trovare una scusa di procrastinare questa partenza risolvettero di fabbricare prima una città ed una torre altissima, la quale servisse come di segnale, e al tempo stesso di monumento glorioso della loro grandezza. Intanto gli anni passavano, gli uomini moltiplicavansi immensamente, e, stando tutti troppo ammassati, cresceva il mal costume, nascevano vizî nuovi, e la religione decadeva.

Iddio, dopo aver tanto pazientato, risolvette di punire la disubbidienza, e confondere la vanità e superbia di quelle generazioni. Fino a quel tempo gli uomini parlavano un solo linguaggio, che a tutti era comune. Ora Dio con un miracolo nuovo e strepitoso fece dimenticare ai fabbricatori della torre una parte della propria lingua in guisa, che uno non intese più l' altro, e furono così costretti a separarsi, e ricomporre da loro a poco a poco nuovi linguaggi. Quindi ne avvenne che fu tralasciata la fabbrica della torre, la quale rimasta imperfetta ebbe nome di Ba-

bele, voce indicante confusione, in memoria del miracolo intorno a quella avvenuto ; e così tale immensa popolazione, divisa in tante colonie, fu costretta di ubbidire al comando di Dio, andando chi da una parte e chi dall' altra. I discendenti di Sem restarono in Asia, quei di Cam si recarono in gran parte nell' Africa, e quelli di Jafet in Europa.

Osservate, miei cari fanciulli, come Dio è padrone assoluto tanto del mondo,, quanto dell' anima di ciascuno di noi. Avete veduto come ad un suo cenno segue un cangiamento nel corpo e nell' anima di una popolazione innumerevole ? Quanto grande e potente è il nostro Iddio ! Adoriamolo perciò con tutto il cuore. Osservate di più un' altra cosa : è pazzia non ubbidire a Dio ; perchè, se non si ubbidisce subito di buona voglia, bisogna poi ubbidire per forza colpiti dai divini gastighi.

§ V.

In qual nuovo vizio caddero gli uomini dopo la loro dispersione.

Morto il gran Patriarca Noè, le colonie separate cominciarono ad occuparsi dei nuovi lavori necessari per vivere in quei paesi, ove si fermarono ad abitare. Pensando troppo a soddisfare ai bisogni del corpo, poco o nulla pensavano agl' interessi dell' anima, in grazia della quale per due volte era stata all' uomo conservata e donata da Dio la vita. Avendo molte famiglie dimenticate le dottrine della religione, si formarono una nuova religione falsa, suggerita dalle passioni. Adorarono il Sole, la luna, le stelle, il fuoco, e diedero alle creature quelle adorazioni, che l'uomo deve rendere soltanto all' unico vero Dio.

Da questa unione mostruosa di parti della vera religione colla falsa ne derivò l' Idolatria. Essa allontanò l' uomo da Dio, e lo rese più infelice. Coll' adorare le creature, l' uomo si ribellò dal Creatore, da Dio liberatore dell' uomo, e Dio ne fu offeso altamente. Pur nondimeno, buono come Egli è, soffrì tutto con pazienza ; che anzi volle tentare di correggere gli uomini e allontanarli dalla Idolatria.

Quanto furono ingrati coloro che inventarono la Idolatria ! Guardiamoci bene, o fanciulli, di non cadere ancora noi in una specie d' Idolatria, preferendo la creatura al Creatore, ed offendendo Iddio per amare delle cose create.

§ VI.

Della vocazione di Abramo.

Dio vedeva che l' Idolatria, suscitata dal Demonio, andava crescendo, e minacciava di estinguere la memoria e l' uso dell' unica-vera Religione data da lui ad Adamo e ripetuta a Noè. Per apporre un riparo a questa inondazione d' iniquità, risolvette di prendere una cura speciale per la conservazione della Religione. Il perchè adoprò miracoli e fatti strepitosi, onde la luce della verità diradasse le tenebre degli errori nati dalla idolatria, e gli uomini fossero disingannati. Ad eseguire questo nuovo piano di Provvidenza e di sua misericordia scelse un uomo giusto, santo, che era immune dalla idolatria. Questi fu il Patriarca Abramo, figlio di Tare, che abitava nella Città di Ur in Caldea. Tare discendeva da Sem figlio di Noè. Per mezzo di Abramo e de' suoi figli doveva conservarsi la Religione di un Dio Liberatore dell' uomo, e propagarsi tra i popoli tutti della terra. Così parlò Iddio ad Abramo : — Esci dalla tua patria, parti dai tuoi parenti, e dalla casa di tuo padre, e vanne in quel paese che io ti additerò. Io voglio farti capo e progenitore di un gran popolo. Larga voglio diffondere la mia benedizione sopra di te, e *benedetti* saranno *in te i popoli della terra.* —

Ubbidiente al divino comando, intraprese Abramo il viaggio senza ritardo, con Sara sua moglie, col proprio padre Tare già molto vecchio, e con Lot suo nipote, conducendo seco buon numero di armenti coi servi necessarî.

Tare cadde malato nella città di Carre o Aram, ove Abramo si fermò per aver cura del padre, a cui, dopo avergli prestate le cure più affettuose, essendo morto, diede onorevole sepoltura. Poi riprese il viaggio verso la Cananitide, uno de' paesi più belli e comodi della terra, che fu appunto quello da Dio additatogli, e dove gli ordinò di abitare. Allora così Iddio parlò a lui : ecco, questo è il paese, che ho stabilito di dare a te ed ai tuoi figli. Abramo, pieno della più sincera gratitudine, eresse colà a Dio un altare, come monumento perpetuo di sua Religione.

In questa maniera Iddio ricompensa quelli, che di buon grado subito l' ubbidiscono, e che sono costantemente rispettosi verso i Genitori.

EPOCA TERZA

DETTA DEI PATRIARCHI.

Comincia colla vocazione di Abramo, e termina colla venuta di Giacob e sua famiglia in Egitto.

—

§ I.

Fatti e virtù principali della vita di Abramo.

Abramo fu ricolmato di molte benedizioni da Dio che più volte gli apparve; e fece seco lui una speciale alleanza, per cui venne il Patriarca eletto capo di un nuovo popolo, che sarebbe disceso da un figlio di Abramo. Grato questi e religioso alzò altari ove Dio gli apparve, consacrò memorie, e crebbe in religiosa perfezione, avendo l' uso di tenere Dio sempre presente, come se lo vedesse cogli occhi. L' esempio di Abramo era una scuola di religiose virtù: perciò godeva di molta considerazione tra i popoli idolatri, che lo veneravano come un Principe da Dio prediletto.

Ma la vita di Abramo, sebbene giusto, fu piena di tristi avvenimenti, nei quali fu messa alla prova la sua gran fede. Giunto nella Cananitide dovette dopo un anno fuggire in Egitto per trovare di che vivere, scacciato da fiera carestia. Essendo in Egitto, fu in pericolo di vedersi menar via Sara sua moglie. Abramo, fermo nella fede e speranza in Dio, non temette cosa alcuna; e Dio venne in di lui difesa, e gli fu subito restituita con gran rispetto la virtuosa Sara.

Tornato dall' Egitto in Cananitide, sua terra promessagli da Dio, nacque rissa tra i pastori suoi e quelli di Lot. Abramo allora disse a Lot: ti prego di fare in modo, che niuna contesa abbia da nascere tra me e te, tra i miei ed i tuoi pastori, essendo noi stretti parenti. Ecco sotto gli occhi tuoi tutta la terra che noi possiamo abitare. Separiamoci: se tu vuoi andare a sinistra, io resterò a destra; oppure, se ti piace di scegliere la destra, io anderò a sinistra. Lot, che doveva fare qualunque sacrifizio per non separarsi da un uomo giusto e tanto caro a Dio, siccome Abramo, accettò la proposizione. Vide l' amenissimo paese della Pentapoli di là dal Giordano, fiume che scorreva nella Cananitide, e

scelse di abitare colà. Ma presto ebbe motivo di pentirsi di questa scelta. Abramo restò nel paese di Canan. Così opera chi ama la pace sinceramente, e in quella brama di vivere coi parenti. La concordia è una delle virtù principali che dalla Religione sia comandata.

§ II.

Altre virtù di Abramo e sua ospitalità.

In quella maniera che Abramo trattava generosamente con Lot, del pari era cortese coi forestieri. — Sedeva egli un giorno avanti la porta di sua capanna all'ombra di una quercia, quando vide passare non lungi da sè tre forestieri. Andò loro incontro, e, inginocchiatosi profondamente, disse al più distinto fra di essi: Signore, se vi piace di farmi un gran favore, venite da me a ristorarvi nella mia capanna. Disse ancora agli altri: riposatevi un poco all'ombra sotto quest'albero; voglio recarvi un po' di rinfresco prima che sia da voi continuato il viaggio. Essi gli risposero: fa come hai detto. Abramo entrò sollecitamente in casa e disse a Sara: fa' tosto tre focaccie della farina migliore. Poscia corse alla greggia, scelse un pingue vitello, e lo diede al servo con ordine di prontamente arrostirlo. Egli stesso portò in tavola latte, crema, focaccie, e l'arrosto, stando in piedi a servire quei forestieri. Che ne dite, fanciulli? non vi sembra Abramo un uomo benefico, generoso, cortese? Egli era tale, perchè avea gran fede, e gran timore di Dio: sentite come fu tosto premiato.

Il più distinto di quei forestieri, nel partire, disse ad Abramo: dopo un anno verrò di nuovo a farti una visita, ed allora Sara ti avrà partorito un figlio. E ciò avvenne, sebbene ambedue, Abramo e Sara, fossero avanzati in età. Il Patriarca, lieto di questa predizione, accompagnò i forestieri ch'erano diretti alla Pentapoli. Cammin facendo, uno di questi forestieri manifestò ad Abramo chi veramente essi fossero; e si diedero a conoscere per tre Angeli mandati da Dio ad onorare il suo servo, ed a svelargli alcuni vicini avvenimenti. Uno di tali avvenimenti era l'imminente gastigo dei pessimi abitatori della Pentapoli.

Abramo pregò per sospendere il gastigo; ma i peccati erano troppo grandi e generali: ottenne bensì che fosse liberato Lot, come fu veramente. Tanto può in faccia a Dio l'orazione di un uomo giusto e caritatevole!

Nel mattino seguente, mentre Abramo stava in orazione, al sorgere del sole fu data esecuzione al terribil gastigo sopra quelle infami città. Dio, che con un diluvio di acque avea punito i pec-

cati di tutti gli uomini, con un incendio di zolfo e di altri bitumi ardenti, suscitato nella Pentapoli, incenerì e subissò quattro città con tutti i loro abitatori, e ridusse quell' ameno e fertile paese in polvere e cenere: ove, essendosi avvallata la terra, di tutti quei contorni formossi un lago tuttora esistente, che ha delle acque fetide ed amarissime. Tanto Iddio aborre e punisce severamente i peccati contro la santa modestia!

§ III.

Massima prova di fede a cui fu messa da Dio la virtù di Abramo.

Un anno dopo, Abramo ebbe il figlio dall' Angelo predettogli, e lo chiamò Isacco. Questi era un amabile ragazzo, caro estremamente ai suoi genitori. Mentre era già divenuto grandicello, in una notte disse Dio ad Abramo: Abramo, prendi il tuo unico figlio, che tanto ami, il tuo Isacco; va' con esso al monte Moria, e tu stesso me lo offri colà in sacrifizio. Senza il minimo indugio sorse di buon mattino il padre, preparò le legna che dovevano servire al sacrifizio, ne caricò un giumento, e, preso seco Isacco con due fedeli servi, s' incamminò alla volta del monte, ove giunse nel terzo giorno. Prima di salirvi, Abramo disse ai servi: voi trattenetevi qui col giumento, poichè io solo col figlio voglio salire il monte per rendervi a Dio gli atti di Religione. Indi prese dal giumento le legna, ne caricò le spalle del pietoso figlio Isacco, ed egli portava con una mano la spada, coll' altra il fuoco. Così salirono insieme sul monte. Cammin facendo, disse Isacco: mio caro Padre! Rispose Abramo: che vuoi, mio amato figliuolo? Riprese Isacco: noi abbiamo qui il fuoco e le legna; ma dov' è poi la vittima pel sacrifizio? Isacco non sapeva per anco che egli stesso doveva essere la vittima.

Quanto mai queste parole innocenti avranno ferito il cuore del padre! Abramo rispose: Dio vi provvederà, figlio mio. Proseguirono ambedue il viaggio; quando, giunti alla sommità del monte, eresse tosto Abramo un altare, vi pose sopra le legna, e legovvi superiormente il figlio, dopo avergli palesato il divino comando. Isacco si sottopose a tutto senza opposizione veruna, pieno di fede e di lieta ubbidienza. Levò allora Abramo il braccio per vibrare sul collo del caro figlio il colpo mortale; ma in questo mentre l' Angelo del Signore gridò dal Cielo: arresta il colpo, o Abramo, non offendere il figlio; imperocchè ora so che temi Iddio, e che per suo amore avresti sacrificato anche l' uni-

co tuo figlio. Io ho giurato per me medesimo, dice il Signore : perchè tu hai fatto ciò, moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del Cielo, ed in *uno dei tuoi posteri saranno benedette tutte le genti ; da te discenderà il promesso Liberatore divino*. Qual gioia per Abramo nel vedere a sè ridonato il caro ed amato suo figlio, e nello intendere sì grandi e consolanti promesse ! Tale è la maniera, colla quale Iddio prova e ricompensa la vera fede e la pronta ubbidienza.

§ IV.

Principali fatti della vita d' Isacco, secondo Patriarca di quest' Epoca.

Abramo era già molto vecchio, e Dio aveva sparse sopra di lui copiose benedizioni. Ora, essendo morta Sara, stavagli, a cuore di ammogliare Isacco e di trovargli una moglie virtuosa che fosse educata nella vera Religione. Le donzelle di quel paese erano mal educate, e sovente guaste dalla idolatria. Mandò quindi il suo servo più vecchio nella provincia, ove Abramo era nato, e dove viveano i suoi parenti, affinchè vi cercasse per Isacco una pia e saggia moglie. Il servo Eliezzero prese dieci cammelli, li caricò di varî prodotti, e partì alla volta di quel paese. Egli giunse felicemente alla città di Araan, ove avea abitazione Nacor fratello di Abramo : Fece fermare i cammelli fuori della città presso un pozzo. Era verso sera, tempo appunto in cui le fanciulle del paese uscivano ad attinger l' acqua.

Eliezzero desiderava trovare fra quelle la più innocente, la più laboriosa ed amabile, e perciò pregava Dio di assisterlo e fargli conoscere quale sceglier dovesse in isposa al suo padrone Isacco. Mentre questo buon servo era ancora intento a pregare, venne al pozzo Rebecca coll' orcio in testa per attinger l' acqua. Essa era bella ed innocente. Con molta grazia attinse l' acqua e stava per partire. Spinto da un interno impulso a Lei si avvicinò Eliezzero e domandolle da bere. Bevi pure, rispose Rebecca cortesemente : Allorchè egli ebbe bevuto, ripigliò la Fanciulla: anche per tutti i tuoi cammelli attingerò acqua per dissetarli ; e così fece prestamente. Il servo stupefatto la osservava e taceva. Questo contegno piacque molto al buon vecchio, e diè a conoscere in Rebecca un animo ben fatto e gentile. Egli ebbe ancora un presentimento, come se alcuno gli dicesse : questa è la moglie che Dio ha destinato al figlio del tuo padrone. Dopo che i cammelli ebbero bevuto, Eliezzero presentò a Rebecca in dono

due orecchini e due smanigli d'oro, dicendole : di chi sei figlia? dimmi di grazia, vi sarebbe luogo in casa di tuo padre per alloggiarvi? Cui essa rispose io sono figlia di Batuele, che fu figlio di Nacor fratello di Abramo. In casa nostra abbondano foraggi, ed abbiamo una vasta abitazione.

Ciò udito, il fedele Eliezzero si prostrò a terra, e adorò Iddio, ad alta voce esclamando : sia benedetto il Signore di Abramo, che mi condusse direttamente alla casa di suo fratello.

Dopo di ciò prese alloggio col suo seguito in casa di Batuele. Accolto con festa, gli fu tosto presentato da mangiare. Eliezzero ricusò di prender cibo prima di aver eseguita la delicata sua commissione. Quando ebbe manifestato l'ordine del suo padrone, li pregò a dichiararsi subito.

La madre della fanciulla e Labano fratello di Rebecca, interrogatala se voleva andare, e avendo ella dato un allegro consenso, risposero : eccoti Rebecca ; prendila, e ritorna al tuo padrone. Udita ch'ebbe il servo tale risposta, adorò profondamente Dio, e gli rendette grazie di questo incontro felice. Fatti poi quivi recare preziosi gioielli, ed altri ornamenti muliebri d'oro e di argento, gli diede a Rebecca : dopo ciò si pose a mensa, e si trattenne allegramente in famiglia, narrando le grandi virtù di Abramo e quelle di Sara. Raccontò ancora le prove di fede, a cui Dio aveva esposto Abramo, e le sue vittorie, ed i ricevuti premii ed onori celesti. Nella seguente mattina si alzò di buon ora, e mise in pronto l'occorrente per la partenza, ricusando costantemente di trattenersi più a lungo. Rebecca, accompagnata dalle sue serve, partì, e dopo felice viaggio divenne moglie d'Isacco, ed ebbe la fortuna di entrare nella casa del giusto e fedele servo di Dio, qual era Abramo. Così non le ricchezze, ma la sua innocenza, la sua gentilezza, e bontà di cuore, la innalzarono ad onore cotanto. Vedete, miei cari fanciulli, come dal conservare l'innocenza possono dipendere le vicende e le sorti della intera vita, che Dio, sapiente e giusto, nascostamente dirige!

§ V.

Continuano i fatti dell' Istoria d' Isacco. Nascita di Esaù e Giacobbe suoi figli.

Isacco fu il Patriarca della rassegnazione, avendolo provato Iddio con molte avversità e tribolazioni. La prima fu la sterilità di Rebecca, la quale stette venti anni senza dar prole al marito. Contuttociò Isacco non perdette mai la speranza ; e finalmente,

in grazia delle continue orazioni d'ambedue, Dio accordò loro la sospirata prole. Rebecca partorì due figli gemelli: il primogenito si chiamò Esaù, l'altro Giacobbe. L'esteriore di Esaù era tutto ruvido e peloso, indizio funesto del carattere fiero, e dei cattivi costumi di lui. Esaù infatti cagionò molti dispiaceri ai suoi genitori. Non aveva nè gran rispetto, nè vera affezione per i medesimi; quello che più gli affliggeva era la poca o niuna religione, ch' Esaù mostrava di avere: Giacobbe fu tutto all'opposto. Considerate se la virtuosa Rebecca ed il santo Patriarca Isacco non impiegarono ogni cura in bene educare Esaù; o se non fecero uso di tutti i mezzi per ammonirlo e correggerlo! Tutto riuscì per altro inutile. Esaù si compiaceva moltissimo della caccia, sua prediletta occupazione. Ben presto egli contrasse un matrimonio a capriccio contro la volontà dei genitori, i quali non volevano che sposasse una donna Cananea e perciò idolatra. Questo matrimonio fu la cagione di continui dispiaceri a Rebecca e al suo marito. Giacobbe all'incontro scelse la pacifica vita pastorale, godendo di stare in compagnia dei genitori, cui egli amava e rispettava teneramente, e dei quali imitava con esattezza i virtuosi esempî, soprattutto la loro pazienza e religione. Da ciò si presagiva, che Dio avesse particolari consigli di sua Provvidenza sopra l'avvenire di questi due fratelli. Il tempo cominciò di fatti a manifestare la predilezione di Dio verso il pio giovinetto Giacobbe.

Un giorno erasi egli fatto cuocere e condire un piatto di lenti, e, nel momento appunto in cui stava per mangiarle, giunse Esaù stanco dalla campagna, il quale rivolto al fratello gli disse: dammi una porzione di cotesta vivanda rossa, perchè io non mi reggo più dalla fame. Rispose allora Giacobbe: volentieri, ma tu invece vendimi i tuoi diritti di primogenitura. La primogenitura nelle famiglie Patriarcali era una cosa sacra e dignitosa; ed il primogenito ereditava la maggior parte delle sostanze paterne.

Rispose sconsigliatamente Esaù: prendi quanti diritti vuoi: ecco io mi sento morire; a che mi gioverebbe la mia primogenitura? Indi, confermata con giuramento la sua cessione, mangiò e bevve; poi alzossi e partì di là, poco curando la fatta vendita di sua primogenitura — Miei cari fanciulli, fate attenzione a questo esempio, che dimostra come sia necessaria imparare per tempo ad essere religiosi, affinchè possiamo tenere in freno i sensi, e non sacrificare alla gola l'eredità preziosa del Paradiso. Così non accusate il buon Giacobbe di avarizia se vendette a sì caro prezzo le lenti; poichè ciò avvenne per disposizione di Dio, che

voleva trasferire in Giacobbe la dignità di primogenito, la quale si dava da Lui a chi più gli placeva.

§ VI.

Altra prova di rassegnazione d' Isacco. Sua cecità, e conseguenze della medesima.

Iddio consolò più volte il paziente Isacco, gli rinnovò le promesse fatte ad Abramo, e la domestica religiosa alleanza. Come suo padre peregrinò in Gerara, e fece conoscere colla sua pietà la vera religione, e colle sue virtù quanto la religione arricchisca la vita dell' uomo, e rende belle le sue azioni. Per altro essendo ancora in virilità, quantunque avanzata, a poco a poco perdette la vista e diventò cieco : disgrazia, che sopportò eroicamente per circa quarant' anni. Trovandosi in questo stato, Isacco disse un giorno ad Esaù : Tu vedi, figlio mio, che io son vecchio, e vicino a morire. Esci fuori alla caccia, e fammi una vivanda di cacciagione, come tu sai essere di mio gusto. Se ciò farai, ti darò la mia solenne benedizione prima che io muoia. Esaù eseguì il comando del padre immediatamente.

Rebecca aveva udito tutto il discorso d' Isacco. Allora si ricordò di quello che Dio le aveva predetto quando era gravida de' suoi figli. Dio le disse : il Figlio minore sarà innalzato sopra del primogenito — Guidata Ella da celeste consiglio, sicura di eseguire la volontà di Dio che disponeva a suo piacimento le sorti della famiglia patriarcale, e sceglieva chi voleva per padre del futuro Liberatore divino, chiamò a sè Giacobbe, e lo informò degli ordini del Cielo. Docile il figlio eseguì i consigli della madre. Presi due grassi capretti, Rebecca gli cucinò conforme sapeva richiedere il gusto del marito. Mise indosso a Giacobbe le vesti migliori di Esaù, gli coprì le mani ed il collo colle pelli dei capretti, e così lo mandò al padre colla vivanda. Il cieco Isacco disse : chi sei tu, figlio mio ? Rispose Giacobbe : sono Esaù il tuo primogenito ; ho eseguito quello che mi hai ordinato : mangia ora, e dammi, o padre, la tua benedizione. Isacco replicò ; appressati un po' più, affinchè possa conoscere se tu sei il mio figlio Esaù. Accostatosi Giacobbe, Isacco lo palpò e disse : la voce sembra quella di Giacobbe, le mani però son quelle di Esaù. Il padre insomma non lo riconobbe, mangiò della vivanda recatagli, e poscia lo benedì, imponendo ad esso le mani, come se lo consacrasse qual primogenitore del promesso Liberator divino, da cui doveva nascere la salvezza di tutti gli uomini.

Appena era uscito Giacobbe dalla stanza, venne Esaù col piatto della caccia ben cucinata, dicendo : alzati, o padre, e mangia. Isacco sorpreso disse : chi sei tu ? Esaù rispose : io sono il tuo primogenito Esaù. Allora si scoperse lo strattagemma di Giacobbe, ed Esaù pianse, e strepitò di rabbia fieramente. Isacco, il buon vecchio, tentò di calmare il figlio infuriato. Penetrando nei consigli di Dio, che allora conobbe chiaramente, li adorò con umiltà e rassegnazione. Infatti non fece rimproveri a Giacobbe, nè gli ritolse la benedizione che gli fu ben data, quantunque per vie non comuni. Questo esempio, miei fanciulli, non è da imitarsi, perchè non appartiene alle azioni umane, ma alle azioni misteriose regolate da Dio con leggi speciali. Ammirate bensì nella benedizione di Giacobbe una prova della cura amorevole, che Dio prendeva di Giacobbe allora d'età virile, e colla quale premiava la gioventù sua passata nell'innocenza, e nell'esercizio delle virtù domestiche e religiose.

Esaù da Dio punito non si ravvide ; ma si ostinò nella sua malvagità, minacciando di uccider Giacobbe, che riguardava come usurpatore della primogenitura e della benedizione paterna. Allora i genitori, informati di ciò, presero la più prudente risoluzione di consigliare il diletto Giacobbe a fuggire la collera dell'adirato fratello, e rifugiarsi in lontano paese presso il fratello di Rebecca Labano. Considerate quanto costasse al cuore d'Isacco e di Rebecca allontanare Giacobbe, che era la pupilla degli occhi loro, la loro consolazione, il bastone di loro vecchiaia. Ma intesero bene esser volontà di Dio, che si sottoponessero a tanto sacrifizio ; e questo bastò, perchè vi si adattassero con umile rassegnazione. A Dio piace più l'ubbidienza, di quello che una grossa offerta fatta sull'Altare.

§ VII.

Vita di Giacobbe, terzo Patriarca di questa Epoca. Sua partenza dalla casa paterna, ed arrivo alla casa di Labano suo Zio.

Giacobbe avendo inteso il consiglio dei genitori, quantunque gli costasse gran pena il lasciarli, tanto più ch'erano soli e già vecchi, pur nondimeno si dispose tosto a partire. Figuratevi, miei cari fanciulli, quella scena di pianto nell'addio che disse Giacobbe ai suoi genitori. La Religione però sostenne il coraggio di quelle anime grandi. Partì Giacobbe all'alba segretamente, e, per nascondere a tutti la via che avrebbe tenuta, partì solo, senza servi, a piedi, portando unicamente il suo bastone ed

il zainetto da viaggio, che portasi appeso alle spalle. Mentre viaggiava alla volta di Aran in Caldea, fu dalla notte sorpreso in aperta campagna. Stanco ed affamato, dopo aver preso ristoro di poco cibo, si coricò all' aperto sulla nuda terra, e si pose una pietra per guanciale sotto del capo. Non tardò un placidissimo sonno a consolarlo. Vedete, fanciulli, come l' uomo giusto dorme tranquillamente : non è così, sapete, dell'empio : Esaù non avrà goduto di sonni così placidi.

Mentre Giacobbe dormiva, Dio gli mandò una visione misteriosa. Vide Giacobbe in sogno una lunga scala, che dalla terra metteva colla sommità al Cielo. Gli Angeli salivano e discendevano per la medesima. In cima eravi lo stesso Dio che disse a Giacobbe : — Io sono il Signore Iddio de' padri tuoi : non temere, sono qua tutto per te : io ti difenderò ovunque tu vada, e ti ricondurrò in questa terra, che è quella da me donata ad Abramo ; nè ti abbandonerò giammai, finchè io non abbia condotto a compimento quello che ti ho promesso. —

Atterrito da questo profetico sogno destossi allora Giacobbe e disse : Dio è qui veramente presente, ed io l' ignorava. Pieno di venerazione e di gratitudine, appena fatto giorno, prese Giacobbe la pietra su cui avea riposato il capo dormendo, ne formò un altare, vi sparse sopra dell' olio, che per avventura avea seco, consecrandolo in memoria votiva al buon Dio che eragli apparso per consolarlo e per infondere a lui coraggio.

Iddio da per tutto è con noi, e specialmente nelle avversità. Chi confida in Lui, chi lo ama di cuore, ne sperimenta sempre segrete o esterne consolazioni.

Ciò fatto, proseguì Giacobbe il suo viaggio, e arrivato presso Aran vide un pozzo nella campagna chiuso da una grossa pietra. Intorno a quello giacevano tre branchi di pecore. Giacobbe disse ai pastori : fratelli, di qual paese siete voi ? Essi risposero ch' erano di Aran. Soggiunse Giacobbe : conoscete voi un certo Labano, figlio di Batuele discendente di Nacor ? Noi lo conosciamo benissimo, risposero i pastori. Ditemi di grazia, sta egli bene ? Quelli replicarono : sta prosperamente : e se bramate saperne da vantaggio, ecco che arriva appunto la di lui figlia, la bella Rachele, colle sue pecore. Allorchè Giacobbe la vide vicina, rimosse subito la pietra dalla bocca del pozzo, affinchè la di lei greggia fosse subito abbeverata ; quindi la salutò assai gentilmente, pianse di gioia a questo felice incontro, e manifestossi per il figlio di Rebecca, e perciò di lei cugino. Appena inteso questo, volò Rachele a recarne la notizia al Padre. Questi corse subito incontro a Giacobbe, l' abbracciò, lo baciò, e lo condusse

allegramente nella sua casa. Quivi prese alloggio, e si riposò dal viaggio, pensando sempre agli amati suoi genitori.

§ VIII.

Continua la vita del Patriarca Giacobbe: suo matrimonio colle cugine Lia e Rachele: e sua laboriosa vita come servo in casa del Zio Labano.

La vita di Giacobbe fu piena di pericoli e di dure prove, come avete già cominciato ad intendere, Dio volle perfezionare la virtù del suo servo con queste prove, affinchè fosse il Patriarca della fortezza, e desse a noi l'esempio di questo genere di difficili virtù. Incontrò nuovi pericoli nella casa stessa del suo Zio. Tra i fini del suo viaggio eravi ancor quello di cercarsi una moglie religiosa tra i suoi parenti. Dopo qualche tempo che vivea nella famiglia di Labano, domandò a lui in isposa Rachele. Lo Zio vi acconsentì, a condizione che lo avesse servito in qualità di pastore principale de'suoi armenti per sette anni. Giacobbe, amando moltissimo Rachele, accettò la condizione quantunque dura. Labano però ch'era uomo tenace ed avido dell'interesse, non contento di ciò, con una soverchieria l'obbligò ancora a sposare la sorella di Rachele, per nome Lia, maggiore a quella di età, ma inferiore di avvenenza. Giacobbe vinse questo duro cimento, si rassegnò, prese anche Lia per moglie, obbligandosi non più a soli sette, ma bensì a quattordici anni di pastorale servigio.

E qui, perchè intendiate meglio, miei cari fanciulli, è necessario ch'io vi spieghi una cosa. Voi vedete Giacobbe che prende due mogli, ed in seguito sposò altre due donne: non vi sorprenda; udite come la cosa si spiega. Vi sovverrà come, dopo il diluvio, non vi restarono che otto sole persone. Dio ordinò ai figli di Noè di ripopolare la terra; ma questa dopo il gran flagello del diluvio non era più tanto feconda siccome prima. L'aria non era salubre come in principio; perciò la vita dell'uomo, che avanti il diluvio, durava sette, otto, e perfino nove secoli e più, si accorciò. In tale situazione Dio allora permise per qualche tempo, che l'uomo potesse sposare più donne, al solo fine di avere un maggior numero di figli. Questa permissione durò fino alla venuta del promesso Liberatore divino, che fu il nostro Signore Gesù Cristo. Essendosi l'uman genere allora propagato abbastanza, rivocò Egli la permissione che aveva data, e ristabilì il santo Matrimonio, come fu istituito da Dio in principio, tra un solo

uomo ed una sola donna, e non più, e come lo è pure attualmente.

Giacobbe pertanto ebbe molti figli dalle sue mogli, e Dio prosperò talmente i suoi guadagni, che in pochi anni divenne molto ricco di armenti, di servi, e di ogni altra cosa preziosa.

Fu egli costretto di soffrire molte fatiche a cagione dell'avaro Zio ; ma la prudenza di Giacobbe trionfò di tutto, e coll'aiuto di sua religione sostenne rassegnato il grave peso delle medesime. Agli altri cimenti, ai quali fu esposto Giacobbe, quello ancora si aggiunse della gelosia de' figliuoli di Labano, i quali non potevano sopportare la vista del Cugino che addiveniva ogni giorno sempre più ricco. In mezzo a tante afflizioni mancava Giacobbe della maggior consolazione di aver prole da Rachele, cui finalmente il Cielo accordolla, e partorì a Giacobbe Giuseppe e Beniamino, che furono perciò i prediletti del padre.

§ IX.

Ritorno di Giacobbe alla casa paterna, e sua riconciliazione con Esaù.

Allorchè Labano vide che Giacobbe era divenuto molto ricco, cominciò esso pure ad invidiarlo, nè più lo riguardava con occhio amichevole : il che rendeva a Giacobbe più gravose le sue fatiche. La persecuzione crebbe a segno che gli riuscì insopportabile. Fu allora che Dio finalmente disse a Giacobbe : torna nel paese dei padri tuoi ; io ti difenderò. Giacobbe partì prontamente con tutta la sua famiglia. Labano però gli corse dietro, ed a forza lo volea trattenere ; ma mentre era vicino a raggiungere Giacobbe, Dio apparve a Labano e gli disse : guardati bene dall' usare mali trattamenti a Giacobbe. Labano ubbidì, abbracciò il nipote e le figlie, e lo lasciò partire in pace. Questo dimostra che Dio protegge sempre i suoi servi, e sempre gli aiuta.

Allorchè Giacobbe giunse al fiume Giordano, ch'è il confine di Canaan, provò nell' animo un turbamento, prodotto dal timore che suo fratello Esaù l' odiasse sempre a morte. Per ammansarlo gli spedì dei messaggieri, i quali lo disposero a riguardare di buon occhio il suo ritorno. Questi sulla sera gli portarono la nuova, ch'Esaù veniva a lui incontro con quattrocento uomini. A tal nuova restò Giacobbe maggiormente costernato. Fece allora la seguente preghiera a Dio : gran Dio d' Isacco che mi avete assicurato della vostra assistenza, a voi rendo grazie in prima della somma bontà, colla quale vi siete meco diportato; imperoc-

chè nulla io possedeva, tranne questo bastone, quando tragittava il Giordano ; ed ora ne ritorno ricco di armenti e di servi, e felice di numerosa prole: liberatemi adesso dalle mani di mio fratello, poichè assai temo lo sdegno suo. Dio mandò a Giacobbe un Angelo, affinchè lo assicurasse di sua protezione. Questi dette a Giacobbe in pegno di liberazione da ogni periglio un nome onorevole, quello d'*Isdraello*, che vuol dire Principe della casa di Dio. Al levar del sole vide Giacobbe venire Esaù coi suoi quattrocent' uomini. Giacobbe divise in varie schiere i suoi figli, i suoi servi, e le sue gregge. Egli stesso andò innanzi pieno di fiducia in Dio, e molte volte chinossi fino a terra per onorare e salutare Esaù. A tali segni di affetto Esaù gli corre incontro, lo abbraccia, lo bacia, e sparge lacrime di consolazione. Vedendo tanti figli, domandò: a chi appartengono tutti questi figli ? Giacobbe rispose: sono i figli che Dio mi ha dati. Allora tutti si avvicinarono e si chinarono avanti ad Esaù.

Giacobbe in questo incontro gli offrì in dono molti capi di scelti animali. Esaù non li voleva accettare ; ma Giacobbe lo strinse con sì umili preghiere, che lo indusse ad accettarli. L'umiltà, e l'amore sono i mezzi più atti per addolcire ogni cuore irritato.

Così Giacobbe rivide il paese natìo, abbracciò il vecchio padre Isacco, sopravvissuto a tale e tanta consolazione. Dovunque fermò la sua dimora eresse altari votivi in ringraziamento al Signore, e per mostrare agli altri i benefizî che avea ricevuti da Dio.

§ X.

Vita di Giuseppe figlio di Giacobbe, quarto Patriarca di quest' Epoca.

Virtù dell' adolescenza di Giuseppe.

Giacobbe aveva dodici figli, dei quali i più piccoli erano Giuseppe e Beniamino, i soli avuti dalla prediletta Rachele. Beniamino nel nascere costò la vita alla madre, e questa circostanza influì nel renderlo più caro al vecchio genitore. Per altro il più amato da Giacobbe era Giuseppe, superando esso tutti gli altri fratelli in virtù ed in belle qualità di cuore ; imperocchè non solo era rispettosissimo e teneramente affezionato al padre, ma ancora umile, docile, e amante della religione e della fatica. In Giuseppe si ammirò per tempo una gran custodia dei sensi, e la premura di custodire il pudore per serbare intatta la bella

virtù della santa modestia. Questa virtù cangia i giovinetti in Angeli terreni, e gli rende l' ammirazione, l'amore di tutti, non che dei loro parenti ed amici.

Pare che Dio destinasse il giovane Giuseppe a dare l' esempio di questa preziosa virtù. Infatti mentre era nell' età di circa quindici anni, ed insieme coi fratelli custodiva l'armento, avvenne che i fratelli offesero le leggi della santa modestia. Giuseppe non vi prese parte veruna, che anzi, inorridito, secondando la voce della coscienza, corse a consigliarsi col padre, affinchè allontanasse dai fratelli un disordine sì detestabile. Il padre lo amava per questo teneramente, e gli fece fare una veste vagamente a più colori tessuta. Ecco la causa, per la quale i suoi fratelli cominciarono ad alienarsi da lui ed a guardarlo con occhio torvo.

Mentre in questo stato erano le cose, ebbe Giuseppe un sogno che conteneva del misterioso: di questo ne fece a' suoi fratelli la narrazione. Udite, disse loro, con candida semplicità, ciò che ho sognato. Parevami che tutti noi fossimo alla campagna legando i manipoli delle spighe; il mio si elevò superiore, ed i vostri all' incontro, stando intorno al mio, si prostrarono. Allora dissero i fratelli: che? sarebb' egli possibile che tu dovessi essere il nostro Re, e noi tuoi vassalli?

In seguito di questo sogno crebbe ancor più l' invidia e l'odio loro verso Giuseppe. Ebbe questi un altro sogno, in cui gli sembrava vedere il Sole, la luna, e undici stelle intorno a sè in atto di fargli ossequio. Narrò egli al padre ed ai fratelli il nuovo sogno; ma Giacobbe lo sgridò, non apprendendoli come pronostici operati da Dio.

§ XI.

Virtù di Giuseppe nella sua prima giovinezza.

Un giorno i fratelli di Giuseppe, pascolando i numerosi armenti del padre, si erano allontanati dalla casa comune. Allora Giacobbe disse a Giuseppe: va un poco a vedere come stanno i tuoi fratelli e le gregge. L'ubbidiente figlio andò prontamente. Allorchè i suoi fratelli lo videro da lontano venire dissero tra di loro: ecco il nostro sognatore. Or su via; questo è il momento di metterlo a morte: lo getteremo poi entro una fossa, e diremo che una fiera lo ha divorato; allora si vedrà che gli gioveranno i suoi sogni.

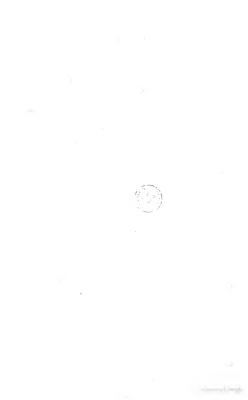
Ruben, ch' era il primogenito, non consentì a questo atroce progetto ; ma, dissimulando, cercò di salvarlo. Ah ! non vogliate ucciderlo colle vostre istesse mani : gittatelo piuttosto, disse, in quella vota cisterna, che là vedete, per non lordarvi del sangue fraterno. Ruben per altro diceva questo, perchè voleva estrarlo dalla cisterna subitamente e ricondurlo al padre. Intanto Giuseppe lieto aveva raggiunto i fratelli, e già si avvicinava per abbracciarli ; quando gli si serrarono intorno, gli strapparono di dosso la vario-colorita veste fattagli dal padre, e così nudo lo gettarono nella vecchia cisterna, che per buona sorte era secca e senz'acqua.

Intanto Ruben, non potendo mangiare per tristezza d'animo si allontanò dai fratelli col pensiero di tornare di notte tempo, e salvare Giuseppe. Ma Dio, che vegliava a custodia dell' innocenza, dispose, che certi Ismaeliti mercanti passassero poco dopo vicino ai fratelli di Giuseppe, conducendo cammelli carichi di varie merci in Egitto. Alla vista di questi mercanti disse Giuda ai fratelli : che giova far morire quello sciagurato ? Ad ogni modo è sempre nostro fratello. Non sarebbe egli miglior partito venderlo a questi mercatanti forestieri ? Questo progetto piacque a tutti, e fu tosto approvato ; cosicchè gli uni andarono ad estrarre dalla cisterna Giuseppe, e gli altri insieme con Giuda, autore di questo consiglio, contrattarono intanto cogl'Ismaeliti del prezzo, che fu convenuto alla prima in venti sicli.

Rinnovò allora Giuseppe la più tenera scena di preghiere e di pianti ; ma tutto fu inutile ; poichè, consegnato barbaramente a quei mercanti forestieri, seco lo presero e condussero in Egitto. Ruben ignaro di questa nuova risoluzione, essendo venuto a sapere della vendita, cominciò a gridare e a dare nelle smanie. Ma gli altri fratelli, insensibili a tanto delitto, per occultarlo al vecchio padre, lacerarono e intrinsero nel sangue di un capretto la veste a righe di vario colore di Giuseppe, e per una estranea persona la mandarono a vedere a Giacobbe, fingendo averla trovata a caso nella deserta campagna. La vide appena Giacobbe che bene la riconobbe, e, colpito da estremo dolore, esclamò : ahimè ! questa è la veste del mio figlio Giuseppe : una fiera spietata lo ha divorato ! Ho perduto la letizia della mia vecchiaia: lo piangerò inconsolabile, finchè non lo rivedrò nell' altra vita.

Infatti il buon Vecchio lo pianse lungamente, e lo sospirava ogni giorno senza trovar conforto. Questa fu una delle ultime dure prove, a cui fu esposta la fortezza di Giacobbe, e di cui trionfò rassegnato. Ma voi, miei cari fanciulli, giustamente inorridite nell' udire il racconto di questo atroce delitto. Vedete

Airaghi dis. C. Dellarocca inc.

Giuseppe venduto da suoi fratelli!

a quali eccessi esecrandi conduce l'invidia ! ... Se volete starne lontani, siate molto religiosi ed amorevoli con tutti; ma specialmente coi più stretti parenti ed amici.

§ XII.

Virtù di Giuseppe nella casa di Putifarre.

Chi è pio, saggio, fedele, e sincero, non deve temere, ancorchè sia costretto ad abbandonare la sua patria e andare in paesi stranieri. Iddio è secolui in ogni luogo, ed ovunque buona gente ritrova. I mercatanti Ismaeliti condussero Giuseppe in Egitto, e lo venderono a Putifarre capitano delle guardie del Re. Giuseppe, rassegnato ai voleri di Dio, che avea permessa la sua schiavitù, serviva il suo padrone con fedeltà ed impegno. Il suo padrone lo amava assai, e per questo affidò a lui tutti gli affari di sua famiglia, conoscendo chiaramente, che quel servo Ebreo avea portato in sua casa la benediziene di Dio. Mentre Giuseppe comiuciava a godere il frutto delle sue virtù, una nuova disgrazia lo cangiò ad un tratto di ceudizione. Dovunque pur troppo sono i tristi e le persone cattive, dalle quali fa mestieri guardarsi. Giuseppe fu calunniato, e, per cagione di una tal falsa accusa, non solo decadde dalla grazia del padrone, ma fu posto eziandio nelle pubbliche carceri. Per salvare però la propria innocenza Ginseppe perdette tutto, andò incontro a qualunque danno temporale, sacrificaudo l'onore, i comodi, le affezioni.

Bellissimo esempio, miei cari fanciulli ! fate altrettanto anche voi; sacrificate pure ogni cosa per conservare il tesoro della santa innocenza.

§ XIII.

Virtù di Giuseppe innocente nelle pubbliche carceri d'Egitto.

Giuseppe intanto si trovava nelle carceri tra i malfattori, e creduto tale pur esso, quantunque fosse innocente. Ma Dio che non abbandona giammai l'innocenza, neppur qui l'abbandonò, e fece che Giuseppe fosse ammirato per le sue virtù dal custode medesimo delle carceri, il quale lo stimò grandemente, ne fu amico, e giunse perfino ad accordargli la sua fiducia. Infatti Giu-

seppe divenne il vigile degli altri prigionieri; incombenza per Giuseppe gravosa, ma utile, poichè porgeva occasione di far molto di bene. Il giusto trova la sua felicità nel beneficare gl'infelici. Poco dopo avvenne che il Re fece mettere in carcere due dei primi servi della corte per accuse avventate loro: uno era il primo dei coppieri; l'altro, il capo dei pasticcieri. Già da gran tempo si trovavano insieme con lui nelle carceri medesime. Un giorno Giuseppe avvicinatosi ad essi, vide ch'erano afflitti moltissimo più del solito. Pieno di compassione domandò loro: per qual cagione siete voi oggi sì mesti? Essi risposero: abbiamo avuto dei sogni, nè sappiamo intenderli; d'altronde non vi ha qui persona che possa darcene la spiegazione.

Giuseppe, ben sapendo che le volgari interpretazioni dei sogni erano false e superstiziose, diede questa risposta: la spiegazione dei sogni celesti non può venir che da Dio; contuttociò, ditemi quali sono i sogni che avete avuti?

Il coppiere fece allora il seguente racconto. Mi sembrava vedere una vite, dalla quale partivano tre tralci: essa crebbe, verdeggiò, fiorì, ed i suoi grappoli vennero a perfetta maturità. Mi parve inoltre di tenere in mano la tazza di Faraone, in che avea spremuto quei grappoli allora staccati dalla vite, e di presentare quindi al Re quella coppa — Giuseppe al quale Iddio aveva dato lumi celesti, disse: Il sogno indica, che dopo tre giorni sarai liberato dalla carcere, e ti troverai a presentare siccome prima la coppa al Re. Allora pertanto ricordati ancora di me, e prega Faraone, che mi liberi una volta da questo carcere, nel quale fui messo senza motivo alcuno, e per una calunnia, essendo, grazie al Cielo, innocente.

Vedendo il capo de'pasticcieri, che accorta e saggia era riuscita la spiegazione del sogno, disse a Giuseppe: Io pure ho sognato di portare sul capo tre bei canestri di bianca farina; e nel terzo, che era sopra gli altri due, mi sembrava che vi fossero paste di ogni genere, fatte dall'arte nostra la più raffinata; ma gli uccelli dell'aria venivano a beccarle avidamente — Giuseppe ciò udito, rispose: dopo tre giorni il Re ti farà sospendere ad un patibolo; e gli uccelli divoreranno le tue carni — Dopo tre giorni celebravasi in corte con solenne banchetto il giorno natalizio del Re. Allora si avverò esattamente quanto Giuseppe avea predetto; poichè il capo dei pasticcieri, condannato a morte, fu sospeso al patibolo, ed il coppiere venne restituito alla carica primiera. Il coppiere per altro, lieto di tanta fortuna, non fu grato a Giuseppe, nè più si ricordò di Lui. Quanto è vile e mostruosa l'ingratitudine!

§ XIV.

Prodigiosa esaltazione del Patriarca Giuseppe.

Passati due anni, ebbe un sogno il Re Faraone medesimo. Sognò di essere vicino al Nilo, fiume d'Egitto, da cui vide uscire sette vacche grasse, che si misero a pascolare nella fertile valle vicina. Uscirono poscia dall'acque istesse altre sette vacche magre, le quali si divorarono le sette grasse. In questo mentre il Re si svegliò, ed il sogno sparve. Indi riprese sonno, ed ebbe tosto un altro sogno. Vide sette spighe di grano sommamente belle e piene, che divorate erano da altre sette spighe piccole e vote. Questi sogni aveano molto atterrito il Re. Fatto giorno, fece chiamare a sè tutti coloro che erano reputati per i più celebri Savi ed indovini d'Egitto. Ma non si trovò tra di Loro alcuno che sapesse spiegare que' sogni. Finalmente l'ingrato coppiere si ricordò di Giuseppe, e disse al Re : nelle carceri evvi un giovane Ebreo, che una volta spiegò chiaramente alcuni sogni, che io ed il capo de' pasticcieri avevamo avuti ; la cui spiegazione si verificò dal fatto in tutte le parti. Il Re mandò immantinente a cercarlo. I Messi, vedendo Giuseppe squallido per l'infelice soggiorno di tre interi anni nella carcere, tosto gli misero in dosso più decente vestito, e lo presentarono al Re. Appena Faraone lo vide, così gli parlò : ho avuto due sogni, che niuno fino ad ora mi ha saputo spiegare. Ricorro a te, che sento essere dei sogni interprete verace. Il modesto Giuseppe rispose : Iddio solamente può dare al Re una gradita risposta. Dopo il racconto dei sogni fatto da Faraone, Giuseppe disse: le sette vacche grasse e le sette spighe ripiene significano sette anni fertili ; le sette vacche magre e le sette spighe vote significano sette anni di sterilità che succederanno ai fertili, e consumeranno tutti gli avanzi dell' antecedente abbondanza. — La carestia opprimerà duramente tutto il paese — Iddio farà certamente e presto quello che ha determinato. Procuri ora il Re di trovare un uomo intelligente ed attivo, il quale incarichi altri ministri a lui subordinati di raccogliere la quinta parte dei frutti di ciascheduno dei sette anni di abbondanza. Il grano così raccolto si riponga e si serbi nei pubblici granai, affinchè abbiasi onde vivere negli anni della carestia. —

Questo discorso piacque al Re che disse ; dove troverò mai un Uomo ripieno al pari di te dello spirito di Dio? Fino da questo momento ti eleggo per primo mio ministro, e ti conferisco piena autorità sopra tutti i miei Sudditi. Io mi riserbo la sola autorità reale e gli onori del Trono — Ciò detto, gli consegnò il

sigillo aulico, che portavasi come uno smaniglio al braccio, lo fece vestire di bisso, gli adornò il collo di un ricco regio monile o collana. Inoltre lo fece salire sul cocchio più bello, che avea dopo il suo di gala, ed ordinò che fosse condotto in trionfo per la città, mentre un araldo, che lo precedeva, andava dicendo — Questo è il primo Ministro di Faraone eletto a salvare l'Egitto.— Riflettete ancora, o Fanciulli, una volta alla Storia di Giuseppe fin qui raccontata, ed imparate a credere ed a credere per tutto il tempo di vostra vita, che Dio dirige ogni cosa al bene di coloro i quali lo amano.

§ XV.

Continuazione della vita del Patriarca Giuseppe.
I di lui fratelli in prigione.

Giunsero i sette anni fertili, come avea predetto Giuseppe. Fece egli riporre le biade nei granai in tanta copia, che, per così dire, eguagliavano le arene del mare. Ma vennero ancora gli anni di carestia, ed insorse una fame generale in tutti i paesi convicini e lontani. Allora aprì Giuseppe i granai del Re, e somministrò grano a tutto l'Egitto, talchè da ogni parte vi concorreva gente a comprarne. La carestia non era meno grande nel paese di Canaan. Avendo Giacobbe consumato tutto, disse ai suoi figli : andate nell'Egitto, e comprate del grano, affinchè non si muoia di fame. Tutti i fratelli di Giuseppe, presti al comando del padre, andarono in Egitto. Il piccolo Beniamino però, che era ancor fanciullo quando fu venduto Giuseppe, restò col Padre essendo la di lui consolazione : nè Giacobbe voleva esporlo ad un viaggio pericoloso. Arrivati i fratelli felicemente in Egitto, si presentarono tosto a Giuseppe ; e, come coloro che non lo riconoscevano, si chinarono profondamente avanti a Lui. Giuseppe gli riconobbe alla prima vista, ma loro non si diede a conoscere, riflettendo ai presagi ed ai sogni profetici avuti nella sua fanciullezza, come pure alla mirabile provvidenza da Dio spiegata sopra di lui. Finse perciò di non conoscerli, e con aspre parole disse loro : Voi siete spioni mandati qua ad iscoprire i luoghi meno fortificati del paese.

Risposero tutti atterriti : No, o Signore ; non siamo venuti che per fare acquisto di grano ; siamo persone oneste. Sappiate ch'eravamo dodici figli di un medesimo padre dimorante nel paese di Canaan. Qui alla vostra presenza siamo dieci, perchè il

fratello minore è rimaso a casa col genitore, e l'altro (qui avrebbero dovuto un poco imbrogliarsi) più non vive.

Giuseppe pur nondimeno gl' interruppe dicendo : sì, sì, al certo voi siete persone sospette. Per la vita del Re, voi non partirete di qui, finchè io non vegga questo vostro più giovane fratello. Vada uno di voi a prenderlo ; gli altri tutti restino qui miei prigionieri fino a che egli giunga : e li fece condurre in prigione. Una volta gittarono essi il fratello loro nella cisterna ; ora sono in carcere eglino stessi racchiusi.

Non si vendica giammai un uomo di nobili sentimenti. Il divisamento di Giuseppe non era che quello di emendare i fratelli, e assicurarsi della sincerità del loro pentimento. Infatti dopo tre giorni gli fece uscire di prigione, e disse loro : Io temo Dio, e perciò non voglio fare ingiuria ad alcuno. Se voi adunque siete galantuomini, come asserite, uno di voi resti prigione per ostaggio di tutti, e gli altri ritornino a casa col grano. Che se qua condurrete il fratello più giovane, allora io crederò alle vostre parole, e sarete liberi e salvi. I fratelli acconsentirono a questa proposta, e dissero poi parlando fra di loro : Questa sciagura ce l' abbiamo meritata, atteso i mali trattamenti usati al fratello Giuseppe. Noi vedemmo le angustie del suo cuore, e, sebbene ci chiedesse pietà, non lo ascoltammo: questa è la vera causa di nostra presente disgrazia. — Ciò mostra, che presto o tardi fa sentire la coscienza i suoi giusti rimproveri.

Così parlando i fratelli, non credevano che Giuseppe intendesse la loro lingua ; poichè parlava ad essi per mezzo d' Interprete. Nell' udire questi discorsi non potè Giuseppe trattenere le lagrime, fu costretto a ritirarsi, ed a lasciare al pianto libero sfogo. Il suo virtuoso cuore provò tutta la violenza dell' amore fraterno, allorchè vide una sola scintilla di pentimento sul volto dei fratelli. Tuttavia volendo per prudenza assicurarsi della sincerità di loro conversione tornò ad essi davanti, feci alla loro presenza mettere in ferri Simeone, che fra tutti era stato il più fiero, e poi li rimandò al paese.

Intanto diede ordine a' suoi servi di empiere di grano i sacchi di quei forestieri, avvertendo, di rimettere nel sacco d'ognuno il respettivo danaro della valuta del grano, ed aggiungere ancora i viveri necessari per il viaggio. Tutto fu esattamente eseguito. Caricati i Somieri, fecero a casa ritorno. Giunti colà, raccontarono al vecchio Padre tutto quanto era loro accaduto. Crebbe poi la sorpresa di Giacobbe e dei figli, allorchè, votati tutti i sacchi, vi ritrovarono lo stesso danaro che avevano portato.

Il buon Padre, veduto ciò, e intesa la storia di questo sin-

golare avvenimento, ripensavaci seriamente ; ma non sapea risolversi a staccarsi dal fianco l'amato Beniamino. Sovente nel suo dolore egli esclamava : Voi siete vicini a privarmi di tutti i figli : Giuseppe non vive più : Simeone è in prigione : ora volete anche privarmi di Beniamino. Padre infelice ! no, non sarà mai vero, che lasci venir Beniamino con tutti voi.

§ XVI.

Continua la vita del Patriarca Giuseppe.
Esso rivede il germano Beniamino.

Intanto era per finire tutto il grano portato dall'Egitto, e la carestia cresceva. Sicchè Giacobbe vinto dalla necessità, chiamati i figli, disse loro : conviene che voi ritorniate in Egitto a comprar grano di nuovo. Allora soggiunse Giuda : se Beniamino non viene con noi, è inutile, amato padre, il pensare a tornare in Egitto : noi non abbiamo coraggio di presentarci a quell'accorto Ministro del Re. Consegnateci il giovine fratello, ed io sto mallevadore della sua vita. Allora finalmente acconsentì il buon Padre a questo duro sacrifizio, in cui adoprò la consueta costanza. Se ciò è necessario, disse, andate ; conducete ancora Beniamino. Portate delle frutta più squisite, ed offritele al Ministro del Re. Prendete di nuovo una egual somma di danaro ; come pure restituirete quello trovato nei sacchi, se fosse mai stato uno sbaglio. Il mio Dio onnipotente faccia che troviate misericordia presso quel Ministro del Re, affinchè vi restituisca Simeone, e mi riconduciate sano e salvo il mio Beniamino. Ah! esclamava egli : è pur la gran pena per un povero Padre restar qui solo privo affatto de' figli ! — Quanto è mai tenero l'amore dei Genitori !

Giunsero i fratelli di Giuseppe felicemente in Egitto con Beniamino, e furono tosto presentati al Ministro del Re. Appena Giuseppe ebbe udito che Beniamino era con loro, ordinò al suo Economo di preparare per quei forestieri un lauto pranzo. L'Economo ubbidì, e gli condusse in casa. Già nell'entrare gli fecero parola del danaro che aveano trovato nei loro sacchi ; al che l'Economo rispose, esortandoli a non mettersi menomamente in angustia su di ciò ; fece dipoi venire ancora il fratello Simeone ; pensò a far custodire i loro giumenti ; e di più fece loro intendere, che là doveano tra poco pranzare col ministro istesso Reale.

Mentre stavano essi aspettando Giuseppe, prepararono i loro doni. Allorchè quegli entrò, si prostrarono ai di lui piedi, te-

nendo ciascuno in mano il dono ch' erano per offerirgli. Giuseppe li salutò cortesemente dicendo : sta egli bene il vostro vecchio Padre, di cui mi parlaste ? Vive egli ancora? — Risposero essi : Nostro Padre, vostro servo, vive ancora, e sta bene. — Giuseppe, rimirando Beniamino, domandò : è questi il vostro fratello più giovine ? Dio ti feliciti sempre, gli disse. Appena ciò detto, uscì di là ; perchè alla vista del suo fratello Beniamino gli si era talmente commosso il cuore, che, suo malgrado, versava lagrime : Ritirato in disparte, non essendo veduto da alcuno, proruppe in dirottissimo pianto di tenerezza. È pur bello il vicendevole amore tra fratelli !

Dopo che Giuseppe ebbe lavato il suo volto, ritornò di nuovo, trattenne le lagrime, e disse : portate in tavola. Ordinò ai fratelli di porsi a mensa secondo la loro età il maggiore nel primo posto, ed il più giovine nell' ultimo. I fratelli restarono sorpresi da tutte queste carezze. Venute le vivande, a Beniamino fu data costantemente una porzione cinque volte maggiore a quella degli altri. Tutti per altro mangiarono e bevvero largamente.

§ XVII.

Amoroso strattagemma di Giuseppe. La tazza d' argento nel sacco di Beniamino.

Giuseppe, volendo scoprire in un modo evidente il ravvedimento de' suoi fratelli, gli pose ad un' altra prova o cimento. Comandò al suo Economo di far empire di grano i loro sacchi, quanto ne potevano contenere ; di mettere il denaro d' ognuno nella estremità di uno de' loro sacchi, e nascondere di più la sua tazza d' argento nel sacco di Beniamino. Tutto fu esattamente eseguito, cosicchè all' albeggiare del giorno seguente i fratelli lietamente se ne partirono. Appena però usciti dalla Città, Giuseppe gli fece raggiugnere dal suo Economo, ed arrestare siccome ladri. Avendoli l' Economo raggiunti, disse loro : Voi avete rubata la tazza del mio Padrone, contraccambiando con azione indegna il bene grande, ch' Egli vi ha fatto. Attoniti tutti a siffatto discorso, risposero, Come ? È mai possibile che noi abbiamo commesso un atto sì iniquo ? Sia reo di morte colui, presso del quale sarà ritrovata la tazza. Noi tutti siamo contenti di restarci schiavi del tuo Padrone. Scaricarono intanto i sacchi, ed aprì ciascuno il suo ; imperocchè la buona coscienza, che avevano, gli riempiva di coraggio. L' Economo fece la rivista di tutti i sacchi, e nulla trovava ; ma, giunto a quello di Beniamino, trovò

nel sacco di lui la tazza cercata. A tal vista istupidirono ammutoliti i fratelli. Ritornarono insieme alla presenza di Giuseppe; Giuda li precedeva, e tutti si prostrarono ai piedi del Ministro del Re. Disse allora Giuseppe: che cosa mai avete fatto? Giuda rispose: O mio Signore, noi non sappiamo come discolparci: Iddio ci ha trovati colpevoli di un delitto: questa è la cagione, per cui noi siamo come rei alla vostra presenza; ma almeno, per pietà, lasciate libero colui, presso del quale è stata ritrovata la tazza, ed in vece noi tutti diverremo vostri schiavi.

Lungi da me, rispose Giuseppe, l' operare in tal modo. Voi ritornerete in pace al Padre vostro: il solo ladro resterà in carcere. Giuda allora, facendosi più da vicino a Giuseppe, gli parlò così: Permettete, o Signore, eguale nel potere a Faraone, che io vostro servo possa dirvi una sola cosa. Foste voi stesso che ci ordinaste di condurvi il nostro fratello più giovane di tutti. A stento ce lo permise il vecchio Padre, poichè egli ama Beniamino più di sè stesso. Io mi feci mallevadore per lui. Voglio adunque essere io vostro schiavo in luogo di lui: concedete lo ripeto, che egli torni fra le braccia del vecchio nostro Padre. Imperocchè, con qual cuore potrei io ritornare a Lui senza Beniamino? Mi esporrei a farlo morir di dolore. Nobile e generoso fu veramente il contegno tenuto da Giuda in questa occasione.

§ XVIII.

Giuseppe si dà finalmente a conoscere ai ravveduti fratelli.

Sentendo Giuseppe di non potere omai più contenersi, licenziati tutti gli stranieri che stavano a lui d' intorno, e rimasto solo coi fratelli, diede un alto grido di tenerissima commozione, dicendo: Io sono Giuseppe; vive ancora mio Padre?

I suoi fratelli ammutolirono pel raccapriccio. In quel momento la memoria dei loro delitti gli assalì fieramente. Giuseppe per altro, trattandoli con somma affabilità: accostatevi, disse loro, a me; io sono Giuseppe vostro fratello, che voi vendeste; ma non abbiate timore. Iddio mi spedì in Egitto per vostro bene, affinchè non periste di fame. A questo fine m' innalzò al posto di primo Ministro di Faraone. E qui gli abbracciò, gli baciò con effusione di cuore...

Quindi soggiunse: affrettatevi adesso di tornare al Padre, e gli dite, che io son Vice-Re dell' Egitto; ch' egli venga da me senza indugio; che otterrà per soggiorno suo e di tutta la fami-

glia la più bella contrada di questo Regno; che starà vicino a me con tutti i suoi figli e nipoti, e con quanto possiede. Aggiungetegli inoltre, che la carestia continnerà ancora altri cinque anni. Affrettatevi presto, e conducetemi il padre mio.

Detto questo, rinnovò gli abbracciamenti al suo fratello Beniamino, e mescolarono insieme le loro lagrime.

O fanciulli, chi non dovrebbe a questo racconto mirare il cielo colle lagrime agli occhi, ed esclamare di tutto cuore: Quanto siete buono, o mio Dio!...

EPOCA QUARTA

DENOMINATA EPOCA DI PROVA DEI DISCENDENTI DI GIACOBBE, O DEL POPOLO EBREO.

Comincia dalla venuta di Giacobbe colla sua famiglia in Egitto, e termina coll'uscita del popolo Ebreo da quel paese.

§ 1.

Ritorno de' fratelli di Giuseppe in Cananitide. — Partenza di Giacobbe con tutta la Famiglia per l'Egitto.

La fama dell'arrivo dei fratelli di Giuseppe era giunta ancora agli orecchi di Faraone. Egli e tutta la Corte se ne rallegrarono con Lui. Il Re ordinò in un attimo, che fossero subitamente spedite vetture per uso di trasporto del Padre di Giuseppe e di tutta la famiglia. Giuseppe donò ad ognuno dei suoi fratelli due abiti da festa; a Beniamino poi diede di più trecento pezzi d'argento, che servivano di moneta, e cinque altri abiti. Altrettanto denaro e vesti mandò a suo padre; ed oltre a ciò dieci asini carichi di prodotti dell'Egitto, e dieci asine con grano e viveri pel viaggio. Così gli congedò, dicendo loro: che per le cose passate non venissero a questioni tra di loro, poichè tutto era stato dimenticato.

Il vecchio Padre intanto aspettava con ansietà il ritorno dei figli, massimamente del caro suo Beniamino. Arrivarono alfine, e le prime loro parole, vedendo Giacobbe, furono queste: Giu-

seppe, il tuo figlio, vive ancora, ed è Vicerè dell'Egitto. Ma Giacobbe non voleva crederlo, e non vi prestò fede intera, se non dopo aver veduto i carri ed i magnifici regali a lui spediti dal figliuolo. La esnltanza del buon padre allora fu tale e tanta, che sembrava come scosso da un sonno profondo. Io sono l'uomo più felice della terra, esclamava nella sua allegrezza, se vive ancora il mio Giuseppe. Voglio andare a vederlo prima che io muoia.

Il pio vecchio fece più fervorosa orazione a Dio ; ed il Signore in una notturna visione manifestossegli in sogno e disse : non temere ; voglio che dai tuoi figli nasca un popolo nnmeroso, mentre abiterà nell' Egitto, ove non dimorerà che alcuni secoli; e poi lo ricondurrò in questa terra ad Abramo ed Isacco promessa — Confortato da queste parole, Giacobbe intraprese il viaggio. Uscendo dalla Cananitide eresse un altare, fece un altro sacrificio votivo, e Dio gli apparve di nnovo e gli confermò le promesse ; gli annunziò i futuri destini della sua discendenza, e ripetè l'alleanza. — Precedette Ginda ed annunziò a Ginseppe, che il padre era vicino. Giuseppe mosse ad incontrarlo. Visto appena il vecchio Padre, balzò dal cocchio, e lo strinse al seno, spargendo lagrime di tenera allegrezza. Il buon Patriarca, riavuto dal primo ecccesso di gioia, esclamò : ora mi muoio volentieri, perchè mi fu concesso di rivedere il tuo volto, e di sapere che a me sopravvivi. Giuseppe nulla vergognandosi, quantunque primo Ministro di Egitto, d' avere un padre pastore, lo condusse alla presenza del Re. Questi provò un gran piacere vedendo il padre di nn figlio così sapiente e così virtuoso. Volendo Egli onorare il figlio ed il padre, fece dono a Giacobbe della più bella e fertile contrada d' Egitto, chiamata il paese di Gessen. Ginseppe poi somministrò al padre ed ai fratelli quanto abbisognava loro ; cosicchè abbondavano essi d' ogni comodità della vita.

Imparate, o fanciulli, da Ginseppe ad amare i vostri genitori ; e, rispettando ed amando sinceramente i genitori, amerete ancora i fratelli.

§ II.

Continua la vita del Patriarca Giuseppe. Motivi per cui Dio innalzollo alla dignità di Vicerè d' Egitto.

Mentre Iddio operava prodigi a favore dei discendenti d'Abramo per conservare ed accrescere la vera religione, voleva nel tempo istesso richiamare dall' errore della Idolatria gli altri po-

poli. L' Egitto era il paese più ricco e più istruito, ove gli uomini viveano meglio. Pur nondimeno nell' Egitto ancora si era introdotta l' Idolatria. Dall' Egitto imparavano molte cose i popoli, tanto vicini, quanto lontani. Se l' Egitto ritornava alla vera Religione, per mezzo dei sapienti egiziani presto si sarebbero istruite e disingannate tutte le altre genti. Dio, sempre benefico e saggio, era molto tempo che castigava l' Egitto per fargli conoscere gli errori della Idolatria. Uno dei mezzi adoperati ad illuminare gli Egiziani fu la scelta di Giuseppe, a cui il Signore comunicò sapienza celeste e prudenza in gran copia. Ma siccome l' impresa di richiamare dalla Idolatria una nazione è impresa lenta e ben lunga, pose sotto gli occhi degli Egiziani le virtù della famiglia tutta di Giacobbe. Essa dovea servire di scuola agli Egizi, e insegnar loro la pratica della vera Religione. Questo fu il motivo, per cui Dio trasportò in Egitto la famiglia del Patriarca Giacobbe.

Giuseppe cominciò la conversione degli Egiziani, ecclissando tutta la Egiziana scienza col suo sapere e colle sue virtù, e praticando la religione del vero Dio sotto gli occhi di essi. La fama del governo di Giuseppe servì ad accreditare la sua Religione. Egli avrà certamente impiegata la sua autorità, il suo ascendente, per trarre d' inganno gl' infelici idolatri. Se poi l' impresa non sortì il suo effetto, non fu colpa sicuramente nè di Dio, nè dei Patriarchi Giacobbe e Giuseppe.

Ma, se Dio volea la conversione degli Egiziani, voleva nel tempo istesso la salute dei discendenti di Giacobbe, che avea liberati dalla carestia; voleva istruire i medesimi nelle arti utili alla vita, che molto fiorivano in Egitto. Unite a questi fini nobilissimi quello di beneficare il popolo Ebreo nascente. Aggiungete ancora l' altro fine di allontanarli dai cattivi costumi, che cominciavano a dominare tra i Cananei, ove abitarono Abramo, Isacco, e Giacobbe.

§ III.

Morte del Patriarca Giacobbe.

Non godette a lungo Giacobbe il dolce riposo del suo soggiorno in Egitto, nè la consolazione di vedere frequentemente il caro ed amato Giuseppe. La sua vita era stata una continua successione di avversità, delle quali trionfò bellamente colla fortezza dell' animo, e col mezzo della costanza. Col corredo di queste virtù si avvicinò coraggioso alla massima delle prove, cioè

alla morte. Giacobbe pervenne alla età di cento quarantasette anni, diciassette dei quali visse in Egitto.

Iddio svelò a quel Grande, che si avvicinava il termine della sna vita. Conosciuto il divino volere, mandò egli ad avvisare Giuseppe. Questi venne tantosto, conducendo seco i due giovani suoi figli Efraim e Manasse. Giacobbe, quantunque sapesse di essere vicino a morire, contuttociò tranquillo e sereno alzossi alquanto sul letto, e, stringendosi al seno i due giovinetti nipoti, li baciò e li benedisse. Chiamati poi intorno a sè tutti gli altri suoi figli, maestosamente parlò a ciascuno di loro, alternando consigli e predizioni di premio e di gastigo, secondo che ciascnno dei figli se era condotto bene o male, e meglio o peggio. Rivolto quindi a Giuseppe, gli tributò i meritati elogi, annunziaudogli speciali benedizioni e profezie le più liete. Come tu vedi, soggiunse, io sono vicino a morire ; ma Iddio sarà con voi tutti, e vi ricondurrà nuovamente nel paese dei vostri padri. Voglio però che tu abbia in eredità il podere di Sichem in aumento della porzione che ti spetta, e ciò a preferenza de' tuoi fratelli.

Il figlio, a cui Giacobbe diede più grandi benedizioni, dopo Giuseppe, fu Giuda. Ad esso profetò un grande onore. Nei tuoi discendenti, disse, l' autorità regia, lo scettro del comando non cesserà, finchè non venga il promesso Liberatore divino, che sarà Re, e porterà la salute tanto sperata e desiderata da tutte le genti. Con queste parole annunziò a nome di Dio, che il Messia sarebbe nato da un discendente di Giuda. Giacobbe chiuse i suoi avvisi e benedizioni ai figli colla solenne professione di fede, di credere e sperare nel promesso Salvatore Divino. Finalmente disse a tutti insieme ; seppellitemi nella doppia caverna nel paese di Canaan, ove riposano le ceneri de' miei antenati. Ciò detto, si ripose in letto giacente, e spirò placidamente sotto gli occhi dei figli, come in un placido sonno. — Ecco come muore il giusto!

Appena spirato Giacobbe, si avvicinò Giuseppe al volto del defunto genitore, e lo baciò teneramente, spargendo sul medesimo gran copia di lagrime. Quindi rese a lui tutti gli onori funebri solenni ; e, non contento di fare accompagnare il cadavere del padre da un numeroso magnifico seguito, lo volle seguire egli stesso in persona, facendo un lungo e penoso viaggio fino alla sepoltura nel paese di Canaan, e lasciando da parte le gravi cure del governo e tutti gli altri affari.

Bellissimo esempio di filiale amore, egli è qnesto, degno di essere scritto nel fondo del cuore di tutti i figli ! I buoni figli amano i loro genitori fino alla morte ; e dopo ne onorano la tomba con eseguire esattamente i loro consigli e le loro volontà.

§ IV.

Morte del Patriarca Giuseppe.

Giuseppe, dopo la morte del padre, raddoppiò le premure a vantaggio de' suoi fratelli, onde allontanare da loro ogni timore, e dimostrar chiaramente che gli amava di cuore, ed era ben lontano dalla minima idea di vendetta. Perciò tutta la famiglia di Giacobbe visse sotto Giuseppe molto prosperamente. Giuseppe però non visse molto a lungo, perchè di cento dieci anni se ne morì. Avvicinandosi alla morte, diede a' suoi fratelli i seguenti ricordi : Ora io muoio : Iddio però verrà a visitarvi, e, dopo avervi esposti a dure prove, vi ricondurrà nella terra promessa ; giacchè in Egitto non vi siete che di passaggio. Desidero di unirmi a voi, coi quali divido la vera Religione, che è il massimo, anzi l' unico bene, e di gran lunga maggiore alle glorie ed all'autorità, di cui ho goduto in Egitto. Prendete allora con voi le mie ossa : ciò volle gliel promettessero con giuramento : e così morì egli pure tranquillamente, pieno di fede nelle promesse di Dio.

Intorno al suo cadavere furono sparse lagrime sensa numero. Qui, o fanciulli, innanzi al cadavere di Giuseppe risolvete stabilmente di voler vivere pura e casta la vita, siccome Lui, affinchè voi ancora possiate godere in morte di quella pace e conforto di cui egli abbondò ; siate sinceramente compianti, e il nome vostro resti in benedizione nella memoria dei posteri.

§ V.

Prove, alle quali Dio sottopose i discendenti di Giacobbe in Egitto.

Dai figli di Giacobbe nacque successivamente un gran popolo. Si moltiplicarono in un modo così straordinario e prodigioso da costituire un popolo, il quale fu chiamato d' Israelo. Abitò in varie parti del basso Egitto e della contigua Arabia petrea, vivendo separato dagli Egiziani, e diviso in dodici Tribù governate dai Principi respettivi. L'occupazione generale di questo popolo era la pastorizia. Iddio sottopose a tre generi di prove il popolo eletto in Egitto. La prima fu la prova di prosperità o di abbondanza, che continuò lungamente mentre visse Giuseppe, e dopo la sua morte. In questa prova non tutti gli Ebrei furouo costanti e fedeli a Dio ; anzi i più contrassero molti vizi, imitarono i costumi degli Egiziani, e dispregiarono la vera Religio-

ne. La seconda prova fu quella dell' avversità. Iddio sdegnato li punì con diversi gastighi. Tra questi figura la severa persecuzione, che il governo de' nuovi Re del basso Egitto mosse contro gli Ebrei. La terza prova fu tutta di misericordia; poichè Dio mise gli Ebrei ad una prova di nuovo genere, che dicesi prova di fede. Affinchè, miei fanciulli, possiate intendere qualche cosa di questo terzo genere di prova, vi spiegherò meglio la seconda, che dicesi dell' avversità.

§ VI.

Prova dell' avversità, a cui Dio espose il Popolo Ebreo nell' Egitto.

Il Popolo Ebreo, tanto prosperato da Dio, dovea vivere pellegrino in Egitto, e dare agli Egiziani esempî di grandi virtù religiose. Al contrario si affezionò ai beni del ricco suolo d' Egitto, non curò la Religione, imitando invece i vizî ed i costumi, ed anco talvolta l' idolatria degli Egiziani. Allora Dio per farlo pentire di sua ingratitudine, e richiamarlo alla pratica della sua religione, che era il fine principale di sua esistenza, lo abbandonò a molte avversità. Infatti, essendo accaduta una generale rivoluzione in Egitto, per cui fu scacciata la famiglia regnante dei Faraoni, cominciò a regnare un' altra famiglia; la quale uccise o scacciò gran parte dei sudditi fedeli al Re precedente. Il nuovo Re di Egitto non conosceva i servigî, che Giuseppe avea prestato ai Faraoni. Sapeva bensì, che gli Ebrei erano colà venuti sotto i Faraoni, e, da essi beneficati, erano loro affezionatissimi. Avendoli perciò come sospetti, temendoli nemici, il nuovo Faraone prese la risoluzione di esterminarli a poco a poco. Cominciò col sottoporli a durissime fatiche di lavorare i mattoni, e fabbricar le città.

Vedendo che, ciò non ostante, il popolo Ebreo si andava moltiplicando, ingiunse il barbaro comando alle Levatrici di uccidere i maschi Ebrei appena nati. Le Levatrici non vollero ubbidire; ed allora Faraone emanò una legge sanguinaria, per cui i maschi Ebrei doveano essere affogati nel Nilo, tostochè nascevano, sotto gravi pene contro i genitori che non avessero ubbidito.

Colpiti gli Ebrei da tante disgrazie fecero senno alla fine, riconobbero la loro ingratitudine, piansero i molti peccati di che erano rei, e si diedero a penitenza. Appena il buon Dio vide la loro conversione, pensò subitamente a liberarli.

§ VII.

Vita del Patriarca Giobbe, esempio mirabile di pazienza.

Non crediate già, miei fanciulli, che in quei tempi, de'quali vi narro la storia del Popolo Ebreo, fossero tutti cattivi ed idolatri. La vera Religione d'Adamo e di Noè era conosciuta e conservata in molte nazioni da alcuni pochi servi di Dio a Lui fedeli. Si vede che il buon Dio suscitava questi santi uomini per disingannо degli altri che viveano da iniqui. Tra questi nomini di grande pietà vi fu il patriarca Giobbe, discendente da Esaù, ed Idumeo di nazione, il quale abitava in Us, terra dell' Idumea istessa. Aveva egli un bel numero di figli virtuosi e di figlie. Viveva all' uso dei Grandi, essendo ricchissimo; ma, in mezzo alle ricchezze, menava una vita santissima. Iddio scelse quest' uomo per dare un grand' esempio della virtù della pazienza. Cinque furono i gradi di prove, per cui passò Giobbe, e in tutti si mantenne tollerante e rassegnato, facendone una offerta al Signore.

In prima fu spogliato di tutte le sue ricchezze; poi perdette tutti i figli e le figlie; in seguito cadde malato e fu colpito da lebbra nera, per cui il suo corpo divenne tutto una piaga. Giobbe diceva: Dio mi dette ricchezze, figli, o salute; ora mi ha tolto tutti i suoi doni; sia sempre ugualmente benedetto. Non era rimasta a Giobbe che la moglie; e questa donna irrequieta, e non tanto solida nella religione come lo era il marito, lo rimproverava del continuo di sua eroica pazienza. Finalmente vennero a visitare Giobbe, e a condolersi con esso lui alcuni suoi amici molto ricchi. Questi, invece di consolarlo ne' suoi dolori, lo rimproverarono, credendolo un gran peccatore. Questa quinta prova, cui Giobbe si trovò cimentato, veramente lo scosse. Vedendosi esposto a perdere l' onore, pianse, si rivolse al Signore invocando il di lui aiuto, e Dio venne tantosto in suo soccorso, lo difese, e fece conoscere la virtù di quel gran Giusto. Ben presto egli ricuperò quanto aveva perduto, e di nuovo addivenne ricco di beni, e padre di figliolanza più numerosa che in avanti. La pazienza, miei fanciulli, più o meno, è necessaria a tutte l'età. Se sarete pazienti, soffrirete meno, e guadagnerete di più tanto per l' anima, che per il corpo. Rammentatevi spesso della pazienza di Giobbe; domandatela a Dio, e la otterrete. La pazienza è l'amica indivisibile di tutte le virtù in qualunque età, e in qualsiasi classe di persone.

§ VIII.

Primi anni della vita di Mosè, mandato da Dio a liberare gli Ebrei dalla oppressione Egiziana.

Nella tribù di Levi fuvvi un tale, per nome Amram, ch'ebbe da sua moglie Iocabedda un vezzosissimo figlio. I Genitori lo tennero per tre mesi nascoso, nè seppero mai risolversi di manifestarlo ai Commissari di Faraone, perchè i pargoli ebrei di sesso maschile gli affogavano nel Nilo. Ma non potendo omai nasconderlo più a lungo, senza esporre sè medesimi e la Famiglia a perigli gravissimi, risolvettero di abbandonare il fanciullo alla Provvidenza. Lo collocarono pertanto in un canestro ben chiuso, e lo esposero infra i papiri lungo la corrente del fiume, colla speranza che Dio avrebbe mandato colà persona, la quale sentisse compassione di quel vezzoso bambino.

La sorella del fanciullo si trattenne alquanto in distanza, per vedere come andava la cosa a terminare. Dispose allora la Provvidenza, che appunto in quel momento scendesse nelle acque del Nilo la Figliuola del Re. Vide Ella galleggiare sulle acque il canestro, e comandò ad una delle sue serve, che lo prendesse. Avendolo aperto, vi vide dentro un fanciullo, che cominciò sull' istante a piangere. Ella n' ebbe compassione, e disse : Ah! questo è certamente uno de' bambini degli Ebrei. La sorella del fanciullo, vedendo che la figlia del Re ne mostrava tutta la compassione, e, qual tenera madre, faceva le carezze ed i vezzi al suo fratellino, prese coraggio ; e, avvicinatasi alla medesima, le disse : volete voi che io chiami qualche madre Ebrea, affinchè allevi il bambino? La figlia di Faraone acconsentì al progetto, e le commise di farne ricerca. Piena di gioia la buona sorella corse tosto a casa, e rinvenuta nella propria madre la donna cercata, condussela nel momento alla figlia del Re Faraone, la quale le disse : Ti consegno questo bambino ; prendine tutta la cura, e ne sarai da me ricompensata a dovere.

Con quale allegrezza, con qual gratitudine verso Dio, avrà Iocabedda stretto tra le sue braccia e baciato quel bambolo! Lo educò con tutta la cura ; e, cresciuto che fu quell' amabile giovinetto, lo restituì poscia alla Principessa. La figlia del Re finalmente lo adottò per suo figlio, e gl' impose nome Mosè, che significa tratto dalle acque. Tale è la cura amorosa che ha Dio ancor dei fanciulli!

§ IX.

Continua l' istoria della gioventù di Mosè. Sua fuga dalla corte: suo asilo nel paese di Madian.

Mosè avea ben appresa la Religione insegnatagli da suo padre e da sua madre; e, sebbene fanciulletto, conservò memoria dei virtuosi esempi de' suoi genitori. Passato a vivere presso la figlia del Re nella Corte, si mantenne fedele alla vera Religione degli Ebrei, e seppe prudentemente osservarla. In mezzo alle scene del vizio, alle occasioni della Idolatria che dominava nella Corte e in Egitto, il giovane Mosè stette saldo; e, col mezzo della frequente orazione, procurava di stare unito con Dio. Giunto all' età virile, conobbe la miseria degli Ebrei, suoi fratelli, e ne restò altamente commosso. Preferì piuttosto di essere afflitto col popolo di Dio per quantunque oppressato, anzichè godere cogli empi e cogl' Idolatri. Conobbe essere miglior cosa la osservanza della vera religione, che gli onori i più sublimi e le ricchezze della corte idolatra dei Faraoni.

Il perchè si rivolse al Signore, e, pieno di coraggio, prese tutta la cura degli oppressi fratelli. Dio aggradì il di lui generoso sacrifizio. Accortosi però il Re delle intenzioni di Mosè, lo sentì di mal animo, e cominciò ad ordire contro di esso le insidie. Allora Mosè fuggì dall' Egitto, e andò ad abitare nel paese di Madian. Cammin facendo, stancatosi, riposò alcun poco presso di un pozzo. In quel paese abitava un pio Sacerdote, per nome Jetro, il quale aveva sette figlie. Custodivano queste gli armenti del Padre, e venivano appunto in quel momento al pozzo per abbeverarli. Mosè attinse loro l' acqua, empiendo le vasche destinate ad abbeverare, e s' interpose alla costoro difesa contro gli altri pastori, i quali volevano per primi abbeverare gli armenti loro, e lasciare indietro quelle pastorelle in ultimo luogo. Ritornate le figlie di Jetro a casa un poco prima del consueto, raccontarono al padre il felice incontro, ed egli disse: e perchè non invitaste quell' uomo benefico a venire con voi in mia casa? Fate tosto ch' egli venga a prendere alloggio presso di noi. Mosè venne allora di fatto, e ben presto addivenne l' amico della famiglia. Jetro gli diè per moglie Sefora sua figliuola; e così Mosè, divenuto genero di Jetro, lo servì fedelmente, prendendo cura dei suoi armenti.

§ X.

Dio ordina a Mosè di andare a liberare il suo popolo eletto dalla schiavitù di Faraone.

Mosè custodì per quarant'anni le pecore di Jetro. Le condusse un giorno nel più interno del deserto fino al monte Orebbo. In questo luogo solitario, ove nulla si vedeva, tranne qualche roveto, Mosè ripensava frequentemente alla miseria de'suoi fratelli in Egitto, ed implorava con fervore l'aiuto di Dio. Mentre era penetrato da questi pensieri, vide Mosè ad un tratto un roveto, cioè una quantità di spini, coperta da gran fiamma. Tocco da maraviglia, vedendo che le spine non abbruciavano quantunque aride, si accostò più da vicino. Quand'ecco si fece intendere una voce che usciva dalla fiamma, dicendo: Mosè, Mosè, Io sono il Dio di tuo Padre, il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. A questa voce Mosè pieno di sacro rispetto coprì il suo volto. Soggiunse quindi il Signore: Ho veduto le miserie del mio popolo in Egitto, ed ho udito le sue grida. Lo voglio liberare dalle mani di Faraone, e condurlo nel fertile paese della terra promessa di Canaan. Va tu a liberare il mio popolo, e a ritirarlo dalla servitù in Egitto.

Mosè pianse, supplicò, per essere dispensato da questa difficile impresa; ma Dio l'obbligò ad obbedire, promettendogli la sua valida protezione, accordandogli la grazia di far miracoli, armandolo insomma del Potere Divino. Mosè incontanente ubbidì; e, congedatosi da Jetro e dalla sua famiglia, presa la sua verga pastorale, andò alla volta dell'Egitto. S'incontrò nel deserto col suo fratello Aronne, che Dio gli avea dato per compagno in questa impresa. Narrati a lui i portenti, che Dio aveva operati sotto i suoi occhi, ed i comandi divini, si accinsero ambedue coraggiosi all'opera. Giunti in Gessen, adunarono gli Anziani del popolo d'Israele, e gli rendettero consapevoli di quanto Iddio comandava. Mosè fece alcuni miracoli colla verga; e tutto il popolo prestò fede, adorando la misericordia del loro buon Dio.

§ XI.

Dieci flagelli, detti le pioghe d'Egitto, con cui Dio punì l'ostinazione di Faraone, il quale negava al popolo Ebreo la licenza di partire.

Mosè ed Aronne erano due vecchi robusti della età di ottant'anni, di maestoso aspetto, e venerabili per tutte le qualità. Presentaronsi questi al Re, e gli dissero: Questo è ordine di Dio:

permetti che parta il popolo Ebreo, affinchè faccia una festa nel deserto in mio onore.

Il Re, pieno di superbia, rispose: Io non conosco cotesto vostro Dio, non ricevo tali comandi, nè consento che voi partiate. Allora Mosè opera in presenza del Re alcuni miracoli per provare sensibilmente ch' era mandato dall' unico-vero Dio padrone dell' universo. Getta in terra il suo bastone da pastore, il quale tosto si converte in serpente: prende quindi questo serpe per la coda; e si vede ritornare alla forma primitiva, cioè di bastone com' era. Il Re però si ostinò maggiormente, negando la verità dei prodigi.

Per comando di Dio Mosè tosto percosse l' acqua del Nilo colla sua verga; e l' acqua si cangiò immediatamente sotto gli occhi di Faraone in sangue; cosicchè morirono i pesci, e niuno potè più farne uso per bevere. Il Re neppure a ciò si commosse. Mosè allora fece uso di flagelli maggiori. L' Egitto al di lui comando fu ripieno d' insetti, di rane, di zanzare, di locuste: un flagello succedeva all' altro, ed accresceva la desolazione. Non vi fu campo, non casa, nen tugurio il più povero, che non fosse infestato; perfino il palazzo del Re. Una epidemia spaventevole distrusse il bestiame. Sordide e dolorose ulceri piagarono i corpi degli uomini, e degli animali. Un orribile temporale di acque, di grandine, di fulmini, distrusse le raccolte e le piante della campagna: uomini e bestie ne restarono vittima miserevole. Per tutto questo il Re addivenne viemaggiormente ostinato, e non volle accordare la domandata licenza di partire.

Vedete, o fanciulli, che cosa è l' uomo superbo e senza la grazia di Dio? Duro come un macigno. Nè i più grandi miracoli, nè i flagelli più sterminatori lo scuotono e lo convertono! Vedete com' è in contradizione con sè stesso? I Faraoni voleano sterminare gli Ebrei: ora gli Ebrei chiedono di partire, di andarsene, lasciano tutto; e questo Re non vuole che partano. Faraone è l' immagine del peccatore. Chi pecca, si ribella a Dio, è in contradizione con sè stesso, colla sua felicità.

A questi flagelli ne successe un altro, quello cioè delle tenebre, le quali erano così fitte, da non poter muovere un passo per mancanza di luce fino nell' ora del pieno meriggio. Ma Faraone non si piegò: che se talvolta sembrava disposto di cedere, di arrendersi, appena vedeva cessato un flagello, revocava l' accordata licenza.

Ma chi può resistere a Dio? Se Faraone fu pertinace ed ostinato ai flagelli testè narrati, finalmente rimase vinto, e si arrese al decimo dei flagelli, di che in seguito parleremo.

§ XII.

Istituzione della cena dell' Agnello Pasquale, che accompagnò la decima piaga di Egitto e la partenza del Popolo Ebreo da questo Paese.

Mosè ed Aronne si presentarono per l'ultima volta a Faraone, e gli dissero : Tal è il comando di Dio — alla mezza notte morrà ogni primogenito nell' Egitto ; del popolo d' Israele però neppure uno perirà ; Io poscia uscirò, e meco tutto il popolo Israelitico. — Faraone persistette ancora nella sua ostinazione. Venne intanto la notte. Ogni padre di famiglia degli Ebrei dovette per comandamento di Dio ammazzare un agnello, arrostirlo, e mangiarlo con alcuni riti, che annunziavano una cerimonia religiosa. Questa cena serviva nel tempo istesso ad invigorirli per far meglio l' imminente viaggio.

Ogni madre di famiglia preparò il pane azimo, e quant' altro era bisognevole all' uopo. Disposti tutti alla partenza, con in piedi le scarpe, col bastone in mano, si posero a mensa. Dovettero inoltre aspergere lo stipite delle porte delle case col sangue del misterioso agnello. Giunse la mezza notte : tutti gli Ebrei, grandi e piccoli, erano nelle case radunati intorno all'agnello arrostito : nessuno poteva uscire di casa. Fu allora adempiuta la minaccia di Dio : morì repentinamente ogni figlio primogenito degli Egiziani, dal Principe Reale fino al primogenito de' servi più poveri, come pure ogni primogenito de'bruti animali. Il Re, il popolo, si destarono dal sonno, e tutti atterriti si alzarono da letto. Tutto l' Egitto risonava di un orribile clamore ; imperocchè non eravi casa, ove un morto non si trovasse.

Finalmente il Re fece chiamare Mosè ed Aronne, e disse loro : or su partite voi e tutti i figli d'Israele. Prendete con voi ancora il vostro gregge, i vostri armenti, e beneditemi prima di partire. Gli stessi Egiziani affrettavano gli Ebrei, affinchè partissero, ed accordarono loro quanto chiesero di utensili d' oro e di argento. Il terrore aveva invaso l' animo degli Egiziani ; e cominciarono a sentire, che, se il Popolo Ebreo non era messo in libertà, tra poco tutti gli Egiziani sarebbero stati sterminati.

Gli Ebrei, ammirando l'onnipotenza e la bontà del loro Dio, partirono carichi di ricchezze, e non dimenticarono di portar secoloro le ossa del patriarca Giuseppe. Così i discendenti di Giacobbe, poco fedeli a Dio nella prosperità, si convertirono nella tribolazione, e nella prova di fede furono costanti e fedeli ; per-

ciò trionfarono dei loro oppressori, dei Re d' Egitto, cioè di tutta l' Egiziana Nazione. Mentre Dio conservava la religione del promesso Liberatore nel popolo Ebreo, la insegnava agl' Idolatri, o colla luce della verità dei miracoli, o col mezzo dei flagelli ; i quali però non erano d' esterminio, ma paterni tratti di correzione, tendenti a mostrare l' impotenza dei falsi Dei, che non erano valevoli a salvarli dai gastighi loro minacciati dal vero Dio degli Ebrei.

EPOCA QUINTA

DENOMINATA DEI PRODIGI E DELLA LEGGE.

Comincia dall' uscita degli Ebrei dall' Egitto e termina colla morte del gran legislatore Mosè.

---

§ I.

Sommersione dell' esercito di Faraone nell' Eritreo.

La liberazione del Popolo Ebreo dalla servitù dell' Egitto fu operata da Dio con una serie molto lunga di miracoli. Ascoltatemi, miei fanciulli, attentamente, perchè adesso cominciano i prodigi di un genere nuovo operati da Dio per nostra maggiore istruzione.

Il Popolo Ebreo era numerosissimo, ed i soli soldati ascendevano a seicento mila. Appena inoltrati gl' Israeliti in quei luoghi deserti, Iddio mandò una nube meravigliosa, che, a forma di colonna, li precedeva, e additava loro la strada. Di giorno era oscura, e risplendente la notte. Questa nube gli condusse in una valle vicina all' Eritreo, ch' era un golfo di mare, ove accamparono tra due monti.

Faraone Re di Egitto, come udiste in avanti, avea finalmente rilasciato in libertà il popolo Ebreo; ma poco dopo pentitosene: su, disse, inseguiamo tosto l' ebreo popolo, e soggettiamolo a più dura servitù. Messo intanto in marcia l' esercito, raggiunse gli Ebrei nella valle presso del mare. Era già notte. Gl' Israeliti, che si videro allora rinchiusi da ogni parte, posciachè di

fronte aveano il mare, alle spalle il nemico, furono assaliti da improvviso terrore. Mosè faceva loro coraggio, dicendo: Non temete ; il Signore combatterà in favor vostro. Alzò quindi la mano, ed invocando il nome grande di Dio, colla verga percosse l' onde del mare. Ciò fatto, si divisero le acque, e un vento caldo ne asciugò tantosto il fondo. Allora passarono gl' Israeliti per mezzo del mare. A destra ed a sinistra stava l' acqua rassodata come un muro di saldo cristallo. Faraone, coi carri da guerra e con tutto l' esercito entrando esso pure nel mare diviso, a gran marcia tentava di raggiugnere gli Ebrei. Quanto fu nel mezzo del mare, scoppiarono ad un tratto lampi e tuoni sopra gli Egizi. Si ruppero i carri, le ruote, ed il mare precipitò con terribil fragore sopra i nemici degli Ebrei. L' armata tutta di Faraone restò sepolta nelle acque, e neppur uno potè salvarsi. Tal fu il modo, col quale Dio terminò la liberazione del suo popolo, e punì i peccatori.

§ II.

Principali miracoli operati da Dio nel deserto a favore del Popolo Ebreo.

Gl' Israeliti, dopo aver con un prodigio nuovo e sorprendente tragittato il mare, liberati dal timore dei loro fieri persecutori, cioè degli Egiziani, si accamparono nel deserto. Di qui cominciarono il viaggio per andare nella terra promessa, nel paese di Canaan. Dio volle che percorressero questa strada solitaria per dare al popolo nel silenzio molte istruzioni di buona vita civile, e di virtù religiose ; ma il deserto d' Arabia era vastissimo, sterile, e disabitato per modo, che non vi era nè una capanna, nè un campo seminato. Perciò, consumate ben presto le provvisioni dei viveri che gli Ebrei aveano seco portate, mancò interamente ogni sorta di cibo : cominciarono pertanto gli Ebrei a sentire la fame. Ma come fare adunque per saziare circa due milioni di persone ? Iddio accorse pronto a soccorrerli. Al principio non trovarono che acque amare ; e Dio indicò a Mosè un certo legno, il quale, fosse per virtù naturale o per miracolo, appena tuffato in quelle acque malsane, le rendette non solamente potabili, ma gustose ancora al palato. Un altro giorno, al primo albeggiare della mattina, videsi il deserto coperto di sconosciuta rugiada, di color bianco, e composta di piccoli granellini come i semi di coriandolo, che aveano il sapore di pane fatto col miele.

Allorchè gl' Israeliti videro ciò, pieni di ammirazione, escla-

marono : che cosa è mai questa ? Mosè disse : Questo è il pane che vi dà per nutrimento il vostro buon Dio ; raccoglietelo. Cominciarono allora gli Ebrei a raccoglierlo, ed ognuno ne raccolse tanto, di quanto abbisognasse. Per dimostrare che questa specie di rugiada non era una rugiada ordinaria e naturale, ma prodigiosa e nuova mandata espressamente da Dio ogni mattina al suo popolo eletto, non cadeva questa nel sabato ; ma nel dì precedente cadeva in doppia quantità da servire ancora per l' indomane. Iddio alimentò gli Ebrei con questo pane, che chiamarono *manna*, per trentanove anni, finchè dimorarono nel deserto.

Ella è degna di egual maraviglia la bontà, colla quale Dio fa nascere per noi ancora dalla terra il pane, che ogni giorno mangiamo, e tutti gli altri moltissimi cibi. Siamone a Lui debitori, non meno degli Ebrei per la manna. Abituatevi, miei cari fanciulli, allorchè vi accostate il cibo alla bocca, a ringraziare il buon Dio che ve lo prepara con tante cure, che sono tanti prodigi.

In un altro luogo del deserto mancò interamente l' acqua tanto per gli uomini, che per i bestiami, nè vi era speranza di trovarne colà neppure una stilla. Gli Ebrei erano vicini a languire, i fanciulli piangevano e gridavano, ed il bestiame muggiva ; ma Dio misericordioso accorse nuovamente in loro aiuto con un miracolo. Per di Lui comando Mosè percosse colla sua verga il masso dell' Orebbo a vista di tutti, e scaturì nel momento una larga vena di acqua, che meravigliosamente servì a dissetar tutti quanti ; e, continuando giorno e notte a sgorgare in egual copia ed abbondanza, formò un fiumicello che gli seguiva nei tortuosi giri del deserto. Qual madre tenerissima che nutre i figli con i cibi migliori, così Dio mandò poscia al suo popolo, avido delle carni, per ben due volte una grande quantità di uccelli i più sani e più grassi.

§ III.

Iddio dà al popolo Ebreo i dieci Comandamenti con grande apparato di Maestà.

Gl' Israeliti erano giunti nel deserto fino al monte Sinai. Dio volea formare del suo popolo un Popolo Modello ; voleva che conservasse la vera Religione ; colle sue virtù e coi suoi luminosi esempi di bell' ordine sociale e di domestica pace invitasse gl' Idolatri a rinunziare all' Idolatria, e gli facesse ritornare alla vera Religione di Adamo e di Noè. Il perchè incominciò dal

promulgare con tutta solennità i dieci suoi Comandamenti. A tale oggetto chiama sul monte Mosè, e in questo modo si fa seco lui a parlare: Dopo tre giorni, allo squillare delle trombe, si radunerà tutto il popolo alle falde del monte, ed intanto vi si preparerà come ad un giorno di Festa. Ciò fu difatti eseguito: si vestirono tutti decentemente, e si prepararono come ad un giorno di solenne giocondità. Spuntò intanto il mattino del terzo giorno; ed ecco che si vide lampeggiare, si udì il fragore de' tuoni: una nube oscura coprì il monte; lo squillo delle trombe risonò fortemente: onde per tutto questo il popolo ne rimase atterrito. Mosè allora lo condusse fuori dell'accampamento, come se andasse ad incontrare Iddio, fino alle falde del monte; il quale, imgombrato dal fumo, tutto fiammeggiava all'intorno. Il suono delle trombe andò sempre più fortemente crescendo: in breve però tutto ritornò in calma ed in silenzio; e allora fu che si udì distintamente dalla nube la seguente voce di Dio:

1. Io sono il tuo Signore, il tuo Dio, che ti liberò dalla schiavitù dell'Egitto. Crederai in me solamente.
2. Non nominerai invano il Nome di Dio.
3. Santificherai il Sabato.
4. Onorerai il padre e la madre, affinchè tu goda prosperità, ed abbi lunga vita sulla terra.
5. Non ammazzerai.
6. Non fornicherai.
7. Non ruberai.
8. Non dirai falso testimonio.
9. Non desidererai la moglie del tuo prossimo.
10. Non desidererai la roba del tuo prossimo.

Atterrito e tremante stava il Popolo allo radici del monte Sinai, gridando pieno di rispetto: Siamo risoluti di fare tutto quello che ha comandato il Signore Iddio.

§ IV.

Dio fa una nuova e più solenne alleanza col suo Popolo eletto, che ingrato adora un Vitello d'Oro.

Al fine, che abbiamo poco sopra indicato, di rendere il Popolo Ebreo un popolo religiosissimo, Dio rinnovò più solennemente con esso lui quell'alleanza che aveva fatta coi Patriarchi e con Noè. Vi aggiunse inoltre la promessa di grandi benedizio-

ni, se il Popolo eletto avesse osservata fedelmente l' alleanza. A questo segno di amore speciale ne aggiunse pure un altro maggiore. Dovendo questo popolo numerosissimo governarsi come una nazione che ha un Capo, il quale comanda qual padre in una famiglia, e tutti gli altri stanno soggetti ed obbediscono a quello; offerì al popolo per mezzo di Mosè, se voleano che Dio stesso fosse il Capo come Padre e Re e Sovrano. Il popolo, comprendendo qnanto sarebbe stato per lui utile ed onorevole, che Dio, Padrone del Cielo e della Terra, fosse loro Re, accettò di buon grado questa offerta.

Così l' Ebreo Popolo doveva ubbidire a Dio, e come a sno Dio, e come a suo Re. Iddio allora chiamò Mosè snl monte Sinai, per dargli le leggi necessarie del Governo e della Religione. Andovvi Mosè, e stette a ragionare con Dio per quaranta giorni continui. Il popolo incostante e debole nella Religione, avendo aspettato Mosè per molti giorni, temendo che non tornasse, caduto ad un tratto nella impazienza, mormorò, e fece una ribellione. Costrinse inoltre Aronne a dargli un Idolo. Aronne, impaurito, fece loro una statua d' oro, rappresentante un Nume Egiziano, sotto la forma di un vitello.

Dio manifestò a Mosè il delitto enorme del suo popolo. Tornò Mosè colle tavole della legge, e, giunto al campo, inorridì nel vedere l' Idolatria del suo popolo, e spezzò per dolore le tavole della legge. Fece punire esemplarmente colla morte tutti quelli, che erano stati i promotori di questo peccato. Il popolo, alla vista di tanta sciagura, ne fece penitenza, e Dio si placò.

Impariamo ancor noi, miei cari fanciulli. I Comandamenti di Dio sono per noi la strada alla virtù, ed alla felicità: osserviamoli per ciò fedelmento in tutto il tempo di nostra vita. Guardiamoci bene dall' adorare qualcbe idoletto, se non vogliamo noi pure essere puniti da Dio, il quale vede tutto, con fieri gastighi. Gl' idoletti dei fanciulli sono: la disubbidienza, le bugie, far male ai compagni, non pregare con attenzione.

§ V.

Dio dà una forma di magnifica Religione al Popolo Ebreo, affinchè più facilmente si conservi pio e religioso.

Dio sapiente e benefico, per adattarsi ai bisogni del suo popolo eletto, che era un popolo di cervice dura e di cuore inclinato ai piaceri, gli manifestò come doveva esercitare gli atti tutti di Religione. Stabilì un Pontefice, che fu Aronne, i Sacerdoti

nelle persone dei figli del Pontefice, ed elesse a ministri inferiori e servi della Religione tutti i maschi della Tribù di Levi. Ordinò che il Tempio fosse uno solo, e si chiamò Tabernacolo. Fu prescritto, che ivi soltanto si celebrassero i sacrifizi e le offerte, così del pubblico, come dei privati. Furono stabilite le Feste e le Solennità. Di più volle Iddio, che la Religione dirigesse ed accompagnasse molti atti della vita giornaliera del popolo; affinchè ogni Ebreo si rammentasse più volte al giorno del suo Dio, e a Lui offerisse le sue azioni. Tra questi atti domestici vi era quello, di offerire a Dio i figli, e di conservarli in un modo speciale alla Religione.

Quando l'Ebreo andava a tavola, a dormire; quando prendeva il mantello, aveva in ogni azione qualche legge da osservare, che lo richiamava a pensare a Dio, e ad esercitare un atto di ubbidienza. I primi frutti degli alberi, il primo agnellino, o vitellino, che nasceva negli stallaggi, non potevano essere venduti o mangiati dal padrone; ma doveano essere offerti al Signore.

Vedete, miei cari fanciulli, come Dio desidera, che l'uomo abbia presente più ch'è possibile la Maestà di Lui, e gli offra quanto ha di meglio. Noi siamo stati assoluti per Gesù Cristo nostro benedetto Liberatore da queste leggi gravose; ma, se il precetto materiale è cessato, restò il dovere di eseguirlo come si può collo spirito, cioè colla intenzione, colla buona volontà, col pensiero. Prendete per tempo questa bella abitudine, che crescerà con voi e santificherà tutte le vostre azioni, di offrire cioè a Dio quanto fate, e quanto possedete, anzi tutti voi stessi.

§ VI.

Ingratitudine degli Ebrei verso Dio; e gastighi, coi quali furono più volte puniti nel deserto.

Dio in un anno, dacchè gli Ebrei erano stati liberati dall'Egitto, aveva fatto di tutto per formarne un popolo ben regolato, forte, religioso, e felice; così che in breve tempo, coll'aiuto dello stesso Dio loro Re, avrebbe conquistata la terra promessa. Ma gli Ebrei, invece di esser grati al Signore, e di riporre tutta la fiducia in Lui, più volte ingiuriarono Mosè, e mormorarono perfino contro lo stesso Dio per motivi più frivoli.

La più grave ribellione del Popolo Ebreo accadde al ritorno degli esploratori. Mosè, che comandava in nome di Dio, aveva mandato dodici a vedere e scoprire la situazione della Cananitide, prima di entrarvi a conquistarla. Dieci di questi, tornati, ri-

ferirono, che era inespugnabile, piena di eserciti e di fortezze. Sparsero ogni sorta di menzogna, e diffamarono quel paese, come se dovesse servire di sepolcro a tutto il Popolo Ebreo. Gl' Israeliti in grandissima parte prestarono più credenza alle bugie dei loro esploratori, che alle parole di Dio. Si alzò in tutto l' accampamento un pianto, e diceva la moltitudine, di volersi tornare in Egitto, ovvero morir nel deserto. Fu questo un gran peccato avanti a Dio ; ed in pena di questa colpa dovettero andar vagando per trentanove anni nel deserto. Tutti gli Ebrei, ch' erano usciti adulti dall' Egitto, eccettuato Giosuè, Caleb, Eleazzaro, e pochissimi altri Leviti, morirono in quelle solitudini. Una generazione interamente nuova fu da Dio scelta a possedere la fertile provincia della terra promessa. In questi trentanove anni Dio operò molti prodigi, per educare e difendere il suo popolo. Più spesso ancora dovette adoperare la verga del gastigo, e molti flagelli. Pur nondimeno la nuova generazione era cresciuta nella fede, e nella ubbidienza.

§ VII.

La morte di Mosè.

Mosè intanto era giunto all'età di cento vent'anni; ma conservava tutte le forze del corpo e delle facoltà intellettuali, come nella sua virilità. Questa bella robustezza e salute era un premio di sua innocenza gelosamente custodita nella sua gioventù, sebbene fosse cresciuto in mezzo a mille pericoli, nella corte viziosa di Faraone.

Intanto si avvicinava l' ora della sua morte. Egli non era destinato ad entrare nella terra promessa. Una sola volta aveva vacillato nella sua confidenza in Dio. Per questa colpa Dio lo punì col farlo morire prima di metter piede nella terra tanto desiderata di promissione. A Dio, che è santissimo, dispiace troppo ogni colpa, anche la più leggiera. Egli si era servito di Mosè per eseguire grandi cose, per liberare cioè, il suo popolo dall' Egitto, per dargli la legge, per istringere la nuova alleanza, per istituire il nuovo culto della Religione rappresentante quella del promesso Salvatore Divino, per educare il popolo Ebreo nella retta vita di famiglia e di società, e per offrire luminosi esempi di sublimi virtù. Finalmente per mezzo di Mosè, uomo dottissimo, fece scrivere, coll' aiuto dello Spirito Santo, l' istoria della Religione, ch' è quella Istoria Sacra, che voi, miei cari fanciulli, adesso imparate. Sappiate pertanto a questo proposito, che l'Isto-

ria Sacra è il più antico Libro che noi conosciamo, e fu dettato da Dio, e venne scritto dal più grand' uomo dell'antichità, quale era appunto Mosè, uomo profeta, uomo giusto, uomo santo. Mosè fu l' immagine del promesso Liberatore Divino.

Perciò Dio un giorno apparve a Mosè, e gli ordinò di fare al Popolo Ebreo questa solenne promessa — Il Signore vostro Dio, da uno dei vostri fratelli, susciterà un gran Profeta simile a me, il quale cioè sarà Liberatore, Legislatore, Pacificatore tra gli uomini e Dio. Chiunque non avrà fede in Lui, chi non spererà il perdono e le grazie pei meriti di questo Liberatore Divino, non avrà parte nel Cielo, nel Regno di quest' Iddio —

Mosè, prima di morire, radunò avanti di sè per l' ultima volta tutto il popolo; e, congedandosi dal medesimo, come un padre amoroso che si trova presso a morire, gli tenne un lungo discorso il più patetico e tenero: Ecco, diss' Egli, che io debbo morire in questo deserto, nè mi è accordata la grazia di passare il Giordano. Voi però felicissimi lo passerete, e prenderete possesso della terra promessa. Deh! miei cari, siate fedeli al Signore, al vostro Dio, che tanto fece, tanto operò per vantaggio vostro: amate il Signore, ascoltate la sua voce, e restate costantemente a Lui uniti. Siate il modello di tutte le virtù religiose alle nazioni circonvicine e lontane, affinchè tutti conoscano l' unico vero Dio, ed il promesso Divino Liberatore, che Dio ha giurato di mandare per la salute di tutti gli uomini. Se osserverete la santa legge, Dio vi ricolmerà di benedizioni e sarete felici; se non osserverete la sua legge, sarete puniti coi più tremendi gastighi.

Per ordine di Dio Mosè impose le mani a Giosuè, e lo costituì Generalissimo dell'esercito, conferendogli la dignità di Luogotenente di Dio, ch' era Sovrano del Popolo Ebreo; ed ordinando quindi al popolo che a Lui ubbidisse pienamente. Salì poscia Mosè, come il Signore gli aveva ingiunto, sul monte vicino Nebo. Arrivato colà, Dio gli apparve, gli mostrò da quell' alto monte il paese di Canaan, ed ecco: gli disse, quello è il paese che con giuramento ho promesso ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe.

Questa magnifica vista rapì in estasi la di lui anima, e se ne rallegrò per amore dell'amato suo popolo. Rendette poi Mosè grazie a Dio, e morì di una morte placida e felicissima. Per mano finalmente degli Angeli ottenne la sepoltura, ignota però fino ai tempi nostri. Così muore l'uomo virtuoso e dabbene, e così si diparte da questa vita, da questa terra di transito.

EPOCA SESTA

DENOMINATA DELLE VITTORIE E DELLE UMILIAZIONI DEL POPOLO EBREO.

Comincia dalla morte di Mosè, e termina all' elezione del re Saul.

—

§ I.

Vittorie e prodigi impiegati da Dio per conquistare la Terra promessa.

Era giunta alla fine quell'ora nella quale il popolo d'Israele ben agguerrito e disciplinato doveva entrare nella fertile terra di Canaan, a lui da molto tempo promessa. Giosuè ve lo introdusse vittorioso in mezzo agli strepitosi miracoli, che Dio vi operava. I prodigi furono molti, e noi racconteremo i principali.

Il fiume Giordano, ricchissimo d' acque, si divise in due parti, lasciando uno spazio del suo letto asciutto, per cui passò tutto il Popolo Ebreo numerosissimo. Le acque si divisero allorchè i Sacerdoti ebbero portata l'Arca del Signore in mezzo delle medesime. L' Arca era il simbolo o immagine della presenza di Dio, e racchiudeva le due Tavole di pietra date a Mosè sulle vette del Sina, e nelle quali di sua mano aveva scritti il Signore i dieci Comandamenti. Operò Dio questo prodigio, perchè gli Ebrei incominciassero a conoscere quanto venerevole era l' Arca dell' Alleanza.

Le mura della fortissima Città di Gerico caddero tutte a terra al suono delle sacre trombe dei Sacerdoti, ed alla settima volta, in che gli Ebrei coll' Arca giravano intorno a quelle mura. Gli Ebrei vincevano o eran vinti dai Cananei, secondo che erano o no ubbidienti agli ordini di Dio. Infatti aveva Dio proibito, che i soldati prendessero la menoma cosa del bottino di Gerico. Un soldato, per nome Acan, nascostamente si era appropriato una verga d' oro, ed un mantello di scarlatto ; e, in pena di ciò, per due volte rimasero gli Ebrei soccombenti, e solo ritornarono ad essere come prima vittoriosi quando scoperto Acan per trasgressore, fu pubblicamente punito.

Un' altra volta Giosuè combatteva contro un forte esercito formato dalle armate di cinque Re. Il Sole cominciava a tramontare, ed ancora la vittoria a favore degli Ebrei non era compiuta. Giosuè, Generalissimo dell'armata Ebrea, vedendo che il giorno andava a mancare, e che i nemici nella notte potevano darsi alla fuga, pregò il Signore di prolungare la luce del Sole; e Dio lo esaudì, talchè quel giorno fu al doppio protratto, da corrispondere a due dei nostri giorni. Così riportò compiuta vittoria, ed uccise i cinque Re Cananei. Con questa serie di prodigi, e col valore dei suoi soldati Egli occupò in sette anni tutta la Cananitide.

§ II.

Motivi, pei quali furono discacciati e sterminati i Cananei.

Le sette popolazioni discese dal maledetto figlio di Cam, detto Chenan, ai giorni di Giosuè erano cadute nella Idolatrìa, e nei vizi i più vituperevoli. Dio per convertirli aveva fatto molti tentativi. Aveva fatto abitare tra di loro Abramo, Isacco, Giacobbe, affinchè conoscessero la vera Religione, e abbandonassero la Idolatrìa. Il gastigo dell'Egitto, i miracoli operati per quarant' anni nel deserto a pro degli Ebrei erano diretti ancora al fine di convertire i Cananei. Dovevano dunque o convertirsi, o fuggire, o essere puniti dalla spada di Giosuè. Molti fuggirono, e si recarono ad abitare altrove; ma i più vollero ostinatamente resistere alle armi. Pochissimi si convertirono, o abbracciarono la Religione degli Ebrei, come i Gabaoniti.

Ho voluto, miei fanciulli, richiamare la vostra attenzione sopra queste numerosissime popolazioni della Cananitide per farvi osservare, come Dio è giusto, e paziente, e chiama a penitenza i popoli; ma se questi fanno i sordi e si ostinano nel peccato, alla fine gli gastiga con terribili flagelli. Mentre Dio puniva così gli Egiziani, e i Cananei, insegnava agli Ebrei a fuggire l'Idolatria, ed i vizi che ne sono la conseguenza. Intanto voi pure incominciate a capire, come, quanto accade nel mondo di bene o di male, tutto è regolato da Dio, e serve alla di Lui gloria, ed alla Religione nostra santissima.

§ III.

Divisione della Cananitide fatta da Giosuè tra le Tribù Ebree. Amenità e fertilità di quel felice paese.

Conquistata la Cananitide, Giosuè pensò subito a dividerla con rigorosa giustizia fra le tredici Tribù. Ciascuna Tribù era

formata dai discendenti di un figlio di Giacobbe, del qual figlio portava il nome. Erano tredici, perchè in luogo di Giuseppe subentrarono i due figli di Lui Efraim e Manasse, e formarono due distinte e potenti Tribù. Fu Giosuè, che col Pontefice Eleazzaro fece questa divisione della Terra promessa col mezzo dell'estrazione della sorte. Assegnò a ciascuna Tribù quella parte, che il Patriarca Giacobbe aveva predetta prima di morire. La Tribù di Levi, consacrata al servizio della Religione, ebbe quarantotto città invece di terreni, e tutte le decime delle altre dodici Tribù. Il Tabernacolo fu collocato nel centro della Tribù in Silo. Il più bell'ordine di vita civile combinato con discreta libertà regnava nel Popolo Ebreo. Questo popolo era tutto agricola; non doveva essere guerriero, nè molto commerciante, nè artista; ma la di lui principale occupazione doveva consistere nella pratica dei sociali doveri, e di splendide virtù religiose. Dio come Sovrano comandava dal Tempio, e rispondeva alle domande per mezzo del Pontefice — Quanto era bello quest'ordine, e quanto favorevole alla prosperità degli Ebrei! Tanto più che il clima temperato e salubre della fertile Terra promessa ne rendeva il soggiorno comodissimo. Ivi sorgevano amene colline, ivi acque abbondevoli, ivi ogni genere di frutta e di prodotti, non solo necessarî, ma ancora dilettevoli. Era quel Territorio ben difeso da tutte le parti perchè coperto di moltissime città ben fortificate e di castelli, e godeva i benefizî dei climi, delle posizioni migliori. Confinava coi Fenicî e cogli Egiziani, che erano i due popoli i più commercianti ed istruiti. Nulla pertanto mancava al Popolo Ebreo per essere contento, e per godere una vita di tutto abbondante, lieta, e tranquilla. Dio poteva fare di più a favore di quel Popolo?

§ IV.

Esercizio della Religione nel Popolo Ebreo giunto nella Terra promessa.

Finchè gli Ebrei non arrivarono ad abitare stabilmente nella Cananitide, molte parti della loro Religione non potevano essere ridotte alla esecuzione, alla pratica. Appena però divisa la Cananitide, l'esercizio della Religione fu regolato in tutta la sua estensione compiutamente. Avete mai veduto, miei fanciulli, le rondinelle a formare da mane a sera il loro nido, o le formiche ragunare i granelli del grano o di altre biade? Come questi industri animaletti innocenti sono sempre occupati del loro lavoro, senza che veruno insegni ai medesimi e lo fanno con trasporto,

con piacere, con allegria, perchè Dio lo ha loro insegnato per mezzo dell' istinto ; così, o miei cari, dovrebbe l' uomo operare. L'occupazione principale, a cui Dio ha creato l'uomo, è: di amare, servire, e glorificare il Signore ; vale a dire, di esercitarsi negli atti della Religione nostra santissima. Di ciò gli Ebrei si doveano giornalmente occupare ; ed è per questo, che mai nel Tabernacolo mancavano e sacrifizi e adorazioni.

Vi erano le Feste, come la osservanza del Sabato. In esso era proibita ogni opera servile : neppure poteano gli Ebrei cuocere i cibi ; ma erano obbligati di prepararli nel giorno antecedente. Nella Festa doveva l' Ebreo studiare la propria Religione, crescere in virtù, pregare, ed eseguire qualche opera di carità. Il Sabato, a dir tutto in breve, era, per lo intiero, giorno sacro al Signore.

Vi erano inoltre altre Feste, e, fra queste, tre grandi Solennità : quella di Pasqua, di Pentecoste, e quella dei Tabernacoli. A suo tempo saprete, come queste fossero la immagine delle Feste e Solennità dei Cristiani. Per ora basta che per tempo impariate la gran massima, che l' Ebreo dovea essere l' uomo religiosissimo, cioè tutto consacrato alla Religione.

A questo scopo sublime subentrarono poscia i Cristiani, in un modo quanto più semplice, tanto più perfetto, come vedrete poco a poco nel termine della Sacra Storia.

§ V.

Ingratitudine degli Ebrei verso il loro Dio e Sovrano, e loro Idolatria.

Gli Ebrei, giunti al possesso della fertilissima terra promessa, ben presto si stancarono di guerreggiare e di vincere gli antichi abitanti. Preferendo l' ozio alla vita operosa, fecero alleanza coi Cananei, gli lasciarono fortificarsi ne' monti, sposarono donne Cananee ; e poco a poco, non curando la Religione e le leggi civili date loro da Dio, terminarono alla fine col cadere nella Idolatria.

Giunti a tale, addivenuti sordi agli avvisi di Dio, non vissero più per la Religione, ma per assecondare le dilettanze del corpo. Dio però gli punì, permettendo, che le popolazioni Cananee una volta da loro vinte, e le altre loro vicine, una dopo l'altra assalissero le Tribù, e le soggiogassero, riducendole sovente alla servitù la più dura.

Da tanta prosperità decaduti gli Ebrei, e precipitati in tanta

miseria, allora conobbero per prova la differenza grande, che passa fra il dolce governo di Dio e il giogo tirannico delle nemiche nazioni. In tal maniera dall'avversità ammaestrati fecero ricorso al Signore, e tornarono ravveduti all' esercizio della vera Religione. Appena le loro suppliche erano giunte al cielo, che Dio le esaudì; mandò più volte i suoi Angeli ad eleggere valorosi Capitani, i quali, rianimando il coraggio, colla prudenza e col senno liberassero le Tribù, e dispergessero i nemici.

Per ben sei volte risorsero, e per ben sei volte ricaddero le Tribù, o tutte o alcune, nei peccati, nella idolatrìa; e furono punite colla oppressione del servaggio: per sei volte Dio le liberò, e le rimise in libertà. Questi Capitani eletti da Dio, e da lui rivestiti dell'autorità di far guerra e di giudicare le Tribù, si chiamarono Giudici. Se ne contano quattordici di numero, fra'quali perfino una donna di nome Debora, cui Dio concesse in dono la predizione del futuro. I Giudici sono personaggi straordinarî, pieni di virtù, d' eroismo. Imparate, miei cari, presto e bene la Storia Sacra; e quando l'avrete imparata, allora vi racconterò queste imprese guerriere dei Giudici degli Ebrei (1).

Concludiamo per ora. Quanto è sempre clemente e generoso il nostro buon Dio! E quanto fu grande la mostruosa ingratitudine degli Ebrei! Il Cristiano però che non ama il suo Dio, e serve ai suoi nimici, mondo, demonio, e carne, oh quanto è più ingrato e più stolto delle Tribù Ebraiche!

§ VI.

Rut, pia, e brava nuora in Israele.

Non crediate che tutti gli Ebrei cadessero nella Idolatrìa. Vi furono sempre molti in ambi i sessi, veramente buoni e virtuosi, tra quel popolo ammirabile. Per darvi una prova di questo asserto, vi racconterò l' istoria d' una bravissima donna. Una volta Iddio punì gli Ebrei colla carestìa, che continuò per varii anni; e ciò avvenne sotto uno degli ultimi Giudici. Un uomo della città di Betlem, chiamato Elimelech, spinto dalla fame, andò a cercare di che vivere nel paese vicino di Moab, conducendo seco la moglie Noemi e due figli. Colà si trattenne lungo tempo e morì; e lo seguirono ben presto nel sepolcro ancora i due figli. Questi lasciarono le loro mogli vedove senza prole. Noemi, colpita da tante disgrazie, volle ritornare in patria; e l' accompagnarono le sue due nuore Orfa e Rut.

(1) In un Opuscolo intitolato: *la Terra Promessa, e l' Italia.*

Dopo che ebbero fatto un gran tratto di via; Noemi disse alle due nuore: ritornate ora a casa vostra, figlie mie, presso de' vostri genitori. Il Signore vi sia propizio, come lo foste voi due verso di me, e verso i defunti vostri mariti. Ciò detto, le baciò; ma queste, piangendo dirottamente, risposero: Noi vogliamo seguirti e venire in mezzo al tuo popolo.

Orfa finalmente si lasciò indurre a tornare presso i suoi genitori; Rut però fu irremovile, e disse a Noemi: Ovunque tu ne andrai, io ti seguirò, ed il tuo popolo sarà il mio, il tuo Dio, il Dio mio, ed il medesimo sepolcro chiuderà le ossa di ambedue. Noemi baciolla, e intanto si avvicinarono a Betlem. Queste due donne sono l'immagine del vero amore, che deve regnar tra i parenti. Esse erano povere, e giunsero alla patria mancanti di tutto. Era il tempo della messe. Allora Rut disse a Noemi: se ti è grato, penso d'andare alla campagna a spigolare. Sì, va, figlia mia, rispose Noemi. Ella dunque andò.

Iddio dispose, che Rut raccogliesse le spighe appunto in un campo, che apparteneva a Booz, uomo assai religioso, ricco, e caritatevole. Chi è costei che raccoglie le spighe, domandò Booz, ch'era venuto a vedere i mietitori? Risposero essi: ella è la nuora di Noemi, del paese di Moab; domandò a noi licenza di spigolare: fino dall'alba cominciò a lavorare, nè per anche ha preso riposo. Inteso ciò, Booz le andò incontro, e le disse: figlia mia, state pure vicina alle mie serve, e seguitatele ovunque segano. Ordinerò che siate rispettata; e, quando avrete sete, bevete pure dalla fiasca, da cui beve la mia gente. Rut rispose modestamente: in qual maniera ho io meritato di esser trattata con tanta bontà, tanto più che sono forestiera? E Booz soggiunse: ho inteso quanto affettuosamente vi siete condotta colla vostra vecchia suocera dopo la morte di vostro marito. Dio vi ricompensi del bene che a Lei avete fatto fin qui.

All'ora del pranzo Booz chiamò Rut, e disse: vieni a mangiar con noi, ed inzuppa il tuo pane nell'aceto. Essa si pose con molta grazia a sedere vicina ai mietitori, e Booz le presentò la porzione del cibo. Ella mangiò e mise in tasca ancor qualche cosa per la sua suocera. Poscia si alzò prima degli altri, e proseguì a spigolare infino a sera. Booz avea comandato a'suoi mietitori, che a bello studio lasciassero cadere qualche manipolo, affinchè la povera Rut potesse raccoglierlo senza arrossire. Infatti, venendo la sera, Rut, dopo aver battute le sue spighe, portò a casa alla sua suocera tre misure di grano.

Troviamo in questo fatto due esempi di bella virtù: il ricco Booz sì benefico e buono; la povera Rut sì laboriosa, ubbi-

diente, modesta, e gratissima. Imparate, miei cari fanciulli: la vera Religione si mette in pratica col far del bene, e coll' esatto adempimento dei doveri del proprio stato. Per divina disposizione Rut fu ben presto premiata, e, di povera com' era, divenne ricca, avendola Booz domandata per moglie. Booz, nel fare questo matrimonio, riflettè saggiamente, che la virtù è la dote migliore di una sposa. Questo felice matrimonio consolò assai la vecchia Noemi, che passò gli ultimi anni di vita tranquillamente. Oh quanto è vero, e come tanti fatti lo comprovano, che Iddio non abbandona mai chi lo ama e lo serve!

§ VII.

I Malvagi figli di Eli, e il buon figlio di Elcana.

Gl' Israeliti non aveano che un Tempio solo di numero; e ciò per indicare la unità di Dio, e per tenere unite in amistanza fraterna tutte le Tribù. Questo Tempio era un bel Padiglione molto ricco e adorno d' oro, d' argento, e di drappi, riccamente costruito da Mosè nel deserto, secondo il disegno datogli da Dio medesimo. Tal Padiglione si chiamava Tabernacolo. Questo stava in Silo, come altrove si è detto, ed Eli n' era il Pontefice, e riuniva in quel tempo ancora le attribuzioni di Giudice. Tutti i padri di famiglia delle Tribù spesso andavano al Tabernacolo, là conducendo ora gli uni ora gli altri della casata, per offrire le primizie del gregge, e la decima parte di tutti i frutti. Ivi facevano i loro sacrifizi; e questi terminavano il più delle volte con un banchetto di savia allegrezza, al quale erano invitati i pupilli, le vedove, e qualche Levita eziandio. Aveva il Signore ordinato di non mai presentarsi al Tempio senza fare a Lui qualche offerta, sebbene povera; come, per causa di esempio, d' un pugno di farina. Nel Tabernacolo i Sacerdoti facevano il principale servigio della Religione. I figli del Pontefice erano di diritto i Sacerdoti. Eli Pontefice aveva due figli, Ofni e Fines. Questi due giovani erano malvagi ed empi. Allorchè i buoni Israeliti venivano a sacrificare al Tabernacolo, questi scellerati Sacerdoti, per avarizia, esigevano indebitamente maggiori porzioni della vittima destinata al sacrifizio. Con esempi di cattiva vita allontanavano molti dalla Religione, e offrivano al popolo occasione di scandalo. Questo era un peccato gravissimo. Eli loro padre più volte rimproverolli; ma essi disprezzavano gli avvertimenti del genitore; ed Eli, già vecchio, era troppo indulgente per castigarli più severamente, com' era il suo dovere, e come esigeva il pubblico bene.

In quel tempo due coniugi della Tribù di Levi, Elcana il padre, Anna la madre, condussero al Tabernacolo un loro tenero figlio chiamato Samuele. Avevano ottenuto da Dio questo figlio in premio di lunghe loro preghiere, e dopo molti anni di desiderio di prole. L'offrirono essi al Pontefice Eli, affinchè fosse votato e consacrato al Signore perpetuamente, e lo servisse nel Tabernacolo. Samuele era un giovinetto assai pio, ubbidiente, pieno di devozione e d' impegno nel servizio del Tabernacolo. Esso non si lasciò sedurre dai figli scostumati di Eli; perciò era molto accetto e grato a Dio ed agli uomini.

Dormiva Samuele presso del Tabernacolo, vicino al Pontefice Eli, ov'era l'Arca dell'alleanza e il candelabro d' oro co'sette lumi, che ardevano sempre nella notte davanti all' altare degl'incensi, e innanzi alla tavola dell' offerta perpetua di dodici pani, che si rinnovavano tutte le settimane. In una notte risonò agli orecchi del giovinetto Samuele dormiente questa voce : Samuele, Samuele. Giudicò Egli di essere stato chiamato da Eli, si alzò tosto, e correndo disse : Eccomi a voi. Eli rispose : Io non ti ho chiamato ; va' di nuovo, e dormi. La medesima voce chiamò Samuele per la seconda volta, ed egli si alzò prontamente, e andò di nuovo al Pontefice, dal quale ebbe la stessa risposta. Lo stesso avvenne pure la terza volta. Allora Eli, accorgendosi che la cosa non era naturale, diede a Samuele la seguente istruzione ; Se ti senti un' altra volta similmente chiamare, dirai — Parlate, o Signore, poichè il vostro servo vi ascolta — Samuelo andò e riprese nuovamente sonno.

Poco dopo, nella stessa maniera si fece un' altra volta sentire quella voce — Samuele, Samuele. — Allora esso rispose : Parlate, o Signore ; sono pronto ad ascoltare i vostri comandi e ad ubbidire. Disse allora Iddio — È giunto il giorno, in cui ho stabilito di gastigare Eli ed i figli suoi. Esso sapeva quanto scellerata fosse la loro condotta, e non li ha puniti, nè allontanati dal mio altare. —

L' indomani domandò Eli a Samuele : che ti ha manifestato il Signore ? Non tacermi cosa veruna, Samuele, quantunque ne provasse rincrescimento e rossore, pure narrogli tutto candidamente. Imparate, fanciulli, l' ubbidienza del giovinetto Samuele ; imitatelo coll' ubbidire con egual prontezza e candore ai vostri Genitori, ai Maestri, ai Superiori. Riguardate la loro voce come la voce stessa di Dio : siate ancor voi altrettanto sinceri, allorchè i vostri Genitori v' interrogano su qualche cosa.

Avvenne in breve quello che Dio aveva manifestato a Samuele. I Filistei, popolazione scaltra, commerciante, venuta dal-

l'Egitto, abitava sul confine della Terra promessa, là lungo il mare occidentale. Erano essi idolatri. Gli Ebrei dovevano averli scacciati, o col buon esempio delle virtù civili e religiose attirati a seguire la vera Religione ; ma in vece li lasciarono in pace, e ne imitarono la idolatrìa.

I Filistei, insuperbiti, mossero guerra agli Ebrei, e riuscirono a mettere in servitù qualche parte del popolo eletto. La servitù degli Ebrei cresceva cogli anni, e addiveniva più dura. Eli volle tentare di scuotere questo giogo umiliante, e mandò i figli alla guerra. Per accrescere il valore dei soldati, acconsentì imprudentemente che l'Arca, altre volte istrumento di vittoria, fosse portata nel campo Ebreo. Ma il valore è figlio della virtù e della Religione.

Dio però volle far conoscere che, se manca la vera religione del cuore, le cose le più sacre non bastano a proteggere l'uomo. L'Esercito Ebreo ben presto fu vinto, e l'Arca sacrosanta dell'Alleanza cadde in mano degl'inimici. La strage fu grande, e i due figli di Eli restarono morti sul campo. Portata questa nuova dell'Arca e della morte dei figli al vecchio Eli, ne restò talmente contristato che, preso da fierissima convulsione, cadde dalla sedia all'indietro, si ruppe il collo, e morì nell'istante.

Terribili sono i gastighi, coi quali Dio punisce la disubbidienza dei figli, e la soverchia indulgenza dei genitori! Gli uni e gli altri sono abominevoli al cospetto di Dio.

§ VIII.

Gastighi fulminati da Dio contro gli Ebrei per essere caduti nella Idolatrìa.

Iddio, che tanto avea fatto a pro del suo popolo, volendo renderlo un modello di virtù religiose e civili, onde, conservando l'unica vera Religione, la insegnasse agli altri, ed invitasse gl'Idolatri ad imitarlo, non trovò corrispondenza nelle ingrate Tribù. Queste dimenticarono i benefizî, ed il fine di loro destinazione, ed invece seguirono i cattivi esempî degl'Idolatri. Allora Dio a poco a poco sottrasse ora l'uno ora l'altro dei doni, che aveva fatto agl'Israeliti, e li abbandonò a sè stessi. Mandò carestìe, per le quali perdettero l'abbondanza di quel fertile suolo ; permise divisioni e rivalità fra le Tribù ; e così perderono gli Ebrei la pace interna, l'unione, la forza morale delle milizie, che nasce dalla concordia e dall'amor della patria.

Oltre la pace interna, perderono gli Ebrei quella esterna

eziandio, la sicurezza e la libertà, e per sei volte furono ridotti in servitù. Spogliati di ricchezze e di libertà, non restava loro che il conforto della Religione: ed in questo ancora vennero umiliati, prima coi vizi e col disonore dei loro Sacerdoti, quindi colla perdita dell' Arca, che era l' oggetto il più sacro e misterioso della Religione.

L' Oracolo stesso, per cui Dio faceva conoscere la sua volontà e prediceva il futuro, era divenuto raro, e sovente taceva. Non più Egli mandava uomini di gran virtù, e ripieni dello spirito del Signore, i quali predicevano cose future, ed istruivano e consolavano il Popolo Ebreo. Esso gemeva umiliato, avvilito, perseguitato dalle vicine nazioni, in procinto di essere la preda de' Filistei, potenti e gelosi nemici del medesimo. In tale stato di umiliazione, Dio esaudì le preghiere del suo servo Samuele. Lo elesse a Giudice; e col suo zelo Samuele rianimò la fede, risuscitò la pietà, infuse coraggio, ed a poco a poco introdusse una salutare riforma in molte Tribù. Dopo aver curati i mali interni, esso rimediò agli esterni eziandio. Fece guerra ai Filistei, li vinse più volte, ed alleggerì in questa guisa il giogo della loro oppressione.

Il Popolo Ebreo non pertanto, invece di esser grato ai benefizî ricevuti da Samuele, appena ebbe, per così dire, rialzato il capo, s' insuperbì, e domandò di essere governato da un Re, come le altre nazioni. Samuele umile e santo, che godeva di frequenti apparizioni di Dio, ad esso rimise la risposta da darsi al popolo, che sentirete nell' Epoca seguente.

EPOCA SETTIMA

DENOMINATA DELLA MONARCHIA.

Ha principio colla elezione del re Saul, e termina coll' origine del regno d' Israele.

—

§ I.

Elezione di Saul a Re del Popolo Ebreo. Disubbidienza di Saul.

Iddio, padre amoroso del suo popolo, condonò facilmente al medesimo l'ingiuria fatta alla sua sovranità colla domanda di un

Sansone

Re. Ben è vero però che il popolo ne lasciò a Dio la scelta. Egli adunque, volendo contentarlo, ne divenne alla elezione. Non doveva però il nuovo Re essere indipendente ed assoluto ; ma Dio lo costituì soltanto suo vicario, dando al medesimo bensì le forme esterne di Re, e accordandogli di trasmettere nei figliuoli la dignità regale. Con questa dipendenza da Dio continuava il popolo a godere tutti i benefizî del paterno governo di Lui, e così era meglio provveduto alla conservazione della Religione, fine principale per cui esisteva il Popolo Ebreo.

Per mezzo di Samuele Dio fece eleggere e consecrare il Re Saul, figlio di un uomo di Beniamino, giovine di alta e forte corporatura, il più grande di tutti i suoi connazionali. Appena fu Saul consecrato da Samuele, si sentì mutato in altr' uomo, ed ebbe i doni necessari per ben governare. Egli doveva dare esempi di obbedienza a Dio suo vero Re, e reggere il popolo dolcemente, e dirigerlo alla osservanza della Religione. Appena si vide Saul assunto al Trono, ed alla testa dell' esercito, s'invanì del comando, inorgoglì di sè stesso, e più non volle ubbidire. Dio per ben due volte lo fece avvisare dal Profeta Samuele; ma tutto fu inutile. Allora Dio gli sottrasse quei doni, che gli aveva concessi, decretando di togliere la corona dalla sua famiglia; e pensò a scegliere e prepararagli altro Re migliore di Lui. Saul riconobbe i suoi errori; ma non perciò si pentì. Cadde da delitto in delitto, scandalezzò tutto il popolo, e visse ribelle al Signore.

§ II.

Il pastorello David consacrato Re dal Profeta Samuele.

In mezzo alle Tribù sorgevano delle virtù nuove, e de' modelli di santità. Dio misericordioso, coll'esempio di Samuele, introduceva le scuole ed i collegî dei Profeti, ove i giovani erano educati alla pietà ed al servigio più speciale di Dio. Per il che sotto la Monarchia rifiorì la Religione, ed il popolo eletto corrispose molto meglio al suo fine, siccome vedremo. Giudicatene dalle virtù del pastorello David. Egli era figliuolo d' Isai, della Tribù di Giuda, dimorante in Betlem, adorno di qualità bellissime tanto di spirito, quanto della persona. Custodiva appunto l' armento, allorchè suo padre mandò in cerca di lui per ordine di Samuele. Il Profeta era venuto in Betlem coll' ordine da Dio di consacrare in Re quel pastorello. Giunto in sua presenza, lo consacrò, infondendogli olio sul capo ; ma diede ordine, che la consacrazione restasse nascosta, perchè non doveva il nuovo Re

salire sul Trono, se non quando fosse morto Saul. Fu promesso il segreto. Lo spirito del Signore si accrebbe nel cuore di David.

Iddio conosce fino il più povero pastorello della campagna, e lo ama, purchè egli sia innocente e buono. Tale era David. Allorchè era solo nella campagna colle sue pecore, pensava con tutta l'anima a Dio, considerava attentamente le magnifiche di lui opere, cioè il sole, la luna, le stelle, i fiori, le frutta, ed ammirava la loro bellezza. Questo spettacolo commoveva in guisa il suo cuore, che, tenendo fisso in Cielo lo sguardo e giunte le mani, adorava Dio, o con puro e sincero animo lo lodava, e cantava quelle sacre canzoni ch'egli stesso aveva composte, accompagnando il canto col suono della cetra.

E poichè era molto esperto nel canto e nel sonare la cetra; così, poco tempo dopo la sua consacrazione, fu chiamato alla corte di Saul. Questo Re infelice aveva perduta la pace del cuore e la serenità della mente, dacchè era divenuto ribelle al Signore; ed una terribile malinconìa lo tormentava. Per calmare pertanto alcun poco i suoi mali era molto giovevole il suono ed il canto. David sonava alla presenza di Saul; riportando l'infermo Re da quell'angelica voce e dall'armonìa della cetra giovamento, si compiacque di quel grazioso pastorello. Molto più Gionata, figlio di Saul, ben diverso dal Padre, si affezionò di cuore a David, talmente che fra questi due giovani virtuosi fu stretta un'intima amicizia; che, quantunque posta alle più dure pruove e cimenti, ciò non pertanto perseverò pel corso intiero della vita.

§ III.

Il Gigante Golìa.

Dalla corte di Saul tornato David alla casa paterna, ove riprese le domestiche faccende, passava la vita nella solitudine e nella orazione, guardando le pecore. Così Dio prepara i giovani a grandi imprese! Un giorno fu mandato dal padre al campo di Saul, che era in guerra coi Filistei, per portar viveri ai fratelli, i quali militavano sotto le di lui bandiere, e per intendere al tempo stesso le nuove di loro salute e l'esito della guerra. Giunse David al campo di Saul; quando uno smisurato Gigante, uscendo al solito dal campo dei Filistei, veniva ad insultare i soldati di Saul, ed a sfidarli a combattere con esso lui. Costui aveva nome Golìa, ed era alto sei cubiti ed un palmo, tutto armato di ferro dal capo ai piedi. Erano molti giorni, da che facea questa disfida, e niuno degli Ebrei avea avuto coraggio di accettar-

la. Scegliete alcuno di voi, diceva con orgogliosa millanteria il Gigante. Chi avrà l'ardimento di starmi a fronte? Se io sono vincitore, voi sarete servi de' Filistei: se io soccombo, i Filistei saranno servi di Saul; ed intanto bestemmiava il Nome Santo di Dio. Sentendo David in tal guisa vantarsi quel Filisteo, disse: Chi è mai costui, che ardisce d'insultare così fattamente il popolo di Dio? Voglio andar io a battermi con lui. Il Re, che l'avea udito, lo vestì della sua compiuta armatura, gli pose in capo il suo elmo di rame, lo circondò del suo usbergo, e gli cinse la spada. David così guernito fece prova di camminare, ma non bene riuscendovi disse: così vestito non posso camminare; sicchè depose le regie armi, e riprendendo il suo bastone pastorale, la fionda, ed il zainetto, scelse cinque pietre levigate, e postele in tasca, andò così incontro al Gigante. Il Filisteo, vedendolo in tale arnese, beffeggiandolo, disse: Sono forse io un cane, che tu vieni armato di bastone contro di me? Vieni pure, che darò le tue giovani membra in pasto dei corvi. David all'incontro rispose: Tu vieni contro a me armato d'asta, di spada, e di scudo; ed io invece vengo contro di te armato del solo nome del mio Dio, che tu hai oltraggiato. Si mosse allora il Gigante, e corse contro David, il quale trasse una pietra dallo zainetto, ne caricò la sua fionda, la volse in giro più volte, e la scagliò contro il Gigante. La pietra lo colpì nella fronte in modo, che vi restò fitta. Golìa cadde boccone per terra. David prese la di lui spada e gli troncò il capo. A sì bel colpo l'esercito alzò grida festive di trionfo, e i Filistei colpiti da spavento si diedero alla fuga, e furono trucidati dagli Ebrei.

Vedete ciò che può fare Iddio per mano ancora di un giovanetto? David fu scelto a sì gloriosa impresa, perchè era veramente umile e pio.

§ IV.

Saul perseguita David, il quale non solo gli perdona, ma altresì gli risparmia per due volte la vita.

Essendo stato il giovine David sommamente lodato dall'esercito di Saul e da tutto il popolo, Saul da quel momento ne concepì gelosìa, non lo potè più vedere, e, crescendo la passione, lo perseguitò apertamente. Giunse persino ad attentare per due volte alla vita di lui, scagliandogli contro la sua asta. Gionata

implorò presso Saul grazia per David, ma inutilmente ; e quando ne prese difesa suscitò contro di sè l' ira paterna. Saul tendeva ovunque insidie a David per torlo di vita ; cosicchè dovette rifugiarsi nei monti ed in luoghi deserti.

Le oscure boscaglie erano il suo soggiorno, le caverne la sua abitazione. Ovunque David era circondato da pericoli e da timore. Chi non avrebbe in simili angustie perduto il coraggio ? Ma non lo perdette già David, perchè confidava in Dio. Egli diceva : Chi abita sotto la protezione dell'Altissimo è sicuro, e non ha che temere. La fiducia in Dio rende impertubabili gli uomini in mezzo ai maggiori pericoli.

Un giorno Saul con i più fidi soldati assediava David rifugiatosi in un bosco entro una grotta profonda. Capitò Saul in quella spelonca d' Odolla, dove era nascoso il povero David con alcuni suoi compagni d' arme. Questi, vedendo Saul solo, che era intento a sodisfare ad alcuni bisogni della natura, ed aveva deposto il mantello reale in un angolo, istigavano David ad ucciderlo, e così con un colpo uscire da tante pene. Già alcuno dei suoi misurava il colpo contro di Saul ; quando David, alzando al Cielo la destra : non sia mai vero, esclamava, che io e voi macchiamo le mani nel sangue di Saul, la cui persona è sacra, essendo il nostro Re. Così gli salvò la vita. Solamente, accostandosi pian piano, gli recise il lembo del reale mantello. Uscito Saul dalla grotta e riunito a' suoi, ed alquanto allontanato di là, David ad alta voce chiamò Saul, gli mostrò il lembo del suo mantello, e vedi, disse, mio Re, se io sia amico o nemico tuo, e se io venero la tua persona. Dio ti avea fatto cadere nelle mie mani ; ed io ho rispettato, come era mio dovere, la sacra tua persona.

Saul riconobbe l' innocenza di David, rese giustizia alla sua generosità, e disse di perdonargli ; ma non furono che vane parole, e ben presto lo perseguitò come prima. David una seconda volta gli salvò la vita. Dormiva Saul un giorno nella sua tenda nelle ore calde del meriggio. David, intrepido come un lione, penetra fino nella tenda reale, vede Saul immerso nel sonno, e tutte le guardie dormire profondamente. Prende la lancia di Saul, che stava presso il suo letto, prende la coppa reale, e sen parte. Rifugiatosi quindi su la cima di un monte vicino difficilissimo per l' accesso, gridò. A quel grido Saul si sveglia, sorgono le guardie, e David mostra a Saul la sua lancia e la sua tazza. Saul restò umiliato, ma non depose la sua gelosia, che lo trasse ben presto ad un fine infelice. Essendo stato vinto dai Filistei, per non cadere nelle loro mani, disperato, si uccise.

§ V.

David è riconosciuto Re. Sue vittorie.

Morto Saul così vilmente, e restato ucciso in guerra il valoroso e buon Gionata, David fu acclamato Re dalla Tribù di Giuda, e ben presto ancora da tutte le altre. La pubblica fama lo dichiarò degno della corona. Allora divenne a tutti nota l'antica consacrazione ricevuta da Samuele. Questo gran Profeta amico di David era già morto da qualche anno. La santità di Samuele era rimasta come una eredità nei collegi dei Profeti. Da essi uscivano persone di gran pietà e sapienza ; le quali, sparse nelle Tribù, invitavano il popolo alla Religione.

Salito David sul trono, sua prima cura fu quella di mettere insieme un forte esercito. Con esso vinse e soggiogò uno dopo l'altro i nemici del suo popolo. Alcuni gli scacciò, altri li sottopose al tributo. Così estese moltissimo i confini del suo regno, ed accrebbe i tributi, e si fece un nome glorioso e temuto. Vinti i nemici, sedò le interne rivalità, e poi rivolse tutte le sue cure a far fiorire la Religione.

§ VI.

Come David fece fiorire nel suo Regno la Religione.

David fissò in Gerusalemme la sua sede reale. Egli era convinto di essere un semplice vicario di Dio vero Sovrano del popolo eletto ; e perciò ebbe sempre in cuore d'essere ubbidiente a' suoi ordini, fedele ed umile esecutore della sua legge. Sapeva David che era stato fatto Re per fare osservare la legge di Mosè; la quale tendeva a rendere il popolo Ebreo religiosissimo, e modello di virtù ai popoli idolatri. A questo fine dirigeva tutte le sue cure di Re. Perciò David è chiamato un Re secondo il cuore di Dio, ed in premio di tanta rettitudine ebbe tanti aiuti dal Cielo. Infatti David era pieno di doni singolari. Fu valentissimo nella musica, fu Poeta, e Profeta eziandio. A questi doni si unirono un valore ed eroismo guerriero senza pari, vasta mente e prudenza nel governare e conoscere gli uomini. A tutte queste prerogative unì ancora la qualità più preziosa di essere un santo : il perchè fece di tutto per rendere virtuoso e felice il suo popolo. Fra i mezzi impiegati a render questo migliore, adoprò quello di accrescere e di abbellire l'esterno culto della Religione.

Avrebbe voluto fabbricare un magnifico Tempio ; ma Dio

si contentò che preparasse i ricchi materiali, e l'oro e l'argento necessario per tanta impresa. David in ogni vittoria mettea da parte la decima per la Religione; e dai tributi, e dalle sue ricche entrate prelevava sempre una buona porzione che destinava alla Religione.

Non potendo gettare i fondamenti del Tempio volle almeno avere la consolazione di erigere un nuovo Tabernacolo nella sua Capitale, in Gerusalemme. Pensò a riunirvi l'Arca, da un mezzo secolo separata dal Tabernacolo e negletta in casa di un particolare, ove fu collocata, quando i Filistei la rimandarono nel paese delle Tribù. Fatti i necessarî preparativi, David intimò una festa nazionale, in mezzo alla quale trasportò l'Arca in Gerusalemme, e la rimise nel Tabernacolo eretto accanto alla sua Reggia. Questa festa riuscì brillantissima; e la pubblica allegrezza e la Religione accompagnarono il passaggio dell'Arca con canti, trombe, timballi, e con sacre danze. David istesso, deposti gli ornamenti reali, misto e confuso col suo diletto popolo, cantava e sonava le laudi di Dio. In questo giorno il Popolo Ebreo comparve veramente degno dell'alta sua destinazione d'essere il Popolo eletto, che aveva per Sovrano Dio stesso; al cui servizio era doppiamente obbligato, e come Dio, e come Sovrano.

Non contento David di quanto era fatto, accrebbe la maestà dei sacrifizî, e tutto il culto, dividendo in classi i Leviti e i Sacerdoti, e introducendo l'uso dei Cori, il canto dei salmi, ed altre edificanti cerimonie. L'esempio del Re serviva a tenere in maggior credito la Religione.

§ VII.

David fece ancora fiorire la Religione pel Dono di Profezia e Sapienza, cui godeva.

La fama delle glorie e della virtù di David si sparse nelle vicine e nelle lontane nazioni. Fu ricercato di sua alleanza dai Re più potenti. Molti forestieri si portarono a Lui per conoscerlo di persona, e ne partirono edificati. La Religione Mosaica cominciava a diffondersi e ad essere ricevuta. Molti Idolatri sotto David si fecero seguaci della vera Religione. David, godendo di frequenti apparizioni di Dio, imparò la notizia di grandi verità e dottrine, che lasciò scritte nei Salmi. Dio si compiacque di comunicare al suo servo fedele molte cose future, specialmente le notizie sulla vita, sulla passione, sopra i trionfi del promesso Liberatore Divino. Fu a lui manifestato che Questi sarebbe di-

sceso da un figlio di David, ed avrebbe ereditato il suo scettro. David vide in ispirito, cioè per mezzo di una luce divina, il promesso Liberatore del Mondo, di cui la Religione Mosaica preparava e figurava la venuta. Tante notizie di celesti dottrine furono insegnate agli Ebrei, i quali addivennero più istruiti nelle materie di Religione. Così il regno di David serviva a preparare la cognizione della vera Religione ; e le sue glorie ed il suo trono, tutto era istrumento diretto a servire alla Religione. Di questa Religione divina cantò David le glorie ed i trionfi in molti di quei Salmi, che voi, miei cari fanciulli, sentite cantar con diletto nelle nostre Chiese, e di cui un giorno intenderete i misterî, quanto più vi avanzerete nello studio di questa sacra Storia.

Per ora osservate soltanto, come sono antichi i nostri Salmi, e quanto devono essere belli, essendo stati ispirati da Dio, ed avendo avuto per iscrittore un uomo di tanto bel genio, come era il pastorello David.

Innamoratevi, miei cari, di questo raro giovinetto, e vi serva di esempio in molti casi della vita ; e in tal modo voi pure diventerete eroi di virtù.

§ VIII.

Salomone succede nel regno di Giuda al suo Padre David.

David, prima di morire, fece consacrare in Re il suo figlio Salomone. Lo benedì, e gli diede prudenti avvisi e consigli sul modo di governare secondo i fini di Dio, e come esigeva la delicata qualità di Monarca non assoluto, ma Luogotenente ed Amministratore di un altro Re principale, superiore, che era Iddio stesso. Quando Salomone cominciò a regnare era giovane di anni, ma possedeva qualità da vecchio, essendo pieno di Religione unita ad un cuore retto, a molto genio ed a cognizioni superiori alla sua età. Dio se ne compiacque gli apparve di notte in sogno, e gli disse : domanda quanto vuoi da me, che Io te lo darò. Allora Salomone non domandò nè ricchezze, nè onori, ma la sapienza, cioè una chiara cognizione di tutti i suoi doveri, e la prudenza e la forza, per esattamente eseguirli.

Questa inchiesta piacque sommamente al Signore, e rispose : avendo tu domandato tal cosa, io ti ho dato un cuor saggio, e tanta sapienza in tutte cose, che non saravvi Principe che ne sappia più di te. Ma Dio, che è generosissimo, oltre la sapienza, diede a Salomone anche ricchezze immense, onori, fama grande,

pace intera nel regno, e vita ben lunga. Domandiamo noi pure a Dio la sapienza di Salomone, cioè la grazia di servirlo fedelmente; e con questi doni Dio ci accorderà tutti gli altri beni.

§ IX.

Salomone fabbrica e dedica a Dio Sovrano del popolo eletto un magnifico Tempio.

La prima cura del Regno di Salomone fu quella di eseguire il desiderio del Re David coll'edificare un magnifico Tempio, che fosse degno della Maestà di Dio. Esso dovea servire a due usi; e di Tempio, com'era il Tabernacolo, luogo de' Sacrifizî e delle pubbliche orazioni; e di Reggia, o Trono, o, come vogliam dire, Corte di Dio Sovrano Temporale degli Ebrei. David avea preparati a quest'uso immensi tesori, aveva destinato il luogo sulla cima del Sion e del Moria, che restavano entro la città di Gerusalemme. E qui avvertite, che Moria è quell'istesso monte, su cui Abramo ebbe ordine di sacrificare Isacco. Salomone scelse a questo lavoro i migliori artisti, tanto Ebrei, che Forestieri. In sette anni, la grande opera venne ultimata: tanto Egli seppe regolare la esecuzione con saviezza ed attività!

I marmi più fini, il cedro, ed altri legnami preziosi, l'oro, l'argento, vi erano profusi a ribocco. L'occhio non vi vedea che materie preziose. Molto più ricchi e copiosi furono gli utensili, come dieci candelabri d'oro, incensieri, vasi, e cose simili: insomma riuscì questo il più bel Tempio che esistesse in quelle province, e fu chiamato una delle meraviglie dell'Asia. Finito il Tempio, Salomone ne fece la Festa di dedicazione, che continuò otto giorni. In essa spiegò Salomone una splendidezza inconcepibile. I sudditi gareggiarono col Re. Il concorso fu universale, la pietà, la sacra letizia grandissima. Iddio poi accrebbe la sacra gioia e la maestà della Festa con un prodigio. Nel primo giorno discese a prender possesso e a consacrare il Tempio, comparendo sotto la forma di una candidissima nube molto vasta. Questa calando dolcemente dal Cielo penetrò nel Tempio, lo riempì tutto, e con tanto splendore, che i Sacerdoti non poterono per qualche tempo entrare nel Tempio. Dio apparve a Salomone, e gli rinnovò promesse e benedizioni consolantissime.

In questa Epoca Gerusalemme e tutto il popolo eletto rappresentavano il vero carattere, che doveano sempre conservare, di Città santa, di popolo interamente addetto alla Religione. I Popoli o idolatri, o seguaci della vera Religione, che concorsero al

Tempio in quei giorni, appresero la vera idea della Nazione Israelitica, e del fine, per cui Dio tanto l' avea protetta e beneficata. Ne partirono benedicendo il Dio degli Ebrei, e lodando meravigliati la saviezza delle leggi e del Re. Così la fama della Religione Mosaica si accresceva da tutte parti. I popoli per curiosità, per vaghezza di sapere o per vera devozione facevano il sacro pellegrinaggio di Gerusalemme, e riportavano nelle loro patrie la verità ed il disinganno.

§ X.

Sapienza e buon Governo di Salomone nei primi anni del suo regno.

Condotto a termine il Tempio, Salomone abbellì Gerusalemme, si formò una splendida Corte, e accrebbe la prosperità del suo popolo. La giustizia, la pace regnavano in tutte le città ed in tutte le terre. Non vi era un Idolo, non una profanazione. Salomone istruiva colla sua sapienza le classi più alte della società ed il popolo. Scrisse molte opere religiose e scientifiche per uso dei suoi sudditi. L' esempio del Re faceva sembrar facile la virtù. Questo bell' ordine sembrava un miracolo. I Re mandavano Savi ad interrogare Salomone sulle materie più difficili : altri venivano in persona a consultarlo, come fece la Regina Saba. Il popolo Ebreo era felice, e non dipendeva che da lui il continuare a godere stabilmente di tanta felicità. Allora sperimentò qual differenza vi fosse dall' avere leggi fatte dagli uomini, e leggi fatte da Dio ; dall' avere per Sovrano un uomo, o Dio medesimo che si degnava di governar questo popolo. Chi sa quanto sarebbe cresciuta ancor più la prosperità degli Ebrei ? Forse le nazioni idolatre, invaghite di quell' ordine meraviglioso, avrebbero rinunziato ai loro idoli impotenti, e si sarebbero uniti cogli Ebrei a riconoscere ed adorare il vero Dio, e l' aspettato Liberatore Divino.

Questo certamente era il fine, che Dio ebbe in mente nella elezione e nel governo del Popolo Ebreo. Abbiate sempre presente questo fine vasto e benefico, tanto nel sovvenirvi dei fatti passati della Storia Sacra, quanto nell' imparare i futuri. Allora intenderete meglio perchè Dio fece tante carezze ai Patriarchi, operò tanti prodigî nel deserto, e prese tanta cura sotto i Giudici del Popolo Ebreo.

§ XI.

Prevaricazione di Salomone. Suo fine infelice.

Quanto fu saggio e religioso Salomone fino alla metà del suo regno, pel corso cioè di venti anni; altrettanto divenne stolto ed irreligioso nel rimanente della sua vita. Le ricchezze, le lodi, la vita molle gli corruppero poco a poco la mente ed il cuore. Si abbandonò ad un lusso eccessivo, non viveva che in continui divertimenti; e tanto bastò, perchè finisse col cadere nei vizi i più abominevoli, e perfino nella Idolatria. Quel Salomone, che avea eretto il magnifico Tempio al vero Dio, fabbricò are ed idoli ai falsi Numi delle vicine Nazioni; ammise in corte donne idolatre; ed il suo esempio trascinò nell' Idolatria i grandi ed il volgo minuto.

Così avviene a chi non vive sempre nella necessaria umiltà, riconoscendo tutto il bene da Dio, e confessandosi in faccia al medesimo, a sè stesso, ed agli uomini, per incapace di fare qualunque bene senza l' aiuto e le grazie speciali del Signore. Il regno di Salomone, che durò quarant' anni, sul terminare non si riconosceva più, nè la sua corte, nè Gerusalemme, nè i suoi sudditi. Questi, oppressi dai tributi, scandalezzati dai vizi della corte, avevano perduta l' affezione e la fiducia nella casa regnante. Tutti rammentavano David, da cui il figlio era divenuto tanto diverso. Dio però non tardò per mezzo dei suoi Profeti di minacciare imminenti gastighi; manifestò questi all' istesso Salomone, e non sappiamo se fossero bastevoli a interamente convertirlo. Forse Salomone soffrì la pena d' avere abusato de' più bei doni ricevuti in gioventù. Il primo terribile gastigo fu la ribellione di dieci Tribù dalla ubbidienza alla casa di David.

EPOCA OTTAVA

DENOMINATA DELLA RIVOLUZIONE E DELLO SCISMA.

Comincia coll' origine del regno d'Israele, e termina colla rovina del regno medesimo.

—

§ I.

Rivoluzione operata da Geroboamo che addiviene Re di dieci Tribù, le quali formano il regno d' Israele.

Dio voleva gastigare Salomone e la sua famiglia per avere introdotta l' Idolatria nel Regno, e nel tempo stesso punire i vizi e la idolatria de' suoi sudditi. Ma Dio gastiga dolcemente per convertirci; se poi sotto il gastigo, invece di convertirsi, l'uomo si ostina, allora Dio adopera più terribili flagelli. Così avvenne al popolo eletto.

Prima che morisse Salomone, Dio avea eletto Geroboamo per mezzo del Profeta Aiha in Re di dieci Tribù. Egli, riconoscendo la corona da Dio, doveva governare queste Tribù, como aveva governato David. Suo primo dovere sarebbe stato quello di richiamare in osservanza la legge di Dio, e di proibire la Idolatria. Governando così i sudditi di Giuda avrebbero imitata la conversione dei confratelli sudditi d' Israele. Allora presto o tardi si sarebbero le Tribù pacificamente riunite, o tornando, come sotto David, a formare un solo regno, avrebbero goduto di quella prosperità, di cui era stato un saggio il Regno di David e la metà del regno di Salomone. Invece accadde tutto all' opposto. Geroboamo, effettuata la rivoluzione, riconosciuto Re da tutte le Tribù, meno quella di Giuda, di Beniamino, e di Levi, pose in dimenticanza di essere stato eletto in Re da Dio. Governò indipendentemente como un tiranno. Per assicurarsi la corona proibì ai sudditi d' andare al Tempio, ed invece eresse due vitelli d' oro. In questa guisa introdusse ancora lo scisma, cioè la separazione di Religione. Morto Salomone, regnò in Giuda il di Lui figlio Roboamo principe stolto.

Roboamo e Geroboamo diventarono nemici, e i due regni presto furono tra loro in guerra. Dio per un Profeta impedì per questa volta la guerra; ma in seguito questi duo regni furono in continua opposizione, e si videro i sudditi di Giuda e d'Israele spesso macchiarsi le mani di sangue fraterno.

§ II.

Decadenza de' Regni di Giuda e d' Israele, e punizione fulminata da Dio per la loro Idolatria.

Il Regno delle dieci Tribù ebbe nome di Regno d' Israele. I Re d' Israele furono tutti idolatri, empî, tiranni, e quasi tutti sortirono la infausta sorte di essere massacrati da altri usurpatori della corona. I vizî e i delitti si moltiplicarouo cogli anni nella Corte dei Re d' Israele e nel popolo. Continue guerre desolarono le amene contrade del Giordano, non si riconosceva più il popolo eletto. Invece di dare esempî di pietà e di virtù alle nazioni idolatre, offrivano occasione di scandalo, e della più viziosa idolatrìa.

Nel Regno di Giuda si conservò la vera Religione. Molti Re furono ora buoni, ora idolatri; ma non pochi si conservarono fedeli a Dio, e riformarono i costumi. Pur nondimeno l' Idolatrìa serpeggiava ancora tra i sudditi di Giuda. Molti vizî erano dominanti, perfino tra i Leviti e nella famiglia di David.

Dio maudò frequenti gastighi d' ogni genere per invitare tutti a penitenza. Tra i mezzi da Dio impiegati nei due regni del suo popolo eletto per chiamare a penitenza i ricchi ed i poveri, vi furono molti santi Profeti. Erano essi uomini straordinarî, pieni di sapienza, adorni di grandi virtù. Cari a Dio, furono da Lui scelti per diminuire l' ignoranza del popolo, calmar lo passioni, inveir contro i vizî, offrire il perdono, predicare la penitenza. Questi Profeti fecero opere miracolose che doveto sapere. Essi predicevano il futuro, poichè Dio aveva loro concesso la notizia di molte cose avvenire, ed il dono dei miracoli. I Profeti impedirono molti mali maggiori, ma non furono il più delle volte ascoltati, specialmente dai sudditi d' Israele. Perciò le dieci Tribù caddero nella ignoranza della vera Religione, nei peccati, e nei vizî maggiori. La pubblica prosperità svanì. I Re d' Israele abbandonati da Dio fecero alleanza coi Re Idolatri, e finirono coll' esser vinti, e ridotti in schiavitù dai Re dell' Assiria. Questi condussero schiavi gli abitanti delle dieci Tribù in paesi lontani, ove menarono una vita piena di miserie.

Così avviene ai peccatori. Al peccato vien dietro la miseria: il peccato rende infelici i popoli interi; specialmente poi chi lo alberga nel suo proprio cuore.

§ III.

Prodigi operati dal Profeta Elìa per convertire i Re d' Israele, ed il suo popolo.

Dio tentò tutti i mezzi per disingannare gl' Israeliti dalle falsità della Idolatrìa, per richiamarli al suo Tempio di Gerusalemme, e per farli tornare in pace coi loro fratelli, i sudditi di Giuda. Uno dei più amorosi ed efficaci fu quello di mandare una serie di Profeti. Tra questi si distinse per opere miracolose il Profeta Elìa. Egli era il capo dei Collegî o Comunità dei Profeti. Menavano essi una vita penitente, devota; spesso vivendo riuniti, e talvolta nelle loro case colle famiglie, essendo alcuni ammogliati. In mezzo a loro erasi rifugiata l' antica pietà e perfezione dei Patriarchi. Elìa visse al tempo di Acabbo Re d' Israele. Non vi fu alcuno dei Re suoi antecessori, che, al dir di lui, commettesse tanto male avanti al Signore. Eresse altari fino all' Idolo chiamato Baal, ed indusse il popolo ad adorarlo. Allora presentossi Elìa al Re, e disse: Quanto è vero che vive il Signore Dio, dinanzi al quale sto, non cadrà in questi anni nè pioggia, nè rugiada, finchè non lo dirò io. Acabbo prese in ischerzo la minaccia di Elìa, ed insidiò occultamente alla vita del Profeta. Iddio disse ad Elìa: Parti di qui, e va' a nasconderti presso il torrente Carit; bevi delle sue acque, ed ho comandato ai corvi di alimentarti. Elìa vi andò prontamente, e visseví in solitudine; ed i corvi gli portavano fedelmente tutte le mattine carne e pane. Oh come Dio ha sempre cura dei suoi servi fedeli!

Dopo qualche tempo il torrente ancora inaridì, perchè da molto tempo non pioveva in tutto il paese del Regno d' Israele. Trovavasi intanto Elìa senza aver più da bere. Ma Dio lo aiutò di nuovo, e gli ordinò di andare a Saretta presso una vedova. La trovò in vicinanza della porta di città, occupata a raccoglier legna. Dammi in grazia, le disse Elìa, un poco d' acqua da bere. La vedova era di buon cuore ed officiosa, onde andò tosto a prender dell' acqua. Mentre andava, Elìa le disse: Ti prego di portarmi anche un poco di pane. Essa rispose: siami testimone il Signore tuo Dio, sappi che non ne ho neppure un tozzo: non mi ritrovo che un pugno di farina, e poche stille d' olio. Raccolgo appunto qui legna per cuocere questo poco per me e per mio fi-

glio: vogliamo mangiare quest' ultimo boccone, e poi morremo. — Immaginate con quale accento di estremo dolore avrà dette la buona vedova queste parole! Il Profeta ripigliò: Non affannarti, va pure con coraggio, e della poca farina che ti resta cuoci per me ancora un pane. Tanto essa fece. Ne mangiò Elia, la vedova, ed il suo figlio al certo con lieta gratitudine verso Dio.

Da quel giorno in poi, nè il sacco della farina, nè il coppo dell' olio vennero meno giammai, fino a tanto che cessò interamente la carestia.

Erano passati tre anni e sei mesi, da che non era più caduta dal Cielo neppure una stilla di acqua. Le fontane si erano disseccate, le cisterne erano vote, tutto il paese era in costernazione. Quanto provasi chiaramente la miseria, quando Dio fa cessare un solo de' suoi benefizi! E che gran benefizio, miei cari fanciulli, non è mai l' acqua! Vi riflettete mai?

Gl' Israeliti rientrarono in sè stessi e pensarono di nuovo a Dio. Allora il Signore mandò nuovamente Elia nel regno d' Israele; il quale, presentatosi al Re, comunicò di aver ordine da Dio di radunare tutto il popolo sul monte Carmelo, come pure i quattrocento falsi Profeti e Sacerdoti che servivano il Dio Baal, ed ed erano la causa dell' Idolatria del popolo. Ciò fu eseguito. Elia così parlò al popolo ragunato: Datemi adesso due bovi; ne scelgano uno i Sacerdoti di Baal, e lo pongano diviso in pezzi sull' altare colle legna preparate per fare il sagrifizio e bruciarlo. Io prenderò l' altro bove, e farò lo stesso. Invochino essi il loro Dio; e quel Dio che dal Cielo manderà il fuoco a consumare la vittima, quello sarà da noi tutti riconosciuto per vero Dio, e quello adorato unicamente. Il popolo esclamò: accettiamo l' ottima proposta.

I Sacerdoti di Baal presero i primi un bue, lo ammazzarono, e gridarono dalla mattina fino al mezzo giorno: Baal, esaudisci i tuoi servi. Saltavano essi nel tempo stesso con molto genuflessioni intorno all' altare, ma non si udì alcuna risposta. Arrivato il mezzo giorno, gridavano anche più forte, e così continuarono fino a sera; ma inutilmente, senza ottenere nè risposta, nè vedere il fuoco desiderato. Verso sera Elia radunò il popolo, prese dodici pietre, simboleggianti il numero delle dodici Tribù del popolo eletto, e restaurò quell' altare rovesciato, che la pietà di qualche Solitario aveva eretto al vero Dio sul Carmelo. Intorno l' altare scavò una larga fossa, mise poi delle legna sull' altare, e, tagliato in pezzi il bove, lo accomodò sulle legna. In seguito fece versare sulla vittima e sulle legna quattro gran vasi di acqua. Questa aspersione fu replicata per quattro volte, a se-

gno che l' acqua correva in quantità intorno all' altare, e la fossa ne restò piena. Accostatosi allora Elìa all' altare fece la seguente orazione: O Signore Dio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, esauditemi, e fatemi oggi vedere che siete il Dio d' Israele. In un momento scese il fuoco dal Cielo, che non solo consumò la vittima, le legna, le pietre, ma ancora l' acqua ch' era nella fossa.

Vedendo ciò, il popolo si prostese a terra e gridò: Il Signore è il vero Dio, il Signore è il vero Dio. Elìa disse al Re: affrettati di rientrare in tua Casa, poichè mi pare di sentire il rumore di gran pioggia. Il Profeta stesso salì sulla sommità del monte; e si pose genuflesso a fare orazione. Allora chiaramente si conobbe quanto sia efficace l' orazione dei giusti. Inaspettatamente si levò un vento fortissimo: tutto il cielo si coprì di oscure nubi, e cadde una pioggia abbondante che durò quattr' ore.

Tutto nella natura ubbidisce ai comandi di Dio, e tutto fa Egli servire alla Religione, cioè al fine, che l' uomo serva a Dio, lo adori, lo benedica, e, benedicendolo, salvi l' anima sua, ed ottenga la propria felicità. I sudditi d' Israele coll' empio loro Re si erano dimenticati di Dio, e servivano alle creature. Perciò Iddio mandò una siccità di tre anni e mezzo per disingannarli, punirli, e farli ravvedere. Ma lo crederete? Quei stolti restarono nell' inganno, o proseguirono ad adorare le creature insensibili, piuttosto che adorare e servire il vero Dio, il comune Creatore. Tale e tanta è la cecità degli uomini!

§ IV.

Prodigi operati dal Profeta Eliseo per convertire gl' Israeliti.

Iddio rapì Elìa dalla terra per mezzo di un turbine. Andò Egli verso il Cielo sopra un carro di fuoco tirato da cavalli egualmente di fuoco. Il successore fu il Profeta Eliseo. A questo Iddio comunicò il dono di profezia e dei miracoli. Dio lo spediva, affinchè tanto i sudditi di Giuda, quanto quei d' Israele, e le nazioni Idolatre vicine si ravvedessero, e, lasciata l' Idolatria, abbracciassero la religione del vero Dio.

Naaman, ministro del Re di Siria, Regno confinante colla Terra Promessa, era uomo molto ricco, e di belle qualità di spirito. Bensì fu coperto di lebbra, morbo penoso e sordido insieme più del nostro vaiuolo. Stava al suo servizio una giovane Israelita. Questa disse un giorno alla moglie di Naaman: Ah! se fosse il padrone vicino al Profeta che noi abbiamo in Samaria, Egli lo

guarirebbe certamente. Udito ciò Naaman, che invano aveva consultati i migliori medici, ed erasi annoiato a sperimentar medicine, si risolvette di andare ad Eliseo. Fece tantosto preparare cocchi e cavalli, e, portando seco molt' oro ed argento per farne regalo al Profeta, s' incamminò verso Samaria. Giunto alla casipola di Eliseo lo fece supplicare di guarirlo. Eliseo gli fece dire per mezzo del suo servo, che andasse al Giordano, vi si lavasse sette volte, e sarebbe in tal modo rimasto guarito. Naaman, uomo orgoglioso, si reputò doppiamente offeso ; tanto perchè il Profeta non si era fatto vedere, nè era uscito ad ossequiarlo, quanto per la qualità della medicina, che gli aveva prescritta. Per qual cagione debbo io, diceva Egli, appnnto lavarmi nel Giordano? Mancano forse chiare e fresche acque in Damasco? Così sofisticando non sapeva indursi ad ubbidire, allorchè un suo servo fedele, presa in buon punto la parola, tentò di persuaderlo ad eseguire il comando dell' uomo di Dio. Alle persuasioni del servo Naaman finalmente si arrese, fece per sette volte la prescritta lavanda entro al Giordano, e tosto fu mondo ; e la di lui pelle ritornò candida e vermiglia siccome quella di un bambolo. A tanto prodigio stupì il Ministro, ed ammirò il potere del Dio d'Eliseo ; ma nel suo cuore si rimase Idolatra.

Dopo di ciò volle tosto ritornare ad Eliseo con tutto il suo seguito. Allora il Profeta lo ricevette per congratularsi con lui della grazia ottenuta. Naaman ringraziò affettuosamente il suo Liberatore, e gli offrì ricchi doni in oro, in argento, ed in vesti preziose.

Ricusando tutto Eliseo, il guarito Ministro lo pregò, lo scongiurò ad accettare almeno qualche cosa in memoria di sua gratitudine. Eliseo invece alzando la destra al Cielo esclamava con dignità : Non sia mai vero che io accetti la menoma cosa. E per quantunque Naaman usasse tutte l' arti della urbanità più cortese, non riuscì di persuadere quel santo uomo a prendere dono alcuno. A questo raro spettacolo di nobile disinteresse cadde la benda dagli occhi dell' Idolatra Ministro ; e, con un accento che usciva dal profondo del cuore, esclamò—Fino da questo momento il Dio d' Eliseo sarà il mio Dio : mai più io adorerò gl'idoli di Damasco. —

Che bel trionfo ! Un miracolo non era stato bastante a convertire un Idolatra : il disinteresse di un Ministro del Signore vi riuscì. Oh come è bello il disinteresse nelle persone che si consacrano a Dio, e come è il Sovrano dei cuori !

Ecco, in questo racconto, come anche i fanciulli, se sono buoni, possono far del bene. Quella giovinetta serva di Naaman

fu la prima causa, per cui questo distinto personaggio ottenne la sanità e la fede in Dio. E quanti altri beni non saranno derivati da questa conversione? Giunto in Damasco, la Corte, i Grandi, il popolo, vedendo Naaman guarito e non più Idolatra, ebbero motivo di convertirsi al Signore. La fama di questo miracolo, sparsa di nazione in nazione, serviva a chiamar gente nella Cananitide, ed a farle conoscere il vero Dio. Da ciò imparate a scoprire il fine, per cui Dio mandava i santi Profeti, ed operava stupendi miracoli. Vedete come il buon Dio era sempre amorosamente occupato a convertire gli uomini alla vera Religione.

Non è però terminato, miei fanciulli, il racconto della guarigione di Naaman. Eliseo avea un servo, chiamato Giezi. Questi non era disinteressato come il suo Padrone. Vide con dispiacere che Eliseo non prendesse mercede alcuna. Quei danari, quelle vestimenta, destavano in esso lui desiderio. Quando fu allontanato il Ministro di Siria, tenne dietro in fretta al medesimo, lo raggiunse, e gli disse : Qua mi spedisce il mio padrone a dirti, che tu voglia a lui donare un talento di argento, e due vesti per due figli dei Profeti. Naaman gli donò due talenti e le vesti richieste. Lieto Giezi tenne tutto celato al padrone, e tornò al servizio. Eliseo gli domandò : onde ritorni Giezi ? E questi rispose : Non sono stato in verun luogo. Ma il Profeta soggiunse : Credi forse tu che io non sia stato presente in ispirito, allorchè Naaman smontò dal cocchio e ti venne incontro ? Era questo il tempo di ricever da lui argento e vesti, e di domandar tali cose in mio nome ? E bene : la lebbra di Naaman verrà sopra di te, ed a te resterà adesa per sempre. Giezi nel momento diventò lebbroso.

L' esempio di questo servo bugiardo e interessato sia una lezione per tutti. Eliseo operò molti altri prodigi per convertire i sudditi del Regno d' Israele e di Giuda ; ma pochi furono docili a questi amorosi inviti del Cielo.

§ V.

Dio manda il Profeta Giona per convertir gli abitanti di Ninive.

Circa quel tempo viveva ancora il Profeta Giona. Fu mandato egli da Dio alla città popolatissima e ricca di Ninive, affinchè vi predicasse e mostrasse la falsità dell' Idolatria. Doveva inoltre far conoscere a quei cittadini la vera Religione dell' unico Dio creatore e conservatore del Cielo e della Terra, e la Fede

nel Divino Liberatore, che Dio stesso avrebbe mandato un giorno tra gli uomini. Questo fatto di Giona, spedito a convertire gli Idolatri, è importantissimo e consolante. Esso dimostra la tenera cura, che Dio, Padre comune di tutti gli uomini, ha dei loro interessi, e come Esso chiama sempre tutti alla cognizione della vera Religione. Come Iddio mandò Giona ai Niniviti, così mandò altri Profeti a predicare ad altri Popoli Idolatri. Giona era uno dei Profeti del popolo Ebreo. Dio si serviva di questo popolo per formare dagli Ebrei uomini di santa vita, e mandarli ad insegnare la virtù, e la verità, e la via d' essere felici ai popoli, che gemevano nelle tenebre dell'errore. Giona, quantunque buono, ricevuto il comando di andare in Ninive, Capitale della Monarchia Assira, allora ricca e potente, perdette il coraggio e s'impaurì. Esso cedette alla tentazione di non eseguire il comando di Dio. Invece di prendere la via di terra, e incamminarsi alla volta di quella gran città, andò al porto più vicino del mare; e salì in una nave per fuggire lungi da Dio e da Ninive. Ma chi potrebbe ciò fare ? Appena entrato Giona nella nave, e uscita questa dal porto, Dio suscitò una gran tempesta, che mise in pericolo di naufragare tutti quelli ch' erano nella medesima. I marinari, i passeggeri tutti facevano orazione, spaventati dall' imminente pericolo; e ciascuno si rivolse al suo Dio.

Giona era pieno di ambascia a cagione dei rimorsi della coscienza. Ritirossi in un angolo della nave, e si mise a dormire profondamente. I marinari idolatri pensarono e dissero fra di loro : qui tra noi vi dev' essere un qualche gran peccatore. Gettarono le sorti (cosa assai temeraria e tutta idolatrica) per vedere chi fosse la causa di sì gran disgrazia. Iddio dispose le sorti in modo, che la sorte cadesse sopra Giona. Allora Egli confessò il suo peccato, dicendo, che lo gettassero in mare, poichè allora la tempesta cesserebbe interamente.

Fu accettato il partito, e senza indugio Giona fu scagliato nelle onde. Appena il Profeta fu gettato in mare, che i flutti ritornarono in calma. Dio fece venire un Lamia o pesce cane di smisurata grandezza che inghiottì Giona, e discese con lui nel profondo del mare. Operando il Signore un continuo miracolo, salvò la vita a Giona racchiuso nello stomaco del pesce cane. Nel trovarsi il Profeta in quel carcere oscuro si pentì, domandò perdono al Signore, e chiese di essere salvato. Dio lo esaudì : il Lamia guidato da Dio portò Giona sulla sponda del mare, e vomitollo sano e salvo il terzo giorno da che lo aveva inghiottito.

Ecco come il Signore può castigare e liberare ; ecco come i venti, il mare, gli animali i più feroci, com' è il pesce cane,

ubbidiscono docilmente a Dio ; e Dio tutto fa servire al bene degli uomini, ed alla santa Religione. Il pesce cane, miei fanciulli, vi farebbe paura. Ha una bocca larghissima armata di più ordini di denti acuti ; è nemico giurato dell' uomo ; è lungo, grosso, agile ; e molti ve ne stanno nel nostro Mediterraneo, in cui fu gettato Giona.

Questo fatto vi stia sempre in mente, ed a suo tempo dedurrete dal medesimo utili lezioni. Intanto v'insegni di ricorrere con fiducia a Dio, se mai commetteste qualche disubbidienza ; poichè, se, come Giona, confessate il fallo, e ne domandate perdono al Signore, ma di cuore ; Egli vi perdonerà, liberandovi da ogni male.

§ VI.

Il Profeta Giona predica ai Niniviti la penitenza, e questi si convertono.

Giona, appena si riscosse dallo stupore di quanto gli era in pochi giorni accaduto, eseguì il divino comando, andando senza indugio a predicare a Ninive. Era questa, come dicemmo, la Capitale del Regno d' Assiria. Città grande e magnifica a segno, che per farne il giro delle mura vi occorrevano tre giorni. In quei tempi era la principale Città dell' Asia. Convertire Ninive era lo stesso che portare il disinganno in tutta la Monarchia Assira. Giona fece il viaggio di un giorno intero nella città, gridando : quaranta giorni ancora, e poi Ninive sarà distrutta. Gli abitanti credettero in Dio, e fecero penitenza, il Re, i sudditi, i ricchi, i poveri, i giovani, i vecchi, tutti implorarono il perdono. Ed infatti Dio sempre pronto a perdonare, ebbe misericordia di loro, e trattenne il gastigo.

Dette il Signore questo esempio al suo Popolo eletto, affinchè facesse senno e si convertisse. Se i Niniviti, idolatri viziosi, ascoltarono l' intimazione di un Profeta ; molto più si dovevano convertire i sudditi d' Israele. Ad essi Dio per dugento e più anni spedì una lunga serie di Profeti per allontanarli dalla Idolatria, e chiamarli a penitenza, ritornando a professare la vera Religione del promesso Liberatore. Gl' Israeliti fecero i sordi, perseguitarono i Profeti, crebbero nei vizî e nella Idolatria. Dio, finalmente stanco, li punì con un flagello terribilissimo. Quei viziosi abitanti delle dieci Tribù non pensavano che a divertirsi, e godere dell' amenità e delle ricchezze della Terra promessa. Ambivano essi di vivere indipendenti, liberi dall' ubbidienza alle leggi

amorose di Dio. In pena furono vinti e tratti in ischiavitù dal Re di Assiria, Salmanassar, che gli cacciò in lontani paesi, ove menarono una misera vita in mezzo a barbare genti idolatre. Gl' Israeliti non vollero far pace, nè riconciliarsi coi loro fratelli sudditi di Giuda. Non vollero riconoscere la vera Religione del Tempio di Gerusalemme, e Dio gli scacciò dalla Terra promessa, e li ridusse a povera e vil condizione.

Terribile esempio I I Re di Assiria s'impossessarono del paese delle dieci Tribù, e vi mandarono a ripopolare quelle deserte contrade varie colonie di loro antichi sndditi, che erano idolatri. Essi furono poi chiamati Samaritani dalla città di Samaria, che allora era la Capitale del regno d'Israele. Dio per altro, sapientissimo e sempre misericordioso, si servì della servile deportazione delle dieci Tribù d'Israele non solo per convertirli, come in seguito avvenne, ma ancora per far conoscere la Legge di Mosè alle più lontane Popolazioni, e forse ancora in America dove abbiamo trovate alcune di tali leggi.

EPOCA NONA

DENOMINATA DEL GASTIGO E DELLA CONVERSIONE DEI SUDDITI DI GIUDA.

Incomincia colla caduta del regno d' Israele e termina col ritorno dei Giudei dalla cattività di Babilonia.

—

§ I.

Gl' Israeliti in ischiavitù — Virtù di Tobia.

Tutte le grandi azioni dei Profeti e le loro ammonizioni, se furono inutili alla massima parte degl'Israeliti, non lo furono però per alcuni giusti delle dieci Tribù. Questi, in mezzo all' Idolatria dei loro fratelli, vissero costantemente fedeli alla vera Religione, e praticarono virtù eroiche. Restarono essi per altro avvolti nel gastigo universale, e furono condotti come gli altri da Salmanassar in servitù. Ma Dio non si dimenticò mai di loro, ed ebbe di tutti una cura veramente paterna. È ben vero però

che gl' Israeliti, divenuti schiavi degli Assiri, provarono ogni genere di sofferenze e di umiliazioni pel corso di più secoli : ora non aveano neppure un tozzo di pane, con che saziare la fame ; ora mancavano di vesti per decentemente coprirsi. Oppressi da fatiche, dispregiati, vilipesi, venduti come i giumenti, divennero il bersaglio degl' Idolatri, e l' oggetto dello scherno universale. Molti furono uccisi, ed i loro cadaveri gettati dalle mura della città restarono a pascolo degli uccelli di rapina e delle fiere.

Oh ! quante volte, ripensando alla patria — a Gerusalemme, — avranno sospirata la Terra promessa ! Oh ! quante volte, ripensando al Dio dei padri loro, avranno fatto il confronto del come erano stati da quel buon Padrone generosamente trattati ! Nè questi pensieri furono inutili. Poco a poco gl' Israeliti, ridotti alla estrema miseria, presero in disistima l' Idolatria, conobbero l' impotenza degl' Idoli, e ritornarono di cuore a Dio. Allora intrapresero ad osservare con fervore quella Religione, che avevano violata e dispregiata sotto i loro Re in Cananitide. A questo ravvedimento cooperarono le virtù di Tobia.

Era Egli della Tribù di Neftali, e fu perciò condotto schiavo in Ninive. Colà, andando intorno, ammoniva e consolava i prigionieri Israeliti, ravveduti o giusti. Essendo Egli, o per antica condizione, o per impiego, meno povero degli altri, divideva le sue sostanze coi più meschini confratelli.

Allorchè udiva trovarsi in qualche parte della città di Ninive alcun morto Israelita, lasciava perfino il pranzo, portava il cadavero nella sua casa, e di notte poi lo seppelliva. Questa virtuosa condotta gli suscitò l' odio di molti. Fu calunniato presso il Re ; laonde, spogliato delle sue possessioni, privato dell' impiego che si era colle sue buone qualità meritato, si trovò in miseria ed in pericolo della vita. Tobia dovette per prudenza fuggire, e tenersi nascosto colla moglie e coll' unico figlio che aveva. Ma Dio non lo abbandonò. Dopo quarantacinque giorni il Re perdette la vita : Tobia tornò in casa sua, e recuperò tutte le sue sostanze.

§ II.

Come Dio mise alla prova e premiò le virtù di Tobia.

Dio volle provare con altre tribolazioni la virtù di questo pio uomo. Un giorno, tornato molto stanco a casa, avendo faticato nel seppellire i morti suoi fratelli, si addormentò supino sotto il tetto della medesima ; e da un nido di rondini, che sta-

vagli sopra il capo, gli cadde lo sterco caldo negli occhi, per cui addivenne cieco. Perduta la vista, Tobia, si rassegnò senza lamenti; anzi di questa tribolazione gravissima ne ringraziò Iddio in tutti i giorni della sua vita. Anna sua moglie lo alimentava col guadagno, ch'essa procacciavasi col mestiere di tessitrice. Avvenne un giorno ch'ella portò a casa un capretto, datole o per mercede, o in dono. Il cieco Tobia lo udì belare. Egli ben sapeva che la sua moglie non potea averlo comprato ; quindi le disse: guardati bene che non sia rubato, restituiscilo al suo padrone ; non dobbiamo neppur toccare una cosa che sia d'altrui.

Vedete quanto era grande la sua delicatezza di coscienza! A queste parole si adirò la moglie, e gli fece molti amari rimproveri. Tobia sopportò tutte queste ingiuriose parole, tacendo, piangendo, e sfogandosi solo con Dio nell'orazione. Dopo qualche tempo essendo Tobìa in età molto avanzata, e prevedendo vicina la morte, chiamò suo figlio e gli disse : mio figlio, io sono vecchio ; non voglio che la morte mi sorprenda improvvisa ; vieni, ricevi i miei ultimi consigli, cho sono proprii d'un padre —

1. Onora la madre tua finchè vive, e pensa a quanto ella ha sofferto per te. E quando essa avrà terminato il corso della sua vita, seppelliscila accanto a me.

2. Abbi sempre Dio nel tuo cuore, affinchè tu non acconsenta mai ad alcun peccato, nè faccia mai cosa alcuna contraria ai divini comandamenti.

3. Delle tue entrate fanne parte ai poveri. Hai tu molto, dà molto: hai poco, dà poco, ma con animo volonteroso.

4. Sta di buon animo, figlio mio. Noi meniamo, è vero, una vita povera ; ma godremo molto, saremo ricchi e felici se temeremo il Signore, se fuggiremo il peccato, e se opereremo il bene —

E il figlio soggiunse: caro padre, io farò quanto mi suggerite. Tobiolo, che così avea nome questo buon figlio, mantenne esattamente la promessa. — Fanciulli, fate voi pure lo stesso, imitatelo. Per altro quell'eccellente padre non morì così presto; perchè Dio volle ch'esso ricevesse un saggio dei premî che riceve la virtù anche in terra. Dio gli fece provare una gran consolazione per mezzo del figlio.

Il vecchio Tobìa mandò suo figlio in Rages nella Media all'oggetto di ritirare da Gabelo suo concittadino una somma di danaro, che aveyagli da molto tempo prestata gratuitamente quando era ricco. Dio spedì l'Angelo Raffaele ad accompagnare il figlio di Tobìa in questo lungo e periglioso viaggio. L'Angelo comparve per compagno di viaggio sotto le forme umane, e sot-

to il nome di un Israelita, chiamato Azarìa. Il giovane Tobia andò secolui, senza potersi accorgere che fosse un Angelo; poichè questi imitava perfettamente tutte le umane azioni. Cammin facendo, l'Angelo condusse Tobiolo ad alloggiare da un parente di suo padre, il quale aveva una figlia unica erede di molte ricchezze, e adorna di molte virtù. L'Angelo dette così prudenti consigli al giovane Tobìa, che amato questi e stimato dal ricco parente ne acquistò la fiducia, e gli fu data in isposa l'unica di lui figlia, per nome Sara.

Ritirato il danaro da Gabelo in Rages, finite le nozze, l'Angelo ed il giovane Tobìa colla sua sposa se ne partirono. Ritornarono essi in fretta a casa del cieco Padre, ed alla vecchia madre; i quali contavano i giorni e l'ore, e sospiravano tra speranza e timore l'amato figlio, unica consolazione di loro vita cadente. La giovane sposa gli seguì colle sue serve e coi cammelli a piccole giornate.

La Madre cominciava ad angustiarsi, vedendo tardare il ritorno del figlio Tobiolo. Molte volte saliva essa un monticello, guardando attorno, se mai potesse da lungi scoprirlo. Un giorno finalmente il vide di lontano, e corse tosto a casa gridando: Egli viene, egli viene! Aveva appena ciò detto, che giunse il cane condotto dal figlio nel suo viaggio. Il povero cane, tutto festoso colla coda, coi salti, colla lingua, dava tutti i contrassegni di lieto messaggero. L'allegrezza di quella scena fu grandissima. Il cieco padre a questa nuova si alzò, e volle esso pure andare incontro al figliuolo. I vecchi genitori, piangendo per tenerezza, abbracciarono il caro figlio, e ringraziarono tutti altamente Iddio. La letizia crebbe, allorchè il figlio, preso il fiele di un grosso luccio, (che avea tratto fuori dal fiume Tigri, ed a suggerimento dell'Angelo avealo apposta custodito) con questo fiele confricò gli occhi del padre, che tantosto ricuperò la vista perduta.

Immaginate la gioia di quella virtuosa famiglia! Dopo di questa sperimentarono ancora molte altre consolazioni. Il fedele Azarìa si manifestò per l'Angelo Raffaele, e disparve. A questa manifestazione tutta quella famiglia si prostrò colla fronte per terra a benedire e ringraziare il Signore di tanta bontà, e stette per molte ore in orazione. Che ne dite voi, miei fanciulli? Non ebbero quelle virtuose persone gran motivo di benedire Iddio? Ma noi pure abbiamo un Angelo che ci guarda e ci accompagna sempre quantunque invisibilmente. Quest'Angelo, che si chiama Custode, fu assegnato a ciascuno di voi nel momento che riceveste la seconda vita, cioè la vita della fede, nelle acque del Santo Battesimo.

Ricordatevene spesso nella giornata, che questo vostro amico e custode vi sente e vi vede. Riccorrete al suo aiuto, al suo consiglio in tutti i bisogni e perigli, e ne sperimenterete sensibilmente la potente protezione. Molti santi fanciulli ebbero la sorte anche di vedere il loro Angelo Custode cogli occhi proprii. Concludiamo, miei cari: Quanto è buono il Signore! E non merita Egli d'essere amato sempre e da tutti?

§ III.

Peccati e ingratitudine dei Re di Giuda e dei loro sudditi.

Il Popolo di Giuda, quantunque depositario del Tempio e della vera Religione, non andò esente nè da idolatria, nè dai vizî che l'accompagnano. I suoi Re ora furono idolatri, ora tollerarono qualche miscuglio d'Idolatria, ed ora furono buoni e pii.

Tra i Re Idolatri alcuni giunsero, come Ammone e Manasse, a proibire la vera Religione ed innalzare un Idolo nel Tempio. L'avidità delle ricchezze e l'ambizione degli onori erano il Dio della maggior parte. Altri si erano formati un idolo del loro corpo, e servivano alle passioni carnali, mangiando, bevendo, e dormendo con intemperanza. Il Santo Matrimonio non era rispettato. La legge data da Dio o fu dimenticata dai più, o era pubblicamente violata. Se talvolta i sudditi di Giuda, dopo qualche flagello, tornavano a Dio, ad osservare la legge, tornavano ancora presto a trasgredirla. Dio mandò gastighi d'ogni genere per convertire i Re ed i sudditi di Giuda. Mandò esempî di esterminio, come la caduta del Regno d'Israele; ma tutto fu inutile. Gl'ingrati sudditi di Giuda voltarono le spalle al loro Dio per amore della Idolatrìa, e per vivere a seconda delle passioni. Imitarono le mode, i costumi delle nazioni idolatre, e fecero alleanza coi peccatori, coi popoli vicini ricolmi di vizî a ribocco.

§ IV.

Profeti mandati da Dio a Gerusalemme per convertire i sudditi ed i Re di Giuda.

Qual padre amoroso, vedeva Iddio con dolore l'ingratitudine, i vizî, l'idolatrìa del suo popolo. Per isgannarlo e ricondurlo nella strada della sua felicità, che è quella del timor santo di Dio e della legge di Lui, suscitò uomini grandi per ingegno e per virtù. Dette loro il dono di profezia, e talvolta ancora dei mira-

coli, e li mandò a predicare in mezzo a Gerusalemme. Questi santi Profeti colle parole e colle opere esortavano i Re, i sudditi, i ricchi, i poveri, a tornare al Signore, ed a mettere in pezzi quegl' idoli.

Per opera dei Profeti molti giusti crebbero nella virtù, ed altri sovente si convertirono. Predissero questi santi uomini dei vicini e lontani gastighi, e quelli che sarebbero caduti sul Popolo eletto, e sopra Israele, e sopra le Monarchie allora più floride, delle quali i sudditi di Giuda imitavano i vizî.

Isaia, Geremia, ed altri Profeti erano eloquentissimi, e predicarono lungamente alla Corte ed al Popolo in Gerusalemme. Predissero con chiarezza la vita, la morte, le glorie del promesso Liberatore Divino, che sarebbe venuto a rendere felici il Popolo eletto e tutti quanti gli uomini.

Ma tante cure di Dio, se salvarono la vera Religione, alimentando la pietà in un piccolo numero di virtuosi ebrei, furono gettate al vento per la massima parte dei sudditi di Giuda, che preferirono d' adorare gl' idoli delle nazioni vicine.

§ V.

Rovina e abbruciamento del Tempio e di Gerusalemme Capitale del Regno di Giuda.

I sudditi di Giuda, corrotti dal pessimo esempio dei loro Re, della Corte, e di molti Leviti, non si rammentavano più, che Dio era loro Sovrano temporale, e che essi avevano a Lui giurata sudditanza. Non più gli Ebrei corrispondevano al fine, per cui Dio gli avea collocati nella fertilissima Terra promessa. Questo fine, come si è altrove osservato, era quello di essere un popolo religiosissimo, che coll'esempio di tutte virtù mostrasse qual era la vera Religione, e fosse di stimolo ai Gentili per abbandonare l' Idolatrìa. Divenuto il Popolo di Giuda occasione di scandalo a tutti, Dio risolvette di esemplarmente punirlo. I sudditi di Giuda erano superbi perchè possedevano la legge Divina, il sacro fuoco, l' arca misteriosa, ed avevano il più bel Tempio dell'Asia, il Tempio del vero Dio. Essi riponevano la loro fiducia nelle mura di Gerusalemme, nel valore dell' armata, nell' aiuto dell' Egitto. Dio per disingannare questi stolti, e per dimostrare, che mal si affida chi si affida alla colpa, ed all'aiuto dell' uomo, risolvette distruggere la bella Gerusalemme e il Tempio Santo.

Cominciò dall' ordinare al Profeta Geremia di prendere il sacro fuoco, e nasconderlo nel fondo di un pozzo, quel fuoco,

che era disceso dal Cielo quando Mosè consacrò il Tabernacolo nel deserto. Dio gli ordinò ancora di portare l'Arca iu una ignota caverna del monte Nebo.

Dopo che Geremia ebbe esattamente ubbidito, dopo che furono avvisati i buoni a mettersi in salvo; Dio promise a Nabucco Re potentissimo di Babilonia, Capitale della Monarchia Caldea, che avrebbe facilmente conquistato il Regno di Giuda. Presa da Nabucco Gerusalemme, fu bruciata la città insiememente col Tempio. Gran parte dei sudditi perversi di questo Regno fu messa a morte. Per maggior pena ed umiliazione dei Giudei, il Re, i Grandi, i Ricchi, i Leviti, ridotti in povero stato furono condotti schiavi in Babilonia. L'empio Re Sedecia, che non volle credere a quanto avea predetto il Profeta Geremia, prima vide trucidati i figli al suo cospetto; e quindi, estratti a lui medesimo gli occhi, venne chiuso in duro carcere a vita.

Solo alcuni poveri ed il Profeta Geremia restarono per grazia a piangere sulle rovine della Santa Città e del Tempio. Così punì Dio i peccati, l'ingratitudine, l'ostinazione degli idolatri sudditi di Giuda, così il gastigo di Giuda servì di esempio terribile alle vicine ed alle lontane nazioni.

§ VI.

Virtù del giovine Daniele destinato da Dio a consolare e convertire in Babilonia i sudditi di Giuda, suoi confratelli.

Dio che gastiga per amore e non per ira, come avea fatto predire dai Profeti la rovina di Gerusalemme e del Tempio, così aveva annunziato per i medesimi Profeti, che la cattività Babilonica, in cui erano stati trascinati i sudditi di Giuda, non sarebbe stata più lunga di settant'anni. Questa consolante Profezia Dio la fece ripetere in Babilonia da alcuni Profeti, che mandò a consolare ed a convertire gli Ebrei prigionieri. Fra questi Profeti scelse il giovane Daniele.

Esso, nascendo da stirpe reale, era stato condotto in Babilonia con molti giovinetti nobili come ostaggio, prima che il tempio fosse dai Babilonesi abbruciato. Collocato coi suoi compagni di servitù in Corte tra i paggi, si trovò in tenera età in mezzo a gravi pericoli. Fece risoluzione di vivere fedele al suo Dio, e praticare esattamente la sua Religione; e vi riuscì, servendosi degli aiuti seguenti. Cominciò dal cibarsi parcamente. A tale oggetto pregò il Governatore dei paggi, che lo dispensasse dal mangiare i cibi della mensa reale. Tre altri giovinetti,

Ananìa, Azarìa, e Misaele, essi pure Ebrei, seguirono il di lui esempio. Al Governatore dei paggi piacque una tale domanda; ma temeva che questi giovinetti, cibandosi di scarsi e meno delicati cibi, dimagrassero; e perciò non volle in principio acconsentire. Daniele lo pregò nuovamente, dicendo: Provate almeno dieci giorni. Se, mangiando legumi e bevendo acqua, diventeremo più magri degli altri, allora potrete fare ciò che vi aggrada. Il Governatore cedette alle inchieste, e la prova fu fatta. Dopo dieci giorni il volto di questi quattro giovinetti era più bello o più florido che quello degli altri paggi. Così Daniele visse in corte di Nabucco mortificando sempre la sua carne. L'altro mezzo, ch' egli adoprò per evitare i vizî e l' idolatrìa di Babilonia, fu l' orazione. Prese la santa abitudine di fare umile ed attenta orazione più volte al giorno. Il terzo mezzo fu quello di studiar molto, tanto le dottrine della sua Religione, quanto le scienze dei Caldei. A tutte queste nobili e sante abitudini vi unì una cura singolare di vivere casto. Strinse virtuosa amicizia con altri esemplari giovinetti suoi nazionali; ed in tal maniera evitò i pericoli della Corte, e i vizî della idolatra Babilonia.

Dio benedì largamente Daniele, comunicandogli il dono di Profezia e molta scienza, e rendendolo gradito ed accetto a tutti. Daniele divenne presto l'oggetto della stima del Re, e l'ammirazione di tutta Babilonia. Fu innalzato a grandi dignità, ed ebbe un lucroso impiego. Dio si servì della virtù di Daniele per convertire i suoi fratelli ebrei, e per far conoscere ai Babilonesi la vera Religione dell' unico vero Dio.

§ VII.

Come Daniele ed i suoi giovani virtuosi compagni trionfassero degl' Idoli di Babilonia.

Avendo il Re Nabucco, quel desso che aveva distrutto il Tempio e la città di Gerusalemme, innalzata una statua colossale d'oro, comandò a tutti i suoi sudditi che l'adorassero. Tutti piegarono vilmente il ginocchio. Tre giovani Ebrei, Ananìa, Azarìa, e Misaele, fedeli ai principî della loro Religione, non vollero in verun modo adorarla. Se ne sdegnò il Re, e gli minacciò, se non adoravano la statua d'oro, di gittarli in un ardente fornace. Quei giovani amici di Daniele risposero, che il Dio da loro adorato era l' unico vero Dio del cielo e della terra, e proibiva adorare altro che Lui; e che era così potente da liberarli dal minacciato

fuoco; e, qualora dovessero morire, erano lieti di dare la vita per conservarsi ubbidienti alla propria Religione. Il Re, credendosi da quei giovani dispregiato, ordinò che immediatamente fossero gittati in ardente fornace. Grande era il concorso dei curiosi idolatri intorno alla fornace. I tre giovani Ebrei furono di fatto gittati nel fuoco; ma l'Angiolo di Dio discese nella fornace, e temprò quegli ardori, onde i tre eroi giovanetti restarono illesi in mezzo alla fornace, passeggiando come in un giardino.

All'opposto le fiamme, uscite con forza al di fuori, incenerirono molti idolatri. I tre giovani resero grazie a Dio con un magnifico cantico. Il Re stesso, stupefatto da un miracolo tanto strepitoso, comandò che tutti i suoi popoli adorassero il vero Dio, a cui que' tre giovani servivano con tanta fedeltà e costanza.

I Babilonesi erano sì stolti, quantunque superbi di loro sapere, che adoravano il fuoco e certi animali come divinità. Tra questi eravi un drago vivo tenuto con gran venerazione in un tempio, e venerato quale Divinità. Daniele, che voleva disingannare il Re ed il popolo di Babilonia, esibì di mostrare che non era un Dio. Infatti, preparata una pasta di varie materie, la dette a mangiare al serpente in presenza del Re; e quel Rettile, ch'era tenuto qual Dio, ben presto spirò dibattendosi inutilmente. Questa cosa eccitò lo sdegno del popolazzo e dei falsi sacerdoti contro Daniele. Si adunarono, fecero una sedizione, e costrinsero il Re a dare nelle loro mani il Profeta. Vedendo il Re di non potere salvar nè sè, nè Daniele, diede loro con dolore il Profeta. Il popolo, appena lo ebbe in sue mani, lo gettò nel serraglio dei leoni, perchè fosse sbranato vivo. Erano ivi sette leoni affamati per lungo digiuno. Giunto Daniele tra quelle fiere, Dio gli fece trovare più umanità fra i leoni, che non tra il popolo di Babilonia. I leoni, invece di divorarlo, lo riguardarono con timore e rispetto. Ma Daniele sarebbe però morto di fame; Dio dunque vi provvide. In quel tempo un certo Abacuc, di Religione ebreo, stava per portare dei legumi frammischiati col pane ai suoi mietitori nella campagna; quando gli apparve un Angelo e gli disse: porta questo cibo in Babilonia a Daniele ch'è nel serraglio dei leoni. Signore, rispose Abacuc, io non so ove sia Babilonia, nè il serraglio dei leoni. Allora in un attimo lo prese l'Angelo, e lo condusse per l'aria velocemente, e presto giunsero in Babilonia. Giunti colà, lo portò nel serraglio de' leoni, e disparve.

Abacuc comprese l'ordine di Dio. Senza aver paura dei leoni, con voce sicura chiamò Daniele, e a lui disse: Servo del vero Dio, prendi qui il pranzo, che ti spedisce il provido nostro Signore. E Daniele rispose: Buon Dio! Voi non vi siete mai

dimenticato di me! Si alzò, mangiò; e l'Angelo intanto riprese Abacuc, il quale in brev'ora giunse alla propria casa.

Nel settimo giorno, da che Daniele era stato gettato ai leoni, venne il Re, che amava e stimava Daniele, ad affacciarsi al serraglio dei leoni per piangere la morte di sì grand'uomo. Ma qual sorpresa, allorchè vide Daniele sedere illeso e tutto tranquillo tra i leoni, come un pastorello tra i suoi agnelli? A tale scena esclamò il Re ad alta voce: Oh Signore Dio di Daniele, tu sei grande e veramente potente! non vi è altro Dio fuori di Te!

Fece tosto estrarre Daniele dal serraglio, ed invece ordinò che vi fossero immediatamente gittati quelli che aveano congiurato contro la vita del Profeta. L'ordine fu eseguito. Non erano quegl'infelici ancora caduti nel fondo del serraglio, che i leoni affamati gli sbranarono. Questo inaudito prodigio si divulgò per tutta la vasta Monarchia, e contribuì a screditare l'Idolatria, ed a far conoscere sensibilmente ed ammirare il solo vero Dio adorato dai poveri ebrei, schiavi in Babilonia.

§ VIII.

Come gli Ebrei concepirono odio verso l'Idolatria e ritornarono sinceramente a Dio.

L'abbondanza della Terra promessa aveva renduto gli Ebrei avidi di ricchezze, ed unicamente occupati dei beni della terra. Ridotti in povertà, privi di tutto, allora conobbero quanto erano debitori alla bontà di Dio, che tanto gli avea beneficati. Mentre vivevano nella loro patria, desideravano le usanze idolatriche delle grandi nazioni. Trasportati in mezzo a Babilonia, vedute da vicino tante abbominazioni, ne provarono aborrimento ed orrore. La maestà del Tempio, lo splendore dei santi riti, il carattere edificante di tutta la Religione, erano divenuti insipidi, indifferenti ai sudditi di Giuda. Ma quando si trovarono senza Tempio, senza riti, allora rinacque nei cuori il desiderio, l'amore per la Religione dei padri loro. Un vivo amore di patria s'impossessò di tutti i cuori.

I mali che soffrivano rammentavano i beni perduti. Nè solo i sudditi di Giuda, ma quelli pur d'Israele, dispersi in Assiria, si convertirono. Cominciarono essi a meditare la Legge, a studiare i Profeti. Dio avendo mandato Daniele, ed Ezechiele, ed altri Profeti; questi compirono l'opera della sincera conversione del popolo eletto.

Così Dio, col punire il Regno d'Israele e di Giuda, ottenne

il doppio intento, e di staccare gli Ebrei dalla Idolatria, e di far conoscere la vera Religione e le sue virtù agl' Idolatri delle tre più grandi Monarchie, cioè di Assiria, della Caldea, e di Persia. — Vedete, miei cari, come Dio castiga gli uomini per convertirli e renderli felici! —

§ IX.

Liberazione del popolo di Giuda dalla Cattività Babilonica.

Era vicino il termine dei settant'anni, da che gli Ebrei erano schiavi in Babilonia. Poveri, avviliti, dispregiati da tutti, chi avrebbe creduto che dovessero tornare in Patria, e risorgere a stato florido siccome prima? Ninive era caduta senza più risorgere. Qual forza umana avrebbe fatto risorgere Gerusalemme? Eppure Dio così avea decretato, e così fu. Per liberare gli Ebrei Dio fece cadere la potentissima Monarchia Babilonese. In una notte, quando il Re, i Grandi, ed il popolo di quella ricca e potente Capitale erano immersi nella ubbriachezza, e dormivano sicuri; Babilonia fu presa da Ciro. Furono uccisi il Re Baldassar, i Grandi, e molta parte dell'armata; e così cadde la Monarchia dei Caldei. Entrati i Medi ed i Persiani in Babilonia, vi trovarono la fama delle virtù e della sapienza di Daniele già vecchio. Il Re vincitore l'onorò, lo pose in uno de' primi impieghi, ed in grazia sua prese la protezione dei suoi confratelli. Morto Dario il Medo, che fu il primo Re Persiano di Babilonia, gli successe Ciro suo nipote. Questi era divenuto ammiratore ed amico di Daniele. Da Lui apprese, come l'unico vero Dio, padrone del Mondo e delle Monarchie, aveva fatto predire, che un giorno un Re, chiamato Ciro, vincitore di molte nazioni, spezzate avrebbe le catene del Popolo Ebreo oppresso. Questa Profezia, pubblicata due secoli prima, era sparsa ed a notizia di molti. Ciro se ne compiacque, venerò il Dio di Daniele, ne pubblicò le glorie con un editto, e fece il sospirato decreto di libertà della Giudaica Nazione. Un conquistatore caldeo, qual fu Nabucco il grande, eseguì le vendette di Dio contro i sudditi di Giuda. Un altro conquistatore, più potente ancora e più saggio, fu lo strumento delle misericordie e del perdono verso il medesimo popolo. Vedete, miei cari, come, a castigare e a proteggere il picciol popolo eletto, Dio faceva servire le più grandi Monarchie; le quali non sorgono, non cadono, che quando Iddio vuole. Egli si serviva della spada dei Conquistatori, come il pastorello si serve della sua verga, ora per difendere, ora per percuotere le sue pecorelle, che si allontanano dai buoni pascoli.

EPOCA DECIMA

DENOMINATA DEL SECONDO TEMPIO E DI FERVORE.

Incomincia dal ritorno dei giudei da babilonia, e termina colla morte di Matatia padre dei famosi maccabei.

—

§ I.

Ritorno degli Ebrei dalla Servitù Babilonica.

In generale i sudditi di Giuda erano giunti nelle contrade di Babilonia infetti d'Idolatrìa ; ed una nuova generazione era sorta, la quale interamente disingannata odiava gl'idoli, sperava unicamente nella protezione del vero Dio dei Patriarchi. Appena Ciro nel primo anno del suo regno emanò il decreto, in cui fece pubblicare per tutto il vasto suo impero, che chi apparteneva al popolo di Dio poteva tornare a Gerusalemme, e rifabbricarvi il Tempio ; si riunirono molte migliaia, tanto dei sudditi di Giuda, quanto d'Israele. Scelsero essi concordemente per loro Duce un discendente della famiglia reale di David, chiamato Zorobabele, e si disposero alla partenza. Ciro fece restituire ai prigionieri tutti i vasi d'argento e d'oro, che Nabucco aveva rapiti al Tempio di Gerusalemme. Unendo questo buon Re la generosità alla clemenza ed alle grazie, somministrava denaro e viveri necessarî pel viaggio di tanta gente. Che bello spettacolo, che lieta processione !

Uomini, donne, fanciulli, vecchi, ebrei, e non ebrei, cioè persone d'altre nazioni che avevano abbracciato la religione degli Ebrei, formavano il sacro convoglio. La Religione presedeva alla marcia ; i Sacerdoti ed i Leviti la dirigevano. I sacri cori con ogni genere di musicali strumenti di letizia raddoppiavano la pubblica esultanza. Il canto dei Salmi era frequente.

I popoli, per i quali passavano, accorrevano ad ammirare questo nuovo spettacolo, che inteneriva sino alle lagrime. Breve sembrò a tutti il viaggio. Giunti i pellegrini a Gerusalemme, vedute quelle ruine, lo squallore, il silenzio, piansero le loro colpe. Il primo atto fu di offrire sacrifizî a Dio per ottenere il perdono di loro passate prevaricazioni, e per implorare coraggio ed assistenza.

§ II.

Riedificazione della santa Città e del Tempio.

Quanto Dio aveva predetto, tutto si era avverato. La fede risorse nei cuori. Al suono delle trombe dei Sacerdoti, al canto dei Salmi, cui il popolo rispondeva — Lodate il Signore, poichè Egli è buono, ed eterna è la sua misericordia — tutti intrapresero con giubbilo a gettare le fondamenta del nuovo Tempio. Esso non fu magnifico come quello di Salomone, ma sebbene più ristretto, era destinato però a glorie maggiori. Incredibile fu l'impegno; tutti lavoravano, e tutti contribuirono come potevano alle spese. I Re di Persia, e alcuni Grandi concorsero a questa riedificazione. Gl'Israeliti dispersi vollero aver la gloria d'inviare colà le loro offerte. In questa riedificazione del Tempio chiaramente si vide che il popolo eletto era destinato a servire alla Religione. La fabbrica ebbe le sue difficoltà: il demonio, i nemici dei giudei fecero ogni sforzo per impedirne il compimento; ma Dio trionfò di tutti gli ostacoli.

Gerusalemme fu riedificata: le mura, le porte risorsero; e dopo alcuni lustri si fece la consacrazione del Tempio. Il popolo giudeo ottenne di essere governato colle proprie leggi, ed ottenne protezione dai Re di Persia, pagando tenue tributo di sudditanza. La pace, l'unione, la pietà regnarono tra i Giudei. Il nome del Dio di Gerusalemme era divenuto grande e terribile; e la fama delle meraviglie operate da lui si era sparsa in tutte le parti del mondo abitato. Se i popoli non lo adoravano, perchè acciecati dalla Idolatria, lo temevano e lo ammiravano. Il nuovo Tempio era destinato ad essere il Tempio di tutte le Nazioni. Che nuovo e bello spettacolo veder Gerusalemme in quei giorni! Non vi erano ricchezze, ma neppur vizî, e vi regnava la pace e la virtù. Dio benedì il suo popolo, e gli mandò nuove consolazioni.

§ III.

Consolazioni mandate da Dio al popolo eletto dopo il ritorno dalla Cattività Babilonica.

Daniele viveva nei primi anni in cui fu riedificato il Tempio; quantunque, essendo vecchissimo, ed impiegato o nella corte, o nel governo de' Re di Persia, non venne a Gerusalemme. Bensì pregando caldamente per i suoi confratelli ottenne molte

grazie da Dio. Infatti Iddio mandogli l'Arcangelo Gabriele a manifestargli il tempo preciso, in cui finalmente sarebbe venuto il promesso Liberatore Divino, che doveva nascere da un individuo della famiglia di David. Gabriele svelò a Daniele le più minute circostanze di questo massimo Mistero, e concluse, che tra 490 anni tutto sarebbe compito.

Mandò Iddio ancora nuovi Profeti a consolare gli abitatori di Gerusalemme. Questi furono Aggeo, Zaccaria, e Malachia. Fu predetto che il Redentore sarebbe nato nella piccola città di Betlem, e che sarebbe entrato in quel Tempio ch' era risorto con tanta povertà. Questi Profeti animarono il coraggio, o servirono a custodire la virtù, ed a tener lontani i vizi sempre rinascenti nel fondo del cuore umano. Ma il buon ordine, tanto nella Religione, quanto nella vita domestica, non era ancora assicurato, nè perfetto. A dare l'ultima mano a questa ristaurazione Dio suscitò un Sacerdote zelante e dotto, quale fu Esdra. Egli era impiegato presso il Re di Persia Artaserse detto Longimano dalle lunghe mani, il quale riponeva in lui molta fiducia. Esdra parlò ad Artaserse dello stato non ancora prospero della sua patria, e ne ottenne favori ed un decreto amplissimo. Giunto egli in Gerusalemme, in breve tempo riformò tutto, e ricondusse alla perfetta osservanza la Legge. Ad Esdra successe Neemia, esso pure giudeo, e coppiere del Re di Persia anzidetto. Il di Lui esempio fu seguito da moltissimi Giudei, che ritornarono in Patria. Dovendosi ristabilire l' uso de' solenni sacrifizi nel Tempio, mancava il fuoco sacro nascosto da Geremia. Dio invocato con fede dai Sacerdoti o dal popolo, rinnovò l' antico miracolo, e mandò un nuovo fuoco sacro, segno di sua special protezione e presenza nel Tempio.

§ IV.

Dio libera i Giudei dalla persecuzione di Amanno per mezzo della virtuosissima Ester.

I Giudei, osservatori fedeli della loro Religione, si distinguevano tra i popoli dove abitavano, ed erano ammirati da tutti. I Re di Persia gli amarono, gli protessero, e gl'impiegarono nella Corte o nel governo. Con questo mezzo Dio faceva conoscere la vera Religione agl' Idolatri, e preparava la società alla venuta prossima del Messia. Ma se i Giudei erano virtuosi e in generale ammirati da' Savi, dai buoni, erano del pari odiati da' tristi. Tra questi vi fu un certo Amanno, primo Ministro di Serse il

Grande chiamato dalla scrittura Assuero. Odiando Amanno Mardocheo di nazione Israelita, esso pure al servizio dello stesso Re, giurò di far morir lui e quanti giudei vivevano in Persia. Sorprese Serse di carattere debole, e dal medesimo ottenne la facoltà di condannare a morte gli odiati Giudei. Il decreto era già pubblicato, e si attendeva il giorno prefisso alla esecuzione. Allora Mardocheo ne avvisò sua nipote Ester, la quale, per la sua rara bellezza e per le sue virtù, era stata innalzata alla dignità di consorte del Re. La saggia donna fece uso sì delicato di sue attrattive, che svelò al Re le frodi di Amanno. Ne convinse il marito Serse quantunqne un poco imbecille, il quale allora comprese bene la enormità del tradimento. Dette ordine il Re che Amanno fosse condannato allo stesso supplizio di morte.

Un tale esempio di giustizia fece grande effetto in tutta la Persia ; e per molto tempo i nemici del popolo di Dio restarono umiliati.

§ V.

Decadenza della pietà nei Giudei, e nuovi gastighi fulminati da Dio per punirli.

I Re di Persia, protettori costanti della nazione giudaica, cessarono di regnare; e la Persia fu conquistata da Alessandro il Grande, il quale morto sul fior degli anni, lasciò le sue vaste conquiste in mano a' suoi amici. Questi se le divisero, e formarono varî Regni. Tra essi sorsero i Tolomei Re d' Egitto, e i Seleucidi Re della Siria. Questi due Regni furono talvolta nemici dei Giudei. Alessandro il grande, conquistatore della Monarchia Persiana, di Tiro Capitale della Fenicia, e dell'Egitto, era stato protettore dei Giudei, e si narra che accordò loro ed al Tempio di Gerusalemme molti privilegi. Come Dio aveva fatto servire le conquiste della Monarchia Assira a punire il Regno d' Israele, della Monarchia Caldea a punire il Regno di Giuda, di quelle de' Persiani all' opposto per beneficare i Gindei ; così Dio si servì or dell' uno, ora dell' altro Re de' Seleucidi e de' Tolomei per punire i nuovi peccati del popolo eletto, e per esercitare la virtù de' veri Israeliti. Il maggior persecutore della Religione giudaica fu Antioco, settimo Re di Siria. Conqnistò esso Gerusalemme d' assalto, e rapì dal Tempio i sacri vasi e tesori. Insuperbito di sua conquista voleva colla forza costringere il popolo ad adorare gl' idoli e abbandonare la Religione del vero Dio, e ad usare cibi proibiti. È vero che qualche debole apostatò ; ma i più restaro-

no fermi, e costanti; ed alcuni preferirono piuttosto di morire, che di peccare. Vecchi e giovani gareggiavano nel dare la vita per la propria Religione. Il Re Antioco fu il gran persecutore dei Giudei. Profanò il sacro Tempio, abolì il culto del vero Dio, ed innalzò in esso Idoli, ed istituì profani sacrifizi. Sul principio Gerusalemme e tutta la Giudea erano inconsolabili, vedendo l'oltraggio che si faceva alla Religione santissima dei padri loro. Antioco estese la persecuzione contro i Giudei in tutti i suoi Stati. In Antiochia fece condurre avanti di sè una madre con sette suoi figli tutti giovanetti, comandando loro di mangiare nell' istante carne di porco, ch' era dalla Legge di Mosè proibita. Essi risposero: la nostra Legge ce lo proibisce, nè ci è lecito il farlo. A tale risposta gli fece battere colle verghe. Allora il maggiore di quei giovanetti disse al Re: — Prima di praticare atto alcuno contrario alla nostra santa Religione, noi siamo tutti pronti ad incontrare piuttosto la morte. — Il Re andò in collera, fecegli strappare la lingua, levare la pelle, e troncare mani e piedi; quindi, posto sopra una rovente graticola, fu arrostito vivo. Gli altri fratelli e la madre dovettero esserne spettatori. Il valoroso giovine morì con invincibile costanza. Venne dipoi condotto al supplizio il secondo, quindi il terzo; insomma uno dietro l'altro infino al settimo. Tutti però, sempre uniti a Dio, professarono con coraggio la divina sua Legge, e nel medesimo giorno incontrarono il martirio. Fu mirabil cosa l'udire questi giovanetti, in mezzo a'dolori de'supplizi, parlare della vita eterna con una calma degna di un vecchio, e di un santo. Tenne dietro nel supplizio a questi virtuosi figli la madre; la quale, con eroica magnanimità, al pari dei figli, sacrificò al Signore la propria vita.

Pensate voi pure, o fanciulli, che meglio è morire, che offendere Iddio, e siate fedeli a questa massima, allorchè qualcuno vuole indurvi a peccare, o quando dentro di voi sentite la concupiscenza che vi solletica al male. Che se quei giovani diedero prova della virtù di costanza; non mancarono viziosi, che dettero esempio d' iniquità, e questi in maggior numero. L' avidità degli onori e delle ricchezze fece cadere nell'Idolatria molti Giudei. L' ambizione d' imitare i corrotti costumi delle idolatriche nazioni sedusse molta gioventù. Piangevano i buoni, e domandavansi l' uno all' altro: Fino a quando dovrà continuare questa persecuzione? Molti si ponevano in sicuro col fuggire: chi viveva nei boschi, nelle solitudini, e chi si era rifugiato in lontano paese. Ma le lacrime dei buoni, l' eroismo dei pochi, placarono lo sdegno di Dio, il quale mandò un Liberatore. Questi fu il Sacerdote Matatia.

§ VI.

Dio liberò i Giudei dalla persecuzione di Antioco Re di Siria.

Mentre in tutte le città della Giudea e nei paesi convicini scorreva il sangue dei buoni osservatori della Religione, sparso da Antioco ; il gran Matatia insieme co' figli ritirossi da Gerusalemme nella città di Madin. Colà Egli piangeva amaramente sulle miserie della propria nazione. Quando Antioco inviò uno dei suoi Ministri per costringere ancora gli abitanti di Madin a idolatrare, molti Giudei prevaricarono, ma non così Matatia co'suoi figli. Gli Uffiziali del Re lo stimolarono ad ubbidire; ma egli coraggiosamente si ricusò : che anzi vedendo un giudeo che, costretto da' Ministri dell'empio Re, sacrificava agl' idoli, infiammato Matatìa da santo zelo per la grave offesa che a Dio si faceva, uccise nel punto istesso l' apostata e il seduttore. Matatìa era autorizzato a far ciò, o da una interna ispirazione di Dio, o come uno dei primi sacerdoti. Uscito poscia col ferro in mano dalla città si ritirò in luoghi solitari e scoscesi co' suoi cinque figli, e coi più coraggiosi connazionali, invitando tutti i buoni a seguirlo. In tal guisa formò una piccola armata, battè gl' idolatri, distrusse gl' idoli, liberò gli Ebrei che trovò ridotti in ischiavitù e decise di respingere la forza colla forza, combattendo per la difesa della Religione e della Patria ingiustamente perseguitate. I Giudei non erano sudditi di Antioco, ma erano stati da Lui senza diritto soggiogati. Opposero in principio la pazienza ; crescendo in seguito l' ingiustizia dell' oppressione, si difesero. Le prime imprese di Matatìa e de' suoi figli, ch'erano tanti eroi, furono coronate da un esito favorevole. Matatìa per altro, logoro da tante fatiche, decorato di belle imprese, cadde infermo, e, sentendosi vicino a morire, disse a'suoi figli: — Questo è il tempo dello sdegno di Dio, e del dominio dei superbi ; del gastigo, e della desolazione del popolo nostro. Voi adunque armatevi di santo zelo per conservare la Religione, e siate pronti a morir per difenderla. Fissate lo sguardo nelle generose azioni dei nostri padri, e vi acquisterete al pari di loro una gloria immortale. Giuseppe perseguitato dai fratelli divenne governatore dell' Egitto ; David fu liberato dalle persecuzioni di Saul ; Ananìa, Azaria, e Misaele furono salvati dal fuoco, Daniele dai leoni. Così in ogni tempo ha Dio dimostrato, ch' Egli giammai abbandona coloro, i quali confidano in Lui. Perciò non temete la violenza d'un uomo ingiusto, com' è Antioco. Egli con tutta la sua potenza non è che

un pugno di fango, un verme vilissimo. Oggi si solleva, all'indomane uou è più, ritornando alla polvere siccome prima. Del pari svaniscono tutte le di Lui minacce. — In questi santi ragionamenti Matatìa morì dopo aver nominato il figlio Giuda a Capitano dell'armata, e lasciando tutti i figli eredi del suo zelo e delle sue virtù.

EPOCA UNDECIMA

DENOMINATA DEI MACCABEI E DI DECADENZA

Incomincia dalla morte di Matatìa padre dei Maccabei, e termina colla nascita del Messia Gesù Cristo.

—

§ I.

Giuda Maccabeo libera Gerusalemme, e ristabilisce la vera Religione nel Tempio.

Giuda, che per l'eroismo del suo carattere fu onorato del titolo di Maccabeo, che vuol dire Martello dei nemici di Dio, ereditò tutte le virtù del padre. Esso pure sacerdote accoppiava ad una viva fede uno zelo ardente, e tutto il genio di un vecchio capitano colla bravura di un eroe. Formò un'armata di prodi guerrieri, rianimò il coraggio. Assalì gli eserciti di Antioco e dei suoi successori nel Trono di Siria, e riportò tante vittorie, quante offerse battaglie. Scacciati i uemici da Gerusalemme, e dalla Giudea, restituì la libertà e la pace ai suoi nazionali. Entrò in Gerusalemme senza trionfo, ma colla più dimessa umiltà. Restaurò la città, la difese, e mise in vigore l'antico governo. La principal cura di Ginda fu quella di convertire i fratelli caduti nella idolatrìa, e confermare nella fede e nella pietà i buoni. Fece couoscere i fini, pei quali Dio avea visitato il suo popolo con questo flagello della persecuzione sanguinosa di Antioco. Dio, diceva Giuda, volle punire i nostri peccati, mettere alla prova la nostra fede, separare i veri dai falsi Israeliti. Dio, miei fratelli, purgò la sua aia, separando il buou grano dal loglio. Facciamo senno, e stiamo forti nella santa legge di Dio.

Le parole di Giuda piene di fervore produssero grand'effet-

to. Il concorso alla purificazione del Tempio fu generale, molta la sacra letizia e la pietà. Il Tempio fu purificato, distrutti ed abbruciati gl' idoli e l' are profane ; ed i sacrifizî al vero Dio ripresero il corso ordinario. Da quell' epoca in poi il concorso al Tempio di Gerusalemme divenne più generale e costante, tanto degli antichi Israeliti, quanto dei gentili proseliti, che avevano abbracciata la Religione Mosaica. Giuda per altro dovette molto soffrire e faticare, respingendo colle armi i nuovi eserciti che i Re della Siria mandavano contro Gerusalemme per soggiogarla di nuovo. Ma la protezione di Dio fu palese. Giuda ed i suoi fratelli con piccoli corpi di truppe non solo respinsero, ma sbaragliarono e vinsero numerosi e forti eserciti, ed uccisero peritissimi Generali. Se i Giudei avessero secondato le intenzioni di Dio, per molti anni avrebbero goduto pace ed abbondanza. Le virtù di Giuda e dei suoi fratelli però non furono bastevoli a salvarli da' vizî della ipocrisia che è il vizio nascosto sotto l'apparenza di Religione ; questo vizio produsse la decadenza del popolo eletto.

§ II.

Dio punisce solamente il Re Antioco per avere perseguitato i Giudei, e per la profanazione da lui fatta del Tempio di Gerusalemme.

La protezione di Dio a favore dei Giudei comparve chiaramente nel gastigo solenne di Antioco. Questo empio Re fu prima umiliato terribilmente, indi colpito da morte atroce. Vide prima Antioco i suoi eserciti battuti, andata a voto la sua spedizione contro la ricca città di Elimaide ; sentì la Giudea insorta e poi ritornata in libertà. Marciando in cocchio a briglia sciolta contro Gerusalemme, cadde, e restò ferito gravemente. Ai dolori di sue piaghe cancrenose s' aggiunse una fiera atrabile, la quale gli cagionò dolori atrocissimi d'intestini. Così aggravò Iddio la mano sopra quest' empio. Dopo aver sofferto per viaggio dolori inesprimibili, il suo corpo divenne una piaga, le sue carni furono divorate dai vermi. Il fetore, che tramandava, e la puzza era insopportabile a' suoi domestici. In questo stato conobbe Antioco il gastigo di Dio. I rimorsi di sua coscienza posero il colmo ai tormenti. Egli esclamava : Ora conosco e rammento tutti i mali, tutte le ingiustizie da me operate in Gerusalemme. Piangendo e disperando, terminò una misera vita dopo pochi anni di regno!..

§ III.

La Sovranità della Nazione Giudaica riunita al Pontificato nella persona di Simone fratello di Giuda Maccabeo.

Da qualche secolo Dio non mandava più i suoi Profeti. Gli Oracoli del Pontefice si tacevano. I Giudei erano da Dio lasciati in balìa di sè stessi, dovendosi governare colla prudenza suggerita dall' esperienza del passato. Ma non trassero alcun profitto da tante lezioni divine, nè da tanti prodigî operati da Dio per tenerli nella osservanza della legge. Credettero i Giudei vedendo l' eroiche imprese dei Maccabei, che questa sacerdotale famiglia fosse eletta da Dio a governarli, ed a difenderli da' molti nemici. Guidati da questo pensiero elessero Simone fratello di Giuda in Principe o Capo della Nazione, riunendo in lui la dignità di Pontefice alla rappresentanza sovrana. Accettò Simone l' offerta. Ebbe per altro quest' accettazione una condizione, e fu questa: che l' autorità di governare sarebbe risedula nella famiglia de' Maccabei; fino a che fosse piaciuto a Dio di mandare un Profeta fedele, o il gran Profeta, vale a dire, il Messìa. Si sperava che questo Profeta avrebbe manifestate le intenzioni di Dio, Sovrano del popolo eletto, intorno al modo di governarlo. Simone fece uso prudente della Sovranità ; ma i suoi discendenti furono guastati dall' ambizione, dalla vanità di regnare ; e caddero in tutti i mali della superbia, e del dispotismo. La riunione della Corona reale alla pontificia Tiara cagionò una decadenza fatale in tutti i gradi dei ministri della Religione.

§ IV.

Decadenza della Religione tra i Giudei.

Il Popolo Giudaico, che doveva essere il popolo intieramente consacrato alla vera Religione, non comprese bene questo suo fine, se non che negli ultimi due secoli prima della venuta del Messìa. Allora si affezionò interamente al Tempio, fu ambizioso della sua Religione, e ne accrebbe le Feste e l' esercizio. Nacque in quei tempi la passione di far proseliti. Furono aperte scuole e sale di preghiera, dette Sinagoghe, nelle Città e nei Castelli. Da queste Sinagoghe erano spediti Predicatori tra gl'Idolatri per insegnare e difendere la Religione di Mosè. Vedendosi i Giudei Maestri di tante nazioni, molti s' insuperbirono di loro dignità.

La superbia fece nascere errori, e gli errori dettero origine a delle Sette o Società, che ritenevano false dottrine. Le sette guastarono la Religione.

La falsa religione, divenuta ora ipocrisia, ora dispregio della legge di Dio, alimentò tutte le passioni del cuore umano. Tra queste la crudele sete dell' oro, delle ricchezze tormentò i Giudei; per cui si abbandonarono ad ogni genere di lucro vile ed ingiusto. L' avarizia rese il cuore del Giudeo duro e crudele. Per questi vizî il popolo giudaico fu mal veduto dagl' Idolatri, meno poche eccezioni. Il corrotto Giudeo, vedendosi odiato dai gentili, convertì in massima l' odiare le nazioni idolatre. Questo odio rese i Giudei intolleranti d' ogni straniera soggezione. Soggiogati dai Romani, sottoposti ad un Re straniero dato loro dal comando dei vincitori, odiarono Erode ed i Romani. Fremevano sotto il giogo straniero, pensando sempre a spezzarlo, e a ricuperare la libertà.

I Giudei in questa ultima epoca furono in gran relazione con tutte le Nazioni per i seguenti motivi. Moltissimi idolatri passarono per la Giudea, o, divenuti proseliti, dimoravano in quella bella provincia. Altri forestieri venivano a Gerusalemme per le solennità. Un numero grandissimo di Giudei abitava tra le nazioni nelle principali città del mondo allora conosciuto. Avvenne quello che sovente suole accadere. Questi Giudei appresero dagl' Idolatri piuttosto il male che il bene, i difetti invece delle virtù. Vivendo poi tutti i Giudei in istretta comunicazione tra loro, si riunì in Giudea la feccia di tutto il giudaismo, ch'era allora numerosissimo. Insomma l' ipocrisia, le false scuole, l' avidità dell' oro e della sfrenata libertà, prepararono la decadenza del popolo eletto nel secolo in cui comparve finalmente il promesso Messia.

§ V.

Gastighi ed umiliazioni, con che Dio tentò convertire i Giudei caduti nell' errore e nel vizio.

Il primo gastigo fu quello di non mandar più quelle persone potenti in opere ed in parole, o Profeti, come Esdra e Neemia. Tutte queste persone colla sapienza e colla virtù, e spesso ancor coi miracoli ridestavano la fede, calmavano le passioni, riconducendo il popolo a Dio. La corruzione entrò nel Tempio e nei Collegî de'Sacerdoti. Dio custodì in mezzo a questa decaden-

za il dono della infallibilità nello spiegare la Legge, e alcuni pochi esempî di grandi virtù sacerdotali.

La carica di Pontefice, disonorata dalle passioni, divenne il trastullo dell' ambizione e dell' avarizia. I sovrani disponevano della carica del Pontefice come più loro piaceva. I Giudei, confidando più nei mezzi umani che nella protezione del loro Sovrano Dio, ricorsero a Roma invocando la protezione e l' alleanza di quel popolo vincitore. Dopo qualche tempo i Romani s' impossessarono della Giudea, portarono via molti tesori dal Tempio, e donarono la Giudea ad Erode, che ne divenne Re, quantunque non giudeo. La maggiore umiliazione per i Giudei fu l'avere Erode per Sovrano. Esso incominciò a regnare da politico, e terminò da tiranno. Col dispotismo, colle stragi, colle frodi umiliò in molte guise la Giudea. Erode v' introdusse circhi, teatri, spettacoli, nuovi costumi ; lo che pose il colmo all'alterazione dello spirito religioso nel popolo eletto. Se fossero risorti i Profeti, appena avrebbero riconosciuto la loro nazione, meno che dal Tempio e dalla esterna pompa di Religione.

§ VI.

Vizî e virtù che dominavano nel popolo di Dio in Giudea allorchè nacque il promesso Messia.

La maggior parte dei ricchi e dei dotti avevano perduta la fede nel promesso Messia. Se lo figuravano come un principe terreno, che avrebbe soggiogato le nazioni idolatre, e reso il popolo giudeo superiore a tutti i popoli della terra. Di qui ne derivò atroce dispregio di coloro che non erano segnaci della Religione Mosaica, ed un orgoglio brutale. Questi ciechi credevano, che la sola legge bastasse a salvarli, e che da loro stessi potessero operare il bene. Altri facevano consistere la santità nell' osservanza delle cerimonie legali ; nulla poi si curavano di esser puri di cuore, anzi commettevano cento e mille iniquità. Il desiderio di arricchire addivenne la passione caratteristica dei giudei. Il popolo era oppresso. Le leggi di umanità date da Dio giacevano inosservate. Molti vizî i più abominevoli avevano perduta gran parte di loro infamia coll' essersi ridotti comuni. Insomma la Giudea a chi la vedeva la prima volta presentava un aspetto religioso ; ma dopo poco tempo la trovava simile ad un sepolcro imbiancato. Questo giudizio è vero, parlando in generale della Giudea. Per altro in mezzo a tanta decadenza, solo in quel paese si conservò la vera idea della Religione, ed accanto a

grandi vizi sorgevano rade ma grandi virtù. La candida pietà aveva pochi ma veri adoratori. La virtù della verginità non si trovava che tra' Giudei nati dalla vera Religione, e diretta al culto di Dio.

La giustizia contava i suoi seguaci, sebbene pochi e nascosti. Lo spirito di fede, di penitenza, si conservava, e formava i suoi eroi. La carità erasi rifugiata nelle più basse condizioni. Lo studio della Legge e de' Profeti si faceva da un numero scelto di eletti con più impegno che mai. Insomma nel popolo giudaico vi erano grandi vizi e grandi virtù. In generale dominava una irresistibile avidità di conoscere la vera Religione. Era nato un arcano presentimento, ed una generale fiducia ed espettazione, che vicina fosse la venuta di un gran personaggio apportatore di grandi beni alla terra.

§ VII.

Avveramento dei segni indicati dai Profeti circa la venuta del Messia.

Tutto quanto era stato predetto di bene o di male, che doveva accadere nelle nazioni vicine o nelle Monarchie prima che Dio mandasse il Messia, tutto erasi verificato intieramente, ed i Giudei n' erano stati testimoni. Giovanni Ircano sottomette i Samaritani, come avevano profetizzato Ezechiele e Geremia. I Maccabei aveano domato per sempre gl' Idumei, i Filistei gli Ammoniti, come avea predetto il Profeta Zaccaria. Secondo la profezia del Patriarca Giacobbe era cessata la Sovranità nella Tribù di Giuda, perchè il popolo eletto non aveva un Re nazionale, ma ubbidiva ad un Re straniero, ad Erode nativo dell' Idumea ; che anzi in realtà la Giudea era stata sottoposta dai Romani, i quali esercitavano un generale dominio sopra Erode. Pochi giorni di pace dopo tanti secoli di perpetua guerra comparvero al momento, in cui venne al mondo il Principe della pace, il Messia, che fu Gesù Cristo ; il cui santo Nome pronunziatelo sempre, miei cari fanciulli, con profondo rispetto.

Per conclusione della prima Parte della Storia Sacra rammentatevi, miei cari fanciulli, come voi avete veduto creato il mondo per servire alla Religione ; salvato per due volte il Genere umano in grazia della Religione di Gesù Cristo.

Rammentatevi pure come le Monarchie di Egitto, d'Assiria; la Monarchia Caldea, la Persiana, la Greca furono in mano di

Dio lo strumento di cui si servì o a punire, o a proteggere il Popolo eletto; e perciò come tutto ebbe per fine principale la Religione, ch' è l' opera più grande di Dio esistente in terra.

Finalmente avete nell' ultima Epoca della Sacra Istoria incominciato a vedere come Dio diresse il Romano Impero all' avveramento delle Profezie relative alla vita del Messia Gesù Cristo. Sicchè come la Chiesa fu nei consigli di Dio il principio il fine di tutte le cose, in simile modo sia la Religione il centro di tutti i vostri affetti, e la idea massima di vostra mente.

PARTE SECONDA

AVVISI PRATICI

Sul modo d' insegnare, e di apprendere la Storia Sacra del Nuovo Testamento, ossia la sacrosanta Vita del Nostro Signor Gesù Cristo.

INTRODUZIONE.

Eccoci alla seconda parte della Storia Sacra. Esporremo adesso alcuni precetti ed avvisi, i quali saranno meglio intesi e gustati, perchè preceduti dai fatti meravigliosi di tutto il Vecchio Testamento. Rammentiamoci di che si tratta ed a chi si parla. Si tratta della Religione rivelata da Dio, la quale è formata da misteri, da verità sublimi, da leggi morali, da precetti e consigli di perfezione. Noi dobbiamo parlare di materie tanto metafisiche e sublimi ad una età che è tutta nei sensi, e in cui le facoltà che si sviluppano prime sono l' immaginazione, la curiosità, la memoria. Perciò procureremo di parlare ai sensi, alla immaginazione, alla curiosità ; e vi riusciremo, se la Religione sarà da noi presentata sotto un aspetto bello, amabile, augusto. Vi riusciremo, se la vita del Redentore sarà descritta secondo la infanzia, la gioventù, e la virilità, che sono quei punti di rassomiglianza, i quali trovano i giovinetti con loro stessi. Vi riusciremo, se il Divino Redentore sarà presentato come il vero Amico

dei fanciulli; se mostreremo, che l'amor più tenero del Salvatore fu riserbato ai fanciulli.

Il metodo pertanto da tenersi nell' insegnare la vita di Gesù Cristo non debb' essere arido e sterile, ma pieno d' immagini, di cose sensibili, d' azioni, di varietà, e di movimento. Dio, che conosce profondamente lo spirito umano, ha insegnato la sua Religione per mezzo di fatti popolari e meravigliosi, i quali, invece di aggravare la debole intelligenza dei fanciulli, piuttosto aiutano a concepire e ritenere i misteri. Oggi più che mai vi è bisogno di colpire vivamente la immaginazione dei fanciulli: bisogna far venire il sensibile in soccorso dello spirito per dare ai giovani le immagini graziose delle verità di Religione. Nulla pertanto si esponga ai Fanciulli che non sia rivestito d' immagini sensibili, quando loro parliamo di morali doveri. Per questa via entrerà con diletto l' idea della Religione nei teneri animi della gioventù, e farà nei medesimi una impressione profonda, che risveglierà virtuosi sentimenti, i quali non si cancelleranno più mai.

A raggiugnere però lo scopo si richiede nei Genitori e nei Maestri viva Fede, attività, e penetrazione; dovendosi tenere ogni via per farsi intendere, ed assicurarsi che i fanciulli abbiano inteso. E come riuscire in questo intento, senza avere uno zelo divampante, una tenerezza materna? Siate Padri, anzi Madri, diceva il gran Fénélon ai Catechisti.

Affinchè i Genitori ed i Maestri possano trovare una facilità nello istruire la gioventù, presentiamo l' Istoria Sacra del Nuovo Testamento con un metodo più regolare e nel tempo istesso più semplice.

Tutte le teorie del metodo derivano dai seguenti principî, che sono tante verità contenute nelle dottrine del Vecchio Testamento. Di queste verità è necessario essere convinti per insegnare con metodo alla gioventù la Storia Sacra del Nuovo Testamento.

Le verità sono queste.

Il Vangelo, la Storia Sacra del Nuovo Testamento, è la stes-

sa Religione di Adamo e di Mosè perfezionata. Tutta la Religione da Dio rivelata consiste nel conoscere Iddio, l'uomo, o quanto Dio ha fatto per la felicità di lui.

La cognizione di Dio, Essere infinito e incomprensibile per noi, si acquista col sapere ch' Egli creò l'uomo, lo conservò e conserva, ed altresì riscattollo per poi glorificarlo, cioè onde rendere l'uomo felice della stessa felicità di Dio.

Si conosce l'uomo collo spiegargli la sua grandezza primiera, e l'attuale sua degradazione. Dopo di ciò resta a mostrare all' uomo i mezzi offertigli da Dio per diminuire la individuale degradazione, ed il punto di grandezza a cui l'uomo è stato richiamato da Dio Redentore.

Ai giovinetti si faccia intendere, sentire, e provare la propria debolezza nel fare il bene morale, e quindi si mostrino loro come in azione i mezzi per vincerla.

La cognizione di questi mezzi, l'abitudine retta di servirsene formano tutta la Religione. Tal cognizione trovasi nella vita del Redentore Gesù Cristo. Per lo che importantissima cosa è l'invaghire i fanciulli di questa santissima Vita: nella quale impresa felicemente riusciremo, se sarà loro presentato Gesù Cristo come l'amico dei fanciulli, il benefattore e protettore insigne della gioventù.

Nella prima lettura pertanto della Vita di Gesù Cristo pei fanciulli, ai quali è destinato il presente Compendio, si limiteranno i Maestri a far bene intendere i fatti ed impararli. In una seconda lettura poi procureranno di fissare l'attenzione dei giovinetti nei fatti e nelle dottrine. In questa seconda lettura faranno ai giovinetti una spiegazione esatta di tutti i vocaboli significanti idee *astratte*, o molto composte e difficili.

I punti di dottrina indispensabili, che servono di fondamento alla felicità umana, sono questi.

Cognizione del dominio funesto della concupiscenza nell'uomo, che incomincia a farsi sentire perfino dalla età infantile.

Come la concupiscenza non si combatte nè si tiene in freno

meglio che cogli aiuti somministrati da Gesù Cristo, che sono i Sagramenti, l'orazione, le opere di carità, l'esercizio delle Virtù Teologali e Cardinali.

Per edificare sulle rovine della concupiscenza la vita cristiana, bisogna far uso della temperanza, della mortificazione, umiltà, o della Croce tanto raccomandata dal Redentore in tutta la vita sua colle parole e coll' esempio.

Ai fanciulli non si spiegheranno in principio queste dottrine, ma i Genitori ed i Maestri cominceranno ad abituarli a questa pratica, affinchè la cattiva natura non divenga più forte, e non presenti in seguito de' maggiori ostacoli.

È una massima contraria al Vangelo ed alla sana filosofia quella di abbandonare l'indole del fanciullo interamente a sè stessa fino ad una certa età. Non si farebbe così nè con una pianta di alto fusto, nè col più vile giumento che si voglia piegare ai propri usi e servigi. Abbiano pertanto i Genitori e i Maestri sempre in memoria questa gran verità, che i fanciulli non sono quali Dio gli creò, o come dovrebbero essere, ma sono figli del peccato, balestrati dalla concupiscenza che in loro cresce cogli anni; e che tutta l'educazione religiosa e morale consiste nel far loro conoscere questa malattia, e in curarla nel miglior modo possibile.

Snaturati e crudeli furono sempre quei genitori, i quali seguirono una dottrina a questa contraria, e presto ne furono puniti dalla propria infelicità e da quella viziosa loro prole.

L'educazione la più accurata, le forze della filosofia, le abitudini migliori non bastano: sono armi di vetro contro un nemico potente armato di ferro. La storia e l'esperienza giornaliera sono sotto gli occhi di tutti per disingannare chiunque si ostinasse a non ammettere le verità da noi esposte.

In quanto alla divisione delle parti della Vita del Salvatore seguiremo quelle indicate dagli Evangelisti.

In tutta la vita meravigliosa di Gesù Cristo, colui che istruisce i fanciulli abbia cura di far avvertire quattro cose necessa-

rie: i miracoli, le dottrine, le leggi, le virtù del Salvatore. Sulle dottrine e sulle virtù si richiami con arte l'attenzione dei giovani, affinchè in un secondo corso di Storia Sacra sieno in grado di rilevare le dottrine, le leggi, e le virtù fondamentali della Religione Cristiana ed essenziali alla vita d'ogni seguace di Gesù Cristo.

I Cristiani dovrebbero sapere a memoria questa vita del Salvatore, nella quale sono riuniti i tesori della sapienza e dell'amore di Dio, e così nella medesima troverebbero riunita tutta la dottrina della Felicità. Se il Vangelo non fosse Divino, come Libro istorico e morale, sarebbe sempre nulla ostante il più prezioso libro che esista. Beati quei genitori, quei giovinetti, e quelle fanciulle che faranno della Vita di Gesù Cristo le caste loro delizie!

Natività della SS. Vergine

EPOCA DODICESIMA

DELLA STORIA SACRA, DENOMINATA DELLA FONDAZIONE DELLA CHIESA.

Comincia colla nascita di Gesù Cristo, e termina colla rovina di Gerusalemme e del tempio.

—

CAP. I.

CENNO SUI PRIMI ANNI DELLA MADRE DI GESÙ FINO ALL'ANNUNZIO DELL'ARCANGELO GABRIELE.

§ I.

Origine di Maria Santissima.

Prima che vi narri la vita del Figlio, miei cari Giovinetti, è necessario che vi faccia conoscere un poco la di Lui S. Madre.

Vivevano in Nazzaret piccola città della Galilea due sposi giusti e santi per nome Giovacchino ed Anna.

Dopo venti anni d'orazione, il Cielo finalmente concesse loro una prole. Anna partorì una Bambina cui imposero il nome di Maria, nome misterioso che significa Sovrana, o Stella del Mare.

È tradizione autorevole che la nascita della santa Bambina fosse annunziata ai Genitori da un Angelo, come di quella gran Donna predetta già da Dio ad Adamo ed Eva.

Dovendosi preparare la Madre al Figlio di Dio, questa non poteva essere una donna volgare, nè sottoposta al peccato. A tal fine venne Maria preservata dal peccato originale, ed invece riempiuta di Grazie e Doni straordinari. Queste grazie questi doni moltiplicaronsi giornalmente nella sua anima. Tutto fu prodigioso nella S. Bambina.

§ II.

Maria passa nel Tempio.

I suoi Genitori consapevoli dei voleri di Dio sopra di Lei, consapevoli del prezioso deposito che il Cielo aveva loro affidato, la veneravano come un Angelo.

Di tre anni Maria fu da Essi presentata solennemente al Tempio e consecrata a Dio nel numero delle vergini Fanciulle che là nei quartieri annessi al Tempio medesimo si allevavano lungi dagli occhi degli uomini, e occupate principalmente nella Religione. Il Sacerdote Zaccaria come Parente, eseguì la sacra cerimonia.

Maria fin dalla nascita conosceva ed amava Dio, e la sua Religione più di quello che lo avessero conosciuto ed amato le donne più distinte del popolo eletto.

Immaginate quanto in seguito fu grande questa celeste Bambina figlia adottiva e prediletta di Dio.

§ III.

Sposalizio di Maria Santissima.

Una sfolgorante bellezza, una soavità di non più udite Virtù manifestavano l' essere nascosto di Maria : solo gli Angeli ci potrebbero narrare la vita di eroica santità che Ella condusse nel Tempio.

Giunta all' età di 15 anni, il Cielo rivelò chiaramente i suoi voleri che Maria, sebbene consecrata a Dio, lasciasse il Tempio e prendesse in casto sposo un discendente del Re David, il giusto Giuseppe, come in seguito intenderete.

I Genitori di Maria erano morti da varî anni. Essa ubbidì prontamente e tornò ad abitare nella sua Patria in Nazzaret.

Da questi pochi e brevi cenni della vita della gran Donna, Maria, già sentirete nascere nei vostri bei cuori sensi di ammirazione e di amore verso di Lei. Secondateli e fatene un' offerta al Figlio ed alla Madre, che tanto li gradiscono.

Sposalizio di M. V. Maria

L'Angelo promette un figlio a Zaccaria

CAP. II.

FATTI CHE IMMEDIATAMENTE PRECEDETTERO LA NASCITA DEL MESSIA GESÙ CRISTO.

§ I.

Predizione della nascita del Battista.

Nel tempo in cui regnava Erode il Seniore, viveva in una piccola città dei monti della Giudea, che credesi Ebron, un Santo Sacerdote chiamato Zaccaria. Sua moglie portava il nome di Elisabetta. Erano ambedue giusti appresso Dio, sebbene vivessero in mezzo ad un popolo scostumato. Erano essi privi di prole, e la sterilità diveniva per loro cagione di grande afflizione. Pregavano perciò costantemente e di cuore il Signore onde avere figliuoli; ma le costoro preghiere parevano inutili, perocchè avanzati molto in età.

Essi pure, come tutti i buoni Giudei che viveano allora, bramavano ardentemente di vedere il sospirato arrivo del promesso Messia. È da sapere che i Sacerdoti Giudei facevano a turno il servizio del Tempio, e, secondo la classe in cui erano divisi, era questo turno regolato dalla sorte. In tal modo sortì Zaccaria il suo servizio. Questa sorte fu da Dio regolata in un modo speciale. Infatti, allorchè il Tempio era pieno di gente venuta a fare la consueta orazione, Zaccaria, vestito degli abiti sacri di Sacerdote, entrò nel Santuario per offerire l'incenso dalla legge prescritto. Mentre esercitava questo ufficio, gli apparve ad un tratto un Angelo, che stette dalla parte destra dell'Altare. A tal vista Zaccaria fu assalito da un improvviso timore; ma l'Angelo allora gli disse confortandolo: « non temere, Zaccaria; le tue orazioni e quelle di Elisabetta tua moglie sono state esaudite; Essa partorirà un figlio, cui porrai nome Giovanni; Questi recherà gran consolazione non solamente a te, ma eziandio a molti che si rallegreranno di questa nascita, essendo il figlio tuo destinato ad eseguire una solenne missione al cospetto di Dio. Avverti bene: per questo motivo non beverà nè vino nè altro liquore inebriante: già prima di nascere sarà riempito de' doni dello Spirito Santo; convertirà molti Giudei; precederà la venuta del Messia, del Promesso Liberatore Divino, collo spirito e colle virtù del Profeta Elia. Così preparerà gli animi del popolo eletto a riceverlo, e disporrà gli uomini tutti a riconoscerlo per Salvatore ».

Zaccaria era pressochè fuori di sè per lo stupore. Gli sembrava quasi impossibile, che tuttora potesse aver figli; e perciò disse all' Angelo — Che cosa mi dai di prova, che quanto mi prometti sia per accader veramente? Perciocchè io sono già vecchio e la mia moglie pure è avanzata in età — L' Angelo rispose — Io sono Gabriele che sto avanti al Trono di Dio: Egli mi ha mandato ad annunziarti questa lieta novella; e, poichè tu non credesti subito alle mie parole, diverrai muto e starai senza poter parlare fino al giorno, in cui quanto ti predissi sia adempiuto — L' Angelo, ciò detto, disparve, e Zaccaria restossi muto, nè potè sì presto riaversi dallo stupore. Lo aspettava il popolo con impazienza, nè potea comprendere, per qual motivo restasse tanto nel Santuario. Finalmente ne uscì, e si conobbe tosto, che dovevagli essere accaduta qualche cosa di straordinario; ma Zaccaria non era capace di pronunziare parola. Additava il Cielo, e con ciò indicava di aver avuta una visione nel Tempio. Come furono decorsi i giorni del suo Sacerdotale servigio, Zaccarìa ritornò allegro a casa sua.

Questa visione di Zaccaria apre la Storia del promesso Redentore. Quanto i nostri cuori sono più puri, tanto più chiara e dilettevole ci riuscirà la santa Istoria del Salvatore del mondo.

§ II.

Annunziazione fatta dall' Angiolo Gabriele a Maria che nel suo seno purissimo sarebbe discesa la seconda Persona della Santissima Trinità.

Viveva da qualche tempo in Nazaret, sua Patria, la Vergine Maria, la quale menava i suoi giorni nel silenzio e nella povertà. Sebbene ella discendesse dalla famiglia reale di David, si guadagnava il pane col lavoro delle sue mani.

Un povero falegname, di nome Giuseppe, ma giusto e religioso, l' aveva per volere del Cielo sposata, e nel dì delle Nozze promise alla novella sua sposa che l' avrebbe rispettata sempre come sua Madre.

Aspettando ardentemente la venuta del Redentore, è verisimile che appunto in quel tempo pensasse ai beni sommi che il Messia avrebbe arrecati al suo popolo. Stavasi infatti soletta nella povera sua stanza, interamente occupata in pregare e in meditare. Venne allora spedito da Dio l' Angelo Gabriele a questa santissima Vergine.

Entrato l' Angelo nel luogo ov' Ella era, con celeste amore-

volezza Le disse — Dio ti salvi, o Maria piena di grazia : il Signore è teco : tu sei la più benedetta di tutte le donne passate e future — Turbossi a cotal vista Maria, e più ancora a discorso si fatto. Ella tra sè pensava, che cosa mai significar dovesse questo saluto. L' angiolo però soggiunse confidentemente — Non temere, o Maria ; imperocchè tu godi la grazia di Dio. Tu sarai Madre di un figlio, cui porrai nome Gesù. Egli sarà adorno di grandi qualità, anzi sarà figlio dell' Altissimo. Il Signore Iddio darà a Lui il Trono di David suo padre, e regnerà in eterno sopra la casa di Giacobbe. Sarà pure eterno il suo regno, nè avrà fine giammai.

La modesta Vergine, benchè fosse sposata a Giuseppe, fatto aveva dai più teneri anni voto di essere tutta di Dio, ed il suo castissimo sposo lo aveva saputo prima di dar l' anello, e si era unito nello stesso voto. Ella dunque con verginal verecondia rispose — Come può questo avverarsi — E l' Angiolo rispose — Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell' Altissimo ti adombrerà. Per la qnal cosa il santo tuo Figlio sarà chiamato, cioè sarà realmente Figlio di Dio. Nè ciò ti sembri punto difficile, poichè ancora Elisabetta tua parente, sebbene sia avanzata molto negli anni, partorirà dopo tre mesi un figlio : che nulla è impossibile a Dio —

Maria piena di gratitudine e di fede vi acconsentì dicendo — Io sono la serva del Signore : si faccia pure di me quanto mi annunzi, e quanto piace al mio Dio —

Dopo questa solenne risposta, l' Angelo disparve. Così fu annunziata come vicina la venuta del Divin Redentore, che i Profeti aveano predetta le tante volte da lontano. E in quell' istante il Figlio d' Iddio s' incarnò prodigiosamente nel seno di Maria. Così la più pura e la più umile figlia d' Israele fu scelta ad esser madre del Redentore del mondo. Vi sovvenga, miei cari Giovinetti, come la disubbidienza di Eva, credendo al Demonio, ci rovinò ; la ubbidienza di Maria che prestò fede alle parole dell'Angelo ci salvò : sicchè non date mai retta alle tentazioni del Demonio, e secondate le ispirazioni del vostro Angiolo Custode.

§ III.

Maria visita Elisabetta.

Maria, dopo questo avviso, partì prontamente con S. Giuseppe suo Sposo all' oggetto di recare questa lieta novella ad Elisabetta sua parente, e rallegrarsi nel Signore a vicenda. Dopo un

viaggio alpestre di più giornate arrivò inaspettatamente alla casa di Elisabetta, moglie del Sacerdote Zaccaria, e la chiamò fortunata per la grazia che la sua pietà aveale ottenuta da Dio.

Nel momento in cui Elisabetta udì questa congratulazione, fu illuminata dallo Spirito Santo, il quale fece conoscer la causa della venuta di Maria. Perciò piena di rispetto e di santa allegrezza così rispose a Maria — Tu sei veramente la più benedetta da Dio frà tutte quante le donne. E come io potei meritare l'alto onore di ricevere una visita dalla madre del mio Dio, dalla madre del promesso Divino Liberatore degli uomini? Felice te che hai creduto con fede perfetta! Verrà certamente adempito quanto ti promise il Signore — Maria, sentendosi chiamare madre di Dio, rimase stupefatta, e molto più nell' udire, che, come l' Angelo aveva a Lei rivelato la gravidanza di Elisabetta; così anche a questa aveva manifestato il Mistero della incarnazione del Figlio di Dio nel seno di essa. Crebbe perciò la sua gioia, e l' anima di Maria venne ad un tratto come elevata in estasi al Cielo; il suo cuore fu inondato da una celeste letizia; ed in tale trasporto d' altissima esultanza cominciò a ringraziare ad alta voce Iddio, ringraziamento che si convertì nel seguente cantico solenne di lode — L'anima mia esalta la grandezza del Signore: il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore. Egli mirò con occhio di compiacenza me povera sua serva, e con tanta predilezione, che d' ora innanzi le nazioni tutte mi chiameranno la fortunatissima. Grandi cose l' Onnipotente operò su di me, Quegli ch' è per essenza la Santità medesima. La misericordia di Lui si fece sempre palese a tutti coloro che lo temono. Egli fa cose sorprendenti col potente suo braccio; poichè distrugge i progetti del cuore superbo, balza dal Trono gli orgogliosi, ed inalza chi è umile. E, come a ribocco comparte i suoi doni ai tapini, così gli nega ai doviziosi ch' Ei ne riconosce immeritevoli. Sì, io esalto questo buon Dio, che ebbe di nuovo cura del Popolo d' Israele suo servo e si rammentò della misericordia che in eterno promise ad Abramo ed alla posterità di Lui.

Che anima pura era mai Maria, mentre potè rallegrarsi e gioire per tal guisa in Dio fedele e santo! L' allegrezza in Dio, questo vago fiore celeste, non può nascere, fanciulli miei, che in un cuore puro.

Maria si trattenne quasi tre mesi presso di Elisabetta. Appena si poteano separare quelle due anime grandi: sì grande era la comune loro allegrezza in Dio, sì grande la scambievole loro amicizia.

Zaccaria scrive il nome di Giovanni e ricupera la favella.

§ IV.

La nascita di S. Giovanni Battezzatore
e Precursore del Messia.

I coniugi Zaccaria ed Elisabetta ebbero alla fine il figlio da Dio loro promesso per bocca dell' Angiolo Gabriele. Lo ricevettero amendue come un vero dono del Cielo, e ne professavano una lieta gratitudine a Dio. Oh! di qual gioia, sclamava Elisabetta, Iddio mi ricolma nella mia età molto avanzata! I congiunti e i vicini di Elisabetta si rallegrarono di cuore con essa lei. Erano questi di avviso, che al nato fanciullo si dovesse imporre il nome di suo padre; ma vi si oppose Elisabetta dicendo: no, Egli deve chiamarsi Giovanni. I parenti replicarono: nella tua parentela non vi ha veruno che si chiami con questo nome; e nel tempo istesso interrogavano con cenni il padre, come voleva il figlio fosse chiamato. Non potendo Egli rispondere colle parole, rispose collo scritto. Presa in fatti una tavoletta incerata, vi scrisse — Giovanni è il suo nome — Tale era il comando, che l' Angiolo aveagli dato nel Tempio. Di questa novità tutti ne fecero le meraviglie.

Al medesimo istante, in cui Zaccaria ebbe scritto il nome di suo figlio, ed erasi con esso adempiuto quanto l' Angiolo avea predetto sulla nascita di questo bambino, ricuperò la facoltà di parlare. Ad alta voce cominciò in un tratto a lodare Iddio, e con gran commozione di santa allegrezza. Pieno allora dello Spirito Santo intonò il Cantico che segue — Sia benedetto il Signore Iddio d' Israele, perchè ha visitato e redento il suo popolo, e ci ha innalzato un possente sostegno di salvezza nel vicino Messia, discendente dalla stirpe di David ed erede del regno suo. Ora si compie quanto Dio fece predire per bocca dei santi Profeti da Lui mandati ne' diversi secoli trascorsi. Fece predire ancora, che ci avrebbe liberati dai nostri nemici e dalle mani di quelli che ci odiano. Fece predire che avrebbe fatta palese la pienezza di quella misericordia, di cui diede tante riprove agli antenati nostri: che si sarebbe ricordato della santa allegrezza, ed avrebbe mantenuto le promesse che con giuramento avea fatte al nostro Padre Abramo. Finalmente fece predire per i suoi Profeti, che, liberati un giorno tutti noi dalle mani de' nostri nemici, avremmo potuto servire a Dio senza timore, ed avremmo invece ottenuto forza e virtù da correre le vie della più eminente santità per tutto il corso di nostra vita.

Tu poi, mio figlio, continuò a cantar Zaccaria, rivolgendosi al fanciullino Giovanni, sarai chiamato Profeta dell' Altissimo, poichè Tu precederai il Messia onde preparargli strada e condurre il suo popolo al conseguimento della propria salvezza. Tu preparerai la strada al Messia, affinchè il popolo possa ottenere il perdono dei peccati dalla Misericordia infinita del nostro Dio. Questo Dio fa spuntare adesso una nuova celeste Aurora sopra di noi per illuminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell' ombra della morte del peccato. Sì, questo buon Dio è vicino a comparire tra noi per dirigere i nostri passi nella via della vera pace —

Un sacro timore occupò allora tutti quelli ch' erano presenti, e quanti ne sentirono parlare o ne udirono da lungi la fama. L' uno l' altro maravigliati si domandavano : chi sia mai questo portentoso bambino : chi sa a quali imprese Dio lo destina? Questa è certamente opera del Cielo, e Dio è con Lui senza meno.

Noi pure, miei cari Giovinetti, partecipando a tali sentimenti esclamiamo : oh che gran dono di Dio è la Fede! se un'ombra solo di dubbio concepito sulle divine parole dell' Angiolo furono nel giusto Zaccaria punite con nove mesi di mutolezza.

CAP. III.

FATTI DELLA VITA DEL MESSIA GESÙ CRISTO DALLA SUA NASCITA FINO AL SUO RITORNO DALL' EGITTO.

§ I.

Dio rivela a S. Giuseppe la nascita di Gesù Cristo, ossia il Mistero dell' Incarnazione del Figlio di Dio.

Mentre la fama delle meraviglie accadute nella nascita di Giovanni si spargeva per la Giudea, la beatissima Vergine Maria, ch' era ritornata a Nazzaret, meditava in un profondo silenzio il miracolo, cioè la cosa soprannaturale che Dio aveva operato nel suo seno. Di tutto ciò ch' era avvenuto in Lei, e di quanto Le avea manifestato l' Angiolo Gabriele, Ella per amore di profonda umiltà non aveano punto parlato a Giuseppe suo Sposo. Egli perciò nulla sapeva ancora di ciò ch' era avvenuto in Maria. Ma Dio, dopo aver messo alla prova la fede e la virtù di questi castissimi coniugi, opportunamente rivelò a Giuseppe il prodigio. Mentre dormiva, comparve ad esso un Angelo e gli disse « Giuseppe figlio di David, non temere ; non ave-

« re difficoltà veruna a restare e convivere con tua moglie Ma-
« ria. Essa è Madre del Figlio di Dio. A quello, tosto ch' essa il
« partorirà, Tu imporrai l' augusto nome di Gesù ; imperocchè
« esso libererà il suo popolo dai peccati ».

Il benedetto nome di Gesù significa Salvatore, e la parola Cristo è la stessa che Messia, corrispondendo a consacrato: nome che davasi ai Sacerdoti ed ai Re dopo avere ricevuto la consacrazione. Questo medesimo nome di Messia, di Cristo fu dato al promesso Liberatore Divino, perchè come uomo fu consacrato da Dio istesso in un modo il più eccellente. Questa consacrazione innalzollo alla dignità di Liberatore degli uomini, e di Pontefice delle anime loro.

Ginseppe eseguì quanto dall' Angiolo gli venne comandato, lietissimo di essere scelto alla dignità di custode e di alimentatore del Messia e della di Lui Vergine Madre. Prese pertanto Maria in sua casa, e d' allora in poi vissero ambedne in Nazzaret pieni di gratitudine verso Dio, in concordia ed amore vicendevole, innocenti come gli Angioli del Signore.

§ II.

Nascita soprannaturale di Gesù il Messia in una stalla di Betlem.

Giuseppe e Maria aspettavano intanto con gioia l' adempimento della Divina Promessa. In questo tempo fu improvvisamente pubblicato un ordine d' Augusto Imperatore di Roma che obbligava tutti i sudditi del Romano Impero a farsi registrare nelle città, dalle quali traevano la loro origine. La Giudea, quantunque avesse a Re Erode il grande, era dipendente nulla meno dagl' Imperatori Romani ; perciò andò anch' Essa soggetta a quest' ordine d' Augusto. Giuseppe e Maria discendevano dalla Reale Famiglia di David : doveano dunque andare a Betlem, città in cui era nato David. Gravoso, è vero, rinsciva loro un sì lungo viaggio ; contuttociò ubbidirono ambedue agli ordini imperiali, e senza ritardo si misero in cammino. Bensì non ginnsero essi a Betlem, se non dopo alcnni giorni di viaggio, e sulla sera un poco tarda.

Erano arrivati di già in Betlem molti altri forestieri venuti per lo stesso fine di dare il proprio nome nei registri imperiali. Giuseppe cercò per sè e per la Vergine sua consorte un' abitazione in cui potessero passare la notte ; ma, non trovando chi

loro volesse dar ricovero, si videro privi fino di un posto in piccolo albergo per passarvi con minor disagio la fredda notte. Allora i Santi Sposi, vedendo chiuse le porte delle case, stanchi dal viaggio, scorgendo avanzarsi la notte, contenti però e tranquilli, si rassegnarono a quanto Iddio dispose di loro.

Tornati fuori di Betlem, si rivolsero a caso verso le faldo del monte, su cui la città è fabbricata, e trovarono una grotta che serviva di ricovero ai pastori di que' contorni, ed altresì di stalla pel loro gregge. Entrarono in quella e vi presero alloggio.

E qui, miei cari fanciulli, inginocchiatevi per riverenza ed alzate al cielo le vostre mani innocenti : in questo medesimo luogo, nel fitto inverno, nella oscurità della mezza notte, nella reggia di una stalla, venne al mondo Gesù Cristo, il Figlio di Dio!!..

Stupite, o Cieli, e la terra e l' inferno Lo adorino. Sia in eterno lodata e ringraziata di questo massimo dono la Bontà del clementissimo ed amorosissimo Dio.

Maria involse con poveri panni alla meglio il Santo Bambino e, perchè non eravi posto più adattato, lo pose a giacere in una mangiatoia.

Il Figlio di Dio, il Messia, volle nascere in mezzo alla maggior povertà, in mezzo ai patimenti, in mezzo alle umiliazioni. Queste furono la corte di Lui. Fate attenzione, fanciulli miei, a queste tre cose : esse formano le virtù principali del Cristiano, cioè del seguace di Gesù Cristo : perciò Egli le volle compagne fino dal primo momento che nacque. Le vedrete sue compagne indivisibili in tutta la sua vita.

§ III.

Avveramento delle principali Profezie nella nascita di Gesù Cristo in Betlem.

E qui, miei cari, avvezzatevi a considerare o scoprire a poco a poco il bello, il grande della Storia Sacra.

Già sapete i fatti principali del Vecchio Testamento formato dalle undici Epoche, che avete percorse, e che dovete ben ritenere a memoria. Ora tutti quei fatti formano una catena ch'è legata colla nascita di Gesù Cristo. Quei fatti furono diretti da Dio principalmente a predire, a preparare, e a dar le prove della prodigiosa nascita del promesso Messia.

Vi ricorderete come Dio aveva predetto, che doveva essere figlio di Abramo : che sarebbe stato il Messia discendente di David : che doveva nascere, siccome fu rivelato al Profeta Daniele,

dopo 490 e più anni dalla riedificazione intiera del secondo Tempio: che sarebbe nato il Messia nella piccola città di Betlem. Isaia aveva ancora annunziata la nascita del Salvatore Divino da una Vergine Madre. Dio avea perfino indicata la successione delle grandi Monarchie, e sotto quale sarebbe comparso il promesso Re spirituale del popolo eletto. Avete inteso, che Maria e Giuseppe vennero in Betlem città di David per ubbidire ad un comando dell' Imperatore Augusto. Il grande avvenimento della nascita di Gesù Bambino fu registrato come un avvenimento il più memorando e solenne nel censo imperiale, affinchè non potesse negarsi e fosse noto a tutte le genti.

Sebbene fanciulletti, voi siete in grado, colla grazia di Dio, di capire almeno quest' ultima delle Profezie avverate nella nascita di Gesù Cristo; perciò fate bene attenzione alla medesima. Ricorderete come il Patriarca Giacobbe prima di morire predisse alla presenza dei figli suoi un segno chiaro della nascita del promesso Messia. Egli, il Santo Patriarca, disse così: nascerà, miei figli, il Salvatore, quando la Tribù di Giuda avrà perduta la Sovranità ed il comando sopra il popolo eletto. Tanto si verificò quando nacque il Messia, come vi ho narrato. Essendo così, cresca, la nostra fede, miei cari fanciulli, in Gesù Cristo unico Redentore e Signor nostro, alla cui nascita ubbidirono il cielo e la terra, gli uomini, e la intera natura.

§ IV.

La nascita di Gesù Bambino è annunziata dagli Angioli ai pastorelli di Betlem.

Era già notte avanzata. In Betlem tutti dormivano. Solo alcuni poveri pastori stavano ancora alla campagna vegliando per guardare e difendere i loro armenti. Erano persone dabbene, di retto cuore, e religiosissime; come già il pastorello David che un dì pascolò le pecore in quelle campagne medesime.

Ora mentre nella notte oscura vegliavano in silenzio, furono ad un tratto attorniati da una gran luce, e videro innanzi agli occhi un Angelo che loro apparve in tutta la magnificenza del Cielo. A questa vista furono assaliti da grave timore.

L' Angelo però disse loro: non temete, imperciocchè io vi annunzio una importantissima nuova, che ricolmerà di somma allegrezza tutto il popolo d' Israele: In questo momento è nato il Salvatore, il Messia, nella città di David. E questo è il contrassegno, al quale lo riconoscerete. Troverete un bambino avvolto

in poveri panni giacente in una mangiatoia. Appena l'Angiolo del Signore ebbe ciò detto, comparve ancora una schiera innumerabile di altri Angeli risplendentissime, che con dolce armonia lodavano l'Altissimo ed intonarono questo cantico — Sia gloria a Dio nel più alto dei Cieli, e sia finalmente una volta pace in terra agli uomini di buona volontà — I pastori giammai aveano veduto nè udito uno spettacolo siccome questo, ed erano perciò ripieni di giocondo stupore.

§ V.

I Pastori di Betlem vanno a trovare e adorare Gesù Bambino.

Gli Angeli, dopo avere eseguite varie canzoni, si ritornarono al Cielo e disparvero. I pastori rientrati in sè stessi, pieni di fede e di desiderio, dicevano fra di loro: andiamo andiamo tosto a Betlem a vedere quello che ci ha fatto annunziare il Signore.

Vi si recarono frettolosi e, giunti alla grotta indicata, trovarono colà Giuseppe e Maria, e videro nel presepio il più amabile dei bambini. A Lui si appressarono con un silenzioso e santo rispetto, lo adorarono, lo considerarono pieni d'intima compiacenza, nè poteano saziarsi di contemplarlo. Maria e Giuseppe si meravigliarono, vedendo che la nascita del celeste bambino era già nota a quegli uomini; ed anche maggiore fu la lor gioia, allorchè udirono dai pastori, che gli stessi Angeli del Cielo l'avevano loro annunziato.

Scordarono allora le passate pene, la povertà, e l'angustia della grotta, adorarono e benedirono i consigli di Dio. I Pastori non si sarebbero di là più mossi; ma cominciando a sorgere il Sole, ritornarono ai loro armenti, lodando e ringraziando Dio per quanto aveva loro fatto vedere e conoscere. A quante persone incontravano ed ai vicini e conoscenti narravano essi la nascita del Messìa, e le celesti prove di questa venuta. Tutti restarono meravigliati e corsero allegri a venerare il nato Salvatore.

Maria intanto conservava nel suo cuore ogni parola udita dai Pastori, e viveva in continue profonde meditazioni sopra il gran mistero della Incarnazione e della Nascita del Figlio di Dio fatto uomo.

Noi pure, miei fanciulli, andiamo coi pastorelli ad adorare Gesù ed offriamogli il nostro cuore. Portiamo noi pure ad imitazione di Maria questo santo avvenimento nel nostro cuore. Quelli tra voi che sono di buona volontà vi troveranno gran piacere ed impareranno ad essere felici.

Circoncisione del Bambino Gesù

§ VI.

Presentazione di Gesù Bambino al Tempio.

I primi passi di Maria dopo la nascita del suo Figlio furono diretti al Tempio. Ella vi andò per eseguire il precetto della Legge, data da Dio per mezzo di Mosè, la quale ordinava che il primogenito fosse offerto e riscattato al Tempio. Maria adempì per umiltà e per amore di ubbidienza questa legge, quantunque nè Ella nè il Divino suo Figlio vi fossero sottoposti, essendo Esso Dio ed uomo nel tempo istesso. Con qual rispetto e divozione non sarà Maria entrata nel Tempio, e con quanto fervore non avrà offerto al Padre Celeste il suo Figlio Unigenito, che vagiva tra le di lei braccia? Essa portovvi ancora l'offerta dei poveri, un paio di giovani colombe, essendo troppo povera per offrire un agnello. Fece per altro Maria questa offerta con tutto il cuore, lo che più di ogni altra cosa nelle pratiche di Religione piace al Signore.

Nè i Sacerdoti nè il popolo che videro presentare Gesù nel Tempio riconobbero ed osservarono chi quel Bambino si fosse. Erano essi troppo occupati dei beni terreni. Solamente a pochi volle Iddio manifestarlo in Gerusalemme.

§ VII.

Dio, come ai Pastori, così manifesta nel Figlio di Maria il promesso Messia al Santo Vecchio Simeone, ed alla Vedova Anna.

Viveva in Gerusalemme un vecchio venerevole, chiamato Simeone, il quale era un uomo giusto e timorato di Dio. Egli aspettava con impazienza la consolazione d'Israele, cioè il Redentore degli uomini. Lo Spirito Santo, che in Lui abitava coi doni suoi, gli avea fatta promessa che non avrebbe incontrata la morte prima che avesse veduto nato il Messìa. Ora, mentre la Santa Vergine Madre e Giuseppe erano ancora nel Tempio col bambino Gesù, là si portò Simeone, spinto da un interno impulso dello Spirito Santo.

Veduto appena il bambino, riconobbe tosto in Lui il promesso Liberatore Divino, lo prese tra le sue braccia, ed alzati gli occhi al Cielo, così esclamò — Ora: o Signore, fate che il vostro servo possa partire in pace da questo mondo, giacchè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore che Dio è per esporre alla vista

di tutte le nazioni, affinchè sia il lume dei popoli che seguono la cecità della Idolatria, e formi la gloria del suo popolo d' Israele. Sì, mio Dio, adesso muoio lieto e contento: io vi ringrazio: la vostra promessa è compiuta.

Con uno sguardo di dolore insieme e di cortesia rivolse allora il buon vecchio il discorso alla Vergine Madre, dicendole: Questo Bambino, che qui tu vedi, servirà di rovina a molti, e di salute a molti altri tra i figliuoli d' Israele. Egli sarà il bersaglio delle contraddizioni; e queste medesime contraddizioni scopriranno i pensieri e le segrete disposizioni di molti: lo che sarà per il tuo bel cuore, o Madre, una spada che ti trapasserà l' anima —

Mentre Simeone parlava ancora, venne Anna vedova ottuagenaria. Era essa divenuta vecchia, vivendo sempre nelle pratiche di un' austera pietà. In premio di tanta virtù Dio le aveva accordato il dono di fare alcune profezie, cioè le rivelava qualche avvenimento utile futuro. Volle inoltre Iddio procurarle la consolazione di veder cogli occhi propri prima di morire il tanto sospirato Redentore. Appena lo vide, essa pure esaltava ad alta voce Iddio con Simeone, e raccontava alle persone di buona volontà quello che aveva in tal Bambino riconosciuto.

Così la Provvidenza per varie strade preparava la solenne apparizione e manifestazione del Figlio di Dio fatto uomo per la nostra salute.

Imparate da questi fatti come Dio si fa conoscere volentieri e prima d' ogni altro a coloro che lo cercano costantemente e con tutto il cuore.

§ VIII.

Gesù Bambino è riconosciuto e adorato per vero Messia dai Saggi dell' Oriente, detti Magi.

Il Salvatore era dunque venuto al mondo, e solo alcune anime ben nate si rallegravano di sua venuta, ma privatamente e nel silenzio.

La maggior parte degli abitanti di Gerusalemme e della Giudea non lo conoscevano, nè avevano di Lui notizia veruna. Le campagne di Betlem, ove apparvero gli Angioli ai Pastori, erano poche miglia distanti da Gerusalemme. Se questa popolosa Città avesse fatto qualche ricerca, avrebbe saputo il prodigio successo. I Giudei dovevano stare attentissimi ai segni già dai Profeti annunziati circa la venuta del Messìa; ma essi viveano

occupati dei loro divertimenti, delle loro ricchezze, ed il menomo pensiero era per loro il Messìa. Questa fu la causa, per cui la maggior parte dei Giudei non ebbe la sorte ch'ebbero Simeone ed Anna ed i Pastori.

Per altro aveva Dio stabilito di rendere più manifesta la nascita del suo Figlio su la terra. In fatti certi distinti Sapienti, chiamati nella loro lingua Magi, vennero inaspettatamente da lontani paesi, situati verso l'Oriente, a Gerusalemme. La loro prima domanda fu questa : — Ov'è il Re de' Giudei nato da pochi giorni ? Abbiamo veduta la di lui stella apparir nell'Oriente e tosto ne siamo venuti ad adorarlo —

L'arrivo di questi ricchi e sapienti Personaggi e la loro dimanda produsse in Gerusalemme molta sensazione ; tanto più che costoro venivano da paesi, ove dominava la Idolatria. I Magi per altro non erano idolatri, ma conoscevano ed adoravano il vero Dio e la Religione del promesso Messìa : non erano bensì Giudei.

Erode che regnava allora nella Giudea si turbò, e con esso lui tutta Gerusalemme. Questo turbamento nella corte e ne' ricchi nacque, perchè la coscienza di tutta questa gente non era virtuosa, ma in vece gravata dal vizio. Il Re temeva inoltre di perdere il Regno e la Corona. Il vizioso trema in quegl' incontri, ne'quali gioisce l'uomo virtuoso. Nessuno fu capace nel momento di rispondere alla domanda dei Magi.

Erode fece tosto radunare un consiglio composto de'principali Sacerdoti, dei più accreditati Dottori della Legge, e loro propose la domanda : dove fosse per nascere il Messìa ? — Tutti quei Sacerdoti risposero concordemente, che doveva nascere in Betlem posta nella Tribù di Giuda ; imperocchè sta scritto nel Profeta Michea : Tu, o Betlem, terra di Giuda, non sei in alcun modo la più abbietta tra le principali città di Giuda, poichè da te uscirà il Principe, il Messìa, che governerà il mio popolo di Israele. Sì, di quel Principe, la cui generazione non ebbe principio, ma cominciò fino dalla eternità —

Poscia Erode fece venire segretamente presso di sè i Magi, e gli esaminò con esattezza intorno al tempo, in cui la stella era loro comparsa. Allora Erode ordinò loro di andare a Betlem dicendo : andate colà, ricercate con diligenza del nato bambino Re dei Giudei ; e, dopo che lo avrete trovato, ritornate da me, affinchè io pure possa colà portarmi ad adorarlo.

Vedete, come questo discorso d' Erode fu mendace e ingannevole ! Se avesse avuta vera Religione, ei si sarebbe unito coi buoni Magi. Erode era un ipocrita, cioè fingeva di aver Religio-

ne, e non l'aveva in effetto. Realmente pensava Egli di far cercare del nato Re, e di metterlo segretamente a morte.

Nella notte stessa i Magi tosto intrapresero il viaggio verso Betlem. Si divisero allora le nubi, che fino a quel punto, da che si erano avvicinati a Gerusalemme, avevano coperto il Cielo. Allora videro di nuovo risplendere nell' aria bello e vicino un astro miracoloso, che dalla loro patria guidati li avea fino a Gerusalemme; anzi sembrava, che quel segno celeste gli precedesse, e si trattenesse, e come si abbassasse verso la casa, ove dimoravano Maria e Giuseppe ed il Santo Bambino, quasi che dir volesse a loro — Egli è qui —

La gioia dei Magi fu indicibile a quella vista. Ivi dunque entrarono, e, trovato appena il Bambino con Maria sua Madre, prostrati ai suoi piedi, lo adorarono. Aperti poscia i ricchi loro bauli; fecero al nuovo Re Bambino dei regali d' oro, d' incenso, e di mirra.

I loro cuori erano pieni di allegrezza per avere trovato il desiderato Re misterioso. Compresi da gratitudine verso Dio, che lo avea fatto Loro ritrovare e conoscere, partirono contenti dalla casa ov' era il Bambino Gesù, e andarono finalmente a pigliare riposo. Allo spuntar del giorno volevano essi ritornare ad Erode per comunicargli la loro gioia; ma Iddio, che sapeva le inique intenzioni di quel Re malvagio, per mezzo di un Angelo, comandò in sogno ai Magi di non lasciarsi altrimenti veder da Erode. Ubbidirono essi al divin comando, e lieti, lodando l' Altissimo, tornarono per altra strada ai paesi dai quali si erano partiti.

§ IX.

La fuga in Egitto della Sacra Famiglia, cioè di Maria, di Giuseppe, e del Santo Bambino. Loro ritorno in Nazaret.

Aspettava Erode con impazienza il ritorno dei Magi; ma finalmente vedendo che l'aspettare diveniva inutile, comprese di essere stato burlato da quei sapienti forestieri. Pieno allora di rabbia dette il crudele comando di tosto uccidere tutti i bambini ch' erano in Betlem e nei confini di quella città i quali non sorpassavano la età di due anni. Così Egli pensava, che l'odiato fanciullo non isfuggirebbe alla morte. Ma Dio conosce tutti i progetti dell' uomo, e sa mandarne a voto gl' iniqui.

Comparve in sogno un Angiolo a Giuseppe e gli disse — Alzati, prendi il Bambino e la sua Madre, e fuggi in Egitto. Ivi

Ritorno dall' Egitto.

dimorerai fino a tanto che non riceverai avviso dal Cielo di partire. Sappi, che in questo stesso momento Erode dà ordine di ricercare il Bambino ed ucciderlo.

Giuseppe ubbidì prontamente, e fuggì colla Madre e col Bambino, non essendo ancora spuntato il giorno. Quantunque il fuggire così d'improvviso, ed un viaggio lungo e penoso nel mezzo al verno fosse cosa molto incomoda, pure la intrapresero di buon grado per ubbidienza. Che anzi benedirono e ringraziarono l' amorosa Provvidenza di Dio, che con tanta cura vegliava sopra di loro.

In Egitto era sicuro il Fanciullo. Intanto i soldati di Erode eseguivano il barbaro comando in Betlem, entrando colle spade sguainate in tutte le case. Gl' innocenti bambini furono strappati dalle braccia e dal seno delle madri, e senza pietà trucidati. Oh quale doveva essere il pianto e la desolazione delle madri e delle famiglie!

Credeva il malvagio Re, con tanti delitti, di avere assicurata la sua corona; ma oh quanto ingannossi! La sua spada non potè giugnere ad offendere il Bambino Gesù, ch' era già felicemente arrivato in Egitto. Anzi pochi anni dopo la strage inumana degli innocenti fanciulli Erode il vecchio perdette la corona e la vita.

Appena ciò avvenuto, comparve di nuovo l' Angiolo in sogno a Giuseppe che dimorava in Egitto, e gli disse — Alzati, prendi il Bambino e la Madre di Lui, e ritorna in Giudea; imperocchè morirono quelli che gli volevano dare la morte —

Intrapresero tosto il viaggio, e giunsero felicemente ai confini della Giudea. Messo appena piede colà, intesero che regnava in Giudea il figlio del morto Re Erode. Fermossi allora Giuseppe, trattenuto da un prudente timore; ma l' Angiolo del Signore lo tolse di pena, gli ordinò d' entrare sicuro e di abitare in Nazaret. Così avvenne.

CAP. IV.

FATTI DELLA VITA DI GESÙ CRISTO DAL SUO RITORNO DALL'EGITTO FINO AL PRINCIPIO DELLA SUA PREDICAZIONE.

§ I.

Vita nascosta di S. Giovanni Battista.

Il piccolo Giovanni, crescendo, divenne un giovinetto sommamente avvenente ed amabile. In Lui nulla si scorgeva di pue-

rile. Egli era quieto, serio, intelligente, ed in breve mostrò un senno veramente virile. Pieno di sanità, di vita, era il suo corpo; imperocchè i suoi genitori lo nutrivano con cibi semplici, privandolo affatto d' ogni sorta di bevanda riscaldante, come vino e liquore. Così avea ordinato l' Angiolo. Ben presto Giovanni comprese l' alta sua vocazione, vi corrispose fedelmente, e visse da santo nella infanzia e nella prima gioventù.

Un fanciullo cristiano, se vuole, ha mezzi per imitare le virtù del giovinetto figlio di Elisabetta.

§ II.

Infanzia e prima gioventù del Redentore Gesù Cristo.

Gesù cresceva nella casa de' suoi Genitori in Nazaret. Era un Fanciullo di bellezza divina, e, benchè tenero garzoncello, si mostrava pieno di non comune sapienza. Tutta la di lui vita esteriore era occupata a fare tre cose che sembrano semplicissime. Egli pregava di continuo, ubbidiva volentieri e prontamente a Maria sua Madre ed al Padre putativo Giuseppe, ed attendeva al lavoro. Nell' esercizio di queste azioni comuni passava gli anni della infanzia e della prima gioventù : Null' altro sappiamo di Lui. Ciò dimostra, che nel far bene queste tre cose è racchiusa tutta la sapienza e la virtù dei fanciulli e dei giovanetti. In fatti il Figlio di Dio volle passare per la infanzia e pei diversi gradi della gioventù per santificare queste età, e per dare a tutti esempio ed incoraggiamento a vivere santamente.

§ III.

Gesù, avendo anni dodici, disputa nel Tempio coi Dottori della Legge.

Giuseppe e Maria per la solennità della Pasqua solevano andare al Tempio ad eseguire quanto la Legge di Mosè comandava. Allorchè Gesù fu giunto all' età di anni dodici, lo portarono secoloro alla solennità in Gerusalemme.

Rammentatevi, che in quel meraviglioso giovinetto vi era riunito tutto Dio e tutto un uomo. Vi era tutto Dio, perchè eravi il Figlio dell' Eterno Padre, la seconda Persona della Trinità Santissima : vi era tutto l' uomo altresì, cioè un' anima ed un corpo siccome il nostro. Fra l' anima ed il corpo di Gesù Cristo ed il corpo e l' anima di tutti gli altri uomini, (vedete, miei ca-

V. De Marchi dis. — Allera inc.

Gesù nella casa di Nazaret.

ri, e fateci bene attenzione) non vi era che questa differenza : L' anima ed il corpo di Gesù erano come l' anima ed il corpo di Adamo senza peccato ; cosicchè l'anima ed il corpo di Gesù Bambino, ossia l' umanità sua, erano santi, innocenti, senza macchia avanti agli occhi di Dio. Il giovinetto Gesù, a vederlo, aveva all'esterno tutte le forme degli altri giovinetti ; ma pure dentro di Sè racchiudeva tutto il Figlio Unigenito di Dio, tutta la Divinità. Erano pertanto in Lui racchiusi tutti i tesori della Sapienza e della Santità, poichè era la Santità istessa ch' è Dio. Figuratevi adunque, come dagli occhi di Gesù balenassero raggi della nascosta Divinità, sebbene Gesù la tenea nascosta, ed agiva come un semplice giovanetto. Premesso questo cenno di notizie, che renderanno più chiari i fatti consecutivi, riprendiamo la Sacra Storia.

Per quanto lungo fosse il viaggio, Gesù andava al Tempio con molto piacere. Oh ! come doveva essere per Lui commovente il vedere da lungi la Città Santa, Gerusalemme, ed il Tempio! Fignratevi, come Gesù stava nel Tempio, con quanto rispetto, con quanta divozione !

Decorse le Feste di Pasqua, Maria e Giuseppe partirono da Gerusalemme, e si avviarono alla volta di Nazaret ; ma Gesù Cristo restò nel Tempio, senza che i suoi Genitori se ne accorgessero. Cammin facendo, sul finire della prima giornata di viaggio, si accorsero che il benedetto Gesù, il quale mai soleva scostarsi dal loro fianco, più non era in loro compagnia. Lo cercarono tra i parenti, tra i vicini, e non lo ritrovarono ; raddoppiarono diligenze, ma invano. Quanta dovette esser mai l' afflizione di Maria sua madre e di Giuseppe !

Pieni d' afflizione e di ansietà ritornarono ambedue in tutta fretta a Gerusalemme: Lo cercarono da per tutto nei luoghi consneti : domandarono di Lui, ma inutilmente. Era già cominciato il terzo giorno. Ad ogni momento l' affanno di Maria e di Giuseppe cresceva. Risolvettero per ultimo d'entrare ancora nel Tempio, e fare ivi diligenti ricerche. Ed ecco che ivi appunto, nel Tempio di Dio, trovano l'amato Figlio Gesù, che stava in mezzo ai Dottori. Quel Divino Giovinetto, con un' aria di Paradiso, ora ascoltava, ora faceva loro delle interrogazioni, e rispondeva alle domande che i Dottori stessi a Lni facevano, sorpresi di trovare tanta scienza in così tenera età. Gli occhi di tutti erano rivolti al giovinetto Gesù. Tutti ascoltavano attentamente ogni parola che usciva dalle sue labbra, ed ammiravano la straordinaria di Lui sapienza. Maria sua madre, che era stata sì afflitta quei tre giorni per cagione sua, gli disse affettuosamente: Figlio mio, perchè

lasciarci senza dircene nulla? Tno padre ed io, dolenti oltremodo, ti abbiamo per tre giorni cercato. Gesù rispose placidamente e rispettosamente — Era poi necessario realmente che vi metteste tanto in pena per me, che mi cercaste per tanto tempo? Non sapete, che io mi devo occupare nelle cose che riguardano il Padre mio, le quali sono appunto la Religione, la salute delle anime? —

Oh, fanciulli, quante grandi verità contiene questa risposta!

§ IV.

Che cosa facesse Gesù dall' età di anni 12 fino ai 30.

Da Gerusalemme ritornò Gesù a Nazaret nella povera casa de'suoi Genitori. Egli passò nella medesima i più belli auni della sua gioventù, ed è qui appunto che Gesù presenta il più raro modello da imitarsi dai giovinetti.

Il Figlio dell' Eterno Padre, fatto uomo per essere nostro Maestro e nostra Salute, impiegò trent' anni nel vivere sottoposto, ubbidiente, rispettoso a Maria Santissima Sua Madre, e a San Giuseppe. Per tutto questo tempo continnò ad occuparsi nei tre indicati esercizi. Sì, il Figlio di Dio fatto uomo lavorò con quelle stesse Mani, per così dire, che avevano formato il Sole e l' Aurora. Egli volle esercitare un mestiere, e guadagnarsi il pane col suo sudore per nobilitare e santificare la fatica, e per dare un luminoso esempio a tutti. Così mostrò essere la fatica un dovere per tutti; poichè la fatica è l' occupazione, in cui l' uomo trova la sua felicità.

La terza cosa, che fece il Salvatore per trent'anni nella sua gioventù, fu di pregar bene. Sì, miei cari fanciulli, questa è l'occupazione di tutte le età, di tutte le condizioni. Imparate per tempo a pregar bene, e vi farete santi, e sarete felici. Non sia perduta per voi questa preziosa lezione, che Gesù ci dette ne'suoi trent' anni di vita nascosta nella casa de' suoi santi Genitori. Quanto vi ho narrato è compreso in queste poche parole dell'Evangelio, che è la vita di Gesù scritta per comando di Dio — Gesù era soggetto ai suoi Genitori e cresceva, siccome in età, così in sapienza e grazia presso Dio e presso gli uomini — Verso questa epoca della vita di Gesù Cristo, S. Giuseppe, giunto all' età di felice vecchiezza, finì la sua vita morendo assistito dal Figlio di Dio fatto uomo, e dalla sua Vergine e Sposa Maria. La di lui morte fu dolcissima, ed invidiabile. Perciò è lo special Protettore de'moribondi. San Giuseppe è un Eroe di Santità di nuo-

S. Giovanni Battista

vo genere: siatene divotissimi. Dopo la gran Madre di Dio si crede il più vicino al Trono del Redentore, e ottiene grazie con somma facilità.

CAP. V.

AZIONI PRINCIPALI DI S. GIOVANNI BATTISTA E SUA GLORIOSA MORTE.

§ I.

Giovanni nel Deserto.

Come la Sapienza di Dio fa procedere il Sole dalla luce sempre crescente dell'Aurora, affinchè le pupille degli occhi nostri non soffrano, e meglio da noi si goda della vista del Sole ; così volle Dio che i Giudei prima vedessero le virtù del Battista, e quindi i luminosi prodigi e le celesti virtù del Redentore.

San Giovanni, giunto alla età più matura, lasciò la casa paterna, quantunque casa di Santi, e si ritirò in solitudine nel deserto, colà chiamato da Dio. Dovette Egli menare questo genere di vita penitente ed austera per servire all'ufficio di predire l'imminente arrivo o la manifestazione del sospirato Messia. Il tempo, in cui Gesù Cristo doveva comparire in pubblico, ed intraprendere la grande opera della Redenzione del genere umano, erasi avvicinato. Ricevette allora, dopo alcuni anni da che vivea nel deserto, il comando da Dio di cominciare la sua predicazione.

Giovanni portava un abito ruvido di pelo di cammello, e lo stringeva ai fianchi con un cingolo di pelle poverissima. Mangiava di quei cibi soltanto che gli offriva il deserto. Questi erano frutta, miele silvestre, ed una certa specie di grandi cavallette. Dal fonte prendeva la sua bevanda. Una qualche caverna scavata nelle rupi gli avrà servito di abitazione. Tale fu la vita del Precursore.

Figuratevi, se egli non fosse un gran Santo, e se la sola sua presenza non richiamasse i peccatori a Dio.

§ II.

Il Precursore comincia la sua predicazione, e dà un battesimo che significa un principio di penitenza.

Uscendo S. Giovanni dall'interno del deserto, si avvicinò alle sponde del bel Giordano, le quali erano frequentate moltis-

simo, per i loro affari, dal popolo della Giudea. Cominciò allora a predicare pubblicamente in tutti quei paesi, dicendo: Fate penitenza, perchè il Regno dei Cieli è vicino. Intendevasi pel *Regno dei Cieli* la venuta del promesso Messìa che veniva a salvare gli uomini dal peccato.

La necessità di far vera e pronta penitenza era il consueto argomento delle sue prediche. Giovanni, terminata la sua predica, faceva prendere un abluzione o battesimo di penitenza a tutti coloro che ascoltavano divotamente le sue parole, e davano segno di pentimento e di voler mutar vita. Quest'abluzione, di sua natura, non purificava, nè rimetteva i peccati; ma disponeva a ricevere il perdono che veniva a portar Gesù Cristo. Era questo un atto di umiltà, una pubblica confessione di avere bisogno d'una salutare lavanda.

Il Battista passava l'intiere giornate in predicare e battezzare. Così Egli operò pel corso di alcuni anni.

La comparsa di un personaggio straordinario, come era Giovanni, fece gran sensazione. Non solo gli abitanti dei paesi vicini al Giordano vennero a vederlo ed a sentire le di Lui prediche fervorose, ma vi concorse ancora quasi tutta Gerusalemme e la intera Giudea. Tutti si faceano battezzare, e confessavano i proprî peccati. Imparate, o fanciulli, a non trascurare certe pratiche esteriori di Religione. Sappiate che non sono inutili: servono a praticare la umiltà, ed ottengono le grazie che dispongono al perdono, o all'aumento della giustizia e della santità.

§ III.

Rimproveri ed avvisi salutari che il Battista facea nelle sue Prediche.

Nel generale concorso delle persone, che venivano a sentire le prediche di S. Giovanni, vi furono ancora uomini superstiziosi, Farisei ipocriti, Sadducei increduli, gente tutta che aveva il cuore corrotto. Essi non avevano i sentimenti che si richiedevano per cominciare a far penitenza e convertirsi. Fu questa la causa, per cui Giovanni tenne loro serio e severo discorso « Schiatta di vipere, disse loro, chi v'insegnò a sottrarvi in tal guisa dal futuro gastigo? Non bastano le apparenze: bisogna convertirsi di cuore; e la conversione del cuore incomincia dal fare frutti degni di penitenza; cioè, fuggire il male, detestarlo, umiliarsi davanti a Dio. Non continuate a dire tra di voi: Abramo è nostro Padre; imperocchè io v'assicuro che è sì potente il

Signore da far nascere i figli d' Abramo da queste pietre medesime. La scure è già posta alla radice degli alberi. Verrà tagliato e gittato nel fuoco ogni albero che non produce buoni frutti. »

I farisei però (ch' erano giudei i quali seguivano false dottrine, ed avevano una Religione apparente e non reale, una pietà superba e non umile) udirono il Battista, ma non si convertirono.

Così fecero i Sadducei, persone superbe, e non curanti di praticare gli atti esterni di Religione. Dio aveva punita la superbia dei Sadducei, permettendo che cadessero in molti errori. Questi errori producevano il supplizio e la infelicità dei Sadducei medesimi. Molti altri che venivano alle prediche del Battista, essendo stati commossi dalle sue parole ed eccitati al salutar desiderio di emendarsi, lo interrogavano così: Che cosa far dobbiamo ? E Giovanni disse loro : Chi ha due abiti, ne dia uno a chi non ne ha : chi ha viveri più del bisogno, faccia lo stesso : cosicch'Egli raccomandava l'elemosina, la quale è un mezzo efficacissimo per ottenere il perdono dei peccati.

Andavano a Lui anche i Pubblicani ed i soldati, e gli domandavano : Maestro, che cosa dobbiamo far noi per salvarci ? Giovanni rispose ai Pubblicani (erano essi gli esattori delle gabelle) non esigete più di quello che vi è prescritto. Ai soldati poi disse: Non fate violenza ad alcuno, non accusate falsamente, e contentatevi della mercede che vi vien data. In tal modo insegnava il Battista, che colui il quale adempie esattamente ai doveri del proprio stato è sicuro di salvarsi senza meno.

§ IV.

S. Giovanni adempie al dovere di Precursore del Messia, additandolo al Popolo.

La venuta del Battista era stata predetta da un Profeta, e doveva servir di segnale per conoscere ed autenticare la vera Persona del Messia. Molti uditori delle prediche del Precursore Giovanni, vedendo le sue virtù lo prendevano per il Messia. Giovanni, però loro disse più volte « Io non sono il Messia. Quegli che verrà dopo di me, è il vero Messia. Egli è più potente di me: io non sono neppur degno di sciorre i legami de' suoi calzari: io non battezzo che coll' acqua ; il Messia battezzerà e coll' acqua e coi doni dello Spirito Santo ».

Più volte Giovanni ebbe occasione di additare al popolo il

vero Messia Gesù Cristo, e di attestare ch'Esso era Figlio di Dio ed il promesso Liberatore.

La prima volta fu allora quando Gesù, nel suo trentesimo anno, volendo dare un segno della più profonda umiltà, andò misto col popolo, coi peccatori, a farsi battezzare da S. Giovanni. Un' altra volta trovavasi il Precursore attorniato da una moltitudine di gente, allorchè venne a Lui Gesù che usciva dal deserto. Subito che lo vide venire, pieno di gioia stendendo un braccio ed additandolo, disse — Ecco, Questi è l'Agnello che toglie i peccati del mondo; cioè, ecco un Uomo-Dio, innocentissimo, santissimo, che darà la propria vita per espiare i peccati di tutti gli uomini. Questi è Quegli, di cui io sempre diceva : dopo di me verrà Colui che mi supera, perch' Egli fu prima di me —

Il giorno seguente passò di nuovo Gesù in vicinanza del Giordano, e Giovanni fece nuovamente cenno verso di Lui, pronunziando le parole medesime.

Insomma e con parole e coi fatti il Precursore manifestò la qualità di vero Messìa nella Persona di Gesù di Nazaret, e non ismentì questa sua confessione neppur trovandosi in carcere e vicino a morire.

§ V.

Morte di Giovanni Battista.

Erano decorsi molti anni, dacchè il Battista predicava, quando Erode, figlio di colui che avea fatto trucidare i bambini in Betlem, bramò di vederlo. Era questi Erode Antipa, e, come una specie di Re, comandava sopra la Galilea. Avendo inteso parlare della vita penitente e delle straordinarie virtù del Precursore, volle parlargli, e lo chiamò alla sua Corte. Giovanni vi comparve ; ma gli fece un solenne rimprovero sopra tutti i di Lui traviamenti. Fra questi, parlò forte sopra il pubblico scandalo, che Antipa dava a tutta la Giudea. Avea Egli presa in matrimonio la moglie del proprio fratello Filippo, il quale ancora viveva. Antipa lo ascoltò con rispetto, ed ubbidì al Battista in molte cose; niente però in proposito dello scandalo. Erodiade poi, ch'era la moglie infedele d' Erode Filippo, tese insidie fino da questo momento alla vita del S. Precursore, temendo, che una volta o l' altra Antipa cedesse ai forti rimproveri di Lui, e la cacciasse di corte.

Il debole Antipa, istigato da Erodiade, fece mettere in carcere il Battista. È vero che gli faceva usare qualche riguardo, e

V. De Marchi dis. Ed. Caporali inc.

La testa di S. Giovanni presentata ad Erodiade.

talvolta lo vedeva, ed ascoltava le sue sante parole; ma senza mai convertirsi. Accadde dopo qualche tempo, che Erode solennizzò il suo giorno natalizio. Tra le altre feste di allegrezza fuvvi un gran pranzo dato alla nobiltà ed alle cariche della sua Corte. Sul fine del convito venne la figlia di Erodiade nella sala del pranzo, la quale danzò, piacque a tutti i commensali, e al debole Antipa molto più assai che a tutti gli altri. Questi, terminato appena il ballo, chiamò a sè la donzella e le disse: chiedimi qualunque favore, che ti piaccia, ed io te lo concederò, fosse ancora la metà del mio regno: e confermò la promessa con giuramento solenne.

La donzella uscì tosto, ed informò del fatto la madre, dicendole: che debbo io chiedere? La sfacciata ed iniqua madre rispose: il capo del Battista. La donzella rientrò frettolosa nella sala del convito, e disse ad Erode con voce ferma e lieta: Ti prego darmi subito in questo bacile il capo di Giovanni Battista. Inorridirono i Convitati, ed Erode tremò, impallidì a questa inaspettata ed orrenda domanda. Ciò non pertanto, per un riguardo male inteso al giuramento già fatto, e per un vano rispetto ai commensali, accordò la iniqua richiesta.

Tosto spedì il carnefice, il quale, andato al carcere, recise di un colpo la testa al Precursore, e portò nel bacile il venerando capo insanguinato. Lo diede alla donzella, e questa alla madre.

Voi raccapricciate, miei cari fanciulli, e ne avete ragione. Consolatevi però: il Battista n'ebbe lode e corona; Antipa ed Erodiade, gastigo ed esecrazione perpetua.

Questo fatto vi faccia prendere un santo aborrimento verso le lascivie del ballo.

CAP. VI.

AZIONI PRINCIPALI DELLA VITA DEL SALVATORE GESU'CRISTO DALL'ANNO TRENTESIMO FINO AL COMINCIAMENTO DI SUA PASSIONE.

§ I.

Battesimo di Cristo, suo lungo digiuno, e tentazione nel deserto.

Mentre tutto il popolo si faceva battezzare da S. Giovanni, venne da Nazaret anche Gesù, e chiese al suo Precursore di essere battezzato. Allorchè Gesù era per entrare nel Giordano,

Giovanni, penetrato dal più profondo rispetto verso Gesù, che ben sapeva esser Uomo e Dio, voleva trattenerlo, e gli disse : io debbo essere da te battezzato, e tu vieni da me ? Gesù rispose : non ti opporre. Allora Giovanni, cedette ; e Gesù fu da Lui battezzato.

Ciò fatto appena, uscì Gesù dal fiume e fece orazione. Quand'ecco aprirsi sopra di Lui il cielo : lo Spirito Santo comparve visibilmente in forma di colomba sopra di Gesù, e nel tempo stesso risonò dal cielo una voce che disse : — Questi è il diletto mio Figlio, in cui ho riposto la mia compiacenza —

Così Gesù fu solennemente dichiarato dall'Eterno Padre suo vero Figlio : così, con questo prodigio, fu in pubblico incominciato e consacrato il ministero della predicazione del Messìa.

Gesù si fece battezzare per più motivi : singolarmente per dare una lezione di umiltà ; poichè, non avendo ombra di peccato, pure si umiliò come peccatore. Con questo atto Ei preparò il principale Sacramento, quello del Santo Battesimo, e dette principio alla pubblica sua predicazione.

Partì poi Gesù dal Giordano e andò nell' interno del deserto, guidatovi dall' amore il più perfetto per la gloria dell' Eterno suo Genitore, e dal desiderio della nostra salute spirituale. Colà stette solo in compagnia unicamente delle fiere e delle rupi. In tal solitudine Egli passò quaranta giorni e quaranta notti, facendo orazione, intento alla meditazione, e sempre in continuo digiuno senza mangiar cosa veruna.

Avendo digiunato rigorosamente per tanto tempo, dopo sentì una fame grandissima. In questo momento a Lui si presentò il Demonio, e rispettosamente gli disse — Se tu sei il Figliuolo di Dio, fa che queste pietre si convertano in pane — Gesù, scoperto il tentatore maligno, tantosto gli rispose — Sta scritto nella Santa Scrittura : l' uomo non vive di pane solamente ; ma Dio può nutrirlo in mille guise, purchè lo voglia — Il Demonio allora pose in opera un' altra tentazione. Trasportò il Salvatore nella parte più alta del Tempio di Gerusalemme, e gli disse—Se tu sei il Figliuolo di Dio, precìpitati da questa altezza, stando scritto nei Salmi, che Dio manda i suoi Angioli per custodire l' uomo affinchè non cada, ed essi lo difendono da ogni periglio.

Gesù respinse con poche parole, prese anch' esse dalla Legge, lo scaltro Tentatore infernale.

Non desistette però il Demonio: mise in opra una terza tentazione. Trasportò Gesù sopra un' alta montagna vicina ; da cui si poteano vedere molti paesi. Mostrando a Gesù tutte quelle magnificenze, gli disse — io ti farò padrone di quanto vedi dei Re-

gni del mondo, se prostrato a terra, mi adorerai — Gesù, per la terza volta, con serietà e con nobile indignazione, replicò — Allontanati da me, Satanasso ; poichè sta scritto nella Legge ; adorerai il Signore Dio tuo, e servirai a Lui solamente — Queste parole furono come un fulmine per il Demonio. Egli fuggì da Gesù, vinto e confuso. Messo in fuga in tal guisa il Demonio, vennero pronti gli Angioli a prestare i loro servigi al nostro Divino Redentore.

Unitevi cogli Angioli, o Fanciulli, a rendere un tributo di lode a Gesù Cristo, al Vincitor del Demonio. Esso combattè e trionfò per noi, e c'insegnò a superare tutte le tentazioni. Digiuno, orazione, e prontezza in respingere la suggestione al male ; queste sono le armi contro ogni genere di tentazione.

§ II.

Prima lezione pubblica, che dette Gesù Cristo, di stare con divozione nel Tempio e santificare esattamente le Feste.

La Pasqua era vicina ; ed a migliaia i Giudei non solo, ma ancora molti gentili, cioè non Ebrei di origine, nè di professione, ma che adoravano il vero Dio, si portavano a Gerusalemme ad adorare nel Tempio. Andovvi ancora Gesù nella occasione di questa Solennità. Il Tempio allora era magnifico, perchè ingrandito ed ornato di preziose supellettili da Erode il grande. Tre erano i portici che a quello conducevano. I Gentili non potevano entrare che nel primo. Questo primo portico però veniva profanato, perchè vi si faceva vendita di animali per uso delle vittime necessarie ai sacrifizi. Qui si compravano e si vendevano tutte le altre cose necessarie ai medesimi.

Ora essendo arrivato colà Gesù Cristo, vide la folla de' concorrenti, la moltitudine dei bovi e delle pecore, i venditori di colombe, le molte tavole dei Cambia-monete. Osservò Egli con profondo dolore, che i Gentili non potevano quasi più trovare un angolo quieto di quel vasto portico, ove adorare con divozione il vero Dio. Prese allora dal più vicino banco di quei venditori un fascio di funi, e cominciò a scacciare dal portico del Tempio i negozianti di bestiame con tutti i bovi e le pecore. Rovesciò le tavole dei Cambia-monete, cosichè il denaro cadde tutto per terra. Ai commercianti di colombe disse : portate via di qua tutte queste cose ; e con voce autorevole a tutti diceva : non fate una Casa di traffico il Tempio di Dio, che è la casa di mio Padre.

Penetrata da un santo rispetto, a cui non si può resistere,

tutta quella gente sgombrò tacitamente il portico. All'antico tumulto, dopo breve tempo era succeduto un religioso silenzio. Tale e tanto era il segreto potere, che la sola vista della divina Persona di Gesù Cristo esercitava sopra gli animi del popolo. Tutto il di Lui esteriore risplendeva di una Divina Maestà. Fu questa la sua prima pubblica azione ; e questa mostra già chiaramente chi Egli era, e qual era la di Lui missione.

Ora, mentre il Salvatore stava nel Tempio, si avvicinarono a Lui i Ministri del Santuario, e con autorità gli fecero questa interrogazione — con qual segno divino ci provi tu d'avere legittima autorità di far quello che poco anzi facesti, di comandare cioè nel Tempio? — Gesù, che conosceva il fondo dei cuori, come noi vediamo il colore del viso delle persone, diede a questi Ministri una risposta umiliante e difficile ad intendersi — Disfate questo Tempio, rispose il Redentore ; ed in tre giorni Io lo riedificherò — Nel dire — disfate questo tempio — col gesto accennava il suo corpo, ove come in un Tempio, risiedeva la Divinità in persona. Quelli però non intesero il senso ascoso di sua risposta, e credettero che parlasse del Tempio di pietra ; perciò con ischerno soggiunsero — Come? Vi furono impiegati, non è molto, quarant'anni per ornarlo ed ingrandirlo, e tu pretendi riedificarlo in soli tre giorni? — Detto ciò, gli voltarono sdegnosamente le spalle. Quello che Gesù disse, di abbattere il Tempio, ch'Egli lo avrebbe in tre giorni riedificato, era un'allegoria, cioè un discorso ingegnoso che si spiega così — Per darvi la più solenne prova che io sono il Messia, il Figlio di Dio fatto uomo, e che ho autorità di riformare gli abusi religiosi, e di dar compimento e perfezione alla Religione di Mosè, io farò il seguente miracolo : Dopo tre giorni, che sarò morto, risusciterò per propria virtù il mio Corpo per non mai più morire — Quei Sacerdoti erano complici delle profanazioni, che il popolo commetteva nel Tempio nei giorni festivi. Dovevano essi gettarsi ai piedi di Gesù Cristo, e riconoscere i primi le colpe proprie e del popolo. Invece pretendevano di giustificare gli scandali.

Ma pensiamo a noi. Due volte Gesù Cristo si armò di flagello e scacciò i profanatori del Tempio : la seconda volta fu nel termine di sua divina predicazione. Vedrete, miei cari, quanto Gesù fosse mansueto, paziente, e facile a perdonare i più gravi peccati. Eppure, in materia di profanazione del Tempio e delle Feste, si servì del flagello. Questa Lezione è importantissima. Chi sta senza rispetto in Chiesa, commette un atroce insulto contro Dio stesso nella sua Casa davanti al suo Trono. Perciò, miei cari, guardatevene attentamente. Dite lo stesso della santificazio-

La Samaritana

ne delle Feste. Chi profana la Festa, difficilmente otterrà perdono. Al contrario chi la santifica, è un virtuoso Cristiano, e sarà felice.

§ III.

Gesù si manifesta per il Messia alla Samaritana e la converte.

Affinchè, miei cari, acquistiate un santo orrore ai peccati, de' quali vi ho parlato di sopra, ora vi narrerò immediatamente questo fatto ch'è anticipato di poco per la indicata ragione, onde mostrarvi quanto era mansueto il Salvatore, e misericordioso, umile, affabile con tutti, specialmente coi poveri peccatori disposti a convertirsi sinceramente.

Gesù andò un giorno di nuovo da Gerusalemme a Nazaret. In questo viaggio passò per il paese, chiamato *Samaria*. Giunse alla Città di Sicar o Sichem. Qui trovavasi un pozzo antico e famoso, scavato per ordine del Patriarca Giacobbe. Stanco dal viaggio, si pose Gesù a sedere presso questo pozzo. I suoi discepoli entrarono intanto nella città per comperare i cibi necessari. Sedendo Egli solo colà, venne da Sicar una donna Samaritana per attingere l' acqua. Gli Ebrei avevano un odio, fino ab antico, contro i Samaritani. Non solevano salutarsi, nè mangiare insieme. Gesù disapprovava quest' odio. Egli odiava soltanto l' errore ed il peccato, ma non mai gli uomini. Perciò tosto Egli disse cortesemente alla donna : dammi da bere. La Samaritana restò sorpresa di così affabile discorso, e rispose : come mai, essendo tu Giudeo, domandi a me da bere ? Gesù riprese : se tu sapessi chi è Colui che ti parla, tu stessa gli avresti domandato la prima da bere, ed Egli ti avrebbe dato dell' acqua viva. La donna non intese il senso di quest'acqua viva, e soggiunse : Come puoi tu dissetarmi, se non hai nè fune nè brocca, ed il pozzo è molto profondo ? Forse che sarai da più del nostro Padre Giacobbe, che ha pur bevuto dell' acqua di questo pozzo ?

Il Salvatore, proseguendo il suo discorso un po' velato e sottile, aggiunse — Chi beve l' acqua di questo pozzo, tornerà ad aver sete ; al contrario chi beverà della mia acqua, non avrà sete in eterno : anzi essa diventerà in lui una fontana di vita eterna.

Queste parole significano : In quella maniera che il sitibondo desidera l' acqua fresca ; così ogni uomo, la cui educazione non sia stata del tutto trascurata, ha in sè la brama di diventar saggio, buono, felice. Gesù poi promette in questo suo discorso

alla Samaritana di saziare questa sete spirituale colla sua dottrina e colle sue grazie. Egli vuole aprire nel nostro cuore medesimo un fonte inesaurabile di verità, di santità, e di felicità. E che possiamn noi desiderare di meglio?

Gesù poscia discoprì alla Samaritana un segreto, ch'ella teneva celato nel suo cuore. Ciò udendo la donna, restò sommamente sorpresa e commossa. Restò insieme intimorita nel sentire che questo straniero Ebreo sapesse la sua vita peccaminosa, e le parve di essere davanti al Tribunale di Colui che sa tutto. Ella disse perciò, piena di pentimento e di rossore: Signore, io mi accorgn esser voi un Profeta. Gesù vide il cuore della Samaritana, vi riconobbe il pentimento sincero nascente, e non le fece neppure una mezza parola di riprensione o rimprovero.

La Samaritana riprese un po' di coraggio, e dopo un minuto di silenzio continuò il discorso così — I padri nostri adorarono Dio sul monte Garizim; voi Ebrei però pretendete che Gerusalemme sia il luogo dalla Legge prescritto, ove unicamente si deve adorare con solennità il Signore — chi ha ragione?

E Gesù rispose « credimi, o Donna: verrà tra poco un tempo, in cui non adorerete il Padre nè su questo monte, nè in Gerusalemme. Voi Samaritani non sapete chi adorate: noi però Ebrei lo sappiamo, poichè la vera Religione si conserva in mano nostra, e da noi deve nascere il Messia. Verrà il tempo, anzi è già venuto, in cui i veri adoratori di Dio adoreranno il Padre in ispiritn e verità. Questi adoratori sono quelli che il mio Divino Padre ricerca, poichè Dio è puro Spirito » Quale importante insegnamento! Lo spirito, l'anima dell'uomo è il vern Tempio della Divinità. Nell'interno del nostro cuore noi dobbiamo adorare quel Dio che si trova da per tutto presente. L'intelletto deve conoscere, il cuore dev'essere penetrato, le azioni devono dimostrare quello che esterna la bocca. Un'adorazione d'altro carattere ella è menzognera.

Tutta commossa disse la Samaritana — io so che il Messìa presto verrà: quando questi sarà venuto, c'insegnerà ogni cosa — E Gesù le rispose: Io stesso, che teco parlo, sono il Messia— In ciò udendo sentissi la donna riempire il cuore di viva gioia, e lasciata al pozzo la brocca, corse nella città a pubblicare a quegli abitanti quanto avea veduto e sentito. Questa fu quella fortunata donna, cui Gesù si manifestò chiaramente per il vero Messìa, prima che ad ogni altra persona.

Quelli che sono retti ed umili giungono con più sicurezza alla cognizione della verità. Mentre Gesù ancora parlava colla Samaritana, ritornarono i suoi Discepoli dalla città, recando i

cibi comprati. Gli presentarono da mangiare, ma Gesù disse: il mio cibo consiste nel fare la volontà di Colui che mi ha mandato.

Vedete: a Gesù stava più a cuore di fare la volontà di Dio, che il mangiare ed il bere. Così devono pensar tutti quelli che vogliono essere chiamati suoi Discepoli.

I Samaritani, intese le parole ingenue di quella donna, uscirono in fretta da Sicar, e pregarono Gesù a voler entrare in Città e fermarsi qualche giorno tra loro. Egli, incapace di negare ad alcuno una giusta domanda, si trattenne due giorni presso di loro. Gesù comunicò ad essi le Divine Verità della Religione che veniva a fondare. Molti credettero in Lui e si convertirono.

§ IV.

Gesù chiama e sceglie i Suoi dodici Apostoli ed i primi Discepoli.

Il Redentore Divino ch' era stato nascosto per trent' anni, dall' anno trentesimo di sua età fino al trentesimo terzo, e forse più, predicò sempre. Visitò ad uno ad uno i Paesi, le Città della Giudea e dei contorni, e volle che fosse annunziata pubblicamente la sua Religione. Per annunziarla, ed istruire tutto il popolo nelle nuove dottrine di Gesù Cristo richiedevasi lungo tempo e fatica. Non volendo Egli fare tutto da sè, il Salvatore si fece aiutare. Per essere aiutato in questa difficile impresa scelse alcuni uomini. Dodici di questi furono i principali coadiutori, e denominolli Apostoli. Di essi prese una cura più speciale collo istruirli assiduamente ed abituarli alla grand' opera della conversione dei peccatori. Per infondere negli Apostoli il suo zelo, la sua ardente carità, gli volle con sè, li ammise all' intima sua confidenza ed amicizia. Dette ai medesimi doni grandi, cioè la scienza, il dono di risanare i malati, e perfino l'autorità di scacciare i demoni.

Ma soli dodici cooperatori non erano bastevoli ad eseguire la grand' opera di predicare dentro e fuori della Giudea la venuta del Messia, e la sua Religione; perciò Gesù elesse ancora molti altri Discepoli, i quali a due a due spedì a predicare in tutti i luoghi, ove dovea venire in persona il Salvatore. Ai discepoli ancora comunicò doni e poteri speciali. Bensì prescrisse un modo di agire e di vivere rigorosissimo. Non dovevano essi avere che una sola tonaca in dosso, senza sandali, senza danaro. Per quei tempi di costumi molli e corrotti, questo esteriore era nuovo e straordinario.

Ma sentite con quali belle maniere scelse Gesù i suoi Apostoli ed i suoi discepoli: vi narrerò almeno alcune di tali elezioni. Un giorno due Discepoli del Battista Giovanni bramavano di conoscere più da vicino Gesù. A passo lento e timidi lo seguirono. Giunti con cuore palpitante a lui vicini, Gesù si volse in dietro, ed Egli il primo così loro parlò amichevolmente: che cosa volete voi? —Risposero: Maestro, ove abitate? Gesù di nuovo soggiunse loro con affabilità — venite e vedete — Pieni di gioia allora lo seguirono fino al posto, ove alloggiava, e restarono con lui tutta la sera. Uno di questi discepoli aveva nome Giovanni, l' altro si chiamava Andrea. Amendue diventarono poi Apostoli ed amici di Gesù, in modo particolare da Lui amati. Anzi Giovanni fu il Discepolo prediletto, e sapete perchè? Perchè era molto giovane, vergine, di un bel cuore, e di una tenerezza squisita nell' amare. Andrea aveva un fratello che si chiamava Simone. A questi Andrea recò tosto la lieta nuova di aver trovato il Messìa, e lo condusse a Gesù. Il Redentore mirò Simone, e per fargli vedere che tutto conosceva gli disse: tu sei Simone figlio di Giona; ma in avvenire Pietro sarà il nome tuo, che vuol dire *uomo come una selce, uomo forte*. Così fu eletto Apostolo S. Pietro.

Il giorno seguente Gesù trovò Filippo nella strada di Galilea. Come noi vediamo nel fondo di un chiaro ruscelletto ogni minuto sassolino; così Gesù vedeva tutti i pensieri e i desideri degli uomini. Egli, avendo visto che Filippo aveva un cuore ingenuo, gli disse: seguimi. Filippo, attirato dalla celeste affabilità del Salvatore, addivenne da quel momento di Lui Discepolo.

Filippo aveva un amico per nome Natanaele. Questi pure era pieno di timor santo di Dio e bramava vivamente di conoscere di persona il Messìa. Filippo, che lo sapeva, andò subito a recargli la nuova di sua felice vocazione. Natanaele aveva appunto in quel giorno passato del tempo sotto una ficaia, occupandosi forse nell' orazione e nel pensare alla venuta del Messìa. Appena erasi Natanaele scostato dalla ficaia, che gli si fece incontro Filippo. Questi lietissimo gridò andandogli incontro: ho trovato il Messìa da Mosè e dai Profeti le tante volte predetto. Questi è Gesù di Nazaret che visse nella officina del falegname Giuseppe. Natanaele, un poco nel giudicare precipitoso, disse: può egli venire cosa buona da Nazaret? Era forse questo un proverbio. Filippo, a cui avvampava il cuore di celeste piacere, soggiunse; vieni e vedi. E Natanaele andò tosto con lui per assicurarsene cogli occhi proprii.

Allorchè Gesù vide venire Natanaele, subito gli disse sorri-

dendo: Questi è un vero Israelita, che ha un cuore senza simulazione e senza inganno. Natanaele si meravigliò di questo discorso e rispose: come mai mi conosci tu? Con uno sguardo, che dovea penetrare fino nell'intimo dell'animo di Natanaele, disse allora Gesù: Io ti vidi prima che ti chiamasse Filippo, e ti vidi quando stavi sotto della ficaia. Natanaele restò stupefatto; ed in quel punto scese una luce nell'anima sua. Conobbe che Gesù era onniveggente, e, profondamente commosso, pieno di rispetto esclamò — Voi siete il Figlio di Dio; voi siete il Re nostro Messia — Gesù soggiunse: tu eredi già, perchè dissi di averti veduto sotto la ficaia: vedrai cose maggiori di queste; anzi io t'assicuro che d'ora in poi vedrete aperto il cielo, e salire e discendere gli Angioli sopra il Figlio dell'Uomo — Con questo nome di Figlio dell'Uomo amava Gesù, per umiltà, di esprimere la propria Persona. Un giorno, passando per un paese, vide Matteo, il quale era un pubblicano, gabelliere, chiamato anche *Levi*, figlio di Alfeo. In quel momento sedeva egli al suo banco. Gesù lo vide e dissegli questa sola parola: seguimi. Matteo si alzò immediatamente, abbandonò tutto, e lo seguì. Dipoi Matteo diede in sua casa a Gesù ed ai discepoli suoi un gran convito. A quel banchetto intervennero molti peccatori, e Gesù volentieri mangiava con loro per convertirli.

Da questi fatti voi vedete, quanto fosse amabile il conversare di Gesù, e quanto grande il potere delle sue parole; mentre, appena parlava, gli uomini lo seguivano, e, lasciando tutto, si facevano suoi discepoli. Fra molti di essi ne scelse dodici. I loro nomi sono questi: Simone Pietro, il di lui fratello Andrea, Giacomo, il suo fratello Giovanni. Filippo, Bartolommeo, Matteo, Tommaso, Giacomo il Giovane, Giuda Taddeo, Simone Cananeo, e Giuda Iscariote. Essendo stati gli Apostoli mandati dal Redentore in suo nome colle facoltà d'insegnare pubblicamente, e di risanare infermi, perciò li chiamò *Apostoli*, che vuol dire *Mandati*.

§ V.

Vita umile, poverissima, e affaticata, che il Salvatore Gesù Cristo menò nei tre anni della sua predicazione.

Sebbene il Divino Maestro Gesù fosse Dio ed Uomo, e avesse presa la carne e l'anima umana, come in Adamo appena creato, cioè innocente e senza ombra di peccato; pure non di meno il suo Corpo era come il nostro, e soffriva fame, sete, stanchez-

za, ed ogni altro genere di dolori, e poteva morire. Siccome il Corpo di Gesù era delicatissimo, perciò era più soggetto anzi a sentire i dolori. Gesù era tanto povero, che non aveva nè casa nè tetto. Per mangiare viveva di accatto, ed accettava ora l'alloggio, ora il vitto dalle pie persone che lo invitavano. Il suo vestire era netto ma povero, umile, semplicissimo. Accettava con preferenza di alloggiare e di mangiare presso persone di vil condizione e di cattiva vita per avere motivo di convertirli e ridurli a virtù. Non isdegnava di entrare nelle case dei ricchi, quando n'era invitato e conosceva, ch'essi inclinavano a ritornare a Dio. Per lo più predicava al basso popolo nei paesi, nelle campagne, sulle sponde dei laghi di Tiberiade e del Giordano. Dalla mattina alla sera predicava, esortava; spesso non gli restava tempo di mangiare. Venuta la sera, invece di prendere riposo, il più delle volte si ritirava o sopra un monte, o in qualche luogo solitario a pregare, e passava la intera notte nell'orazione. L'orazione era la sua prediletta occupazione: in quella trovava forze e riposo e conforto.

Le turbe del popolo affollato e indiscreto lo seguivano da per tutto. Egli soffriva tutto, si accomodava ai desideri ai bisogni di tutti. Chi lo chiamava in un paese, chi in una casa per guarire infermi, per liberare i tormentati dal Demonio. La sua umiltà era estrema. Sebbene Figlio di Dio, si chiamava l'ultimo degli uomini. Se faceva un miracolo, lo attribuiva alla fede di chi lo riceveva. Spesso ancora ordinava, che fosse il prodigio tenuto segreto finchè Esso viveva. Affabile con tutti, dolce, pazientissimo, incantava con le sue celesti maniere chiunque lo vedeva e lo avvicinava. In fatti il popolo gli volea tanto bene, e ne aveva tanta venerazione, che lo rispettava come un grande Profeta. Che anzi un giorno andarono a trovare Gesù più migliaia di persone del popolo, e lo volevano proclamare loro Re, riconoscendo in Lui il Messia erede del Trono di David. Ma Gesù, ch'era venuto in terra, non per fondare un regno temporale ed umano, ma un Regno spirituale Divino, cioè la sua Religione che chiamasi Chiesa; si nascose, e fece un prodigio per sottrarsi ad ogni ricerca. Un'altra volta due ricchi fratelli, penetrati da venerazione per le alte virtù di Gesù, si presentarono a Lui, e lo pregarono a farsi loro Arbitro e dividere tra loro due l'eredità paterna. Gesù umilissimo ricusò quest'onore. Colla sua Divina Sapienza, coi suoi miracoli poteva il Salvatore rendere attoniti i dotti, i grandi di Gerusalemme. Invece preferì di predicare agl'ignoranti, al popolo, e più nella campagna che nelle grandi Città; sebbene non trascurò di predicare anche in Gerusalemme, e nel-

le più grandi Città della Giudea. Bensì ne ricevette in ricompensa ingiurie, persecuzioni, minaccie di lapidarlo, calunnie e perfino il nome d' uomo amico de' peccatori, dei bevitori, e d' indemoniato, e di falso Profeta.

Sentite, che bel trattamento ricevette in Nazaret sua Patria! In giorno di Sabato si recò, secondo il suo costume, alla Sinagoga di questa città. I Giudei si radunavano il Sabato nella Sinagoga, come noi nelle nostre Chiese. Allorchè tutti furono riuniti, Gesù si alzò, volendo con quest' atto indicare, ch' Egli desiderava di leggere la Santa Scrittura. Gli fu dato il Libro, che allora appunto veniva letto, ed era quello delle Profezie d' Isaia. Apertolo appena, s' incontrò, per disposizione di Dio, in un passo importantissimo. Lo lesse ad alta voce, ed era il seguente « Lo Spirito del Signore è sopra di me. Egli mi ha consecrato, « e spedito a recare una lieta nuova ai poveri, a guarire i cuori « dalla colpa macchiati, ad annunziare agli schiavi la libertà, ed « ai ciechi il ricupero della vista. In somma lo Spirito del Signo- « re mi ha mandato a liberare gli oppressi, e a pubblicare l'an- « no del Signore pieno di benedizioni ».

Dopo che Gesù ebbe letto questi versi, chiuse il libro, e lo restituì al Ministro della Sinagoga, e si pose a sedere. Gli occhi di tutti quelli, che vi si trovavano adunati, erano a Lui rivolti. Allora principiò Egli a dire : Oggi si è adempiuta questa Profezìa sopra di me : Io sono Colui che Dio promise di mandare a voi per salvare dalla servitù del Demonio e del peccato. Egli provò le sue asserzioni con un lungo discorso. Mentre ei parlava, molti ammiravano le parole piene di grazia che uscivano dalla sua bocca. Ma, destatasi presto l' invidia ne' loro cuori, così fra loro andavano pensando. Come ? Egli è sì povero, e vuole essere il Messìa ? Se ha qualche potestà, la mostri, e cominci dal soccorrere sè ed i suoi parenti e concittadini. Gesù vedeva i loro pensieri. Diede loro ragione, perchè Egli non poteva far miracoli fra di loro, e disse di più — Nessun Profeta è gradito nella sua Patria. Ai tempi d' Elia, in cui fuvvi quella gran carestia in Israele, vi erano molte vedove povere ; pur nondimeno Elia non fu mandato che ad una vedova di Saretta. Così a' giorni d'Eliseo molti lebbrosi vi erano in Israele : eppure niuno di loro fu guarito, fuorchè Naaman Siro —

Udito questo discorso i cittadini di Nazaret si adirarono fortemente. Quei della Sinagoga tutti si alzarono villanamente schiamazzando contro di Lui : poi lo cacciarono fuori della Sinagoga e della Città, e lo trascinarono sull' erta sommità del monte, a cui era vicina la Città di Nazaret, colla intenzione di precipitar-

lo ed ucciderlo. Gesù mansuetissimo soffrì tutto, e si fece trascinare fino al punto, in cui volevano gittarlo dal precipizio; ma allora, per impedire un maggiore eccesso, e per convertirli, fece un miracolo. Dal suo corpo balenò un raggio della nascosta Maestà di Dio. Colpiti i persecutori da questo maestoso spettacolo restarono attoniti ed immobili; e Gesù se ne partì tranquillamente camminando con Maestà grandissima in mezzo de' suoi perversi concittadini.

§ VI.

Gesù il divino amico dei Fanciulli.

Aveva Gesù, secondo il solito, passato tutto il giorno in mezzo a una gran calca di gente, predicando, catechizzando, e spesso spesso risanando gl' infermi. Ora era giunta la sera. La gente a poco a poco si allontanava, ed anche Gesù era disposto a partire.

Sopravvennero in quel punto alcune pie madri, le quali, piene di molta confidenza ed amore verso Gesù, avevano condotti i loro fanciulli, affinchè gli volesse benedire, imporre loro le mani, e pregare sopra di essi. Portavano i piccoli fra le braccia, e conducevano per mano i più grandicelli.

Allorchè ciò videro i Discepoli, cominciarono ad affrontare con brusche parole i fanciulli ed altercare colle madri. I Discepoli volevano risparmiare lo stanco loro Maestro, e non permettere che gli venisse recato nuovo disturbo. Gesù però, che amava teneramente i fanciulli, e in generale i giovinetti dell' uno e dell'altro sesso, non restò punto soddisfatto di questo ruvido contegno de' suoi Discepoli. Pieno di celeste dolcezza chiamò a sè i fanciulli, e disse ai Discepoli — Lasciate che vengano a me i fanciulli, e non impedite mai che si avvicinino alla mia Persona. Essi sono la mia delizia, i miei più cari amici. Imperocchè il Regno dei Cieli è apposta per loro. Vi assicuro, che chi non rassomiglia a questi fanciulli innocenti nella umiltà e nella semplicità, non entrerà in Paradiso — Abbracciò poi Gesù ad uno ad uno quei fanciulli e li benedisse.

In questa occasione diede Gesù alcuni memorabili avvisi per uso dei giovani più grandi e del resto delle persone, con serietà ed energia così parlando agli astanti — Chiunque accoglie nel mio Nome uno di questi teneri giovinetti, accoglie me stesso. Chi fa del bene, istruisce, e guarda uno di questi fanciulli eseguisce un'opera non solo di gran merito, ma una di quelle che sono più

grate a Dio. Io v'assicuro, che gradisco tanto questi servigi, come se fossero resi alla stessa mia divina Persona. All'opposto per chi ne scandalizza uno di questi giovinetti, meglio sarebbe attaccargli al collo una macina, e sommergerlo nel profondo del mare. Guai a quell'uomo, a quella donna, per cui cagione vien dato lo scandalo! Se ti scandalizza il tuo occhio o la tua mano oppure il tuo piede, strappati l' occhio, troncati la mano ed il piede, e gettali via da te. (Voleva dire : fuggite le occasioni e le persone più care, quando vi fanno peccare). Imperciocchè meglio sarà entrare senza queste membra in Paradiso, che non con quello andare all' Inferno ; ove il tormento dei rimorsi della coscienza non si acquietano mai, ed il fuoco mai si estingue. Guardatevi adunque da stimar poco uno di questi giovinetti o di queste fanciulline ; poichè Io vi assicuro, che i loro Angioli custodi vedono nel Cielo costantemente la faccia del celeste mio Padre— Quanto è dunque tenero l'amore, che Gesù porta ai fanciulli, di qualunque condizione e sesso che si sieno!

§ VII.

Somma Santità e perfezione, con che G. Cristo faceva tutte le sue azioni.

Vorrei, miei cari fanciulli, che incominciaste per tempo ad avere una giusta idea della gran santità del nostro Redentore Divino Gesù Cristo, la quale è descritta negli Evangeli. Ma narrandovi alcune azioni solamente della celeste sua vita, non vorrei che vi formaste della Santità di Gesù, un' idea simile presso a poco alla santità degli antichi Profeti o dei nostri Santi. No, miei cari ; se la pensaste così, voi sareste in errore. Per allontanare questo pericolo in materia importantissima, fate attenzione a quanto sono per dirvi.

La Santità di Gesù era tutta sua propria, perchè era Dio ed Uomo in un medesimo tempo, in una stessa Persona. Dio comunicava la stessa sua Santità tutta intera alla Umanità di Gesù figlio di Maria. Nei Santi la Santità era infusa da Dio per grazia: in Gesù vi era tutta intiera nella sua pienezza, quanta mai ve ne può essere, e quanta ve n'è in un Dio. Gesù non potea peccare: le sue azioni erano sommamente sante, non che buone. Gesù eseguiva le sue azioni con tre gradi di perfezione. Stava sempre colla mente unita a Dio, e perciò pregava sempre. In tutte le sue azioni faceva la volontà di Dio; in tutte cercava la gloria di Dio, dell' Eterno suo Genitore. Quanto faceva Gesù, tutto faceva per

amore degli uomini e lo dirigeva al fine di salvare tutti gli uomini.

Premesse queste poche notizie, unitele ai miracoli che Gesù Cristo operò, dei quali verremo ora a parlare.

CAP. VII.

PRINCIPALI MIRACOLI OPERATI DA GESÙ CRISTO NE' TRE ANNI DI SUA PREDICAZIONE.

I miracoli sono la prova della santità di una persona, meno certi casi. Gesù operò miracoli per provare che era il Santo per eccellenza, il *Promesso Messia*. I Profeti fecero miracoli, invocando il Nome Santissimo di Dio : il Redentore, senza invocazione veruna ; ma facevali da padrone per virtù propria. Ei ne faceva un numero quasi infinito, ed in tutti i modi, da vicino, da lontano, e perfino col solo toccare l' orlo delle sue vesti.

Sentitene il racconto di alcuni.

§ I.

Gesù cangia l' acqua in vino alle nozze di Cana.

Poco dopo il cominciamento di sua predicazione, venne un giorno Gesù co' suoi Discepoli in Cana, piccola Città della Galilea. La Madre di Gesù trovavasi colà, essendo stata invitata alle nozze. Avendo saputo gli Sposi l'arrivo di Gesù, lo invitarono a pranzo unitamente ai suoi Discepoli. Sembra che questi sposi fossero parenti di Maria, o almeno persone di stretta sua relazione. Gesù accettò l' invito, e vi intervenne coi Discepoli suoi. Non vi sorprenda, se Gesù assistè alle nozze. Gli sposi erano persone di molta virtù; ed il Divino Maestro, che voleva fare del Matrimonio un Sagramento, santificava intanto quelle nozze.

Gli Sposi, quanto erano ricchi di virtù, altrettanto erano ristretti di patrimonio. In fatti il vino mancò prima che finisse il pranzo. Si accorse tosto di ciò la Madre di Gesù, e, a Lui rivolta, disse queste sole parole : Essi non hanno più vino. Il Figlio con aria di celeste sorriso rispose : Donna, che importa ciò a me ed a voi ? Non è ancor giunta la mia ora. Maria bene intese ch' Egli aspettava il tempo opportuno, e tosto l' avrebbe esaudita. Intanto disse ai servi : fate tutto quello che mio Figlio vi dirà. Nella stanza, ove mangiavano, stavano sei grandi vasi da acqua destinata per le lavande consuete, e per tenere tutto net-

Nozze di Cana in Galilea.

to. Gesù, dopo un poco di tempo, disse ai servi : empite d'acqua tutti quei vasi ; ed i servi gli empirono a ribocco. Aggiunse poi : attingetene ora e portatene allo scalco. I servi ubbidirono. Lo Scalco assaggiò il liquore che credevasi acqua, e trovò invece ch'era vino squisito. Non sapendo quel ch'era accaduto, pieno di ammirazione rivolto allo Sposo, disse — È costume di porre nelle tavole di nozze prima il vino buono, ed allora soltanto che i convitati hanno bevuto a sazietà, dare un vino inferiore: tu al contrario hai continuato a dare il vino generoso fino al termine del pranzo — Allora si scoprì il miracolo, e tutti ne restarono stupefatti. Conobbero che l'Unigenito d'Iddio sedeva tra loro alla mensa. Questo fu il primo miracolo che Gesù fece pubblicamente.

Quanto mai risplende in questo fatto la somma bontà del Salvatore ed il suo potere Divino!

§ II.

Miracolo della pesca abbondantissima; e della guarigione istantanea della malata Suocera di Pietro l'Apostolo.

Predicava un giorno il Divino Maestro sulla spiaggia del lago di Genesaret. Le turbe del popolo facevano gran calca intorno a Lui. Avendo veduto due barche tirate sulla spiaggia, pregò i padroni della medesima di scostarle un poco dal lido. Erano quelle barche una di Simon Pietro, e l'altra di Giovanni, ambedue suoi Apostoli e pescatori di professione. N'erano appunto usciti e lavavano le loro reti. Entrò Gesù nella barca di Pietro e, postosi a sedere, istruiva il popolo, che sulla spiaggia lo ascoltava in gran folla.

Terminato ch'Egli ebbe di parlare, disse a Pietro: conduci la barca in mezzo al lago, e getta le reti per pescare. Pietro rispose — Ah! Maestro, abbiamo travagliato tutta la notte senza aver potuto prendere neppure un pesce; tuttavia ubbidisco al vostro comando, e pieno di fiducia getterò nuovamente la rete — Pietro allora, insieme col suo fratello Andrea, lanciò la rete nel mezzo del lago, e, tiratala, fu la pesca tanto abbondante, che la rete incominciava a rompersi. Fecero pertanto cenno a Giovanni ed a Iacopo, che erano nell'altra navicella, affinchè venissero ad aiutarli; e questi vi accorsero tosto in fretta. Ambedue le barche furono cariche di pesce in modo che quasi erano per sommergersi. Pietro, a tal vista penetrato da profondo stupore, si prostrò ai piedi di Gesù esclamando — Signore, partite da me,

imperocchè io sono un peccatore — E Gesù gli disse: Non temere ; d' ora in poi tu sarai pescatore di uomini ; cioè, predicando, convertirai peccatori, e li guadagnerai al Paradiso — Ancora agli altri ch' erano rimasti egualmente attoniti del prodigio disse Gesù : seguitemi ; io voglio pnre di voi fare altrettanti pescatori di uomini — Respinsero di nuovo a terra le barche, abbandonarono le loro reti e tutto quello che avevano, e si restarono sempre con Gesù. Vedete quanto era amabile il Divino Maestro!

Indi andò Gesù nella Città di Cafarnao, ove abitavano Pietro ed Andrea; e Giovanni e Iacopo lo accompagnarono. Era appunto inferma la Suocera di Pietro per una febbre violenta. Pietro ne informò il Divino Maestro, pregandolo a risanarla. Detto fatto. Gesù si avvicinò alla malata, la prese amorevolmente per la mano, comandò alla febbre, ed essa nel momento disparve. La Suocera fu al caso di subito alzarsi, e servì con gran gioia Gesù ed i suoi Discepoli a mensa. Un tal prodigio ben tosto divulgossi per tutta la città, e sulla sera ognuno condnsse i suoi ammalati davanti alla casa di Pietro. Gesù imponeva a ciascuno le mani sul capo, e restavano tutti sanati, qualunque si fosse la malattia. Qual potere !

§ III.

Gesù risana un uomo gravemente infermo da trentotto anni.

Gesù era un giorno in Gerusalemme per assistere ad una Solennità religiosa. Trovandosi in qnella gran Capitale, cercava gl' infelici di ogni genere, e ne andava in traccia come l' amico degli uomini il più amoroso. Ad una porta della Città di Gerusalemme eravi una larga fontana salutare, le cni acque radunate in vasto bacino formavano una specie di laghetto. In certi tempi cominciava qnell'acqua come a bollire ; poichè vi discendeva un Angiolo, e la metteva in moto. Ora era esperienza fatta, che chi entrava nell' acqua, subito dopo un tal movimento, veniva risanato, qnalunque fosse la malattia da cui era afflitto. Il laghetto era circondato da un vasto edifizio che si chiamava *Betsaida*, cioè casa della misericordia. In questo edifizio eravi una gran moltitudine di ciechi, di zoppi, di tisici, e d' altri ammalati, i quali tntti aspettavano il movimento delle acque. Fra questi trovavasi ancora un uomo, che già da trentotto anni era infermo. Gesù il vide giacere. Egli sapeva bene che costui era malato da lungo tempo. A lui amorosamente rivolto, gli disse : tu pure vorresti ricuperare la sanità ? E l' ammalato rispose : Ah ! Signore, non

ho alcuno che mi aiuti a discendere nel bagno quando l' acqua è agitata. Allorchè io tento di scendervi, vi è già disceso un altro prima di me. Gesù allora disse: alzati, prendi il tuo letticciuolo, e cammina. Nel momento quell'uomo, sentendosi risanato, si alzò, prese il suo letticciuolo, e partì pieno di gioia e di gratitudine. Gesù però disparve, volendo evitare la folla del popolo che accorreva ad ammirare il miracolo.

Il malato guarito, attorniato da tanta gente non potè aver tempo di domandare chi era stato il suo benefattore. Il giorno, in cui Gesù aveva risanato quell'infermo, era Sabato. Vedendolo allora la gente venir così agile e sano col suo letticcinolo in ispalla, gli disse : oggi è giorno di Festa ; non è a te lecito far la fatica di portare il tuo letticciuolo. Ma egli rispose : Colui che mi risanò, mi disse: prendi il tuo stramazzo, e cammina. Allora gli fu domandato : chi è egli costui che ciò ti prescrisse? Il risanato però non lo seppe nominare. Poco dopo egli fu visto da Gesù nel Tempio, che gli disse : ecco che sei risanato; non peccar più in avvenire, affinchè non ti avvenga qualche cosa di peggio.

Questo infermo, siccome altri molti ancora che giacevano ammalati nel ricordato spedale, si era tirato addosso tutto il suo malore coi peccati della sua gioventù. Trentotto anni di guai e di miseria furono il tristo frutto de' suoi vizî. Deh ! abborrite sempre il vizio, affinchè voi pure non diventiate infelici, o fanciulli amatissimi !

§ IV.

Gesù resuscita alcuni morti, e questi tutti giovani: tanto Egli ama con predilezione la buona gioventù.

Sedeva un giorno Gesù nella casa di Matteo, che dal banco e dall' impiego di gabelliere avea chiamato ad essere suo Discepolo; quando gli fu presentato il Direttore di una Sinagoga, per nome Giairo. Aveva questi una figlia di soli anni dodici, la quale era malata a morte. Giairo si gettò subito ai piedi di Gesù, e gli fece questa caldissima preghiera — La mia figlia è vicina a morire : deh ! vieni tosto in mia casa, imponi ad essa le tue sante mani, che così guarirà — Gesù si alzò, e immediatamente lo seguì. I suoi Discepoli ed una quantità di popolo lo accompagnarono, e ben presto videsi attorniato e stretto dalla calca della gente. Trovavasi fra quella turba una donna da dodici anni infermiccia. Essa aveva già molto sofferto ; sotto la cura di molti medici, aveva consumato tutto il suo patrimonio senza aver mi-

gliorato di salute ; anzi la sua malattia era divenuta sempre più grave. Or questa donna si spinse innanzi fra il popolo e giunse accanto a Gesù. Allora con un dito ella toccò l' estremità della veste di Lui, e nel momento restò perfettamente guarita. La poveretta credeva di aver fatto questo segretamente ; ma come avrebbe potuto restare occulto un miracolo al Salvatore? In fatti Gesù, avendo conosciuto le ottime disposizioni d' animo di questa donna infermiccia, l' avea risanata. Voltatosi pertanto indietro, domandò chi lo avea toccato e disse : Chi toccò la mia veste ? Nessuno voleva esserne incolpato. Pietro e gli altri discepoli risposero : Maestro, voi stesso vedete, come il popolo intorno alla vostra Divina Persona si affolla e vi preme, e poi domandate chi vi tocca ? I Discepoli, nulla sapendo del miracolo, credevano che Gesù parlasse di cosa materiale. E Gesù soggiunse : qualcuno mi ha certamente toccato ; poichè Io so ch' è da me uscita una virtù ; la quale ha risanata una persona malata. Ciò dicendo, guardò attorno per veder lei che avea ottenuta la grazia, la quale persona gli era ben nota.

Allora la Donna risanata, vedendo non esser possibile di celare cosa alcuna in tale incontro, si avvicinò, e si prostrò tutta tremante ai piedi di Lui. Ma l' amabil Gesù le fece coraggio, e tolse dal cuore di quella donna ogni pena. Essa fece la narrazione di quanto aveva eseguito, e di quello che era nel suo corpo avvenuto. Gesù la guardò amorevolmente e le disse — Sta di buon animo, o figlia ; la tua fede ti ha salvata. Vanne in pace, libera dalla tua malattia. Chi domanda con fede, tutto ottiene. Mentre Gesù parlava ancora, venne un servo di Giairo, che frettoloso penetrava nella calca, e gli disse : è inutile di dare incomodo al divino Maestro, poichè la tua figlia è già morta. A tal notizia il povero padre rimase attonito e quasi fuor di sè stesso. Gesù però lo consolò, dicendogli — Non temere, abbi fede, e la tua figlia sarà salva. —

Intanto Egli pervenne alla casa del capo della Sinagoga; non permise bensì che alcuno vi entrasse, fuori di Pietro, Giacomo, Giovanni, e Giairo padre della donzella. Nella casa tutto era inquietudine e confusione. Tutti piangevano e mandavano alti lamenti per la morte della fanciulla. I musici cogli usati strumenti eseguivano intorno alla defunta un mesto e lugubre concerto ; e le donne destinate a lodare e piangere la estinta cantavano pure le funebri cantilene. A Gesù piaceva il silenzio, ed odiava lo schiamazzo e lo strepito; perciò disse — Qual clamore è questo? Cessate di piangere e partite. La donzella non è morta: essa dorme, e nulla più — Chi l' udiva, lo derideva ; perchè tutti sape-

I. Demarchi dis.   Incise in Parma nello studio e sotto la direzione del Signor Cavaliere P. Toschi

Gesù risuscita la figlia di Giairo

A. Demarchi dis. — C. Dellarocca inc.

Risurrezione del figlio della Vedova

vano bene ch' era morta realmente. Ma Gesù comandò a quella gente venale di allontanarsi di là. Dopo che tutti furono partiti, entrò nella camera, ove giaceva il cadavere della donzella. Non permise di entrarvi, che ai genitori, ed ai tre nominati Discepoli.

Pallido, rigido, immobile e muto giacea colà il cadavere di quella fanciulla, che pochi giorni prima fioriva come nua rosa. Gesù si avvicinò al cadavere. Il padre oppresso da un muto dolore, la madre sparuta in volto, scarmigliata nel crine, e colle guance tumide per il pianto, stavano presenti. Il timore e la speranza combattevano in quei cuori passionati. I Discepoli ancora erano penetrati d' affannosa espettazione, e miravano ora Gesù, ora la morta donzella. Prese allora Gesù la mano alla morta, e disse placidamente, come volendola svegliare da un sonno profondo: Sorgi, o fanciulla. E sorse di fatti all' istante, e cominciò a parlare.

Gesù comandò subito che le si desse qualche cosa da refocillarsi, e proibì di palesare qnanto era ivi accaduto. Ma la fama di questo fatto prodigioso ampiamente si sparse per tutta la provincia.

Quando siete ai piè del Santissimo nelle nostre Chiese, adorate, o fanciulli, quel Gesù che resuscita i morti e che tanto vi ama.

Sentite ora un altro fatto, che, sebbene consimile al precedente, pure voglio narrarvi per provare anche meglio quanto Gesù amasse la vostra bella età, e come a favore di essa operasse i maggiori prodigi.

Andando Egli un giorno alla volta della Città di Naim, seguito dai suoi Discepoli e da molta altra gente, incontrò poco lungi dalla porta di Naim un convoglio funebre, che, nscito dalla Città, portava alla sepoltura il figlio nnico di una vedova. La madre infelice, atteggiata a dolore e desolata, accompagnava il cadavere del figlio. Gran folla di cittadini andava insieme con essa: prova certa, che il morto figlio era giovine di molte virtù.

Gesù vedendo quella madre afflittissima, mosso a pietà, disse alla medesima: non piangere. Quelli che portavano il morto si fermarono, avendo riconosciuto il Salvatore. Gesù toccò la bara, e disse al defunto: Giovane, sorgi. Immediatamente il morto si alzò a sedere sul feretro, e incominciò a parlare. Allora Gesù lo consegnò alla madre.

Imaginate la gioia di quella povera vedova, di quella Madre poco fa infelice! Tutti gli astanti furono colpiti da gran timore della Potenza Divina, e glorificarono Dio, che si era degnato di mandare il promesso Profeta per eccellenza, il Messia.

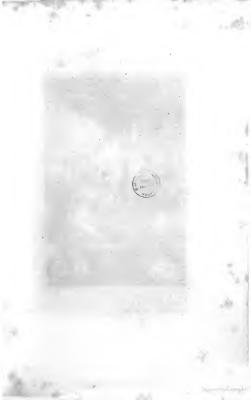
Nei suoi continui viaggi di predicazione, venendo Gesù spesso in Gerusalemme, prendeva alloggio in un piccolo paese vicino, detto *Betania*, in casa di due virtuose sorelle Marta e Maria. Avevano esse un fratello unico, chiamato Lazzaro. Queste tre anime si amavano scambievolmente con vera fraterna amicizia: perciò il Redentore vi andava volentieri, e n'era amico il più cordiale. Tanto è bella e preziosa la santa amicizia tra fratelli e sorelle!

Un giorno Lazzaro si ammalò. Le sorelle mandarono un espresso a Gesù, ch'era un po' lontano, per avvisarlo amichevolmente, che il suo diletto Lazzaro era infermo e in grave pericolo di morte. Avendo Gesù ricevuta questa nuova, disse: Questa infermità non è apportatrice di morte, ma contribuirà a sempre più far comparire la Gloria di Dio; affinchè il Divino suo Figlio sia meglio conosciuto ed ammirato. Il Salvatore non si affrettò a partire, ma rimase là dov'era per due altri giorni. Il terzo giorno disse Gesù a' suoi Discepoli — ritorniamo in Giudea. Lazzaro nostro amico è morto. Voglio perciò andarvi onde risuscitarlo — Vedete, miei cari, come Dio talvolta permette alcuni mali temporali per avere occasione di far del bene!

Giunto colà Gesù, intese che il cadavere di Lazzaro giaceva da quattro giorni nel sepolcro. Appena Marta intese che Gesù veniva, andogli frettolosa incontro, e, subito che lo vide, esclamò: O Signore, se Voi foste stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Ma so, che ancora adesso Dio vi accorderà tutto quello che gli chiederete.

Gesù rispose: Il tuo fratello risorgerà. E Marta replicò: Lo so bene ch'egli risorgerà nel giorno estremo, allorchè tutti i morti risorgeranno. Gesù allora soggiunse — Io sono la risurrezione e la vita; cioè, per mezzo mio, per i meriti della mia Redenzione, sarà concessa a tutti gli uomini la grazia della finale risurrezione, come la grazia della vita spirituale. Chi crede in me, continuò il Redentore, vivrà ancorchè morto; e chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu, Marta, questa massima di mia Religione? Sì, o Signore, gli rispose Marta: io credo che voi siete il Messia, il vero Figlio di Dio, il quale si è fatto Uomo per la nostra salute.

Dopo che Marta ebbe fatta questa bella professione di fede, tornò in casa, e disse sottovoce a Maria — È qui il Divino Maestro, e vuol parlarti — Si alzò tosto la sorella, e corse ov'era Gesù. Le persone, che consolavano Maria, la seguitarono. Maria gettossi ansiosamente ai piedi del Salvatore, e singhiozzando gli disse: Signore, se voi foste stato qui, mio fratello non sarebbe

La Risurrezione di Lazzaro.

morto. I Giudei, ch'erano usciti con Maria, tutti piangevano ad una scena sì commovente. Vedendo Gesù che tutti si struggevano in pianto, ne fu intimamente commosso e disse: Ove lo avete riposto? Gli risposero: Signore, venite e vedete. *Gesù allora pianse.*

Osservate quanto Egli lo amava! Con dolore ancor più vivo Gesù se ne venne al sepolcro. Era questo una grotta scavata nella viva pietra, e chiusa da una porta egualmente di pietra. Gesù ordinò di aprire il sepolcro. Allora Marta esclamò; Signore, il cadavere è ormai fracido e fetente. Gesù rispose: Non t'ho lo detto, che, se tu credi, vedrai la Gloria di Dio? Rimossa pertanto la pietra, Gesù, pregando, alzò gli occhi al Cielo; poscia gridò ad alta voce; Lazzaro, vieni fuora; e sull'istante uscì il Defunto.

Tanto Gesù effettuerà con tutti i nostri cadaveri, sebbene ridotti un pugno di fredda polvere da tanti secoli nei Sepolcri.

Amate sì, amate, o fanciulli, il nostro buon Gesù, che tanto ama non solo le anime nostre, ma ancora i nostri corpi. Serbateli a Lui casti e innocenti, e risorgerete più gloriosi.

§ V.

Strepitosa conversione istantanea della Maddalena peccatrice.

Vi narro questa consolante istoria della Maddalena, dopo i miracoli dei morti resuscitati dal benedetto Gesù, perchè sono fatti tra di loro in qualche modo somiglianti. Là si parla di un miracolo che resuscita il corpo, qui di un miracolo ancora più grande, della grazia che resuscita la vita spirituale dell'anima. Sì, credetelo a me, e lo capirete meglio a suo tempo: la conversione della Maddalena fu un miracolo stupendo che fece Gesù. Udite come questo avvenne.

Un Farisco, per nome Simeone, pregò Gesù di andare a pranzo da Lui. Accettò Egli l'invito, quantunque sapesse che Simone era un ipocrita, cioè fingesse di aver religione, mentre non ne avea menomamente. Venuta l'ora del pranzo, Gesù si pose a tavola. Eravi nella stessa città una ricca donna di cattiva opinione, perchè di costumi mondani. Essa avea veduto ed inteso predicare il Redentore in quel giorno; e, appena udite le sue parole, si convertì, e divenne tutt'altra da quella che prima era stata. Il di lei cuore fu penetrato da venerazione per Gesù, e questo amore le fece provare un reale dolore de' suoi peccati.

Appena ebbe inteso ch'Egli era in casa del Farisco, tosto

andò colà frettolosa. In tempo del pranzo essa entrò nella sala, ove erano appunto i commensali. Siccome non ardiva di sostenere gli sguardi del Redentore, perciò gittossi a' suoi piedi, e, senza poter pronunziare parola, proruppe in un torrente di lacrime, colle quali bagnò i piedi del Nazzareno, e gli asciugò coi capelli. Poi gli baciava e ribaciava le piante, che ungeva con un prezioso profumo, che seco aveva recato. In questo umile atteggiamento stavasi Maddalena dietro alle spalle dei convitati (poichè allora i ricchi sedevano a mensa adagiati sopra letti asiatici) esposta al disprezzo dei padroni e dei servi.

Il Fariseo, che aveva invitato Gesù, osservò quella insolita scena, e fra sè stesso così andava dicendo — Se Costui fosse Profeta, dovrebbe pur sapere qual donna sia quella che lo tocca — Di qui cominciò a concepire non vantaggiosa stima di Gesù. Il Salvatore però vedeva tutti gl' intimi pensieri di lui, e perciò gli disse : Ho qualche cosa da dirti. Simone rispose : Dite pure, Maestro. Gesù soggiunse: spiegatemi questa questione — Un creditore aveva due debitori ; l' uno gli dovea cinquanta denari, e l' altro cinquecento. Non potendo nè l' uno nè l' altro pagare, condonò il debito ad ambedue. Ora di questi due quale tu credi che più lo amerà ? — Simone rispose : penso che colui, al quale più donò. E Gesù soggiunse : hai giudicato benissimo. Il Fariseo non sapeva ancora che cosa Gesù volesse significare con questa similitudine. Il perchè rivolto il Salvatore alla Donna continuò a dire a Simone — Vedi tu questa donna ? Io entrai in tua casa, e tu non mi hai offerto neppure acqua per lavarmi i piedi : essa al contrario me li bagnò colle sue lagrime. Tu non mi salutasti con un bacio : essa da che entrò qua, non cessò di baciare i miei piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo : essa ha versato un prezioso profumo sopra i miei piedi. Laonde ti assicuro, che le sono rimessi molti peccati, perchè grande fu l' amor suo — Alla donna poi disse — ti sono rimessi i tuoi peccati. —

Gesù converte, Gesù perdona con divina clemenza. Chi non sarà commosso da tanto amore ?

§ VI.

Altro miracolo strepitoso, La Trasfigurazione di Gesù.

Gesù faceva i più stupendi miracoli per virtù propria, essendo il Figlio Unigenito di Dio fatto Uomo. All' oggetto di convincere di queste verità fondamentali i suoi Apostoli, chiamò un giorno segretamente tre di loro i più cari, ed a Lui più affezionati, e

La Trasfigurazione.

li condusse sopra un monte. Giunto colà si pose in orazione; durante la quale, si cambiò ad un tratto tutto il suo esteriore. Egli divenne lucido e risplendente; il suo volto brillava come il sole, e le sue vesti comparvero bianche in modo da equiparare la neve. Il suo corpo leggero a somiglianza di una nube volava in aria, e stava in alto sospeso. Ed ecco che comparvero due uomini di celeste chiarezza, e di grande maestà rivestiti. Erano questi Mosè ed Elia. Discorrevano con Gesù della sua partenza vicina dal mondo, ossia della morte ch'egli dovea soffrire in Gerusalemme. Un santo rispetto penetrò i tre Discepoli spettatori di questa scena di Paradiso. Tutto estatico disse Pietro a Gesù — Signore, oh come buona cosa è per noi lo star qui! Se volete, erigeremo su questo monte tre padiglioni (cioè case formate di legno e coperte di tende) uno servirà per Voi, uno per Mosè, ed uno per Elia — Pietro era rapito fuori dei sensi dalla vista di tanta gloria del suo amato Maestro, e perciò non sapeva che cosa si dicesse. Mentre Pietro sì fattamente parlava, comparve una nube che gittò un'ombra sopra di loro, e si udì dalla nube questa voce — Quegli che qui vedete rivestito di gloria è il mio Figlio diletto, in cui mi compiaccio; Egli è il vostro Maestro e Salvatore: ascoltatelo ed ubbiditelo. —

I Discepoli, atterriti a questo annunzio celeste, caddero colla faccia per terra in atto di profonda adorazione. Gesù, ritornato in terra nello stato suo consueto, si accostò ai discepoli, li toccò, li scosse, e disse — Alzatevi, e non abbiate timore — Aprirono essi gli occhi, e più non videro alcuno fuorchè Gesù nella ordinaria sua forma.

Nel discendere dal monte il Divino Maestro disse loro — Non manifestate a veruno questa visione prima che io sia resuscitato da morte — Ma i tre Apostoli non intesero il senso di queste parole — risorgere da morte — e perciò ne parlarono tra di loro.

Sopra questo monte Gesù fece vedere un lampo di quella Gloria, che a Lui si conviene come a Figlio di Dio. Seguiamo Gesù nella terra, affinchè possiamo aver la sorte di vederlo nella intera sua Gloria nei Cieli.

§ VII.

Gesù operò moltissimi altri miracoli e ne fece un numero quasi infinito.

Moltissimi altri sono i miracoli operati dal Redentore, e raccontati nei Santi Evangeli. Ora satollò quattro mila persone con

soli sette pani. Questo numeroso popolo aveva seguito Gesù nel deserto, ov' Egli predicava; e, avido di essere da Lui istruito, erasi dimenticato perfino di mangiare. Il Divino Maestro, affinchè molti non cadessero in deliquio per via, fece questo miracolo.

Guarì poi ciechi, lebbrosi, e storpi in grandissimo numero. Donò nel momento la favella e l' uso perfetto di parlare a molti che non avevano mai parlato, ed erano muti fino dall' infanzia. Che bel miracolo! miei fanciulli. Voi lo sapete bene. Quanta fatica non vi costa l'imparare a leggere, a scrivere, la vostra lingua, o quella di altra nazione? E Gesù in un batter d' occhio l'insegnava a quei muti infelici.

Operò ancora miracoli di un altro genere e di un potere maggiore. I Profeti del Nome di Dio avevano fatto risorgere i morti, ed avevano comandato alle leggi della natura, e queste avevano ubbidito. Ma nessuno di loro, che si sappia, aveva comandato al Demonio, agli Angioli ribelli che fanno la guerra a Dio ed agli uomini. Gesù era venuto espressamente per vincere il Demonio, e distruggere il suo regno.

Vi rammenterete, come il Demonio fece cadere Adamo ed Eva, come fece nascere la corruzione degli uomini prima del Diluvio, e dopo il Diluvio fece sorgere la Idolatria. Per mezzo della Idolatria il Demonio dominava sulla terra e regnava sugli uomini. Regnava per mezzo degli errori e de' vizî. L' uomo divenuto vizioso era servo del Demonio. Seguendo l' errore cadeva di male in peggio. L' uomo non aveva forze bastevoli per vincere interamente il Demonio, e spezzare il ferreo suo giogo. Quattromila e più anni erano decorsi da che l' uomo faceva sforzi impotenti per liberarsi dall' errore e dal vizio.

Il Salvatore pertanto, venendo a salvare gli uomini, venne a distruggere il regno del Demonio, a vincerlo, a incatenarlo. E in più modi lo vinse coll' insegnare le verità della Santa Religione, col dare all' uomo le forze per uscire dallo stato del peccato e di evitare i vizî. Gesù vinse ancora il Demonio coll' esercitare sopra gli Angioli reprobi un divino irresistibile potere. Questi ribelli Spiriti, o Demonî, erano giunti fino a tormentare l' anima ed il corpo di alcuni uomini, e d' alcune donne.

Ora, ai tempi in cui predicava il Redentore nella Giudea, per divina permissione, era grande il numero di queste infelici persone tormentate dai Demonî. Gesù li scacciò da questi infelici, rendendo loro la salute del corpo e dell' anima, ai medesimi perdonando i peccati.

Gesù dette per prova la più sensibile d' essere il vero Mes-

La Moltiplicazione de' Pani

V. Demarchi dis. — Dellarocca inc.

Gesù libera due indemoniati.

sia questo suo potere di comandare ai Demoni. Volle lasciare questo suo potere in mano degli Apostoli ; e gli Apostoli lo depositarono insieme con altre potestà ricevute da Gesù Cristo nella sua Chiesa. Perciò, miei cari fanciulli, fatevi coraggio. Un fanciullo innocente fa paura a cento Demoni.

CAP. VIII.

ALCUNE PRINCIPALI DOTTRINE INSEGNATE O SPIEGATE DA G. C. NEI TRE ANNI DELLA SUA PREDICAZIONE.

Vi rammenterete, come Dio per mezzo di Mosè aveva fatto predire al popolo eletto, che un giorno avrebbe mandato un Personaggio straordinario simile a Mosè, un gran Profeta, il quale avrebbe insegnato agli uomini celesti dottrine. Perciò Dio fece avvisare gli Ebrei di ascoltarlo con rispetto. Chi avrebbe ricevute le sue dottrine e le avesse messe in esecuzione, sarebbe stato felice. Coloro i quali non avessero riconosciuto il gran Profeta per Inviato di Dio, nè ascoltate, nè eseguite le sue dottrine, non sarebbero stati da Dio ricevuti per figli suoi. Questa profezia si verificò in Gesù Cristo. Egli fu il gran Profeta, il Messia, il quale insegnò le celesti dottrine, che noi pure dobbiamo imparare e mettere in pratica.

Gesù Cristo per tre anni predicò e dette la spiegazione delle sue dottrine, tanto coll' esempio, quanto colle parole. I miracoli sono meno importanti delle sue celesti dottrine. Alla dottrina servivano i miracoli. Perciò chi ha seno, fa ogni sforzo per imparar bene le dottrine del benedetto Gesù. Eccovele riunite con brevità. Studiatele, miei cari fanciulli, attentamente, come fecero quei fortunati giovinetti da Lui risuscitati, e tutti gli altri ch' ebbero la sorte di udirlo parlare.

§ I.

La Dottrina di Gesù insegnata da Lui stesso per mezzo di similitudini.

Entrato un giorno il Redentore in una barchetta nel lago di Genesaret istruì una gran moltitudine di popolo, che lo stava ascoltando sulla spiaggia. Soleva il Divino Maestro proporre le sue celesti dottrine in altrettante similitudini, o come diciamo *Parabole* — Un colono, così Gesù principiò, andò a seminare. Or mentre egli spargeva il suo grano, una parte del seme cadde lun-

go la strada, e questo fu calpestato. Vennero ancora gli uccelli e lo mangiarono. Un'altra parte del grano cadde in luoghi sassosi, ove non trovò che poca terra : questo ben presto spuntò rigoglioso ; ma allorchè si fecero sentire i cocenti raggi del Sole, si disseccò appunto perchè non aveva messo profonde radici. Un'altra parte del seme cadde tra le spine. Queste crebbero insieme, e lo soffocarono a segno, che il grano già cresciuto non potè mettere la spiga e rendere frutto veruno. Ma un'altra parte del seme cadde in terreno eccellente. Questo nacque, crebbe, fruttificò, dove trenta, dove sessanta, dove il cento per uno. Il Divino Maestro spiegò questa similitudine.

Vedete, disse Egli : il *seme* significa la *parola* di Dio, le *celesti dottrine*. La *strada*, sopra della quale cadde il seme, significa coloro, che ascoltano bensì la parola di Dio, ma senza *attenzione* e senza *intenderla*. Che accade ? Il Demonio, maligno inimico degli uomini, indicato dagli uccelli, sopravviene, e porta via ciò ch'è stato seminato nel cuore di chi ascoltò la divina parola, affinchè non credano nè si salvino.

Per la sementa caduta in mezzo alle *pietre* s'intendono quelli che ascoltano la divina parola e la ricevono con piacere, ma non le lasciano prendere radice nell'animo loro. Questi sono incostanti e credono solo per qualche tempo ; ma se viene una tribolazione su di loro, oppure una persecuzione li colpisce a cagione della loro religione, si lasciano sedurre e cadono ben presto nel tempo di questa prova. Il seme che cade tra le *spine* indica coloro, i quali ascoltano e ritengono la divina parola; ma queste persone lasciano al tempo stesso crescere nel loro cuore *passioncelle* e *sollecitudini* temporali superflue, come gl' ingannevoli desideri di ricchezze, e di altri terreni piaceri che soffocano la divina parola, e fanno che non porti alcun frutto. Quelli finalmente, nei quali il seme trova un *buon terreno* sono coloro che *ascoltano* e *intendono* la parola di Dio ; che colle migliori disposizioni di animo e di cuore *l' accolgono* e la *custodiscono*. Essi sono quelli che con perseveranza le fanno render frutto, chi di trenta, altri di sessanta, e alcuni ancora di cento per uno.

In un'altra similitudine rappresentò Gesù tutta la storia del suo Regno divino sulla terra. Con questa frase di suo Regno dei Cieli voleva intendere la sua Religione tutta quanta, cioè la Chiesa. Egli disse : Il Regno dei Cieli è simile a quell'uomo che avea seminato del buon grano nel suo campo. Mentre i suoi servi dormivano, venne il suo nemico, e seminò il loglio in mezzo al buon grano ; e, ciò fatto, nascostamente se ne andò. Quando il grano fu cresciuto ed ebbe messo la spiga, allora comparve ancora il lo-

I. Demarchi dis. A. Viviani inc.

Gesù passeggia sopra il Mare

glio. I servi andarono dal Padrone e gli dissero: Signore, non avete voi seminato il buon grano nel vostro campo? Come mai v' è nata la zizzania, cioè il loglio ed altre erbe cattive? Il padrone rispose: questa è opera di qualche mio nemico. I servi soggiunsero: volete voi che andiamo a sradicarla? No, disse Egli; perchè colla zizzania potreste sradicare ancora il buon grano. Lasciate che cresca l' uno e l' altro fino alla raccolta. Allorchè sarà il tempo di segare la messe, dirò ai mietitori: raccogliete prima il loglio, e legatelo in fascetti per bruciarlo: il buon grano poi lo farò riporre nel mio granaio. Gesù Cristo spiegò anche questa similitudine. Il seminatore, disse, che sparge il buon seme, il buon grano, sono Io. Il campo è questo Mondo. Il buon seme sono gli eletti, gli uomini destinati a godere del Paradiso. Il loglio sono i figli della malizia, gli uomini cattivi, che non osservano la Legge e si dannano. Il nemico è il Demonio. La messe è la fine del Mondo. Ora in quel modo che si raccoglie e si getta nel fuoco il loglio, così succederà ancora alla fine del Mondo. Dio manderà i suoi Angioli, i quali raduneranno tutti quelli del Regno suo che dettero scandalo o fecero il male, e saranno gettati nella fornace di fuoco ch' è l' Inferno. I giusti al contrario saranno ammessi in Cielo nel Regno di Dio, ove risplenderanno al pari del Sole. Chi ha orecchio da intendere, intenda, e racchiuda queste verità nel suo cuore, e uniformi ad esse la sua condotta.

§ II.

Altre varie Similitudini contenenti le dottrine di Gesù Cristo.

Il Regno dei Cieli, continuò Esso, è simile ad un granello di *senapa*, che alcuno prende e semina nel suo campo. Questo granello di senapa è uno dei più piccoli semi; pur nondimeno, appena seminato, cresce, si fa alto, e diventa come un albero a segno che gli uccelli vi si riposano, e vi formano il nido. Ciò ch'è piccolo nel suo principio, diventa di smisurata grandezza nelle conseguenze. Siate fedeli nel poco.

Il granello di senapa significa la Grazia di Gesù Cristo. Chi corrisponde fedelmente alle prime grazie cresce sempre in virtù.

Il Regno dei Cieli, disse un' altra volta Gesù, è simile al *lievito*, che una madre di famiglia mescola con tre misure di farina in modo che così viene tutta fermentata. La similitudine insegna la seguente verità: È necessario che tutta la nostra mente ed il nostro cuore siano penetrati dei celesti sentimenti di Gesù in gui-

sa tale, che ogni nostra parola ed azione abbia in sè qualche cosa di celeste.

Il Regno dei Cieli, disse inoltre Gesù, è simile ad un *tesoro* che giace nascosto in un campo. Come pure il Regno de' Cieli è simile ad una *perla* molto *grossa*, che alcuno compra a costo di quanto possiede.

Niuna fatica o sacrifizio ci sembri troppo gravoso per acquistare la santità e felicità eterna. Tanto c'insegnano queste due similitudini.

Si conosce ogni albero da'suoi frutti. Qualunque albero che non produce buone frutta, è tagliato e messo nel fuoco. Parole divote e buoni proponimenti senza opere buone non bastano. Come noi pure non ci contentiamo di un albero ch' è bensì coperto di foglie e di fiori, ma non fa mai frutti.

In altra occasione, invitando i peccatori a convertirsi, insegnava Gesù queste tenere similitudini. Chi di voi possedesse *cento pecore*, se ne smarrisse una sola, che farebbe egli mai? Non lascerebbe forse le novanta nove a pascere nei prati, e anderebbe tosto in cerca della pecorella perduta, e non cesserebbe di cercarla fino a che non l' avesse ritrovata? E allorchè l' ha ritrovata, la prende allegro sulle spalle, e la porta a casa. Chiama poi i suoi amici e vicini e dice loro: rallegratevi meco, poichè ho ritrovato la mia pecora ch' era smarrita. Nella stessa maniera cerca Gesù i peccatori. Gli Angioli si rallegrano e fanno festa in Cielo per un' anima che si emenda e fa penitenza.

Passando ad altra similitudine, continuava a dire il Salvatore: Qual è quel padre di cuore sì duro, che dia un sasso ad un suo figlio che gli domanda del pane? oppure dia al figlio un serpente, quando lo prega per avere un pesce? E se questo figlio chiede al padre un uovo, il padre gli darà forse uno scorpione? Ora se gli uomini, che pure sono pieni di debolezze e spesso cattivi, sanno dare graditi doni ai loro figli; quanto più il Padre vostro celeste darà lo spirito buono a coloro che glielo domandano?

§ III.

Detti memorabili di Gesù da Lui pronunziati e spiegati in diversi incontri.

Avvicinatosi un giorno a Gesù un Dottore della Legge, gli domandò: Maestro, qual è il più grande *Comandamento della Legge*, e il primo fra tutti? Gesù rispose: Amerai il Signore Dio

tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze. Questo è il massimo e primo Comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non vi sono precetti maggiori di questi due. In questi due Comandamenti sta racchiusa tutta la Legge e tutti gl' insegnamenti morali dei Profeti.

Miei fanciulli, questo è uno dei più importanti Detti che siano usciti dalla bocca di Gesù.

Stando un' altra volta il Salvatore in mezzo a molta gente povera ed afflitta, o per qualche malattia infelice, alle quali persone tutte Gesù aveva in un modo o nell' altro soccorso, disse le seguenti parole, che sono più pregevoli delle gemme o dell' oro « Tutte le cose sono state a me date dal celeste mio Padre. Venite a me voi tutti che siete afflitti, aggravati, oppressi, infelici; ed Io vi solleverò. Prendete sopra di voi il mio giogo, cioè la mia Legge, la mia Religione. Imparate da me che sono *mansueto ed umile di cuore*, o troverete pace e consolazione o quiete per tutte l' anime vostre. Poichè *soave è il mio giogo, e leggiero il peso della mia Religione* ».

Venne un' altra volta da Gesù un uomo, dicendo: Signore, io vi seguirò; ma permettete, che prima io vada a dire addio a quei di mia casa. Gesù ben vedendo, che quella persona non era risoluta a seguirlo con viva fede e con fermezza, e che i suoi parenti l' avrebbero stornata da questa risoluzione, disselo: Colui il quale, dopo aver messa la mano all' aratro, volge indietro lo sguardo, non è atto pel Regno de' Cieli.

Così un Dottore della Legge si presentò un giorno a Gesù e gli disse: Maestro, io vi seguirò dovunque siate per andare. Questo Dottore credeva, che il Salvatore avrebbe fondato tra poco un Regno terreno, e lo avrebbe molto arricchito. Vedendo Gesù l' interno del suo animo rispose opportunamente ai di Lui pensieri: Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli i loro nidi; ma Io, quantunque sia il Re, il Messia, non ho nè casa, nè tetto, nè un letticciuolo ove potervi posare il capo. Ed era realmente così: tanta era l' umiltà e la miseria, in cui per elezione visse il Redentore nei tre anni, ne' quali predicò la sua Religione.

Come potete facilmente immaginare, quella persona, che cercava solo denaro e non la virtù, intesa questa risposta. Gli fece una profonda riverenza, e andò cercando altrove fortuna.

Questo insegnamento vuol dire, che non bisogna cercare la Religione per fare ricchezze. La Religione vera di Gesù Cristo insegna a non amare avidamente le ricchezze, ed a farne buon uso.

Insegna di più un' altra gran verità : Mai il Cristiano deve commettere il minimo peccato per mira di guadagno, o per fare fortuna nel mondo.

Gesù, essendo nel Tempio, stava osservando coloro che offrivano denari a Dio, e li gettavano nella cassetta delle elemosine. Molti uomini ricchi vi gettavano grosse somme. Una povera vedova però offrì due sole monete, che calcolate insieme non formerebbero due centesimi della nostra moneta. In questa occasione Gesù chiamò i suoi discepoli e disse loro — Vi assicuro, che questa povera donna ha dato più di tutti gli altri che gettarono grosse somme nella cassetta. Imperocchè tutti gli altri offrirono a Dio una porzione di quello che sopravanza ai loro comodi ; la vedova, poveretta, ha dato quanto aveva, e per conseguenza un di più. —

Gesù ha riguardo al cuore.

Taluno domandò al Salvatore : non è vero, Maestro, che pochi sono quelli che si salvano ? Gesù rispose a chi lo interrogava ed alle persone che lo ascoltavano — Sforzatevi ad entrare per la porta stretta del Paradiso ; poichè io vi dico che molti cercheranno d' entrare in Cielo e non potranno — E sapete, miei cari fanciulli, perchè non potranno ? Perchè non furono *umili*, non fecero bene *orazione*, non frequentarono bene i *Santi Sacramenti* in gioventù.

Una volta accostatosi Pietro a Gesù gli domandò : Maestro, fino a qual numero di volte devo io perdonare al mio fratello, allorchè mi offende ? Forse fino a sette volte ? Pietro credeva che fino a sette volte fosse abbastanza. Ma Gesù gli rispose : Non ti dico fino a sette volte ; ma tu devi perdonare, se bisogna, anche fino a settanta volte sette ; vale a dire ogni volta e sempre che avesse ricevuto delle offese. Bisogna perdonar tutto e sempre. Questa è la volontà di Dio, e la Massima di Gesù Cristo.

§ IV.

Il Figlio Prodigo.

Gesù insegnò di nuovo per mezzo di spiritose similitudini o parabole. Questa del figlio prodigo è una di quelle più belle e commoventi.

Una persona molto ricca aveva due figli : così cominciò a dire Gesù. Un giorno il minore di essi va dal padre e arditamente gli dice : Padre, datemi la porzione di eredità che mi tocca. Il buon Padre divise il patrimonio tra i due figli e dette la sua

Ritorno del Figliuol Prodigo

parte al minore. Pochi giorni dopo, questi se ne partì, e andò a viaggiare in lontani paesi. Ivi giunto, spese moltissimo, e, menando una vita viziosa, consumò il patrimonio, che dal Padre aveva ricevuto. Ora, avendo egli dilapidato tutto, sopraggiunse in quel paese una fiera carestia. Egli pure si trovò ben presto senza avere di che sfamarsi. Caduto in estremo bisogno si presentò ad un cittadino ricco di quel luogo, e gli offrì i suoi sergivi. Questi lo mandò in uno de' suoi poderi a guardiano dei porci. Era sì grande la fame da lui sofferta giornalmente, che desiderava il meschino di potersi cibare delle ghiande che servivano di cibo ai porci stessi; ma non gli riusciva di averne. Caduto in questa miseria estrema, rientrò finalmente in sè stesso, e così disse fra sè: Quanti servi e garzoni in casa di mio Padre abbondano di pane; ed io, suo figlio, muoio qui per la fame! Mi alzerò, ritornerò dal mio buon Padre, e gli dirò: Padre, ho peccato contro del Cielo e contro di voi. Non sono oramai più degno di essere chiamato vostro figlio. Pur nondimeno ricevetemi come uno dei vostri servitori. Detto ciò, si mise tosto in cammino, e prese la via per tornare alla casa paterna. Giunto vicino, il buon Padre lo riconobbe da lontano, lo vide venire, e sentì per lui la più viva compassione. Gli corse incontro, gli gettò le braccia al collo, lo baciò. Allora il figlio, umiliato, confuso, così prese a parlare: Padre, io ho peccato contro del Cielo e contro di voi: più non merito d' esser chiamato vostro figlio. Il Padre intenerito, non permettendo che proseguisse, ordinò ai servi: recate qui tosto la più bella veste e mettetegliela indosso; ponetegli in dito l' anello, ed ai piedi i calzari. Prendete un grasso vitello ed uccidetelo. Si mangi, si banchetti allegramente; perchè questo mio figlio era per me come fosse stato morto, ed ora vive di nuovo; si era perduto, e l' ho ritrovato.

Qual paterna bontà! Sapete, miei cari, chi è questo Padre tanto amoroso? Esso è Dio, è Gesù Cristo medesimo; Il figlio prodigo è il peccatore, che di cuore veramente si pente e ritorna al Signore.

Il figlio maggiore era appunto in campagna lontano da casa, quando arrivò il fratello minore. Ritornato poco dopo, e avvicinatosi alla casa, sentì musica e canti. Chiamò un servo e gli domandò, che cosa di nuovo era in casa. Il Servo rispose: vostro fratello minore è tornato: il padre ha fatto ammazzare un grasso vitello, ed ora fa banchettare, perchè suo figlio è tornato sano e salvo. Questa nuova dispiacque molto al fratello maggiore, a segno che non voleva entrare in casa. Il padre, inteso ciò, discese, uscì fuori, e lo pregò coi modi i più amorevoli; ma il

figlio rispose : sono già tanti anni che io vi servo e vi ubbidisco, nè ho trasgredito mai alcun ordine vostro ; pur nondimeno non mi avete dato mai un capretto da poterlo godere co' miei amici. Ora ch' è venuto questo vostro figlio, il quale ha dissipata tutta la sua parte di eredità vivendo in dissolutezze, voi avete fatto ammazzare un grasso vitello, e fate tanta festa. Il Padre a ciò rispose : Figlio, non ti adirare. Tu sei sempre presso di me, e tutto quello che io possiedo è tuo. Tu sai quanto ti amo. Era però giusto di banchettare e di far festa ; giacchè tuo fratello, che credevamo morto, ancor vive : noi lo facevamo perduto, e si è ritrovato.

Non siate mai scortesi, miei fanciulli, verso del prossimo, come questo fratello primogenito ; ma benigni e compassionevoli siccome questo Padre. Anzi siatelo come il vostro Padre che è nei Cieli.

§ V.

Misericordia, e mancanza di misericordia ossia il Samaritano pietoso.

Gesù fece un giorno il seguente racconto — Un uomo, che da Gerusalemme viaggiava alla volta di Gerico, si abbattè negli assassini. Questi lo spogliarono, lo ferirono, e lo lasciarono semivivo sulla strada. Giunse colà una persona che faceva professione di pietà, lo vide giacere, e passò oltre senza prendersi cura veruna di quell'infelice. Passò per lo stesso luogo ancora un Levita : lo guardò, e proseguì il suo cammino. Un Samaritano però, veggendolo, ne sentì compassione. Avvicinatosi a lui, versò vino ed olio sulle ferite del misero viandante, lo fece ritornare ai sensi, e gli fasciò le ferite. Avendolo poi posto con molta cautela sopra il suo giumento, lo condusse al più vicino albergo, e prese di esso tutta la cura. Nel giorno seguente dovendo egli continuare il suo viaggio, cavati di borsa due denari, li diede all' oste, dicendogli — Abbi cura di quest' uomo : al mio ritorno pagherò tutto quello che avrai speso di più — Questo è il vero amore del prossimo : aiutare il bisognoso, quando anche fosse una persona forestiera, ignota, di costumi e di religione diversa dalla vostra, il bisognoso è vostro fratello, è infelice, è figlio di Dio, e tanto basta per un Cristiano.

Un'altra volta il Divino Maestro fece il seguente racconto— Un Re fece i conti coi suoi debitori e con i suoi servi. Tra i servi ne trovò uno che gli era debitore di grossa somma di danaro, di molte migliaia. Il debitore, non avendo mezzi di pagare que-

La Misericordia

V. Demarchi dis. C. Dellarocca inc.

L'Epulone e Lazaro.

sto grosso debito, si gettò ai piedi del suo Padrone, e lo supplicava con dire: Abbi meco pazienza. Il Padrone, intenerito all'umile di lui preghiera, gli condonò generosamente l'intero debito. Questo istesso servo, appena partito dalla casa del Padrone, trovò per istrada un suo compagno di servizio, il qualo era suo debitore di una piccola somma di cento denari. Lo prese subito per la gola, dicendo: pagami quello che mi devi. Il conservo prostrato a'suoi piedi lo supplicava ad aver pazienza; ma quegli non volle ascoltarlo, e lo fece mettere in prigione fino a tanto, che non gli avesse restituiti tutti i cento denari. Il Padrone fu ben presto informato di questa durezza del servo da Lui tanto beneficato. Lo fece venire pertanto alla sua presenza e gli disse: Servo iniquo! Io ti ho condonato tutto il tuo grosso debito, appena mi hai pregato d'usarti pazienza; e non dovevi tu puro aver compassione verso il tuo compagno di servizio, che ti devo i cento denari? Il Re lo fece mettere immediatamente in carcere fino a tanto cho non avesse pagato tutto il suo grosso debito. Nella stessa guisa, soggiunse Gesù, farà il mio Padre celeste con tutti voi, se non perdonate di cuore al proprio fratello. —

§ VI.

Parabola dell'Epulone, ovvero il Povero ed il Ricco.

Vi era una volta un uomo ricco, il quale andava vestito di porpora, ed imbandiva ogni giorno sontuosi banchetti. Un povero, per nome Lazzaro, giaceva tutto coperto di piaghe alla porta del ricco. Egli sarebbe stato contento di sfamarsi cogli avanzi minimi che cadevano dalla tavola del ricco; ma nessuno glieli dava. I cani soltanto, quasi mostrando aver compassione di lui, avvicinandosi a Lazzaro, gli leccavano lo sue piaghe. Ora avvenno che il povero Lazzaro morì, e gli Angioli portarono l'anima sua nel seno di Abramo, che era il soggiorno de' giusti dopo la morte. Morì anche il ricco, e fu precipitato nell'Inferno, ch'è la carcere tormentosa dei Demoni. Soffrendo il ricco colaggiù acerbissime pene, alzò gli occhi e vide in gran distanza Abramo e Lazzaro nel di Lui seno. Esclamò allora ad alta voce e disse: Padre Abramo, abbi misericordia di me. Ah! spediscimi Lazzaro cho intinga la punta del suo dito nell'acqua per rinfrescare la mia lingua, poichè il tormento che qui soffro è terribilissimo. Ma Abramo rispose: Pensa, figlio mio, che tu hai già ricevuto il tuo bene in vita, e che Lazzaro al contrario fu in tribolazioue per tutti i giorni del viver suo. Ora perciò è felice, e tu, in pe-

na de' tuoi peccati, sei punito e tormentato. Sappi inoltre che tra me e te è un grande abisso che ci separa, e niuno può passare di qua a voi, nè dall'inferno può venire dove noi siamo. Il ricco allora soggiunse: ti prego almeno, o padre, di mandar Lazzaro alla casa del mio genitore. Io ho colà cinque fratelli : dica loro, in quali inauditi tormenti io mi trovo, affinchè essi pure non abbiano a venir presto a spasimare con me in questo carcere. Abramo gli disse : Essi hanno la Legge di Mosè, hanno i Libri dei Profeti ; ascoltino quelli. Allora soggiunse il ricco : Ah! Padre Abramo! Appunto questo è quello che i miei fratelli non fanno. Abramo conchiuse il discorso con dire : Se non ascoltano nè Mosè nè i Profeti, non crederanno neppure ad un morto resuscitato che loro apparisse.

È meglio essere in questo mondo il povero e paziente Lazzaro, che il malvagio ricco Epulone.

§ VII.

Le Vergini prudenti e le Vergini stolte.

Nel Regno dei Cieli, un giorno disse Gesù, andrà la faccenda, come andò colle dieci vergini che presero le loro lampade per andare incontro agli Sposi. Cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Le stolte presero seco le lampade, ma non portarono seco dell'olio. Le prudenti al contrario presero insieme con le lampade buona provvista di olio. Ora, tardando gli Sposi ad arrivare, tutte si addormentarono. Quando circa la mezza notte furono ad un tratto tutte svegliate da questo grido — Gli sposi arrivano; alzatevi, e andate loro incontro — Tosto allora le Vergini si alzarono tutte ed accesero le loro lampade. Ma le stolte, nelle cui lampade mancava l'olio, dissero alle prudenti, dateci un poco dell'olio vostro, poichè le nostre lampade si estinguono. Allora le prudenti risposero : no davvero ; ciò sarebbe lo stesso, che l'olio non bastasse nè alle une nè alle altre : andate piuttosto da chi ne vende, e compratelo. Ma intanto arrivarono gli Sposi. Quelle Vergini, ch'erano preparate, entrarono collo sposo alle nozze; e fu chiusa la porta. Le altre Vergini stolte, ch'erano andate in cerca dell'olio, tornarono un po' più tardi. Presentandosi esse alla casa degli Sposi, picchiarono alla porta, chiamarono per nome — Signore, Signore, apriteci di grazia — Ma lo Sposo loro rispose : in verità, io non vi conosco. Così le Vergini stolte perderono il tempo e la fatica, e non furono ammesse alle desiderate nozze. La moralità della parabola è questa : Che giovano le

lampade senza l'olio? cioè, che cosa giovano gli esterni esercizî di Religione, senza che siano accompagnati da virtuosi sentimenti? Per salvarsi non bastano i soli atti esterni ed i proponimenti fatti a fior di labbra: sono necessarie le opere, le virtù, e la perseveranza nelle virtù medesime.

§ VIII.

Diversi fatti istruttivi della vita di Gesù Cristo.

Una volta rientrando Gesù co' Suoi Discepoli in Cafarnao, gli esattori del tributo sacro, che pagavasi al Tempio, si presentarono a Pietro e gli dissero: come mai il Maestro vostro non paga il tributo? E Pietro rispose: sì; e, ciò detto, andò a riferire la domanda a Gesù. Il Salvatore per altro, cui ogni cosa era nota, lo prevenne colla seguente domanda: Che te ne pare, o Pietro? I Principi, da chi ricevono il tributo, dai propri figli o dagli estranei? Pietro rispose: dagli estranei. Soggiunse Gesù: Dunque i figli sono esenti da pagare il tributo. E voleva dire con ciò: essendo Io il Figlio Unigenito di Dio vado esente da pagare questo religioso tributo. Affinchè poi, continuò Egli, veruno prenda motivo di scandalo dal vedere che io non pago, va, disse a Pietro, e getta l'amo. Apri la bocca al primo pesce che prendi, e vi troverai una moneta d'argento che importa il doppio del tributo: prendila, e paga per me e per te. Pietro ubbidì e trovò nella bocca del pesce il danaro, e portollo subito agli esattori. Gesù era giusto in ogni cosa, e di buon grado eseguiva gli ordini delle autorità stabilite.

Ritornando Gesù a Gerusalemme spedì, prima di arrivare, in un borgo dei Samaritani alcuni Discepoli per trovarvi alloggio e preparare il necessario. Gli abitanti di quel borgo, ch'erano Samaritani e perciò nemici dei Giudei, non vollero dare alloggio a Gesù ed al suo seguito. Sentendo questa villanìa, i due Apostoli, Giovanni e Giacomo, dissero al loro divino Maestro: Signore, volete voi che chiamiamo il fuoco dal Cielo per distruggere quella gente malnata? Ma Gesù, invece di mostrar gradimento del loro zelo, gli sgridò con un serio rimprovero, arrivando a dire: Voi non sapete da qnale spirito debbono essere animati tutti coloro che seguono la mia dottrina? Io non sono venuto a privar di vita gli uomini, ma a dar loro la vera vita, la vita della Grazia, affinchè si salvino.

Lo zelo che cerca di nuocere altrui non viene da Dio certamente. Nei suoi apostolici viaggi a Gerusalemme venne una vol-

ta Gesù ad alloggiare in Betania. Due sorelle Maria e Marta, quelle, delle quali Egli risuscitò il fratello, lo ricevettero nella loro casa. Maria insieme con altre pie donne, assisa ai piè di Gesù, lo ascoltava con attenzione ed amore. A Marta all'opposto stava molto a cuore di poterlo trattare con convenienza. Tutta occupata della tavola, si presentò a Gesù e gli disse : Signore, vedete, come mia sorella mi ha lasciata sola a ordinare le faccende di casa, e se ne sta a sedere? Ditele un poco che non pensi soltanto a sè sola, ma che pensi ancora a me, e mi venga ad aiutare. Ma Gesù le rispose, e disse : Marta, Marta, tu ti affanni, tu ti occupi di molte cose : una sola cosa è necessaria. Maria ha scelta la miglior parte che non le sarà da veruno involata.

L' unica cosa, della quale qui parla Gesù, necessaria è quella d'udire attentamente e di mettere in pratica la Divina Parola.

§ IX.

Predica di Gesù sul Monte.

Ebbe il Redentore più volte occasione di parlare a moltissime persone riunite ad udirlo. In tali incontri soleva predicare salendo su qualche monticello. Il soggetto frequente de' suoi discorsi era quello sulla necessità di far penitenza, e sul modo di farla efficacemente. Così spesso parlava dei punti principali della Santa Legge, che Egli veniva a perfezionare. In tali discorsi riuniva precetti di vario genere, e si chiamano il discorso del monte. Esso forma una parte troppo essenziale delle dottrine morali dell' Evangelio, da doverne parlare almeno alcun poco. Divideremo questo bel Sermone nelle sue parti.

I. — Beatitudini, cioè quali sono le massime per vivere felicemente.

« Beati quelli che sono poveri di spirito, cioè coloro i quali stimano ed amano con sincero affetto la povertà. Il Regno de'Cieli è fatto per esso loro »

« Beati quelli che piangono, cioè gli afflitti, poichè saranno o presto o tardi consolati »

« Beati i mansueti, poichè possederanno la terra, cioè saranno amati da tutti »

« Beati quelli che hanno sete e fame della giustizia, cioè beati coloro che procureranno di farsi santi, poichè verranno satollati »

V. Demarchi dis. F. Caporali inc.

Marta e Maria.

« Beati i misericordiosi, poichè essi pure otterranno misericordia »

« Beati i pacifici, poichè saranno chiamati figli di Dio »

« Beati quelli che soffrono persecuzione per amore della giustizia, poichè il Regno dei Cieli è per loro »

« Beati quelli che hanno un cuor mondo, poichè giugneranno alla visione di Dio »

I fanciulli possiedono questa ultima beatitudine. Dipende da loro il sapersela conservare. Se conservano il cuore mondo, acquisteranno la vera felicità e beatitudine.

II. — Amore del Prossimo.

Gesù espose in questa occasione i Comandamenti di Dio, particolarmente quello dell' amore verso tutti gli uomini: Egli disse — Non credete già ch' Io sia venuto dal Cielo in Terra per abolire i dieci Comandamenti e la Legge ed i Profeti: no; che anzi sono venuto per dar compimento e perfezione alla Legge, alla Religione. Sì, siate pur certi: perirà il Cielo e la Terra, piuttosto che la minima parte della Legge venga tolta, o resti senz' adempimento. Io vi aggiungo, che non basta osservare la corteccia della Legge, la parte materiale ed esteriore, per entrare in Paradiso. Guardatevi dall' imitare i Farisei e coloro che si vantano d' essere i Dottori della Legge. Se mai avvenga che sii vicino a presentare la tua offerta sull' altare, e in quell' atto ti venga in mente che un tuo fratello ha qualche cosa contro di te; in tal caso lascia la tua offerta a piè dell' altare, e va prima a riconciliarti col tuo fratello; e, solo dopo esserti riconciliato col prossimo, ritorna ad offrire al Dio della pace i tuoi doni.

Riconciliati col tuo nemico più presto che puoi; altrimenti ne proverai pentimenti e guai senza frutto. Se alcuno ti offende, ti fa un torto; non ti vendicare, non rendere ingiuria per ingiuria, non entrare in contese: ma, se alcuno ti percuote la guancia destra, presentagli anche la sinistra. Se alcuno vuol contender teco a cagione della tua tunica, cedigli anche il mantello, piuttosto che litigare. Se alcuno vuol costringerti a far secolui il viaggio di un miglio, sii pronto a farlo ancora di due miglia.

Amate i vostri nemici: benedite quelli che vi maledicono: fate del bene a quelli che vi odiano, e pregate per i vostri offensori e persecutori. Così facendo, sarete veri figli del vostro Padre celeste, che fa nascere il Sole sopra i cattivi e sopra i buoni, e fa piovere sopra il capo dei giusti e sopra quello degl' ingiusti.

Se amate quelli soltanto che vi amano, qual merito ne avre-

te voi? Non fanno questo ancora i Pubblicani? E se voi siete amorosi solamente verso i vostri amici e parenti, che cosa di particolare avete voi fatto? Non fanno questo ancora i Gentili? Siate dunque perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste —

Gesù spiegò esattamente tutti gli altri dieci Comandamenti di Dio, ed insegnò lo spirito di perfezione, col quale devono osservarli i Cristiani. Secondo l'espresso precetto della sua Dottrina non basta non fornicare, cioè non solo è proibito qualunque atto contro la santa modestia; ma Gesù con egual rigore proibisce qualunque pensiero, qualunque sguardo, qualunque desiderio contrario a questa santa virtù. Non basta astenersi da rubare: Gesù comanda espressamente di donare a colui, che, essendo in grave bisogno, ci domanda soccorso. Gesù comanda di non voltare le spalle a chi vuole da noi qualche prestito. Non basta che ci asteniamo dal dire falsa testimonianza in giudizio, o pure dal deporre un falso giuramento; Gesù disse ancora: il vostro discorso sia « Si, si » « No, no. » Ogni parola ch'esce dalla bocca dev'essere la pura verità.

III. — Il Salvatore insegnò il vero modo di fare orazione, e la più eccellente preghiera: il Pater Noster.

Egualmente preziose e importantissime sono le dottrine insegnate da Gesù Cristo intorno al modo di fare orazione, e circa diversi altri esercizî di pietà.

Guardatevi, disse Egli, dal fare le vostre buone opere solo davanti agli occhi degli uomini per essere da loro stimati; poichè, operando in tal guisa, non avreste ricompensa veruna dal vostro Padre celeste.

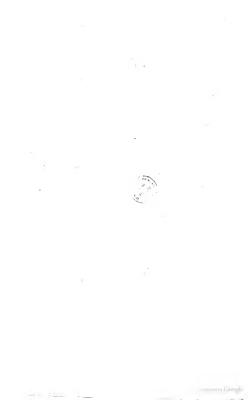
Se vuoi fare elemosina, non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra, affinchè la tua elemosina resti nascosta, ed il tuo Padre, che vede anche le cose occulte, ti ricompenserà pubblicamente.

Se vuoi digiunare, lava il tuo volto, non esser mesto come gl'Ipocriti, affinchè ninno sappia il tuo digiuno, meno il tuo Padre celeste, il quale te ne ricompenserà pubblicamente.

Quando farai la tua orazione, entra nella tua camera, e, chiusa la porta, prega in segreto il Padre tuo; ed Egli, che vede nel segreto, ti renderà la tua retribuzione pubblicamente.

Allorchè fate orazione, non usate molte parole, come i Gentili, i quali credono d'essere esauditi per la loro verbosità. Non imitate questi stolti. Vostro Padre sa, prima che glielo doman-

V. Demarchi dis. C. Bellarosa inc.

Il Fariseo ed il Pubblicano.

diate, quello di cui avete bisogno. Voi dovete pregare nella seguente maniera.

« Padre Nostro, che siete ne' Cieli, sia santificato il nome « vostro : venga il Regno vostro : sia fatta la vostra volontà co- « me in Cielo, così in Terra : Dateci oggi il nostro pane quoti- « diano : rimettete a noi i nostri debiti, come noi li condoniamo « ai nostri debitori : non c'inducete in tentazione, ma liberateci « dal male. Così sia ».

Se voi perdonerete agli uomini i loro falli, anche Dio vostro Padre vi perdonerà i vostri peccati. Se poi agirete diversamente, neppure Dio darà a voi il perdono.

IV. — *Avvisi contro l' avidità d' arricchire.*

Gesù parlò ancora più a lungo intorno all' avidità di accumulare beni terreni, ch' è un' altra gran piaga del cuore umano. Per guarirlo da questa peste insegnò le seguenti massime.

« Non siate tanto solleciti d'accumulare tesori materiali per la terra; ma piuttosto ammassate tesori pel Cielo, ove nè ruggine nè le tignuole li consumano, nè possono rubarveli i ladri; poichè, ov'è il vostro tesoro, ivi è pure il vostro cuore. Non è possibile che in un medesimo tempo possiate servire a Dio e all'idolo delle ricchezze.

Io vi dico : non siate tanto solleciti e premurosi pe' bisogni di vostra vita, pensando sempre, che cosa mangerete e beverete, e neppure vogliate occuparvi tanto del vestiario del vostro corpo. In tutti questi frivoli pensieri si perde la mente dei Gentili, e forma la cura infelice di loro vita. Voi non dovete essere così stolti. Voi sapete che il vostro Padre celeste conosce ad uno ad uno tutti i vostri bisogni. Lasciate a Lui la cura principale di provvedervi del necessario. Non è ella la vita dell'anima di maggior valore del cibo, ed il corpo di maggior pregio del vestito ? Considerate gli uccelli dell' aria : essi non seminano, nè mieto no, nè ripongono il frumento nei granai; eppure il vostro Padre celeste li alimenta. E non siete forse voi di maggior dignità o importanza, agli occhi di Dio, di tutti gli animali ?

Considerate i gigli del campo. Essi non lavorano nè filano: eppure vi dico, che neppur Salomone, in tutta la sua magnificenza, andò mai vestito con lavori sì delicati, come un giglio del campo.

Se dunque Dio veste sì bene i fiori campestri, che cosa non farà mai per voi che siete suoi figli ? Imparate, imparate, gente di poca fede !

Cercate prima di ogni altra cosa il Regno di Dio e la grazia sua; e tutti gli altri beni terreni vi saranno dati per giunta. Non siate troppo solleciti pel giorno di domani: lasciatene la cura a Dio: basta a ciascun giorno il proprio suo affanno. Pregate, e sarete esauditi: cercate, e troverete: picchiate, e vi sarà aperto ».

V. — Conclusione di tutto il Sermone del Monte.

A tutto quello che aveva insegnato fin qui, Gesù aggiunse le seguenti istruttive e consolanti Verità.

« In quella maniera, con quella misura con che avrete giudicati gli altri, sarete misurati e giudicati voi stessi. Perchè vedi tu la pagliuzza nell' occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che hai nel proprio tuo occhio? Tutto quello volete che gli uomini facciano a voi, voi pure fatelo ad esso loro. Questo è il compendio della pratica della Legge. A questa massima si riducono gl' insegnamenti dei Profeti.

Ingegnatevi di entrare per la porta stretta; poichè ampia è la porta, e larga la via che conduce alla perdizione; e molti sono quelli che per essa camminano. Angusta è la porta, e stretta è la via che conduce alla vita; e pochi sono quelli che la trovano. Guardatevi dai cattivi esempî, dai cattivi compagni, dai seduttori, i quali a voi s' avvicinano vestiti da pecore, cioè da persone oneste, religiose, ben educate; ma poi al di dentro sono lupi rapaci, cioè sono persone finte, maliziose, le quali cercano di rapirvi l'innocenza, e condurvi al precipizio del peccato e della irreligione. Non ognuno che dice a Dio: Signore, Signore, abbiate pietà di me, entrerà in Paradiso; ma quelli soltanto che fanno la volontà del celeste mio Padre. Agli altri io dirò nell'estremo giudizio: Andate lungi da me, tutti voi che commetteste l' iniquità »

A tale e tanto discorso restarono colpiti d'ammirazione tutti quelli che lo udirono. Non avevano giammai udito insegnare in tal guisa, nè così belle dottrine. Un rispettoso silenzio successe nel popolo, quando Gesù pose fine al suo parlare. Tutti furono penetrati da un sacro timore.

Tutto ciò, che il Divino Maestro insegnava alle Turbe, lo insegna oggi ancora a noi — Beato colui che vive a seconda di tali precetti. —

Dal saper mettere in pratica questa dottrina dipende la salvezza, la felicità di tutti gli uomini.

Non basta rispettare queste verità; non basta impararle e

Gesù dona la vista ad un Cieco nato.

ritenerle a memoria: è indispensabile di apprendere a poco a poco ad eseguirle colla pratica. Si eseguiscono col fare quanto queste verità insegnano.

I fanciulli che hanno ingegno e buon cuore, e che amano Gesù ed i loro Genitori, saranno i primi a mettere in pratica questi Precetti.

CAP. IX.

LE PIÙ MEMORABILI PROFEZIE FATTE DA GESÙ CRISTO.

Le Profezìe non sono meno prodigiose dei miracoli. Solo Dio sa, e può con certezza predire il futuro lontano ed oscuro, che appartiene alle azioni libere degli uomini. Prima della venuta del Redentore, Dio comunicò la cognizione di alcuni fatti futuri e il dono di profezìa a certe persone, dette perciò *Profeti*. Gesù Cristo era il gran Profeta promesso, simile a Mosè. Il Salvatore sapeva il futuro tutto quanto senza limitazione veruna. Lo sapeva per propria scienza, essendo Dio ed Uomo; cosicchè fece una serie quasi senza fine di Profezìe.

§ I.

Profezìe fatte dal Salvatore relative alla sua vita.

Egli prediceva sovente quanto era per accadergli. Predisse che sarebbe stato odiato e perseguitato; che un Discepolo lo avrebbe tradito; che Pietro lo avrebbe negato. Predisse la sua Crocifissione e la sua Risurrezione. Sovente quando operava un miracolo, prediceva quello che sarebbe successo. Manda il cieco nato a lavarsi nelle acque di Siloe, e gli predice che avrebbe ricuperata la vista. Predice al Regolo la guarigione del figlio; ed il fatto conferma la verità della predizione.

§ II.

Profezìe di Gesù Cristo relative ad alcune persone.

Gesù Cristo spesso nel discorrere colle persone rivelava gli occulti pensieri che queste avevano in cuore, e rispondeva secondo quelli, non secondo le parole. Predisse la risurrezione dell' amico Lazzaro. A Pietro predisse l' abbondante pescagione, e che avrebbe trovato il danaro in bocca al primo pesce da lui pe-

scato. Ai dieci lebbrosi predisse che sarebbero stati mondati, e mentre andavano ai Sacerdoti furono guariti di fatto.

§ III.

Profezie di Gesù Cristo relative alla sua Chiesa.

Predisse la conversione della Gentilità ; annunziò la diffusione della sua Religione ; disse, che i suoi seguaci sarebbero stati odiati e perseguitati. Ma nello stesso tempo fece la consolante profezìa, che tutte le forze dell' Inferno e del Mondo non sarebbero riuscite ad impedire la dilatazione della sua Chiesa. Annunziò i doni straordinari che avrebbe comunicati ai suoi seguaci, come la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli e sopra i primi Discepoli. Non tacque le vittorie ch' essi avrebbero riportate sopra i Tiranni e sopra i Ministri loro persecutori. Affinchè poi, miei cari fanciulli, acquistiate un' idea delle Profezìe del Salvatore, ne racconterò più estesamente due delle più strepitose, l' una sulla rovina di Gerusalemme, l' altra sopra il Giudizio universale di tutti gli uomini alla fine del Mondo.

§ IV.

Profezìa di Gesù Cristo sulla vicina rovina di Gerusalemme e del suo Tempio.

Nell' ultima settimana di sua vita mortale il Salvatore raddoppiò il suo impegno nell' istruire gli Apostoli e nel fare prodigi e profezìe. Sulla sera usciva da Gerusalemme e si recava a Betania. La mattina ritornava di buon' ora in Città e andava al Tempio. In uno di tali giorni, nell' avvicinarsi a Gerusalemme, al vedere quella Città pianse sopra di Lei, dicendo « Oh ! se tu avessi conosciuto quello che ti sovrasta ! Se tu lo conoscessi almeno in questo giorno che ti è ancora accordato per tua salvezza ! Ma adesso queste cose rimangono nascoste agli occhi tuoi. Non sai che verranno per te giorni di pianto ? I nemici tuoi ti stringeranno d' assedio cingendo le tue mura con le trinciere, e, incalzandoti da ogni parte, ti getteranno al suolo prostrata insieme con tutti i tuoi cittadini che racchiudi. I nemici tuoi non lasceranno degli edifizi delle tue mura pietra sopra pietra : e tanta distruzione piomberà sopra di te a cagione di non aver voluto conoscere il giorno in cui venne a visitarti ed a salvarti il tuo Dio, il tuo Re Messìa ».

La tua fede ti ha salvato

V. Demarchi dis. Rorde inc.

Gesù piange su Gerusalemme.

In altro giorno di detta settimana uscendo Gesù verso il tramontare del Sole dal Tempio, trovò i Discepoli fuori che consideravano la magnifica fabbrica di quel Tempio abbellito e ingrandito, come si è narrato, da Erode il grande, poco prima che nascesse il Salvatore. Di grazia osservate, disse uno di loro a Gesù, quali pietre, e quale vastità di Fabbricato!

Il Redentore, rivoltosi, disse « Vedete voi questo magnifico Edifizio? Vi assicuro che qui non resterà pietra sopra pietra ». Strano parve tal discorso ai Discepoli, ed avrebbero desiderato di avere su quell' argomento notizie maggiori. Avendolo quindi accompagnato al monte degli Olivi, Gesù si mise a sedere, e i Discepoli fecero lo stesso intorno a Lui. Da quell' altezza avevano appunto sotto gli occhi la Città ed il Tempio. Allora Pietro ed alcuni altri con lui fecero la seguente domanda: Maestro, diteci di grazia, quando accaderà quello che ci avete detto relativamente al Tempio? Forse alla fine del Mondo? Gesù dette questa seria e solenne risposta « Ov' è un corpo morto, ivi si radunano le aquile. Udirete parlare di guerra, di ribellioni. Qua e là si manifesteranno grandi terremoti. In vari luoghi vi sarà carestìa e peste, e segni orribili compariranno nell' aria. Ma tutto questo non è che il principio delle sciagure, che sono per cadere fra pochi anni sopra la ingrata Gerusalemme. Prima di tutto questo metteranno a voi, miei Discepoli, addosso le mani, ed a cagione di mia Religione sarete odiati e perseguitati. Tuttavia neppure un sol capello del vostro capo cadrà senza la volontà del vostro Padre celeste. Colla pazienza e colla perseveranza salverete le anime vostre.

Prendendo piede la empietà, vedrete diminuito e raffreddato l'Amore di Dio e del Prossimo. Nell'assedio di Gerusalemme la miseria sarà tanto grande, che non ve ne sarà stata mai una simile dal principio del Mondo fino a questo giorno. Badate bene di non essere ingannati e sedotti. Sorgeranno molti, fingendo di essere il Messìa, e portando il mio Nome. Faranno tali e tanti prodigi, in guisa che, se fosse possibile, verrebbero sedotti ancora gli stessi eletti. Allorchè vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, sappiate, che viene la sua distruzione. Allora chi è nella Giudea, fugga lontano nei paesi montuosi; chi è nella campagna non si curi di tornare in Città per prendervi le proprie vesti. Sappiate essere quei giorni i giorni-sacri ad una inesorabile Giustizia di Dio che spaventosamente punisce i delitti.

Molti periranno di spada, molti saranno condotti prigionieri fra tutti i popoli. Gerusalemme sarà distrutta, calpestata dagl' Idolatri, fino a tanto che siano compiti i momenti da Dio accordati ai trionfi della Gentilità.

§ V.

Profezie intorno all' estremo Giudizio universale.

Dopo che il divino Maestro ebbe predetto i futuri destini di Gerusalemme e dei Giudei, passò a predire un altro avvenimento più terribile assai. Egli disse « Passati que' giorni di tribulazione, e dopo che sarà stato annunziato il mio Vangelo per tutto il mondo, allora succederà il fine degli uomini e la totale consumazione di quanto vedesi sopra la Terra. Si oscurerà il Sole, non avrà più luce la Luna, usciranno dalla loro orbita le stelle, il Cielo sarà scosso da' suoi cardini. Tutti i popoli saranno assaliti da terrore mortale, e verranno meno per lo spavento. Comparirà allora nel Cielo il Segno del Figlio dell' Uomo, cioè la Santa Croce, segno di nostra salute. Tutte le generazioni leveranno un gran pianto, vedendo scendere sulle nubi il Figlio dell' Uomo, cioè il Redentore Gesù Cristo, rivestito di maestà e d' infinito potere.

Allora Dio spedirà i suoi Angioli, i quali col fragore delle trombe faranno uscire da' sepolcri tutto il genere umano, e riuniranno tutti gli uomini dai quattro punti della Terra. Il Cielo e la Terra cesseranno di esistere, ma le mie parole non cesseranno mai d' esser vere, nè loro mancherà mai il pieno avveramento. Bensì a veruno è noto il giorno e l' ora del finale Giudizio. Perciò siate vigilanti e fate orazione. Quando il Figlio dell' Uomo verrà nella sua Gloria a giudicare, allora sederà sopra un trono maestoso. Tutti i popoli della Terra saranno ragunati davanti a Lui, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il Pastore separa le pecorelle dai capretti. Egli collocherà i buoni alla sua destra, ed i cattivi alla sinistra. Il Re del Cielo e della Terra dirà a quelli che saranno alla destra : venite, o benedetti dal Padre mio, prendete possesso del Regno che è stato per voi preparato fino dal principio del mondo. Venite ; poichè io era famelico, e voi mi deste da mangiare ; io era assetato, e mi deste da bere ; era senza alloggio, e mi avete albergato; era ignudo, e mi avete vestito ; era infermo, e mi avete visitato ; era in carcere, e mi veniste a consolare.

E se i giusti allora gli domanderanno : Signore, quanto abbiamo noi fatto tutto questo ? Il Signore risponderà loro : ciò che voi faceste ad uno de' più piccoli dei miei fratelli fu come fatto a me stesso ; poichè Io ho messo i poveri e gl' infelici nei miei diritti, e rappresentano la mia Persona.

A quelli che saranno a sinistra all' opposto dirà: Andate lungi da me maledetti al fuoco eterno, che è stato preparato per i Demonî e per i loro seguaci » Così anderanno i peccatori all'eterno supplizio, ed i giusti poi alla eterna vita.

Quello che Gesù predisse sul monte degli Ulivi intorno all' esterminio di Gerusalemme fu tutto adempiuto letteralmente dopo 40 anni, come sentirete alla fine della Sacra Istoria. Ora quello che ancora Egli predisse relativamente alla fine del Mondo ed al Giudizio universale, succederà con egual certezza ed esattamente al suo tempo. Voglia Dio che allora voi tutti, miei cari fanciulli, abbiate luogo alla destra, e niuno di voi si trovi miseramente alla sinistra.

CAP. X.

STORIA MEMORANDA DEGLI ULTIMI SEI GIORNI DI VITA DEL SALVATORE.

Ogni momento di questi ultimi sei giorni di vita del Salvatore fu segnato da qualche fatto importantissimo pieno di sublime sapienza e di eterno amore. La morte è l' epilogo e l'eco della vita.

Preparatevi dunque al racconto della Storia la più memoranda che si conosca. Leggetela, ascoltatela col cuore e colla mente.

§ I.

Ingresso solenne di Gesù in Gerusalemme.

Sei giorni prima della sua morte, essendo Gesù in una mattina sulla strada che conduce a Gerusalemme vicino a Betfage, tutto ad un tratto si arrestò e disse a due de' suoi discepoli: andate in quel castello che sta dirimpetto: ivi subito troverete un'asina legata e con essa il suo polledro, che non è stato ancora mai cavalcato. Scioglietela, e qua conducetemi l' uno e l' altra. Dite al padrone dell' asina che Io ne ho bisogno, e che tosto li rimanderò.

I due Discepoli condussero a Gesù la giumenta ed il polledro. Uno di loro si cavò il mantello, e lo pose sopra il polledro. Gesù vi salì e sedette sopra il medesimo. Egli eseguì quest'azione per dare compimento ad una antica Profezìa, la quale annunziava, che un giorno il Re Messìa sarebbe entrato in Gerusalem-

me, come in trionfo d' umiltà, cavalcando il polledro d'una giumenta. Essendo Gesù venerato infinitamente dal popolo, molta gente si radunò intorno a Lui, e lo accompagnarono in questo suo ingresso in Gerusalemme. Una lieta gara si destò fra quella buona gente. Alcuni stendevano sulla strada davanti a Gesù i loro mantelli, sopra i quali Egli passava ; altri tagliavano rami dagli alberi palmiferi, e li portavano come segno d' allegrezza in mano, o li spargevano sulla strada.

Tutti quelli che precedevano o seguivano il cavalcante mansueto Gesù gridavano ad alta voce — *Osanna* — la qual voce significa — *salute, gloria, felicità* — Si cantava questa sacra esclamazione nel Tempio in certe sacre cerimonie della Solennità dei Tabernacoli. Tali cerimonie predicevano questa venuta del Messìa. Le Turbe pertanto gridavano intorno a Gesù — *Osanna, Osanna al Figlio di David : benedetto il Re Messìa, che viene a noi in nome del Signore.* —

Tutta Gerusalemme echeggiò di questi lieti *Osanna*. Potevano tutti da questa insolita scena venire in cognizione dell'aspettato Messìa, e riconoscere l' avveramento delle profezie ; ma Gerusalemme sepolta nei vizi e nella superbia, non conobbe il tempo della sua salute e la visita amorosa, che per l' ultima volta facevale il mansuetissimo Redentore. Che anzi tra quella moltitudine si trovarono alcuni Farisei, ai quali dispiacque la festiva accoglienza e l' onore che veniva fatto a Gesù. Ebbero perfino l' audacia di dirgli : Maestro, fate tacere i vostri discepoli. Ma Gesù loro rispose : Io vi dico, che, se questi tacessero, griderebbero le pietre ; e continuò il suo cammino senz' altro aggiungere. Da Gerusalemme uscirono molte persone, e unite col popolo andarono festosamente incontro al Redentore. Così entrò Egli in quella Capitale. Tutta la Città si mise in movimento, e tutti domandavano : Chi è costui ? Egli è Gesù, il gran Profeta, gridava in risposta il popolo.

Dacchè fu smontato, andò Gesù direttamente al Tempio. Vide con indignazione il profano clamore degli usurai e de' trafficanti, e li cacciò fuori dall' atrio del Tempio, como aveva fatto tre anni prima e come avete già inteso. Vennero allora portati a Gesù ammalati di ogni genere, ciechi, storpi, e tutti gli risanò.

Vedendo i fanciulli questi prodigi, si radunarono in gran numero intorno al Salvatore, e per gioia essi ancora, ragazzi e ragazze, gridavano : *Gloria al Figlio di David.* Questo coro innocente di giovinetti dispiacque ancor più ai nemici di Gesù : i quali, non potendo soffrire che fosse tanto acclamato nel Tem-

Demarchi dis. C. Dellarocca inc.

Ingresso solenne di Gesù in Gerusalemme

pio, adirati dissero al Redentore « Non odi tu quello che dicono costoro ? Fa una volta che tacciano » Il Signore dette loro questa risposta « Non avete voi letto mai quel Testo del Salmo che dice : Dalla bocca dei fanciulli e dei bambini lattanti ti sei preparata la propria lode ? » Queste parole profetizzavano appunto quanto allora accadeva al Messia. Fate attenzione, o fanciulli, a questo fatto d' Istoria di Gesù Cristo. Vedete come Dio accetta le lodi dei fanciulli ? Vedete come le gradisce ? Come se ne serve per mostrare che il cuore dell'uomo è fatto per la Religione? Cantate spesso i vostri sacri cantici con tutta la sincerità dell' anima vostra, e Dio vi benedirà senza meno.

§ II.

L' ultima Cena, ove fu istituito il massimo dei Sagramenti la Santissima Comunione, e il gran Sacrifizio dell'Altare.

Avvicinavasi sempre più il tempo della morte del Redentore. Egli lo sapeva, e più volte in questi ultimi giorni lo aveva predetto e ripetuto a' discepoli.

Era di già venuto il giorno che precedeva la vigilia di Pasqua, nella cui sera doveva esser mangiato l' Agnello pasquale. Mandò Gesù due discepoli, Pietro e Giovanni, in Gerusalemme a preparare la cena pasquale. Disse loro « Andate in Città, allorchè vi entrerete, vi si presenterà davanti un uomo che porterà un vaso d' acqua : seguitelo, e, dovunque esso entra, voi pure entrate, e dite al padrone di quella casa : dov' è il luogo, in cui il nostro Maestro mangerà la Pasqua co' suoi discepoli ? Egli vi mostrerà una gran sala con una mensa : ivi preparate l'occorrente » Tutto fu eseguito.

Verso sera andò colà Gesù coi discepoli. La sala era spaziosa ed illuminata. Nel mezzo vi era una mensa ben preparata con l' agnello arrostito e pane azzimo e vino. Gesù si pose a sedere e i dodici Apostoli intorno a Lui. Mirandoli tutti ad uno ad uno con amoroso sguardo e sorriso Egli disse — Figliuoli miei, desiderai ardentemente di mangiare con voi quest' Agnello pasquale prima di morire. Io non ne mangerò più con voi in avvenire, fino a che il tutto sarà adempiuto nel Regno di Dio — Prese quindi la tazza ripiena di vino, rese grazie al Signore, ne bevve, e poi ne diede in giro a bere a tutti i commensali, come era d' uso incominciare con questo amichevole saluto gli antichi conviti presso gli Ebrei, o presso ancora qualche altra nazione. In seguito mangiarono l' Agnello legale. Terminata la Cena legale,

mangiarono altri cibi usati nelle cene comnni. Ciò finito, Gesù si alzò, depose il mantello, e, cintosi di uno sciugatoio, versata l'acqua in nn catino, lavò i piedi a tutti gli Apostoli.

Eseguita la lavanda, si pose di nuovo a mensa e disse — Sapete qual ufficio io abbia usato verso di voi, e perchè? Voi mi chiamate Maestro e vostro Signore; ed avete ragione, poichè Io lo sono realmente. Se dunque Io, vostro Maestro, e vostro Signore, ho a voi lavato i piedi; voi ancora dovete lavarveli scambievolmente l'uno l'altro. —

Gesù volle con questo solenne esempio dimostrare ai suoi Discepoli l'ultimo servigio di amore: volle dare un esempio di umiltà: volle insegnare a ben disporsi a ricevere la Santa Eucaristia, che Esso era per istituire.

Con visibile dolore cominciò Gesù a parlare di nnovo, dicendo — Vi assicuro che nno di voi, il quale intinge meco il pane nel piatto, mi tradirà — e diede poi l'intinto pane a Giuda Iscariote. Questi lo prese, e quell'uomo indurito si ostinò sempre più a tradire ben presto il suo amoroso divino Maestro.

Il Consiglio religioso del Tempio, detto Sinedrio, gli avea promesso trenta sicli d'argento per quest'empia azione. Gesù tutto sapeva e vedeva. Per far conoscere ai discepoli ch'Egli moriva, perchè così voleva, esclamò — ora verrà glorificato il Figlio dell'Uomo e Iddio per mezzo di Lui — Dopo queste parole, essendo profondamente commosso, stette alquanto in silenzio. Prese quindi il pane, ch'era ancor sulla mensa, alzò in atto di ringraziamento gli occhi al cielo, lo benedì, e, spezzatolo, diello ai discepoli dicendo — Prendete, mangiate; *questo è il mio Corpo*, il quale sarà dato in sacrifizio per la salute vostra e di tutti gli uomini: voi pure fate questo mistero di fede in memoria di me. —

Prese inoltre il calice pieno di vino, di nuovo rendette grazio all'Eterno suo Padre, lo benedì, e lo porse ai discepoli dicendo — prendetene e beetene tutti; imperciocchè *questo è il mio Sangue*, il Sangue della nuova alleanza, che sarà sparso per molti in remissione dei peccati. —

I discepoli non poterono fare a meno di ammirare nna invenzione così prodigiosa, e di rallegrarsi d'un amore così sviscerato. Sentimenti eguali devono nascere nel cnore ancora di tutti i Cristiani.

A suo tempo vi sarà spiegato il sublime e meraviglioso di questa eucaristica cena. Intanto sappiate, che in essa il Redentore istituì il Sacrifizio dell'Altare, la Santa Messa, ch'è l'azione più augusta della nostra Religione. Ivi Gesù Cristo scende glo-

Lavanda de' piedi

Cospirazione de' Farisei contro di Gesù.

Contratto del corpo di Gesù.

Istituzione della Sacrosanta Eucaristia

rioso dal Cielo, e si offre misteriosamento, ma in realtà, di nuovo in sacrifizio a Dio per noi. Per mezzo della Santa Messa si adora sommamente Dio, si ottiene perdono, e si ricevono mille grazie e favori. Gli Angioli assistono tremanti intorno all'Altare.

Imitate, miei cari, questi celesti spiriti, co' quali avete tanta somiglianza. I fancinlli, le bambine, che assistono alla Santa Messa con gran divozione, sembrano veri Angioletti, e tutti gli ammirano. La sola vista di questi divoti fanciulli ne invita alla divozione. Nell' istituzione del Sacrifizio della Santa Messa vi fu insieme racchiusa ancora l' istituzione del Santissimo Sagramento dell' Eucaristia e Comunione.

Intorno a questo gran Sagramento fatevi bene istruire, e imparerete cose le più belle e meravigliose, le più onorevoli e consolanti per gli uomini.

§ III.

Ultimi amorosi ricordi da Gesù dati agli Apostoli nel congedarsi da Loro.

Dopo di ciò disse Gesù con tenerezza maggiore del solito « Miei cari figli; per poco tempo ancora Io sono con voi. Io parto da questa Terra, e voi non potete meco venire » Pietro che era il discepolo più ardente d' affezione verso il divino Maestro, subito rispose : e perchè no ? Se sarà necessario, io sono pronto a dare per Voi la mia vita, a morire con Voi. E Gesù gli rispose « In verità ti devo dire, che il gallo non canterà in questa notte la seconda volta, che tu mi avrai per ben tre volte negato: voi tutti mi abbandonerete ».

Mesti ed afflitti gli Apostoli, si rimiravano in silenzio. Il divino Maestro ruppe questo silenzio riprendendo il discorso. « Non vi scoraggite; se confidate in Dio, confidate ancora in me. Nella casa di mio Padre vi sono molte abitazioni, molti posti diversi : Io vado adesso colà, e ve ne preparerò uno. Non vi abbandonate ad eccessiva tristezza. Io vado a torno : Io vado ora colà a prepararvi un posto. Verrò poscia di nuovo, e vi prenderò meco, affinchè siate voi pure ove sono Io. Io sono la via, la verità, e la vita ; cioè, Io insegno la via per andare in Cielo, le verità necessarie per salvarsi ; Io colla mia Redenzione comunico la nuova vita della grazia e del perdono agli uomini. Qualunque cosa che voi domandiate in mio nome, cioè pe'meriti di Gesù Cristo, al mio celeste Padre, vi sarà data. Pregherò il Padre ; ed Egli vi manderà lo Spirito Santo quale avvocato e consolato-

re. Questi resterà con voi e v'insegnerà ogni cosa. Io qui non vi lascio a guisa di orfani. Se mi amate osservate i miei comandamenti. Chi ama Me, sarà amato da mio Padre e da Me. Alla persona che veramente mi ama mi darò a conoscere più intimamente; anzi scenderò dentro di lei, ed abiterò dentro il suo cuore. Per ora non posso dirvi di più, nè trattenermi più a lungo con voi. Si avvicina l'ora della potestà delle Tenebre e del Mondo, sebbene esso non abbia da cercar nulla di suo in Me. Ma tutto ciò deve accadere, perchè il Mondo conosca che Io amo mio Padre, e che opero secondo il suo comando. Alzatevi, e partiamo di qui poichè devesi andare altrove.

Gesù alzossi, e dopo aver cantati gl'inni di ringraziamento, come era costume dopo il convito, andò verso il monte degli Ulivi.

In mesto silenzio i Discepoli lo accompagnarono. Usciti dalla porta della Città, Gesù ripigliò la istruzione e gli ultimi avvisi. « Io, disse Egli, sono la vite; voi siete i tralci. Mio Padre è il coltivatore della vigna. *Senza di me non potete far nulla.* Chi vive unito a me in grazia di Dio e nella pura fede, è quegli in cui Io mi trovo: questi porta gran frutto. Chi al contrario non vive unito a me, dissecca come un tralcio reciso, cioè non ha forze nè virtù di fare opere buone e meritorie pel Paradiso. Quello che da voi pretendo ed esigo si è, *che vi amiate l'un l'altro, come Io ho amato voi.* Se il mondo vi odia, pensate, che ha odiato prima Me. Ma fatevi coraggio, abbiate fiducia in Me. Rammentatevi che Io ho vinto il Mondo ».

Gesù si trattenne di poi in mezzo a'suoi Discepoli fra il profondo silenzio della notte, camminando lungo il torrente Cedron vicino al monte degli Ulivi. Ivi alzò gli occhi al Cielo, e fece questa memoranda preghiera « Padre, l'ora è giunta. Ho compiuto l'opera che mi avete affidata. Adesso glorificate Me, come Io ho glorificato Voi sulla Terra. Or questa precisamente è la vita eterna, che conoscano Voi, che siete il solo vero Dio, ed il vostro Messia Mediatore, cioè Gesù Cristo, il quale Voi avete mandato. Io vi ho fatto conoscere agli uomini, ed ora essi conoscono Voi e Me. Padre, Padre Santissimo, vi prego a guardarli dal male, affinchè siano una sola cosa, come siamo Noi; vale a dire, com'è il Padre il Figlio e lo Spirito Santo, che formano un solo Dio, la SS. Trinità; così essi stiano uniti per la medesima Fede e ubbidienza all'Autorità della mia Chiesa, e stretti e concordi tra loro colla fraterna Carità. Santificateli nella verità: la vostra parola è verità. Per tutti gli uomini faccio il sacrifizio della mia vita, offro me stesso, affinchè essi pure vengano santificati nel di-

T. Damevin dis. — C. Ferrari inc.

L'orazione nell'orto del Getsemani

vino vostro cospetto. Io non prego pe' soli Giudei e per gli altri uomini attualmente viventi ; ma per quelli ancora che nei tempi futuri crederanno in me pér mezzo della predicazione. Fate che tutti sieno una sola cosa, come Voi siete in Me, o Padre, e come Io sono in Voi. Padre, Io voglio, che quelli i quali deste a me, siano essi ancora con Me dove sono Io, e veggano la gloria mia »

Fatta questa tenera orazione, passò Gesù il torrente Cedron, andando alla volta del monte degli Ulivi.

§ IV.

Passione volontaria sofferta da Gesù nel Getsemani.

Coll' animo attristato i Discepoli seguirono il divino Maestro. Entrarono in un orto, chiamato *Getsemani*. Giunti colà, Gesù si rivolse verso di loro e disse « Sedete qui, mentre Io vado colà, nella consueta grotta a fare orazione. Pregate voi pure, affinchè non entriate in tentazione » Solamente a Pietro, a Giacomo, ed a Giovanni permise di entrare seco Lui più addentro nell' orto. Trattenendosi Gesù, nel silenzio generale ed alla luce incerta della Luna, in orazione profonda, cominciò a rattristarsi e ad essere mesto per modo, che dette segni di tremare « Ah! esclamò Egli, l' anima mia prova una tristezza mortale. Miei Discepoli, vegliate qui meco, e pregate in mia compagnia » Si allontanò indi da loro a un tiro di sasso, e genuflesso fece ad alta voce la seguente preghiera « Padre mio, se è possibile, deh ! allontanate da me questo calice di amarezza (vale a dire la mia passione e la mia morte atrocissima). Ciò non pertanto torno a pregarvi, che non sia fatta la mia, ma la vostra volontà ».

Fatta questa orazione, alzossi da terra, e ritornò a' suoi tre Discepoli, i quali trovò che dormivano. Svegliatili dolcemente, e rivolto a Pietro, disse « Simone, tu dormi ? Come non potete vegliar meco neppure per breve tempo ? Deh ! vegliate ed orate, affinchè non entriate in tentazione. Bensì vi compatisco, miei cari ; lo so, lo spirito è pronto, ma debole è la carne. Tornò Gesù alla solita preghiera, e fu nuovamente assalito dall' ambascia. Chinò fino a terra il suo volto e fece orazione con maggior fervore. Dopo pochi momenti tornò di nuovo ai Discepoli ; e, trovatili immersi nel sonno, con egual pazienza gli scosse, replicando le medesime esortazioni. Allontanatosi la terza volta, fece orazione di bel nuovo. Fu allora oppressato da una vera agonia di morte. Il suo sudore era come gocce di sangue, e, per meglio

dire, era vero sangue, ed in tanta copia, che le gocciole grondavano sulla terra. In tale stato pur non di meno Egli pregava così « Padre mio, se non è possibile che si allontani da me questo calice de' miei dolori, di mia passione, senza che tutti a sorsi Io li beva, sia fatta la vostra volontà » Fu allora che, svenendo forse e cadendo per terra, venne un Angiolo dal suo celeste Padre mandato per dargli conforto.

Ilare e consolato ritornò Gesù ai Discepoli, ai quali disse « È giunta l'ora, in cui il Figlio dell'uomo verrà consegnato nelle mani dei peccatori. Ecco si avvicina il traditore ».

Miei cari Fanciulli, quest'Agonia di Gesù è un mistero di amore e di onnipotenza di Dio. Studiatelo bene in seguito ed un giorno lo intenderete.

§ V.

Tradimento di Giuda e Cattura del Redentore.

Appena ebbe Gesù pronunziate queste parole, che per la porta dell'orto entrò una turba di gente; la quale, perchè era notte, portava lanterne e fiaccole, armata di spade e di bastoni. Giuda Iscariote era alla testa di questa gente. Egli, avvicinatosi il primo a Gesù « vi saluto, disse, o Maestro » e lo baciò. Era questo il convenuto segno dato dal traditore discepolo ai soldati, onde riconoscere la persona che doveva essere catturata. Gesù maestosamente rispose ad Iscariote « Amico, a qual fine tu qui ne venisti? O Giuda, tradisci tu, con un bacio, il Figlio dell'Uomo, il Messia »? Ciò detto, andò incontro a quella masnada, e loro domandò: Chi cercate? Essi replicarono: Gesù di Nazaret. Sono Io, soggiunse il Redentore. Alla sola parola — Sono Io — quella turba di gente si trasse indietro, e, come spaventata da scoppio di fulmine vicino, cadde rovesciata in terra. Rinvenutasi dopo qualche tempo, Gesù domandò loro per la seconda volta: Chi cercate? Gesù di Nazaret, fu risposto. Allora Egli disse: Eccomi, sono Io. Ora se voi cercate Me, lasciate liberamente partire questi miei Discepoli.

Quei fieri ministri si avventano tosto alla persona di Gesù e l'arrestano. Pietro, vedendo legare il suo divino Maestro, sguainata la spada, cominciò a difenderlo, e recise il destro orecchio ad un servo del Sommo Sacerdote, Gesù per altro tosto lo sgridò, dicendogli « Metti la tua spada nel fodero. Credi tu che, quantunque legato, non potrei liberarmi, e chiedere a mio Padre, che mandasse in mia difesa un esercito di Angioli? Ma non

Tradimento di Giuda!

Gesù innanzi a Caifasso.

dovrò assoggettarmi alla passione già in Cielo decretata ? » Il mansuetissimo Redentore, volendo illuminare e convertire gli stessi suoi nemici, fece un miracolo sotto gli occhi di loro. Prese la recisa orecchia, e la riattaccò, risanando il servo siccome prima.

Offrì poscia spontaneamente le divine sue mani e lasciossi legare. Tutti i Discepoli, chi più chi meno, fuggirono.

§ VI.

L'ultima notte dolorosissima di Gesù.

Legato come un malfattore fu condotto Gesù in Gerusalemme, e primieramente fu presentato ad uno dei più vecchi ed autorevoli Capi del Sacerdozio *giudaico* chiamato Anna. Quantunque avvinto, il Salvatore era tranquillo come la stessa innocenza. Allorchè fu condotto davanti ad Anna nella sala del Pontefice, Anna lo interrogò circa i suoi discepoli e circa la sua dottrina. Gesù gli dette con placidezza la seguente risposta « Perchè interroghi me ? Domandalo a coloro che mi hanno in pubblico udito parlare » A questa risposta del Redentore, uno dei servi gli lanciò uno schiaffo. Gesù riguardò il suo percuotitore dolcemente e disse « Se ho parlato male, provamelo ; se poi ho parlato bene, perchè mi percuoti ? »

Anna fece condurre Gesù a Caifa di Lui genero, che era il vero Sommo Pontefice, e risedeva nel medesimo Palazzo. Qui trovavasi radunato il Consiglio religioso, detto Sinedrio, e stavano pronti i falsi testimoni, che col denaro erano stati indotti a deporre il falso contro del Nazzareno. I testimoni, asserendo di Gesù molte cose non vere, l' uno dopo l' altro, non si trovarono di accordo, nè seppero inventare materia sufficiente d' accusa. Non poterono provare alcun delitto commesso dal Salvatore. Gesù ascoltava tutto, e taceva. Il Sommo Pontefice si alzò, venne in mezzo, e disse al divino Maestro : Non rispondi tu cosa alcuna a quello che contro di te viene testificato ? Ma Gesù stava sempre in silenzio. Allora per la seconda volta domandò Caifa con voce alta ed imperiosa : Ti scongiuro pel Dio vivente di dire se tu sei il Messia, il Figlio di Dio ! E Gesù rispose : *Io lo sono*. Allora il Sommo Pontefice, invece di verificare colle Sante Scritture, colle Profezie, se Gesù di Nazaret era il vero Messia, o no ; invece di esaminare, se le sue dottrine, se i suoi miracoli lo dimostravano chiaramente per tale, fu acciecato dall' odio, dalla invidia contro del Salvatore. Quindi, laceratesi le vesti in segno di esecrazione,

esclamò : Egli ha bestemmiato. Che ve ne pare ? I Giudici risposero senz' altro esame : è reo di morte. Fu allora che la innocenza la più santa venne dai peccatori condannata alla morte.

Dopo ciò, essendo notte avanzata, fu Gesù condotto dai Ministri del Consiglio nel cortile del Palazzo. Passarono essi qui la notte, tenendo arrestato Gesù e beffeggiandolo. Alcuni gli sputavano in faccia, altri gli bendavano gli occhi, e, dandogli ceffate, lo insultavano perchè indovinasse chi lo percuoteva. Così il pazientissimo Redentore passò tutta quella tremenda notte, tacendo e soffrendo gl' insulti i più villani.

Pietro intanto, che timido avea seguito Gesù da lontano, se ne stava coi ministri e colle fantesche del Pontefice, aspettando l' esito dell' esame. Sopravenne ancora la portinaia, la quale, veduto Pietro, disse : Questi è uno dei seguaci del Galileo. Pietro, assalito da paura, rispose : Che dici mai ? Io neppur lo conosco. Il Gallo allora cantò la prima volta. Pietro però appena se ne accorse ; tanto il suo animo era turbato. Poco dopo, un servo, guardando fissamente Pietro, gridò : Sì, sì ; esso pure è uno dei Discepoli del Galileo. E Pietro lo negò di bel nuovo. Eppure così è, proseguì il servo ; la tua stessa pronunzia ti fa conoscere per un abitatore della Galilea. Pietro mentì per la terza volta, e confermò con giuramento la sua bugia. Non avea per anche terminato di giurare, che il Gallo per la seconda volta cantò.

In quel momento si rivolse l' amoroso Maestro verso il Discepolo, e lo mirò con una dolce e penetrante occhiata. Lo sguardo di Gesù giunse fino all' anima di Pietro. Gli sovvenne allora vivamente la predizione fattagli nella sera stessa dal Redentore. Pieno di pentimento uscì tosto dall' abitazione del Pontefice, e pianse amaramente.

Preghiamo e stiamo vigilanti, affinchè non soccombiamo alla tentazione. Il condurre una vita cattiva è anche un negare Gesù Cristo.

§ VII.

Memorando Processo di Gesù Cristo nel Tribunale romano del Preside Pilato.

Era spuntato il mattino. Già di buon ora erasi radunato il Consiglio supremo del Tempio, chiamato Sinedrio. Gesù vi fu condotto innanzi con forma pubblica ; e confessò come nella notte antecedente, la verità. Il Sinedrio, senza avere maggiori prove, lo condannò tumultuariamente alla pena di morte. Non fu

Negazione di Pietro

S. Pietro piange il suo fallo.

dato tempo a difese. Tutti quanti erano i Giudici, s' alzarono, e andarono in fretta con Gesù dal Governatore romano, Ponzio Pilato. Detronizzato Erode Archelao dai Romani, la Giudea fu ridotta iu Provincia romana governata da un Preside. I Profeti avevano annunziato, che il Messia doveva essere consegnato alla Potestà di Giudice Idolatra.

Pilato, uomo venale e pauroso, comparve da un luogo elevato al di fuori del suo Palazzo, e si fece proporre le accuse contro del Nazzareno. Là dunque stava il Gentile come Giudice, Gesù l' innocente, come reo, ed i Capi dei Giudei come accusatori.

Pilato domandò : Quale accusa avete voi contro quest' uomo ? I Capi dei Sacerdoti e della nazione giudaica risposero : Costui seduce il popolo, proibisce di dare tributo a Cesare, e si spaccia qual Re dei Giudei.

Il Preside allora fa l' interrogatorio a Gesù medesimo : Sei dunque il Re dei Giudei ? Sì, Io lo sono, rispose Gesù. I nemici di Lui replicarono la loro accusa : Gesù li ascolta in silenzio, nè dice cosa alcuna in contrario.

Pilato, sorpreso da questo maestoso silenzio, lo interrogò di nuovo dicendo : E non senti quante siano contro di te le accuse ? Nulla su ciò rispondi ? Ma Gesù taceva : lo che accrebbe la meraviglia di Pilato. Riuscito inutile il primo atto di accusa, Pilato fece condurre Gesù davanti a sè nel Pretorio, o Palazzo di giustizia, ove risedeva, e lo volle interrogare privatamente da solo a solo.

Sei tu veramente Re dei Giudei ? Gesù rispose : Sì, Io sono Re ; bensì il mio Regno non è come i Regni della Terra. Allora si recò Pilato fuori all' adunanza del popolo, e disse : io non trovo nel vostro accusato colpa veruna. I nemici potenti di Gesù persistettero nell' accusa. Egli sparge, dicevano essi, le sue pericolose dottrine da per tutto, dalla Galilea fino a Gerusalemme.

Pilato s' era già accorto che Gesù era innocente, e bramava levarsi d' impegno. Avendo inteso che Gesù era nativo della Galilea, lo mandò ad Erode Antipa, che comandava nella Galilea, affinchè lo giudicasse come suo suddito. Dispiacque questa risoluzione ai nemici del Redentore, impazienti di vederlo condannato a morte ; ma non si perdettero di coraggio, poichè lo seguirono colle loro accuse ancor presso Erode.

Questi si rallegrò vedendo Gesù, e sperava di vedere qualche miracolo. Gli fece perciò molte dimande ; ma Gesù a veruna rispose. Per la qual cosa Erode co' suoi cortigiani ed uffiziali cominciò a beffeggiarlo, e per ischerno vestitolo di bianca veste ricchissima, come un pazzo, lo rimise così a Pilato.

Il pazientissimo e mansueto Salvatore, senza parlare, andava da uno all' altro Tribunale. Così Egli espiava l' umana superbia e le nostre vanità. Intanto Giuda traditore si pentì della nera sua azione, e s' appiccò, dopo d'avere restituiti e gettati nel Tempio i trenta Sicli d' argento, mercede del suo tradimento.

Ritornato Gesù da Erode al Tribunale romano, Pilato lo voleva in ogni modo salvare. A tale oggetto pose al di lui fianco un uomo sedizioso ed omicida, per nome *Barabba*, e disse pubblicamente al popolo — Quale volete voi che io, secondo la consuetudine, metta in libertà in questa Pasqua, Gesù o Barabba — Pilato sperava certamente, che il popolo avrebbe domandato la libertà di Gesù che aveva operati tanti prodigi in suo favore. Ma i più sediziosi del popolo, istigati dai capi delle diverse sette e fazioni, cioè dei Farisei, dei Scribi, dei Sadducei, gridarono tumultuariamente : Non date libertà a Gesù, ma a Barabba. Pilato, sorpreso da questa inaspettata domanda, allora disse : E di Gesù, del Messia, che debbo fare ? Il Popolo gridò « Sia crocifisso, sia crocifisso » Allora Pilato pose in libertà Barabba, e fece condurre Gesù ad essere flagellato. In esecuzione di questa sentenza il benedetto Gesù fu condotto nell' atrio o sala terrena del Pretorio. I Militi convocarono tutta la coorte, cioè tutti i soldati di guardia. Lo spogliarono, lo legarono ad una bassa colonna, e scaricarono sulle verginali sue carni una tempesta senza misura di fieri colpi. Ai colpi aggiunsero la barbarie degl' insulti e delle parole più vili. Non contenti di tanto martirio inventarono, come per suggerimento del Demonio, un supplizio inaudito. Quei manigoldi, comprati certamente dai nemici di Gesù, gli posero sul capo una corona di grosse ed acute spine qual diadema reale, e sul piagato Corpo divino gl' indossarono un mantello di porpora. Volendone fare un Re da burla, gli dettero in mano una canna quale scettro reale, e poi, genuflessi davanti a Lui, gridavano « Ti salutiamo, o Re dei Giudei » Altri lo sputacchiavano, altri gli davano delle guanciate, gli strappavano di mano la canna, percuotendogli colla medesima il Capo. Questi colpi crudeli facevano penetrare più addentro nella fronte e nelle tempia le spine.

Voi piangete, miei cari fanciulli, per tenerezza, e ne avete ragione. Il vostro pianto è il tributo degno di tanto amore, che Gesù ebbe per voi nella sua dolorosissima passione. Per non lacerare di più il vostro cuore innocente, vorrei quasi fermarmi qui e non passare più avanti. Ma voi, asciugandovi il pianto, mi chiedete di proseguire. Contenterò il vostro pio desiderio, ma imparate da Gesù a soffrire.

L. Desmarchi dis. C. Ferrari inc.

Flagellazione

V. Demarchi dis. Bevilla inc.

Ecce Homo

Così maltrattato, sputacchiato, grondante di sangue, col Volto pallido per lo spasimo, colla corona di spine in Capo, e col mantello di porpora sulle spalle, Gesù da Pilato venne condotto davanti al popolo, ed — ecco l' Uomo — disse, tocco da compassione lo stesso Giudice romano Idolatra, additando Gesù. Poi aggiunse con voce imperiosa « Io non lo trovo reo d' alcun delitto: penso, dopo di averlo così corretto, di rimetterlo in libertà » Allora si alzò di nuovo il sanguinario grido — Sia crocifisso, sia crocifisso — I Capi della sedizione, conoscendo la debolezza di Pilato, lo assalirono dicendo : Se voi rimandate assolnto Costui, non siete più amico di Cesare. Questa minaccia intimorì il Preside. Sconcertato Pilato, fecesi portare un vaso di acqua e, lavatosi le mani alla presenza di tutto il popolo, disse — Io sono innocente del sangue di questo Giusto : ne dovrete voi render conto al Cielo ed alla Terra — Quel Popolo, invasato quasi dal Demonio, con feroce imprecazione gridò — Sì, sì ; cada pure questo sangue sopra di noi e dei figli nostri. —

Pilato, sorpreso da tanto eccesso, scrisse la memoranda sentenza, e condannò l' innocente Gesù ad essere crocifisso. Tacque Egli in tutta questa scena. Il divin Maestro soffrì di buon grado, pronto sempre a morire. Quel silenzio veramente divino, ed insegna, o miei fanciulli, ad amare e stimare il *silenzio*. Tacete per amor di Gesù volentieri, quando è tempo di tacere, anche voi.

§ VIII.

Gesù crocifisso sul Calvario in mezzo a due malfattori.

I Soldati romani presero allora Gesù, gli tolsero di dosso il mantello di porpora, e lo rivestirono degli abiti propri. Appena pronunziata la sentenza, fu Egli condotto al patibolo. Uscì il Nazzareno dal Palazzo di Pilato, e percorse colla grave Croce in ispalla alcune contrade di Gerusalemme. Lo accompagnavano due malfattori condannati al medesimo supplizio. Il popolo di quella Capitale lo vide passare, nè più si ricordò che era il tanto applaudito Profeta, il Figlio di David, a cui aveva poco fa cantati gli Osanna festivi. Gesù però non sarebbe giunto in vita al Calvario, se non era sgravato della pesante Croce : tanto era sfinito di forze e dal soffrire abbattuto ! Accortisi di ciò i soldati, non per pietà ma per fierezza, gli levarono il tronco dalle spalle, e costrinsero a portarlo un certo Simeone da Cirene. Camminava Gesù verso il Calvario in tacita orazione tra la folla dei curiosi e

dei divoti. Tra questi si avvicinarono fino a Lui alcune pie matrone, che altamente compativano il suo soffrire inaudito, e piangevano dirottamente.

Il buon Gesù, con amorevole dignità rivolto ad esse « Figlie di Gerusalemme, disse loro, non piangete sopra di me ; piangete pinttosto sopra voi stesse e sopra i figli vostri » Erano circa le ore nove della mattina, allorchè s' incamminava Gesù al luogo del Snpplizio. Giunto su la cima del Calvario, gli fu dato a bere vino mescolato con mirra e con fiele ; ma, assaggiatolo appena, lo ricusò. Gli furono indi strappate le vesti dal piagato Corpo, e così nudo con chiodi nelle mani e nei piedi fu sulla Croce confitto. Pendeva pertanto dalla Croce il Figlio di Dio con indicibili dolori fra il Cielo e la Terra, e pendeva in mezzo a due malfattori. Intanto il divino Agnello, la Vittima eterna, versava per noi il Sangue, che pioveva a lavare l' iniquità degli uomini. Neppure in tale stato Gesù aprì mai la sua bocca ad un lamento, a un sospiro. La immensa carità del suo Cuore divino gli faceva tutto generosamente soffrire, e nel soffrire godeva. E chi non amerà un Dio fatto Uomo, che tanto ha sofferto per nostro amore, per la nostra salute ?

§ IX.

Ultime Parole di Gesù sulla Croce, e Sua Morte.

Gesù dette una luminosa prova ch' era Dio ed Uomo nella sua morte. Ascoltate le sue ultime parole che disse dalla Croce, le quali sono come gli ultimi ricordi di un Padre amorosissimo, che dà l' addio ai diletti suoi figli. Le prime parole, ch' Ei disse, furono queste — Padre, perdonate ai miei crocifissori, poichè non sanno quello si facciano. —

Uno dei due ladri, quello ch' era seco lui crocifisso alla destra, pentito, riconobbe in Gesù il vero Messìa, e gli domandò grazia e perdono. L' agonizzante Redentore gli dette uno sguardo di consolazione, e gli disse— Oggi sarai meco in luogo di salute, salvo e felice. —

Stava a piè della Croce di Gesù la sua gran Madre Maria che avealo seguìto, ed ora si univa col Figlio ad offrire all'Eterno Padre il Sacrifizio della preziosa vita di Lui. Stava Maria con fortezza più che umana a contemplare quella scena atrocissima. Uno dei malfattori crocifisso bestemmiava Gesù. Le turbe, i soldati lo insultavano. I carnefici allegri si dividevano le vesti dei condannati, e gettavano la sorte, a chi toccasse la tunica tutta di

V. Demarchi dis. Freddi inc.

Viaggio al Calvario

Consummatum est.

un pezzo del Nazzareno. I Capi del popolo, nemici giurati di Gesù Cristo, erano accorsi a saziare l'odio loro nel vedere la sua dolorosissima agonia. Niente commossi da questa scena, con sarcasmo dicevano — Ha dato a tanti la salute, ora salvi sè stesso; discenda dalla Croce, ed allora lo crederemo il vero Messia — Maria e Gesù ascoltavano tutto; e tutte queste ingiuriose parole laceravano il cuore della Madre e del Figlio. Volendo Gesù consolare in qualche modo la Madre Le rivolse la parola, dicendole — Addio, Madre diletta; io ti lascio, ma non ti abbandono; ecco ti consegno al mio prediletto Discepolo, all' Apostolo Giovanni — Questi, di tutti gli Apostoli, fu il solo ch' ebbe il coraggio e la generosità di accompagnare il divino Maestro al Calvario, e di stare inseparabilmente a Lui vicino fino alla morte. Gesù, rivolto a Giovanni, soggiunse — Da quindi in poi tu sarai Figlio di Maria; a te La lascio come tua Madre: Donna, ecco il tuo Figlio; Figlio, ecco la tua Madre — queste furono le precise parole di Gesù agonizzante. Sul mezzo giorno folte tenebre adombrarono tutto il Cielo. Si oscurò il Sole, e l' oscuramento inatteso perseverò tre ore. In profondo silenzio pativa e combatteva il Figlio di Dio umanato, e finiva di spargere il suo Sangue prezioso.

All'ora terza dopo il meriggio Gesù esclamò ad alta voce — Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato? — Tanto era inesprimibile l' abisso dei tormenti di spirito e di corpo del Salvatore moribondo! Questo misterioso abbandono contenuto nella quarta parola di Gesù contiene un supplizio maggiore di quello della Croce. Lo intenderete a suo tempo. Dopo qualche altro momento, disse — Ho sete — Un soldato allora gli porse una spugna inzuppata nell' aceto. Gesù ne sorbì alcune gocce, e poco dopo esclamò con forte e possente voce — Tutto è compiuto — Proferite queste trionfali parole, per la settima ed ultima volta parlò, e disse con voce sonora — O Padre, nelle vostre mani raccomando il mio spirito — Dette queste parole, chinò il capo e morì.

Sia ringraziato, adorato, e lodato in eterno il nostro amabilissimo Redentore! Egli patì, sparse il suo Sangue, e morì per tutti noi.

Nel momento in cui Cristo spirava, il Velo misterioso che chiudeva l' intimo Santuario del Tempio si squarciò da cima a fondo. Questa scissura, eseguita da Dio per mano di un Angiolo, significava, ch' era terminato l' antico Culto dato per mano di Mosè, e subentrava la nuova Religione di Gesù Cristo.

La Terra tremò: i monti si aprirono in larghe voragini:

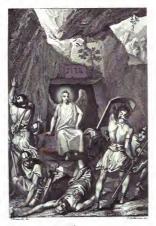
spalancaronsi alcuni sepolcri, e comparvero certe persone sante morte da qualche tempo, facendosi vedere a molti in Gerusalemme. Così il Cielo, la Terra, l' Inferno, tutti si scossero a questo sommo avvenimento della morte di Gesù Cristo. Stupefatto perciò il Centurione romano disse ad alta voce : Veramente quest' Uomo era Figlio di Dio!

Il popolo poi, commosso da tanti prodigi, vedevasi tornarsene a Gerusalemme tacito e tremante, percuotendosi il petto per compunzione delle proprie colpe. E voi, miei cari fanciulli, pensate spesso alla Passione di Gesù, baciate spesso il Santissimo Crocifisso e questo Libro insegnerà grandi e belle virtù.

§ X.

Sepoltura di Gesù.

Tra i Discepoli di Gesù vi era un uomo ricco e nobile della città di Arimatea, chiamato Giuseppe. Egli era Discepolo del Salvatore, ma occulto, perchè temeva i Capi delle Fazioni Giudaiche. Giuseppe non avea per altro avuto parte alcuna all' enorme loro delitto. La morte del suo Maestro avendolo renduto più coraggioso, andò senza timore a domandare a Pilato la permissione di levare dalla Croce il Corpo di Gesù per seppellirlo. Pilato difficoltava di credere che Gesù fosse morto sì presto ; ma, interrogato il Centurione, intese, ch' egli se n' era convinto col seguente esperimento. Uno dei soldati aveva trapassato con un colpo di lancia il costato al Nazzareno già morto, ed aveva veduto sgorgare in copia sangue ed acqua. Allora il Preside accordò la licenza. Giuseppe, comprato un lenzuolo funebre, staccò il sacro Cadavere e ve lo involse. Nicodemo dottor della legge, altro Discepolo nascosto di Cristo, volle dividere con Giuseppe d'Arimatea l'onore di dare conveniente sepoltura al comune Maestro divino. Nicodemo aveva seco portate cento libbre di mirra mischiate con aloe ; ed ambedue insieme involsero in panuilini ed imbalsamarono all' esterno il Corpo di Gesù. Nello stesso monticello del Calvario, ove era stato crocifisso Gesù, vi era una roccia ed in quella un sepolcro, che Giuseppe aveva fatto scavare nel vivo sasso, nel quale non vi era stato ancora sepolto veruno. Questo sepolcro era formato di due cellette, nna dentro dell' altra. Nella seconda fu collocato il Corpo di Gesù, e la porta che era dello stesso vivo sasso, formata di una grossa pietra, vi fu sopra rovesciata. Maria Maddalena e le altre pie donne, le quali erano state presenti alla scena sanguinosa della Crocifissione, assistettero coraggiose ancora alla di Lui Sepoltura.

La Deposizione

La Risurrezione.

Imparate, o fanciulli, a sempre più amare e rispettare le vostre madri. Vedete, di quale eroismo, di quale amicizia sono capaci le donne virtuose! Nella passione del nostro divin Salvatore, le donne superarono gli uomini in prove di amore e di generosità.

Sia questa lezione una lezione di più per le fanciullette. Allorchè giungeranno ad essere grandi, imitino l'eroismo di queste donne; ma fino dai primi anni si propongano di arrivare alla maggior perfezione. Chi non comincia per tempo a lavorare alla propria perfezione, difficilmente vi giugne, o non vi giugne giammai.

Gesù essendo morto e seppellito in venerdì, nel giorno seguente i Principi dei Sacerdoti, dei Farisei, degli Scribi, radunatisi insieme, andarono a trovare Pilato. Ad esso addimandarono la grazia di mettere i sigilli e le sentinelle al Sepolcro, ove era stato chiuso il Cadavere del Redentore, per impedire che fosse portato via. Temevano essi che i di Lui Discepoli, sottratto nascostamente il Corpo del loro Maestro, spargessero poi la voce che era risorto, come le tante volte avea Gesù predetto. Pilato non si fece punto pregare; accordò la licenza. Così il Sepolcro di Gesù fu sigillato e custodito dai soldati del giudaico Consiglio del Tempio. Il Corpo del Signore riposò nel Sepolcro l'intero giorno del Sabato.

CAP. XI.

RESURREZIONE GLORIOSA DI GESÙ CRISTO, E SUA PERMANENZA PER QUARANTA GIORNI TRA I DISCEPOLI SULLA TERRA.

§ I.

Gesù volle morire per espiare i nostri peccati e rendere a noi meno spaventosa la morte.

Gesù volle star chiuso nel Sepolcro per meritarci il benefizio della Resurrezione dei nostri corpi. Ma il Santo dei Santi non doveva incontrare le conseguenze penali della morte; perciò stette nel Sepolcro parte del venerdì, tutto il sabato, ed alcune ore della domenica. Ma quando sorgeva il Sole più luminoso del solito, quando tutto era all'intorno silenzio, un forte scuotimento del monticello del Calvario si fece sentire. Scese un Angiolo risplendentissimo, schiuse la porta del custodito Sepolcro, ed il Salvatore ammantato della luce di gloria, sano, impas-

sibile, leggero nel suo Corpo divinizzato, risorse ed uscì trionfante. A quel terremoto, a quella luce sfolgoreggiante, le guardie tramortirono. Rinvenute, conobbero quanto era successo e corsero ad informare il Consiglio religioso della giudaica nazione. Così gli stessi nemici di Gesù servirono a rendere la sua gloriosa Resurrezione più solenne e verificata.

Intanto vennero di buon mattino al Sepolcro alcune pie donne seguaci del Nazareno, e trovarono voto il Sepolcro. Solamente il lenzuolo e gli altri pannilini, in cui il sacro Corpo di Gesù Cristo era stato avvolto, giacevano riuniti in un angolo del Sepolcro. Mentre sorprese miravano qua e là, videro due Angioli ammantati di bianca veste, i quali loro dissero « Voi cercate Gesù Nazzareno? Egli è risorto, non è più qui. Andate e date la lieta nuova ai mesti Discepoli specialmente a Pietro » Si recarono esse in gran fretta a portare la festiva nuova in Città. Maria Maddalena trattenevasi ancora al Sepolcro e piangeva dirottamente. Questa donna mirabile è la immagine della tenerezza la più squisita del cuore di una donna virtuosa. Essa colle lagrime agli occhi mirò e rimirò nella seconda celletta del Sepolcro, nè si poteva dar pace di non trovare più il Cadavere del suo divino Maestro, che voleva riccamente imbalsamare di nuovo.

Allora due Angioli facendosi a lei innanzi le dissero : Donna, perchè piangi ? Ah ! rispose ella singhiozzando : hanno portato via il mio Signore, nè so dove lo abbiano collocato. Rivoltasi, vide una persona che Maddalena credeva essere l'Ortolano di quel giardino. Galantuomo, disse ella, se voi l'avete portato via, ditemi di grazia dove lo avete riposto? E il supposto Ortolano risposele con una voce a lei ben nota, dicendo: Maria! Questa voce era quella di Gesù medesimo.

Maddalena gettò un alto grido di gioia, e stese le braccia ad abbracciar le piante di Gesù per baciarle, mentre genuflessa diceva : Ah mio Maestro ! E Gesù le disse : Va' e annunzialo ai miei fratelli : ciò detto, sparve dagli occhi di Maria.

Cantate ancor voi allegri, miei cari fanciulli, *alleluja*, perchè Gesù è risorto glorioso per non morire mai più. Così Egli vinse il Peccato, la Morte, il Demonio, il Mondo.

§ II.

Replicate apparizioni di Gesù ai Discepoli ed Apostoli dopo la sua Risurrezione.

La prima persona, a cui Gesù comparve appena risorto, sarà stata certamente la di Lui addolorata Madre ! Ella, che più

Gesù appare alla Maddalena.

La Cena in Emaus.

L'incredulità di Tommaso.

d'ogni altro avea col Figlio diviso il martirio della Croce, era in diritto d'esser messa a parte la prima della gloria di sua Risurrezione. L'Angiolo Gabriele precedette di poco con questo lieto secondo annunzio l'imminente arrivo di Gesù risorto. Quale fosse quel beato incontro, miei cari, non può ridirsi da lingua umana : lo sapremo in Cielo. Congratuliamoci colla nostra cara Madre Maria di tanto suo gaudio. Quando, miei cari, vorrete domandare una grazia alla buona vostra Madre Maria, rammentatele questo gaudio, ed Ella non saprà negarvi la sua intercessione.

La terza persona, cui apparve Gesù dopo le apparizioni che abbiamo narrate, cioè a Maria Santissima, ed alla Maddalena, fu S. Pietro, che esser doveva Capo della Chiesa e Principe degli Apostoli. Dopo pranzo dello stesso giorno di Domenica apparve ancora a due Discepoli che andavano al Castello di Emmaus. La sera poi apparve Gesù nella sala o cenacolo, ove erano riuniti i Discepoli in Gerusalemme. Egli entrò a porte chiuse, avendo il Corpo risuscitato la virtù di passare a traverso dei muri senza romperli. Dopo aver salutati i suoi Discepoli, Gesù mostrò loro le traforate sue mani ed i piedi, come pure il trafitto suo costato, e disse loro consolanti parole. Dopo essersi trattenuto qualche tempo secoloro, ad un tratto disparve, e s'involò dagli occhi loro. Otto giorni dopo comparve di nuovo in mezzo di essi, e rivolto a Tommaso, che ancora non avea veduto il risorto Maestro, e non voleva credere quanto gli Apostoli attestavano, disse — Vieni, metti la tua mano nell'aperta piaga del mio Costato, tocca pure colle tue dita le fessure dei chiodi — Tommaso si gettò a Lui davanti esclamando : Mio Signore, mio Dio, io credo, io credo la realtà di vostra Resurrezione. Gesù aggiugnendo una parola memorabile per tutti conchiuse questa sua apparizione — Perchè hai visto, Tommaso, hai creduto ; beati quei che non vedono, e non ostante credono ! — Gesù apparve più e più volte in diversi luoghi. Una volta mangiò perfino co' suoi Apostoli. In queste apparizioni tenne sempre ragionamento della sua Chiesa, ed insegnò il compimento delle sue Dottrine e del celeste suo Regno.

§ III.

Gesù istituisce i Sacramenti, ed elegge Pietro in Capo della sua Chiesa.

La luce della Risurrezione del Redentore rese più chiare nella mente degli Apostoli molte dottrine, che avevano ascoltate

da Gesù prima della sua morte. Ora Egli riepilogò ad essi queste medesime dottrine, e ne insegnò altre più elevate.

La prima cura del Salvatore fu quella d' istitnire i Sagramenti, dei quali compì il numero di sette nei giorni che decorsero tra la sua Resurrezione e la sua Ascensione al Cielo. Dopo aver per tre volte domandato a Pietro, se svisceratamente lo amava, alla qual domanda sempre rispose Pietro : Mio Signore, tu sai, quanto di tutto cuore ti amo ! Gesù gli disse — A Te Io do a pascere le mie pecore, i miei agnelli, cioè tanto i Pastori della mia Chiesa quanto i Popoli — Così lo elesse a Suo Vicario ed a Capo degli Apostoli di tutta la Chiesa. In altra apparizione ordinò Vescovi i Suoi Apostoli, dicendo : In quella maniera che mio Padre mandò Me a salvare gli uomini, ancor Io mando Voi rivestiti della mia potestà. Indi, soffiando sopra di loro, disse — Ricevete lo Spirito Santo; saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi li riterrete — Con queste parole istituì il Sagramento della Penitenza, ossia la Confessione. Aveva già il Redentore insegnato il modo e la forma del Sagramento del S. Battesimo, dicendo — Andate, istruite tutte le genti nella mia Fede, nella mia Religione, e battezzatele nel Nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Chi crederà e sarà battezzato fia salvo —

§ IV.

Nuove dottrine essenziali alla Religione insegnate da Gesù Cristo.

La Religione fondata e compiuta da Gesù Cristo, si chiama *Chiesa*, cioè Società, Unione di uomini, i quali sono uniti tra loro colla professione delle stesse dottrine e coll'uso dei stessi Sagramenti di Gesù Cristo, e sono governati dal Vicario di Gesù Cristo in terra, il Successore di S. Pietro, all' oggetto di conseguire la eterna loro salute. Una di queste tre cose che manchi, non è più la vera Religione di Gesù Cristo. Egli perciò insegnava, che chi era nel suo ovile si sarebbe salvato, e chi avrebbe creduto la sua dottrina tutta intera avrebbe ottenuto il Paradiso: diversamente non sarebbe stato riconosciuto per suo seguace. La dottrina della Santissima Trinità fu la dottrina principale insegnata da Gesù Cristo. L' altra dottrina fu la Fede in Gesù Cristo. I Cristiani devono credere i Dogmi che sono nel Simbolo. Abolì il Redentore l' uso di aver più mogli, e prescrisse la unità del Matrimonio. Ma la dottrina caratteristica di Gesù Cristo fu la

legge della carità fraterna portata ad un grado più esteso, più alto di quella degli Ebrei. Volle Egli che i suoi seguaci si riconoscessero dalla Carità. Costituì tutti i battezzati per suoi confratelli, per membri del suo Corpo religioso. Così avendoci fatti suoi confratelli ci ha più stretti ed affratellati tra uoi. Chi fa bene ad un suo fratello, lo fa a Gesù Cristo medesimo. Egli insegnò, che tutta la sua Religione si riduceva in sostanza all' amore di Dio e del prossimo. Questo amor di Dio e del prossimo si mette in pratica coll' esercizio specialmente delle virtù, dell' umiltà, della mortificazione, e della pazienza. Se bramate sapere tutte le altre dottrine bellissime insegnate da Gesù Cristo, imparate presto la dottrina cristiana, e vi saranno spiegate. Intanto sappiate, che la dottrina cristiana è quella stessa insegnata dal Redentore ai suoi Apostoli.

CAP. XII.

ASCENSIONE GLORIOSA DI GESU' AL CIELO.

Spuntava il quarantesimo giorno, da che era risorto il Salvatore. Esso aveva comandato agli Apostoli ed ai numerosi discepoli suoi di riunirsi tutti in Gerusalemme. Questi dovevano esser molti. In una apparizione che fece loro, mentre erano riuniti, se ne numerarono cinquecento. Giunta l' ora destinata, Gesù nuovamente apparve ad essi, parlò più lieto del solito con tutti loro, dette a ciascuno i contrassegni della sua carità, mangiò perfino in segno d' intima confidenza con essi, e poi, prendendo da tutti congedo, così parlò — È stata data a Me tutta la potestà in cielo ed in terra. Or questa potestà spirituale a voi la comunico. In virtù di essa insegnate la mia Religione a tutti gli uomini, regolateli ed istruiteli in mio nome. Trattenetevi prima ritirati insieme in Gerusalemme, finchè vi avrò dal cielo spedito il dono dello Spirito Santo Consolatore. Egli vi spiegherà e suggerirà tutti i sensi delle mie dottrine. Fra pochi giorni sarete battezzati nello Spirito Santo, cioè sarete ripieni dei celesti suoi doni. Andate quindi per tutto il mondo, istruite i popoli, battezzateli nel Nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro di osservare tutto quello che vi ho comandato. Ecco Io sono con voi fino alla consumazione dei secoli — Dopo che il Signore ebbe loro fatto questo discorso, condusse gli Apostoli e i Discepoli, tra i quali era pure la divina sua Madre Maria, fuori di Gerusalemme, e si recò con essi sul vicino monte degli Ulivi. Stese le sue mani sopra di loro, gli benedì, dicendo — Io salgo

al mio ed al vostro Padre, al mio ed al vostro Dio — ed a vista di tutti si alzò da terra, e si avviò adagio adagio, come una lucida nuvoletta, verso del cielo. Estatici dalla gioia gli spettatori continuarono a vederlo ascendere, fino a tanto che una nuvola, nella quale Gesù entrò, lo tolse ai loro occhi. Essi continuavano a guardare; quando apparvero loro due Angioli di bianche vesti ammantati, i quali portarono questa ambasciata « Uomini di Galilea, non vogliate più a lungo restare cogli occhi avidi a rimirare il cielo. Il vostro divino Maestro è già entrato nella sua Reggia, in Paradiso, ed ora siede glorioso alla destra dell' Eterno suo Genitore. In quella maniera che adesso Lo avete veduto trionfalmente ascendere al cielo; così un giorno Lo vedrete del pari discendere dal cielo in terra per compiere l'ultimo atto della grande opera di Redenzione: opera massima della Misericordia di Dio cominciata coll' uomo e col tempo, e che continuerà fino alla fine del mondo ». Dopo ciò i due Angioli messaggeri disparvero.

Allora gli Apostoli e tutti gli altri spettatori felici adorarono profondamente Gesù sedendo alla destra del Padre, ed in possesso di quel riposo e di quella gloria, ch' era dovuta alla sua santa umanità per tante fatiche e patimenti inauditi da Lui sofferti. Partirono poi pieni di allegrezza dal monte degli Ulivi e ritornarono in Gerusalemme, dove dieci giorni dopo dovevano ricevere lo Spirito Santo. Colassù in cielo è dunque ora Gesù il nostro Redentore, e di lassù regge Egli la santa sua Chiesa e dirige la sorte di tutti i suoi adoratori.

Fanciulli, camminate al di Lui cospetto, e siate divoti Cristiani. Gesù ci vede, sebbene sia in cielo. Il suo occhio penetra il nostro cuore. Egli prende cura di noi con un amore di padre, d' amico. Ubbiditelo da buoni fanciulli, e guardatevi dal commettere alcun peccato. Allora andrete un giorno pur voi ove Egli è, e sarete beati con Lui eternamente.

CAP. XIII.

GESU' MANDA LO SPIRITO SANTO PER COMPIERE LA GRAND' OPERA DELLA SANTA SUA RELIGIONE.

Ritornati gli Apostoli e i Discepoli dal monte Uliveto, ove Gesù Cristo gli aveva lasciati, si racchiusero in una casa unitamente a Maria. Ivi esercitavansi in continue preghiere per conseguire il dono prezioso dello Spirito Santo. In questo tempo S. Pietro, ispirato da Dio, disse a tutti gli altri discepoli, essere

L' Ascensione

La discesa dello Spirito Santo

conveniente e necessario di eleggere un successore al posto di Apostolo lasciato vacante dal traditore Giuda. Lo scelto fu l'Apostolo Mattia. I Discepoli erano uniti da un amore grandissimo, e formavano come una sola famiglia. Giunto il tempo della solennità detta di Pentecoste dei Giudei, cioè la solennità della Legge data da Dio sul Sinai agli Ebrei, cinquanta giorni dopo la Pasqua, avvenne la discesa dello Spirito Santo. Si udì all'improvviso verso le nove della mattina un grande strepito, come di un vento impetuoso che veniva dal cielo. Questo scuotimento straordinario di aria entrò nella casa, ove erano in orazione gli Apostoli e i discepoli. Visibili fiammelle in forma di lingua pendevano in aria sopra la testa delle persone radunate in quella casa. Nel tempo stesso furono esse ripiene dei doni dello Spirito Santo, per cui furono cangiati in un tratto in altri uomini. Il cangiamento non fu nel corpo, ma nel cuore o nella mente loro. In molte parti di Gerusalemme erasi fatto sentire questo strepito. Più di tutto però il fragore era scoppiato intorno alla casa, ove gli Apostoli e gli altri stavano in orazione adunati. La novità del fenomeno fece accorrere molta gente da tutte le parti della città, e specialmente dal Tempio, verso la residenza degli Apostoli. Si trovavano in Gerusalemme persone di tutte le nazioni e di diverse lingue e costumi, venute per assistere alla solennità della Pentecoste. Esse pure si trovarono tra i curiosi, ch'erano accorsi per sapere la spiegazione del caso e sentirne le cause. Queste persone che parlavano diverse lingue udirono gli Apostoli ed i Discepoli parlare diversi linguaggi, ed annunziare coraggiosamente la Religione di Gesù Cristo.

Alzatosi allora Pietro, uscì fuori accompagnato dagli altri Apostoli, e fece il primo, siccome il capo di loro, un discorso a tutto il popolo. Egli disse « Uomini giudei, e voi tutti abitanti di Gerusalemme, uditemi. Gesù Nazareno da cui voi vedeste operare grandi prodigi; quel Gesù, che avete poi crocifisso, fu da Dio resuscitato, e liberato dalla putredine del sepolcro. Noi tutti siamo testimoni del fatto. Ora lo stesso Gesù, ch'era il promesso Messia, il nostro Liberatore divino, è ritornato glorioso in cielo. Dio lo ha costituito Signore e Re di tutti gli uomini e dell'Universo. Salito alla destra del suo Padre celeste, Gesù glorioso ha diffuso sopra ciascuno di noi lo Spirito Santo. In virtù dei doni di questo Spirito voi c'intendete a parlare diverse lingue e ragionare della nuova Religione di Gesù Cristo ». Ciò udendo molti degli abitanti di Gerusalemme e dei giudei d'altri paesi, rimasero compunti nel loro cuore. Essi domandarono agli Apostoli : Fratelli, che dobbiamo noi fare ? Pietro rispose : Fate peni-

tenza e ricevete il Battesimo da Gesù Cristo istituito per la remissione dei vostri peccati. Voi pure ricevete i doni dello Spirito Santo, poichè a voi ed ai vostri figli ed a tutti quelli che sono ancora lontani fu fatta da Gesù una eguale promessa.

Difatto in quel medesimo giorno tremila si battezzarono e credettero nella Fede di Gesù Cristo. Questi novelli fedeli perseverarono con esattezza nella dottrina degli Apostoli. Vissero con una virtù e perfezione eroica; giacchè si spogliarono dei loro possessi, e li usarono in comune con tutti i nuovi figli della Chiesa di Gerusalemme. Pregavano in comune, convivevano insieme in perfetta concordia, lodavano Iddio con lieti cantici: e questa era la loro maggiore consolazione. In grazia di tutte queste virtù i convertiti erano stimati ed amati dal popolo. Il numero dei nuovi figli della Chiesa si accresceva ogni giorno, e ben presto giunse a farsi considerevole.

CAP. XIV.

PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI; E PRODIGI DA DIO OPERATI PER FONDARE LA CHIESA.

Dopo la discesa dello Spirito Santo, essendo stati gli Apostoli riempiti di coraggio, di lumi, di forze miracolose, cominciarono a predicare la Religione di Gesù Crocifisso. Le prime loro prediche furono rivolte a convertire gli Ebrei, quindi gl' Idolatri. Presto i Giudei di Gerusalemme perseguitarono gli Apostoli, come avevano perseguitato il divino loro Maestro. Allora questi uscirono dalla Giudea, e passarono a predicare nei vicini e nei lontani paesi. Da per tutto fecero molte conversioni, e fondarono Chiese. Le conversioni erano conseguenze dei molti miracoli, co' quali gli Apostoli provavano la verità della nuova Religione. Di questi prodigi eccovene, miei cari, alcuni esempi.

§ I.

Lo Zoppo risanato.

Il miracolo più strepitoso operato nei primi giorni della predicazione degli Apostoli fu quello di S. Pietro. Andava un giorno esso con l' apostolo Giovanni al Tempio verso l' ora di nona per farvi le consuete orazioni. Eravi alla porta maggiore uno zoppo, nato storpio, il quale abitualmente ivi stava da molti anni per chiedere la elemosina. Lo storpio, vedendo Pietro e

Giovanni che lo guardavano con aria di compassione, sperava averne buona elemosina, e stese verso loro la mano supplichevole. Pietro allora gli disse « io non ho denaro di sorta alcuna da darti, ma ti do quello che ho ; in Nome di Gesù Cristo Nazzareno alzati e cammina » E ciò dicendo, Pietro lo prese per mano, lo aiutò a rizzarsi, ed in un attimo se gli raddrizzarono i piedi e le gambe; e, sentendosi rassodate e rinforzate le giunture, pieno di gioia camminava il meschino e saltava lodando Dio. Il popolo testimone del miracolo rimase stupefatto. Pietro allora fece un discorso al popolo, in cui prese a mostrare, che non era stato egli che risanò costui, ma bensì la virtù di Gesù Cristo dai Giudei ucciso. Aggiunse dipoi — A voi pure viene offerta la salvezza e la benedizione per mezzo dello stesso Gesù, se fate penitenza e ricevete il suo battesimo salutare — Cinquemila persone si convertirono e ricevettero il Battesimo.

Mentre Pietro tuttavia parlava, gli venne incontro la gran guardia del Tempio e lo arrestò unitamente all' Apostolo Giovanni. Dovettero essi passare la notte in carcere. Nel giorno seguente furono condotti davanti al Tribunale religioso del Tempio per essere esaminati. I Giudici domandarono a Pietro a nome di chi avesse operato quel miracolo ; ed egli rispose : in nome di Gesù Cristo che essi avevano crocifisso. I Giudici proibirono ai due Apostoli di predicare. Ma Pietro e Giovanni risposero francamente : non esser questo conveniente, per ubbidire agli uomini, disubbidire a Dio che loro aveva ordinato di annunziare a tutti quanto aveano udito e veduto cogli occhi loro. Sconcertati quei perversi giudici da tanta virtù, li rimisero in libertà.

§ II.

Punizione di Ananìa e di Saffira per una bugia.

Tutti quelli che abbracciavano, specialmente nella Giudea, la Religione di Gesù Cristo erano di un cuore e di un' anima sola : tanta era la fraterna concordia, e carità ! Se alcuno aveva qualche podere, lo vendeva, e ne consegnava il prezzo agli Apostoli, i quali lo distribuivano agli altri confratelli secondo il bisogno di ciascheduno. Questo costume era spontaneo, non comandato, e nasceva dai motivi locali e momentanei. Dal che derivava il gran rispetto e la venerazione, che tutta la città di Gerusalemme professava ai nuovi seguaci del Nazareno. Ninno infatti dei Giudei, che non fosse battezzato, ardiva di accostarsi a

loro mentre pregavano nel Tempio. Frattanto S. Pietro colle sue prediche e coi miracoli accresceva sempre più il numero dei fedeli. Egli faceva miracoli in gran quantità. La sola sua ombra bastava talvolta a risanare gl'infermi. Molti portavano i loro malati nelle strade, acciò, passando il santo Apostolo, la sua ombra li guarisse. Accadde però in questo tempo un fatto che riempì tutti di timore, e fece conoscere il potere di S. Pietro tanto in beneficare quanto in punire.

Avendo Ananìa venduto un campo, risolvette colla sua moglie Saffira di ritenersi segretamente una parte del prezzo, e portare il restante nelle mani degli Apostoli. S. Pietro, per manifestazione fattagli da Dio, conobbe questo segreto de' due coniugi, e sembrandogli, che tal finzione fosse una menzogna ed un insulto recato allo stesso Dio, ne rimproverò Ananìa, e fece a lui conoscere, come il Demonio lo avea sedotto, e che col ritenersi parte di quel danaro aveva mentito allo Spirito Santo « Non potevi tu, gli disse, ritenerti il tuo campo senza venderlo, o ritenerti tutto il prezzo dopo averlo venduto? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio » Queste parole furono per Ananìa come un fulmine; posciachè cadde morto tantosto. Tre ore dopo la sua moglie Saffira, non sapendo ciò ch' era accaduto al marito, venne a trovar S. Pietro. Egli le domandò, se era la verità che essi avessero venduto per il tal prezzo quel campo. Saffira rispose, che sì. E l' Apostolo fece a lei lo stesso rimprovero che al marito; quindi soggiunse: quei medesimi che tornavano da seppellire il cadavere di suo marito avrebbero portato ancora quello di lei. Cadde in fatti Saffira improvvisamente morta, e fu sepolta col suo consorte. Questo gastigo prodigioso cagionò gran terrore tra i fedeli, i quali appresero quanto sia abbominevole agli occhi di Dio la menzogna e la causa della bugia, ch' è ordinariamente l' amore dei beni terreni, l' avarizia.

Perciò, miei cari, mai bugie, e molto meno bugie davanti ai Superiori o ai Ministri della Religione di Gesù Cristo.

§ III.

Prodigio operato per la conversione del Ministro della Regina Candace.

Nè solamente accordava Dio il dono di far miracoli ai dodici Apostoli, ma ancora ad altri Discepoli di Gesù Cristo. Era di questo numero il Diacono Filippo. Un giorno gli apparve l'An-

giolo del Signore, e gli comandò di andare in una strada che da Gerusalemme conduceva a Gazza. Ivi giunto, vi trovò un Ministro di finanze di Candace regina della Etiopia. Il Ministro era seguace della Religione Giudaica e tornava dopo avere adempiuto ai doveri religiosi nel Tempio. Viaggiava nel suo cocchio, ed intanto leggeva divotamente il Profeta Isaia. Si avvicinò Filippo per comando dello Spirito Santo al Ministro, e gli domandò : Intendi tu quello che leggi ? L' umile Ministro rispose candidamente, che no. Desideroso per altro d' essere istruito, pregò l' incognito a salire seco lui nel cocchio e a spiegargli il testo profetico che leggeva. Filippo, accettando l' invito, salì immediatamente sul cocchio. Allora gli spiegò la Profezia, che appunto parlava della Passione e Morte del Messia. Narrandogli la Storia di Gesù Cristo, gli diè l' avveramento della Profezia. Il Ministro credette, e desiderò di ricevere il Battesimo. Giunti ad una fontana, Filippo gli dette il Battesimo, indi sparve. L'Angiolo del Signore trasportò Filippo altrove. Il Ministro più non lo vide. Allora egli comprese la grazia singolare che avea ricevuta; ne ringraziò Iddio ; e quindi pieno di allegrezza riprese il suo cammino.

§ IV.

Prodigi operati da S. Stefano primo Martire della Chiesa.

Sebbene Dio operasse tanti prodigi per far conoscere la verità della Religione di Gesù Cristo, pur nondimeno vi erano molti che ricusavano la grazia di Gesù, e rigettavano colla loro incredulità l' offerta salvezza.

I più dei Giudei odiavano Gesù e persegnitavano i suoi Discepoli. Ma fu appunto nella persecuzione, ove brillò più che mai la virtù dei seguaci del Redentore, e dove i prodigi dimostrarono la verità della nuova Chiesa.

Stefano, ch' era antico Discepolo di Gesù Cristo e Diacono, cioè investito di un ordine sacro vicino al Sacerdozio, faceva prodigi e miracoli strepitosi. Rendeva esso pubblica testimonianza, che Gesù era il vero Messia, e spiegava la fondazione della nuova Chiesa.

Tal cosa disgustò gli ostinati Giudei. Combatterono prima cogli argomenti di parole contro di Stefano ; ma non poterono resistere alla sapienza ed alla forza, con che Stefano ragionava. Allora essi ricorsero alle calunnie contro la persona del Discepolo del Redentore. Fu trascinato con violenza davanti al Tribuna-

le religioso, ed ivi accusato come bestemmiatore. Imperterrito e sereno come un Angiolo, stava il Diacono innanzi ai Giudici, e rendeva più solenne testimonianza a Gesù Cristo. Tali furono le di lui parole « Voi sempre resistete allo Spirito Santo, o come i vostri antenati, così siete voi. Essi uccisero i Profeti che predissero il Messia ; e voi lo avete tradito ed ucciso » Questo discorso produsse una rabbia profonda in tutti i Giudei, i quali digrignavano i denti per il livore. Stefano, sempre tranquillo, alzando al Cielo gli occhi, lo vide aperto, e gli apparve Gesù sedente alla destra di Dio suo Padre. Pieno di gioia « Io vedo, esclamava, aperto il Cielo, ed il Figlio dell'Uomo nella sua gloria » Alzarono allora tutti gli uditori un grido di furore ; si turarono le orecchie ; e, avventandosi sopra di Stefano, lo trascinarono fuori della città per lapidarlo.

Mentre egli stava in mezzo di loro, così ad alta voce pregava « Signore Gesù, ricevete l'anima mia, e non imputato loro la mia morte a peccato » Così morì Stefano, perdonando ai suoi ingiusti uccisori, sepolto sotto a una tempesta di sassi. Il perdonare, o fanciulli, è una delle maggiori virtù del Cristiano, per cui l'uomo più s'approssima a Dio ch'è il Padre del perdono.

§ V.

Prodigi operati da Dio nella conversione di Saulo, detto poi Paolo.

Quanto più la Chiesa nascente era perseguitata, tanto più avvenivano strepitose conversioni, e la Religione di Cristo si dilatava. Già molte persone della classe più istruita, dei ricchi, e del Sacerdozio giudaico, avevano ceduto alla forza della verità e dei prodigi, ed erano entrate nella Chiesa. Sentite in qual maniera il Salvatore trionfò di uno de' suoi maggiori nemici.

Paolo, prima di sua conversione chiamato *Saulo*, era un giovane acerrimo nemico di Gesù e di tutti i Cristiani : gli perseguitava crudelmente. Già da giovinetto prese parte alla lapidazione di S. Stefano, essendo il depositario dei mantelli de' lapidatori. Ardendo egli di odio contro i Cristiani, si presentò un giorno al Sommo Sacerdote del Tempio in Gerusalemme, e gli chiese l'ordine e soldati per condurre sotto buona scorta legati uomini e donne, che dimoravano in Damasco seguaci della Religione di Gesù Cristo. Ottenuto quanto desiderava, correva alla volta di Damasco con buon numero di gente. Già era vicino a questa città, quando balenò intorno a Lui una sfolgorante ed in-

solita luce dal cielo. Abbagliato, percosso da tanto splendore, Saulo cadde per terra. Una voce autorevole ma soave gli disse « Saulo, Saulo, perchè tu mi perseguiti ? » Sbigottito e giacente a terra domandò Paolo « Signore, chi siete voi » E la voce celeste rispose « Io sono quel Gesù che tu perseguiti » Paolo domandò un' altra volta « Signore, che volete Voi ch' io faccia ? E il Signore aggiunse « Alzati su ed entra in città ; ivi ti sarà detto tutto quello che devi fare » Paolo si alza da terra, apre gli occhi, ma nulla vede ; invano tenta e si sforza di vedere : Paolo è cieco : i suoi compagni lo introducono a mano nella città.

Ei restò così cieco per tre giorni, non prendendo nè cibo nè bevanda. Passato il terzo giorno, un certo Anania, pio adoratore di Gesù Cristo, venne a trovar Paolo e gli disse: « Quel Gesù che ti apparve per istrada mi manda a te, affinchè tu ricuperi la vista, e ti conferisca il Battesimo, e sii ripieno dei doni dello Spirito Santo ». Anania subito impose a Paolo le mani. Nel momento stesso gli caddero dagli occhi come delle squamme. Ricuperata la vista, Paolo si fece battezzare, e di persecutore di Cristo ne divenne, come sentirete tra poco, un Apostolo zelantissimo.

CAP. XV.

AZIONI PRINCIPALI DI S. PIETRO PRINCIPE DEGLI APOSTOLI E VICARIO DI GESU' CRISTO.

Dopo i quattro gran Personaggi di cui abbiamo parlato, cioè Gesù, la sua Santissima Madre, il suo castissimo Sposo Giuseppe, ed il Precursore Giovanni, non ve n'è altri che figuri tanto nella Sacra Istoria del nuovo Testamento, ed abbia una dignità che lo avvicini a questi gran Personaggi, come S. Pietro. L'Istoria sua è l' Istoria della Fondazione della Chiesa : perciò è necessario che i fanciulli ne acquistino per tempo una giusta e magnifica idea. Per tal fine vi racconterò alcune delle principali azioni dell'Apostolato di questo primo Vicario di Gesù Cristo sulla Terra.

§ I.

S. Pietro in Gerusalemme e in Antiochia.

I capi delle sette religiose di Gerusalemme, nemici della Religione di Gesù Cristo, perseguitarono più fieramente Pietro, come quello ch'era il capo della nuova Chiesa ed operava maggiori miracoli e conversioni. Per due volte lo misero in carcere

colla intenzione di farlo morire, e per due volte fu liberato dall' Angelo del Signore. Scoraggiati finalmente, lo fecero flagellare col precetto di tacere. Contento S. Pietro di soffrire per il suo divino Maestro, che tanto avea sofferto, sebbene innocentissimo, per amore degli uomini, continuò a predicare più di prima. Dopo aver fondata la Chiesa in Gerusalemme, vi lasciò per Capo e Vescovo l' Apostolo S. Giacomo minore, e poi mosse a visitare le Chiese delle vicine città. A Lidda guarì Enea paralitico da otto anni; e questa guarigione strepitosa produsse la conversione di quei cittadini. In Ioppe risuscitò la ricca e pia vedova Tabita. Poco dopo Egli venne in Antiochia. Questa città era allora la più considerevole della Siria. Ivi Pietro si fermò lungamente, e vi stabilì la sua Sede. I Fedeli di Antiochia gareggiarono in fervore con quelli di Gerusalemme, e furono i primi a prendere il glorioso nome di Cristiani. Fino allora S. Pietro aveva diffusa la Religione di Gesù Cristo tra i Giudei, ed aveva predicato nelle loro Sinagoghe. In seguito predicò indistintamente ancora ai gentili, dei quali Gesù Cristo con una visione gli spiegò la vocazione della sua Fede.

Dopo aver bene organizzata coll' aiuto d' altri Apostoli e Discepoli la Chiesa di Antiochia, Pietro partì per l' Asia minore, ove predicò il Vangelo e stabilì sempre più nella Fede i nuovi convertiti.

Finalmente nell' anno quarantadue dell' Era volgare, nove anni dopo l' Ascensione di Gesù al Cielo, giunse a Roma. Era allora Roma la prima Città del Mondo, la più popolata, la più famosa, e comandava a quasi tutte le nazioni conosciute. Ma nel tempo stesso era ancora la Maestra dell' errore e della idolatria. Per divino Consiglio S. Pietro predicò in Roma, e vi fece molte conversioni. A convertire più presto i Romani, Dio mandovvi ancora il convertito Saulo. Dopo qualche tempo, S. Pietro trasferì nella Città di Roma la sua residenza e la sua Sede Episcopale, che avea fondata provvisoriamente in Antiochia.

Partì da Roma dopo due anni, e ritornò a Gerusalemme. Appena arrivato colà, venne imprigionato dal Re Erode Agrippa, che, volendo far cosa gradita ai Giudei, avea risoluto di farlo pubblicamente morire. Stava San Pietro carico di catene guardato da molti soldati nella carcere la più difesa; quando nella notte precedente al suo supplizio, Pietro dormendo in mezzo a due soldati, legato con due catene, avendo le guardie alla porta che custodivano la prigione, ecco sopraggiunse un Angiolo del Signore, e splendè una luce nella carcere; ed avendo l' Angelo percosso Pietro nel fianco, lo svegliò dicendo — levati su presta-

mente — Le catene caddero dalle sue mani, e l' Angelo soggiunse — lègati i sandali, pòniti in dosso il mantello, e sèguimi. —

Pietro uscendo lo seguiva, ma non sapea bene ancora, se fosse vero quello che per comando dell' Angelo faceva, oppure avesse una visione, e sognasse. Passata la prima e la seconda guardia, giunsero alla porta di ferro che mette in città, la quale si aprì loro da sè medesima. Entrati dentro la città prosegnirono in una contrada : allora l'Angelo disparve subitamente. Pietro rientrato in sè stesso disse — adesso conosco veramente, che il Signore ha mandato il suo Angelo, e mi ha liberato dalle mani di Erode — I Fedeli di Gerusalemme esultarono dalla gioia in rivederlo, e benedissero altamente Dio che aveva esaudito le loro universali ed incessanti preghiere, che da molti giorni facevano per la liberazione del Capo della Chiesa.

Pietro uscì nascostamente da Gerusalemme, fece alcune apostoliche Visite alle Chiese, e non tornò in Gerusalemme che sei anni dopo, ove presedette al primo Concilio, cioè alla rinnione di alcuni Apostoli e Discepoli ch' erano tutti Vescovi. In questa riunione si definirono alcuni punti di dottrina e di regole morali per guida de' novelli cristiani.

§ II.

Martirio di S. Pietro in Roma.

Più volte il Principe degli Apostoli venne a Roma, e più volte ne partì o scacciato dai pericoli delle persecuzioni suscitate contro i Giudei ed i Cristiani, o richiamato in Asia dalle cure di governare le Chiese nascenti. Tornò l' ultima volta in Roma sotto l' Imperatore Nerone. Essendo qualche anno dopo scoppiata una fiera persecuzione contro i Cristiani di Roma, S. Pietro fu tra i primi ad essere arrestato. Fu per qualche giorno tenuto chiuso nella prigione del Carcere Mamertino; ma venne ben presto condannato alla morte. Si narra che chiedesse di essere crocifisso col capo all' ingiù. La beata sua morte stabilì la Sede del Vicario di Gesù Cristo in Roma, ed i Vescovi di Roma subentrarono nei diritti e nella qualità di Vicario di Gesù Cristo in Terra e di Capo di tutta la Chiesa. La morte è fissata nell' anno 12 dell' Imperatore Nerone, nel sessantesimo sesto dell' Era volgare, circa trentasette anni dalla morte di Gesù Cristo.

Niuno dei Monarchi ebbe mai un Sepolcro più magnifico di quello che ha oggi S. Pietro in Roma. Siate, o fanciulli, molto

devoti di S. Pietro, e rispettate di cuore il Pontefice Romano che lo rappresenta.

CAP. XVI.

AZIONI PRINCIPALI DI S. PAOLO APOSTOLO DELLE GENTI.

Sanlo, detto Paolo, fu uno dei più zelanti adoratori di Gesù Cristo, e predicò in lontane contrade e nelle più dotte Città il Vangelo ai Gentili, ai quali fu specialmente inviato. Un santo e tenero amore accese il cuore di Lui verso Dio e verso gli uomini. Egli ardeva di zelo per l' onore di Gesù. Pieno d' alta scienza, laddove umile come un fanciullo, convertì innumerabili persone al Cristianesimo. La Storia della predicazione e dell' Apostolato di Paolo, è la Storia della Chiesa. Giova conoscere almeno alcuni fatti principali, onde sapere con quali mezzi Dio propagò il Santo Evangelio.

§ I.

Miracoli operati da S. Paolo per provare la verità della Religione di Gesù Cristo.

San Paolo fu eletto Apostolo delle genti idolatre da Gesù Cristo dopo la sua Ascensione al Cielo. Era esso allora nel vigore della età. Riuniva in sè qualità di mente, di cuore, e di corpo straordinarie e adattate alla sua Missione. Aveva ricevuto una fina educazione, era dotto, di carattere forte, e amantissimo della verità, della gloria di Dio, e della salute del prossimo. Era piccolo di statura, quasi curvo, ed un poco gobbo. Aveva la faccia di fina carnagione, e di capo era calvo. Aveva inoltre gli occhi lionini, le ciglia basse, il naso ben piegato ma piuttosto lungo, la barba folta e lunga sufficientemente, e questa e la testa sparsa di capelli un po' bianchi. Voi vedete che non aveva un esteriore bello nè maestoso, ma vi supplì Paolo colla sua irresistibile eloquenza e col suo zelo, e vi supplì ancor meglio il Signore, dandogli copiosi doni soprannaturali. Tra questi fu quello dei miracoli.

Essendo a predicare nell'Isola di Cipro, giunse nella Città di Pafo. Era ivi un famoso Mago chiamato *Elima*, che a forza di incantesimi e d' imposture riteneva molti, e l' istesso primo Magistrato, il Proconsolo Sergio Paolo, dall' abbracciare la Fede

predicata dall' Apostolo. Allora esso, pieno di Spirito Santo, trovandosi un giorno insieme col Mago davanti al Proconsolo, disse ad Elima — O tu che sei pieno d' ogni inganno e d' ogni falsità, figliuolo di Satana, nemico d' ogni giustizia, e che non cessi mai d' impedire le conversioni alla mia Religione ; or ecco adunque la mano del Signore sopra di te. Tu resterai cieco senza vedere il Sole per un tempo — E subitamente una tenebrosa caligine cadde sopra di Elima. Aggirandosi esso intorno, cercava chi gli desse mano. Allora il Proconsolo, veduto il miracolo, credette, e si fece cristiano ammirando la potenza del Dio dell' Apostolo.

Proseguendo Paolo la sua predicazione, istruiva un giorno il Popolo nella città di Listra in Licaonia. Or trovavasi tra gli uditori un uomo impotente nelle gambe e storpiato fin dalla nascita. Questi stava a sentire attentamente le parole dell' Apostolo. Paolo, avendolo guardato e conoscendo che aveva fede di essere salvato, ad alta voce disse : Alzati ritto su' tuoi piedi. Lo storpio saltò su e camminava. In giorno di Domenica Paolo disse la Santa Messa e predicò nella città di Troade. Dovendo partire nel giorno consecutivo, Paolo, ch' era affettuosissimo ed eloquente, prolungò la predica fino alla mezza notte. Nel Cenacolo o Chiesa, ove parlava, vi erano molte lampade. Un giovinetto, per nome Eutichio, stando a sedere, atteso la folla, sopra una finestra, si addormentò, e trasportato dal sonno cadde dal terzo piano a basso, e fu levato di terra morto. Ma disceso Paolo si gettò sopra il giovinetto, ed abbracciandolo disse « Non vi affannate, egli è tornato a vivere » E, risalito che fu, continuò il sacro rito e le esortazioni fino all' alba. Così riportarono nel Cenacolo il giovinetto, e furono consolati non poco.

Imitate, miei cari, il giovinetto Eutichio nell' impegno di assistere alle sacre funzioni ed alla spiegazione del Santo Evangelio. Non temete di perdere guadagni ed il tempo, o di ammalarvi. Iddio vi salverà da tutto. Rammentatevi del buon Eutichio di Troade.

Ma fin qui Paolo operò miracoli a favore degli altri. Sentite come Dio operasse un miracolo per salvare Paolo stesso, e nel tempo medesimo convertire molta gente.

Essendo Paolo mandato dalla Giudea a Roma, la nave, ove era egli prigioniero con altre trecento persone, naufragò presso l'isola di Malta. Le orazioni dell'Apostolo ottennero la grazia che fosse salva la vita di tutti i suoi compagni di viaggio ; i quali, scampati, alla meglio notando, afferrarono la spiaggia. Accorsero i Maltesi, che erano molto barbari e li soccorsero. Acceso il fuoco, ristorarono tutti dalla umidità e dal freddo. Paolo avendo

raccolti alquanti sarmenti, e messili sul fuoco, una vipera velenosa saltata fuori dal caldo, se gli attaccò alla mano con un morso. Or tosto che i barbari videro la vipera pendergli dalla mano, dicevano fra di loro : Costui è un qualche omicida, cui, salvato dal mare, la vendetta di Dio non permette che viva.

Paolo per altro tranquillissimo, scossa la vipera nel fuoco, non ne patì male alcuno. Gl' isolani, i quali s' aspettavano che Paolo dovesse enfiare, cadere ad un tratto e morire, non vedendo avvenirgli male veruno, cangiato parere, dicevano : Quello è un Dio. Così Paolo fu bene accolto, e convertì tutta quell' Isola. In Malta operò un altro miracolo. Eravi colà un certo Publio molto ricco, ch' era il capo dei Magistrati civili. Aveva esso il padre gravemente malato di febbri e di dissenteria. Paolo fu condotto da Publio a vedere il vecchio suo genitore. L' Apostolo, fatta orazione, impose all' infermo le mani, ed immediatamente guarì. Dopo il qual fatto, tutti quelli che in Malta avevano malattie venivano ai piedi di Paolo, e ne partivano sanati. Così colla eloquenza di Paolo, e colla forza dei miracoli, intere popolazioni ricevevano il santo Evangelo.

§ II.

Fatiche singolari e persecuzioni sofferte da S. Paolo per annunziare il Vangelo tra gli Ebrei e tra i Gentili.

San Paolo predicò l' Evangelio per circa trent' anni. Percorse le nazioni e le provincie più popolate, più incivilite, e per conseguenza più difficili a convertirsi al Vangelo. Antiochia, Seleucia, Corinto, Atene, Gerusalemme, Roma, furono il teatro della sua predicazione ; oltre un numero infinito di altre minori città. Sofferse esso solo mali trattamenti e persecuzioni bastevoli a santificare molti Apostoli. Appena convertito, Paolo fu perseguitato in Damasco ; e per salvargli la vita bisognò calarlo in una sporta segretamente dalle mura. In Listra fu battuto, lapidato, e come morto lasciato fuori della città : le cure di alcuni amici poi lo salvarono. Nella città di Filippo fu nuovamente battuto e messo in carcere. Egli stesso nella seconda lettera ai Corintî racconta i suoi patimenti « Tre volte, egli dice, sono stato battuto con verghe dai Gentili ; una volta sono stato lapidato ; ho fatto tre volte naufragio ; sono stato un giorno ed una notte nel fondo del mare agitato da furiosa tempesta. Per la predicazione del Vangelo di Gesù Cristo, continua esso, ho intrapreso molti lunghi e pericolosi viaggi ; ho corso rischî nei fiumi ; pe-

ricoli per parte dei ladri ; pericoli nei deserti ; pericoli per parte dei falsi fedeli. Io ho sofferto lunghe vigilie, la fame, la sete, i digiuni replicati, il freddo, la nudità » Tutto questo San Paolo si gloria santamente di avere sofferto per Gesù Cristo. Lunga fu l' ultima sua prigionia. Nell' anno 58 dell' Era Volgare la carità lo spinse a ritornare in Gerusalemme. I Giudei, ostinati nemici del Nazareno, sorpresero Paolo nel Tempio mentre faceva orazione con altri fedeli. Trattolo fuori del Tempio stesso, lo avrebbero a furia di colpi ucciso, se il Tribuno romano di guardia non fosse accorso al tumulto, e non lo avesse strappato dalle mani del popolazzo. Intanto Paolo, creduto reo di sedizione, fu incarcerato, e per sicurezza spedito nelle carceri di Cesarea. Ivi fu tenuto con mala fede due anni. I suoi nemici, corrompendo il Preside romano, sarebbero giunti a farlo morire, se l' Apostolo, ch' era cittadino romano, non ricorreva al tribunale di Cesare, all' Imperatore in Roma. Fu adunque colà mandato siccome reo, e dovette due anni aspettare la sua sentenza. Intanto per grazia del Prefetto del Pretorio, Afronio Burro, ottenne di non star chiuso in carcere colla ciurma dei delinquenti, ma in una casipola privata, guardato a vista da un soldato, con libertà di passeggiare per Roma ; sempre però con catena che lo univa al soldato. Si osserva sempre in Roma la povera casa, ove abitò (come si dice) tanto tempo S. Paolo prigioniero, ed è sotto la Chiesa di S. Maria in Via Lata.

Non avreste veduto volontieri, miei cari fanciulli, questo grande Apostolo incatenato ? Le sofferenze di Paolo richiamate alla memoria tutte le volte, che nella vostra vita sarete costretti a soffrire o travagli, o mali trattamenti ; e fatene un' offerta a Gesù, come fece S. Paolo. Il *Cristiano è necessitato a soffrire, se vuol conservare la santa sua Religione*. Anzi le sofferenze formano parte della gloria del Cristiano.

§ III.

Martirio sofferto in Roma da San Paolo.

Paolo ; ricuperata la libertà, essendo stato da Cesare assoluto, consumò gli ultimi sei anni, nel predicare in diverse provincie. Percorse l' Italia, e poscia ritornò nell' Asia. Terminate le sue visite apostoliche in molte chiese da lui fondate, venne per la seconda volta in Roma. Questa regina del mondo ebbe la sorte di essere evangelizzata da S. Pietro e S. Paolo. Numerose conversioni erano succedute in Roma, tanto tra i Romani Idola-

tri, quanto tra i Giudei che là dimoravano. Perfino nella corte degl' Imperatori eravi qualche Cristiano. Ma poichè il vizio odia la virtù, perciò i Cristiani furono ben presto perseguitati e messi a morte. L' Imperatore Nerone cominciò la persecuzione generale contro di essi; e S. Paolo fu condannato a morte tra i primi. Come cittadino romano godette dell' infausto privilegio di morire di spada. A lui fu troncata la testa nel ventinove di giugno dell' anno 66 dell' Era Volgare. Un Tempio magnifico e ricco fu poi innalzato per onorare il sepolcro del grande Apostolo.

CAP. XVII.

VIRTÙ, MORTE, E GLORIE PRINCIPALI DI MARIA SANTISSIMA.

Come il Figlio di Maria fu l' Amico divino dei fanciulli; così la di Lui Vergine Madre è la loro Protettrice e l' Avvocata. Essendo così, voi bramerete di conoscere un po' meglio, o giovinetti, questa vostra Madre amorosa.

Già sapete, che Maria fu arricchita di grazie e di favori nel momento medesimo della sua concezione. Mai il peccato macchiò l' Anima bella di Maria. Essa crebbe sempre di grazia in grazia, e possedette un'alta cognizione di Dio. Lo amò, lo servì in un modo straordinario fino da bambina, e a Lui si consacrò dai primi anni. L' umiltà, la verginità, la mortificazione furono le di Lei virtù principali. Quando Ella fu scelta a Madre di Dio, l'Angelo La salutò piena di grazia a ribocco. Ebbe più grazie celesti Maria, che tutti gli Angioli e gli uomini insieme. Divenuta Madre del Figlio di Dio, crebbe in santità, in dignità senza calcolo. L'Eterno Padre la dichiarò sua Figlia prediletta, e lo Spirito Santo Sua Sposa. Imparentata, dirò così, Maria in tal maniera colla Santissima Trinità, divenne potentissima nell' ottenere grazie da Dio. Infatti il primo miracolo, che fece Gesù, quello delle nozze di Cana, lo fece ad istanza di sua Madre. Da ciò imparate, miei cari, a venerare Maria come la dispensiera delle grazie divine. Vi rammenterete, come Gesù sulla Croce lasciò per Figlio alla propria Madre Giovanni, e con esso tutti noi ancora. In virtù di questo atto noi siamo dichiarati figli di Maria, e Maria è nostra Madre. Dovete dunque venerarla ed amarla, dopo Dio, più di qualunque altra persona, come amate la vostra madre terrena. Gesù desidera che la sua divina Madre sia da noi venerata ed amata. Sentite, come Egli stesso La onorò, per insegnare a noi a tributarle i nostri omaggi.

STELLA MARIS.

Transito di Maria Santissima

Assunzione di Maria Santissima.

Molti anni dopo l' Ascensione di Gesù, Maria era giunta all' età della vecchiaia ordinaria delle donne ; ma Ella si conservava come una giovane sana e robusta. Pur nondimeno Maria, che tanto anelava di riunirsi al suo divino Figliuolo, ottenne di presto morire. Con un placido sonno la di Lei bell' Anima lasciò il suo Corpo virgineo. Dagli Apostoli, coi quali aveva passata la sua vita, fu onorevolmente sepolta in una tomba segreta. Appena il santo suo Corpo era stato qualche tempo nel Sepolcro, che Gesù volle rendere gli onori meritati alla sua Madre Santissima. Spedì perciò un Coro di Angioli, fece risorgere Maria, ed in Corpo ed Anima gli Angioli La portarono in Paradiso.

Giunti ai piè del Trono di Dio, tutti i Santi Le andarono incontro. L' Eterno Padre la dichiarò Regina degli Angioli e dei Santi, e La fece sedere accanto al suo Figlio a destra del Trono della Santissima Trinità. Ivi gode Maria i primi onori, le prime glorie del Paradiso, dopo Dio. Il suo celeste Figlio, ch' è il Re dei vivi e dei morti, non nega grazia che la sua Madre a Lui chieda.

Essa è principalmente la Madre della Misericordia. Maria, che fu tanto innocente e pura, si compiace di proteggere, di custodire la innocenza e la purità dei fanciulli e delle fanciulle in un modo speciale. Chi professa devozione verace a Maria in gioventù, non perirà. Bensì la vera divozione a Maria, quella che Maria più gradisce, consiste nel procurare di non offendere il suo divin Figlio Gesù, e nello imitare le virtù da Essa lei praticate. Coraggio adunque, miei cari fanciulli ; amate Maria, ed Essa vi insegnerà ad essere virtuosi.

CAP. XVIII.

DISTRUZIONE DI GERUSALEMME E DEL TEMPIO SECONDO LA PROFEZIA DI GESÙ CRISTO.

Gerusalemme era stata per mille e più anni la capitale del Regno di Giuda. Era risorta dalle sue ceneri ; tante volte presa dai nemici aveva ricuperata la sua indipendenza, resistendo al tempo ed alle rivoluzioni. Ma Gerusalemme ed il suo Tempio avevano tanto esistito, perchè protetti da Dio dovevano servire alla Religione del promesso Messia. Gerusalemme ingrata e stolta, non avendo riconosciuto nè accolto il suo Re Messia ; che anzi avendolo condannato a morte, fu perciò da Dio abbandonata. La sede della Religione era stata posta da Dio in Gerusalemme ; ma per disposizione divina fu trasferita in Roma. Così Gerusalem-

me, spogliata di tutto, veniva a mancare del fine per cui esisteva. Abbandonata a sè stessa divenne terribile esempio dell'abbandono di Dio. In poco tempo questa empia città fu il teatro di tutti i vizi, di tutte le passioni, di tutti i delitti. I migliori cittadini di Gerusalemme avevano abbracciata la Religione di Cristo, ed avevano abbandonate quelle mura esecrande. Istruiti dalle antiche profezie e dal vaticinio del Redentore sapevano esser vicina la sua rovina. Perciò, distribuiti i loro possessi ai poveri, si erano rifugiati ne' monti o in più lontani paesi. Rimasi soltanto in Gerusalemme i tristi, dominarono essi esclusivamente, e cangiarono quella florida città in un serraglio di fiere. Dopo essersi battuti di sovente tra loro, assalirono i Romani, i quali avevano ridotta tutta la Giudea in Provincia romana, e comandavano in Gerusalemme. Due fieri partiti lacerarono questa città, che divenne un campo di guerra. Uno di questi partiti fu quello dei zelanti per la giudaica Religione, e per la indipendenza e libertà del popolo eletto. Alla testa di questo partito vi era Giovanni di Giscala. L'altro era formato da una riunione di ladri, che avevano alla testa Simone figlio di Giora, giovine animoso e robusto. Ogni genere di desolazione concorse a punire Gerusalemme rea di un delitto senza esempio. I Romani l'assediarono con fortissimo esercito. I Giudei si ostinarono a non arrendersi, risoluti di morire sotto le rovine del Tempio, prima di cadere nelle mani dei Romani. La fame fece più strage che non le armi nemiche. Il tempio divenne una fortezza, ed in ultimo un campo di battaglia. Il Generale romano Tito più volte invitò i Giudei ad arrendersi, offrendo clemenza ; ma tutto riuscì vano. Finalmente, dopo lungo combattere, i Romani entrarono a viva forza in Gerusalemme e nel Tempio. Tito voleva salvare quel magnifico Edifizio ; ma un soldato, di sua elezione, gettò una face ardente da una finestra nelle fabbriche annesse al Tempio. Tanto bastò per suscitarvi un incendio generale. Spento l'incendio, Tito fece demolire il Tempio. Così fu avverata la Profezia fatta da Gesù Cristo circa trentasette anni prima, che non vi sarebbe rimasta pietra sopra pietra di quel Tempio. La città tutta fu abbandonata alla strage, alla devastazione, alle fiamme. Sole tre torri ed una porzione delle mura occidentali restarono in piede per memoria della passata grandezza di Gerusalemme.

I morti dei Giudei superarono un milione e centomila ; i prigionieri giunsero a novanta sette mila. Giovanni e Simone, i due Capi delle fazioni, ebbero la meritata pena, e caddero vivi nelle mani di Tito.

CAP. XIX.

DISPERSIONE DEI GIUDEI.

La rovina di Gerusalemme e del Tempio, che non può rammentarsi senza raccapriccio e terrore, figura nella Sacra Storia come una delle più chiare prove, che il Messia è venuto, ed è Gesù Cristo. Daniele avea dato per segno della venuta del Messia il memorando assedio di Gerusalemme da un Duce, che fu Tito. Aveva di più Daniele dato due altri segni, cioè la presa e la devastazione del Tempio e della santa Città. Oltre poi questi segni terribili vi aggiunse un altro quarto segno della venuta del Messia. Questo doveva essere la dispersione dei Giudei. Tanto avvenne dopo la rovina del Tempio. Molti di essi erano fuggiti prima : gli altri furono venduti schiavi a vilissimo prezzo in tutti i mercati dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa.

Altri Profeti avevano predetto, che gli avanzi d' Israele sarebbero stati espulsi dalla *Terra Promessa :* che essi avrebbero passati molti secoli errando tra le nazioni senza Tempio, senz'Altare, senza Sacerdozio. Tanto si è avverato e si avvera fino al giorno presente. La durata costante degl' Israeliti è un miracolo permanente posto sotto gli occhi di tutti i popoli. Questo miracolo prova la verità delle Profezie e del Cristianesimo. Datene, miei cari, gloria a Dio, ma conservate sempre sentimenti di compassione per gli Ebrei. Pregate per loro, affinchè dividano la nostra sorte di conoscere ed amare il vero Messia Gesù Cristo Signor nostro, il Cui Nome sia benedetto in eterno.

CAP. XX.

COME FU PROPAGATA E COME SI CONSERVA LA CHIESA DI GESU' CRISTO.

La propagazione e la conservazione della Religione di Gesù Cristo, che si chiama la Chiesa Cattolica, è il fine a cui è diretta tutta la Storia Sacra. Essendo noi adesso al termine di questa Storia medesima, è necessario di conoscere come si eseguì questa Opera divina. La Chiesa infatti fu preparata da tanti secoli e con tante cure da Dio, ed eseguita con tanti prodigi; perciò è l'Opera massima di Dio. Chi non fissa tutta la sua attenzione sul modo col quale fu eseguita la fondazione della Chiesa, perde gran parte del frutto dello studio della Storia Sacra. I fanciulli non

debbono ignorare almeno i principî di tali cose, delle quali intenderanno meglio le ragioni nel crescere dell'età e della loro istruzione. Per questo motivo racconteremo brevemente i fatti principali della propagazione, della durata, e della conservazione della Chiesa.

§ I.

Ostacoli e difficoltà che furono superati dagli Apostoli e dai Discepoli per propagare la Chiesa.

Questi ostacoli furono molti e fortissimi, perchè sostenuti dal Demonio. L'Idolatria era generale, dominante, ed aveva tutte le passioni al suo servigio. Rovesciare il colosso della Idolatria non poteva essere che opera della mano di Dio. Tutte le scuole dell'Oriente e dell'Occidente insegnavano grandi errori in materia di Religione e di Morale. Il disingannare tanta gente non poteva esser opera di poche persone per lo più idiote. Le leggi dei popoli racchiudevano massime contrarie all'onestà ed alla giustizia. I Governi erano barbari e sanguinarî. Due terzi e più della Società era degradata, avvilita dalla schiavitù. Il genere umano insomma giaceva in uno stato miserevole, lontano dalla vera felicità.

Tutti questi ostacoli furono vinti pacificamente in un modo o nell'altro dalla Religione di Gesù Cristo.

§ II.

Mezzi dei quali Dio si servì per propagare la Chiesa.

I mezzi adoperati da Dio nella grand'Opera di far conoscere la Religione di Gesù Cristo, di stabilirla e propagarla nelle Nazioni, furono in sè stessi in apparenza debolissimi; divennero per altro forti ed onnipossenti per virtù a quelli comunicata da Dio.

I propagatori dell'Evangelio furono poche persone giudaiche, mal vedute dai Gentili, di umile condizione, idiote, ad eccezione di alcuni come S. Paolo, e San Luca.

L'altro debole mezzo fu predicare, e predicare Gesù Crocifisso. Una Croce di legno fu l'Arme degli Apostoli.

I Predicatori dell'Evangelio erano poveri e senza protezioni.

Pur nondimeno questi deboli mezzi trionfarono di tutto e diventarono onnipossenti, perchè uniti ai doni divini.

Questi doni di Dio, in forza de' quali fu propagata la Chiesa, sono i seguenti.

1. I miracoli, come abbiamo di già narrato.

2. I doni celesti, che lo Spirito Santo infondeva ai cristiani nei sagramenti della Cresima, come il dono delle lingue, di profezia, di scienza, e simili.

3. La luce delle verità dei misteri della Religione di Gesù Cristo.

4. La somma purità della morale predicata dagli Apostoli.

5. La influenza delle nuove virtù, delle quali i propagatori dell' Evangelio davano le lezioni e l' esempio; come, della verginità, del disinteresse, della umiltà cristiana, dello zelo, della carità per tutti gli uomini, della mortificazione, dell'unione somma e ubbidienza ai Vescovi.

6. A tutti questi mezzi divini esterni vi si unirono altri doni interni invisibili. Questi furono le grazie vittoriose che Gesù Cristo spargeva nella mente e nei cuori dei popoli idolatri, i quali ascoltavano con docilità la predicazione dell' Evangelio.

Ora, confrontando gli ostacoli vinti dalla propagazione della Chiesa coi mezzi impiegati in questa grand' opera, si vede chiaramente come la Chiesa è opera tutta divina, e contiene l' unica vera religione di Dio.

§ III.

Come si conserva e perpetua la Chiesa.

Come abbiamo veduta e riconosciuta per divina la Preparazione e la Fondazione della Chiesa, così scuopriremo essere un continuato atto di onnipotenza di Dio la Conservazione e la Perpetuità della medesima. Gesù Cristo dette alla sua Religione la virtù, i mezzi con che perpetuarsi invariabile e sicura. Gli Apostoli istruiti ed autorizzati dal Redentore li misero in pratica. Gesù Cristo dette agli Apostoli due autorità divine. La prima fu quella di governare la Chiesa: la seconda d' insegnare e conservare senza errore le dottrine dell' Evangelio. Con questa doppia potestà proveniente da Dio si conserva e si perpetua la Chiesa. Queste due potestà si esercitano per mezzo dei Vescovi e dei Pastori minori. Ma i Vescovi sono tutti uniti e subordinati ad un capo, ch' è il successore di S. Pietro, il Sommo Pontefice Romano, Vicario di Gesù Cristo, al quale diede Egli nella persona di S. Pietro ogni potere sulla Chiesa, e il primato, non che di

Onore, ancora di Giurisdizione. Il Papa è il solo che fa i Vescovi; il Papa è il Vescovo di tutta la Chiesa intera.

Gli Apostoli investivano in ciascuna città o paese una persona virtuosa della qualità di Vescovo. Questi ordinava altri Pastori, e così erano governati i nuovi Cristiani. Per mezzo dei Vescovi e dei Pastori si amministravano i sette Sagramenti, ed era continuamente annunziata la divina Parola.

Un altro mezzo essenziale per conservare e perpetuare la Religione di Gesù Cristo fu l'uso frequente e fervoroso della privata e pubblica preghiera.

A questi mezzi se ne unì un altro non meno importante ch'è prodotto dai Sacramenti, e dall'uso frequente di due segnatamente, e che sono la Confessione e la Comunione.

L'ultimo mezzo poi potentissimo è formato dalle opere buone di qualunque genere, e dalle opere di carità e di misericordia. Come il fuoco è alimentato e mantenuto dalle legna che vi si pongono; così la vera Religione di Gesù Cristo è mantenuta dalle opere di carità. Senza opere di carità non si dà vera Religione cristiana. La carità è il carattere essenziale della Religione di Gesù Cristo. Esso c' insegnò, e spesso la ripeteva, questa dottrina sua prediletta. *Dio è amore e carità. Chi ama Dio ed il Prossimo di vero cuore, fa opere di carità. Chi fa opere di carità, è il vero Cristiano; Dio abita nel suo cuore; la grazia di Gesù Cristo risiede nell' anima sua.*

Fare opere di carità è la maniera di praticare rettamente la Religione, e mettere in esecuzione la Storia Sacra e la Dottrina Cristiana.

Miei cari fanciulli, scrivete nella vostra stanzetta quest' aurea Massima « Carità, Carità » In questa parola si racchiude il Compendio di tutti i Comandamenti di Dio.

Bello spettacolo vedere fanciulli che incominciano a gustare il piacere di fare atti di carità per amore di Dio, per imitare il divino fanciullo Cristo Gesù! Provate, miei cari, a fare qualche piccolo atto di carità, e sentirete quanto piacere v' infonde nell' anima! Domandate ai vostri Genitori e Maestri, quali sarebbero i piccoli esercizî di carità adattati al vostro stato e propria condizione; ed essi vi sapranno rispondere con prudenza. Dall' acquistare le abitudini a fare atti di carità in gioventù dipende la vostra prosperità nella vita presente, e la felicità futura.

Gesù Cristo donò alla Chiesa un altro mezzo divino per conservare e perpetuare le sue celesti Dottrine. Questo è quello dei Libri Santi del nuovo Testamento. Dio aveva data la Legge e molti altri Libri al Popolo Ebreo. Questi Libri santi erano

stati scritti dai Profeti sotto la dettatura dello Spirito Santo. Ora, trasferita la Religione antica nella Chiesa, la Chiesa ereditò i sacri Libri della vecchia Alleanza. I Libri santi della nuova Alleanza, scritti dagli Apostoli e dai Discepoli, sono i seguenti.

Matteo Apostolo scrisse il primo Evangelio ; parola che significa *buona nuova*. Il Vangelo contiene la Storia della vita, della passione, e della glorificazione di Gesù — il Messia, e delle sue principali dottrine. S. Marco Discepolo e Segretario di S. Pietro, e S. Luca Discepolo e Segretario di S. Paolo scrissero ciascuno il loro Vangelo. L'Apostolo Giovanni scrisse il quarto Vangelo. Così la preziosissima Vita del Salvatore l'abbiamo da quattro diversi Autori. S. Luca scrisse l'Istoria della Fondazione della Chiesa, chiamata — Atti degli Apostoli — S. Paolo scrisse quattordici lettere, che sono i primi trattati di Religione.

S. Pietro scrisse due lettere. L'Apostolo S. Giovanni ne lasciò una.

L'Apostolo S. Giuda similmente una sola lettera.

L'Apostolo S. Giovanni scrisse tre lettere. Lo stesso, oltre il Vangelo e le tre lettere, scrisse per ordine di Dio un Libro misterioso, che contiene la manifestazione di molti avvenimenti futuri della Chiesa. Esso è l'ultimo libro ispirato che sia stato scritto, e chiamasi Apocalisse. Tutti questi libri uniti a quelli scritti prima della nascita di Gesù Cristo formano una collezione di Libri Santi, detta *Bibbia* o *Santa Scrittura*. Di questi libri, miei cari, voi sentite leggere alcuni squarci nella Chiesa.

La Bibbia è uno dei doni maggiori, che Dio abbia fatto agli uomini. Quel libro che vedete portare nella Santa Messa tra due lumi, che è baciato ed incensato, esso è appunto il Sacrosanto Vangelo. Ma la bibbia non deve esser letta, che con profondo rispetto ed umiltà, come se ci parlasse Dio stesso, nella guisa che parlò per mezzo de' suoi Angioli ai Patriarchi. Più ancora. Figuratevi che vi parli il Figlio stesso di Dio fatto Uomo.

La Bibbia è un prezioso deposito di verità divine : è ripiena d'insegnamenti preziosi per tutte le età e le condizioni: è sorgente di consolazioni. Ma la sola Chiesa Cattolica c'insegna la intelligenza sicura della Bibbia. Alla Chiesa fu consegnata la Santa Scrittura. La Chiesa ha due doni per intendere bene la Bibbia : il dono di non isbagliare, e la scienza delle dottrine tutte insegnate da Gesù Cristo. Queste dottrine altre sono scritte, ed altre non scritte.

CAP. XXI.

CONCLUSIONE DI TUTTA LA STORIA SACRA.

Miei cari Giovinetti, dopo aver percorso un ameno giardino ricco di tanti fiori, diletta avere in un mazzetto riuniti alcuni dei più belli e odorosi di questi fiori. Ora io pure penso di farvi cosa gradita, se in poche parole riunirò, come in un mazzetto, le massime principali della Storia Sacra che abbiamo percorsa.

Dio creò il Cielo e la Terra per la sua gloria e per la felicità dell' uomo. L' uomo fu creato per adorare Dio e per ubbidire a Lui, ed in questa ubbidienza consisteva l' umana felicità.

L' uomo non ubbidì e divenne infelice. Iddio misericordioso, volendo rendere all' uomo la perduta felicità, formò la *Religione del divino Riparatore, il Messia.*

Questa Religione fu preparata da Dio per quaranta secoli e più. Fu compita ed insegnata a noi dal Figlio di Dio fatto Uomo, il nostro Salvatore Gesù Cristo. Dunque chi vuole essere felice, deve conoscere e professare la sua Religione santissima.

La Religione di Gesù Cristo è conservata ed insegnata nella sua purità e integrità dalla Chiesa Cattolica. Non può aver Gesù Cristo per Padre chi non ha la Chiesa Cattolica per Madre ; nè l' uomo può salvarsi ed essere felice che per mezzo della Religione di Gesù Cristo.

Questa Religione consiste nel conoscere la *corruzione e concupiscenza*, che il peccato ha introdotte nell' uomo. La concupiscenza è la inclinazione ai piaceri cattivi, è l' amore disordinato dei piaceri. Si esercita la concupiscenza coll' andare avidamente in cerca degli *onori* delle *ricchezze*, e dei *piaceri sensuali*. Di queste tre specie è la superbia, madre di tutti i vizi. Il Demonio, padre della superbia, ci alletta con queste tre specie di beni.

Gesù Cristo, che venne a distruggere il regno del Demonio, e salvare l' uomo insegnò prima coll' esempio e poi colle dottrine il modo di vincere le tre superbie. Perciò Egli fu sempre *umile, povero e mortificato*. La Religione di Gesù Cristo dà forze, aiuti e lumi per vincere queste tre specie di superbia.

Questa Religione consiste tutta nella *umiltà*, nella *carità*, nella mortificazione dei sensi. L' umiltà cristiana ci fa conoscere il nostro nulla ; ci fa confessare di cuore d' aver tutto ricevuto da Dio ; ci scopre e fa sentire il bisogno di ricevere continuamente gli aiuti da Dio; ci comanda di riferire tutto il bene, che facciamo a Dio.

S. Francesco di Paola
per dimostrare che nulla è impossibile alla Carità
prende in mano i carboni ardenti

La Carità Cristiana ci tiene uniti a Dio per mezzo di Gesù Cristo ed al Prossimo. La mortificazione cristiana c' insegna la custodia dei sensi, la fuga delle occasioni di peccato, e la temperanza in tutto. L' umiltà e la carità sono infuse nell' anima nostra dalla Fede. La Fede è un dono gratuito di Dio, che si riceve per mezzo del Santo Battesimo. Per conservare questa Fede bisogna essere figli docili della Chiesa, ubbidire al proprio Vescovo, al di Lui rappresentante, il Parroco, e sopra tutto al Papa. Bisogna inoltre frequentare i Sagramenti, far bene orazione, santificare esattamente le Feste. In fine per conservare la Fede e vivere da buon cristiano è necessario adempiere tutti i doveri del proprio stato, e in tale adempimento consiste la massima parte dell' esercizio della mortificazione. Se questi doveri sono eseguiti con esattezza, col fine di dar gloria a Dio e con perfezione, allora uno è veramente felice e santo.

A tutto ciò devesi aggiungere l' esercizio delle opere di carità secondo il proprio stato, e secondo le forze ed i mezzi che avremo.

In somma il vero cristiano deve vivere col corpo sulla terra, ma coll' anima in Cielo ove è diretto. In Cielo è la permanente sua patria, e dove dimorerà eternamente felice.

Amati fanciulli, Gesù vive ancora e vivrà in eterno. Egli ha ogni potere nel Cielo e sulla terra. Credete in Lui, sperate in Lui, amatelo con tutto il cuore in tutti i giorni di vostra vita. Portate e custodite la santa sua dottrina nell' anima vostra, fate di essa grandissima stima, ed osservatela; affinchè, crescendo figli ubbidienti e devoti di Dio, e stando lontani dal male, possiate essere di gloria a Gesù Cristo, e lo possiate vedere e godere eternamente.

Lo Spirito di Gesù sia sempre con voi, e vi accompagni nel cammino di questo mondo alla eterna vita.

FINE.

INDICE DELL' OPERA PEDAGOGICA BIBLICA

DI CUI SI FECE MENZIONE NELLA PAGINA 6 DI QUESTO LIBRO.

Avvisi ai Genitori ed ai Maestri intorno al miglior metodo d'insegnare la Storia Sacra alla gioventù secondo il sesso, la condizione, e l'età (Vedi pag.3).

Introduzione — Nella quale si parla dei difetti onde sono ripieni molti compendi, antichi e moderni di Storia Sacra; e dei difetti di metodo nell'insegnamento.

PARTE PRIMA

Difetti da evitarsi nell'uso dei compendi di Storia Sacra fatti per la prima Gioventù — Protesta — Fatti pericolosi che doveano essere taciuti — Fatti atroci che doveano esser nascosti alla gioventù — Fatti simbolici enimmatici che doveano esser tralasciati come troppo difficili per la gioventù — Fatti superflui, non essenziali alla Storia Sacra — Mancano molti fatti fondamentali — In alcuni compendi recenti sono stati tolti i miracoli, ed i misteri per cangiare il Vangelo in Deismo — Errori — Falsificazione del costume nel vestiario delle persone e nella scena locale — Inesattezze di Cronologia — Tutti i detti compendi segnono la divisione della Storia Sacra in sei epoche; divisione a nostro giudizio imperfetta — Mancanza di piano e d'ordine — Mancano i miglioramenti moderni — Non vi si trova corrispondenza dei principali luoghi antichi colla Geografia moderna — Uso d' idiotismi orientali non adattati ai nostri costumi — Mancanza di precisione — Molti compendi sono traduzioni mal fatte e mancanti di buona lingua — I fatti più adattati ad ispirar la virtù e l'orrore dei difetti o vizi propri della gioventù non sono i più sviluppati — Invece i compendi presentano spesso riflessioni e dottrine non adatte all'età giovanile — I fatti meravigliosi o soprannaturali, per troppa brevità, sono narrati imperfettamente ed in modo inconcepibile — Le narrazioni originali di alcuni fatti, dal Sacro Testo presentati, sono cangiate in racconti senza grazia e comuni.

PARTE SECONDA

Introduzione — Difetti nel metodo comunemente oggi seguito nell'insegnare la S. Storia alla gioventù — Si comincia troppo presto ad insegnarla ai fanciulli — La Sacra Storia s'insegna poco o punto — S'insegna a brani e non

di seguito regolarmente — S'insegna in un modo noioso; per lo che la gioventù vi prende contraggenio, e non di rado avversione — Nell'insegnare la Storia Sacra non si fanno nascere naturalmente analoghe riflessioni — Non si fanno bene osservare i Dommi e le Leggi morali appoggiate ai fatti della S. Scrittura — Molto meno nell'insegnare la Storia Sacra si scoprono ai giovani certi punti essenziali della Religione — Molto meno si spiega la unità di piano e lo scopo di tutta la Storia Sacra — Non si fanno conoscere le bellezze della medesima — Non si fa conoscere nè sentire la superiorità della Storia Sacra alla profana — Non si studia bene nè con gusto la S. Storia perchè non s'insegna fede — I genitori poco o nulla parlano di Storia Sacra colla loro prole — Anzi talvolta i genitori insinuano coll'esempio la disistima e non curanza della S. Storia — Nelle famiglie ancora comode, poco o nulla, si spende per lo studio della Storia Sacra — A prendere poca stima della Storia Sacra influisce molto il vedere che nelle scuole si spende più tempo a studiare la Mitologia e la Storia Profana che la Sacra — Per difetto di vera fede non si fanno fare alla gioventù ripetuti corsi progressivi di Storia Sacra — Uno studio leggiero, bambinesco, della Storia Sacra non serve ad altro che a suscitare dubbi, difficoltà, obbiezioni contro la Religione di Gesù Cristo — Per tutti questi difetti di metodo la Storia Sacra sembra a molti più un lavoro fantastico, che vero; più materia di cieca fede, che di ragione; più materia pericolosa da non pensarvi, che materia scientifica da studiarsi di proposito.

PARTE TERZA

Introduzione — Proposta di un miglior metodo col quale insegnare la Storia Sacra alla gioventù secondo la diversità dei sessi, dell'età e delle condizioni — Importanza dello studio della Storia Sacra — Efficacia della Divina parola, cioè della Storia Sacra nella istruzione dell'uomo — Fini che ebbe Dio nell'insegnare la Religione contenuta nella S. Scrittura per mezzo di fatti meravigliosi e drammatici — Perchè la Bibbia sia composta di quattro diversi elementi, cioè, Fatti, Leggi, Profezie, e Misteri — Perciò la Storia Sacra dev'essere insegnata con viva fede e con insinuanti maniere — Altre regole di metodo e di prudenza nell'insegnare la Storia Sacra — Uso delle stampe rappresentanti i fatti della Storia Sacra, primo mezzo utilissimo per insegnarla ai fanciulli — Divisione della Storia Sacra in 12 Epoche, e ragioni di questa divisione — Necessità d'insegnare la Storia Sacra con un metodo progressivo — Proposta del nostro metodo che abbraccia quattro Corsi progressivi di Storia Sacra — Osservazioni speciali sul modo di spiegare il primo Corso del nostro metodo d'insegnamento della Sacra Storia — Osservazioni speciali sul modo di spiegare il secondo Corso del nostro metodo d'insegnamento della Storia Sacra — Osservazioni speciali sul modo di spiegare il terzo Corso del nostro metodo d'insegnamento della Storia Sacra — Saggio pratico del modo di spiegare questo terzo Corso di Storia Sacra alla gioventù —

Seguono le materie relative al terzo e al quarto Corso che per brevità si tralasciano.

INDICE

PARTE PRIMA

EPOCA PRIMA

EPOCA SECONDA

EPOCA TERZA

EPOCA QUARTA

Denominata *Epoca di prova dei discendenti di Giacobbe o del popolo Ebreo*. Comincia dalla venuta di Giacobbe colla sua famiglia in Egitto, e termina coll'uscita del popolo Ebreo da quel paese.

EPOCA QUINTA.

Denominata *dei Prodigi* a *della Legge*. Comincia dall'uscita degli Ebrei dall'Egitto e termina colla morte del gran legislatore Mosè.

EPOCA SESTA

Denominata *delle vittorie e delle umiliazioni del popolo Ebreo*. Comincia dalla morte di Mosè, e termina all' elezione del re Saul.

EPOCA SETTIMA.

Denominata *della Monarchia*. Ha principio colla elezione del re Saul, e termina colla origine del Regno d'Israele.

EPOCA OTTAVA

Denominata *della Rivoluzione* e *dello Scisma*. Comincia coll'origine del regno d' Israele, e termina colla rovina del regno medesimo.

EPOCA NONA

Denominata *del gastigo, e della Conversione dei sudditi di Giuda.* Comincia colla caduta del regno d'Israele, e termina col ritorno dei Giudei dalla cattività di Babilonia.

EPOCA DECIMA

Denomineta *del secondo Tempio e di fervore.* Comincia dal ritorno dei Giudei da Babilonia, e termina colla morte di Matatia padre dei famosi Maccabei.

EPOCA UNDECIMA

Denominata *dei Maccabei, e di decadenza.* Comincia dalla morte di Matatia padre dei Maccabei, e termina colla nascita del Messia Gesù Cristo.

PARTE SECONDA.

INDICE DELLE TAVOLE

(Dalla Civiltà Cattolica, Volume VIII, pagina 336).

Il ch. Monsig. Samuelli dopo avere come Professore di Sacra Scrittura, nutrito di quel sostanzioso cibo gli alunni dell'I. e R. Università di Pisa, ora di questo cibo medesimo ridotto in latte nutrisce gli agnelli alla sua cura commessi, cioè i fanciulli della sua diocesi. Lodevole impresa e degna veramente d'un Vescovo, della quale belli esempî gli avevano somministrato Bossuet, Fénélon e prima di essi S. Agostino. Come i fanciulli, dice l'illustre Prelato, formarono una delle più tenere cure del Divino Redentore, così chi si occupa della loro istruzione rende un importante servigio alla Chiesa ed alla società. . . . . Felice la diocesi che ritrova un Pastore così premuroso in nutrire di sano ed eletto pascolo il suo gregge!

Egli ha adottato pel fondo della narrazione di molti fatti il Compendio di Storia Sacra di Cristoforo Schmid, facendovi peraltro delle variazioni e delle aggiunte e cangiando ancora alquanto la divisione o distribuzione della materia. Le vite dei Personaggi più celebri della Bibbia sono presentate sotto l'aspetto il più proprio della missione di ciascheduno. La parte dogmatico morale è dichiarata con semplicità e chiarezza: perciò a certi idiotismi biblici men facili a intendersi ha l'autore sostituito voci o frasi più usuali e comuni ed ha eliminato come i racconti, così le frasi che per uno o per altro motivo giudicava meno opportune per le orecchie de' giovinetti. Tutti i racconti sono fioriti di brevi ed opportune istruzioni ed esortazioni morali, acconce alla tenera età . . . . Questo util lavoro, che speriamo sia per diffondersi per l'Italia contiene un istruzione storica non troppo ristretta ed esposta con metodo opportuno a far conoscere, amare e seguire la religione.

INTORNO ALLA RIFORMA

ED AI TENTATIVI

PER

INTRODURLA IN ITALIA

AVVERTIMENTI

CHE

IL CARD. GAETANO BALUFFI

ARCIV. VESCOVO D'IMOLA

DIRIGE

A' SUOI AMATISSIMI DIOCESANI

NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1853

(Dalla Civiltà Cattolica, vol. 1, pag. 451.)

Osserva il Sig. Cretineau Joly nella sua recente storia del Sonderbund,
essere tattica ormai conosciuta dalle società segrete, il negare perfidiosamente
ogni rivoluzione non ancora scoppiata, o riuscita male. Tale arte vediamo pra-
ticarsi in questi giorni medesimi in Italia. È noto ad ognuno come si miri con
ogni sforzo a protestantizzarla, i corrispondenti delle società bibliche sono or-
ganizzati in Piemonte ed in Toscana; in Roma stessa furono aperte pubbliche
scuole protestanti nel tempo della Repubblica. Sono stipendiati a Londra i
giornali italiani perchè diffondano le idee anglicane. Emissari segreti si aggi-
rano per le campagne e per le città spargendo scritture in cui s'incoraggia i
popoli di finirla col Papa e con Roma. L'Italia è inondata di gazzette che quasi
in ogni colonna spirano il pretto protestantesimo, tanto più velenoso quanto
più celato sotto frasi ipocritamente religiose. Si tenta in Piemonte di comperar
dal governo chiese cattoliche per profanarle, aprendole al culto riformato.
Tutto ciò, e assai di più, è sì notorio, sì pubblico che sarebbe impossibile il
negarlo. Pure aprite p.e. l'*Opinione* del 21 aprile (1850) e leggete il suo stupore
come mai l'*Istruttore del popolo* abbia osato dire che *essa lavori coi suoi con-
tinui articoli di sagrestia per conto della prefata società eretica*. Assicura il
candido lettore *che l'accusa affibiata a lei è per lo meno tale che si possa dire
ridicola*. E per iscolparsi dice, che quest'accusa è *una succursale assistenza
prestata alla politica dell'Austria contro il Piemonte*. Ma per dimostrar rea
l'*Opinione* basterebbe uno di quei tanti suoi articoli in cui non mira ad altro
che a togliere nei fedeli ogni rispetto pel Papa e pei Vescovi. Crediamo che il
popolo italiano profondamente cattolico non solo perchè ama le belle arti, co-
me diceva buonamente quel Deputato, ma perchè ama la sua eterna salvezza,
non si lascerà rubare la sua fede da quei medesimi che pur troppo gli ruba-
rono già gran parte di sua felicità temporale. Crediamo che vorrà prestar mag-
gior fede alle amorose parole del Sommo Pontefice e dei suoi Vescovi che non
alle arti cupe dei suoi ciarlatani politici e religiosi. Pur troppo è vero che si
aggira fra noi la *riforma religiosa* colle sue voluttà, colle sue esortazioni alla
rivolta, colle sue bibbie falsate, col suo spirito privato, col suo odio a Roma
ed al Pontificato. La voce autorevole e sacra dei nostri Pastori ce ne avvisa e
ce ne pone in guardia. Nostro dovere si è di credere piuttosto a chi per lo no-
stro meglio ci avvisa di temere e di stare all'erta, che non alle menzogne di
coloro che per meglio sopraffarci ci esortano alla non curanza. Quindi noi an-
nunziamo con grande raccomandazione ai nostri lettori gli avvertimenti che dà
al suo popolo il Card. Gaetano Baluffi Vescovo d'Imola, sui tentativi che ora
si fanno per introdurre in Italia la *Riforma*. Quegli avvisi sono serii per coloro
che nella voce dei Vescovi riconoscono la voce dei preposti dallo Spirito Santo
a reggere la Chiesa di Dio. Essi ci dicono in prima come la Riforma sia l'istro-
mento eletto a spogliarci della nostra fede e della nostra civiltà. Ci scuoprono
come ad ingannarci le sieno falsamente attribuiti quei celesti caratteri di san-
tità, di unità, di cattolicità, di apostolicità che sono l'esclusiva dote della Re-
ligione cattolica Romana. Ci annunziano che quando mai per somma nostra
sventura l'Italia dovesse abbracciare il Protestantesimo, non ci occorrerebbero
tre secoli per condurci al Comunismo che nega la famiglia e la proprietà.

Il popolo italiano non può lagnarsi dei suoi Pastori. La loro voce unani-
me sorge dall'un capo all'altro della Penisola a far eco alle parole del sommo
Pontefice: Concilii, Encicliche, Pastorali, avvertimenti, tutto è posto in opera
dalle vigili vedette del Santuario per preservarci dall'abisso che ci minaccia.
Ben si vede che Santa è quella religione in cui le persecuzioni, i processi, le
fischiate, gl'insulti, non bastano a turar la bocca agli incaricati di difenderla.
Dio buono! che non si è tentato in questi ultimi anni per addormentare le guar-

die o per intimorirle se vigili? Si cominciò coll' adulaziona e coll' ipocrisia al grido di Viva la Religione, di Viva non il Papa, ma Pio IX. Si voleva che i Vescovi stupefatti dicessero: ormai possiemo tacere noi, perchè non manca chi gridi sì alto in commendazione della Chiesa. Chi restò ingannato a quella vile doppiezza? I Principi, i Ministri, i Politici, i Costituzionali. La sapienza umane mentre grideva contro le *gesuitiche* arti rimanevasi trastullo della generosa candidezza dei rigeneratori d'Italia. La nobiltà faceva le spese a chi doveva annichilirla;,i costituzionali dell'alta Italia, di rette intenzioni e di franco procedere aprivano ai Mazziniani ed ai Comonisti: i Principi circondavansi di chi spingevali alla ruina: sola la Chiesa in Italia, come per tutto altrove, non rimase ingannata. I Vescovi mentre dall'un lato erano come dovevano essere, indifferenti alle mutezioni meramente politiche ogni qual volta si facevano dall'autorità libera e competente, gridavano alto contro le mutazioni che si volevano introdurre in cose di Religione. Quindi accadde che mentre i Principi si adulano encora presentemente ed i Costituzionali olmeno di nome reggono ancora le sorti di qualche paese, per cedere presto il luogo a gente più liberale, soli i Vescovi, solo il Papa, sola la Religione sono ora il bersaglio della stampa italiana. Ma quei Vescovi che non si lasciarono ingannare dalle vituperose arti dei liberali, molto meno si lasciano ora atterrire dalle grida incondite e scomposte del giornalismo. Nè solo disprezzano le grida, ma durano anche imperterriti ai processi ai sequestri, alle chiamate improvvise per parte dei Ministri che li accolgono con rabbuffi. Questa unione dei Vescovi italiani nel difendere la Religione sia per loro proprio zelo, sia per obbedire agl'impulsi che lor vengono dal loro Capo supremo in terra, è il più sicuro pegno del trionfo che abbia la Religione Cattolica in Italia. Sappiamo che la Religione sicura della promessa fattale da G. C. non perirà nel mondo quando anche le mancassero questi esterni conforti. Ma sappiamo pure che come la Religione perì in Inghilterra ed in Alemagna, così può perire in Italia. Questo pensiero animi i troppo non curanti Italiani a sorgere più animosi a difesa della loro fede minacciata da tante parti, li renda più coraggiosi a seguire i loro Vescovi che danno a noi tutti sudditi loro, sì nobili esempi di coraggio, di zelo, di unione, di concordia veramente fraterna. Ma più che i popoli spesso ingannati e quasi sempre vittime delle rivoluzioni dei pochi, converrebbe che si persuadessero i governi italiani dello stretto dovere che loro incombe di proteggere e difendere la Religione. Noi fedeli ai nostri principi di rispetto all'autorità veneriamo, e riguardiamo come delegati di Dio quanti legittimamente governano le sorti italiane. Ma troppo ci suonano aspre agli orecchi le parole del Proudhon corifeo dei Comunisti e dei sediziosi: le odano e ne facciano lor vantaggio quanti non fossero ancora persuasi, che al ben essere della religione segue il ben essere dei governi e dei popoli. Noi le riceviamo da questi stessi avvertimenti del Card. Baluffi: « De temps immémoriel l'état a tendu à se rendre indépendant de l'Église. Le temporel avait fait schisme avec le spirituel. « Les rois, ces premiers révolutionnaires parviennent a souffleter le Pape avec « leur gantelet de fer. Ils comptaient plus rélever, que de leur droit, et de « leur épée. Le royauté s'insurgeant contre le Pape commença dés lors à s'approcher à sa perte. Le schisme existait donc depuis des siècles entre l'autel « et le trône au grand dommage de l'Église et de la monarchie . . . . L'Église « ainsi humiliée, le principe d'autorité etait frappé dans sa source, le pouvoir « n'était plus qu'une ombre. Chaque citoyen pouvait demander au gouverne« ment: *qui es tu pour que je t'obéisse ?*

« Le socialisme ne faillit pas à montrer cette conséquence et quand à la « face de la monarchie, la main étendue sur une charte qui niait l'Evangile, il « osa se dire *anarchiste*, négateur de toute autorité, il ne fit que citer la con« séquence d'un raisonnement qui se dévoilait depuis de milliers d'années sous « l'action revolutionnaire des gouvernements, et des rois ». (*Confess. d'un revol.*).

Queste parole dovrebbe considerare specialmente il *Risorgimento* di To-

rino che odia il Socialismo per buona intenzione, ma lo favorisce per inganno e per ignoranza. E ben lo mostrò nella difesa che sostenne delle leggi Siccardi *che schiaffeggiano il Papa* e si fondano appunto sul principio che l' autorità civile non scaturisce che dal suo diritto e dalla sua spada. Principio da cui il Proudhon dice che egli deriva la conseguenza logica del Socialismo. Dopo l'aperta confessione del Proudhon quale governo, quale Principe potrà aver a male che noi trascriviamo qui le franche parole con cui il Card. Baluffi termina i suoi avvertimenti?

Monarchi e principi della terra! « egli dice, » ai presenti mali della società, non vo' tacerlo, voi sconsigliatamente contribuiste. Secondando fino da molti anni i susurri, e le seducenti e perniziose teorie di chi simulava zelare vostri diritti e idoleggiar vostro trono, voi vi faceste a riguardare la Chiesa qual perigliosa nemica, e invadendone l'autorità e inceppandone la libertà, ne snervaste il salutifero influsso. Serviste così ai disegni del protestantesimo e della falsa filosofia, che in cotal forma appunto minavano il vostro soglio, e scassinavano le fondamenta della società. Vi pensaste sovrastando al tempio raggiungere l'apice del potere e del progresso, ed abil declinaste miseramente fatti quasi mancipi di coloro che ipocritamente vi offerivano incensi. Ecco, quelle vostre insurrezioni contro la Chiesa vi fruttarono, in giusta pena, le insurrezioni dei popoli. Iddio, il Signore dei dominanti e delle nazioni vi diè la Chiesa per più valevole appoggio del vostro potere, per palladio dell' ordine, per auspice della pubblica e privata società. Vi ostinereie a osteggiarla, a usurparne i diritti, a tenerla lungi dai vostri consigli? . . . Verrà giorno, che ne invocherete a malgrado vostro il rigeneratore soccorso, quando il torrente del male, rotta ogni diga, avrà dalle vostre reggie ai tugurî del povero disteso i suoi flutti e le sue rovine, passeggiante sovr'esse la vendetta di Dio: *Et nunc reges intelligite: erudimini qui iudicatis terram* (1).

(1) *Psal. 2, v. 10.*

NEL disfacimento del romano impero, e nell'invasione d'infinite orde di barbari, mentre rimescolavasi Europa d'ammazzamenti, di rapine, d' incendî, di servaggio, e cadevano le città, ed in fascio patrizî e plebe saziavano le libidini del vincitore, unica la Chiesa cattolica accorse a riparo, ed unica valse ad ammansire i feroci, a proteggere i sopraffatti, a difendere le ragioni umane ed eterne, a ricostruire la società. Laonde favellando delle moderne nazioni essa può a ragione usare quel divino linguaggio : *ego portabam eos in brachiis meis .... et eram eis quasi exaltans iugum* (1). Si ascolti questo vero da un libro non sospetto, il Sig. Guizot (2). « La Chiesa (egli scrisse) guadagnò una lode « non contrastabile, quella d' avere potentissimamente contribui- « to al carattere, ed allo sviluppo della civiltà moderna .... « Se la Chiesa non fosse stata, la Chiesa invigorita sol' essa nel- « la vitalità dello Spirito, *l' universo non avrebbe mai trionfato « sul cozzo de' brutali elementi. Pugnò, fu vincitore per lei* ». Siffatta creazione della società per virtù del cattolicismo, che oggidì è confessata dai più dotti protestanti di Germania, di Inghilterra, e di Scozia (3), rispetto ai popoli Alemanni si descrisse a suo mal cuore dal più scaltro inimico della S. Sede, il Sig. Merle d' Aubigné (4), alcuni errori del quale mi farò in appresso a combattere. « *Coltura*, così egli, *cognizioni, legislazio- « ne, tutto insomma ricevuto avevano* (i Tedeschi) *dalla città sa- « cerdotale*, trattine il loro coraggio e le armi loro. Prima di Lu-

(1) Osea C. 11, v. 3, 4.

(2) Histoire général de la civilisation en Europe, 2 leçon.

(3) Anche la *Rivista Europea* del 15 decembre 1831, sebbene desiderasse e invocasse prossima la fine del temporale governo dei Papi, dichiarava aver questi *civilizzato il mondo*.

(4) Nel Tomo I, pag. 68,69 della sua *Storia della Riforma del secolo decimo sesto*. Io citerò sempre questa prima versione italiana, stampata in tre volumi in Losanna dai Tipografi-Editori S. Bonamici e compagni, 1847.

« tero il Terzo-Stato vi aveva fatti rapidi progressi; nelle diver-
« se contrade dell'Impero, e precipuamente nelle città libere scor-
« gevasi in gran numero svilupparsi istituzioni acconce a dar ani-
« ma e vita a quella gran massa popolare : le arti vi fiorivano :
« l' ordine de' cittadini intendeva ai pacifici lavori, ed alle soavi
« corrispondenze della vita sociale ». Dalla pontifical Roma pertanto come si propagò pel mondo la fede a salute delle anime, così emanò pure quell' elemento di civiltà che infiltrandosi nelle genti, e addolcendone il carattere, ed eccitandone l' entusiasmo rinnovellò Europa, e la trasse a vera grandezza ed a vera gloria (1). Ma ahi! che a svestire Europa di sì benifica civiltà sorse una filosofia che chiamandosi razionalismo in teorica, e comunismo nella pratica, e abusando di parole in apparenza generose, ma propinanti veleno, risospinge la società al paganesimo e alla barbarie. Il maggior impeto di quest' idra funesta fu sempre rivolto contro la Chiesa cattolica, siccome quella che non piega all' urto delle perverse dottrine, e mentre comanda la riverenza all' autorità e condanna la menzogna, la prepotenza, l' assassinio, le ruberie, le ribellioni, e mentre purifica la scienza, e santifica i giuramenti, e serba intatti i talami, e impone il rispetto ai genitori e l'amor del nemico, può unica sorreggere la combattuta società, com' unica ne portò l' archetipa idea. Ora quell' impeto contro al Cattolicismo è più accanito che fosse mai, venuti i nemici ad assalirlo nella stessa sua reggia, fermi di schiantarlo da questa Italia, dove per altissimo consiglio di Dio fu collocato il suo trono. Varie le armi, indicibili gli agguati onde si cerca strascinare l' itala gente a ribellarsi alla Chiesa, affinchè la rivoluzion religiosa apra la via alla rivoluzione sociale. Sovrattutto però campeggiano gli sforzi per introdurre fra noi la Riforma, esaltata empiamente qual vera fede del Cristo, mentre ogni maniera di calunnie e vituperî si scagliano sulla Religione degli avi nostri.

Svolgervi questo reo disegno degli empi è mio intento, o fratelli e figli amatissimi. Vi dirò dapprima come l' istromento eletto a spogliarvi della vostra fede e della vostra civiltà sia la Riforma.

Vi scoprirò quindi come ad ingannarvi sieno falsamente attribuiti alla Riforma celesti caratteri. Al qual effetto confuterò, nella parte che serve all' intento mio, la storia del D' Aubigné.

(1) Sia lode al Sig. Donoso Cortes Marchese di Valdegamas, che nel sublime ed eloquente suo discorso detto nella Camera dei Deputati a Madrid quando nel passato Febbraio vi si discuteva il Bilancio, toccò da suo pari questa gran verità.

Toccherò da ultimo i danni funesti che aspetterebbero Italia ove sgraziatamente si facesse ad abbracciarla.

Poichè abbiamo nel Vangelo (1) che sovrasta il taglio ad ogni pianta non posta e inaffiata da Dio e non innestata a Cristo e alla sua Chiesa, così nel darvi salutari avvisi, dovrò pure additarvi il castigo che pende sopra gl' insidiatori e i loro seguaci. Giovi la sua minaccia a voi, onde non abbiate a folleggiare con essi; giovi a loro, e ne prego di vero cuore Iddio, perchè rifiutando le erronee dottrine e ritornando alla Chiesa impetrino perdono da quel *mistero di pietà*, da s. Paolo con singolar magnificenza descritto, *quod manifestum est in carne, justificatum est in Spiritu, apparuit Angelis, praedicatum est gentibus, creditum est in mundo, assumptum est in gloria* (2).

§ I.

Come avvenga che la Riforma si adoperi alla corruzione degl' Italiani, e qual parte della Storia della medesima si prenda a confutare.

La Riforma, a cui secondo la regola lasciataci da s. Cipriano (3) non compete il titolo di cristiana, la Riforma, quella scienza maligna che nel secolo XVI, osò in talune contrade europee locarsi nel seggio della scienza di Dio, priva della possa conservatrice e dello spirito di restaurazione che la Chiesa cattolica riceve dal Cielo, corse e corre precipitando a non riparabil trabocco. Venne con valore oppugnata fin dal suo nascere e pienamente confusa nel Secolo XVII, il che lo stesso signor D' Aubigné non nasconde. « La vinsero (ei dice) Roma, la sua autorità, la sua « disciplina, la sua dottrina, e debbono la vittoria alle *mene* di « una Società celebre e possente (i Gesuiti), *al terrore de' pati-* « *boli*, e, dicasi pure, a' genî sublimi, ad uomini di un carattere « di tutta venustà (4) ». Non mi fermo sulle *mene* e sui *patiboli*, fantasie miserabili di scrittore di parte. Abbandonata la Riforma nel Secolo XVIII, e nel presente da innumerevoli schiere, singolarmente da personaggi per dottrina, per letteratura, per sangue, per magistratnre, per professione chiarissimi, che tornarono e tornano tuttodì alla casa paterna, com' essi l' appellano, a quella sola autorità tutelare che ha conservato nel mondo la ve-

(1) Matth. C. 15, v. 13.
(2) 1, ad Tim. C. 3, v. 16.
(3) In Epist. 52 ad Antonianum.
(4) Nel Tomo III, pag. 336, 337.

rità ; vilipesa attualmente dagli stessi predicanti e ministri, e da molte delle sue chiese, non tacendolo il suo medesimo storico querelantesi « che una grande incertezza di dottrina regna in *molte* « di quelle chiese riformate (1) » ; essa lacera così ed in istato di disperata consunzione, a rintegrarsi, se possibile le fosse, cambiò varie facce, fornicò con tutti gli errori moderni, o per meglio dire, s' imbrattò incestuosa con i suoi figli (2). Per lo che talora campeggiò coi nuovi Enceladi dell' incredulità, assaltando direttamente l' Altissimo ; talora corse il mondo col demone della guerra e della più sfrenata licenza accozzando iucondite democrazie ; talora si fe' puntello del religioso indifferentismo, che è morte d' ogni eroica azione e d' ogni virtù ; finalmente s' abbracciò adesso a quella filosofia d' imperiosa baldanza che ho sopra accennata, e che affrancatasi d' ogni legge si prova a sconvolgere tuttoquanto l' antico, per ricostruire la società sopra nuove basi opposte agl' insegnamenti della storia, della ragione, della religione.

Questo malefico spirito, questo nume del secolo, per esprimermi con S. Paolo (3), che acciecò le moltitudini conducendole all' eccidio sotto promessa di condurle a libertà e a felicità, veduti i suoi scarsi conquisti in Italia, perchè tutta cattolica, spirò alcun fuoco di vita alla Riforma, se la costituì ausiliaria e se la spinse innanzi come scala al trionfo. Facile gli parve con essa non solo invadere le numerose turbe de' proletarî avidi d' anarchia per meglio vivere infingardi e voluttuosi, ma gli scontenti, gli ambiziosi, gli amatori di novità, ed anche i non fervorosi cristiani che cederebbero alle lusinghe d' una religione carnale sotto ipocriti veli ammantata. Questo l' accordo misterioso, *secretum mulieris et bestiae* (4), tra quel mostro di filosofia e la Riforma ; nè solo il manifestano gli eventi, ma è indubitato che si statuì nella nota società dell' *Alleanza Cristiana* e in altri abominevoli Circoli.

La nominata società tra i varî espedienti a raggiunger lo scopo fermò inondare Italia con un torrente di libri seducitori, scelta precipuamente fra questi la *Storia della Riforma* del ricordato Sig. Merle D' Aubigné che pe' suoi artifizî, per le insidie, e

(1) Nella Prefaz. al Tomo I, pag. XXI.

(2) Nessun sapiente potrà negare che tutti gli errori moderni sieno figli della Riforma. Monsig. Vescovo di Uranopoli, Vic. Apost. del *distretto occidentale* dell'Inghilterra, nella sua lettera pastorale del 6 febbraio scorso pubblica anch'ei questa verità.

(3) Deus hujus saeculi excaecavit mentes infidelium. II, ad Cor. cap. 4, v. 4.

(4) Apoc. c. 17, v. 7.

le istoriche fedeltà venne estimata opera sovrana all' italico affascinamento. Alle menzogne e alle goffe ed esose calunnie di questo genevrino scrittore, in quanto ha relazione al Papato, rispose già trionfalmente il torinese Magnin (1). Il fasamento storico, o si riguardino i costumi degli autori della Riforma, o le cause avvivatrici di lei, o le sue opere od il suo influsso, fu evidentemente dimostrato dall' eruditissimo Americano M. L. Spalding (2). Resta a confutarglisi (ed io a questo mi proverò) la perfida menzogna, a cui per tre secoli l' ardimento d' altri non giunse, onde non teme asserire nella Riforma i caratteri augusti della Religione di Gesù Cristo.

L' ecumenico Concilio costantinopolitano dell' anno 381, dichiaratore ed ampliatore del Simbolo niceno, come questo era stato dell' Apostolico, volle esprimervi le proprietà ammirabili della Chiesa, intitolandola *Unam, Sanctam, Catholicam, et Apostolicam*. Con tali Caratteri del mistico edifizio, fattura di Gesù, i Padri i Dottori i Teologi confutarono ognora, e smascherarono le sette della loro diversa età. Il Padre Valsecchi domenicano li oppose magistralmente a tutte insieme raccolte, e in ispezialità alla Riforma (3). Nondimeno, quasi connaturali a costei, il Sig. D'Aubigné si piacque il primo indossarle que' venerandi distintivi, simulando ignoranza degli scritti cattolici, e gridando a tutta lena, e ripetendo in ogni pagina, che Dio ne mostrò la veracità, *Dio nella storia, Dio nella storia*, è questo il pensier dominante dello scrittore, che forte di scaltrimenti e d' inganni volle formar sistema di quella divina assistenza maliziosamente da Lutero novellata, ed a sè attribuita a tirarsi dietro gl' ignoranti e i corrotti.

Facendomi contro questo istorico a dispogliare la Riforma di que' caratteri, ch' egli ingannevole le appropriò, e che solo si addicono alla Chiesa romana, vi additerò io pure Iddio nella storia, sendo questa un' altissima verità. Sì, Dio nella storia, ma quale ingenuamente vi si rivelò. E vi apparve *sicut impetus grandinis, turbo confringens, sicut impetus aquarum multarum inun-*

(1) La Papauté considérée dans son origine et dans son développement au moyen âge, ou réponse aux allégations de M. Merle d'Aubigné dans son Histoire de la Réformation au seizième siècle par l'Abbé C. Magnin, docteur en théologie. Genève, chez Berthier-Guers, 1840.

(2) Questo è il titolo dell'americana Confutazione: *L'istoria della Riforma in Germania e nella Svizzera e scritta da D'Aubigné, messa in rassegna: ossia la Riforma in Germania esaminata ne'suoi strumenti, nelle sue cagioni, ne'suoi modi; e nel suo influsso sulla Religione, sui governi, sulle lettere, e sulla civiltà generale.*

(3) Nell'Opera: *La verità della Chiesa Cattolica Romana.*

dantium (1) che sfronda e abbatte quel serto, onde male s' infiorano le tempia de' riformatori, mentre si fa corona di gloria o ghirlanda di letizia alla sua Chiesa, al popolo che gli rimase fedele: *corona gloriae, et sertum exultationis* RESIDUO *populi sui* (2). Nel parlarvi della Riforma non debbo tacere, come il D'Aubigné pur vorrebbe, de' suoi figli protestanti, chiarendo questi la qualità della madre nella guisa che i frutti fanno conoscer la natura dell' albero che li ha prodotti.

§ II.

Si tenta invano di appropriare alla Riforma il carattere dell' Unità.

È bello che gli scrittori moderni a spiegare gli eventi straordinari che commossero l'umanità ne vadano indagando le cause e rischiarino i loro lavori con le osservazioni della filosofia, della critica, della politica. Ma la vera filosofia della storia è rinvenirvi o venerarvi gli occulti disegni dell' Onnipotente. Dio è il centro di tutte le storie o glorificato od offeso, o premiatore o punitore. Con lui si risolvono tutte le apparenti contraddizioni del mondo fisico e morale, nè ci sorprendeva gli sconvolgimenti dei popoli, il rovesciamento e l' innalzamento dei troni, l' immenso tessuto delle umane vicende, *telam quam orditus est super omnes nationes* (3).

Ma anco nel ricercarsi e additarsi Iddio negli annali del mondo si può torcere lungi dal vero; ed il Sig. D'Aubigné ce ne porse un assai miserabile esempio, che nello svolgere i casi della Riforma trasognò maliziosamente e volle conferirle una vita non sua. Adornandola dei caratteri esclusivi della Chiesa cattolica si applaudì di vedervi l' opera della mano invisibile di Dio. Nessuno però di que' celesti distintivi era nella Riforma, nessuno; chè Dio, a cui solo spetta comunicarli, non potea circonvenire gli uomini con farne dono alla sua nemica.

E cominciando dall' Unità, il Sig. D' Aubigné dice nobilitarsene la Riforma, perchè *una sola e medesima dottrina si stabilì ..... e lo stesso Spirito spirò ovunque, ed ovunque mosse la stessa fede* (4). Prima di rispondergli è bene, o fedeli, di mettervi sott' occhio la vera idea dell' unità della Chiesa quale S. Ambrogio

(1) Isa. c. 28, v. 2.
(2) Ibid. v. 5.
(3) Is. c. 25, v. 7.
(4) Volume II, pag. 296, ed altrove.

ce la dipinse, dicendola una Congregazione d' uomini che sorge in un sol corpo stretto e collegato in virtù *dell' unità della fede e della carità; Congregatio, quae in unum connexum corpus, atque compactum unitate fidei et charitatis assurgit* (1). E questa bella immagine l' aveva egli tolta dall' Apostolo delle genti, che più volte la ripete, e la vagheggia, scrivendo ai Romani (2), ai Corinti (3), ed agli Efesini (4); immagine che nel corso do' secoli non si alterò, ma ognora rifulse tanto più degna e gloriosa, quanto maggior numero di nuovi popoli venne a congiungersi alla Chiesa, mercè i trionfi della parola. Acciò però l' unità di credenza e di carità vi si perpetuasse secondo la preghiera che lo stesso Redentore con le più tenere espressioni ne fece al suo divin Padre, (5), e come mirabilmente si osserva, venne costituita l' episcopal gerarchia (6), duce e maestro il Successore di S. Pietro (7) nella Cattedra romana, insignita della primazia non solo d' onore, ma di giurisdizione, a cui si debbe l' assenso, e l' ubbidienza di tutte le Chiese. *Ad hanc Ecclesiam*, scriveva S. Ireneo (8) *propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam ; hoc est eos, qui sunt undique fideles*. Dove facciamo notare al Sig. D' Aubigné, che da questa dottrina di tutti i Padri, e Dottori non dissentì lo stesso protestante Leibnizio, il più forte ingegno filosofico del suo secolo, la mente forse la più amplamente allora erudita (9).

Apriamo ora le storie, ed osserviamo l' unità nei Riformatori, e nelle turbe seguaci. L' autore, che confutiamo, dev' arrossirne, che in più luoghi contraddicendosi riferisce il dissentir fra loro di que' primi, e i furibondi piati. Egli stesso ne dice, che Lutero e Zuinglio *disusati di piegarsi alle altrui opinioni s' incontrarono quai due superbi corsieri, i quali, spronati tra il folto della boscaglia, si urtano d' improvviso nel combattimento*. Altissimo, venerando l' oggetto, la SS. Eucaristia ! In vario modo rabbiosa-

(1) Lib. III, de offic. c. 3, n. 19.
(2) Cap. 12, v. 4, 5, 6.
(3) Cap. 12, v. 12, 25.
(4) Cap. 4, v. 3, 4, 15.
(5) Jo. c. 11, v. 20, 25.
(6) Act. c. 20, v. 28.
(7) Matt. c. 16, v. 18.
(8) Lib. III, contra Haer. c. 3.
(9) Veggasi — Guillielmi Gottifredi Leibnitii Opusculum adscititio titulo Systema Theologicum inscriptum; edente, nunc primum ex ipsissimo Auctoris Autographo, D. Petro Paulo Lacroix etc. Lutetiae Parisiorum. Excudebant Le Clerc et Soc. 1845. — L'Autografo, da cui il benemerito Editore trascrisse fedelissimamente l'esemplare da lui pubblicato, si conserva gelosamente nella regia Biblioteca d'Annover, restituitovi sulla fine del 1843.

mente assaltarono quest' oblazione infinitamente perfetta, unica degna di Dio, unica idonea a soddisfare l' eterna Giustizia, e di cui vaticinando Malachia (1) avea già detto, che dal sol levante al ponente verrebbe ovunque offerta al gran nome del Creatore: Mistero augustissimo, del quale con aperto sermone ci parlarono gli Evangelisti e gli Apostoli, che i Padri, i Concili, i Pontefici predicarono concordemente, e che tutte le Chiese e tutti i popoli venerarono da tanti secoli con unanime affetto.

A Lutero e Zuinglio, avventatisi contro questo dogma cattolico, si aggiunse poscia Calvino, e ne scaturirono tre diverse sentenze; sicchè neppure sul dar mano alla pretesa riforma gli uomini, che la operarono, seppero mansuefare gli sdegni per accordarsi; ma anatematizzando ciascuno la dottrina dell' altro, framezzo a fragorosi, inverecondi, e vituperevoli insulti rinnegarono la credenza immutabile della Chiesa, e ruppero a un tempo fra loro, come in altre dottrine, così intorno alla *Cena* l' unità della fede e della carità.

Simili contenzioni in virtù della mal concetta infallibilità dell' umana ragione, continuarono sempre ne'loro proseliti. Questi protestarono anzi di avere (2) la medesima libertà di opporsi alle opinioni dei riformatori, come costoro ne usarono in rigettare i sentimenti della Chiesa Romana. E poichè un numero sterminato di varie sette mostrano l' eseguimento di tale protesta; poichè del loro perpetuo variare i riformati d'oggidì menan trionfo, non temendo Planck divulgarne la storia, Blessig di giustificarlo come utile al progresso, Descotes di provarne la necessità a snebbiare la superstizione degli antenati e dei contemporanei, ed il più famoso loro storico, lo Schroeckh, riguardandolo quale prezioso privilegio; così cotai fatti, senza che io m' abbia ad allargare in altre prove, attestano per sè stessi il difetto dell' unità della fede e della carità. Solo, affinchè altro non si supponga del Continente americano, voglio aggiungervi l' autorità del ministro episcopale Signor Mac Cullough (3) il quale « non v'ebbe « dice, tempo in cui, per lo meno in America esistesse come a- « desso tanto numero e varietà di sette *discordi e combattenti fra* « *sè* ». Quindi veggiamo in costoro ciò che di Donato disse Agostino: *sicut Christus dividere conatus est, sic ipse a suis quotidiana concisione dividitur* (4). Come ognuno de'riformatori si sforzò

(1) Malach. c. I, v. 20, 21.

(2) Vedi il Tomo 2, cap. 1, dell' opera intitolata — Pensieri liberi su la Religione, la Chiesa, e la felicità della nazione.

(3) Nel suo sermone intitolato *La fede de'Santi*, pubblicato sul finire del 1844.

(4) L. de Agone Christiano c. 29.

dividere Cristo nel lacerar la sua Chiesa, così i discordanti discepoli dividono ogni dì, e disbranano il proprio maestro.

Nè a codesta difformità ripara la vicendevole tolleranza, di che si gloriano, non costituendosi per questa l'unità di governo, senza la quale niun corpo può essere uno. Sono tronchi acefali, sono sparte membra mancanti di quel soffio, di quell'aura di carità, che le ravvivi e raccozzi in un tutto, onde favellino d'un sol labbro, e formino *un sol cuore ed un'anima sola*, come S. Luca (1) pennelleggiò, ammirandoli, i primitivi Cristiani. Sono conventicole, aveva detto de' loro simili S. Cipriano nel terzo secolo (2), che, abbandonata l'unità del capo, vanno disgregate e trasvianti a stampare vestigia or per uno, or per altro sentiero.

Il Sig. D'Aubigné però ad eludere, se gli fosse dato, le opposte sentenze, mentre confessa essere la varietà ed il movimento nella stessa natura del protestantismo, decanta in più luoghi del suo scritto non mancargli l'unità della dottrina, perchè *tutti credano aver salvezza in* GESÙ CRISTO, *ed avere a maestro lo Spirito Santo nell' interpretazione della Scrittura.*

Ma la dottrina del Cristianesimo non s'accoglie in due soli articoli, fossero ancor veri, gittati in mezzo a contraddizioni e ad errori infiniti. Essa è un assieme di molte verità, un codice santissimo di dogmi, di precetti, di documenti di perfezione. Ascoltatene lo stesso amorosissimo Salvator nostro allorchè annunzia agli Apostoli la venuta del divin Paracleto, e allorchè gl'invia pel mondo banditori della sua fede, dopo averne confermata la divinità con l'ammirabile suo risorgimento. *Paraclitus Spiritus Sanctus.... vos docebit OMNIA, et suggeret vobis OMNIA QUAECUMQUE DIXERO VOBIS* (3). *Cum venerit ille Spiritus veritatis docebit vos OMNEM VERITATEM* (4). E andate, diceva, ed ammaestrate e battezzate i popoli *docentes eos servare OMNIA QUAECUMQUE MANDAVI VOBIS* (5). Le quali divine parole, in quel che additano la norma dell'Apostolico magistero, e designano il complesso di tutte le verità rivelate, stanno manifestamente contro l'assurda sentenza del D'Aubigné, e trionfalmente la confutano. È splendida a questo luogo l'autorità del gran Dottore della Chiesa, S. Girolamo, il quale pare appunto aver preveduto il nuovo sofisma laddove disse: *ne putemus levia esse, quae jussa sunt, et PAUCA, addit : omnia quaecumque*

(1) Act. c. 4, v. 32.
(2) De Unit. Eccl.
(3) Joan. c. 14, v. 26.
(4) Idem c. 16, v. 13.
(5) Matth. c. 28, 20.

mandari vobis : ut quicumque crediderint, qui in Trinitate fuerint baptizati, OMNIA faciant, quae praecepta sunt (1). Oltre di che monco è il primo di quegli articoli, scompagnato dalle buone opere, di che appresso diremo ; ed il secondo è totalmente erroneo, condannandosi per esso il divino Paraclito a prestarsi perennemente a qualunque individuo irradiandolo di sua virtù, e donandolo d' infallibilità : infallibilità, ed irradiazione che poi i protestanti negano ai Concili e ai Pontefici. Così l'umana Sapienza si sforza audacemente sconvolgere l' opera della Sapienza divina, e rendere *umana la Chiesa* (2) come S. Cipriano si querelava, e come in effetto vorrebbe il D'Aubigné, il quale a suo modo divinizzandola pei due predetti articoli, la fa umana nel resto, novelleggiando *un giusto mezzo* tra l' unità e la diversità (3).

E qui non posso contenermi dall' esclamare con l' Apostolo delle genti : *Ubi sapiens ? Ubi scriba ? Ubi conquistor hujus saeculi ? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi* (4) ? Dove sono que' sapienti che fecero professione di riformare la Chiesa ? Ove i novelli scribi, spositori capricciosi delle sante Scritture ? Ove gl' indagatori degli eventi del mondo che spiegandoli a seconda di lor passioni pretendono aver Dio concesso alla Riforma il tipo dell'Unità ? Vengano, vengano essi medesimi ad osservare lor turpitudine e lor condanna. Non ha dimostrato Iddio evidentemente essere stoltezza la sapienza de' Riformatori, e di quelli cui talentò di seguirli ? Sì ; è questa, o Fratelli e figli, la voce di Dio nella storia : i fatti documentano aver Dio infatuata, non protetta giammai la Riforma : i fatti addimostrano che come un dì venne Iddio dalle sfere a confondere i fabbricatori della torre di Babele, *descendamus et confundamus linguam eorum* (5), così discese nell' ira sua a confondere la riforma, a svestirla del grande carattere dell' unità, e d' ogni altro segno, onde volle bugiardamente apparire divina.

Tanti errori infatti fino dal suo nascere eruppero pel mondo, che Lutero, ne raccapricciò. Egli vide, supremo disastro del suo magistero, il solvimento dell' unità fuori emergendo varie sette dalla sua scuola, e vide in esse uomini avventatissimi, e misfatti e disordini che ognor crescevano e rincrudivano. « Abbia« mo (diceva) abbiamo fatto sette e fazioni predicando senza al« cun discernimento, senza precauzion nè prudenza alla canaglia

(1) S. Hier. L. 4, Comment. in Matth. in fin.
(2) Epist. 52 ad Antonian.
(3) Tom. 3, p. 264.
(4) Paul. I, ad Cor. c. I, v. 20.
(5) Genes. c. 11, v. 7.

« a plebe furibonda e insensata. Molta gente brava ed esperta « v' ha fatto anch' essa naufragio, ed assai predicatori reputati « de' giorni nostri.... non sanno ben maneggiarsi, e da uomini « frenetici e furibondi non fanno che schiamazzare al popolazzo « *parola di Dio, parola di Dio, parola di Dio!... E dal Vangelo e-* « *scono menzogne diaboliche.* Per il che da Lutero sorge un Mun- « stero, e gli altri fomentatori di turbolenze, gli Anabattisti, i « Sacramentari, e tant' altri falsi fratelli (1) ». Si osservava per tal modo rinnovellarsi ciò che Tertulliano (2) aveva notato dei settari della sua età, ch' erano i rovinatori d' una parte dell' ecclesiastico edifizio, non gli edificatori delle già fatte ruine.

L' insania di cotale trasformazione divenne poscia più chiara agli amatori della medesima, inverandosi ciò che Dio aveva manifestato al profeta Osea : — *revelabo stultitiam ejus in oculis amatorum ejus* (3). Il ministro I Keyer infatti credendo non meritasse d' essere abbracciato veruno de' molti loro simboli, propose si rifiutassero tutti (4). I templi de' protestanti risuonarono d' una nuova teologia e di anarchiche dottrine che mutarono da cima a fondo i principî di lor credenza sia nell' Europa, sia nell' America (5). Per lo che la Riforma si converse in Francia nell' incredulità, in Alemagna nel razionalismo, in Isvizzera nel radicalismo, in Inghilterra in un puro articolo di convenzione, e negli Stati-Uniti in un cadavere lacero d' immense ferite quante sono le sette che dissidenti vi brulicano, e ne manifestano la putrefazione. Quindi s' affrancarono i popoli protestanti d' ogni sistema di positivo cristianesimo. E che mai, singolarmente dei ministri alemanni, che mai non si ascoltò, e non si lesse? Nell' ebbrezza del deliramento ammisero che gl' illustrati dallo Spirito Santo possono produrre contraddittorie sentenze anco intorno gli articoli fondamentali. Il Michaelis negava il superno lume in chi scrisse alcuni libri della Bibbia da lui designati : Semler rigettò tutt' intero l' antico Testamento : Henke sostenne che le espressioni della S. Scrittura significanti la divina ispirazione di lei, debbono intendersi come gli enfatici modi di Cicerone e di Quintiliano dinotanti l' estro riscaldator de' poeti, il genio agitator di Platone : Bahrdt asseriva una rivelazione immediata non poter venire da Dio : Herder e Daub negavano la necessità di

(1) Opere di Lutero. Ediz. di Wittemberga 1573, part. 5, pag. 5, 6, 73.
(2) L. de Praescr. c. 42.
(3) Osee c. 2, v. 10.
(4) Nella *Occhiata sulle Confessioni di fede*, pubblicata nel 1843.
(5) È assai notevole una pastorale *sugli errori de' tempi* del Vescovo di Connecticut, il Sig. Brownell, stampata nel 1843.

una rivelazione: lo Strauss, ed il Wegscheider più ancor audaci e sfrenati bestemmiarono racconto mitico la storia evangelica, nè esser Dio giammai comparso nel mondo.... Tronchiamo il novero di cotai spaventosissimi smarrimenti, e di cotai teologi, che *conversi sunt in vaniloquium, volentes esse legis doctores, non intelligentes neque quae loquuntur, neque de quibus affirmant* (1). Chiaro è però che la Riforma non solo ha perduto l' unità di fede e di carità caratteristica della vera Chiesa, ma che sino dai primi albori abbandonata, maledetta da Dio, come la storia ci mostra, giace oggidì sepolta nell' empietà più brutale per opera di quella idolatrata ragione, che essa superbiva d' intronizzare nel mondo.

D' altra parte la Chiesa Cattolica, guardiana, non arbitra del sacro deposito, non ammise alterazione e composizione veruna con la Riforma, come giammai ne ammise con altre sette, fossero pur fiancheggiate dallo scettro de' monarchi, e stessero pure contr' essa gli esili, gli ergastoli, e le mannaie. Anzi acciò il condiscendere non paresse favorir la licenza, si tenne inflessibile con la Riforma in cose altresì di solo diritto ecclesiastico. Iddio le volgeva così gli stessi violentissimi assalti in espedienti proficui mostrandola all' universo partecipatrice dell' immutabilità stessa di Lui.

§ III.

Il carattere della Santità *è opposto alla stessa natura della Riforma.*

Narrando il Sig. D' Aubigné essere nata la Riforma per *l' amore della verità, della santità, e della vita eterna* (2) nè altro essere che *l' intervenzione dello Spirito di Dio tra gli uomini, un regolamento che pose Dio sulla terra* (3), e ripetendolo le cento volte con variate parole, e con bizzarre descrizioni, s' avvisò improntare in fronte alla medesima il carattere della *Santità*. Egli è indubitato che Dio volle questo suggello nella sua Chiesa, e che il fatto rispose al divino volere. Cristo, notollo S. Paolo (4), amandola e dando sè stesso per lei in olocausto intese precipuamente di santificarla, e farsela comparire davanti vestita di gloria, santa, ed immacolata.

(1) D. Paul. I, ad Tim. c. 1, v. 6, 7.
(2) Vol. I, pag. IX, della Pref.
(3) Nello stesso I vol. pag. 98.
(4) Ad Ephes. c. 5, v. 25, 26, 27.

Eliminati dai Riformatori molti ubertosi fonti di santità, e specialmente quel Sagramento d'amore, in cui l'Autore stesso d'ogni santità, e d'ogni grazia nutrisce di sè l'esulante umanità, eglino negarono nell'uomo il libero arbitrio, degradando così la nobiltà del nostro essere fino alla natura de' bruti. Ma vivaddio! basta interrogare noi stessi a riprovare l'insana sentenza. Chi muove la nostra volontà ad abbracciare un oggetto qualunque, massime allora che dall'un canto un'attrattiva l'alletta e una legge la trattiene dall'altro? Distinguete le contrarie cagioni che fra loro si contrastano la vittoria, dalla cagione efficiente per la quale la volontà si determina, e tosto vi brillerà innanzi la semplice e libera attività dell'anima: l'attività di quest'aura divina che sapendo di possedere la nobilissima facoltà di seguir ciò che vuole, opera liberamente e sovranamente a suo placito. Questo fatto psicologico, di cui ciascuno è testimonio a sè medesimo, si conferma dalla coscienza universale dell'uman genere, si conferma dall'istituzione delle leggi, che sarebbero assurde e impossibili, se gli uomini non godessero del libero arbitrio, si conferma dal rimorso e dal pentimento che stringe il cuore dopo commesso un delitto, si conferma finalmente dalla parola dell'Infallibile: *Deus ab initio constituit hominem, et reliquit illum in manu consilii sui. Adjecit mandata et praecepta sua: si volueris mandata servare, conservabunt te.* Esplicanti questa sentenza dell'Ecclesiastico (1) troverete, o Carissimi, presso i Teologi non pochi altri passi delle Sante Scritture, troverete l'irrefragabile autorità del Tridentino. Vedrete come l'altissimo dono che fece Dio alla prediletta delle sue creature non appartiene soltanto allo stato felice dell'innocenza nell'Eden, ma anco all'adamitica posterità dopo la dissubbidienza rubella, solo per questa indebolitosi il libero arbitrio ed inchinato al male, non perduto od estinto. Noi intanto benediciamo l'Altissimo, per lo eccelso privilegio che nè impartì, non quaggiù concesso ad altri esseri. Narrano i cieli le sue glorie, annunzia il firmamento l'opera delle sue mani: ma la voce di tutta la natura dagli astri di maggior grandezza al fiorellino il più minuto della valle è voce necessaria, muta d'intelletto e d'amore. La voce dell'uomo è sol libera: la nostra lode all'Eterno è il cantico più degno di lui perchè volontario, mosso dal nostro libero omaggio. E come la bontà e la munificenza del Sovrano dell'universo sfoggiò nel volere franche d'ogni violenza le nostre azioni, così per cotal pregio l'altezza dell'uomo rifulge ineffabile, e tocca una simiglianza colla stessa natura divina.

(1) Cap. 15, v. 14, 15, 16.

I riformatori impugnando la libertà metafisica dell' anima umana distrussero ogni distinzione tra vizio e virtù, e lieti così d'impunemente delinquere, o almeno di attutire il senso di quelle pene che l' interno carnefice anticipa in questa vita, scatenarono gli uomini alle più ree libertà. Perciò dichiararono non necessarie le nostre opere alla salute, e bastarne la fede, nè si sgomentarono dell' opposto, e non dubbio sentenziar di S. Giacomo (1) : insegnarono non richiedersi la nostra cooperazione alla giustificazione del peccatore, compiendosi questa pei soli meriti di Gesù Cristo ; essere delitti le opere buone de' giusti ; essere Dio (inorridite all'enorme bestemmia!) essere Dio autore e cooperatore con esso noi del peccato.

Queste dottrine, che ognuno conosce quanta contengano immoralità, col corteo delle altre tutte, che dai riformatori si vomitarono, e che appelliamo con Tertulliano, *doctrinae hominum et demoniorum* (2), furono confutate da dottissimi uomini, singolarmente da' Cardinali Bellarmino e Gotti, e si proscrissero dal Tridentino, il quale giusto nell' intimare anatemi, santo nella dottrina, ammirabile nello sviluppo di essa, ci presenta nel decreto sulla giustificazione tale una sublimità e splendore di sapienza, da non rinvenirsene per avventura altro egual monumento in tutti i Concilî de' scorsi secoli.

Le azioni de' riformatori rispondevano ai loro dettami. Lo stesso Mosemio, celebre luterano scrittore, non potè farne (3) che paventosa pittura. Lutero nelle spesse sue ire imbestiava così, che vennero dette da Capitone, *le furie del sassone Oreste*. Calvino meno fiero di lui nelle collere lo pareggiò nell' insolenza e nella villania delle ingiurie, e lo vinse nella crudeltà. Zuinglio oltracotante quanto essi, li sorpassò nella stranezza d' idee, mescolando al luteranismo il pelagianismo, e collocando in cielo daccanto a Cristo ed alla Regina degli Angeli i personaggi del paganesimo, Ercole, Numa, Scipione, ed altri tali.

Lutero permise la formale poligamìa al Langravio d' Assia, apostatò dall' istituto, e abbandonando il celibato ecclesiastico, emulato in ciò dagli altri due, e seguìto da una torma d' impudici discepoli, sedusse femina vôtatasi a Dio, e s' impalmò seco lei. In questo triumvirato di tripudianti in infamie, Lutero primeggiò, come aveva primeggiato autore di rivolte contro la Chiesa, e basta leggere una sua preghiera, che io ho ribrezzo ridirvi, il cui autografo in versi alemanni vergato si riconobbe dallo

(1) Epist. Cath. c. 2, v. 14, 17.
(2) L. de Praescr. c. 7.
(3) Nella sua Storia ecclesiast. Sez. 3, p. 2. Cap. I, e II.

stesso suo lodatore Cristiano Junker (1). Con immorali dottrine, ed immorali maestri, ov' esiste la santità della Riforma?

Lo storico di lei velava sì osceni ritratti sotto tenda diafana, e, a far disparire pur anco quelle sue mezze tinte, s' appigliava a sermonare del fervido lor zelo, e ne illustrava di mille guise la fede. Ma dimenticò egli che in ogni età v' ebber fanatici, falsanti pietà e fede, e che diabolicamente operando si disser rapiti da ispirazioni celesti? Anco oggidì non serpe attorno chetamente per la Francia una setta, che alimentandosi di superstizioso misticismo predica un' era novella, il regno in terra dello Spirito Santo? Di tutti costoro larvantisi di quella pietà, cui rinnegan nel cuore, vaticinava Paolo a Timoteo, dichiarandoli *habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes* (2). Che se colui con penna o con fantasia pittoresca li assomiglia ai Veggenti della Giudea ed agli Apostoli, ascolti lo stesso Paolo che di cotal razza d' uomini favellando li noma apostoli falsi, operatori d' inganni, che si trasfigurano in Apostoli di Cristo: *Hujusmodi pseudo apostoli sunt operarii subdoli, transfigurantes se in Apostolos Christi* (3). E non è meraviglia, soggiunge egli medesimo, poichè anche satana si trasmuta talvolta in angelo di luce: *et non mirum: ipse enim satanas transfigurat se in Angelum lucis* (4). Che se il Sig. D' Aubigné ne lumeggia i loro infocati trasporti d' amor di Dio, cessi dal suo fraseggiar sì pomposo, e apprenda la risposta che lo stesso divin Redentore a'suoi ambiziosi cultori porgeva, tramandataci da S. Luca, e da S. Matteo: *Quid vocatis me, Domine Domine, et non facitis quae dico* (5)? *Non omnis, qui dicit mihi, Domine Domine, intrabit in regnum caelorum: sed qui facit voluntatem Patris mei* (6).

Ma qui dee notarsi che all' apparire un dì il regno di Cristo, cessata la depravazione generale del gentilesimo, subentrò un vivere d' innocenza, cui riconobber gli stessi pagani, testimone il giovane Plinio (7). Scaddero i costumi nella Chiesa cattolica quando il primo spirito de' fedeli si raffreddò prevalendo il fomite della corrotta natura. Ma in una casa sì vasta, com' è la Chiesa, diceva l' apostolo Paolo, vi sono vasi non solo d' oro e di argento il più forbito, ma ancora di rozzo legno, e di fragile cre-

(1) In vita Lutheri pag. 225.
(2) II, ad Tim. c. 3, v. 5.
(3) II, ad Cor. c. 11, v. 13.
(4) Ibi. v. 14.
(5) Lucae cap. 6, v. 46.
(6) Matth. c. 7, v. 21.
(7) Si legga la celebre lettera di Plinio all'imperatore Trajano.

ta, vasi altri ad onore, altri ad ignominia (1). Checchè siasi però dei misfatti di molti, rimase sempre immaculata la dottrina, ed in ogni secolo si successero nuovi Santi, che rifiorivano in maggior copia quanto più Israello prevaricava. Laddove nel protestantesimo si videro solo orribili disordini nascer con lui, e con lui crescere e dilagare, riprendendo i popoli abito e simiglianza pagana. Onde si scorge che la nequizia è affatto estranea alla Chiesa cattolica, sendo essa per lo contrario connaturale al protestantismo, come alla serpe il veleno. E potè ammirarsi che lo stesso osteggiarla de' falsi ristoratori giovò a crescerle ornamento di virtù, mentre que' settari tanto peggio debaccavano ne' vizi quanto più infuriavano declamando contro di essa. Si guardino i fatti storici ; essi mostrino la destra di Dio, che sorregge la sua Sposa, come un dì Pietro barcollante fra gli agitati flutti di Genesaret.

Chi, se non Dio, chi prese allora a glorificarla in maniera inattesa facendo emergere dal suo grembo personaggi ammirandi, un Tommaso da Villanova, un Felice da Cantalicio, un Bartolomeo dei Martiri, un Carlo Borromeo, un Francesco di Sales, e sul trono pontificale un Pio V ? Chi, se non Dio, destò lo Spirito de' patriarchi e degli apostoli negl' Ignazi, ne' Gaetani, nei Filippi, ne' Vincenzi di Paolo, ne' Pietri d' Alcantara, ne' Giovanni della Croce, ne' Giuseppi Calasanzi, ne' Girolami Emiliani, e nelle Terese, nelle Angele da Brescia, nelle Francesche di Chantal, ed in altri eroi ed eroine che traendo sulle loro orme affollati stuoli ricondussero ne' Chiostri un vivere d' innocenza e di carità, migliorarono i cittadineschi costumi, e ravvivarono in tutte le umane condizioni il fervore ? Chi incoraggiava in quei giorni turbinosissimi i ragunamenti de' prelati in sinodi provinciali a Colonia, ad Augusta, a Magonza, a Treveri, a Soissons, a Lambeth, ne' cui moltiplici e sapientissimi decreti si ammira quasi l' abbozzo della divina riforma di Trento ? Chi vinse gli ostacoli ostinatamente e ripetutamente avversantisi alla celebrazione di quest' augusto Concilio, nuovo sole a conservazion della fede, a riformagion de' costumi ? Si vide per esso uscire ringiovanita dalla tenzone la Chiesa ; la quale, perchè divina, a differenza delle umane istituzioni, si restaura appunto, e si riadorna, quando più sembra inchinare a ruina.

Ma svolgiamo adesso, svolgiamo altre storiche pagine, ed osserviam la Riforma. Parmi, o fedeli, vedere Iddio che come parlò un giorno al prevaricato popolo di Giuda, rimproveri a-

(1) S. Paul. II, ad Tim. c. 2, v. 20.

desso e condanni colei, che si disse Riforma, ed appellarsi dovea peccatrice : *Quid niteris bonam ostendere viam tuam ad quaerendam dilectionem?.... Ecce ego judicio contendam tecum, eo quod dixeris : non peccavi. Quam vilis facta es nimis, iterans vias tuas* (1)!

Ed infatti a ritroso delle desianze e dell'immaginare de'proceri, che favoleggiavano purificare la Chiesa, la caterva tuttaquanta de' vizî straripò d' ogni intorno, e sinistrarono per quelle miserevoli terre tumulti, sedizioni, assassinamenti. Spaventosa la violenza e la corruttela, nefando il vivere umano ! No arrossiva Lutero, e suo malgrado se ne querelava così (2) : « Il mondo « pei nostri insegnamenti diventa ogni giorno peggiore. Pare che « le genti sieno ora invasate dai diavoli... gli uomini si sono fat- « ti più avari, più frodolenti, più disonesti, più maligni e sfron- « tati, di quello che prima si fossero *sotto il Papismo* — Egli « stesso altra volta esclamava (3) : — Quando eravamo *sedotti* « *dal Papa* ognuno s' applicava volonteroso ad opere buone: non « si parla adesso cho d' impadronirsi di tutto colle esazioni, col- « le depredazioni, co' rubamenti, collo trufferie, coll' usura ». E come in pari modo Melantone, Bucero, e Calvino deplorarono nella Germania e nella Svizzera che il disprezzo d' ogni legge umana e divina caratterizzava l' infanzia della riforma, così il Vescovo protestante Burnet (4) notò poscia dell' Inghilterra riportandone a testimonianza un brano di discorso (5) dello stesso Vescovo di Londra Ridley, uno de' precipui incenditori del religioso vulcano. Intanto si rapinò dovunque quel patrimonio, donde traevasi il sollievo de' miseri, il conforto degl' infermi, il vestito dell' indigente, il sostentamento dell' orfano e della vedova desolata ; e nuovo diluvio ne innondava i paesi d'immoralità, di perfidie e di delitti. Potete ciò leggere in Ugone Latimer, caldissimo fautore della novità, e in Camden annalista protestante. Vi aggiungerò col ministro Signor O' Callaghan (6) che a tanti disordini, in causa della libera interpretazione della Bibbia, si applicava svergognatamente la parola di Dio, sicchè *non v' era* (ei conclude) *atrocità che non si cercasse giustificare coll'autorità della S. Scrittura.*

Nè crediate che questo decadimento di morale condizione

(1) Jerem. c. 2, v. 3, 35, 36.
(2) Postil. sup. Evang. Dom. I, Advent.
(3) Postil. sup. Evang. Dom. XXVI, post. Pent.
(4) Nella sua Storia della Riforma, pubblicata nel 1684.
(5) Il titolo di questo discorso è: *Le lamentazioni dell'Inghilterra.*
(6) Thoughts on the tendency of Bible-Societies, by the Rev. O'Callaghan.

cessasse cogli anni, raffazzonandosi la Riforma. Quest' inimica di Dio potea dissolversi in corruzione maggiore, non deporre la sua natura, e innovarsi per virtù. V' hanno ovunque, egli è vero, fra i seguaci di essa uomini pregevoli per quella probità, onde non pochi furono ammirati in Isparta ed in Roma idolatre. Oh! se costoro rientrassero tutti, come avviene felicemente di molti, nel grembo della nostra Chiesa, si potriano ben sollevare all' altezza di perfezione di que' nostri gran Santi (nè oggidì nè manchiamo) vivi miracoli della grazia! Ma parlandosi nel generale, siccome lo scisma inglese ebbe culla nella tirannia, nella rapacità, e nelle lascivie di Enrico VIII, così non lascia di mostrarsi anche adesso ne' suoi primitivi lineamenti. Il veggiamo nella tirannide di secoli, al mondo unica, oppressante l' Irlanda, ora d' assai alleggerita, non tolta, e nelle violenze, onde tuttora la Compagnia dell' India flagella gli asiatici. Il veggiamo all'avidità del denaro, quasi deificato, talchè potria comprovarsi che i trattati, le guerre, le paci tutte dell'Inghilterra da Cromwel sino al presente ebbero a scopo gl'interessi mercantili. Il veggiamo al vitupero de' costumi (1) palese nella lubricità delle canzoni popolari, nella licenza del teatro, nella sfacciatezza della stampa, nelle lordure dei ministri del culto, nella schiera non numerevole de' bordelli e delle drude, venuta a tale per l' enorme *pauperismo*, originato dalla Riforma che immiserì e corruppe il popolo (2).

Deplorabilissimo il rovescio della morale nell' Alemagna protestante. Descrisse il Sig. Rose come i razionalisti sparsero nel popolo le loro dottrine anticristiane, promulgate pur anco dai teologi nelle cattedre, dai pastori nel pergamo. Genesio, Ammone, e Becker in opere scritte appositamente per la gioventù s' impegnarono a renderla incredula della Bibbia, e di Cristo, e quindi spregiatrice come de' dogmi, così del celeste codice della morale. Chi leggesse il *Magazzino* e *l' Eusebio* del Sig. Henke troverebbe che la *Monogamia e la proibizione delle unioni*

(1) Il *Catholic Stendard*, che si stampa in Londra, ci dà una prova della *presente* corruzione di quella Capitale. Dice esistervi 12,000 fanciulli *regolarmente educati al delitto ;* 30,000 ladri; 6,000 ricevitori di oggetti rubati; 23.000 persone dedite all' ubbriachezza; 50,000 abituali beoni di liquori; e 150,000 persone d'ambo i sessi traenti vergognosa vita. Già s' intende che lo *Stendard* parla solo di ciò ch'è pubblico, senza penetrare nei segreti delle famiglie. Eccessi spaventosi d'altra specie, estesi in una gran parte dell'Inghilterra, e che qui per debita considerazione si tacciono, possono leggersi nell'*Ami de la Religion*. N. 4912 del 29 decembre dello scorso anno 1849.

(2) Si osservino le famose lettere del Sig. Cobbet. Chi volesse poi conoscere quanto sia falsa la vantata prosperità dell'Inghilterra legga il libro intitolato: *Lettres upon the condition of the metropolitan poor.*

fuori del matrimonio debbono annoverarsi fra i sogni del monachismo.... In mezzo a siffatti infernali ammaestramenti che mai si mira ? Abbandonate le Chiese, disprezzata la lettura della Bibbia, il clero senza estimazione, l'indifferentismo in trionfo, diffuso d'ogni parte il più abbominevole ed immortale scetticismo.

Lo stesso successe nella Svizzera riformata. Il Ministro Malan, compiangendo l'universale dimenticanza d'ogni principio cristiano, voleva ristabilire in Ginevra il calvinismo : ma si vide insultato, deriso, espulso dalla Cattedra, mentre la turba del popolo gridava *Abbasso Gesù Cristo*. D'allora lo scetticismo non ebbe più barriera, e corse quasi fiumana nei Cantoni fratelli traboccandovi nel suo maggiore corrompimento. Così accadde che ove la Riforma o dominò, o potè spirare suoi miasmi ferali, la terra s'insozzò d'ogni malvagità, violatesi da suoi abitatori le leggi, tramutatosi il dritto, infrantasi l'alleanza con Dio : *terra infecta est ab habitatoribus suis : quia trangressi sunt leges, mutaverunt jus, dissipaverunt foedus sempiternum* (1).

§ IV.

La cattolicità *è carattere estraneo alla Riforma.*

Egli è tempo di far passaggio alla Cattolicità, che lo stesso D'Aubigné protesta (2) essere uno de'caratteri essenziali del Cristianesimo. Se non che egli ignora o simula d'ignorare le speciali qualità che la costituiscono : universalità di dottrina, universalità di genti e di luoghi, universalità di tempi. Alla Riforma manca la prima, di cui osservammo la meschinità, la discordanza, la varietà, la pravità. E se parimenti non può vantare la terza, di cui a suo luogo vi parlerò, così la vedrem ora priva dell'universalità di genti e di luoghi, non ostante che questo storico recatosi in aria di vincitore con meravigliosa impudenza asserisca essere la cattolicità *il bel pregio della Riforma* (3). La quale anche in questo fece ritratto da tutte le altre eresie, che si studiarono, come ricorda Agostino, di farsi chiamare cattoliche: *Cum omnes haeretici se catholicos dici velint* (4).

Pigliate, o fedeli, pigliate in mano quinci la storia, quindi la geografia, e segnate i paesi ov'essa sciaguratamente fu, ov'esiste tuttora. La massima parte dell'Alemagna, la metà della Sviz-

(1) Is. c. 24, v. 5.
(2) Tom. III, pag. 379.
(3) Tom. III, pag. 473.
(4) L. contra Epist. Fundam. cap. 4.

zera, l'Olanda, l'Inghilterra, la Scozia, la Svezia, la Danimarca, sono queste le regioni, ov' essa allignò. Penetrò in Francia, e vi fece conquiste, minori però de' ripetuti sforzi, e delle speranze. Valicò l' oceano con emigrazioni europee, e pose seggio negli Stati-Uniti, ed in qualche suolo trasmarino, colonia britannica: ma non si diffuse nei nativi del paese, donna infeconda, e abborrita (1).

Dopo tal fedel enumerazione, volgete l' occhio attorno, o carissimi, e guardate l' immensa superficie del globo. Ecco l'Europa, l' Africa, l' Asia, l' America, l' Oceanica. Vedete voi la Riforma propagata per l' intero mondo, come la Ss. Religion nostra, data ad illuminazione e salute di tutte le genti fino all'estremità della terra ? L' aveva profetato Isaia : *Ecce dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terrae* (2). E riflettete che la nostra augustissima fede godè fin da' suoi principî dell' universalità d' estensione pel mondo allor conosciuto, testimoni S. Ignazio (3) che viveva nel primo secolo, S. Giustino (4) che viveva nel secondo, e S. Ireneo, e Tertulliano, e S. Cirillo di Gerusalemme, ed altri. E mi si additi addesso paese, mi si nomini nazione ov' essa, se non è sola o non prevale, non abbia almeno ricetto, e non trionfi di molti cuori. Ma immense le terre, ove non è traccia di protestantismo, infiniti i popoli, che ne ignorano pur anche il nome.

Spoglio il protestantismo dell' universalità di paesi e di popoli, circoscritto in alcune regioni, è d' uopo osservare adesso la virtù, onde quivi si stabilì.

(1) Si legga l'opera di Monsig. Wiseman, attualmente Vicario Apostolico del Distretto di Londra, intitolata *la sterilità delle missioni intraprese dai protestanti*.

Le iperboliche notizie, che di recente si spacciavano in Europa dal ministro Spencer intorno alle missioni protestanti della Presidenza di Madras, quando pervennero colà, mossero universalmente le risa, e vennero tosto smentite pienamente dal *Catholic Expositor* che si stampa in quella città. Il *Moniteur Catholique* del 5 febbraio di quest'anno, appoggiandosi al primo rapporto annuale del Seminario cattolico d'Ogni Santi di Madras, mentre ne ragguaglia di più milioni di convertiti al Cattolicismo, mostra l' estrema imbecillità delle missioni protestanti, non ostante l' influenza del governo, e le grandi somme, che vi si impiegano, le quali nel solo 1848, secondo le note che pubblica, oltrepassano (non si parla delle immense quantità che si sciatacquano altrove) oltrepassano ivi un milione e mezzo di franchi. Voglio aggiungere che negli anni trentuno ultimi la Società intitolata *de' buoni libri* di Madras ha distribuito 2,932,769 trattati religiosi, e 530,344 bibbie, e ne ottenne i risultati i più minimi. Può darsi una religione che sia meno arida, improduttrice, e impotente della Riforma in quelle sue missioni? . . . . Ovunque avviene lo stesso.

(2) Cap. 49, v. 6,

(3) Ad Philadel. n. 4.

(4) In Dial. cum Tryph. num. 117.

Doveva la Chiesa riempiere di sè tutto il mondo per virtù solo della parola: *euntes docete omnes gentes* (1). Ed acciò meglio s' intendesse la qualità mansueta e tutta pacifica, onde Cristo inviava i suoi messi, aveva già detto altrove : *mitto vos sicut agnos inter lupos* (2). E tale il bando evangelico si adempiè. Percossi da tiranni, e travagliati e fulminati senza posa gli annunziatori ed i proseliti della Croce, soffrirono l' esilio, lo spogliamento, la povertà, i supplizi, la morte. Portando però sempre accenti di pace pur verso coloro che li perseguitavano e li uccidevano, o inventando foggie di benefizi pria sconosciute, insegnarono al mondo che la legge del Salvatore, la legge per sua intrinseca qualità universale non altra è che l' amore. Ma la Riforma ? Si allattò d' odio bambina, si nutricò adulta di sedizioni e tumulti, si propagò armando eserciti, soqquadrando la società, largo versando umano sangue. *Non havvi paese in effetto,* scrisse Voltaire (3), *in cui la religione di Calvino e di Lutero abbia prevaluto senza scorrere il sangue.*

La ribellione scoppiata alla Selva Nera, e alle sorgenti del Danubio il dì 19 luglio 1524, spandendosi attorno con la rapidità dell' incendio, aveva invaso nei principii dell' anno successivo le contrade del Reno, della Franconia, della Turingia, e della Sassonia. Abusando le divine minaccie che in più luoghi si leggono dell' antico Testamento, e portando in mano ferro e fuoco ed inalberando tricolore stendardo proclamava l' eguaglianza delle condizioni, e la comunanza dei beni.

Dalle dottrine della Riforma pertanto si scatenò allora il Socialismo, e il Comunismo, idre vetustamente nate, che anco al presente alzano furibonde la cervice sfidando a guerra l' Europa. Niuna meraviglia perciò che quello spirito funesto oggidì aspirante alla distruzione d' ogni potere, e che vuol disperdere pur anco gli elementi della vita sociale, la proprietà e la famiglia ; quello spirito, che vuol condurre la società ad orribile suicidio, chiamasse, come vi dissi, la Riforma a sussidio contro l' Italia nostra, nella guisa che gli fu adiutrice fra le recenti rivoluzioni delle altre parti d' Europa. Nè giova, che Lutero condannasse le correrie tempestose de' comunisti della sua età, come prova il Signor D' Aubigné, perchè avendo Comunismo e Riforma sortita la natura medesima l' uno nell' altra s' incarna.

Intanto per tornare sull' argomento, all' appressarsi allora

(1) Matth. c. 28, v. 18.
(2) Lucae c. 10, v. 3.
(3) Nel *Secolo di Luigi XIV* cap. 53.

di quelle masnade, le città mal difese aprivan le porte: entravano in Würtzburgo, sebbene presidiata dai federali eserciti della Svevia e della Franconia, sgombranti la città, rinserrantisi nel baluardo. Propagatosi il moto a Spira, al Palatinato, all'Alsazia, all' Assia, minacciava la Baviera, la Westfalia, il Tirolo, la Sassonia, la Lorena. Vennero alla fine debellati, ed ahi! successero le vendette ferocissime, strepitose, moltiformi. Gli eccidi della Giudea pel flagello caldaico descritti dal profeta Joele sono immagine della devastazione di que' paesi, già i più fiorenti e i più popolosi dell' impero: *quasi hortus voluptatis terra coram eo, et post eum solitudo deserti* (1). Da quel suolo rigato da torrenti di sangue; e coperto da cataste di cadaveri, e da ammassi di fumanti ruine sorgeva rintronando d' attorno una voce che malediceva la Riforma, precipua causa di sì universale sterminio (2).

Ma poichè Lutero, che dapprima rifuggiva dal sangue, autorizzò la Lega di Smalcada, ed eccitò gli animi ad armarsi contro del Papa, a spegnerlo, a spegnere come assassini quanti ne assumessero la difesa, fossero anche re e imperadori, la non degenere sua figliolanza ricorse incessantemente alla brutalità della forza per sorreggere il culto, e allargarlo. Durarono, chi non sente raccapricciarsi per lo spavento? durano a battagliar per un secolo, fino al trattato di Westfalia, politico stabilimento del germanico protestantismo. Non descriverò io le tristissime condizioni dell' infelice paese. Ascoltatele da un panegerista del dottore di Vittemberga, dal Sig. Villers (3): « L' impero si mutò « in vasto cimitero, ove due generazioni furono inghiottite, ove « le città non divennero che ruine, e mucchi di cenere: le scuo- « le deserte, e senza precettori, l' agricoltura distrutta, le mani- « fatture incendiate. Arroge, che gli spiriti caddero inviliti, con- « sumati, dispettosi.... Così noi vediamo la nazione tedesca per « una parte del secolo XVII in una specie di torpore, in una in- « coltura presso che totale. La sua letteratura durante questo « periodo resta indietro a quella degli Italiani, dei Francesi e « degl' Inglesi ».

In Isvizzera la Riforma similmente battagliera e mortifera. Pugnò fin dal principio per isforzare i Cantoni cattolici a seguire il Zuinglianismo, ma questi, macellarono e dispersero gli assalitori, caduto nella disfatta lo stesso Zuinglio. Se col volger del

(1) Joel. c. 2, v. 3.

(2) Confessa ancora il d'Aubigné che allora si levasse questo grido universale contro Lutero.

(3) Nella sua Opera *sopra lo Spirito e l'influenza della riforma di Lutero* pag. 273.

tempo nell' inutilità de' suoi diversi tentativi la Riforma s' esasperava e inviliva, noi l' abbiamo vista satisfatta alla fine e plaudente nel novembre **1847** quando i radicali slanciandosi furibondi sopra Lucerna schiacciarono miseramente i difensori della ragion di stato e della Chiesa ortodossa. Vedetene gl' incendi, i saccheggi, le orgie di sangue e di turpitudini! Vedete il barbaro perseguirsi de' Regolari e singolarmente de' figli d' Ignazio, l' espellersi di Vergini venerande, il devastarsi de' seminari, il diffondersi di empi adottrinamenti, il privarsi de' diritti politici i cittadini migliori, ed insieme l' arbitrario sopraccarico delle imposte, la fortuna pubblica dilapidata, l' abbattimento del commercio, l' aumento oltre misura della povertà, l' imprigionamento e l' esilio d' un Vescovo! Questo il progresso della civiltà protestante nella sconfitta del Sonderbund. Le alte Potenze, spettatrici oziose dei disastri dell' Elvezia cattolica, ebbero prontamente a spaventarsi per sè medesime, incoraggiato da indi in poi il radicalismo a que' maggiori imprendimenti, onde trionfò ben presto a Parigi, a Vienna, a Buda, a Berlino, a Dresda, a Milano, a Roma, a Palermo (1).

Ginevra, che tanto ora s' affaccendò a cotal rotta del Sonderbund, allorchè un dì si donò alla Riforma balestrò il suo Vescovo principe, e piantò scuola di ribellione per le parti occidentali d' Europa, gittando fuochi, agitando singolarmente la Francia con cittadineschi dissidi. « I calvinisti, scriveva il dotto an- « glicano Signor Heylin (2), i calvinisti piuttosto che abbando- « nare il disegno di far ricevere la loro dottrina, e di distrugge- « re il governo episcopale nella Chiesa di Gesù Cristo, si risol- « vettero di tutto intraprendere, fino a deporre i re, a devastare « i regni, a rovinare le costituzioni fondamentali degli stati. » Le guerre portate in Francia, istigatore quel Teodoro Beza, discepolo e successor di Calvino, esse, dice ei medesimo (3), *vi gettarono i primi fondamenti del calvinismo*: guerre, che crebbero in seguito oltre misura, e dividendo con intestino tumulto città e provincie, oltraggiando parentela o amicizia, moltiplicando insidie, saccheggiando i tempi imbrattando gli altari del sangue dei Sacerdoti, disertando campagne e ville, contaminarono di ruine e squallore quel nobilissimo regno.

Il calvinista Knox, recata in Iscozia la stessa dottrina, valse

(1) Merita grande meditazione *l'Histoire du Sonderbund, par M. Crétineau-Joly.*

(2) Nel lib. I, della sua Cosmografia.

(3) Si vegga la prefazione alla sua traduzione del Nuovo Testamento, dedicata alla regina Elisabetta.

anch' ei a stabilirvela col solo mezzo della rivolta. Penetrato di soppiatto il luteranismo ne' Paesi-Bassi, tosto federatisi vari stati in Utrecht ed all' Haya statuirono sottrarsi all' ubbidienza del re Filippo, ed oh! quanto inesorabili gli odii, quanto crudeli le ire, quanto vasto lo sperpero! In Inghilterra, in Danimarca, in Isvezia, ove la religiosa metamorfosi è dovuta al Monarca, ecco dichiararsi traditori di stato e felloni i perseveranti nella vera fede del Salvatore, eccoli condannarsi alle torri, al capestro, alle scimitarre, ed al fuoco. In Isvezia nuovo genere di tormento: entro botti, ove sporgevano grossi chiodi, si rinserravano ignudi i fedeli, fuor delle quali, rotolantisi, colava il sangue de' martiri, che gridava al cielo per impetrare trionfo alla Chiesa.

Così s' incardinò e si diffuse la Riforma. Per gli Apostoli rigeneratosi un dì il mondo dallo stato brutale, e mutato il cuor de' feroci s' annodarono gli uomini coi vincoli della pace in una immensa famiglia. Per gli oratori della Riforma, spezzati questi vincoli d' amore, tornarono inimici i popoli, s' evocarono a vita novelli Neroni, la ribellione si santificò, e si trasmise di generazione in generazione la spada della discordia, spada non ancor tornata nel fodero. Per quelli, userò una vivace espressione di Tertulliano, tornavano a vita gli estinti, per questi si spegnevano i vivi: *Illi de mortuis vivos faciebant, isti de vivis mortuos faciunt* (1). Nella guisa pertanto che non può la Riforma onestarsi del titolo di cattolica per non essersi estesa in tutte terre e fra tutte nazioni, così per le tragiche scene, onde s' introdusse fra alcuni popoli, non le si addice, come alla Chiesa romana, l'onore di benefica conquistatrice, ma la nota di guerriera sterminatrice degli uomini, e delle cose.

Grande lezione, o fratelli, nella storia che rapidamente narrai! *Factum*, dirò con Agostino (2), *factum audivimus: mysterium requiramus*. Nell'emancipazione del protestantesimo col trattato di Westfalia, e nel suo stabilimento in altre regioni sta impresso lo sdegno di Dio, che lo abbandona al suo reprobo senso. Nell' induramento de' cuori perseveranti allor nella colpa, non ostante un' iliade di guai, sta descritta l' umanità nel più terribile acciecamento di passioni. Nella devastazione spaventosa delle miserande contrade s' appalesa il divino castigo pel maggior dei delitti, l' apostasia. Nelle interminabili guerre e nelle tirannidi della Riforma si manifesta l' ingenita sua impotenza ad esser cattolica, invano agognando a divenire universale una religione che

(1) L. de Praescr. c. 30.
(2) In Tract. 50, in Joan.

invita i popoli conficcando loro nei petti la spada. Nel portentoso dilatarsi, che adesso vi additerò, della Chiesa romana nel tempo appunto delle sue più grandi iatture, si legge una nuova dichiarazione di Dio, ch' essa è l' unica, la vera, la diletta sua sposa.

Dio infatti le rasciugava le lacrime, la racconsolava, la ravvalorava, la spediva per le altre terre qual semenza ubertosa, *et seminabo eam mihi in terra*, com' aveva già detto per Osea (1). Ed ei medesimo chiamava i non suoi popoli, e se li affigliava, *et dicam non populo meo : populus meus es tu ; et ipse dicet : Deus meus es tu* (2). Il vasto e profondo ingegno del ligure navigatore aveva già attraversato oceani senza nome, e ricercato terre ed uomini sconosciuti ; e là, là Dio spediva la Chiesa a compensarsi delle sue perdite. E tosto lingue diverse e tribù, e nazioni affollarsi attorno a lei, stringere la benedetta, ricovrarsi sotto il suo manto, rispondendo unanimi alla voce di Dio : *Deus meus es tu*. Le maraviglie del labbro di Martino da Valenza e de' suoi compagni del Messico, di Lodovico Bertrando in Terra-ferma, di Francesco Solane nel Perù, sono inenarrabili, splendidissime. Un mondo, un mondo intero accettò per essi, direi, la spirituale cittadinanza romana! *Deus meus es tu* risnonava dalle opposte spiagge delle Indie orientali. Erano voci di cinquanta regni o principati, che distenebrate le loro caligini, per la parola, le fatiche, i portenti del Saverio, conoscevano la prima volta Gesù, e si piegavano riverenti alla cattedra di S. Pietro. Tanta la fede e la costanza di questi neofiti, che si vide poscia un milione dugento mila Giapponesi sfidare magnanimi la persecuzion più efferrata. *Deus meus es tu* si ripeteva da varie commarche dell' impero ottomano, specialmente dalla Grecia, dalla Siria, dall' Armenia, e dall' Egitto, ove uomini dalla Chiesa separati ritornavano a lei. Così dandole Iddio spirito novello di zelo essa allora ampliò il proprio regno mietendo per nuove terre gloriosi allori, che, come ne attestavano la celeste sua origine, esaltavano la sua ineffabile fecondità, coprendo di vergogna e di confusion la riforma. Ben vasti poi i successivi, e adesso di ognor crescenti o straordinarî di lei conquisti sì in tutte le plaghe remote, sì nel seno del protestantismo d' ambo i mondi (3), e nella stessa sua gran metropo-

(1) Osee c. 2, v. 23.
(2) Ibid. v. 21.
(3) Il Conte de Maistre in una sua lettera ad una dama protestante si espresse in questa forma: « Noi cattolici possediamo cataloghi senza fine di uomini « per grado, per ingegno, e per dottrina chiarissimi, i quali in onta di tutti « i pregiudizi dell'educazione, e delle sette cui appartenevano, riconobbero la

li ; ed io mi passo di questi mirabilissimi eventi in grazia di brevità, e della pubblicità loro medesima. Sono assai pochi anni che la statistica del Cattolicismo segnava cento settanta milioni di fedeli, e già per confessione de' protestanti medesimi (1) crebbe presso a dugento milioni sparsi per ogni idioma, per ogni colore, e per ogni zona. Poverissimo il novero de' seguitatori della Riforma, se vengono al paragone con la Chiesa romana, che s'è generoso pur oggidì del suo sangue alla Cocincina e al Tunchino, è pur generatrico, come ne' suoi primi secoli, d'ognor nuova e vastissima figliolanza !

§ V.

È diabolica, non apostolica *la Riforma.*

La vera Chiesa deve portar seco ancora a suo distintivo carattere l' universalità de' tempi, vuo' dire, l' apostolicità. Il perchè dee mostrare la sua origine in Gesù Cristo, ed essere dagli Apostoli venuta a noi per non interrotta successione di Pastori, indivisi dalla Sede di S. Pietro. Sublimissimo sorprendente edifizio, avente Cristo a prima pietra angolare, su cui tutto reggesi il fondamento sì dei Profeti che lo vaticinarono, sì degli Apostoli che lo costrussero (2) !

Or la Riforma generata nel secolo decimo sesto, come risalire, retrogradando negli anni ad età sì vetusta? Risponda se può: l' erede io son degli Apostoli : *ego sum haeres Apostolorum* (3). Impotente a mostrare gli annali di sua antichità, non teme audacemente contestarne, ed il Sig. D' Aubigné cento volte il ricanta, che i suoi maestri n' ebbero straordinario mandato da Dio. Ebbene, se l' ebbero, lo addimostrino : *Probent se novos Apostolos esse*, li rabbuffo con Tertulliano (4), Mosè nell' antica, Paolo nella nuova Alleanza, suscitati d' insolita maniera, giustificarono lor missione collo strepito de' miracoli. Quale ne offersero i riformatori sopraunatural testimonio di loro ambasceria ? Profetò

« verità, e ritornarono in seno all'antica Chiesa, e questi sono in sì gran nu-
« mero che i loro nomi occuperebbero intieri volumi. Fatevi ora, ve ne prego,
« a cercar di compilare per contrario un catalogo di tutti quelli che ripudia-
« rono il cattolicismo per passare ad una od altra setta. Certo non trovereto
« in generale fra essi se non uomini dissoluti, teste sediziose, la feccia insom-
« ma del mondo ».

(1) Si vegga il Sig. Mac Cullough nel sopra citato sermone.
(2) D. Paul. ad Ephes. c. 2, v. 20.
(3) Tertul. L. de Praescr. c. 37.
(4) Ibidem. c. 30.

alcuno di essi? Parlò in ogni idioma? Chiamò a vita gli spenti? *Linguis locutus est? prophetavit? suscitare mortuos potuit:* Nulla meno abbisognava, prosegue il prelato S. Paciano, di cui mi appropriai le dimande, nulla meno abbisognava, perchè un Vangelo di nuova foggia si pubblicasse: *Horum enim aliquid habere debuerat, ut Evangelium novi juris induceret* (1). E sebbene mi dolga d' appresso a un Santo citarvi un incredulo, nondimeno v' aggiungerò confermarsi un tal vero dallo stesso Rousseau (2) dimostrante ai ginevrini ministri, che tanta straordinarietà di missione poteva provarsi solo collo splendor de' portenti. Che monta pertanto che Lutero buccinasse aver ricevuto il Vangelo dalle mani di Gesù Cristo? Che monta all' avvocato della Riforma il ripetere con portamento e voce da spigolistro aver Dio comunicato immediatamente a que' primi (3) la sua volontà e la dottrina? No, sembrami che Iddio parlasse così: Non io favellai seco loro, non gl' inviai, non commisi ad essi l' esecuzione d' alcun mandato: *Falso prophetae vaticinantur in nomine meo: non misi eos, et non praecepi eis, neque locutus sum ad eos: visionem mendacem, et divinationem, et fraudulentiam, et seductionem cordis sui prophetant vobis* (4). E la prova che Dio avrà allora conferito così co' suoi fidi, come un tempo con Geremia, è appunto il non avere conceduto a coloro la gran credenziale de' suoi nunzi, l' operare miracoli. Vano lo spacciarsi legato di Dio senza corredare ed illustrare l' asserto con la persuasion de' prodigi! Non aveva Cristo promesso di fornirne i suoi messaggieri, dicendo: *Opera, quae ego facio, et ipse faciet* (5)? Dunque concluderò con l'evangelista S. Giovanni, per quanto Lutero e i compagni milantassero

(1) Epist. 3, ad Sympron. in Tom. 4, Bibl. PP.

(2) Nelle lettere scritte dalla montagna, e precisamente nella seconda.

(3) Sarebbe ozioso e quasi direi vergognoso rispondere con serietà al D'Aubigné quando nel volume 2, pag. 296, ed in altri luoghi asserisce che la Riforma non passò dall'Alemagna alle altre nazioni, ma che Dio stesso la partecipò a tutti i popoli, senza che l'uno l'apprendesse dall'altro, giungendo perfino a dire nel volume 3, pag. 405 che nacque in Francia. Tanto ei delirava scrivendo ciò, ch'è astretto contraddirsi più volte. Citerò solo la pag. 24 del volume secondo, ove si leggono queste parole: *il giungere delle opere del dottore di Wittemberga forma OVUNQUE la prima pagina della storia della Riforma.* È vero che a questo luogo eccettua la Svizzera; ma con ciò cade in una nuova contraddizione, mentre el medesimo nella Pref. pag. XXIV, e XXV e nel vol. II, pag. 141 e 365, confessa che anco la Svizzera ebbe la Riforma dall'Alemagna. Inoltre egli stesso narra che Zuinglio aveva letto, e fatto vendere segretamente gli scritti di Lutero, e che la *turbazione riformista cominciò a sommovere* (recito le parole sue, scritte nella pag. 295 del citato vol. II.) *le pacifiche valli della Svizzera nel mentre che si pubblicò il decreto della Dieta di Worms.*

(4) Jerem. c. 14, v. 14.

(5) Joan. cap. 24, v. 12.

rivivere in loro gli Apostoli, ei non ne dispiegarono i sovrumani documenti, e nol furono : *Se dicunt Apostolos esse, et non sunt* (1).

Loro miracoli furono (il vedeste) subbillare i popoli alla rivolta (2), allettare i principi e la nobiltà col dono de' beni ecclesiastici, e delle dovizie de' tempi, offerire al clero il matrimonio, allucinare il così detto terzo-stato con l' aura degli onori, e delle fortune, lusingare i giovani col bagliore della novità e della libertà, ingannare il popolo con serbargli ne' primordi quelle religiose pratiche, che poi si distrussero, canonizzare l' orgoglio coll' indipendenza totale dell' umana ragione, eccitare nei principi alemanni le gelosie onde s' ombrassero dell' Imperatore quasi meditasse estendere l' assoluto suo scettro sulle loro dominazioni. E queste sì immani ed orribili nequizie si potranno estimare ispirate, come bestemmiano, e guidate da Dio?

Sì, ne risponde lo storico ; e ne addita (3) come s' incontrino Lutero e Carlo V, e come l' umile figliuolo di Mansfeld non paventi, perchè esaltato da Dio, il monarca di tanti popoli, che pur vorrebbe astringerlo al pentimento, ed alla ritrattazione.

Lascio di dire, che l' audacia, e l' impudenza del Dottore di Wittemberga non poteva venire da Dio ; lascio che Carlo V. al suo dissimulato carattere accoppiava il desio di non dispiacere agli Alemanni, perchè assalito di continuo dai Mussulmani nei suoi domini ereditari abbisognava di quelli, e singolarmente dei popoli dell' antica razza Sassone animosi e bellicosissimi ; lascio che la confederazione di que' molti stati sovrani favoreggiava i progressi d' uno scisma, perchè combattuto in uno di essi passava agevolmente in altro a spandervi suo veleno; lascio che la Camera imperiale, recente instituzione di Massimiliano, era ora ordinata a giudicare ogni questione fra stato e stato, e che potentissimo in quella figurava il fautore e proteggitore di Martino, l' elettor di Sassonia Federico, che coll' indipendenza religiosa pretendea sussidiare la nazionale indipendenza alemanna, voto ardentissimo del suo cuore. Dico però che quel confronto di Lutero con Carlo non presenta una verità : è solo uno slancio della

(1) Apoc. c. 2, v. 2.

(2) È famoso il lamento che il duca Giorgio di Sassonia, il duca di Brunswick, e l'elettore di Magonza congregati in Italia volsero per lettera a Carlo V. Scrivevano così: — « L'abominevole dottrina di Lutero tenta ogni dì trarre « noi stessi alla sua parte. Non potendovi riuscire colla dolcezza, ci si vuol « costringere con la forza, coll'instigare i nostri sudditi a ribellione ». Lo stesso Sig. d'Aubigné tom. III, pag. 260, riferisce questo brano di lettera, e ne ammette l'autenticità.

(3) Nel tom. II, pag. 81, ed altrove.

fantasia del Sig. D' Aubigné, o per meglio dire un falsar le cose a gabbar leggitori, per mostrar colui da celestial favore sorretto, come gli Apostoli davanti ai tiranni. Imperocchè sebbene in Carlo i principi cattolici prevalessero, come il suo ingegno e la sua prodigiosa attività non l'abbandonaron giammai, nondimeno sagrificò vittima alla politica la religione. E pria la sagrificò, distratto da sempre novelle imprese, concedendo alla Riforma d'impinguarsi e ingrandire. La sagrificò poscia sebbene trionfante della Riforma, colla concessione dell' *Interim* divulgato nella dieta di Augusta, e coll'obbrobrioso trattato di Passavia, piacendogli amicarsi la sediziosa. Nè egli poteva essere lo scelto da Dio ad inceppare Lutero; egli, che infranse il primo la consuetudine di Ottone IV introdotta di spedirsi per ambascerie al Pontefice l' annunzio dell' elezione al seggio imperiale e le proteste di ubbidienza; egli, che consentì assediarsi e forzarsi le mura di Roma, ove sue schiere, più tigri che uomini, saccheggiarono, trucidarono, demolirono, e contaminatrici d' ogni cosa più santa acclamarono in Papa Martin Lutero; mentr' ei con vigliacco infingimento ordinava in Madrid processioni e preci a liberazione del Successor di S. Pietro, tenuto prigione da quelle sue bande pestifere e baldanzose.

Ma insiste lo storico della Riforma asserendo che Lutero non creò cose nuove, ma che vista la Chiesa romana fra tanti abusi ed errori cercò e scoperse la Chiesa primitiva, da quella distinta, e tosto la salutò e l' abbracciò (1).

La Chiesa romana fra tanti abusi ed errori? S. Bernardo, Gersone, ed altri uomini celebri, ch' egli cita, sciolser lamenti, è vero, sugli scandali e sugli abusi di loro età; non mai veruno lacrimò sulla corruzione dogmatica della Chiesa. Nessuno d' essi pensò giammai che la fede avesse uopo di riforma, il culto fosse alterato, disciolta la Costituzion della Chiesa. Solleciti anzi vegliavano, acciò il dogma si conservasse qual era; e lo stesso Abate di Chiaravalle sì bramoso dell' universal correzion de' costumi, reprimeva ardentemente Pietro de Bruys, Arnaldo da Brescia, ed altri novatori, fattosi campion della fede, e dell' autorità del Papato. Dell' infallibilità poi della Chiesa e del suo Capo visibile le sacre Carte (2) con la maggior evidenza ragionano.

La Chiesa primitiva distinta dalla romana? Ma la Chiesa primitiva altra non può essere che una Chiesa *immediatamente* apostolica, la quale di per sè nella non interrotta successione dei

(1) Tom. III, pag. 82.
(2) Matth. XVI, 18, et XXVIII, 20, etc.

suoi Vescovi riveli il non fallibile contrassegno dell' Apostolicità. Ora la sola Chiesa, che con perenne successione de' suoi Vescovi per evidenza storica e monumentale risalga fino ad un Apostolo, come autor primo della sua fondazione, non è che la Romana. Perite tutte le altre d' *immediata* istituzione apostolica, o spezzata la catena de' loro Vescovi che si connetteva con un Apostolo, unica restandoci la Chiesa romana veracemente d'*immediata* apostolica istituzione, essa è di diritto e di fatto l' unica Chiesa primitiva ; nè potè Lutero rintracciarne e rinvenirne altra, se non accozzandone un fantoccio, qual talentò all' ardentissima sua immaginativa.

Non si crearono cose nuove? Questa proposizione, prescindendosi anche dall' esame, e dal confronto delle dottrine da altri compiutamente eseguito, viene per istorici documenti confutata e dileguasi. Proscritti gli ereticali trovati dalla S. Sede, dalle Chiese particolari, ed anco dalle famose Università della Sorbona, di Lovanio, e di Colonia, i protestanti a rifarsi studiarono di amalgamare il loro culto ad antica Comunione, che, diveltasi pei suoi speciali errori da noi, la prisca sembianza ancor mantenesse, onde coprendo in tal forma le lordure della novità attribuire alla Riforma la tessera d' Apostolica. Si volsero alla Chiesa greca. Speravano che quest' inimica del papale triregno torrebbe occasion di vendetta stendendo lietamente una mano a far rapire ad essi un trionfo. Ma Dio disse loro, come a quei d' Israele e di Giuda quando consci di propria fiacchezza chiesero protezione all' Assiro : No, altri non potrà medicare, nè palliare al cospetto del mondo le vostre piaghe, altri non potrà torvi il vincolo d' infamia che vi aggioga ; io vi avverso con la mia possa : *ipse non poterit sanare vos, nec solvere poterit a vobis vinculum ; quoniam ego quasi leaena* (1).

Tale l' evento. Leggete il Mosemio (2), e meglio lo Schelstrate (3), e vi apprenderete che il Patriarca Costantinopolitano, se ributtò con silenzio il primo invito dei luterani, al secondo ne analizzò, rifiutò, e dannò le dottrine come nuove, eretiche, ed oppugnanti non solo i dettami de' Concili e de' Padri, ma della S. Scrittura e dell' apostolica tradizione. Sventurato del pari un simile tentativo de' calvinisti, sebbene più astuto, e subdolo ; e vi prego osservarne i documenti presso l'Arduino (4), il Fabri-

(1) Osee c. V, v. 13, 14.

(2) Nella storia succitata. Sec. XVI.

(3) Acta Orientalis Ecclesiae contra Lutheri haeresim, monumentis, notis, ac dissertationibus illustrata.

(4) Synod. Hierosolymit. advers. Calvinist. tom. ultim. Collect. Concil.

zio (1), e l' Allazio (2). Se il patriarca Lucari, cedente allo splendore dell' oro ed a sue malvagie inclinazioni, die' loro contentamento, questo appunto rese poi più solenne la repulsa, e l' obbrobrio. A punizion del misfatto, balzato il Lucari dalla Sede, catturato, scomunicato, vennero condannati gli articoli calviniani. Anzi la Chiesa greca si commosse tutta quanta, e vidersi assembrarsi successivi Concili riprovanti unanimemente, e confutanti quelle novità e quegli errori ; e basta rimembrare con ispecialità la *Confessione ortodossa della Chiesa orientale* estesa dal Mogila Metropolitano della Russia, ed il *Concilio di Gerusalemme* convocato dal Patriarca Dositeo. In tal modo disdegnando e vergognando gli stessi scismatici di maritarsi colla Riforma, ricusarono d' innestarle quel fregio d' antichità, che le conciliasse un' ombra almeno, un' apparenza d' apostolica derivazione.

Non risplende dunque nella Riforma alcun segno dimostrativo d' origine e di protezione celeste, non improntata, come vedemmo, dei divini caratteri, che rendon visibile e discernibile la Chiesa di Gesù Cristo. Il Signor D' Aubigné pienamente è smentito, e riman chiaro che i riformatori e gli sciagurati loro seguaci sono quegli apostati dalla fede *attendentes*, S. Paolo lo scriveva a Timoteo, *attendentes spiritibus erroris et doctrinis daemoniorum* (3). Sì, questa è la voce di Dio nella storia. Il principe d'abbisso nell' orgoglio d' emularlo, e anelante d' almen dividere seco Lui l' impero del mondo, creò la Riforma, invase lo spirito dei riformatori, li spedì suoi ambasciadori alla terra. Narra in fatti Lutero come più volte infernale spirito gli si offerse alla vista, e favellasse seco lui, e gli comandasse ; e con vivissimi colori descrive quel notturno dialogo nel quale lo persuase ad abolire la Messa privata. Ognuno può leggerne l' orribile visione nelle opere di lui (4). Anche Zuinglio nell' imbarazzo che presentavagli il sacro testo per negare la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia ebbe Satanno a maestro, venutagli al fianco una fantasma, egli diceva (5), non ben sapendo se bianca o nera, che l' addottrinò del sofisma a conculcare l'adorabil mistero. Quando nella quistione *della Cena* Lutero furibondo contro Zuinglio ed i suoi adepti gridava *avversi a credere che gli uni o gli altri fosser ministri di Satana, gli elvetici, o gli alemanni* (6), doveva più esattamente e-

(1) Bibliothecae Graecae vol. X, cap. 45.
(2) De consensu lib. III, c. 2.
(3) I, ad Tim. c. 4, v. 1.
(4) Nel Tomo VII, delle sue opere stampate in Wittemberga nel 1558.
(5) Si vegga la collezione delle sue opere stampata in Zurigo nel 1581, part. 2, pag. 249.
(6) Anco il Sig. d'Aubigné riferisce quelle parole nel Tomo III, pag. 355.

sclamare : siamo egualmente ministri di lui, poichè quasi aspidi ci dibattiamo, ci pungiamo, ci straziamo nell' apologia dell' errore. A Calvino non appariva l'angelo delle tenebre rizzantesi gigantesco, e digrignando i denti, e ringhiando, e imperando; ma egli insegnava aver Dio creato gli uomini, acciò sieno retaggio ai demoni. Quest' oltraggio alla Divinità, quest' insulto all' umana schiatta, quest' ovazione diabolica ripetè inverecondo in due opere (1), ove gareggia con l' empietà la malizia. Giustissimo castigo pertanto che in morte detestando e maledicendo la sua vita, i suoi studi, i suoi scritti invocasse i demoni (2). Diabolica dunque la Riforma ; e videla (non m' inganno, o fedeli) videla il profetante di Patmos fuor vomitata dal *pozzo d' abisso* fra nembi di fumo oscuranti l' aria ed il sole, fra eserciti di locuste all' aspetto al fragore al poter formidabili, aventi Satanasso a loro re : *et habebant super se regem angelum abyssi* (3). Costui, il sovrano della città de' misfatti che incominciata nel mondo con Caino, e opposta alla città del Dio vivente ci fu descritta dall' Aquila de' Dottori (4), costui distese suoi domini nel secolo XVI col mezzo della Riforma; ed egli medesimo armò adesso novella guerra alla Chiesa capitanando protestanti e sofisti, che, piombanti versipelli e procellosi sull' Italia, cacciano in pugno a feroce plebaglia i pugnali, al cui truce bagliore pensano erigergli il trono sui ruderi del Vaticano, che anelano, ma indarno, di diroccare.

§ VI.

Funesti danni che aspetterebbero Italia se si facesse a seguir la Riforma.

Come potente argomento ad abbattere in Italia la Chiesa cattolica, regno di Gesù Cristo, e sostituirvi la Riforma, regno di Satanasso, vi si presentò, qual vedeste o fedeli, capo lavoro di malizia, la storia del D' Aubigné. Guai a costui, che *chiamò bene il male, ed il male bene, e diede per buio la luce, e per luce le tenebre* (5). A vibrare alcun raggio su quell' ammasso informe di

(1) In quella dell'*Istituzione Cristiana*, ed in quella della *Cena*, che sono riunite agli altri suoi scritti impressi in Amsterdam nel 1671 in 9 volumi in foglio.

(2) Checchè ne abbia detto Beza, si legga Natale Alessandro tom. 19, § 1, n. 16, ed il Card. Gotti Ver. Rel. tom. 2, c. 3, § 3, n. 9.

(3) In Apoc. c. IX, v. 10, 11.

(4) De Civit. Dei lib. XI, c. 1.

(5) Isa. c. 5, v. 20.

caligini consumò miseramente l' ingegno in busca di falsi partiti, e delirando d'averle poste in mano il glorioso vessillo, che solo si dispiega dalla Chiesa cattolica, davasi vanto mostrarne Dio nella storia a irrepugnabile testimonio. Ma vi ho fatto vedere, sebbene rapidamente, la vanità degli sforzi dello scrittore, e come Iddio appunto nella storia esaltando il Cattolicismo condannava e conquidea la Riforma, e ne smentiva, e confondeva lo storico. *Testis est* (si possono volgere a loro le parole di Samuele) *testis est Dominus adversum vos, et testis Christus ejus* (1).

Or chi andrebbe sulle vestigie della Riforma, riprovata visibilmente da Dio, e spinta innanzi fra noi da quel filosofico mostro d' universale intolleranza, che, come vi dissi, si serve di lei a guisa d' antiguardia a spianargli la via ? Tali però sono gli artifizi, o fedeli, a menarvi nel laccio, che io spero mi consentirete di aprirvi davanti quel terribile avvenire, a cui Italia farebbesi in contro, se gittando da sè il giogo del cattolicismo, si prostituisse a colei.

Scuotendosi per essa il principio d' autorità, scuotendosi la gran massima d' una legge eterna, al di sopra delle umane leggi, fondatrice e regolatrice dell' ordin pubblico, quel genio di sofismi e di sterminamento, di cui si piangono già tanti guasti anche nella nostra penisola, non penerebbe guari ad accamparvisi dominatore. Non mai pago di nulla, e passando di rivoluzione in rivoluzione senza offerire altra indennità che promesse bugiarde e ineseguibili, proclamerà la repubblica sociale rendendo naufraga Italia fra le tempeste del comunismo.

L' abolizione della famiglia, della proprietà, della religione è questo, o fedeli (chi più l' ignora?) il sanguinoso programma della rivoluzion sociale che ne sovrasta. Da oltre due anni i savi della Francia (e sono molti e assai chiari) con tutta la potenza dell'ingegno, della parola, delle armi lottano per opporsi a siffatta dissoluzione ; e scrittori, diplomatici, e guerrieri d' altre nazioni si travagliano affannosamente nella medesima pugna. Come il Cristianesimo è la vera base della società, così la famiglia, e la proprietà ne sono gli essenziali elementi. Per la famiglia, per la proprietà, e per la potenza benefattrice del Cristianesimo, che pose nel fondo delle coscienze l' ossequio all' autorità, alla legge, all' ordine, alla virtù, si diede tal impulso progressivo alla dilaniata e barbara Europa che prese, il vedeste, nuova forma, s'inaugurò a nuove sorti, divenne maestra dell' universo. Per lo disperdersi di que' tre fondamenti della società mancando l'effusio-

(1) I, Reg. c. 12. v. 5.

ne continua della vita, che parte da essi, mancando specialmente quella forza creatrice che la religione sviluppa nel seno dell'umanità, si avrà necessariamente tale spinta degradatrice verso lo stato brutale, che Europa, sì privilegiata dalla natura e dal cielo, diverrà presto favola delle genti elevate ad alcuna coltura, ed emula delle selvaggie. Questa la catastrofe che presenterà il nostro secolo già sì fidente della sua grandezza, della sua prosperità, del suo avvenire, questa la catastrofe, se avviene che il comunismo adempia il ferale suo voto, e impadroniscasi della società.

Ma poichè l'invasione dell'altrui proprietà è l'abbacinamento il più lusinghiero per le moltitudini, così vi dirò, o carissimi, che la proprietà individuale è un fatto costante ed universale di tutti i tempi, e di tutti i popoli, anteriore ad ogni umana legge, comandato all' umana specie dall'inegualità delle facoltà intellettuali e fisiche, e perciò di naturale diritto, consecrato dalla pubblica autorità, voluto dalla giustizia, rispettato, e difeso dalla Religione. Dio creatore e fondatore della società formò le diverse classi : il ricco ed il povero son' opera delle sue mani : *utriusque operator est Dominus* (1). *L' uno e l' altro sono necessarii nell' ordine prestabilito*, insegna Agostino (2) ; *il ricco fatto è pel povero, il povero fatto è pel ricco*. Quel disegno dell' altrui spogliamento, che in nome della fraternità, e dell'umanitario progresso si predica ne'circoli e nei giornali, è opposto non solo alla natura, ed al cristiano principio dell' annegazion di noi stessi, della rassegnazione, e dell' umiltà, ma anco alla carità ; a quella vera e divina carità che impone ai battezzati di amar gli altri come sè stessi, e di riconoscere ne' mendici e ne' sofferenti Gesù Cristo medesimo limosinante e dolente. Gli assertori della maligna astutezza intendono, diceva il Principe degli Apostoli, intendono con parole formate dall' amor del guadagno far negozio di voi : *et in avaritia fictis verbis de vobis negotiabuntur* (3). Sono della razza di que' settari, caratterizzati dal Vescovo e Martire Sant' Ignazio (4), *amatori del denaro, avidi de' beni altrui, predicatori per le taverne della divina parola vendendo Cristo*. Dunque ad istigazione della Riforma andran perduti per gl' itali gli ammonimenti de' Santi e de'sapienti, gli esempi delle nazioni? Dunque i massacri, le vessazioni, i delitti, le follie della prima francese rivoluzione non rivelarono abbastanza l' indole delle nuove

(1) Prov. c. 22, v. 2.
(2) In Serm. XXV, de Verbo D.
(3) II, S. Petri. c. 2, v. 3.
(4) In Epist. III.

teorie da ispirarcene riprovazione e spavento? Dunque le vittime del 24 Giugno 1848 ammonticchiate per le vie di Parigi non diranno agli uomini, che ove si sbandiscano le massime del Cattolicismo si rinnovellerà sempre non dissimile sperperamento? Dunque l'idea del progresso trasportata dalle scienze naturali nella società, trasformerà gli uomini per monopolio di sette in indomiti e in selvaggi, rovesciando le idee della giustizia, gittando lo scompiglio, intronizzando l'anarchia? Apri, o Italia, apri gli occhi sul bivio, in cui giaci. O ricusare la Riforma, e quello che l'accompagna spirito di cupidigia e di sterminio, o abbracciarli e perire. O tenerti ferma nella santissima religione degli antenati, ed allumare con essa le menti della gioventù, innamorare di essa la plebe, consolare i mendici col pane della sua carità, confortare con sue celesti parole gl'infelici e i morenti, conservare con essa l'ubertà dell'amenissime tue campagne, la splendidezza delle bellissime tue città, l'operosità de' commerzi, il riso della pace, la dolcezza degli affetti e della civiltà: O darti alla Riforma, e veder abolirsi in tuo seno la proprietà, la maggior delle leve ad aumentare il lavoro, ad acuire l'ingegno, ad incoraggiare azzardosi imprendimenti; e vedere spegnersi que'fuochi di civiltà che rischiarano ogni angolo del tuo bel paese, ed impennano a nuovi voli il tuo genio; e trovarti ahimè! ravvolta nell'immensa guerra sociale, ch'è presta a tirare l'acciaio, e per la quale anelano i socialisti (parole loro) di metter tutto a sterminio dal Tago agli Urali, dall'oceano al mar nero, e celebrare il banchetto della vendetta su montagne di cadaveri (1).

Se non che dormirà forse Iddio? Non vendicherà la diletta sua Chiesa? Non vendicherà la tradita società? Lo ascoltino i seduttori e i sedotti, che milantano la beatificazione del popolo, lo ascoltino, e ne prendano salutare spavento. *Erunt*, lo minacciò per Isaia, *erunt, qui beatificant populum, seducentes, et qui beatificantur, praecipitati* (2). Andranno in perdizione i credutisi beatificatori, ed i credutisi beatificati. Ma quale ne sarà lo speciale castigo? Io non sono profeta; ma so aver detto Iddio che per quelle cose per le quali taluno pecca, per le medesime verrà tormentato: *per quae peccat quis, per haec et torquetur* (3). Vo-

(1) Basterà citare per tutti il *Deutsche Londoner Zeitung*, gazzetta tedesca che in ogni venerdì si pubblica in Londra, non che l'*Alliance des peuples*, giornale di M. Galeer, che si stampa a Parigi: in due articoli di Carlo Heinzen, e di Gustavo Struve, che vi si leggono, si vedrà come io non abbia menomamente esagerato.

(2) Isa. c. 9, v. 16.

(3) Sapien. c. 11, v. 17.

gliono rapirsi le altrui sostanze? Perderanno le proprie, e lotteranno fra la rapacità e la miseria, ed irritando la fame, e non satollandola *unusquisque carnem brachii sui vorabit* (1). Vogliono tramutare nella società l'ordine stabilito da Dio? Si confonderanno nelle stesse loro mene, falliranno i loro calcoli, ed in mezzo allo scompiglio cittadinesco inasprendosi gli odii e le crudeltà s'insanguineranno de' fratelli i fratelli: *vir fratri suo non parcet* (2). Ma che sarebbe se Dio a sì efferrata desolazione altra piaga aggiungesse, e segnendo l'antica usanza in punire Israello, contro cui mandava ora i Filistei, ora gli Egizi, or gli Assiri, chiamasse ancor al presente di lontane terre gli eserciti, cedendo loro le nostre spoglie quasi a pagarli d'essere istrumento dell'ira sua?

Non temo, no, per la Chiesa, che *può combattersi, non espugnarsi giammai* (3). Eternamente immobile nella sua pietra, ella vide spesso congiurare, ammutinarsi, sollevarsi le ribellioni contro di lei, ma vide ancor sempre dissiparsi gli sforzi impotenti. Le cadranno al piede svenati de' figli? Essa indosserà un nuovo pallio imporporatole dai nuovi martiri, e si cingerà al capo più gloriosa corona. La preconizzata sua condizione di pugnar sempre, e di sempre trionfare è meraviglia maggiore che la creazione degli esseri, e la risuscitazion degli estinti! Ed anzi per essa si restaurerà la società lacerata, e languente, che solo nutrita della sostanza cattolica può riprendere vigore e salute. Così dopo la grande rivoluzione francese l'ordine non ritornò in quell'illustre nazione, se non col trionfo della Religione cattolica.

Monarchi e principi della terra! Ai presenti mali della società, non vo' tacerlo, voi sconsigliatamente contribuiste. Secondando fino da molti anni i susurri e le seducenti e perniziose teorie di chi simulava zelare vostri diritti e idoleggiar vostro trono, voi vi faceste a riguardare la Chiesa qual perigliosa nemica, e invadendone l'autorità e inceppandone la libertà, ne snervaste il salutifero influsso. Serviste così ai disegni del protestantesimo e della falsa filosofia, che in cotal forma appunto minavano il vostro soglio, e scassinavano le fondamenta della società. Vi pensaste sovrastando al tempio raggiunger l'apice del potere e del progresso, ed ahi! declinaste miseramente fatti quasi mancipi di coloro che ipocritamente vi offerivano incensi. Ecco, quelle vostre insurrezioni contro la Chiesa vi fruttarono, in giusta pena, le in-

(1) Isa. cap. 9, v. 16.
(2) Isa. cap. 9, v. 20.
(3) S. August. lib. de Symb. c. 6.

surrezioni dei popoli (1). Iddio, il Signore de' dominanti e delle nazioni, ci vi dic' la Chiesa pel più valevole appoggio del vostro potere, per palladio dell'ordine, per auspice della pubblica e privata prosperità. Vi ostinerete a osteggiarla, a usurparne i diritti, a tenerla lungi dai vostri consigli?...... Verrà giorno, che ne invocherete a malgrado vostro il rigeneratore soccorso, quando il torrente del male, rotta ogni diga, avrà dalle vostre reggie ai tuguri del povero disteso i suoi flutti e le sue rovine, passeggiante sovr'esse la vendetta di Dio. *Et nunc reges intelligite: erudimini qui judicatis terram* (2).

CONCLUSIONE.

Mentre pertanto dal Portogallo alla Polonia tutto è incertezza mutamento e contraddizioni, mentre d'una crisi terribile è minacciata l'Europa, questi motivi almeno invitino gl' Italiani a tenersi stretti al Cattolicismo. La Riforma, lo osservaste in alcuni quadri della sua storia che vi tratteggiai, la riforma ovunque si volse, rotò il ferro, passeggiò tra umane vittime. Svolgete col Balmes (3) le più alte questioni di vera libertà e di vero incivilimento, e vedrete essere solo il Cattolicismo valevole a ritemprar le nazioni, a condurle sul sentier del progresso, a rista-

(1) Lascio le autorità degli eruditi, dei filosofi, e degli ecclesiastici. In quella vece recherò un passo di Prondhon nel suo libro *Confession d'un revol.* nel quale a difesa delle sue erronee ed anarchiche dottrine manifesta, sebbene in aspre maniere, che i popoli appresero a disubbidire e combattere i Governi dalle disubbidienze e dalle lotte di questi contro la Chiesa. Eccone le sue parole, « De temps immémorial l'état a tendu à se rendre indépendant de « l'Église. Le temporel avait fait schisme avec le spirituel. Les rois, ces pre« miers révolutionnaires parviennent à souffleter le Pape avec leur gantelet de « fer. Ils ne comptaient plus relever, que de leur droit, et de leur épée. La « royauté s'insurgeant contre le Pape, commença dès lors à s'approcher à sa « perte. Le schisme existait donc depuis des siècles entre l'autel et le trône a « grand dommage de l'Eglise et de la monarchie.... L'Eglise ainsi humiliée, « le principe d'autorité était frappé dans sa source, le pouvoir n'était plus « qu'une ombre. Chaque citoyen pouvait demander au gouvernement: *qui es « tu pour que je t'obéisse?*

« Le socialisme ne-faillit pas à montrer cette conséquence, et quand à la « face de la monarchie, la main étendue sur une charte qui niait l'Evangile, « il osa se dire *anarchiste*, négateur de toute autorité, il ne fit que citer la « conséquence d'un raisonnement qui se dévoilait depuis de milliers d'années « sous l'action révolutionnaire des gouvernements, et des rois ».

(2) Psal. 2, v. 10.

(3) Nell'opera classica, e maggiore d'ogni elogio, intitolata: *Il protestantismo paragonato col cattolicismo nelle sue relazioni con la civiltà.*

bilirle nella dignità dell' origine: ed insiememente vi sarà manifesto essere il protestantismo, che vizia gli affetti, devia la ragione, confonde ogni nozione di diritto, e guidando all' anarchia intellettuale morale e politica produce il popolar dispotismo, l' abbrutimento, il discioglimento della società. Deh! non vogliate, o cristiani, ecclissare quel lume di ragione e di fede che aveste in dono. La religione cattolica, che con sollecitudini materne e magnanime intende al miglioramento morale e fisico di tutte le classi della società, singolarmente delle laboriose e indigenti, è la vera figlia di Dio, la sposa diletta di Gesù Cristo, l'unica via alla salvezza delle anime. Verrà tempo, preconizzava S. Paolo (1), che parecchi non più *sosterranno la sana dottrina, e dalla verità si volgeranno alle favole. Verrà tempo* (2) *che settatori dimestici si leveranno insegnando perverse dottrine per trarsi dietro discepoli.* Questa, o fedeli, è forse per noi la stagione vaticinata. Deh! fuggite gl' ingannatori, e gl' inganni. Rammentatevi la dichiarazione solenne di S. Clemente Alessandrino (3) *non esservi che una sola vera Chiesa, quella ch' è l' antica effettivamente. Come non v' ha che un Dio, così non v'ha che una Chiesa, la Cattolica.* Rammentatevi la sentenza di S. Fulgenzo (4). *Chiunque non è aggregato alla Chiesa Romana non può in nessun modo salvarsi, sebben facesse grandi elemosine, sebben spargesse anco il sangue pel nome di Cristo : etsi pro Christi nomine etiam sanguinem fuderit, nullatenus posse salvari.* Rammentatevi esser questa la dottrina di oltre diciotto secoli, confermata da non numerevoli miracoli, propugnata dagli eroi col sangue, dai dotti con la penna, riverita, amata dai popoli, comandata da Dio. Che si parla adunque d' introdurre la Riforma fra noi ? Che si parla di que' vari sistemi razionalisti, che s' avvisano rifondere la società senza l' ausilio di Lui, che la creò ? Serrate l' orecchio, ve ne prego, all' improbità di siffatti insegnamenti. Anzi chiunque (mi dona S. Paolo questo pensiero) venisse ad annunziarvi dottrine diverse da quelle della Chiesa romana, fossi io medesimo, o un angelo pur del cielo, lo incolga l' anatema: *licet, nos, aut Angelus de coelo evangelizet vobis praeterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit* (5). Le verità dallo Spirito Santo insegnate, e implicitamente ed esplicitamente contenute nella Scrittura e nella tradizione, che voi alla scuola degli avi apprendeste, e professate, sono il tesoro affidato alla

(1) II, ad Tim. c. 4, v. 3, 4.
(2) Act. 20, v. 30.
(3) Lib. 7. Strom.
(4) Lib. de Fide ad Petrum, c. 39.
(5) Paul. ad Galat. c. 1, v. 8.

Chiesa, e lo serberà incorrotto ed intero fino al dissolversi dell' universo. Contro chiunque pretendesse alterarlo o variarlo, lo ripeto pur con S. Paolo, cada l' anatema : *sicut praediximus, et nunc iterum dico: si quis vobis evangelizaverit praeter id, quod accepistis, anathema sit* (1).

Chiudo supplicando Iddio, padre nostro, a glorificare la sua Chiesa, a protegger voi, o miei cari fratelli e figli, a benedirvi, ad adempiere ogni vostro desiderio, singolarmente nell' eterna beatitudine per Gesù Cristo, per cui abbiamo ogni bene. Sia poi gloria a Dio ne' secoli de' secoli. *Deus meus impleat omne desiderium vestrum secundum divitias suas, in gloria in Christo Jesu. Deo autem, et patri nostro gloria in saecula saeculorum : Amen.*

Imola 31 Marzo 1850.

(1) Paul. ad Galat. c. 1, v. 9.

FINE.

INTORNO AI DOVERI

DEI

DIVERSI STATI DELLA VITA

PENSIERI

DEL CARDINALE

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL

NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1853

CAPO PRIMO

DEI DOVERI DE' CONSORTI.

E' UNIONE coniugale è fondata sopra l' istituzion medesima dell' autore della natura.

Creato, che ebbe Dio il primo uomo, fu volere di lui, che l' uomo non avesse a vivere solo sulla terra, e però gli diede nella donna, che cavò dall' una delle sue costole una compagna somigliante a lui, volendo per tal modo provvedere eziandio alla conservazione del genere umano.

Il matrimonio è una società indissolubile, che si contrae fra un uomo e una donna, i quali sieno da ciò secondo che le leggi prescrivono, dal quale matrimonio obbligati sono a vivere in comune lor vita, quanto ella dura.

A formar questa società necessita il libero e legittimo consentimento di entrambe le parti.

Considerata può esser questa società nell' ordine della natura, nell' ordin civile, e nell' ordine della grazia.

Guardato nell' ordine di natura il legame del matrimonio produce una unione indissolubile fra gli sposi, conforme a ciò, che istituì il divin creatore.

Considerato qual contratto civile, il matrimonio è una società, che si contrae secondo le leggi de' paesi, tanto per accordarsi intorno a ciò, che risguarda i beni, quanto per godere de' vantaggi civili e temporali, che le leggi attribuiscono a questa unione.

Per ultimo Gesù Cristo ha innalzato il matrimonio alla dignità di Sacramento, e sotto questo aspetto egli conferisce a tutti quelli, che lo ricevono con buone disposizioni la grazia necessa-

ria a santificarsi in tale stato. Da ciò ne vengono i doveri, che gli sposi hanno reciprocamente l' uno verso dell' altro, intorno ai quali doveri son da notare sopra tutto le seguenti cose.

1.° Eglino devono scambievolmente portarsi intera affezione di cuore e d'animo, a comporre d'entrambi, secondo che la Scrittura dice, una sola e medesima persona ; e ad aiutarsi vicendevolmente tanto nelle cure del reggimento della famiglia, come negli altri molti bisogni della vita.

2.° Siccome è di tutta necessità un capo a mantenere bene ordinata ogni qualunque società umana, così il marito tien la preminenza del comando sulla moglie, in quella maniera medesima, che Gesù Cristo è il capo della Chiesa, come afferma l'Apostolo ; ma sebbene il marito sia costituito capo sopra la consorte sua, ei non la deve avere però in conto di sua schiava, ma sì di sua compagna, e amar la debbe di quell' amor medesimo, che Gesù Cristo amò la sua Chiesa, e versò il suo proprio Sangue per lei. Al marito è dato il potere di regolare la condotta della moglie sua, e di usar ben anco, dove bisogno sia, di una qualche correzione, la qual cosa però vuol farsi con uno spirito di moderazione e di carità.

La moglie dal canto suo amar deve di fedele amore il proprio consorte, averlo in rispetto, e dimostrarsegli ognor soggetta. Ella debbe affezionarselo tenendo una savia e regolata condotta di vita, e dimostrandosi a lui di indole dolce, e di un umore sempre eguale.

3.° Essi devono vivere lor vita non scompagnati mai l' un dall' altro. Nondimeno consentito viene al marito di assentarsi dalla loro casa per qualche legittima cagione, e per alcun tempo senza che abbia bisogno che la moglie a ciò lo licenzii, potendo anzi anche per lungo corso di tempo assentarsi, dove ciò voglia qualche sollecita cura, come sarebbero gli interessi della propria famiglia, o il servigio del monarca.

4. Al marito è data intera facoltà di potersi mutar di dimora, e la moglie è obbligata a seguitarlo, ogni qualvolta veda di poter ciò fare fuori di ogni pericolo, che le possa discendere un qualche gran male così per l' anima, come per il corpo, o che non sia stata fatta innanzi una qualche convenzione in contrario. Tuttavia anche malgrado che fosse stata fatta innanzi una qualche convenzione in contrario, se sopraggiugnesse al marito qualche giusta e legittima causa di mutarsi del luogo che abita o abitava quando si legò in matrimonio, la moglie sarebbe obbligata a doverlo seguire.

Al quale obbligo Ella non è menomamente tenuta, se il ma-

rito mutasse dimora solo per menare una vita vagabonda, o per intraprendere de' viaggi di lunga durazione e pericolosi senza alcuna necessità.

5. Il marito deve mantenere decentemente la sua moglie secondo il suo stato e le sue facoltà. Egli debbe ciò fare nella qualità sua di padre di famiglia, o per uno stretto obbligo di giustizia, se a questo oggetto ha ricevuta dal padre della moglie una qualche dote ; non per altra cagione essendogli stata costituita la dote, fuorchè per venirlo aiutando a sopportare il peso del matrimonio. Egli è obbligato a mantenere la moglie anche nel caso, che non avesse nel suo sposarsi con lei preteso alcuna dote ; perciocchè dovendo esser la moglie mantenuta, se il marito rinunzia al vantaggio della dote, ne consegue, che egli s'incarica delle spese e del peso del mantenimento di lei, nel caso che ad essa moglie non venga fatto di potere a ciò supplire almeno in parte col lavoro delle sue mani. Se il padre della moglie non paga la dote convenuta, e che la moglie abbia ereditati de' beni di fortuna da altre persone, il marito non è obbligato a sostener le spese del suo mantenimento. Una moglie, che si trovi aver de' beni di fortuna è del paro obbligata a contribuire al mantenimento del proprio marito, dove mai esso cadesse in miseria o povertà; per conseguente gli è un dover vicendevole degli sposi di non gittare invano i beni, che di tutta necessità lor vengono pel loro reciproco mantenimento, laddove è debito loro di adoprar caldamente ad acquistarne e raccoglierne, se non ne son provveduti.

CAPO II.

DEI DOVERI DEI PADRI E DELLE MADRI VERSO I LOR FIGLIUOLI.

Volle il Creatore, che i padri e le madri nel mettere al mondo i lor figlinoli, e diventando in certo qual modo gli autori della loro esistenza, il peso avessero eziandio delle cure della sua providenza a lor rispetto, e che vegliassero alla loro conservazione ed alla perfezion loro. Ed egli è per una continuazione del medesimo comandamento, che egli pose i figli sotto la soggezione dei padri e delle madri, e che egli ha ispirato a questi il più vivo attaccamento pe' frutti della loro unione, a interessarli in più efficace maniera alle cure, che debbono pigliarsi per loro, e per addolcire eziandio le pene, che essi durar devono in crescerli ed educarli.

Questo sacro dovere è il fondamento dell'autorità paterna,

il quale deriva perciò dall'ordine naturale stabilito da Dio, e appartiene per conseguenza alla legge di natura.

A conoscere appieno quali sieno i giusti confini della podestà, che i padri e le madri hanno sopra i lor figliuoli, ci si vuol fare una distinzione fra la potestà di un padre considerato precisamente come padre, e quella che egli ha qual capo di famiglia, e del paro è da far distinzione fra i padri di famiglia che vivevano ne' remoti tempi nella indipendenza dello stato di natura, come gli antichi Patriarchi, e quelli, che sono membri di una qualche civil società.

La podestà di un padre di questa fatta, come quegli che posto è dalla medesima natura nell' obbligo indispensabile di ben educare i propri figliuoli, debbe eziandio distendersi tutto quel più, che come afferma Pufendorff, di necessità gli viene a poter giugnere a questo suo fine. Ora, ogni qualunque podestà, che di questo modo procede da un fine cui gli uomini son diretti dalla natura, in quanto questa potestà è l' un de' modi necessari ad aggiugnervi, io la chiamo una podestà fondata sulla legge di natura, e stabilita sopra il comandamento di Dio.

La podestà paterna essendo dunque ferma sopra il comandamento di Dio per la conservazione ed educazione de' figliuoli, e pel mantenimento del buon ordine nella famiglia, ne conseguita, che una tale podestà è una podestà di governo e di direzione, e non un poter dispotico, di poter fare di nostro capo quel che più ne aggrada de' nostri figliuoli, in quella guisa medesima, che noi adoperiam cogli animali, che Dio creò a' servigi dell' uomo.

E però questa podestà non dà menomamente al genitore il diritto di distruggere un figliuolo, che sia tuttora nel seno della madre, nè di metterlo a morte, o in abbandono dopo che venuto è al mondo. Un tal diritto, se consentito viene di poterci giovare di un tal nome, sarebbe direttamente contrario al fine, donde deriva l' autorità paterna, e ripugna per conseguente alla legge di natura. Dalla qual cosa questo ne conseguita, che sebbene le leggi della China dieno autorità ai padri di liberarsi e porre in abbandono i figliuoli, che lor fossero di peso, non è dato a un padre di poter profittare della concessione o della tolleranza di una sì fatta legge, senza commettere un delitto orribile contra la legge di natura.

Il potere paterno non si stende medesimamente per sè medesimo a tanto da avere sopra i figliuoli il diritto di vita e di morte, ma sì solo consentito gli viene di potere infliggere qualche moderato castigo a' figliuoli, secondo che portano i casi e vogliono gli errori loro. Ma se un figliuolo la dura ostinato nel dimo-

rare ribelle a' comandamenti del Padre, e si rende assolutamente incorreggibile, la legge naturale non vieta punto al padre di cacciarlo dalla famiglia e di privarlo ben anco della paterna eredità.

« Nell'indipendenza dello stato di natura, dice Pufendorff, i « padri nella loro qualità di capi di famiglia esercitavano nelle « loro case que' medesimi diritti, che un sovrano esercita nel re« gno a lui soggetto. E però infino a tanto che i figliuoli dimora« vano in famiglia, obbedir dovevano al lor genitore, come que« gli, nelle cui mani era il potere sovrano di quella piccola so« cietà ».

Questo politico e sovrano impero del padre considerato qual capo di famiglia, era egualmente fondato sopra la legge naturale. Di fatto, giusta cosa è, e immutabilmente giusta per la legge medesima di natura, che le famiglie regolate sieno ed ordinate. Ora, ei non è possibile, che sia in esse ordine alcuno, se colui, che ne ha il governo e la direzione non è fornito di tutta quella autorità, che si vuole avere a potervelo mantenere. Questa podestà risiede adunque per legge di natura in colui, che ne ha il reggimento, vale a dire nel padre di famiglia; donde questo ne consegue, che una tal podestà procede da Dio medesimo, come quegli, che autor fu della legge di natura.

« Ma, prosegue a dire Pufendorff, allorchè i padri di fami« glia divenuti furon membri di qualche civile società, questo « impero domestico, del pari che gli altri diritti dello stato di « natura, ridotti furono in certi determinati confini, più o meno « ristretti secondo che l'ordine e la costituzione del governo vo« leva. In alcune nazioni i padri di famiglia conservarono il di« ritto della vita e della morte sopra i lor figliuoli; ma in altre « spogliati vennero di un tanto diritto, e questo fecero o per tor« re loro i modi di abusarne in modo, che dannoso tornar potes« se al ben pubblico, ovveramente ad impedire, che oppressi fos« sero i figliuoli, o per la tema, che avessero a rimanere impu« niti dei delitti che funesti riuscir potessero alla civile società « per l'indulgenza de' genitori: ovvero finalmente per cavarne i « genitori fuor della trista necessità di dover pronunziare essi « medesimi fatal sentenza di morte contra colpevoli, a cui por« tavan essi un sì grande amore ».

Manifesta cosa è questa, che nello stato civile i padri di famiglia non potevano conservare i diritti della sovrana potestà, dappoichè esser non vi possono due sovrani ad un tempo in un medesimo stato, e per conseguenza in tutti quegli stati ne' quali han goduto di qualche parte del poter sovrano, non ne han potu-

to godere altro che per la espressa o tacita concessione e pel consentimento della nazione. Ma in ogni popolo i doveri generali, e per dir così imprescrittibili dei padri e delle madri si riducono a quelli, che Pufendorff ha raccolto nelle seguenti parole.

« Un padre e una madre debbono nudrire e mantenere i pro-« pri figliuoli ... debbono formare il corpo e l'animo di queste « giovani creature con una buona educazione; la quale in istato « li ponga di potere riuscir vantaggiosi all' umana società in ge-« nerale, e in particolare poi alla loro patria e nazione, e che « savi li renda, prudenti, e di buoni costumi. Essi debbono far « loro abbracciar per tempo una qualche onesta e conveniente « professione ; debbono stabilire e crescere il loro stato per quan-« to è da loro, ragionevolmente possano in ciò riuscire ».

Questi sono i doveri, che noi verremo particolarizzando alquanto minutamente, secondo le massime della morale cristiana e delle leggi.

1.° I padri e le madri debbono nudrire e mantenere i loro figliuoli in maniera conveniente alla loro condizione, e in proporzione de' loro averi, fino a tanto almeno, che gli abbiano posti in istato da potere essi medesimi provvedere ai loro bisogni. Nel mantener dei figlinoli si comprendouo gli alimenti, il vestimento, la casa dove abitare e le medicine. Mal saprebbonsi dunque scusar di peccato que' padri e quelle madri, i quali anzichè aver cura di conservare e crescere il lor patrimonio, lo menano al niente gittandolo in ispese superflue, o che trascurano al tutto di raccogliere, e porre in conserva i modi necessari a far le doti delle loro figliuole, e porre in convenevole stato i lor figlinoli, e lasciar loro una congrua eredità. Perciocchè essi sono obbligati di provvedere a' loro figli non solamente pel tempo presente, ma ed eziandio per l' avvenire. Ei non son punto i figliuoli, dice l'Apostolo, quelli, che debbono tesoreggiare per i loro genitori, ma sì questi per i loro figliuoli. Un genitore pertanto commette un gravissimo peccato, come afferma Collet, anche allorquando fondando istituti di pietà si priva de' modi, che di tutta necessità gli sono a poter decentemente provvedere a' bisogni dei suoi propri figliuoli.

È data autorità ai padri di diseredare quei figliuoli, che pel loro mal procedere e per viziosa vita degni si rendono, che loro sia dato un sì duro castigo ; ma come prescrivono le leggi debbe il padre appalesare nel suo testamento la cagione per la quale fu condotto a dare nna tanta pena a' suoi figliuoli. La è questa una savia precauzione, che i legislatori reputarono necessaria, che prender si dovesse, affinchè una cosa di tanta conseguenza e mo-

mento abbandonata non fosse interamente in balia a' capricci, o al mal talento di un padre disumano e crudele. Quei padri, che per la colpevole condotta de' loro figliuoli recati si veggono a dovere aver ricorso a questo durissimo ed estremo partito, non devono però lasciarsi a ciò indurre per sentimento od animo di vendetta o di odio, ma sì solamente per puro amore di giustizia. Tuttavia la legge naturale non concede punto a un padre di mettere il figliuol suo in tale abbandono da far sì, che egli venga a difettare di ciò, che gli è assolutamente necessario per poter vivere, massimamente se il figliuolo non si trova avere altronde altri modi da poter mantenere sua vita.

Il padre e la madre sono entrambi in solido obbligati a dovere alimentare i lor propri figliuoli. Morendo l' un di loro, o non ritrovandosi più in istato di poter sostenere una così fatta spesa, l' obbligo incorre all' altro. Che se ambedue venissero a morte, oppure difettassero di quel che a ciò è necessario, una tale obbligazione cade sopra gli ascendenti.

II. I padri e le madri sono obbligati a dare una educazione cristiana a' lor figliuoli; dovendo essi porre attenta mente, come egli è solo col mezzo della religione, ch' essi possono formar di loro delle oneste e savie persone, de' cittadini utili alla patria, e assicurare la loro felicità tanto in questa vita, come nell' altra. Questa educazione comprende l' ammaestramento, l' esempio e la correzione.

1.° Essi devono mettere tutte le maggiori cure, perchè i lor figliuoli ammaestrati sieno da fanciulletti nella pietà, esercitati nella conoscenza e nella pratica della morale cristiana, dando loro quelle istruzioni, ed esercitandoli in quelle cose, che adatte sieno alla tenera età loro, e tali da poter essere ben comprese dal giovane loro ingegno.

2.° Ma contenti non si devono essi tenere di istruirli solo nelle cose di pietà e di religione: chè debito grandissimo vien loro quello di aggiungervi il buon esempio, facendo essi medesimi, e mettendo in opera tutto quel più che a' figliuoli insegnano, certo essendo, che l' impressione che fa il buon esempio delle persone autorevoli e care vantaggia di lunga mano, e più forte riesce di quello, che possan sull' animo de' fanciulli fare le semplici lezioni. Oltracciò guardar si debbono scrupolosamente dal dar loro il menomo cattivo esempio, perciocchè una tal cosa torna sempre di grandissimo danno a' figliuoli e alla religione, potendo un solo cattivo esempio distruggere in un momento tutto quel più di bene, che si può aver loro per avventura ispirato con una lunga serie di virtuosi ammaestramenti.

3.° Come tosto i genitori s'accorgono, che i lor figliuoli contratta abbiano una qualche cattiva abitudine, e preso alcun vizio, debbono essi prima di tutto impiegare le esortazioni, indi i castighi a far sì, che essi dismettino l'una e l'altro, dovendo però dare a' figliuoli de' segni di tenerezza quando obbediscono, e si ritraggono dal male rimproverato a loro. E considerar bisogna questo, che si debbono punire i figliuoli in maniera, che il castigo non sembri loro un effetto degli sdegni e del risentimento de' genitori, ma piuttosto un modo necessario a correggerli. I fanciulli capiscono benissimo se la pena, che lor viene imposta è la giusta punizion dovuta al fallo, che essi han commesso, ed un effetto dell' amore, che si ha per loro, affine di correggerli e ritornarli sulla buona strada. S. Paolo raccomanda caldamente ai padri ed alle madri di non trattare i loro figliuoli con tal durezza e severo procedere, che gli abbiano poscia a incollerire, e a scoraggiare nella lor vita soggetta. Gli è il vero, che la soverchia indulgenza gli rende viziosi, ma il soverchio di severità li reca a nascondere i lor difetti, e però non se ne correggono, e fatti grandi e divenuti liberi e sciolti dalla soggezion de' genitori non sanno più guardar modo o misura ne' fatti loro.

Proibizione è fatta ai padri ed alle madri di dimostrare una predilezione per l'uno o per l'altro de' lor figliuoli, la quale risvegliar può tra essi figli degli odî e delle gelosie, che tornar possono pericolosissime.

Debbono i genitori porre attentissima cura che i servi, che destinano al servigio de' loro figliuoli, sieno uomini di buoni costumi, e dati alla religione e alla pietà : la qual cosa è dell' importanza che mai la maggiore. Debbono eziandio porre essi attenta mente a'compagni coi quali i lor figliuoli son costumati usar continuo. Ei non v' ha cosa, che più vantaggiosa riuscir possa di quella del procurar loro la conversazione e la compagnia di giovanetti inclinati alla virtù, in quel medesimo modo, che niente può ritornar loro più pernicioso, che il frequentar quei giovani, che per la loro ambizione o vanità, o vizi li possono trascinare al male.

Util cosa alla loro buona educazione è pur quella di far sì, che essi vestino in quel modo, che meglio conviene alla loro condizione, perchè così adoperando non si accostumeranno al frivolo piacere di far bella e appariscente comparsa nel mondo, e ad una superfluità, la quale ad altro non è adatta, fuorchè a mettere nel cuor de' giovani il gusto della mollezza, del lusso e della vanità.

III. I padri e le madri debbono applicar seriamente l'ani-

mo a porre i lor figliuoli in istato da potere intraprendere una qualche professione, ovveramente entrare in tal carriera, dove possano prestare servigi sì fatti, che utili tornar possano alla gloria di Dio, e al bene dell' umana società. Que' genitori, che trovandosi a dovizia provveduti di beni di fortuna si vedono in istato da poter lasciare a' figliuoli quanto basta al mantener della propria vita, non vanno esenti da quest' obbligo, e non fosse altro, è lor fatto un sacro debito di ispirare nell' animo de' lor figliuoli l' amore e il piacere allo studio e alla fatica, e abituarli nel loro stato a una qualche utile e convenevole occupazione, affinchè niun possa dire di loro medesimi, che essi non per altro gli hanno messi al mondo, che per sopraccaricar la terra di un inutile e incomodo peso. Questa è la pietra di paragone, colla quale si prova un buon padre di famiglia, che vive negli agi de' beni di fortuna. La qual cosa è eziandio l' uno de' migliori modi a poter dare de' buoni sudditi allo stato, e un governo, che saggio sia, far debbe ogni suo potere d' incoraggiar lo zelo de' padri di famiglia a conseguire un oggetto di tanto rilievo.

Rispetto poi alla scelta, che i figliuoli debbono far della loro professione, o stato qualunque, i padri e le madri devono lasciare ad essi una onesta libertà; nè mai obbligarli nè per forza, nè colla seduzione ad abbracciare un genere di vita e di occupazione, che contrario sia al lor piacere od alla loro naturale inclinazione, il quale riuscir potrebbe in processo di tempo la sorgente della loro disperazione in questa mortal vita, o della loro eterna condannazione nell' altra. Vietato è loro altresì di congiungerli in matrimonio, senza aver consultato innanzi la loro inclinazione ; peggio poi sarebbe a volerli di tutta forza, o a malgrado della lor palese ripugnanza maritare con quella persona, che avessero fermo di voler loro fare sposare; imperocchè questi matrimoni sforzati, anzi che recare alle famiglie que' vantaggi, che la cupidigia de' genitori spera di cavarne, sono d' ordinario seguitati dalle più funeste conseguenze.

Debito è pur fatto a' padri ed alle madri di mantenere e di educare secondo la cristiana religione i loro figliuoli illegittimi, e quelli ancora, che nati son loro da quelle unioni, che vengono in modo speciale riprovate dalle leggi. Le leggi romane esentuavano i genitori dall' obbligo di mantenere ed educare i lor figliuoli illegittimi, ma il Diritto Canonico dichiara aperto essere essi a ciò solennemente obbligati, e questa decisione è conforme al Diritto naturale. Le leggi romane vietavano eziandio di lasciar loro cosa alcuna ne' testamenti in caso di morte, e in tutti que' popo-

li, in cui una sì fatta legge è in vigore, debbe ciascuno conformarsi ad essa.

CAPO III.

DEI DOVERI DEI FIGLIUOLI VERSO I LORO GENITORI.

Il comandamento del Signore manifesta a chiare e precise parole il dovere, che ai figliuoli incorre di dovere onorare i loro padri e le loro madri.

In questo onore, che i figli portar debbono a' lor genitori è compreso: 1.° l'amore, 2.° il rispetto, 3.° l'obbedienza, 4.° l'assistenza.

I. I figliuoli amar debbono i loro padri e le madri loro col cuore e colle opere. La natura medesima reca a ciò i figliuoli in gratitudine della vita, che essi han ricevuta dai loro padri e dalle loro madri, de' pericoli, che hanno le madri corso di perdere la propria lor vita in tutto il tempo della loro gravidanza, dell'affetto, che i genitori lor portarono in tutto il tempo della lor fanciullezza e gioventù, delle cure, che pigliate si sono della loro educazione, e delle pene, e de' travagli che hanno durato per loro cagione. I figliuoli debbon dunque desiderare a' loro padri e alle loro madri tutti quei beni spirituali e temporali, onde potessero per avventura abbisognare, e adoperar per efficace maniera a procacciarli a' lor genitori ogni qualvolta facessero lor di bisogno, o essendo essi sani ovvero malati. Essi debbono testificare a'lor genitori il loro amore dimostrandosi rispettosamente e amorosamente compiacenti in tutte quelle cose, che non son punto vietate dalle leggi così della religione, come della nazione, usar con loro con modi aggraziati, favellar loro con tenera maniera, portar con pazienza il lor cattivo umore, o malinconico, e tollerare i lor difetti e le loro infermità, così del corpo, come dell'animo. Intorno a questo argomento dell'amore, che i figliuoli portar debbono a' loro parenti, la santa Sede, e il clero di Francia condannato hanno le proposizioni seguenti. 1.° Egli vien consentito di desiderare con un desiderio assoluto la morte del proprio genitore, non considerandola come un male di esso genitore, ma guardandola sotto l'aspetto del bene che essa procaccia a chi la desidera; per questo che debbe toccargli una opulenta eredità. 2.° Vien conceduto a un figliuolo di allegrarsi dell'uccisione, che un figliuolo possa aver fatto del padre suo, essendo ubbriaco, a motivo de' gran beni di fortuna, onde per la sua morte si trovò erede assoluto.

II. I figlinoli rispettar devono i loro padri e le loro madri: come quelli, che dopo Dio sono gli autori della loro esistenza. Peccano contra il rispetto, che è dovuto ai padri ed alle madri tutti coloro, che trascurano di render loro questi doveri esterni di stima e di considerazione, che si ha costume di rendere a quelle persone, alle quali dobbiamo aver rispetto, e che vogliamo onorare. Peccano contra il rispetto, che ogni figlio portar debbe a' suoi genitori coloro, che parlan con loro con modo di dispregio, con durezza, con impeto, con ischerno; coloro, che sparlano di loro mentre son lungi dalla lor veduta, e fanno altrui conoscere i lor difetti ; coloro, che a tanto eccesso trascorrono fino ad oltraggiarli e percuoterli ; delitto atroce tanto, contra il quale Dio nell' antica legge ha pronunziato la pena di morte; coloro che si rendono accusatori contra de' lor genitori, salvo che ne' delitti di eresia, di ribellione, e di congiura contra il Principe o la patria, se non si trovano in istato di potervi apportare altro rimedio. E la ragione, che sia consentito di potere in questi soli casi essere accusatori de' propri genitori è questa, che il ben pubblico vincerla debbe sopra il bene de' particolari, e perchè antepor si debbe la salvezza della patria alla conservazione dei parenti.

III. I figliuoli sono obbligati di obbedire ai loro padri e alle loro madri in tutte quelle cose nelle quali sono lor soggetti, dichiarandosi qui apertamente, come nè il grado cospicuo, nè la dottrina o la scienza, nelle quali sieno i figli valentissimi e superiori a' loro genitori non possono dispensare menomamente da quest' obbligo, il quale procede dal diritto naturale. Intorno a ciò s. Paolo dice espressamente : *Filii obedite parentibus vestris in Domino* : *hoc enim justum est* (ad Ephes.). *Filii obedite parentibus per omnia, hoc enim placitum est in Domino* : che in nostro volgare significa : « Obbedite, o figliuoli, i parenti vostri nel Si« gnore, perciocchè tal cosa è giusta. Obbedite, o figliuoli, i pa« renti vostri in tutto e per tutto, perciocchè questo è in piacer « del Signore ». E il medesimo s. Paolo rimprovera a' Pagani come un delitto enorme la disubbidienza a' loro genitori.

S. Tommaso insegna, che i figliuoli sono in peculiar modo soggetti a' loro padri e alle loro madri in tutte quelle cose, che risguardano l' amministrazione delle famiglie, e in tutto ciò che risguarda i buoni costumi. Netti di peccato non vanno adunque que' figliuoli, che disobbediscono in questa sorta di cose a' lor genitori ; e peccano medesimamente ogni qual volta ubbidienti non si dimostrano a' consigli e comandamenti, che i genitori lor danno di fuggire la compagnia de' libertini, di non frequentar nè

punto nè poco que' luoghi, ne' quali la coscienza e riputazion loro potrebbon rimanere intaccate, allorchè disobbediscono ai comandamenti che lor fanno i genitori di applicar l' animo a qualche lavoro, ovveramente pigliar cura di qualche faccenda domestica pel vantaggio della famiglia.

Quantunque i genitori sieno obbligati a lasciare a' figliuoli nella scelta del loro stato o professione una onesta libertà, nondimeno prima di far l' eletta della lor professione, è debito de' figli di prendere in consulta in ciò i lor genitori, come quelli che e per l' età, e pel senno, e per l' amore che lor portano possono ad essi venir cortesi de' migliori e più aggiustati consigli, anche per questo, che conoscendo interamente la natura loro veder possono meglio di qualunque altro dove essi figli inchinino, e possano riuscir più felici e virtuosi. Ben gli è il vero, che a' padri e alle madri non è fatta autorità alcuna di costringere i lor figliuoli a dovere abbracciare piuttosto lo stato del matrimonio che quello ecclesiastico ; ma la libertà, che vien conceduta ai figliuoli in far questa scelta non li dispensa punto dal consultare i lor genitori, e questo non tanto pel rispetto, che debbono lor portare grandissimo e sempre, come a motivo che la è questa una cosa di tanto momento, e tale, che può venir la cagione della loro felicità o sciagura così temporale, come eterna.

Vi sono delle leggi in alcune nazioni incivilite, le quali costringono i figliuoli a dovere in fino a che non son giunti a una certa determinata età domandare e ottenere il consenso de' lor genitori a potersi unire lecitamente in matrimonio con una qualche giovane della lor condizione; ma trascorsa questa età le medesime leggi impongono, che i figliuoli dimandino se non la licenza di poter contrarre matrimonio, almeno il consenso in ciò dei lor genitori.

Noi non sapremmo certamente giudicare esente di peccato un figliuolo, il quale contraddicendo apertamente al volere determinato del genitor suo contrae un matrimonio per nessun verso a lui conveniente, o che volendo sposarsi con qualche donzella rifiutasse, senza averne qualche buona ragione, quel convenevol partito, che il genitore gli proponesse.

Evidente cosa è, che i figliuoli non son tenuti in nessun modo a dovere obbedire a' lor genitori ogni qual volta questi pretendessero cose, che contrarie fossero alla legge santa di Dio, e a' buoni costumi, perciocchè in sì fatti casi essi peccherebbono dove mai loro obbedissero.

Que' genitori, che non si trovano avere un presente bisogno dell' assistenza de' lor figliuoli, non debbon punto per loro impe-

dimento alcuno a uscir della paterna famiglia, quando ciò sia per derivar loro di vantaggio, e si tratti di imparare una qualche arte, o professione, o d' intraprendere una qualche carriera nell'intendimento di procacciarsi un qualche onesto impiego. Al figliuolo però non è data facoltà o diritto di potere uscire dalla casa paterna senza averne ottenuta innanzi la permissione del genitore; ma dall' altro canto esso genitore non ha autorità alcuna a negargliela, dove non abbia, a poter ciò fare, delle buone ragioni.

IV. Finalmente è dovere sacro de' figliuoli il venire assistendo ognora i lor genitori, nè già solo quando caduti fossero in povertà, ma ed eziandio nella vecchiaia loro, e in tutte le altre infermità della vita. E quando pure un padre caduto fosse in povertà per sua propria colpa, e che usato avesse de' cattivi trattamenti con suo figlio, a questo incorrerebbe sempre mai l' obbligo di somministrargli, potendo, tutto quel che bisogna a viver sua vita secondo il suo stato.

Que' figliuoli, che si ritiran ne' chiostri per rendersi religiosi, quando vedono, e certi sono che i loro padri e le loro madri patiscono grandissimo bisogno di essere da lor soccorsi ed aiutati a poter vivere, sono da riprendere o condannar grandemente; perciocchè il debito, che incorre a tutti i figliuoli di assistere i proprî genitori in sì fatto caso, è un comandamento di Dio; laddove l'entrare in una qualche religione non è per sè medesimo altro che un consiglio. I Religiosi che già si trovan professi, i quali vedessero, che i loro padri e le loro madri son caduti nella miseria, e che non vi ha persona al mondo, che gli assista, obbligati sono ad assisterli essi medesimi, o col mezzo de'loro amici, e possono, dimandandone però la permissione a'lor superiori, uscir dal chiostro per provvedere e soccorrere in quel che lor fosse necessario a' loro padri e alle loro madri. In questo caso il religioso professo vestir debbe mai sempre l'abito del suo ordine, osservarne gli statuti tutto quel maggiormente, che a lui vien consentito di poter fare, e rientrare nel chiostro come tosto vegga, che l' assistenza de' suoi genitori non sia più necessaria.

CAPO IV.

DEI DOVERI DEI SUPERIORI E DEGLI INFERIORI.

Il nome di padre non comprende solamente quelli, che noi chiamiamo col nome di padre, per questo, che ci han dato la vita, ma vien dato nelle sante Scritture eziandio a quelli, che godono di qualche preminenza ed autorità sopra gli altri. Tali sono

da considerarsi i monarchi rispetto a'loro sudditi, i padroni rispetto ai loro famigli, i Pastori d'anime rispetto a'fedeli, i magistrati ed altri ufficiali rispetto a quelli che sono soggetti alla loro giurisdizione o alla loro direzione, ecc. ecc.

La dolce qualità di Padre vien dunque unita dalle leggi della religione e dell'umanità ad ogni preminenza di superiorità. Ed egli è proprio in ciò, che il carattere indelebile della eguaglianza naturale si appalesa nel pieno del vigor suo senza pregiudicar punto alla ineguaglianza, che il buon ordine della civile società richiede. La subordinazione naturale de'figliuoli verso i loro genitori non pregiudica in nessun modo all'eguaglianza di natura, che hanno fra loro i padri ed i figliuoli.

Anzi i doveri medesimi de' padri e delle madri verso i lor figliuoli, e l'autorità che da ciò ne deriva, suppongono e provano questa uguaglianza di natura. Ogni qualunque carica di superiorità avendo pertanto in sè medesima un carattere di padre rispetto agli inferiori suppone per questa medesima cagione, che essa non si possa, nè si debba esercitare che verso coloro, che sono di natura eguale, in quel modo medesimo, che la potestà paterna per la natura medesima de'suoi diritti suppone l'eguaglianza di natura ne' figliuoli. Il carattere essenziale di questa eguaglianza non consiste dunque punto in questo di rigettare ogni qualunque differenza ne' gradi, ma sì di fare in modo, che la superiorità costituisca una scambievolezza di vantaggi fra il superiore e l'inferiore per sì fatto modo, che la superiorità non torni solamente in vantaggio di colui, al quale è conceduta, ma altresì in vantaggio di coloro, verso i quali ella si esercita. Se i superiori si debbono riguardare e tenere in conto di padri di coloro, che soggetti sono al lor governo, gli inferiori debbono eziandio considerarli sotto questa medesima qualità come i ministri della provvidenza a lor rispetto, e concepire per tal motivo i sentimenti di una sincera e vera affezion filiale verso di loro. Tra tutte le religioni ei non v'ha che la Cristiana, la quale stabilir possa la relazione di una sì dolce unione fra i superiori e gli inferiori. La filosofia ci fa riguardare l'autorità solamente sotto l'aspetto di un istituto o di un rimedio, che la cupidigia degli uomini renduto ha necessario per prevenire de' maggiori mali, e le cagioni di esser soggetti, che essa ci dà per inchinarci sotto il giogo dell'autorità tengon molta somiglianza colla rassegnazione colla quale un malato si soggetta a pigliare un rimedio sebbene molesto molto ed increscevole per ritornare alla prima sua salute. Ma la filosofia non ne reca in mezzo alcun motivo, che atto sia a risvegliare nell'inferiore un affetto veramente

da figlio rispetto al suo superiore avuto come tale, per quanto increscevole e grave esser possa questo superiore. Per lo contrario il Cristianesimo appresentando ci viene ognora i superiori quali ministri della provvidenza ; e questa considerazione basta per eccitar nel cuore del Cristiano, cho penetrato sia bene addentro nella sua religione un verace amore per colui che rappresenta la provvidenza verso di lui. In qnel qualunque luogo, dove il Cristianesimo sarà veracemente onorato e messo in pratica, dappertutto stabilirà fra i superiori e gli inferiori un accordo d' unione intorno a' sentimenti più dolci, e la società umana non potrebbe desiderar cosa, che più vantaggiosa ritornar possa alla compinta felicità dell'umanità. Non per altro motivo è a'nostri giorni la Religione assalita e perseguitata con quel grande accanimento, che ciascnn vede, se non se per questo, che i mondani non la conoscono nè punto nè poco. La quale ignoranza dello spirito della Religione si manifesta apertamente in tutte le opere di coloro, che assalendo la vanno; ma applichino essi l'animo loro a ben conoscerla, e certissimo io sono, che l' ameranno.

CAPO V.

DEI DOVERI DEI PADRONI VERSO I LORO SERVI.

I padroni debbono considerarsi come altrettanti padri nella loro famiglia, e non deve cadere loro mai della mente, come i famigli che li servono sono uomini eguali a loro, e che tutti hanno un padron comune nel Cielo.

I. A bene adempiere un tal dovere, essi debbono mettere attenta cura alla eterna salute de' loro servitori, e però a riuscirvi essi debbono operare per forma, che essi sieno ammaestrati nelle verità della dottrina cristiana, e che ne adempiano i doveri ; debbono aver occhio, che i loro servi usino spesso allo Chleso e a' Sacramenti, che osservino esattamente i comandamenti di Dio e della Chiesa ; a dir breve, che essi menino lor vita da oneste e cristiane persone. Ad arrivaro a un sì grande scopo essi debbono impiegare non solamente le esortazioni, ma ed eziandio il buon esempio, la qual cosa incorre loro strettissimo obbligo di dover dare a' servi. Que' padroni, che non si fanno coscienza di tenere innanzi a' loro famigli discorsi tali, che capaci sono di indebolire od estinguere anche la loro fede, colpevoli si rendono di un enorme delitto, mandano in perdizione le anime de' loro fratelli, e rivolgono contra Dio il deposito, che era stato lor confidato. In oltre, e qual vantaggio mai pretendo-

no essi di cavare dai loro empî e stolti ragionamenti ? si danno essi forse a sperare, che i loro servi diventar possano più oneste persone che non sono, rendendosi cattivi cristiani? Ma non s'avveggon essi, che il torre a loro il timor di Dio, egli è un medesimo, che un tor loro quel freno, che più adatto è a contenerli ne'litimi del giusto, perduto il quale la probità puramente umana cede il più sovente agli assalti delle passioni e dell'interesse? Questo contagio del male, che tale può veramente dirsi, perchè non è cosa, che più agevolmente s'appicchi dall'uno all'altro fra gli uomini, quanto il male e vizî, questo contagio passa dai servi alla minutaglia del volgo, ed egli è di questo modo, che lo spirito d'incredulità, e la depravazione de'costumi si distendono per sì fatta maniera, da ammorbar tutta quanta la nazione. Questi uomini non si debbono aver dunque solamente come nemici della santa Religion nostra, ma sì ancora considerar si debbono quali nemici della umana società, anzi i nemici di essa più operosi, più fortunati e terribili; perciocchè a volervi por mente anche per poco, e qual potere han mai essi contra la Religione, e qual mai danno è dato loro di apportare a lei ? Il Cristianesimo la durerà invincibile infino alla consumazion de'secoli anche a malgrado di tutti gli sforzi loro, nè verrà fatto lor mai di poterlo recare in distruzione, come opera che esso è della mente e della mano onnipotente di Dio. La qual cosa non corre al medesimo modo rispetto all'umana società, come quella, che è opera dell'uomo, e però non avendo punto il privilegio di non poter esser messa in distruzione, soggetta è a venir mano mano scemando di forza e di autorità, per gli assalti appunto ed i colpi che si van portando contra la Religione e i buoni costumi, a tal che bisogna, che alla perfine Ella cada in rovina. Che se viva si riman tuttavia, a malgrado di tanta e sì crudel guerra, una qualche lieve scintilla di religione nel cuor di coloro, che sciaurati furono a segno di scandalizzare i lor famigli, e i lor fratelli sopra argomenti di tanta necessità e rilievo, tremare essi debbono alla veduta del conto, che strettissimo devono rendere de' fatti loro, e del terribile sopraccarico, che imposto si sono di fare ogni lor potere per tutto il rimanente della lor vita a portare, per quanto è da loro, un qualche efficace rimedio alla gran piena del male, che hanno altrui arrecato.

II. Debbono i padroni imporre a' loro servitori una discreta e moderata fatica, non sopraccaricandoli mai di un eccesso di lavoro, e non lasciandoli posar mai tanto, che possano rimanersi lunga pezza oziosi. Una moderata fatica, oltre che invigorisce e mantien robusto il corpo, rende gli uomini più allegri, più pron-

ti al debito loro, e più inchinevoli a ben fare. Quando i servi commettono un qualche fallo, ci si vuole da principio correggerli con dolci modi, e usar con essi un più severo castigo, ma sempre adoperando con carità, non lasciandosi trasportar mai alla collera o alla vendetta, se essi non si correggono, ovveramente se l'errore è tanto grande, che si meriti una più forte punizione. Che se danno a divedere di non volere nè punto nè poco correggersi dei loro mancamenti, allora essi li licenzieranno. Un padrone cristiano, secondo l'insegnamento di s. Carlo Borromeo, non deve menomamente permettere, che sieno in sua casa de'servitori viziosi, che dieno facilmente in bestemmie, che promovan liti, che si abbandonino all'ubbriachezza, e che sieno di cattivi costumi. Il re David afferma, che egli non patirebbe che rimanessero in sua casa de'servi perversi, e che per suoi ufficiali aveva solamente quelle persone, che vivevan camminando la via dell'innocenza.

III. Egli è obbligo sacro de' padroni di provvedere i loro servi degli alimenti necessarî al mantener la vita, e questi secondo i loro bisogni e la loro condizione, e pagar loro puntualmente, e al tempo fra loro convenuto il salario stabilito innanzi di acconciarsi a' loro servigi. Se i padroni non hanno ferma coi loro servi alcuna convenzione intorno alla mercede che vuol darsi pe'servigi, che loro rendono, sono obbligati di pagar loro quel salario, che l'uso della nazione, o del paese porta. Allorquando una persona si profferisce da sè medesima a servire un padrone, e che questi lo riceva per puro atto di carità, debbe nondimeno provvederlo di quanto è necessario al mantenere della vita, e dargli ancora una mercede in danaro, che in proporzion sia all'utilità, che da'servigi di lui ne cava.

IV. I padroni debbono assistere i servi, ed avere la possibil cura di loro secondo il loro potere, facendo la maggiore attenzione a questo, che loro sieno somministrati tutti quei soccorsi spirituali e corporali onde potessero per avventura abbisognare. Se la malattia va un po' per le lunghe, i padroni non sono punto obbligati a tutto rigore di giustizia, salva sempre una convenzione, o un costume in contrario, a pagare loro il salario pel tempo della loro malattia; perciocchè il salario non per altro si paga, che per mercede del servigio che si riceve, e siccome quegli che piglia alcuna cosa in affitto, non è tenuto a pagare il convenuto prezzo della locazione, allorchè tolto gli è di poter usare del suo diritto per un difetto che proceda dal locatore, o dalla cosa locata; così pure il padrone non è punto obbligato secondo la giustizia a pagar le spese della cura, dove però non montino

a grossa somma di danaro, e che il servo non sia estremamente povero. Ma i padroni non debbono punto dimenticare, che oltre i doveri di giustizia, i quali obbligano a far la restituzione, quando ad essi non si può soddisfare, vi sono degli obblighi di carità, a' quali non si può mancare senza rendersi colpevoli innanzi a Dio.

V. Se il padrone, senza averne giuste ragioni, licenzia il servo prima del tempo fra loro convenuto, e contra sua voglia, le leggi lo condannano a dovere a lui pagare tutto quanto il salario, lasciando stare, che il diritto naturale e l'equità lo obbligano a risarcire il servo di tutti que' danni che gli potessero derivare. Se il padrone al contrario ha delle giuste ragioni per licenziare il suo servo, sia perchè esso sia di cattivi costumi, sia perchè non sia adatto a fare il mestier di servo, egli è obbligato a pagarlo solamente per quel tempo, che lo ebbe al suo servigio.

Per contrario, se il servo senza aver giuste ragioni abbandona il suo padrone prima che passato o compinto sia il tempo fra loro stabilito, questi secondo il foro ecclesiastico non è menomamente obbligato a pagarlo. Tuttavia egli pare, che l'equità non consenta, che negata gli possa essere quella parte del salario, che corrisponde esattamente al tempo de' suoi renduti servigi, salvo se la partenza del servitore non cagionasse un qualche danno al padrone ; nel qual caso il padrone, assolto da ogni obbligo di pagamento secondo le leggi ecclesiastiche, può in tutta coscienza ritenere quella porzione del salario, che corrisponde al danno che il servo gli ha apportato.

CAPO VI.

DEI DOVERI DEI SERVI VERSO I LORO PADRONI.

I servi debbono portare a'loro padroni amore, rispetto, obbedienza e fedeltà.

I. Debbono i servi amare i loro padroni e servirli con affetto, come servissero Dio nella loro persona, secondo che l'Apostolo ne dà loro l'avvertimento. Pensar debbono, che i padroni tengon loro luogo di padri, dappoichè gli hanno sotto la loro direzione e comando, e che gli provvedono di tutto quel più, che viene loro di necessità per mantenere la vita e per vestirsi.

II. I servi debbono temere e rispettare i loro padroni, e servirli con umiltà. *Servi,* dice l'Apostolo, *obedite Dominis carnalibus cum timore et tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo.* Obbedite , dice l'Apostolo, o servi, ai vostri padroni del

mondo con timore e tremore nella semplicità del cuor vostro, come sarebbe a Cristo. Per increscevoli e duri che sieno i padroni, essi non debbono mai risponder loro con arroganza e con dispregio, ma sì incorre loro l' obbligo di attestare e manifestar loro tutto l' onor possibile. *Quicumque sunt sub jugo servi, Dominos suos omni honore dignos arbitrentur* ; dice il medesimo Apostolo, cioè che tutti coloro, i quali si trovano nella penosa condizione di servitori, debbono stimare i lor padroni degni di ogni onore.

III. Essi debbono servire con fedeltà. Questa fedeltà gli obbliga 1.° a non allentar mai della loro solerzia nel servire, e ad impiegare esattamente il loro tempo e le loro fatiche in profitto de' padroni secondo l' ufficio, cui sono stati destinati. « Non ser« vite i vostri padroni dice l' Apostolo, solamente allorquando « essi hanno gli occhi fermi sopra di voi, come se il pensier vo« stro fosse solamente quello di piacere agli uomini ; ma quali « servi di Gesù Cristo, fate di buon cuore la volontà di Dio ». Que' servi, che mettono in grande trascuranza i servigi cui sono obbligati, si rendono colpevoli d' ingiustizia, e sono tenuti a dover restituire quella parte del salario, che essi non han punto meritato. Imperocchè non per altra cagione è lor dovuto il salario che in ragione e guiderdone della fatica, che convenuti sono o tacitamente o espressamente di dover sostenere per la natura dell' impiego onde sono incaricati ; ed eziandio se hanno arrecato al padrone un qualche danno con una colpevole negligenza, essi sono tenuti a dovernelo risarcire interamente. 2.° La fedeltà gli obbliga non solamente a non appropriarsi od usare qualunque siasi anche piccola cosa, che appartenga al padrone, sia senza sua saputa, sia contra il voler suo, ma ed altresì obbligati sono a vegliare attentamente a conservare i suoi beni, e ad impedire per quanto è da loro, che non siagli arrecato nessun danno nè con rubamenti nè in altra qualunque maniera. Se il servo s' accorge, che alcuno ruba al suo padrone, è obbligato ad avvertirnelo, e se il danno è occasionato dalla negligenza del servo, il quale non abbia avvertito in buon punto il padrone, o non abbia impedito il male, è tenuto esso servo a doverne interamente rifare del danno il padrone. 3.° Non è permesso ai servi di appropriarsi cosa, che sia sopra il prezzo convenuto e stabilito col padrone, per risarcirsi delle lor fatiche sotto pretesto, che i padroni non danno loro un pagamento adequato a'servigi che essi prestano. Questa sorta di ladroneccio è di una pericolosa conseguenza. Di fatto, e come mai potrebbe un padrone viver tranquillo e sicuro, se fosse consentito al servitor suo di stimare da sè me-

desimo il valore de' servigi, che egli rende, e di pagarsi secondo la stima che esso ne fa? E però la santa Sede ha condannata la seguente proposizione, che era una volta giudicata buona e permessa secondo il sentire fallace ed errato di alcuni nelle antiche legislazioni, ed è questa. *È consentito a' servi e alle serve domestiche di pigliar di nascosto de' lor padroni tutto quel che stimassero conveniente e giusto per compensarsi de' servigi, che essi lor prestano, ogni qualvolta giudicassero i lor servigi assai maggiori del salario, che ricevono.* 4.° La fedeltà gli obbliga a non palesare a persona del mondo i segreti della famiglia cui servono, e nè pure i difetti de' loro padroni. Imposto è loro l' obbligo di tacersi ognora intorno a questi argomenti, eccettuato il caso, che si tratti di delitti, che obbligati fossero a dover manifestare, come a dirne alcuno, sarebbero l' eresia, il delitto di lesa Maestà ecc. ecc. 5.° Essi non debbono, se non ne hanno delle giuste ragioni, abbandonar mai il servigio de' loro padroni prima del tempo con lor convenuto, e se il padrone patisse per ciò per loro causa un qualche danno, incorrerebbe loro l'obbligo di risarcirneli. Ma il servo abbandonare deve assolutamente la casa di quel padrone, dove si vedesse entrare nella prossima occasione di peccare, come sarebbe di perdere la fede che professa mutandosi di religione, o partecipare a'disordini, che regnassero per avventura intorno a ciò nella famiglia.

IV. Viene ingiunto a' servitori di prestare intera obbedienza a' loro padroni in ogni qualunque cosa, che giusta sia e ragionevole; e obbedir devono secondo che il Signore Iddio comanda e per l' amore altresì del lor dovere. Coloro, che non obbediscono altro che per forza, e in obbedendo ritrosamente mormorano borbottando, e contrastano con parole a' voleri de' loro padroni, peccano contra l' insegnamento dell' apostolo s. Paolo, il quale comanda a' servi di essere soggetti a' loro padroni, di fare ogni potere di incontrar nel loro genio, e di non farsi mai a contraddirli.

Ma in quella, che lor viene comandata una sì fatta obbedienza a' lor padroni, avvertiti eglino sono di non prestarsi nè punto nè poco a' voleri de' medesimi, quando questi sieno in opposizione colla legge di Dio, aggiuntavi pur quest'altra cosa, che essi servi non debbono prestar la lor mano nelle sregolatezze dei loro padroni, dovendo rivolger continuo nella loro mente, come il medesimo timore di un danno gravissimo, che fosse per derivar loro, non potrebbe in alcun modo scusargli dal commettere un enorme peccato. Egli è perciò, che la santa Sede condannò la seguente proposizione, che menata fu già buona, e non fu sti-

mata peccaminosa ne' secoli andati. « Quel servo il quale consa-
« pevole del fatto del suo padrone lo aiuta lasciandolo montare
« sulle sue spalle per salire sopra una finestra nel divisamento di
« abusare di una vergine, e che lo serve molte volte nel recargli
« una scala, aprire una porta, o facendo altra cosa simile, non
« pecca mortalmente, se così opera pel timore, che gli succeda
« un gran male, come sarebbe di essere maltrattato, o malme-
« nato dal suo padrone, di essere da lui mal veduto, ovveramen-
« te di essere cacciato dal suo servizio ».

Ei non v' ha cosa, che più atta sia ad umiliare ed invilire il cuor dell' uomo, quanto l'abbiezione della schiavitù, dove si consideri solo sotto l' aspetto della natura umana ; ma la Religione nobilita ogni cosa. Un servo cristiano pensar debbe, che egli fa l' opera di Dio servendo i padroni, a' quali la provvidenza l' ha sottomesso, e che non è cosa, che vile sia in tutto quel più che si fa per comandamento od amore di Dio. La qual considerazione dove animata sia da una viva fede atta è moltissimo a sollevare l'anima a sublimi pensamenti, a ispirare sentimenti della più alta virtù anche vivendo nell' umile stato di schiavitù, o di servire altri (la qual cosa la filosofia stimò come impossibile) (1) e finalmente giova per egregia maniera a mitigare le pene, e addolcire i patimenti e i travagli della schiavitù, e dello stato del servire. Intorno alla qual cosa i Pastori debbono travagliarsi molto, e averla spesso alla memoria nell' ammaestrare, che faranno i servi, mettendo loro in credito la condizione e profession loro, e dicendo ad essi, come innanzi a Dio è carissima e stimata grandemente ; e così adoperando i pastori, e penetrati che sieno i servi di una tanta verità meneranno vita più fedele, e onesta, e contenti saranno del loro come che umile stato.

CAPO VII.

DEI DOVERI DEI GIUDICI.

Il Giudice è una persona legittimamente investita della pubblica autorità a poter render giustizia, e sentenziar del fatto degli uomini. Il giudice riceve dal monarca questa pubblica autorità, che si dinomina giurisdizione affine di esercitarla secondo le leggi e le forme da esse prescritte. Il giudice diversifica pertanto dall' arbitro in questo, che l' arbitro riceve la podestà sua da coloro, che volontariamente si sottopongono alla decisione e sentenza di lui, il quale non è punto obbligato a pronunziare secondo il rigore delle leggi, ma sì solamente come suol dirsi *ex*

aequo et bono, vale a dire secondo l'equità. Laddove il giudice non facendo l'ufficio suo, che in virtù della pubblica autorità, ond'egli è investito, non può interporre il suo giudizio che nelle cose e controversie di coloro, che soggetti sono alla sua giurisdizione, e nelle cause, che sono di sua competenza.

Le qualità più essenziali, che aver deve un giudice sono la scienza, la fermezza, la probità, la gravità de'costumi, la pazienza e il disinteresse.

I. Il giudice è stabilito in carica, affinchè renda giustizia. Egli debbe dunque avere tutte le cognizioni, che sono di tutta necessità per non pigliare errore alcuno ne' giudizi che egli dà. Egli conoscere deve il diritto comune, le leggi e le costumanze della sua patria, e si vuol che sia dotato di un diritto sentimento per saper cogliere nel segno nel conoscere il vero stato di una controversia, a poterne raffigurare appieno le difficoltà, e sapere ad essa applicare in quella maniera, che più conviene le leggi nei particolari casi della medesima controversia. Il giudice adunque, oltre alla scienza che aver debbe conveniente alla sua professione, vuolsi, che fornito sia di uno spirito giusto, e formato ad una lunga sperienza e abitudine di applicazione ; per la qual cosa ei si vuole porre attentamente nella eletta dei magistrati.

Il giudice, che o per ignoranza, o per mancanza di studio e di attenzione o del conveniente esame arreca un qualche danno all'una od all'altra delle parti litiganti, si rende colpevole di peccato, ed è obbligato a dover risarcirne la parte danneggiata.

Egli è il vero, che se il giudice avesse aggiudicato ingiustamente all'una delle parti quello che fosse dovuto per giustizia all'altra, la parte convinta del proprio torto dovrebbe restituire alla parte danneggiata tutto ciò, che le fosse stato rapito da una sentenza ingiusta ; e in questo caso il giudice sarebbe sgravato dall'obbligo di dovere risarcirne la parte danneggiata ; ma se la parte in cui vantaggio è stata pronunziata la sentenza ingiusta non è punto convinta del proprio torto, e dell'ingiustizia manifesta, che è stata fatta al suo avversario, ovveramente fidata nel giudizio, che è stato pronunziato in suo favore non vuole convincersi dell'ingiusto procedere del giudice, a questo incorre assoluto obbligo di riparare il fallo che ha commesso.

II. Il giudice aver deve una fermezza ad ogni prova, non temer nulla, quando si tratta di rendere la giustizia, e anteporre la morte, anzichè tradire il proprio dovere, la propria coscienza e la verità *Non anelate punto a far l'ufficio di giudice*, dice lo Spirito Santo, *se non vi sentite aver quella vigoria d'animo, e quella fermezza, che è di tutta necessità per opporsi alle ingiustizie degli uomini.*

Cosa molto pericolosa è sempre il cercare di sedere in quelle cariche, nelle quali si tratta di doversi rendere mallevadore del sangue, dell' onore, e della fortuna de' suoi simili; ma se si riconosce, che si manchi della scienza e della fermezza, che si vuole avere in fare da giudice, divieto ne è fatto di accettar la carica di giudice; perciocchè in accettandola senza averne le convenevoli ed essenzialissime doti, un medesimo sarebbe che esporsi al pericolo di venir meno nelle cose più essenziali al proprio dovere, in danno grave della civil società e del prossimo.

III. Il giudice non deve essere punto meno inaccessibile a tutte le altre passioni, d' amore cioè, di odio, di ambizione, o di interesse, le quali potessero recarlo a far pendere la bilancia piuttosto dall' una parte, che dall' altra; dovendo aver egli ognora dinanzi agli occhi l' interesse della giustizia e della verità, senza alcuna eccettuazione di persone, non favoreggiando mai il potente contra il debole per una indegna compiacenza, ovveramente il povero contra il ricco per una mal intesa e irragionevole compassione. Il giudice esser deve l' interprete della giustizia per rendere a ciascuno tutto quel più, che di diritto gli appartiene, nella qual cosa appunto consiste l' integrità e la probità del giudice.

Deve il giudice manifestare apertamente in tutto il suo esterno, ne' suoi discorsi, nel suo contegno, nel suo vestire, e nel tempo medesimo del sollevarsi che fa dalle sue cure una gravità di costumi, che degna proprio sia della carica, che egli occupa nella civil società. E questa gravità di costumi gli è assolutamente necessaria per attirarsi dalla parte de' popoli quella fiducia e quel rispetto, senza le quali cose un giudice non può degnamente come gli conviene, adempiere agli obblighi della sua carica. Ma quando pure un giudice fosse fornito dalla natura delle qualità più stimabili di cuore e d' animo, certo è, che se pigliasse nel trattar suo i modi di damerino, cadrebbe affatto della dovuta stima sia nell' animo delle persone savie, le quali vogliono in ogni cosa una certa qual decenza e gravità, sia nella mente dei popoli, i quali giudicano il più sovente gli uomini dall' apparente mostra, che fan di sè medesimi. Ora, la è cosa dell' importanza che mai la maggiore al bene dello stato, che i popoli abbiano intera fidanza in coloro, che sono trascelti a doverli giudicare.

IV. Il giudice debbe con grande pazienza e bontà ascoltare coloro che a lui ricorrono ne' loro bisogni, non dando mai a divedere di essere noiato e stracco della lungaggine delle loro querele ed informazioni, ed eziandio delle loro moleste, e increscevoli ripetizioni. Il giudice debbe porre attenta mente a questo.

di non dar mai occasione a nessuna persona, qualunque ella siasi, di lamentarsi di lui, e neppure di sospettare, che non si sia voluto ascoltarlo, e che non gli sia dato agio, e quella libertà che necessaria gli era a manifestare tutte quelle circostanze, e quei fatti, che di tanto momento a lui veniva di appalesare al giudice.

Queste, che notate abbiamo, sono le principali qualità, che aver debbe un giudice. Rispetto poi all' esercizio della sua carica ci si voglion notare sopra tutto le seguenti cose.

1.° Egli deve giudicare secondo le leggi, e osservando esattamente l' ordine giudiziario, che le medesime leggi prescrivono. Giudicar debbe secondo le leggi, poichè i diritti delle parti non possono altramente esser fondati, che sopra le leggi, e seguir debbe l' ordine giudiziario stabilito dalla legge, perciocchè quest' ordine non per altro fu stabilito, che per questo di provare pubblicamente la legittimità degli atti, che si presentano, e che possono riuscire di tutta necessità per l'informazione del giudice, e la decisione della causa. Ed egli è per questo appunto, che il giudizio riceve un carattere di pubblicità ed autenticità, poichè egli è pronunziato non secondo i pensamenti particolari del giudice, ma sì secondo le allegazioni medesime, che le parti a lui espongono a vicenda giuridicamente secondo l' ordine stabilito per assicurare la legittimità degli atti e la libertà di presentarli in giudizio.

2.° Da tutto questo ne conseguita, che il giudice pronunziar debbe la sua sentenza conforme al risultato delle allegazioni dedotte e provate giuridicamente, *secundum allegata et probata*, e non mai sulla cognizione e relazion della cosa, che gli potrebbe altronde per avventura venir fatta. Non vi ha cosa, che più savia sia di questo provvedimento, perciocchè è molto men facile, che si possa essere indotti in errore in un corso regolare di processi, nel quale ciascuna delle parti mette innanzi le sue ragioni e i suoi diritti, e dove si pongono in opera tutti que' modi, che le leggi hanno stabilito che siano da usare per scoprire la verità, di quel che sarebbe in riferendosi, e abbandonandosi interamente e alla cieca alla privata scienza di un uomo, soggetto al pari degli altri a tutte le illusioni dell' ignoranza, della precipitazione nel giudicare, della prevenzione, e delle passioni. Oltracciò l'obbligo di sentenziare sopra atti notori e giuridici rende molto meno arbitraria la decisione del giudice ; la quale è in certo qual modo soggetta alle carte giustificative, e provanti, che le parti gli han posto sotto degli occhi, e per questo appunto essa diventa più autentica. La quale cosa non si potrebbe dire di una sentenza, che fosse stata pronunziata sulle nozioni particolari del

giudice, della quale si avrebbe il più spesso ragione di poter diffidare.

Il giudice può ben sovvenire al difetto di ciò, che è di diritto, ma non mai di ciò che è di fatto. Egli può supplire al difetto di ciò, che è di diritto, perciocchè esso è l'organo della legge, che egli debbe saperla tanto bene, anzi molto meglio degli avvocati, essendo eziandio debito suo di fare una giusta applicazione della legge nel caso proposto, anche allorquando l'avvocato dimenticato avesse que' motivi di diritto, che favoreggiassero la sua causa. Ma sovvenire non può al difetto che appartiene al fatto, perciocchè costituito com' egli è giudice pubblico, come veduto abbiamo egli essere, egli non debbe pronunziare altro, che sopra le ragioni allegate e provate giuridicamente.

3.° Il giudice è obbligato ad esaminar seriamente la causa che egli debbe giudicare, e condurla deve a termine con quella maggiore speditezza, che possibil gli viene. Quel giudice, che o per inerzia, o per negligenza, lascia che per le lunghe sia menata una causa, si rende colpevole dinanzi a Dio, ed obbligato è a ristorare il danno, che la dilazione del giudizio arreca alle parti. Certamente, che è conceduto al giudice di pigliare qualche sollievo dalle sue cure, e quello spazio di tempo, che necessario gli è a studiar bene una causa, imperocchè non è obbligato a logorar sua vita, o porla in pericolo per menare a sollecito fine le cause ; ma sacrificar non deve punto all' amore del sollazzarsi quel tempo, che egli ruba ai doveri della sua carica.

Il Catechismo del sacro Concilio di Trento (7 precetto 2, 17.) dice generalmente di tutti quelli, che hanno de' salari o delle mercedi per esercitare una pubblica o privata carica od impiego, e che trascurano di adempierne i doveri, quantunque continuino a riscuotere i lor salari e le loro mercedi, che essi peccano contra la giustizia, e si rendono colpevoli di furto. Dalla qual cosa agevol molto ne viene il conchiudere, che questa sorta di giudici od ufficiali sono tenuti innanzi a Dio a dover 1.° restituire i loro salari al Principe, da cui li ricevono, almeno in quella porzione, che levar si deve a seconda della loro inerzia o negligenza : 2.° a dover risarcire i danni, che hanno alle parti recato, o per cagione della loro malizia, della ignoranza loro, e della notabile loro negligenza.

4.° Quando vi sieno de' casi probabili tanto dall'una parte che dall' altra, sia in materia di diritto, o in materia di fatto, è dovere del giudice di farsi a pesar le cose colla maggiore cautela, studio e circospezione possibile, e sentenziar in pro di quella cosa, che è più conforme alla giustizia e alla verità. Non viene a

lui conceduto di seguitare l'opinione, in cui è minore l'indizio della giustizia de' diritti alla ragione ; la qual cosa la santa Sede ha risoluto condannando la seguente proposizione, che negli andati tempi nella legislazione di alcuni popoli, o secondo l'opinion fallace di alcuni s'avea per buona e giusta, cioè: *probabiliter judico, judicem posse judicare juxta opinionem minus probabilem :* la qual sentenza condannata voltata in italiano dice così : Giudico verisimilmente, che un giudice possa giudicare secondo l'opinione men probabile. Noi vedrem tra poco infino a qual eccesso trascorso sia l'abuso della probabilità su questo argomento, del pari che sopra altri moltissimi. Quando si dia il caso di esser dubbi nel sentenziar di una causa, nella quale incerto sia, in certo qual modo, chi s'abbia ragione ovver torto, far si deve una distinzione fra le cause civili e quelle criminali. Se trattasi di una causa civile, nella quale l'una delle parti si trovi essere in possesso della cosa che caduta è in contestazione, o che nè l'una, nè l'altra parte ne sia ancora in possesso ; nel primo caso l'equità non consente punto di spogliare il possessore della cosa contrastata, e nè pure di una parte di essa cosa, per aggiudicarla a un altro, il quale provar non possa di avere al possedimento della medesima qualche vero diritto ; il giudice deve dunque mantenere il *reo convenuto* nel suo possedimento della cosa disputata secondo quella vieta massima di diritto e di equità naturale, che: *in pari causa potior est conditio possidentis :* vale a dire: in una causa di pari merito è da anteporre la condizione di chi possiede una cosa. Nel caso poi, che nè l'una parte, nè l'altra non sia per anco in possedimento della cosa contrastata, il giudice debbe senza dubbio dividere la cosa contrastata, ovveramente il valore di essa fra ambedue le parti. Ella è dunque una massima falsissima quella, che la santa Sede ha condannato nella seguente proposizione, che come abbiam più volte notato sopra, correva per giusta nella legislazione di alcuni antichi popoli, cioè : *che allorquando le parti fra loro contendenti si trovano avere delle ragioni d'egual valore, ed egualmente probabili, il giudice può ricevere del danaro per pronunziare la sua sentenza in favore dell'una parte a preferenza dell'altra.* In una causa criminale poi, se il delitto è dubbio ed incerto, o che non venga dato di poterlo chiaramente provare, il giudice assolver deve l'accusato, manifesto essendo, che se egli in contrario adoperasse, correrebbe grave pericolo di condannare un innocente. Ora, ei non v'ha cosa, che più orribil sia di quella di infliggere, pel ministero della giustizia, a un innocente la pena, che la giustizia ha decretato e imposto a' colpevoli. Ella è dunque una massima conforme al tutto all'equità,

che val molto meglio assolvere un colpevole, anzi che condannare un innocente.

E qui ne s' appresentano diversi casi di controversia, intorno a' quali non sarà opera perduta il farvi sopra un qualche sebben piccolo ragionamento.

Il primo e il più spinoso caso di controversia consiste in questo, di sapere quel che debba fare un giudice, il qual sappia di certo, come che privatamente il sappia, come la verità è tutta in contrario a ciò, che è stato allegato e provato giuridicamente.

Intorno al qual fatto possono distinguersi tre casi.

1.° Un uomo, per esempio, è condotto innanzi ai tribunali; il giudice sa di certo, che egli è colpevole del delitto, di cui fu accusato; nondimeno dal processo che di lui è stato fatto, non venne fornita nessuna prova, che convincere il possa a'danni dell' accusato. In tal caso che cosa debb' egli fare il giudice? La risposta non è molto difficile a indovinarsi. Il giudice deve assolvere il reo, perciocchè sedendo egli in pubblica carica pronunziar debbe il suo giudizio solamente sulle prove, che allegate furono contra di lui. Adunque se queste prove non sono convincenti egli deve assolverlo.

2.° Vien fatto un processo a una persona per una somma di danaro, che alcuno pretende da lui. Il giudice sa di certo, che questa somma è stata pagata; tuttavia chi la chiede stabilisce l'azion sua di credito sopra ragioni provate giuridicamente; ora il giudice condannerà egli contra la propria sua conoscenza del fatto il reo convenuto a dover pagare quella somma, di cui egli non è debitore?

Comunemente vien risposto a sì fatta quistione, che in questo caso il giudice tentar debbe tutti i modi possibili secondo l'ordine delle leggi, di discoprir la menzogna, temporeggerà prima di giudicare, e sottoporrà la causa anche al giudizio del suo capo, ma sempre però secondo ciò, che le leggi permettono, e senza recar la menoma offesa all'ordine ed al bene pubblico. Se questi modi cadono a vuoto, e che bisogni sentenziare, il sentimento comune è, che il giudice decider debba contra il fatto della sua propria e sicura notizia, a modo di ciò, che è stato allegato e provato. Ed ecco qual ragione si reca in campo a provar che il giudice non commette in questo caso nessuna ingiustizia. Vien detto aver la repubblica intera signoria sopra i beni de' suoi sudditi, e avere eziandio legittimo diritto di potere usare di tal signoria, allorchè la salvezza dello stato e il ben pubblico il richiedono. Ora, egli è certamente dell' interesse della nazione, che l' ordine autentico dei giudizi non sia turbato nè punto nè poco, nè per-

vertito per casi particolari, i quali succedono ben di rado, e che considerar si possono come casi metafisici.

E tanto maggiormente adoperar si deve di questo modo, perchè se si desse luogo a far delle eccezioni per tali casi, queste eccezioni aprirebbero il varco ad una infinità di abusi. La repubblica può dunque in questa sorta di casi usare della sua intera signoria, e autorizzare il giudice a pronunziare una sentenza per la quale ciò, che appartiene agli uni viene aggiudicato o trasferito in altri. Il particolare che patisce il danno, non può allora lagnarsi, che della sola disgrazia, che egli ha avuto di non poter allegare o fornir prove bastevoli del suo diritto. In oltre la parte contraria rimane gravata del peso di dover riparare il torto, come tosto il buon diritto venisse in palese. La parte danneggiata non potrebbe neppur essa fare richiamo alcuno contra il giudice, il quale non ha fatto altro che seguitare l'ordine giuridico, e non era punto obbligato a dover rinunziare alla sua carica per cansare al reo convenuto un danno inevitabile nel caso di cui si tratta, il qual danno in oltre può venire in processo di tempo risarcito.

3.° Un uomo è accusato di un delitto : il giudice sa di certo, ma per privata notizia, che quest' uomo è innocente ; tuttavia della tessitura del processo si hanno contra di lui delle prove convincenti. Il giudice dovrà egli condannarlo ?

Primamente è certissimo, che il giudice debbe per molte maggiori ragioni, che non avea nel caso antecedente, tentare in questo tutti i mezzi che le leggi permettono per evitare che sia condannato un innocente. Se il giudice fosse il sovrano medesimo, non v' ha dubbio, che potendo egli legittimamente conceder dispense nell' ordine giudiciario, allorchè vi ha un giusto argomento a poter ciò fare, egli non dovesse assolvere l'accusato. Ma trattandosi di un giudice, il qual non è il Monarca della nazione, le opinioni intorno a quel che far si debba il giudice nel presente proposto caso di controversia son discordi. Alcuni pensano, che anche in questo caso sia il giudice autorizzato a condannar l'accusato, perciocchè sentenziando egli in qualità di pubblico impiegato, giudicar deve secondo quello che è stato allegato e provato. Il qual sentimento pare esser quello eziandio di s. Tomaso. Altri per lo contrario avvisano, e a quel che pare a noi, con molto fondamento di ragione, che il giudice non possa per la verità assolvere l'accusato, perciocchè egli operar non può contra il comandamento delle leggi ; ma che non deve nemmeno condannarlo, e che deve piuttosto deporsi della sua carica, anzichè pronunziare una sentenza di morte contra un innocente. E la ra-

gione è qnesta, che la repubblica non ha punto un'assoluta signoria sopra la vita dei suoi sudditi, come l' ha sopra i lor beni. La Repubblica può ben condannare a morte un colpevole, può esporre pel pubblico bene a un sicuro pericolo la vita medesima degli innocenti, ma la facoltà non le è fatta di potere direttamente tor la vita a un innocente. Essa non può dunque autorizzare un giudice a pronunziare una sentenza di morte contra un uomo, che il giudice sa di certa scienza, che non è colpevole del delitto onde fu accusato; perciocchè in questo caso il giudice priverebbe direttamente di vita un innocente. Il giudice debbe adunque meglio deporsi della sua carica, anzichè commettere un'azione, che è di sua natura essenzialmente cattiva.

2.° Si dimanda, se il giudice possa giovarsi in un processo di una notizia con ingiusti modi strappata fuor delle labbra degli accusati, e contra l' ordine prescritto dalla legge. Si risponde, che il giudice non può prevalersi nel giudizio di una tale notizia, come sarebbe quella che fosse con interrogazioni suggestive tolta per forza, o per una falsa speranza di impunità, o con tormenti, che fossero stati adoperati contra le regole giudiziarie. E se il giudice di ciò si prevale, pecca, ed è obbligato a doverne risarcire interamente del danno patito le parti, che per ciò furono danneggiate.

A dir breve, il giudice pecca tutte quante le volte, si dilunga da quello che l' ordine della legge prescrive, sia nel tessere il processo, sia nelle informazioni particolari contra una determinata persona, e gli è imposto a dovere di ristorar questa persona del danno, che gliene possa derivare. Quanto alle informazioni generali esse sono di dovere del giudice.

3.° Nel giudicare può esservi alcuna cosa arbitraria?

La parola *arbitrario*, ha due significazioni tra lor diverse moltissimo. 1.° Ei si chiama *arbitrario* ciò che è in potere di un uomo di poter fare o non fare, secondo che meglio egli giudica, sicchè in qualunque modo ei vi si determini non faccia nulla contra il suo dovere. Cosa arbitraria dicesi pertanto quella in cui è una persona di poter comprare o non comprare un mobile o altro, che gli venga offerto. 2.° Inteso viene sotto la parola *arbitrario* tutto quello che si abbandona alla prudenza e alla discrezione di una qualche persona, perchè ne usi o disponga, secondo la giustizia o quel che meglio conviene. Di qui è che un uomo, che amministra le cose altrui può impiegare il danaro di essa persona, secondo l' arbitrio suo, per questo motivo, che non gli è stato punto stabilito il modo nel qual debba impiegare il danaro, ma che fu abbandonata ogni cosa alla prudenza sua e discre-

zione. Ora, pigliata in questo senso, manifesto è, come la parola *arbitrario* non vuol significar già, che il procuratore possa a piacer suo ritenere, gittare, ovvero avventurare al giuoco il danaro altrui; ma sì solamente, che si riposa nella discrezion sua per l'impiego, che egli debbe farne, e che per conseguente impiegar lo deve soltanto nel modo, che egli stima secondo le sue conoscenze dover riuscire più vantaggioso a colui del quale amministra le domestiche faccende ed i beni.

Pertanto, allorchè nel diritto vien parlato di pene arbitrarie o d'azioni arbitrarie, certissimo è, che la parola arbitrario non deve pigliarsi nel senso della prima significazione, ma solamente in questo, che la legge, la quale non determina punto ciò che esser debbe aggiudicato in certi casi, o la pena che deve essere imposta per certi delitti, rimette alla prudenza del giudice di aggiudicar quella che è dovuta, e di elegger quella pena che il colpevole si meritò, ma sempre secondo ciò che detta l'equità. Per conseguenza la legge non lascia altro a fare al giudice, che questo di esaminare con la maggiore possibil cura le circostanze della cosa, e determinare secondo lo spirito della legge, e in quel modo, che la legge sentenzierebbe per così dire ella medesima nel caso proposto. Perciò il giudice non può sentenziare nè più innanzi, nè più addietro di quello che la conoscenza sua propria delle leggi gli appresentano più conforme all'equità. Dalla qual cosa questo ne conseguita, che se secondo le sue cognizioni l'equità vuole, che sieno aggiudicati cento scudi all'una delle parti, non è in sua facoltà od in suo arbitrio di aggiudicarne più o meno per suo capriccio, come facoltativo o in pieno arbitrio sarebbe a un privato lo spender più o men danaro per guarnir di mobili il suo proprio appartamento.

4.° È egli permesso a un giudice di ricever dei doni o del danaro per pronunziare una sentenza, giusta od ingiusta, che ella siasi?

Il giudice non può vendere nè la giustizia nè l'ingiustizia. Egli non può vendere la giustizia, perchè debito suo è di dover far giustizia, e perchè ancora nessuno deve farsi altrui pagare per pagare quello ond'egli è debitore. Molto meno poi gli è permesso di vendere la ingiustizia; perciocchè essendo l'ingiustizia di sua natura un male, egli sarebbe un soprappiù d'iniquità il porre un prezzo d'oro a ciò, che aver non può altro prezzo che la vergogna, la pena e l'infamia. Ora, egli è certo, che nè nell'uno, nè nell'altro caso il giudice può ritenere il prezzo della iniquità sua.

Dio proibisce a' giudici del suo popolo per la bocca di Mo-

sè (Deuter. 16, 19) di ricevere dei donativi ; perciocchè i doni, dice il santo Legislatore, accecan gli occhi de' savi, e fanno mutar linguaggio ai giusti. Difficilissima cosa riesce a qualunque uomo di porsi nello stato di una perfetta indifferenza fra due opposte parti, senza che nell'interno del cuor suo a favoreggiar si dia piuttosto l' una parte che l' altra. I giudici debbono adunque particolarmente astenersi da tutto ciò, che atto fosse a rompere questo giusto equilibrio : ora potrà egli dubitarsi, che i donativi non abbiano una efficace attrattiva per fare inchinar l'animo del giudice dalla parte, donde gli vengon porti i donativi ? E allora non si dovrà egli temere, che un segreto desiderio, il quale in tanto è più pericoloso, perchè la maggior cura si mette in nasconderlo, non imponga al giudice, e non lo illuda ? Dunque difficilissima cosa è, che un giudice possa ricevere dei doni senza offendere il suo dovere.

Rispetto poi all' obbligo, che loro incorre di doverne fare la restituzione, vi son dei Dottori, i quali stimano, che un giudice possa ricevere quei regali, che la pura liberalità del donatore a lui fa ; ma raro molto è, che coloro, che fanno dei doni non abbiano nel segreto loro il pensiero di guadagnar l' animo del giudice, e di rendersela più favorevole ; e dappoichè il dono vien fatto o direttamente o indirettamente nella vista di acquistarsi il favor del giudice, da ciò, che è stato detto conchiuder si può, che il giudice non potrebbe tenerseli in buona coscienza. In oltre, avuto rispetto a quel che il Diritto dispone, non è permesso a un giudice di ricevere dei regali contra il tenore delle leggi ; nemmen dove si volesse supporre, che procedano dalla pura liberalità del donatore. E quando nascer potesse un qualche dubbio, se egli sia obbligato a doverli restituire prima di essere a ciò condannato col mezzo di una sentenza, vi sono de'Teologi, i quali dicono, che i confessori devono sempre ingiungere questa restituzione, sia perchè vi è forse già realmente obbligato in coscienza, sia perchè egli merita di esser privato di ciò, che illecitamente ha ricevuto, e perchè gli è questo un modo, che previene la ricaduta in questo errore. Vi han dei Teologi, i quali eccettuano in ciò i doni di breve momento, i quali essendo solo lievi contrassegni di cortesia e gentilezza non sembrano manifestare alcun pericolo di seduzione. Nondimeno il giudice, il qual vorrà porre in quiete la sua coscienza camminerà sempre la via più secura in una materia, nella quale non è certamente permesso di seguitar l' opinione men probabile contra la più probabile e la più sicura.

Far si debbe eziandio questo avvertimento, che eccettuato il

caso di grave necessità, per liberarsi da una ingiusta vessazione, non saprebbonsi scusar di peccato coloro, che fanno dei donativi ai giudici nell' intendimento di guadagnare il lor favore; perciocchè gli è questo un esporre manifestamente i giudici, per quanto la natura loro il comporta, alla tentazione di venir meno al debito loro.

CAPO VIII.

DELL' ACCUSATORE.

Contra coloro che sono considerati colpevoli di qualche delitto, si procede secondo il Diritto in tre diverse maniere; cioè per inquisizione od informazione, 2.° per accusazione, 3.° per denunziazione.

L' inquisizione od informazione è regolata dalle leggi, ed ei basta dire, che i giudici debbono esattamente conformarvisi.

Accusatore dicesi colui che palesa al giudice un delitto, e ne dimanda la punizione offerendosi di darne le giuridiche prove.

La denunziazione è l' avviso che si dà, o la dichiarazione, che si fa a un giudice di un delitto, onde si incolpa alcuna persona, senza però incaricarsi di fornirne le necessarie prove.

Le leggi di ciascuna nazione regolano qual maniera tener si deve nel fare una qualche accusa dinanzi ai tribunali, e da chi debbono esse accuse venir fatte, e quali sieno le pene, nelle quali incorrono coloro, i quali accusano o dinunziano con frode ed inganno. Il proposto nostro non è quello di trattar questo argomento per disteso, contentandoci di proporre due massime generali a ben regolare intorno a ciò la nostra coscienza.

La prima delle quali massime è questa, che nessuno intentar debbe una accusa, se non si trova aver tanto in mano da poterla provare dinanzi a' tribunali. La qual cosa è ciò, che procede dalla natura medesima dell' accusa.

La seconda è questa, che ogni particolare è obbligato a dinunziare i delitti, che mirano a rovinare o mettere in soqquadro lo stato, perciocchè è certissimo, che ogni cittadino obbligato sia in virtù della giustizia legale, di prevenir la rovina della sua patria, e di stornar da essa, per quanto gli è possibile, il male ond' è minacciata. È del pari ciascuno obbligato per dovere di carità di dinunziare un delitto, il qual tendesse all' oppressione di un innocente, se non vien dato di potere in altro modo impedire l'oppression sua. Perciocchè ogni qualunque persona interessar si deve alla disgrazia del suo prossimo conforme a quell'oracolo del

savio, il qual disse : *Liberate colui che soffre l' ingiuria, che gli vien fatta dalle mani dell' uomo orgoglioso.*

In questa sorta di casi s. Tommaso, porta opinione, che si debba la prima cosa dinunziare il colpevole, senza nemmeno averlo innanzi avvertito, salvo se nel caso, che sicuri si fosse, che in avvertendolo si potesse interamente impedire il male ; la qual cosa difficil molto riesce, perciocchè si avrebbe sempre ragion di credere, che il colpevole fingesse di pentirsi, continuando però sempre a tramar nel segreto del cuor suo per venire a capo dei perfidi suoi divisamenti.

Altri peccati vi sono, i quali non arrecan danno, che solamente a quelli che li commettono, o tutt' al più a colui che essi offendono coi lor peccati ; e in questo caso seguendo la dottrina di s. Tommaso cominciar si debbe con una segreta e caritatevolo correzione del peccatore, osservando così la norma dal Vangelo prescritta, prima di farsi a dinunziare alcuno : *si peccaverit in te frater tuus, vade, et corripe eum*, etc., cioè : se il tuo fratello avesse peccato contra di te, va, e lo riprendi : in quel luogo dove il Vangelo parla di colui che è offeso, e de' peccati, che lo risguardano direttamente. Secondo un nuovo Diritto comunemente ricevuto la parte interessata può perseguitare un colpevole a risarcirsi de' propri danni e interessi, o del civile risarcimento del danno che il delitto gli ha cagionato ; ma tocca al pubblico ufficiale a perseguitarlo rispetto al castigo che esso merita. Un privato può rendersi denunziatore di un delitto commesso, ma l'ufficiale pubblico può solo essere accusatore, e può perseguitare criminalmente il colpevole di qualunque siasi delitto, che riguardi il pubblico ; come sono a cagion d'esempio i rubamenti, il peculato, o altra cosa, che turbi l'ordine della civile società, come sarebbe la ribellione, o che turbi la religione, come sarebbero l' empietà, la bestemmia, la disperazione di coloro, che si danno da sè medesimi la morte, e alcuni altri delitti, il cui medesimo nome sepolto esser deve nell' oblio. Questo ufficiale pubblico ha diritto di esercitare questo potere, anche nel caso, che la parte interessata cessato avesse dal perseguitarne il colpevole. La ragione poi perchè un privato non può essere accusatore, è questa, che la Religione cristiana proibisce a' particolari ogni qualunque vendetta, e lascia nelle mani del monarca, e de' suoi ufficiali il diritto di vendicare e punire il delitto.

CAPO IX.

DEI TESTIMONI.

Il testimonio è una persona, che depone e palesa quello che ha veduto, o quello che ha inteso dire da altri a carico o a scarico di un accusato.

Il valore della testimonianza dipende dalla scienza e dalla buona fede o probità di colui che la rende. Ogni testimonianza non è dunque eguale, e la ragion naturale detta, che usar si vuole di molta circospezione nella scelta de' testimoni, e nel grado di credenza, che lor si deve prestare.

Per diritto di natura qualunque uomo, che non gode punto dell' uso della ragione, o chi si è renduto infame per alcun delitto, per ingiustizie fatte, o per mala fede, non è persona idonea a far nessuna testimonianza, sopra la quale si possa aver fede.

Ben altre ragioni vi sono, che render possono sospetta la testimonianza, e sono, per esempio, la parentela coll' accusato, l' aver con lui un qualche legame d' amicizia o altro, o qualche odio particolare. Le leggi determinano a questo rispetto quali qualità e caratteri aver debba un testimonio, e le cagioni per le quali una parte è antorizzata a poter ricusare un testimonio.

Un accusato non può esser condannato sulla semplice deposizione di un solo testimonio; ne bisognano almen due, secondo le seguenti parole della Santa scrittura. *Non stabit testis unus contra aliquem, quidquid illud peccati et facinoris fuerit : sed in ore duorum aut trium testium stabit omne verbum* (Deut. 19, 15): che in nostra lingua suona di questo modo : « Un solo testimo« nio non può far fede contra nessuno, di qualunque natura sia « il delitto o il peccato che egli avesse commesso ; ma ogni giu« dicio, e ogni verità è riposta nella testimonianza di due o tre « testimoni ».

In generale due testimoni oculati e non sospetti d' alcuna mala fede o menzogna, nè avuti in mala fama nel pubblico, sono stimati da tanto da poter fare in giudizio intera prova ; nondimeno vi son de' casi, in cui le leggi vogliono che vi sia un maggior numero di testimoni, come è uso farsi ne' testamenti.

La pietà naturale non permette ai padri ed alle madri, e ai lor figliuoli, agli sposi, ai fratelli e alle sorelle di accusarsi reciprocamente, nè di fare alcuna deposizione in giudizio gli uni contra degli altri ; vi hanno taluni che distendono questo dovere di pietà infino al secondo grado di parentela, e altri andando più in

là, che questi non fanno, lo vorrebbono disteso insino al quarto grado. Ma si eccettuan sempre da ciò i casi privilegiati, come son quelli dei delitti di lesa maestà, di eresia, ecc. regolando le leggi i casi in cui può aver luogo un tale obbligo.

Colui al quale il colpevole ha confidato il suo delitto per dimandarlo di consiglio, come sarebbe un avvocato, un medico, un Teologo, non è tenuto, secondo la comune opinione dei Moralisti, di fare la sua deposizione contra il colpevole, allorchè non si tratta di danno pubblico, ovveramente di un danno particolare, che possa attualmente evitarsi, o ripararsi. E la ragion di ciò è questa, che preme molto al pubblico bene, che non sia tolta a coloro, che commettono un qualche delitto, la via di potere aver ricorso al consiglio d'uomini savi, affine di lasciar loro un modo di ravvedersi delle loro sregolatezze, e di non abbandonarsi alla disperazione, la qual cosa generar potrebbe per avventura dei mali di lunga mano maggiori, che non furono i primi.

Quegli per lo contrario, che avesse promesso anche con giuramento di non palesare un delitto, che altronde sapesse essere stato commesso, è obbligato, a malgrado della fatta promessa e del giuramento suo di deporre la verità, allorchè ne venisse legittimamente richiesto. Imperocchè questo giuramento essendo contrario all'autorità delle leggi, e all'ordine della giustizia è illecito, e di nessun valore di sua natura, e quegli che l'ha fatto non potrebbe osservarlo senza cadere in novello peccato.

Un confessore non deve mai palesare quello che gli è stato raccontato per mezzo della sacramental confessione. E la è cosa eziandio, che torna in vantaggio del pubblico quella, che il segreto della confessione sia in ogni tempo e in qualunque circostanza inviolabilmente guardato. Perciocchè se esso non fosse tenuto segreto, vi sarebbero pochi colpevoli, i quali volessero confessare i lor delitti e si perderebbe con ciò un mezzo efficacissimo a poter ricondurre sulla buona strada i delinquenti, a ridurli a riparare i loro torti, e a prevenire così molti mali.

I testimoni peccano 1.° allorchè essendo invitati da un giudice legittimo e che procede giuridicamente, ricusino di comparire o di deporre quello che sanno, salvo nel piccol numero dei casi, in cui il diritto medesimo autorizzi un uomo a non rivelar punto ciò, che egli sa, come si vede esser la cosa nel caso del confessore. Di fatto, il giudice avendo il diritto di citare innanzi a sè i cittadini, incorre a tutti l'obbligo di obbedire alla citazione, e quegli, che ricusa di obbedire, non solamente pecca, ma obbligato eziandio si trova a dover riparare il danno, che la sua disobbedienza cagiona alle parti interessate in ciò. 2.° I testimo-

ni peccano allorchè mascherano la verità, o non la dicono tutta intera, ovveramente allorquando affermano per cosa certa e vera quella, che essi son giunti a sapere, ma in maniera dubbia ed incerta. 3.° Peccano poi più grandemente assai, allorchè in luogo di dire il vero depongono il falso. Quel testimonio però, che di buona fede ha deposto il falso, è in obbligo di ritrattare la sua deposizione, appena venuto sia in cognizione dell'errore nel quale era ; quando però il testimonio voglia porre qualche attenzione per non dire altro più che quello che egli sa, e in qual maniera lo abbia saputo, difficilmente gli accadrà di deporre una falsità.

Quel testimonio che per una falsa e frodolenta deposizione arreca un qualche danno al suo prossimo, è obbligato a doverneIo risarcire interamente. Che se poi accadesse, che per la sua falsa e frodolenta deposizione venisse un qualchednno ad essere condannato alla morte incorrerebbe al falso testimonio l'obbligo di rivocare la sua testimonianza anche nel caso, che vedesse esposta al maggior pericolo la sua propria vita ; perciocchè in questo caso la vita dell'innocente deve certamente anteporsi a quella del colpevole, il quale è di sua propria volontà caduto per colpa sua nella sciagura, alla quale esposto si trova per la sua menzogna e per la sua calunnia.

La massima, la quale porta e vuole, che vi sieno almeno due testimoni per fare una prova compiuta, viene seguita ognora e messa in opera presso i tribunali. Di questa formalità si è però usi passarsi in certi casi straordinari, ne' quali è permesso di aver fede a un solo testimonio, allorquando non v'è alcuno, che patir ne possa alcun danno ; come sarebbono per cagion d'esempio i casi, in cui si trattasse di voler sapere se un tale o tal altro è stato battezzato, se una tale o tal altra persona ha dimandato un confessore prima di aver perduto l'uso della parola o della ragione, se una Chiesa è stata consacrata, e va discorrendo.

Quella persona, che è sicura, che un accusato di un qualche delitto è affatto di esso innocente, e che a malgrado di questa sua sicura scienza non è punto chiamato a dovere rendere testimonianza di lui, e che si trovi perciò fuor del caso di poter deporre in giudizio la verità in favore dell'accusato medesimo, è nondimeno obbligato a dichiarare la verità, e provarla tutto quel maggiormente, che possibil gli viene, sia indirizzandosi egli medesimo al giudice, sia rivolgendosi a qualunque altra persona, alla quale venga fatto di potere utilmente adoperarsi a giustificare l'innocente accusato ; la qual cosa è il sentimento espresso e preciso di s. Tommaso.

CAPO X.

DELL' ACCUSATO E DEL COLPEVOLE.

Ogni qualunque accusato, che interrogato viene dal suo legittimo giudice, è obbligato a rispondergli, allorchè giuridicamente si fa a interrogarlo, e a palesare a lui la verità. S. Tommaso decide espressamente, che il colpevole è obbligato a confessare il delitto onde si trova accusato, quante volte interrogato viene secondo l' ordine giuridico, e che il giudice può e deve pretendere la confessione della verità, come allorquando l' infamia del delitto lo avesse preceduto, o che vi fosse una mezza prova contra di lui, ovveramente degli indizi grandi, che egli è colpevole.

Il Catechismo del sacro Concilio di Trento stabilisce e dichiara quest' obbligo in termini espressi, i quali son questi. *De reis et sontibus vult eos Deus verum confiteri, cum ex judici formula interrogantur.* Cioè: Vuole Iddio che i colpevoli e gli accusati confessino la verità, allorchè sono interrogati secondo le formole del giudizio.

La quale obbligazione è fondata 1.° sopra il diritto, che ha il giudice nella sua qualità di persona, che siede in pubblica carica di pretendere la confessione dell' accusato. Dunque l' accusato è obbligato di confessare, perciocchè ogni diritto suppone una rispettiva obbligazione. 2.° Sopra il fatto, che le leggi umane appunto, le quali prescrivono delle cose, che racchiudono in se medesime un pericolo qualunque siasi di perdere la vita, non lasciano però d'obbligare la coscienza. Altrettanto, e questo medesimo si vuol dire del precetto, col quale il giudice comanda all' accusato di confessare la verità ; poichè questo precetto è giusto, e fondato è sopra una legge giusta. 3.° Il ben pubblico esige da' colpevoli, che osservata sia questa legge, che se ciò non venisse fatto, molti delitti si rimarrebbono impuniti con gran pregiudizio dell' umana società, e gli innocenti sarebbono soggetti ad essere ricercbi dalla giustizia e travagliati, mentre il colpevole godrebbe dell' impunità.

Il colpevole interrogato giuridicamente è dunque obbligato a confessare il suo delitto, e se negato ha d'averlo commesso negli esami fattigli, debbe manifestarlo almeno mentre dura il processo, e prima che pronunziata sia la sentenza.

Se il colpevole arrestato e convinto di aver commesso egli medesimo il delitto, onde fu accusato, viene condannato alla pe-

na di morte, sebbene negato abbia sempre di essere egli l'autore dell' appostogli delitto, molti celebri Teologi e Canonisti sono d' opinione, che sia ancora obbligato a dover confessare il suo delitto prima che si eseguisca sopra di lui la fatal sentenza di morte. Altri per lo contrario pensano, che egli non sia obbligato a dovere confessare il suo delitto, altro che nel caso, che la confessione di lui necessaria torni a stornare qualche particolare o pubblico male; e la ragione che in ciò adducono essi è questa; che l'uffizio del giudice cessa interamente colla sentenza, che egli pronunzia : lib. 55. ff. de judic. *Judex post quam semel dixit sententiam, judex esse desinit :* vale a dire : dopo chè il giudice pronunziata ha la sua sentenza, cessa d'esser giudice. E per conseguenza il colpevole non è più tenuto a nessuna cosa verso di lui. In oltre, la confession del reo dopo pronunziata la sentenza di lui, non vien punto necessaria nè per tranquillare e porre in quiete la coscienza de' giudici, nè per assicurare da ogni diceria od accusa l' onor loro. Securi sono i giudici della loro coscienza, solo che seguano ne' loro processi quell' ordine e quelle forme, che la giustizia vuole, e che essi giudichino *secundum allegata et probata ;* e quando pure il delinquente non confessasse cosa alcuna del suo delitto. E d' altra parte, la confessione del colpevole dopo pubblicata la sentenza non dovrebbe punto giovare a porre in tranquillo l' animo loro, dove mai trasgredito avessero in qualche modo l' ordine giudiziario, e che la sentenza si trovasse esser giusta solamente per accidente. L'ostinazione che dimostra il colpevole nel negare di aver commesso il delitto, che gli viene apposto, non può recare neppur essa alcun torto all' onore de' giudici ; poichè il pubblico è persuaso, essere soventi volte costume dei delinquenti quello di durarla fermi nel negare di aver commessi i lor delitti. Nondimeno i detti autori in questa opinion convengono, che i delinquenti, anche dopo letta loro e bandita la sentenza, obbligati sono a confessare i lor delitti, se può cadere il dubbio di temere, che un innocente possa essere accusato, e condannato pel medesimo delitto, ovvero se ne derivasse un qualche scandalo, o altra maniera di danno al pubblico, ovvero a qualche privato.

Se il colpevole, che sta fermo sempre nel negare il delitto ond' è accusato viene assoluto dalla sentenza, sentimento comune è, che non si trova punto obbligato, regolarmente parlando, di andarsi a costituire prigione e reo dinanzi al giudice per confessare a lui il suo delitto; tuttavia far debbe il più sincero pentimento del delitto, che egli ha commesso innanzi a Dio. Se poi avvenisse, che un innocente fosse travagliato pel delitto da lui

commesso, io stimo, che il colpevole di esso tentar debbe anche a pericolo della sua propria vita ogni via ed ogni modo, che recarlo possa a salvamento.

Allorchè il colpevole è interrogato negli esami del giudice intorno ai complici, che egli ebbe nel commettere il suo delitto, egli è obbligato a dinunziarli. Se si tratta di un rubamento fatto ad un particolare, e che il colpevole interrogato sappia di certo, che il complice suo ha restituito interamente la cosa rubata, vi sono degli autori, i quali opinano, non esservi in questo caso obbligo alcuno di manifestarlo alla giustizia; perciocchè il complice non persistendo punto nel suo delitto, e avendo fatta la restituzione di tutto quello, che aveva rubato, nè il pubblico, nè il particolare non hanno più alcun interesse che egli sia punito. Tuttavia obbligati siamo a manifestare i nostri complici tutte le volte, che il giudice è autorizzato dalla legge, o per la consuetudine di interrogare i rei intorno ai complici che ebbero nel commettere i lor delitti, anche allorquando non si tratti se non di delitti occulti, i quali risguardino solamente i particolari, ma che lo stato abbia interesse di voler conoscere e punire.

Si domanda ora, se un uomo, il quale vinto e abbattuto dalla forza e violenza de' tormenti siasi confessato colpevole di un delitto capitale, di cui è realmente innocente, sia obbligato a rivocar la confessione che egli ha fatta. Vi sono degli autori, i quali stimano, che se un tal uomo è di abbietta e vil condizione probabile è, che un confessore possa assolverlo, senza obbligarlo a ritrattarsi. La ragione è secondo essi, che una tale persona può anteporre la morte al duro supplicio della tortura, allorchè i tormenti gli sembrano più intollerabili, che la medesima morte; e inoltre, che questa persona non offende altro che sè medesima, perciocchè essendo di vile condizione, il disonore, che ella cagionerebbe a' suoi parenti, non potrebbe venir considerato come un disonore grande, avuto rispetto all'abbietto loro stato. Ma l'opinion contraria è sopra più solide e giuste ragioni fondata, e pare essere la sola, che sia vera. Imperciocchè un uomo non può senza commettere un peccato mortale esporsi di mente deliberata a dover perdere la vita, ovvero ad esser guasto e contraffatto nel confessare un delitto, che egli non ha commesso, e per conseguenza se gli vien fatto di potersi liberare dall'uno o dall'altro di questi mali rivocando la confession fatta, è certamente obbligato di farlo.

Ecco quel che fu detto intorno a ciò, che risguarda i casi, ne' quali un accusato viene interrogato giuridicamente. Rispetto poi a quello, che non è interrogato legittimamente, tutti gli au-

tori in questa opinione concordi sono, che esso non è punto obbligato a dichiarare e palesare la verità; ma in questo caso egli non può nascondere la verità dicendo una menzogna. E questo è quello appunto, che s. Tommaso insegna espressamente colle seguenti parole (2, 2, 9, 69. art. 2). *Aliud est veritatem tacere, aliud est falsitatem proponere : quorum primum in aliquo casu licet : non enim aliquis tenetur omnem veritatem confiteri, sed illam solum, quam ab eo potest et debet requirere judex secundum ordinem juris : puta cum praecessit infamia super aliquo crimine, vel aliqua expressa indicia apparuerint, vel etiam cum praecessit probatio semiplena; falsitatem autem proponere in nullo casu licet alicui. Ad id autem quod licitum est, potest aliquis procedere, vel per vias licitas et fini intento accomodatas, quod pertinet ad prudentiam, vel per aliquas vias illicitas, et proposito fini incongruas, quod pertinet ad astutiam, quae exercetur per fraudem et dolum : quorum primum est laudabile, secundum vero vitiosum. Sic ergo reo, qui accusatur, licet se defendere veritatem occultando, quam confiteri non tenetur per aliquos convenientes modos; puta quod non respondeat ad quae respondere non tenetur. Hoc autem non est calumniose se defendere, sed magis prudenter evadere; non autem licet ei vel falsitatem dicere, vel veritatem tacere, quam confiteri tenetur; neque etiam aliquem dolum, vel fraudem adhibere, quia fraus et dolus vim mendacii habent : et hoc est calumniose se defendere.* Cioè: Altra cosa è tacere la verità, altra è l'esporre una falsità : la prima delle quali in qualche caso è lecita, imperocchè taluno non è tenuto a confessare ogni verità, ma quella sola, che il giudice può e deve da lui richiedere secondo l' ordine del giudizio : a cagion d' esempio allorchè precedette l' infamia sopra qualche delitto, o siano risultati alcuni manifesti indizi, od anche allorchè precedette una prova semipiena; ma in niun caso è lecito ad alcuno di esporre una falsità. A ciò poi che è lecito, alcuno può pervenire per vie lecite ed addattate al fine divisato, il che appartiene alla prudenza, o per qualche via illecita e sconvenevole al fine propostosi, il che appartiene all' astuzia, la quale si esercita mediante frode e dolo, delle quali cose la prima è lodevole, e la seconda viziosa. Così pertanto al reo, che viene accusato è lecito difendersi occultando la verità, la quale non è tenuto di confessare mediante alcuni modi convenienti; per esempio, col non rispondere a quelle cose alle quali non è tenuto di rispondere. Questo poi non è un difendersi frodolentemente, ma piuttosto un liberarsi prudentemente, e non gli è lecito nè dire una falsità, nè tacere quella verità, che l' obbligo gl' incorre di dover confessare: nè tampoco usare alcun dolo o fraude, perciocchè la frode ed il dolo costituiscono una menzogna.

Un delinquente può ben essere condannato giustamente alla pena di morte, ma non mai a darsela da sè medesimo. Disumana cosa la sarebbe quella di volere che un uomo divenga l'esecutore egli stesso del suo supplizio, e si metta a morte colle sue proprie mani: per conseguenza il colpevole patir deve il supplizio, che gli viene imposto, ma non potrebbe obbligarsi mai a darsi da sè medesimo la morte. Questo medesimo non è però delle pene pecuniarie o afflittive, il rigor delle quali non si stima insopportabile all'umanità, come è la morte o la mutilazione: e però il reo condannato deve compierle da sè medesimo, sia pagando, o costituendosi egli stesso prigioniere ecc.

Ma un delinquente condannato alla pena di morte può egli in coscienza causare il fatale supplizio fuggendo dalla sua prigione? Venne saviamente notato, come agevol molto ritorni alla repubblica di assicurarsi della persona de' rei, ponendoli sotto buona guardia, e che per conseguente inutil cosa verrebbe, e poco conveniente il fare una legge, la quale vietasse direttamente al delinquente condannato alla morte di fuggire dalla sua prigione. Pertanto, volendo considerar solamente il diritto di natura, s. Tommaso sentenzia, potere un delinquente condannato alla morte in coscienza fuggire dalla prigione, in cui è rinchiuso. Nondimeno non gli vien conceduto di poter usare o commettere violenza alcuna contra i soprantendenti della prigione, e i loro soggetti. Ei non è medesimamente permesso a qualsiasi persona di prestare aiuto a un prigioniero per camparla dal suo carcere. Gli autori non concordano nella opinione seguente; cioè se un prigioniero si renda colpevole di peccato innanzi a Dio rompendo le inferriate o le chiudende della prigione per fuggire. Tutti convengon però ad una voce, che il prigioniero non può usare violenza alcuna contra la Repubblica ed i ministri di lei; ma sì gli uni risguardano come una violenza l'attentato del prigioniere, che rompe le porte della prigione, e altri stimano, non esservi in questo fatto una vera violenza. I primi fondano le lor ragioni sopra tutto sopra le leggi, le quali puniscono questa sorta d'attentati. Quello, che v'ha di certo è questo, che un prigioniere non può senza commettere un delitto fare un complotto cogli altri suoi compagni per fuggire della prigione.

Qualunque accusato, che stimi essere stato danneggiato in una sentenza, o che gli sia stato fatto un torto od un aggravio, può richiamarsi al giudizio del tribunale superiore. Ora un uomo può essere danneggiato, o gli può essere fatto aggravio in tre diverse maniere in una sentenza: 1.° Allorchè fosse condannato qual colpevole, ed egli all'incontro fosse innocente. 2.° Al-

lorchè essendo veracemente reo del delitto pel quale fu condannato, sia stato nondimeno dal giudice condannato senza averne avute le sufficienti prove, o contra l' ordine del diritto, 3.° allorchè fu condannato a una pena soverchiamente rigorosa. Da questi casi in fuori, un condannato si rende colpevole di un delitto richiamandosi al giudizio de' tribunali superiori ; perciocchè, come afferma Papa Innocenzo III al quarto Concilio di Laterano : *Cum appellationis remedium non sit ad defensionem iniquitatis, sed ad presidium innocentiae institutum;* vale a dire, che il rimedio del potersi appellare da una sentenza non fu istituito già per difendere gli iniqui, ma sì per venir soccorrendo l' innocenza.

La qual cosa ce la vien san Tommaso spiegando più per disteso e con tutta la maggior chiarezza possibile colle seguenti parole (2, 2, q. 69, a 3.) *Duplici de causa contingit aliquem appellare. Uno quidem modo confidentia justae causae : quia scilicet injuste a judice gravatur, et sic licitum est appellare . . . . Alio modo aliquis appellat causa afferendae morae, ne contra eum justa sententia proferatur ; et hoc est calumniose se defendere, quod est illicitum . . . facit enim injuriam et judici, cujus officium impedit, et adversario suo, cujus justitiam, quantum potest, perturbat.* Il qual passo tradotto letteralmente dice quel che segue. « Per due cagioni avviene, che alcuno appelli : nella prima per confidenza di una giusta causa, perciocchè al certo viene ingiustamente gravato dal giudice, e in questo caso è lecito appellare . . . nella seconda alcuno appella allo scopo di apportare ritardo alla cosa, affinchè contra di lui non sia proferita una giusta sentenza, e in questo consiste il difendersi frodolentemente, la qual cosa è illecita . . . . imperocchè fa ingiuria ed al giudice al quale impedisce l' esercitare del suo ufficio, ed al suo proprio avversario, del quale, per quanto può, sturba la giustizia ».

Il santo Dottore fa vedere, come le leggi hanno molto sapientemente determinato tanto il tempo per potersi appellare, quanto il numero delle volte, che uno può appellarsi. Ei bisognava stabilire un termine, oltre il quale non fosse più consentito di potersi appellare da una sentenza, affinchè la sentenza e il diritto, che da essa ne conseguita non rimanesse troppo lunga pezza in sospeso, e bisognava eziandio determinare il numero delle volte, che uno può appellarsi, non tanto per la medesima ragione, come perchè non è cosa probabile, che due o tre sentenze pronunziate intorno al medesimo argomento si dilunghino tutte dal diritto e dalla giustizia.

CAPO XI.

DEI DOVERI DEGLI AVVOCATI.

Avvocato dicesi quella persona, che fa professione della giurisprudenza, e che in virtù del suo grado accademico è autorizzato a patrocinare le parti.

I. L'avvocato esser debbe istruito, quanto gli è necessario, nella scienza delle leggi, e degli statuti della sua patria ad essere da tanto da poter consigliare fondatamente, e far valere il diritto del suo cliente. L'errore, che commettesse un avvocato non sarebbe da reputarsi degno di scusa se non nel caso, che si trattasse di una materia molto astrusa e difficile, e superiore alla portata della comune degli avvocati, o che non siasi ingannato se non dopo aver messa ogni possibile cura per penetrar bene addentro la materia, e istruirsi della verità.

II. Egli debbe col maggior studio esaminare la giustizia o l'ingiustizia della causa per la quale si è ricorso alla assistenza sua. Ella è cosa certissima, che un avvocato commette una enorme ingiustizia, pigliando a difendere una causa, che egli medesimo riconosce essere ingiusta.

III. Allorchè l'avvocato presa che egli ha a difendere una causa, che stimava esser giusta, viene a riconoscere, che essa è ingiusta, debbe immantinente metterla in abbandono, e quando mai continuasse a difenderla, è obbligato a dover restituire al suo cliente quel danaro, che per farla ha ricevuto, ed altresì a risarcir la parte contraria del danno che colla sua mala fede le ha cagionato. L'obbligo di restituire al Cliente il danaro, che si è ricevuto per far la difesa di una causa ingiusta, è chiaramente stabilito da s. Agostino nella sua lettera a Macedonio, nella quale tratta dei doveri di un avvocato. Manifesto è eziandio, che l'aggravio arrecato alla parte avversa dalla sua mala fede debb'essere ristorato.

IV. L'Avvocato, che giugne a conoscere o evidentemente, o probabilmente l'ingiustizia della causa, onde avea da principio pigliata di buona fede la difesa, avvertir deve colui, la cui causa egli difendeva, e recarlo debbe ancora, se gli vien fatto, a comporsi in pace colla contraria parte, ed in maniera giusta. Quando il Cliente suo a ciò si ricusasse, cessare egli debbe al tutto dal continuarne le difese, come già si è detto; ma egli non può in coscienza, secondo l'avvertimento di s. Tommaso, tradire il segreto della sua parte, nè aiutare co' suoi consigli la parte contraria.

V. Nel caso poi che il diritto non fosse appien manifesto e chiaro, incorre l'obbligo all'avvocato di rendere consapevole il Cliente suo della probabilità, che può esservi di guadagnar la causa, e del pericolo eziandio, che correr si può di perderla. Se nella dubbiezza in cui si è, vuole il Cliente correre il rischio del giudizio del tribunale, l'avvocato può difenderlo e assisterlo. Perciocchè ne' casi dubbi i particolari hanno diritto di ricorrere a' tribunali, che sono stabiliti per sentenziare de' casi dubbi, e contenziosi, e posciachè la parte può innocentemente far valere il proprio diritto innanzi a' giudici, l'avvocato pure può innocentemente difenderla.

VI. L'Avvocato metter deve tutta la maggior cura, tutta l'attenzione, tutta la diligenza, che moralmente è necessaria per sostenere giustamente il diritto del suo Cliente, e ottenerne una presta decisione. Gli errori, o le negligenze, che lievi cose in questo fatto si reputano, bastano per obbligare l'avvocato a dover risarcire il Cliente del danno, che gliene deriva.

VII. In difendendo la causa del suo Cliente l'avvocato giovar si debbe solo di modi giusti o leciti, e di ragioni tali, che egli abbia motivo di credere ben fondate. Un avvocato, che cita falsamente delle leggi, che usa de' sofismi, o delle false allegazioni, o delle cavillazioni o delle sottigliezze e de' rigiri, sia per illudere i giudici, sia per menare per le lunghe la procedura, e stancare la parte avversa, non solamente si rende colpevole innanzi a Dio, ma obbligato è altresì a risarcire il danno ingiustamente cagionato alla parte medesima contra la quale egli litiga.

VIII. L'Avvocato non può pretendere nulla dalle parti al di là del salario stabilito e determinato dalla legge, o dalla consuetudine, in proporzione delle sue fatiche.

IX. Non è permesso agli avvocati di dare consiglio alle due parti ; come pure non debbono dispensarsi dal sostenere il buon diritto contra le parti avverse, che potenti sieno nello stato.

X. Quantunque un avvocato non sia punto obbligato a difendere gratuitamente tutti i poveri, che potessero a lui ricorrere, poichè altrimenti bisognerebbe, che egli mettesse in abbandono le sue proprie faccende, vi sono nondimeno de' casi, in cui la carità può a ciò costringerli, come allorquando si trattasse di difendere un povero privo d'ogni altro soccorso, e minacciato di dover soccombere alla calunnia, o ad una ingiusta inquisizione o processo, il quale da temer fosse, che lo riducesse all'estremo della miseria. È in questo caso tanto obbligato un avvocato a difenderlo, come colui, al quale un povero dimandasse la limosina in una pressante necessità. In tutti que' luoghi in cui le leggi

non hanno provveduto alla difesa de'poveri, è data facoltà al giudice di eleggere un avvocato a quel cotale, che non può trovare alcuno, che voglia pigliar le difese della sua causa.

CAPO XII.

DEI DOVERI DEI MEDICI.

I. Il medico aver debbe tutte le cognizioni, che necessarie stimansi a potere esercitare la profession sua secondo che le regole dell'arte medica prescrivono. Se egli reca danno al malato per l'ignoranza delle regole, o per una imprudente applicazione che egli ne faccia per mancanza di cura o di attenzione nella cura, si rende colpevole innanzi a Dio, ed è tenuto a dover ristorare i malati del danno, che hanno per colpa sua patito.

II. Il medico prescriver deve i rimedi più sicuri, e da'quali si possa con molta maggior probabilità, e a preferenza di qualunque altro, sperarne un felice effetto. Deve soprattutto astenersi dal tentare sopra i malati delle nuove sperienze, che siano di dubbio ed incerto esito, il cui effetto venir potesse pericoloso alla salute loro.

III. Il medico deve astenersi da que' medicamenti incerti, che posson riuscire fatali, e da' quali non si ha con buon fondamento di ragione motivo alcuno di aspettarne un buon successo. Perciocchè da un canto il medico dovrebbe a sè medesimo accagionare la morte del malato, cui la natura avrebbe per avventura ella medesima guarito senza l'applicazion del rimedio; e dall'altro canto se il malato muore, sarà la violenza del male, e non mai il rimedio, il motivo, che lo torrà da questo mondo.

IV. Trattandosi però di un qualche caso di disperata guarigione, e che non vi sia altro spediente da tentare, che un rimedio, il quale lasci luogo a dubitare, se salvar possa il malato, oppure se sia per nuocergli, il medico ondeggiar non deve incerto nell'ordinarglielo; dappoichè il malato può guarire coll'uso di esso rimedio, e non facendolo a lui prendere, sicuro sarebbe, che egli ne morrebbe.

V. Pecca quel medico, il quale ordina de'rimedi inutili nel divisamento di prolungar la cura a guadagnare maggior danaro; e facile cosa è il comprendere, come il danaro male acquistato deve essere restituito.

VI. Quando il medico prevede, che al malato non rimangono che pochi giorni di vita, può nondimeno continuare legittimamente la cura di esso, e riceverne il salario, che gli è dovu-

to, prescrivendo i rimedi convenienti secondo la natura della malattia, e le regole dell'arte in simil caso. Imperocchè, come sant' Antonino afferma, privar non si debbe il malato del soccorso della medicina infino a tanto che la natura non soccombe appieno al male. E pertanto il medico non pecca prendendo il salario per la cura di una malattia, che secondo le regole egli giudica fuor d' ogni speranza di guarigione, salvo se non procedesse in ciò di mala fede lasciando ignorare lo stato del malato a coloro, che ne prendono cura, o cagionando delle spese superflue, o facendo larghe promesse di saperlo guarire.

VIII. Pecca il medico, il quale troppo facilmente concede la licenza del mangiar carni ne' giorni in cui sono vietate ; nondimeno non è necessario, che il medico sia assolutamente sicuro, che il cibarsi di magro possa apportare un gran male al malato, ma basta, che egli abbia qualche ragione di poter di ciò con buon fondamento dubitare, per recare il malato a potere essere in questa cosa licenziato. Perciocchè in un tale dubbio il partito più sicuro è quello di preferire l' obbligo naturale di non arrecar danno alla conservazione della vita e della salute, all'obbligo positivo del precetto della Chiesa.

IX. Egli è un delitto in un medico di porgere a' malati od insegnar loro de' medicamenti atti a procurare gli aborti a impedire la concezione, e va discorrendo.

X. Altro delitto è pure ad un medico quello di manifestare tutto quello, che può essere di vergognoso o d' umiliante nelle malattie occulte di que' malati, ond' essi hanno intrapresa la cura.

XI. L' obbligo comune a tutti gli uomini di esercitare le opere della misericordia, a suo tempo, e luogo, si distende eziandio sopra i medici rispetto ai poveri, i quali potessero avere un bisogno pressante della loro assistenza ed aiuto. Il medico, come afferma sant' Antonino, non è per vero dire obbligato di provvedere e soccorrere coll' arte sua tutti i poveri infermi, ma sì solo rispetto alle diverse circostanze di luogo e di tempo, come sarebbe per esempio, quando un povero malato non potesse essere soccorso da altri medici, o che il male suo fosse tanto grave, e volesse un rimedio tanto pronto e sollecito, che non fosse possibile ricorrere ad altri medici senza esporsi al pericolo di morire.

XII. Un medico non può medesimamente senza commettere un delitto lasciare di avvertire i malati del pericolo in che sono di poter morire quando che sia, dove essi stimino, che sieno veracemente in tal pericolo, affinchè si possano preparare a ricevere i santi Sacramenti, e provvedere alla loro coscienza. Che se

un qualche prudente motivo non consentisse al medico di dichia rar ciò apertamente al medesimo malato; debbe almeno renderne consapevoli i suoi più prossimi parenti, ovveramente il suo pastore o confessore. I medici aver debbono intera e piena notizia delle disposizioni del concilio di Laterano, le quali rinnovate furono da san Pio V sopra un argomento di tanta importanza (2). S. Pio vuole, che i medici s'astengano dal visitare i malati, dopo passato il terzo giorno, se non vien loro provato, che si sieno confessati; cioè, così vien detto in un' opera teologica stampata in Roma, se la malattia è grave, oppure se vi ha pericolo, che grave si faccia.

XIII. Il medico non deve pretendere nulla di più del salario, che la legge stabilisce, o corre in costume nella nazione o città. Nondimeno viene a lui permesso di ricevere de' maggiori guiderdoni dalla pura liberalità di coloro, che avessero nell' animo di volerlo con maggior generosità guiderdonare delle cure, e dei servigi, che meritassero tutta la gratitudine.

XIV. Viene proibito a' medici di far co'malati nessuna convenzione, che loro sarà data una somma nel caso che essi li guariscano delle loro malattie; e le leggi romane vietano assolutamente di fare queste vergognose convenzioni.

XV. Nessuno Ecclesiastico o Religioso esercitare non può la medicina, se già non fosse per ispirito di carità, senza interesse, e osservando esattamente i precetti dell' arte.

XVI. Un medico non ha bisogno alcuno di dispensa per ricevere i santi ordini, e ciò a motivo solamente della sua professione, allorchè l' ha esercitata secondo le regole dell'arte sua (3). E questo è bene, ancorchè i suoi rimedii non abbian sempre avuto favorevol successo, e che molti de' suoi malati sieno morti; perciocchè un medico non è punto fornito del dono di poter guarire tutti quelli che egli cura; basta egli adunque, che avendo una sufficiente conoscenza dell' arte sua dia de' rimedi consentanei alle malattie, e che metta nel riuscire a bene nel mestier suo tutte le cure possibili e l' applicazion necessaria. Ma se il medico è cagione che alcuno si muora o per malizia sua, ovvero per ignoranza, travia certamente dalla buona regola. E medesimamente, se il medico sente sopra di queste cose rimordergli la coscienza, e dubita con buon fondamento di ragione, di aver cooperato coll' ignoranza sua, colla sua negligenza, o in altro modo a far sì, che alcuno de' suoi malati muoia, deve innanzi a' tribunali della coscienza stimarsi irregolare, e non può presentarsi a ricevere gli ordini, finchè questo suo dubbio sussiste.

CAPO XIII.

DOVERI DE' SOLDATI.

Per soldati noi intendiamo i soldati propriamente detti, gli ufficiali tutti, o superiori di qualunque grado, e di qualsiasi comandamento incaricati, e coloro eziandio, che hanno il carico di provvedere alle vettovaglie degli eserciti, al pagamento del lor salario, alla cura e direzione degli spedali militari, e tutti insomma quelli, che o per l'una cosa o per l'altra impiegati sono nelle cose di guerra e di milizie.

1. Gli ufficiali non devon punto passare i confini del lor potere nell'arruolar che fanno i soldati, nè usar di frode alcuna o violenza. Ogni suddito, ogni cittadino essendo obbligato a servir lo stato, il sovrano ha diritto di levare per forza il numero de'soldati, che necessario giudica pel servigio della patria; la Repubblica o il governo gode e goder deve di questo diritto negli stati liberi. Wilkes e i partigiani di lui hanno proposto di abolire questo diritto in Inghilterra, e di sostituirvi delle gratificazioni più larghe per indurre i cittadini ad arrolarsi volontari sotto le bandiere della patria; ma intorno a ciò si voglion fare alcune osservazioni, 1.° se la gratificazione è di poco momento, avverrà soventi volte, che essa produr non possa quell'effetto, che si desidera, e oltracciò i popoli sapendo, che il governo non può per autorità o per forza fare leva di soldati, non intralasceranno di giovarsi di ciò, e avvenendo che lo stato abbia bisogno de' lor servigi si faranno comprare al prezzo maggiore che esser possa; e così andando la cosa, essendo le gratificazioni di eccessivo dispendio la nazione avrà un sopraccarico di spesa, e succederà talvolta ancora, che ad onta di un tanto spendere lo stato si trovi a difettare dei difensori necessari. 2.° Con questo modo si sostituisce nella difesa della patria all'idea del dovere le attrattive e l'allettamento della venalità, 3.° finalmente egli è un volere privare la nazione di quel diritto, che incontrastabilmente le appartiene, come quello, che procede per legittima maniera dalla medesima essenza della civil società.

Ma coloro, che hanno il carico di far queste leve di soldati, osservar debbono scrupolosamente le leggi della giustizia distributiva, e non arrogarsi la facoltà di poter favoreggiar gli uni in pregiudizio degli altri. Nel qual fatto non si può venir meno al debito, che si vuole osservare verso la giustizia distributiva, senza offendere in ugual tempo la giustizia commutativa rispetto

a colui, al quale si fa ingiuria ed aggravio; la qual cosa obbliga il delinquente a dover risarcire al danneggiato tutti i danni, che da ciò a lui provengono. Del resto, regola generale in ciò è questa, come già si è detto, che senza il comandamento della Repubblica o del governo gli ufficiali non devono impiegar mai la forza nel far le leve dei soldati, e in nessun caso può esser giustificata la frode.

II. Essi sono obbligati a dover lor pagare esattamente quello che loro è dovuto, e ad osservare, eziandio rispetto a loro la convenzione, che fu con loro conchiusa intorno al tempo del loro congedo.

III. Essi sono obbligati ad aver cura di loro, come i capi di famiglia fanno verso i loro figliuoli, nè già solo pel loro corpo, a conservarlo sano, e farlo attentamente curare nelle malattie, perchè ritornino in salute, ma eziandio per l'anima loro; essi vegliar devono sopra la loro condotta, impedire che essi commettano dei delitti, delle molestie e dei maltrattamenti; adoperar si debbono caldamente a farli riuscire buoni soldati, ispirando nel cuor loro de' sentimenti di onore, di probità, di fedeltà verso il Principe, cose tutte, che sopra tutto convengono a una professione cotanto onorevole, come è la militare, e adoperando in guisa, che bene ammaestrati sieno delle cose che risguardano la religione, e che ne adempiano esattamente i doveri. Gli ufficiali devono dare buon esempio a' loro soldati, ed è questo un obbligo indispensabile d'ogni superiore verso a' suoi inferiori, e tutti venendo meno a questo sacro dovere si rendono colpevoli dinanzi a Dio.

IV. È vietato agli ufficiali di ricevere qual siasi somma di danaro da' Comuni, o da' particolari per tenere a segno, e ubbidienti ai propri doveri i lor soldati, perciocchè a questo obbligati sono per dovere del proprio stato: anzi eglino sono obbligati a dover compensare i cittadini e gli abitatori dei delitti e danni, che i soldati avesser commesso di connivenza co' loro superiori, od anche per la loro negligenza in contenerli e reprimerli.

V. Essi devono castigare i soldati, che mancano al lor dovere, e a' comandamenti, che lor vengon dati; ma questa punizione non deve essere inflitta, che nella veduta di operare il bene, di rendere giustizia, e osservar quelle regole, che la cristiana religione o l'umanità vogliono, che siano continuo osservate. Coloro, che si lasciano trasportare dalla collera e dal furore nel castigare i loro inferiori, inviliscono sè medesimi operando a modo di bruti. Ogni qualunque ufficiale, che si dimostrerà benevo-

lo verso i suoi soldati, e darà nel medesimo tempo a divedere di esser fermo nel voler, che in tutte le cose osservato sia l'ordine e la disciplina, non facendola da sofistico intorno a ciò, che non cade sotto i doveri del soldato e sotto la giustizia, e il militar servigio, verrà amato e avuto in rispetto da' soldati, e conseguirà il vantaggio grandissimo, che essi gli avranno intera obbedienza, la quale sarà tanto più sicura, quanto più di buon grado, e più cordialmente gliela porteranno.

VI. Gli uffiziali, che ricevono un più o men grosso montar di danaro in proporzione del numero d'uomini, che obbligati sono a dover mantenere, non debbono avvantaggiare nel loro interesse, crescere la nota dei soldati a cui comandano, ma obbligati sono a ricevere il solo danaro dei soldati, che si trovano effettivamente avere; perciocchè ogni frode intorno a questo oggetto obbliga a dover restituire il di più, che si è ricevuto ingiustamente.

VII. Essi sono obbligati di operar per forma, che la schiera de' soldati alle loro cure commessa sia ben composta e ordinata, destramente esercitata nell'arme, e ben disciplinata, ad essere in istato di poter, quando bisogni, prestare utilmente i suoi servigi alla patria.

VIII. Gli ufficiali e i Duci maggiori delle milizie non debbono esporre temerariamente, e fuor di ragione la vita de' soldati. Coloro che hanno il carico di condurli alla battaglia, procurar devono di ispirar loro, sia coi discorsi, sia coll'esempio la maggiore intrepidezza, o tutto quel valore che è necessario secondo il dovere della lor carica.

IX. Ogni qualunque soldato, che impegnato si trovi nel combattimento, pensar deve a questo, che se tradisce il debito suo e la sua fedeltà, si rende colpevole dinanzi a Dio. Ora ogni cristiano patir deve piuttosto mille volte la morte, anzi che commettere un solo peccato. Egli deve adunque esser convinto, che la volontà di Dio è quella, che lo espone quando bisogna ai pericoli, e che non v'ha per lui partito migliore di quello di fare in tutte le cose la volontà di Dio. Gli è un atto meritorio quanto mai può essere di sua natura ad ogni qualunque soldato quello di avventurare la propria vita al più grave pericolo nel fermo intendimento di fare il proprio dovere, e non offender Dio.

X. Ogni soldato, ogni qualunque persona impiegata nell'arte militare concepir deve una giusta idea della sua professione, non risguardarsi come un vil mercenario, ma considerarsi qual egli è di fatto, il difensore della patria, e la difesa della pubblica sicurezza. Una sì fatta idea ispirando de' sentimenti elevati

e generosi, crescerà in cento doppi il coraggio del soldato, e penetrato il farà, come non è cosa alcuna, che più indegna e disonorevole torni in una così nobile professione, quanto il libertinaggio, l'inumanità e l'ingordigia del predare. Grozio, sebben di religion protestante, ha riconosciuto, che quantunque il soldato possa legittimamente ricever la paga de'servigi che egli presta; pur nondimeno non debbe servir solamente, e principalmente, perchè vien de'suoi servigi pagato. Imperocchè la è cosa ben lecita, e anche lodevolissima l'esporre la propria vita pel pubblico bene, ma non già l'esporla per accattar danaro.

XI. Ogni qualunque persona soggetta onorar deve i suoi superiori, e prestar loro intera obbedienza in tutto ciò, che risguarda il servigio militare e la disciplina. Egli non debbe abbandonar mai il suo posto, nè il grado suo, e nè meno uscir del campo, e allontanarsene senza la licenza de' suoi superiori. Quel soldato, che in qualsiasi maniera abbandona le sue bandiere, quel qualunque soldato, che si dà per viltà alla fuga, si rende colpevole di un gran peccato.

XII. I militari, secondo l'avvertimento, che ne dà s. Giovanni Battista, devono tenersi contenti della loro paga, astenersi da ogni concussione e interamente dal depredare. E primamente, la è cosa manifesta e sicura, che essi non devono pigliar nulla di quel che appartiene a' lor cittadini e patrioti, e non pretendere cosa alcuna sopra quello che il monarca loro concede. Nessun diritto essi hanno a un crescimento di quanto vien loro dato per legge, e dove pigliassero alcun che di più, obbligati sono a restituirlo.

XIII. I soldati non debbono di proprio capo usar violenza alcuna verso i nemici, sia contro le loro persone, sia contra i loro beni, altro che dipendentemente da' comandamenti del Sovrano o del Duce supremo dell' esercito. Di fatto le ostilità non sono permesse che solo allora, che autorizzate sono dalla pubblica autorità e potere.

XIV. Trattando Grozio la quistione (Lib. III, c. VI, § VIII e X) cioè, in vantaggio di chi rimaner debbano le cose pigliate a' nemici in guerra, se al popolo medesimo, ovvero a' particolari soldati, è di opinione, che si debba fare una distinzione fra le imprese militari veramente pubbliche, e le imprese fatte per privata autorità in occasione di una guerra pubblica. In queste ultime, soggiunse egli, le cose prese al nemico sono acquistate primieramente e direttamente pei particolari, e nelle prime pel popolo. Ma Barbeyrac osserva, che si è avuto assai ragione di censurare questa distinzione di Grozio. Ogni guerra pubblica, dice

egli, facendosi per autorità del popolo, o del capo del popolo, egli è da lui eziandio, che procede ordinariamente tutto il diritto, che i particolari possono avere sulle cose prese al nemico; ci vi bisogna in questo caso un consenso espresso o tacito del Monarca.

Grozio aveva detto in prima, che non v'è dubbio alcuno, che il consenso del popolo non abbia potuto stabilire indifferentemente l'una o l'altra di queste due regole, o che le cose prese al nemico dovessero appartenere al popolo che fa la guerra, oppure, che esse rimarrebbono in signoria di quel qualunque soldato le avesse di sua propria mano prese; e tale essendo la cosa, la quistion si aggira sopra questo solo, di sapere cioè quello che i popoli abbiano effettivamente sopra ciò stabilito. Intorno alla qual cosa Barbeyrac nota eziandio, che la presente controversia non si riferisce punto al diritto delle genti preso proprio nel suo vero e stretto senso, il quale risguarda le cose, che i popoli debbono tra loro distrigare e decidere. Ora, che il bottino appartenga meglio al popolo, o a'particolari, che lo fecero, ciò non monta nè punto nè poco al nemico, nè agli altri popoli. Perciò gli statuti e le consuetudini, che corrono intorno a sì fatta materia appartengon meglio al diritto pubblico, che non a quello delle genti.

La conchiusione sarà dunque questa; che il soldato non può pigliare, nè appropriarsi il bottino preso al nemico altro che dipendentemente dall'autorità pubblica, e conforme le regole generali, gli ordini particolari, o le consuetudini autorizzate. Dalla qual cosa questo ne conseguita, che i soldati non debbono menare guasto alcuno ne'paesi, se non sono stati a ciò comandati dai loro capitani, e molto meno poi contro la loro proibizione. Un tale guasto non potrebbe esser permesso in un popolo, il qual paghi de'balzelli per sottrarsene.

XV. Non ispetta punto a'soggetti il volere esaminare la giustizia della guerra; chè dove anche fosse dubbia ed incerta, essi devono presupporla in pro del Monarca, e adoperare come se la guerra fosse giusta. Rispetto poi agli stranieri, i quali andassero a raccogliersi sotto le bandiere di un popolo, che si truvasse essere in istato di guerra, è comune opinione, che non possono pigliare un tal partito, se non hanno qualche ragione a potere prudentemente giudicare, che essi entrano a difendere una causa giusta.

NOTE

(1) I moderni filosofi traviati dai caporioni del secolo decimo ottavo contrastano alla religione il dolcissimo conforto, e la virtù di potere nelle sciagure di nostra vita sublimare la nostra mente, e nell' umile stato di servitù aver l'animo capace di belle virtù, quasi un uomo, che schiavo sia, o serva altr'uomo in opera di famiglio, per la viltà e bassezza della condizion sua concepir non possa nobili ed alti sentimenti, affermando; non potere uno schiavo adoperare altramente che da schiavo, mal atto al tutto a poter sollevare i suoi pensamenti a grandi e generose azioni. Ma questo è un medesimo, che distruggere quel vano fantasma di filosofia, la quale stimasi essere tutto all'uomo, e la cui mercè l'uomo possa tutto fare. Per rendere vie maggiormente sublime la filosofia, i filosofi, che così sentenziano, la distruggono interamente, e la rendono un nome vuoto affatto di senso. E che? v'ha egli nella filosofia tanta differenza dall'un uomo all'altro, che l'uno possa essere suscettivo di nobili pensamenti, e l'altro no? E la filosofia, che agguaglia tutti gli uomini, e rende il misero pastore pari al più potente de'monarchi, non vorrà nel fatto de'servi e degli schiavi, che gli uomini sieno di egual natura e di virtù pari suscettivi? Un ragionare di questa fatta, anzi chè rafforzare la filosofia la depone dal suo chimerico seggio e la invilisce. E perchè mai non potrà un servo od uno schiavo sollevar la sua mente a sublimi pensieri? sarà dato forse un tal bene a'soli filosofi, a quelli cioè, che studiato hanno la natura e l'uomo, e ricevuto han da Dio un grande ingegno? O non è l'ingegno umano un dono gratuito che il Creatore dà all'uomo come più gli piace? La è questa una assurdità, che muove a compassione di chi si fa a spacciarla per una verità incontrastabile. Voler, che gli uomini sieno tutti eguali fra loro nel fatto della dignità della lor natura, e poi negare, che il povero sia suscettivo di nobili pensamenti, è un contraddire alla propria sentenza. Ma egli è da dire a costoro, come la Religione cristiana superiore di lunga mano ad ogni terrena filosofia, fa miracoli in ogni cosa anche più vile; anzi a mostrare aperto la divina sua natura e ad appalesare al mondo i suoi portenti, Ella si giova delle creature, che il mondo stima più vili. Dal Cielo muovono le virtù ed il sapere, e la storia della santa Religion nostra ne prova, come Dio a manifestar la sua possanza meglio assai che degli uomini di grande ingegno si valse de'più miseri ed abbietti, di coloro insomma, che esercitando un vil mestiere non andavano in nessuna fama nel mondo, se già non erano anzi avuti a vile da tutti. Studiino pure i filosofi a fare pomposa mostra de'loro Eroi; mi dimostrino pur Socrate, che imperturbabile nell' animo suo beve innocente nello squallore dell'orrida sua prigione la cicuta; mi schierin pur dinanzi in bell'ordin disposta la virtuosa legione degli Eroi della Grecia e del Lazio, i quali sollevando la mente a sublimi pensieri ora camparon della rovina la patria loro, or ne crebbero la fama; che a questa nobile schiera di uomini per virtù ed ingegno nominatissima io porrò dinanzi al paragon di lei la calca innumerevole dei Martiri, dei Santi, e degli Apostoli della Religion nostra, le virtù de'quali vantaggian tanto i filosofi e gli Eroi del secolo, quanto Dio sovrasta ad essi medesimi. E nondimeno, chi raffrontare volesse la diversa natura degli Eroi del secolo e di quelli della Religione, toccherebbe con mano, come grandi erano nel secolo i filosofi pagani, e per dottrina sapientissimi, e

perciò tenuti in gran riverenza da'popoli; laddove, e questo è quel che più monta, i campioni della Religione poveri andavano d'ogni umano sapere, e perciò in nessuna voce e dispregiati; non essendo in bella voce di virtuosi o grandi, non si trovavano avere autorità alcuna; e non pertanto qual differenza non corre fra le geste di que'filosofi ed eroi del secolo con quelle di questi umili servi di Dio? Appena è che il viandante, studiando i tempi e i luoghi, dimostri a dito dove fu Tebe, dove Atene, dove Sparta; di tutta la romana grandezza, che riempieva altre volte di sè non so se più di fama o di terrore l'universo, non ne è rimasa, che solo una dolente reminiscenza più grave assai dell'oblio; mentre su poche reliquie che l'uom suda in raccogliere o serbare per qualche anno ancora in vita contro gli insulti del tempo divoratore. Roma, reggia una volta di tutta la terra, e che la filosofia pagana si compiacea cotanto di intitolar di eterna, Roma non è altro più a'di nostri, che un'ombra maestosa seduta sopra una tomba. In oltre, e a qual mai fin glorioso riuscirono tutte l'opre più famose de'filosofi d'ogni età? Lasciando stare, che lavorando tutti alla cieca, e come per modo di indovinare, si combatterono gli uni gli altri, a tal che privi com'erano della rivelazione non vennero a capo mai di poter levare uno stabile edifizio; essi, come che tutto ingegno e dottrina e avuti in gran venerazione dal cieco gentilesimo, scaddero al tutto della loro fama, e quel che molto maggiormente invilir deve il sapere umano, e metterci in continua diffidenza di noi, inviliti furono e ridotti a tacersi da que'meschini medesimi, che non avrebbon degnato certo di volere avere a lor consorti ed alunni: cotanto è diverso il saper divino dall'umano; e a malgrado della gran piena della sapienza che in lor nota il mondo, non sì tosto il Dio di ogni virtù degnato ebbe vestir la misera spoglia de'mortali, tutti i lor sistemi di filosofia, che le sì belle verità e i sì ingegnosi trovati parevano a'ciechi uomini, offuscati si rimasero, e operano in noi quel medesimo, che una viva e bella dipintura, la quale se allegra l'occhio non soggioga però l'intelletto, e non muove menomamente il cuore. Ma spettacolo sublime e appariscente insieme sopra modo è il trionfo di que'miseri ed abbietti, che non si volevano avere in conto alcuno: per questo appunto, che non vedendosi autorevoli e famosi nel mondo il caparbio cuor de'mortali concepir non sapeva come Dio tutto può, o come dell'uomo sono i soli vizi e i difetti, e ogni virtù è tutta cosa di Lui: di Lui, che solleva il misero contadino alla maestosa condizion di re, e questo, quando a lui piace, rovina nel più basso stato. E con tuttociò que' meschini, che il filosofo mondano istima uomini da nulla, e di nessun nobile pensamento capaci, fatto spettacolo di sè all'universo, e risorti come a nuova vita, posero essi medesimi i fondamenti di quella Religione, cui tutto il mondo ingentilito riverente inchina ed adora. Dove si levavan magnifici i templi del gentilesimo, che l'autorità e il sapere de'filosofi tenevano in grande onoranza de'popoli, sorgono maestosi sulle rovine loro gli altari del vero Dio; que'portici sotto i quali si tennero i sì lunghi ragionamenti della Divinità, senza che Dio si conoscesse mai, echeggian ora de'cantici di quegli oscuri operai del Vangelo, e gli augustissimi nomi di Eterno Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ed i dolcissimi di Gesù e di Maria suonano dovunque vittoriosi degli inni, che i più segnalati personaggi della pagana antichità cantavan già a lodarsi delle bugiarde loro divinità.

Egli è dunque da farsi una distinzione, a poter ben sentenziare in tal cosa; distinguere cioè gli uomini, che Dio a sè medesimi abbandona, e quelli, ond'egli si giova all'ammirande opere sue. Fatta la qual distinzione non è uom vile, non abbietto, non misero, che santificato dalla grazia di Colui che tutto può, operar non sappia prodigi, e tali, che la natura umana non parevo esser capace, e solo sarebbonsi ad ogni modo aspettati dagli uomini più famosi. E per andar convinti appieno di ciò, egli è da por mente, che la religione ispira umiltà e non vanità ed orgoglio, come il mondo opera di continuo. In oltre, ogni cosa può andare a verso de'filosofi, quando si tratti delle opere, che Dio lascia al tutto nell' arbitrio de' mortali; ma nel fatto della Religione e de'voleri del

Creatore, non è cosa, che impossibil sia, e quel Dio, il quale creò dal nulla l'universo, e conserva in quella mirabile armonia, che ognun vede, la natura, della quale molto bene sentenziò chi la disse una continua creazione, come fece già sgorgar dal vivo sasso ampia sorgente d'acqua a dissetar le sue genti, e moltiplicò in mille tanti i pani ed i pesci, può fare eziandio, che chi viveva umile e ignorante vita aconosciuto affatto dall'universale, si alzi a un tratto a grandeggiar sopra tutti, fatto al mondo maestro di cosa, che in prima ignorava al tutto. Oltracciò, se vero fosse, che al misero, al plebeo, all'idiota non fosse consentito di levarsi dal fango vile della sua condizione, e come avrebbe potuto avere la religione di Cristo quella moltitudine di martiri, che per lei sola affrontaron coraggiosi la morte; come va la faccenda, che poveri e oscuri pescatori al sommo dell'autorità aggiugner potessero di recare all'obbedienza loro e popoli, e Re, e sapienti del secolo, e farsi a loro intendere con quella voce, che dal trattar de'remi e delle reti in fuori non era stata non chè obbedita, ma neppure usata mai?

E davvero, che l'argomento, che tronca al tutto questo nodo gordiano dei filosofanti e ammutolisce ogni sentenziatore in contrario è proprio, per tacer degli esempi profani, il fatto degli Apostoli, e di tutti coloro che dopo di essi dinanzi a'potenti del secolo, alla tirannide de'monarchi e alla barbarie de'persecutori piantaron nel mondo l'albero di salute, e distesero per ogni dove la fede di Cristo. Essi erano plebei di vilissima condizione, e quasi direm quegli schiavi, a cui i filosofi negano non solamente ogni menomo potere di far cosa qualunque, ma fin anche la capacità di poterne formare il pensiero. Al mondo, alla mente de'filosofi, che niente possono su questa terra eran que'vili pescatori mal atti a far cosa di grido: innanzi a Dio che tutto può, il pastorello Davidde abbatte il formidabil gigante, ed essi dal nulla della lor condizione conquistan la terra, ed ogni lor passo è una vittoria, ogni parola un conquisto.

Nè solamente son più grandi gli Eroi della religione, quantunque poveri e in nessuna fama, ma ed eziandio più durevole è la loro gloria; per questo, che le virtù mondane sono baleni, che spariscono, non sì tosto apparsi, e le divine durano eterne. E vedi fallacia dell'umano ingegno, vedi grandezza e possanza infinita di Dio! Concludiamo adunque, che gli uomini guardati come l'opera di Dio onnipotente, e quando a Lui si mantengon fedeli, tutti operar possono i più gran portenti. Non vogliam dunque levarci in superbia se potenti e ricchi, nè invilirci, come inetti a tutto, se poveri e umiliati, chè tanto le umiliazioni, quanto il sapere e la potenza vengono da Dio; ma bensì riconoscer dobbiamo nei primi un dono gratuito che Dio ci fa, quindi farne buon uso, non abusare; e nei secondi, affrancati nella di Lui promessa, colla quale si protesta di esaltare gli umili e deporre i superbi, coraggiosamente incontrare tutte le umiliazioni per solo piacergli e fare la Lui divinissima volontà. La filosofia giudica degli uomini secondo la natura, come se la natura non fosse a Dio soggetta; ma dove sentenziar si vorrà del fatto degli uomini secondo Dio, si vedrà come la Religione nobilita ogni cosa, e uno schiavo o un servo, che nell'abbietta sua condizione consideri, che tollerando pazientemente la dura sua sorte fa cosa grata a Dio, anzi l'opera sua medesima; e che ogni cosa che l'uom fa per l'amore e comandamento di Dio, non è mai vile, e può esso quando che sia operar cose di lunga mano più gloriose e sublimi, che quelle de'filosofi medesimi. Nota del TRADUTTORE MILANESE.

(2) Rispetto all'obbligo, che al medico incorre di avvertire il malato di doversi prima di tutto confessare, come dispone il Capitolo che comincia: *Cum infirmitas*, 13 *de Poenitant. et Remissionib.* consultar si vogliono *gli avvertimenti e ordini* ecc. al § dell'appendice del Concilio Romano di Benedetto XIII.

(3) « Se al medico non rimorde la coscienza, che alcuno sia morto per col-« pa sua » Cap. *ad aures* 7 *De aetate et qualitate* etc.

INDICE

S.ta Agata.

IL DISINGANNO

MEDITAZIONI

SULLA TOMBA

DI UNA GRANDE EROINA CRISTIANA

DEL CAVALIERE

BENEDETTO CANTALUPO

CONSIGLIERE DELLA SUPREMA CORTE
DI GIUSTIZIA IN NAPOLI

QUINTA EDIZIONE

NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1853

Et confestim ceciderunt ab oculis ejus
tamquam squamae, et visum recepit.
Act., IX, 18.

§ I. — L'APRODO.

1) Egli, l'Innominato di cui sarà parola in queste pagine, dirà in altra occasione del suo viaggio e di coloro che in esso ebbe a compagni : — basterà per ora cennare che nel 1847, nello stesso colossale porto, nel mezzo di questa opera più romana che municipale, non mancavano a lui perigli, e seri perigli : — i venti tuttavia furenti ed il mare grosso toglievano alla piccola barca, che doveva portarlo alla desiata terra, di avvicinarsi abbastanza alla bella scala del magnifico piroscafo, ov'egli trovavasi ; — sicchè nello scendere invece di toccare il battello sprofondava nella immensurabile voragine apertasi sotto a' suoi piedi ... e quando alla pur fine giungeva sul lido si considerava — ed era considerato qual *redivivo !*

Chi ha lottato con la morte può davvero sentire il piacere della vita, — epperò egli gustava la forza dell'esistenza quando adagiato in graziosa vettura da nolo, veniva guidato nella comoda locanda *Crown-Hôtel* — Non satollavasi di bere a grossi sorsi l'animatrice aria, egli che pochi minuti prima aveva mancato soffogarsi : — non satollavasi vedere gli oggetti circostanti egli che null'altro veniva dal vedere se non gli scintillanti colori che vede chi sta per estinguersi : — non satollavasi di pensare a'suoi cari, egli che nel fondo del cuore aveva sofferto la tortura di chi si accorge di stare in procinto di repentinamente e sempre distaccarsene. — Gustava la esistenza : — se ne beava : — eppure tuttavia grondavano acqua i capelli e le vesti ; tremavano ancora le membra ... breve, scorgevasi chiaro che da lui quasi con dispetto allontanavasene la morte, quella dispietata che nulla risparmia.

2) Era omai per compiersi la notte, ed *Egli* sotto le salutifere ali del sonno già rinfrancava dalle fortunose vicende ; ed ecco che lo argentino squillare di cento bronzi, lo scintillare romoroso di migliaia di fuochi, il brioso fragore d' innumeri voci lo ridestavano.—Non potendosi spiegare cosa avvenisse chiamava, e si sarebbe anche alzato dal ben caldo e sprimacciato letto, se, ad appagarlo, un altro viaggiatore ch' era in veglia non si fosse affrettato di dire : *è il primo albore del quattro febbraro ; è la vigilia del più bel giorno catanense.*

— Non intendo.

— Come ! — Non sapete che i quattro dì precedenti il cinque febbraro, e gli otto sussecutivi sono memorandi per questa Città ?

— Giunsi jeri sera.

— Perdonate : — appena vi precedetti di poche ore : — dite, se vi piace, ch' eravato preoccupato, altrimenti jeri sera appena giunto l' avreste conosciuto — Sono questi de' giorni che irradiano anche le più severe fisonomie : i cuori de' Catanesi provano tale una letizia da fare loro obbliare ogni altra cura : tacciono le miserie : fanno tregua i lavori : il torrente stesso de' reati sospende il suo corso—Non havvi di predominante che una idea sola, un solo voto : *fare onore a Santa Agata.*

3) Credeva l' Innominato essere possibile un immenso trasporto di zelo : — ma nol giudicava nè di sì estesa efficacia, nè di tanta universalità. — Nonostante abituato ad esaminare i varî costumi de' varî popoli, compiacevasi riflettendo che ove gli si fosse detto il vero avrebbe potuto aggiungere una novella nota ai suoi studî su de' contemporanei — Vedeva quindi con gioia avvanzarsi il giorno ed aggradiva assai il programma della festa che si ebbe cura di offrirglisi.

§ II. — Il programma.

1) Era del Patrizio della Città — « A rendere, — diceva, — più augusta e solenne la festa della nostra illustre Con-« cittadina, il Decurionato proponea e sul favorevole rapporto « del signor Intendente approvava sua eccellenza il Luogotenen-« te Generale che la processione della Santa eseguita si fosse in « due giorni — Perlochè la festa in questo anno sarà regolata « del seguente modo : — I. Un solenne triduo in cui sarà com-« memorato il martirio della Santa nel Duomo precederà la fe-« sta : — II. Il giorno primo febbraro alle ore 22 1/2 vi saranno « le solite corse dei barberi: — III. Nel due alle ore 23 sua eccel-

« lenza il Senato, in gran gala, si condurrà nel locale vicino il « monistero della SS. Trinità, ove in palchetto secondo il costu- « me interverrà alle corse, che in detta ora avranno luogo : — « IV. Nella mattina del tre le autorità e funzionarî pubblici invi- « tati dal Signor Intendente si recheranno alle ore 17 1/2 nella « piazza stesicorea, per indi processionalmente portarsi alla Chiesa « cattedrale ad offrire il sacro cereo alla Santa : alle ore 22 1/2 « dello stesso giorno vi saranno le solite corse dei barberi : — V. « Nel giorno quattro avrà luogo il giro del sacro Corpo pe' din- « torni della Città con l' intervento di sua eccellenza il Senato e « colle solite stazioni nelle chiese del Carmine e di Santagata la « vetere, e ritornata per la porta della Marina, prima delle ore « 24 entrerà in Chiesa, ove sarà cantato il Vespro solenne : — « VI. Nel giorno CINQUE dopo le funzioni chiesastiche sarà ese- « guito il giro della Santa per le solite strade nell' interno della « Città etc. »

2) Più volte queste linee leggevansi dall' Innominato : — indi con diligenza somma facevasi a richiedere analoghi schiarimenti sulle istituzioni del Senato e sulla parte che prende nell' amministrazione : — poi percorreva in sua mente l' epoche nelle quali le Città più popolose scosse da domestiche discordie, in gara ed anche spesso in guerra fra loro, regolate nelle transazioni e convenienze individuali da varie e spesso opposte leggi e costumanze non avevano che tre principî che ne tenessero vivo e progressivo lo spirito ; cioè, il principio *cattolico*, il principio *industriale*, il principio *araldico* : — da ultimo (ricordando che in Napoli, in Messina, in Palermo ed ovunque la sapienza della moderna legislazione ha trovato corporazioni e solennità municipali capaci di sorreggere tali principî non solo li ha conservati, ma li ha protetti) finiva col chiedere a sè stesso : non formerebbero essi, questo Senato e questa solennità Catanensi un' altra prova di non essersi dalla sapienza reale nulla tolto del bello e del buono che per avventura poteva trovarsi nell' antica società ?

3) Vediamo il meglio che si può, — aggiungeva — se queste conservate corporazioni e solennità formano la causa vera dell' entusiasmo e degli effetti prodigiosi annunciatimi : — vediamo in che modo operano in questi giorni sopra una popolazione di 70,000 abitanti che *MALTE-BRUN* definisce superiori per *urbanità ed istruzione e per l' accoglienza che fanno a' forestieri* : — vediamo come agiscono in questa Città che quel gran geografo ricorda essere stata più volte rovesciata da' tremuoti per risorgere con *magnificenza tale da passare per una delle più belle di Europa*.

§ III. — Il canone.

1) Epperò primo studio dell' Innominato era il rinvenire un Mentore nelle sue indagini e l'ebbe.

2) Un ragguardevole Ecclesiastico robusto della persona, avvenente di fisonomia, gentile nelle maniere, amante della gloria di Dio, premuroso della salute delle anime, convinto che la medicina spirituale allora rendesi più efficace quando è più adattata alle condizioni dell' ammalato, con molto studio aveva acquistato un tatto prontissimo nella conoscenza delle *specialità* che a lui si presentavano, — perlochè dalle prime vicendevoli confidenze, essendosi avvisto della importanza del caso che nell' Innominato offrivasi, accettava l' incarico d'essergli guida, e ne cominciava il disimpegno promettendogli narrare della Santa che si festeggiava non quello che le popolari tradizioni, le immaginose fantasie, le prevenzioni sogliono raccogliere e propalare, — ma quanto havvi d' irrecusabile allo sguardo della più severa ed illuminata critica ... Tutti pensano — al proposito dicevagli, — che il simulare od emanare giudizî spettanti esclusivamente a magistrati civici, politici o militari abbia a definirsi un falso, od una follia, od almeno una disprezzevole ignoranza, ora quanto più non debba ritenersi essere falsarî, o folli, od almeno grossamente ignoranti coloro che osano spacciare eroismi e miracoli non riconosciuti dalla Chiesa, — dalla sola autorità competente in sì gravi materie, da quella che con tanta ponderazione, con tanto discernimento, con tanta perseveranza, con tanto rito procede nel giudicarli ?

3) Anche per me, — rispondeva l' Innominato, — è un profano colui che volesse introdurre nella storia dei Santi le proprie azzardate credenze ; — anche per me è un bestemmiatore colui che volesse intrudervi le proprie volontarie illusioni ; — credo anche io che la sola vera storia dei Santi è quella registrata nel *canone ;* in questa voce officiale del convincimento della Chiesa. — Così la storia delle vicende de' popoli e de' grandi della terra potesse avere anche essa il suo canone, risultante dalla voce officiale, del convincimento universale ! — È inesprimibile la pena che soffre un amico della verità osservando la giornaliera decadenza di questo gran ramo dell' umano sapere. Benchè spesso ridotto a servire d' istrumento alle più ambiziose passioni, benchè caduto dall'altezza della sua maestà, pure aveva per secoli serbato una certa nobile fierezza, dacchè mentre sulle *cagioni morali* degli

avvenimenti variamente narrava, non osava mai mentire sugli *effetti materiali*: ma in oggi se gli sforzi di un vero criticismo non lo salvano, sta per cadere in potere nientemeno del romanticismo; di questo insubordinato schiavo dell'estetica, che non solo nel campo delle *cagioni*, ma pure nel campo degli *effetti storici* vorrebbe intrudere quei bizzarri coloriti, quei forti contrasti, quelle seducenti esagerazioni, quelle vario-formate, vario-scintillanti, vario-evaporose immagini che appena sono belle a chi sotto la influenza dell'oppio spera obbliare interamente la realtà — Epperò accogliete i miei più vivi ringraziamenti se prevenendo voi ogni mia dubbiezza non da vaghe leggende, non da pregiudicate tradizioni, non da inesatte cronache e meno da romantiche illusioni ritrarrete le notizie a darmi sulla Santa.

4) Ed il sacro Ministro riprendeva. — Non solo non dirò notizia che non sia approvata dalla Chiesa, ma le dirò con le stesse canoniche parole : — le dividerò in due parti : la prima riguardante la vita della Santa ; l'altra le sue reliquie.

5) In quanto alla vita la Chiesa così esprimesi : « Agatha « virgo in Sicilia nobilibus parentibus nata, quam Panormitani « et Catanenses civem suam esse dicunt, in persecutione Decii « Imperatoris Catanae gloriosi martyrii coronam consecuta est. « Nam cum pari pulchritudinis et castitatis laude commendare- « tur, Quintianus Siciliae Praetor, ejus amore captus est — Sed « cum tentata modis omnibus ejus pudicitia, Agatham in suam « sententiam perducere non posset, Christianae superstitionis no- « mine comprehensam, Aphrodisiae cuidam mulieri depravandam « tradit — Quae Aphrodisiae consuetudinem cum de costantia « colendae christianae fidei, et servandae virginitatis, removeri « non posset, nuntiat illa Quintiano, se in Agatha operam per- « dere. Quare ille ad se virginem adduci jubet: et nonne, inquit, « te pudet nobili genere natam, humilem et servilem christiano- « rum vitam agere? — Cui Agatha : Multo Praestantior est Chri- « stiana humilitas et servitus, regum opibus ac superbia.

« 6) Quamobrem iratus Praetor hanc ei optionem dat, ve- « litne potius venerari deos, an vim tormentorum subire? At illa « costans in fide, primum colaphis caesa mittitur in carcerem : « unde postridie educta, cum in sententia permaneret, admotis « candentibus laminis in equleo torquetur, tum ei mamilla ab- « sciditur. — Quo in vulnere Quintianum appellans virgo, cru- « delis, inquit, tyranne, non te pudet amputare in foemina, quod « ipse in matre suxisti? — Mox conjecta in vincula, sequenti « nocte a sene quodam, qui se Christi Apostolum esse dicebat, « sanata est. — Rursum evocata a Praetore et in Christi confes-

« sione perseverans, in acutis testulis et candentibus carbonibus
« ei subiectis volutatur.

« 7) Quo tempore ingenti terraemotu urbs tota contre-
« muit, ac duo parietes corruentes, Silvinum et Falconum inti-
« mos Praetoris familiares oppresserunt. — Quare vehementer
« commota civitate, veritus populi tumultum Quintianus, Aga-
« tham semimortuam clam reduci imperat in carcerem — Quae
« sic Deum precata : — Domine, qui me custodisti ab infan-
« tia, — qui abstulisti a me amorem saeculi, — qui me carnefi-
« cum tormentis superiorem praestitisti, accipe animam meam. —
« Ea in oratione migravit in coelum, Nonis Februarii : cujus cor-
« pus a Christianis sepelitur.

8) In quanto alle reliquie la Chiesa così esprimesi :

« Anno Incarnationis millesimo centesimo vigesimo sexto,
« indictione quarta Apostolicae Sedi praesidente post Callistum
« Honorio, duo quidam Latini apud urbem Constantinopolim
« mansitabant, quorum unus Gislibertus, alter vero Goselinus
« vocabatur, prior quidem genere Gallus, sequens autem Cala-
« bricus — Cui videlicet Gisliberto, qui in aula regis militari
« fungebatur officio, sicut ipse praesentibus nobis asseruit, per
« nocturnam visionem se Beatissima Virgo, et martyr Agatha
« semel, et iterum, atque tertio repraesentans praecepit ut se ab
« Ecclesia in qua jacebat, latenter ablatam, Cathaniam, ubi pro
« Christo fuerat coronata martyrio, reportaret. — Gislibertus
« ergo solus tam magnus ausus inchoare formidans, socium sibi
« fide constrictum Goselinum accurrens quieto tempore noctis,
« una cum illo scala supposita, in qua jacebat corpus Virginis,
« Ecclesiam introivit, illudque reperientes furto laudabili rapue-
« runt, et in cophino rosis odoriferis hinc, indeque referto ve-
« nerabiliter collocarunt, protinusque ab Urbe Regia, Domino
« protegente, progressi, portum maris adeunt, ibique conscensa
« navi vento prosequente secundo, veloci remigio Smirnam us-
« que perveniunt, ab inde navigio recedentes per mare Adriati-
« cum messanam pervenerunt.

« 9) Gislibertus autem, quod mente captabat, implere de-
« siderans, salubri percepto consilio, Messinae socium nihil de
« ejus legalitate diffidens cum corpore Deo dicatae Virginis in
« quadam domo reliquit et ad Cathaniam propere veniebat. —
« Ego autem Mauritius, qui ejusdem Urbis Pontificatu fungor
« immeritus, tunc temporis in quodam Castro Ecclesiae nostrae,
« quod Jacium dicitur, commanebam cum idem vir illuc adve-
« niens, ad me se velle secretum loqui professus est, praemisso-
« que salutationis alloquio remotis omnibus, solus cum solo lo-

« cutus, postquam perpendit me toto nisu, totoque mentis affe-
« ctu Beatissimi corporis affectare Reliquias, ut secum duos de
« fratribus nostris ad sanctarum Reliquiarum subventionem man-
« dare studerem, devotus expedivit, ratus igitur, non incongrum
« fore, quod dixerat, duos monachos, Holdomanum, et Lucam,
« quos tanti negotii fideliter exequendi censebam idoneos, cum
« eo Messanam destinavi quantocyùs, ut tantum Thesaurum no-
« bis divina largitate donatum honore cum debito, deportare-
« tur. — Qui jussa non segniter adimplentes sub omni celeritate
« Corpus detulere Sanctissimum quod ego laetabundus aspectu
« prae omnibus, qui mecum aderant, solo tenus advolutus Deum
« suppliciter adoravi deinde Reliquias de turcassis reverenter
« extraxi, et statim mira odoris suavitas emanavit. — Quibus
« in nova capsa tantae rei condigna, diligenti cura, in eodem
« Castro repositis, laetus Cathaniam properavi, et cunctis fra-
« tribus in unum adstitis quod gestum fuerat intimavi. Qui Deum
« totius bonitatis auctorem collaudantes mecum, communi de-
« crevere statuto, eidem Dominae nostrae humiliter pariter, et
« laetantes occurrere, et in urbem, ubi palmam Martyrii simul,
« et Virginitatis, hoste superato, promeruit, cum hymnis, et
« laudibus illam reportare.

« 10) Die igitur constituta, videlicet decimosexto Kalendas
« septembris, eam quidam fratres nostri a Castro, quod dixi-
« mus, detulerunt. — Nos verò illi occurrimus, umilitatis indi-
« cium solemni gaudio salubriter admiscentes, nudis pedibus, et
« in albis vestibus precedentes — Ad hoc vero insolitum, et pror-
« sus insigne spectaculum magna sexus utriusque diversae con-
« dictionis et aetatis, et fidei facta est concursio populorum, ita
« ut nos eundo, et redeundo praepedirent, et se constipatione sui
« quamplurimum angustarent : ubi quaedam res accidit omnino
« relatu dignissima, et ad laudem Beatae Virginis praedicanda,
« a praedicto Castro usque Cathaniam trigintaocto stadiorum
« saxosi itineris spatio, duo pueruli cereos accensos ante sancti
« corporis portavere Reliquias ; qui neque ventorum statu, ne-
« que puerilis, ut assolet, insolentia levitatis lumen amisere sed
« semper clarissimum servavere. — Tali igitur dignitate, tanto-
« que triumpho ad suae Civitatis quam sibi Deus omnipotens per-
« petuo privilegii jure contulit, voluit remeare Basilicam, ubi,
« quo decit loco posita, miraculis ingentibus, quantae sit apud
« Cristum virtutis, et gloriae circumquaque demonstrat. — Ea-
« dem autem die jam ad vesperum inclinata, quaedam juvencu-
« la, ut ferebatur, a nativitate caeca, manu simul, et pede debi-
« litata ante sanctum corpus medelam quaesitura fideliter adora-

« vit, quae nobis, et multis aliis spectantibus, visum recepit, et
« utriusque membri sospitatem Virginis interventu promeruit.

§ IV. — Il Panorama.

1) Meditava tuttora l'Innominato sulle autorevoli parole della Chiesa, quando giungeva in compagnia dell'Ecclesiastico sulla eminente piccola spianata che serve di chiostro esteriore al convento de' Capuccini — là, ove a centinaia di miseri affamati ogni dì da que' pietosi si dona con viso allegro, con mano sollecita, con cuore affettuoso la maggior parte di quel pane che spesso hanno ottenuto a stento e con rimproveri dall' avara ostentazione di qualche ricco orgoglioso. — Su quella spianata i due alla loro dritta notano le graziose chiese della *calcarella* e del santo carcere e poco lungi l'antico Duomo; monumenti elevati in quei siti stessi ove l'Eroina catanense aveva avuto il martirio ed il sepolcro: — di fronte osservano da un lato l'ospedale civico ed il palazzo di giustizia, i luoghi ove si procura provvedere alla innumerante serie de' mali fisici, ed a due sole diramazioni di mali sociali: — anche di fronte, ma dall' altro lato guardano la spaziosa piazza stesicorea, ove in quel momento, oltre all' accalcata gente su i terrazzi, sulle finestre, sui veroni, eravi una massa compatta di circa 20,000 individui di sesso, di età, di condizione diversi, interrotta da quasi 100 equipaggi, la maggior parte signorilmente pompeggianti: — sotto a' piedi avevano una delle attuanti sepulture. — Come base universale, — come balaustri colossali formanti le fondamenta di questo insieme di piazza, di ospedale, di palazzo di giustizia, di calcarella, di santo carcere, sapevano starsi i rottami del sotterraneo antichissimo anfiteatro!

2) Il mirabile Panorama veniva irradiato dalla veduta dell' Etna, di quello ignivome gigante masso gettato su questa grande isola italiana perchè i connazionali di Archimede osservando col sottile e calcolatore loro ingegno che vani riuscirebbero gli sforzi di molte generazioni e per molti secoli a costruire alcun che di simile, apprezzassero la immensa distanza che passa dell' opera del Creatore a quella delle creature. — L' apprezzassero per umiliarsi: l' apprezzassero per tremare: l' apprezzassero per adorare ...

3) Se gli sguardi siciliani, che pur scovrirono nella immensità dei cieli la *Cerere-ferdinandea*, non vedessero altro che l' Etna, pure in esso leggerebbero un incessante inno alla potenza ed alla gloria di Dio! ..

§ V. — Un incidente.

1) Era suonata l' una pomeridiana e l' ansietà dell' espettazione per moltitudine sì numerosa, attendente dalle dieci, non diminuiva : — anzi alla gente raccolta nuova gente aggiungevasi, — ciascuno cercava poter vedere il passaggio del corpo della Santa ed era fortunato tenendosi, benchè col massimo incomodo, in un piccolissimo spazio. — Nel luogo ove trovavasi l' Innominato nasceva per tanta strettezza un diverbio tra due: — tra due aventi quel ciuffetto ch' è la moda tradizionale degli antichi scherani, — tra due vestiti di *bonaga* e *caschetto*, ch' è la moda degli odierni *spadaioli*, di quella falange pericolosissima che si vanta de' reati di sangue come la falange macedone delle vittorie sopra i Persi. — Il diverbio facevasi caldo : un raggio da tigre scintillava negli occhi dei due ; le loro parole tronche e striscianti ; le loro fisonomie livide e convulse fanno chiaro che le loro mani vanno cercando nelle tasche il fatale coltello a fronda di oliva : — fanno chiaro che in quei petti bolle un furore che sventuratamente solo a' piedi della mannaia trova l' ultimo e vero ostacolo al suo corso.

2) L' Innominato ha seguito quelle mosse, calcolato l' impeto della passione che le regola, impallidisce prevedendo che l' omicidio ne potrebb' essere la luttuosa conseguenza ... ma oh! sorpresa — Un altro giovinastro non meno de' due rimarchevole per trista fisonomia si avvede del caso e gridando a quei demoniaci : *viva santa Agata* mette istantaneamente la pace ne' loro ferini animi — Un' eco generale di quella frase, una gioia angelica prende le veci del fatto infernale : la moltitudine nulla ha visto, ma guidata dalla esperienza riconosce a quel grido espressivo ed isolato un trionfo della sua proteggitrice sulle umane miserie.

3) No, — non può essere risultato di sociali istituzioni ciò che ho ora veduto ..... pure vi mediterò ..... è così che pensa l' Innominato.

§ VI. — La processione.

1) Intanto altro grido come di lontane e numerose voci risaluta la santa. — Esso parte da una delle otto strade che sboccano sulla gran piazza — Esso è il grido dell' inebbriante entusiasmo de' devoti che servono il carro santo — Esso è risposto dall' espettante moltitudine, e anche da un triplicato fuoco piro-

tecico, e dal rinnovato squillo delle campane. — Si osservà pure un contemporaneo svolazzare di graziose litografie e stampe in seta, in carta velina, in carta rosea ed anche a caratteri colorati, e indorati. — E tuttociò perchè le reliquie della Santa sono in presenza de' luoghi, in cui avvenne la prova, in cui succedè il trionfo.

2) Il carro è omai a vista dell' Innominato. — Una numerosa ordinata schiera di vestiti a bianco, in memorie delle candide vesti prese da coloro che andiedero incontro alle reliquie nel loro ritorno da Costantinopoli — questa pia schiera, formata da uomini notabili, con una mano agita bianca pezzuola di lino e con l' altra tira le funi annodato alla ponderosa, sì, ma bellissima, ma splendida, ma cara macchina — Presentano que' devoti una rallegrante striscia bianca che bizzarramente taglia quell'insieme di opposti e di gradazioni formato dal nero de' *soprabiti* dei gentiluomini, dal grigio e dal tigrato della *facchina* del lavorante, dal bleu della *giacca* del campagnuolo e da' tanti altri colori del piumato od innastrato cappellino della dama, del *manto* della borghese, dello sciallo dell' artigianella : — presentano quelle pezzuole bianche, sì fortemente agitate, tante nubetti veloci veloci temperanti le miriadi di sguardi parlanti, appassionati, elettrici ... di sguardi arabo-greci : — presenta il tutto come una fantasmagoria in cui l' animo non trova riposo, non isfugge al febbrile di tante commozioni se non guardando le trionfanti reliquie.

§ VII. — Le poesie e le prose.

1) Tra gli svolazzanti fogli in omaggio alla Santa due se ne raccoglievano dall' Innominato.

2) L' uno era poetico : — diceva :

1.

Salve, o Vergine bellissima,
Dai Celesti incoronata ;
Di Quinziano udisti impavida
La favella scellerata,
Rispondesti all' empia voce
Col Vangelo, colla croce
Che santifica il dolor.

2.

Nell' april degli anni, il palpito
Dell' amor fidasti a Dio ;
Tu soffristi, nel martirio
La sua reggia il ciel t' aprìo :
Fiamme, aculei, aspre ritorte
Ponno a' giusti dar la morte,
Non mutare ai giusti il cor.

3.

Generosa ! alla tirannide
Opponesti il petto ignudo :
La fortezza degli apostoli
Nei cimenti a te fu scudo ;
Tratta fosti in cella oscura
E il livor della sventura
Là sapesti disfidar.

4.

Là pregasti, e nella provvida
Melodia della preghiera
Ti sentisti in mezzo agli angeli
O leggiadra Prigioniera,
Tolta all' egro mortal velo ;
Come stella errante in Cielo
Ti sentisti sfavillar.

5.

Oh beata ! dall' empireo
Deh quaggiù lo sguardo gira,
E sorridi a questa patria
Che dell' Etna ai piè sospira :
Noi raccolti all' ara intorno
Diamo laudi al fausto giorno
Che ragiona sol di te.

6.

Tu sei l' angel di Catania,
Tu la terra, il mar proteggi;
Sul volume dell' Altissimo
E nell' alme nostre leggi,
Odi il supplice pensiero
Che si desta a' rai del vero
Che s' infiamma alla tua fè.

7.

Deh! se mugge l' Etna e avvolgesi
Nella fiamma tempestosa,
Se l' ingorda lava ei vomita
Su la valle paurosa,
Tu coll' ali tocca il monte
E dell' Etna l' ignea fronte
Di furor si spoglierà.

8.

Se traballa il suolo e indocile
Contro il popolo s' irrita,
Reggi tu gl' incerti cardini
De la terra sbigottita,
Tregua indici agli elementi;
E cantando i tuoi portenti
La tua patria esulterà.

3) L' altro foglio era in prosa: — dicea:

M. S. S. H. D. E. P. L.
ALLA TRIFULGIDA EROICA VIRTU'
DI AGATA
GRANDE CITTADINA E PROTEGGITRICE
DELLA SUA FIDENTE CATANIA
DEDICANSI QUESTI SVARIATI PENSIERI.

*) Giovane e bella, nobile e ricca amasti meglio l' umiltà della Croce che la superbia del comando, più l' amarezza della illibata virtù che i piaceri della vile voluttà.

**) Speranza di Catania, allegrezza della Chiesa, onore del Mondo, astro brillante del Cielo siciliano proteggi la tua patria, che onorando la tua straordinaria santità in Te ripone la sua speranza ed il suo amore.

***) Salve o Martire Catanese! Qui posano le sacre tue membra reduci dalla città di Costantino, e qui dimora il sacro tuo cuore, che tutto dedicasti all' amor del tuo sposo divino e della diletta tua patria.

****) Dall' Eden celeste ove tu abiti corteggiata dagli angeli ed ammirata da' Serafini volgi a noi propizio lo sguardo in questo giorno solenne consacrato alla memoria del tuo trionfo sopra potestà dell' inferno e i terrori di una sanguinosa persecuzione.

*****) Se l' Etna gigante minaccia d'ingoiar queste mura, baluardo di difesa hanno i tuoi figli nel prodigioso tuo velo, — in quel velo che salvò nel 253 la prima volta la città, — in quel velo che fa dire alla Chiesa : *paganorum multitudo fugiens ad sepulcrum Virginis tulerunt velum ejus contra ignem : ut comprobaret Dominus, quod a periculis incendii meritis beatae Agathae martyris suae eos liberaret*, — in quel velo che salvò nel 1169, 1284, 1329, 1333, 1408, 1446, 1537, 1556, 1603, 1614, 1634, 1669, 1689. — in quel velo, che malgrado la natura corruttibile della materia, accompagna l' immortale tuo corpo per la serie di tutti i tempi.

******) Tu tra le trepidanti angosciose ore della sera del 22 aprile dello svolto anno dasti agli abitatori tutti di questa magnifica città salute e consiglio : eppure la terra minacciava inghiottirli ! — Tu tra le fragorose potenti vicende di un mare tempestoso salvasti questo porto che pur tante speranze ispira a tutti ! — Sii sempre benedetta ..... e gloria ed onore siano dati a quel Dio, che in te fece risplendere un raggio sì vivo della sua misericordia !

4) L' Innominato, dopo la lettura, dimandava al suo amico : sono sempre le stesse composizioni ?

— Variano in ogni anno. — Benchè le buone dovrebbero essere le sole offerte, pure l' ardente volontà che le suggerisce gitta su tutte una meritata lode ; — Non vi taccio che per parte mia desidererei che i devoti a' quali l' *aflatus* poetico non è nella sfera delle loro attitudini, prescegliessero la prosa — Un voto di un cuore fervente è lo squarcio più eloquente che possa farsi ; perchè sommetterlo alle leggi di un ritmo ch' è *angelico*, quando vi è estro, — *fangoso* quando manca ? — In questo anno un uomo del volgo, — che appena sa leggere — ha voluto stampare i suoi versi : — s' egli avesse avuto il genio del pastore abruzzese

che volea chiamarsi Virgilio, in onore del Mantovano, avrebbe al certo dato una bella prova del suo fervore; ma scegliendo questa via, senza esservi chiamato ha privato il suo lavoro di quella bellezza ch'è propria della spontaneità, di quel brio ch' è proprio di un pensiero che si esprime come si sente.

5) L' Innominato faceva coro alla opinione dell' Ecclesiastico non senza aggiungere : — Questo tratto è però un' altra prova che da per tutto l' Umanità risente de' tempi che attraversa : il vostro uomo se fosse nato nell' Oceanica avrebbe dato l'indice, il pollice e forse l'intera mano per provare la sua devozione : — sta iu Catania, nell'Atene della Sicilia e procura far versi — Non sarà facile persuaderlo — Permettete intanto che vi addimandi il significato delle Sigle che servono di epigrafe alla letta prosa?

— Le troverete da per tutto ove si parla o si opera per S. Agata : — dicono: *Mentem sanctam spontaneam honorem Deo et patriae liberationem.*

§ VIII. — I due principî.

1) Un' ora scorrea prima che la macchina trasportavasi dal punto della piazza, ov' era stata il più che si poteva applaudita, al punto, ove scorgesi il finestrino della prigione. — In questa prigione dopo le prime torture ed il primo strappamento delle mammelle, la santa chiedeva a colui che intendeva a guarirla : *quis es tu qui venisti ad me curare vulnera mea?* — e l'altro rispondeva: *ego sum apostolus Christi nihil in me dubitas filia*: — in questa prigione la spirante Verginella dopo la seconda tortura, dopo esser stata strappata dal fuoco diceva : *Domine qui me custodisti ab infantia, qui abstulisti a me amorem seculi, qui me carnificem tormentis superiorem praestitisti, accipe animam meam:* — in questa prigiono i Cherubini lieti osservarono i tratti sublimi di una fede che solo il vivo e vero Dio sa ispirare. — Quel Dio che retribuisce non cento, non mille, ma milioni per ogni iota scritta iu sua gloria — Quel Dio ha permesso che vicino alla prigione procedessero trionfanti le membra che per sostenere quella fede subirono l'aculeo, la mutilazione, il fuoco ! — In questa prigione le sante membra vennero raccolte da' figli della stessa credenza perchè poi superando le vicende non di una età, ma di sedici età, potessero miracolosamente conservarsi per essere spettacolo consolante ai catanensi, ai forestieri ed all' innominato, — nella di cui mente ingerminavano mille nuovi pensieri.

2) L' Ecclesiastico sperando trarre salutare partito da cosiffatte disposizioni cercava di sempreppiù richiamarne l'attenzione

su quanto osservavasi — In quello scrigno, diceva, si conservano gli arti ed una delle strappate mammelle : — l' interno è foderato di vellnto trinato d'oro, — e nell'esterno le figure al pari della doppia lamina di argento che lo veste, sono puro argento stupendemente lavorato. — Degno pensiero era quello che cesellava le figure in guisa da esprimere due ranghi di martiri — In quel mezzo busto, anche di prezioso metallo, si custodiscono il capo della santa nell'attitudine di spirare ed il tronco: — non vi pare graziosamente designata la fisonomia di colei che *pari pulcritudinis et castitatis commendaretur?* — Tutte quelle perle, quegli ori, quelle gemme che l' adornano sono doni d'insigni personaggi; la corona che sì vagamente le splende sulla testa dicesi offerta da quel Riccardo cuore di Leone tanto distinto ne' fasti delle crociate. — In onta dell'offerta non prosperarono le armi di Riccardo, perchè Dio non conosce apostoli armati : il cristianesimo è un principio divino tutto morale : non ha bisogno nè di spada, nè di lancie: non ha bisogno nè di balestra, nè di cannoni — Ancorchè tutti i guerrieri dell' occidente nell' impiego de'loro sforzi in oriente avessero avuto il valore di Riccardo, pure non avrebbero trionfato — Il Redentore è venuto per vincere, per infrenare il principio della forza materiale: è venuto per ridurlo ne'stretti limiti che gli sono convenienti. — La parola dell'Evangelo detta dall' umile fraticello, dall' ingenua fanciulla, dal derelitto fa più frutto che non propagate dalle schiere delle più guerresche nazioni. — Nello stesso Luigi IX, in questo santo guerriero fa più effetto la parola evangelica ch' esce dal suo labbro quando egli morente di peste giace sulla cenere, che non quando alla testa delle falangi francesi balena il tremendo suo brando. — Non vi può essere frattellanza tra i due principî: — bisogna che l'uno serva all'altro, ed in questa lotta non è consolante vedere il trionfo del principio morale nello spettacolo che osserviamo? — Ove sta quel superbo che diceva ad Agata : — *Nonne te pudet nobili genere natam humilem et servilem Christianorum vitam agere?* — Ove stanno la sua razza, le sue credenze ed i tanti ammassati trofei del principio della forza materiale da lui rappresentato? — Di lui non resta che il solo nome, ma per essero maledetto : — della sua razza, della conquistatrice razza romana non ne resta un solo, che possa davvero addimostrarsi tale... Ma ora ci penso : resta ben qualche cosa del tiranno e dei suoi ; resta l' anfiteatro — ma al di sotto di questa sepoltura su cui stiamo, — ma al di sotto di quei viventi che trasportano la santa, — ma nelle viscere della terra, quasi vergognasse di que' giorni ne' quali era in faccia de' cieli convenio di migliaia di spettatori che beavansi

vedendo con quale energia, con quanta solerzia centinaia d' uomini misti a centinaia di animali infra loro strappavansi la vita laccrandosi, ferendosi, dismembrandosi !...

§ IX. — La mano.

1) Incontravansi i due — nel fausto cinque febbraro — nella odierna grandiosa cattedrale.

2) Questo tempio eretto nel 1091 da Ruggiero — rovinato in parte nel 1169, e quasi totalmente nel 1693 — veniva ricostruito ed abbellito per cura dei vescovi : — merita in oggi l'attenzione del forestiero per lo prospetto, per varî affreschi e per talune tele; ma il genio osservatore dell'Innominato era a ben altro diretto. — Egli vedeva il ricco parato, udiva la brillante musica, ma non vi attendeva con tutta la forza di cui era capace: — allora soltanto si scosse, quando le gravi ed eloquenti parole della omelia, dall' Illustre Pastore pronunziate, toccavano il suo cuore.

3) Allegravasene l' Ecclesiastico, e poichè il tempo burrascoso faceva rientrare la seconda processione che giusta il programma eseguire doveasi, veniva pronta la opportunità del bacio delle reliquie.

4) Fra quelle conservate nello *scrigno* in *teche* d'argento eravi la mano. — Non appena l' Innominato l' osservava ne restava colpito così che alto gridava : *è questo un miracolo in permanenza.* Nei miei viaggi ho avuto occasione di osservare i metodi d' imbalsamazione, ho visto io stesso iniettare coll'alcool arsenicato del celebre siciliano; ho visto io stesso marmorizzare col metodo del celebre Segato ; ho visto delle mummie venute dai santuarî dell' egeziaca sapienza; ho visitato diversi luoghi nei quali la natura ha conservato tali condizioni da impedire la putrefazione dei cadaveri ; ma in questa mano io trovo un prodigio ; poichè essa, raccolta in un momento nel quale non potevasi pensare ad imbalsamarla, in un momento spaventevole di tremuoto e di tumulto, portata poi sotto altro clima in Costantinopoli e quindi riportata qui ; sbattuta da viaggi marittimi e terrestri ; assoggettata due volte in ogni anno ad un trapazzoso giro ; riposta in una cameretta incavata nella grossezza di tufaceo muro ha attraversato sedici secoli senza divenir polvere, senza divenir fossile, senza degeneraro in nessuna maniera, anzi presentando un insieme così preciso da far scorgere essere mano giovinetta dalla finezza della pelle, dalla conformazione delle dita, dalla grazia del

dorso: e da fare anche conoscere che durissimo legame l'avea dovuto torcere e martoriare.... oh il prodigio!....

E l'ecclesiastico dicevagli: obbliate che Dio opera in gloria dei santi suoi i maggiori miracoli? In quanto al corpo della Santa non è solo la mano che desta in ogni uomo assennato le maggiori sorprese, ma anche le reliquie riposte nell'argenteo busto: — vi esporrò le parole della stessa *canonica* ed *officiale* relazione fatta nella visita del 1797 « *Inventum fuit* (il capo) *integrum*, are« facta tantum pelle: oculi clausi, et intus retracti: Nasus inte« ger, exsiccato orbicolo: Os parum apertum, ubi nonnulli ni« vei dentes: Aures desiccatae, earumque finitima perumper se« juncta: capilli prorsus conglutinati pelli cervicis, ut vix di« scerni possent... In trunco porro ipsius bermae, extracto Ca« pite, quadam se obtulit indistincta coacervatio aridarum par« tium thoracis, et viscerum ejusdem nostrae Divae ibi conclau« sarum, sat sensibili suavitate odoris rodolentium ».

L'Innominato: ma essendo *ricca bella nobile* e *giovine* come fece Agata a divenir *santa?* — Come potè superare i prestigi della voluttà così cari alla giovinezza? — Come fece a vincere le illusioni della vanità così propria delle donne? — Come fece a calpestare l'esigenze dell'orgoglio così ardenti nella nobiltà? Come giunse soprattutto a disprezzare le tentazioni della ricchezza che spianano tutte le vie del piacere, tutti i desiderii del capriccio?.... oh quanto mi crederei felice se io, che ho cercato di apparare tante teorie, potessi conoscere questa sua pratica!

L'Ecclesiastico: — lo desiderate davvero?

L'Innominato: — che? forse siete al caso d'istruirmene?

L'Ecclesiastico: lo tenterò, — purchè da dimani e durante l'ottavario della Santa, vogliate venire in questa cappella per impiegarvi qualche ora in mia compagnia.

§ X. — Il gran mezzo.

L'Innominato non si fece attendere, — era già il giorno sei, e volendo ad ogni modo essere istruito, procurava riconcentrarsi tutto nelle materie a trattare.

L'Ecclesiastico: ho pattuito con voi delle ore di attenzione durante l'ottavario, prevedendo che avreste avuto bisogno di molti schiarimenti: deh! tollerate che dichiari averlo fatto per voi, non per me, poichè il gran secreto che tanto anelate conoscere posso spiegarvelo in un minuto secondo e con una sola parola: esso sta nella *preghiera*.

— Ma, anch'io prego.

— Permettete che io vi ricordi essere stata la preghiera simboleggiata dalla scala di Giacobbe. — Trattandosi di angioli vi è facile conchiudere che i gradini su i quali ascendevauo e discendevano non erano certamente delineati nella visione per *necessario* loro uso. — Ognuno di quei gradini disegnava la condizione delle volontà impetranti. — Poggiavano le due estremità della scala, l'una sul cielo, l'altra sulla terra : — l'estremità basata sulla terra, avvertiva che ove troppo si fidasse sopra questa materia suscettiva della massima instabilità e d'innumerate vicende poteva ben avvenire che fin dal più alto gradino si cadesse al pari di Giuda il quale dal più subblime apostolato rovinò nel più vile ed infernale tradimento. La preghiera deve diffidare della umana natura : invece deve tutto sperare in Dio. — Una volta che si giunge a sentire questa diffidenza e questa speranza si è al caso di ascendere i quattro gradini della scala : il primo è di quelli che pregono perchè *vorrebbero*, il secondo è di quelli che pregono perchè *vogliono*, il terzo è di quelli che *vogliono ed operano*: il quarto è di quelli che *vogliono ed operano eroicamente*.

— Comprendo : non deve essere sconfortante per me il vedermi tra coloro che pregono perchè vorrebbero ?.....

— Vi darò i caratteri di ciascheduno di queste disposizioni alla preghiera perchè possiate meglio chiarirvi.

*) Le volontà, che solo vorrebbero sono tiepide : vivono in una abituale negligenza : non ritraggono nessun frutto da' loro esercizii di pietà : non hanno divozione : sentono mal gusto per l'Evangelo: non hanno nè ardore, nè premura di vincersi... comprendono però che sono in uno stato pericoloso che avrà presto pessime conseguenze. — *Ah che io vorrei cambiare ! Vorrei avanzare sul cammino della perfezione*: *io non pratico le virtù con zelo conveniente : sono soggetto alle stesse debolezze: non so nè disprezzarmi, nè mortificarmi con costanza : la natura e le passioni hanno molto impero sopra di me : non vorrei restar così :* sono queste le osservazioni di ognuna di esse.

**) Quelle che *vorrebbero* si contentono *di disposizioni vaghe*, non *scelgano i mezzi a prendersi*, o se l'impiegano lo fanno, come si esprime un gran conoscitore delle volontà, con *mani-morte* — È d'uopo che ricordano le terribili parole del Salvatore dirette all'albero che faceva foglie senza frutti : *numquam ex te fructus nascatur in sempiternum ! — numquam !... numquam !* Coloro che soltanto vorrebbero finiscono con una *eterna sterilità !*

***) Nel secondo gradino vi sono le volontà che *vogliono*. — Esse riconoscono che havvi un *gran vuoto* nelle loro opere, che i loro *difetti si sono fatti giganti*, che non hanno posta tutta la ne-

cessaria *importanza all' opera della santificazione;* che di là è nata una moltitudine di miserie che solo l' occhio di Dio può calcolare. — Riconoscono tuttociò ed ognuna di esse dice a se stessa. — Oh! io voglio; — sì, *io voglio riformarmi.* — Fino al presente, fino a questo giorno, a quest' ora non ho fatto che vane promesse — mi sono nudrito *d' illusioni*; qualche grazia accordatemi dall' infinita misericordia, mi è sembrata una *prova* di fedeltà e di avanzamento. — Ora i miei occhi sono aperti : — *io voglio: io voglio cambiare.* — E sapete qual è la sua preghiera?— « Fate o mio Dio che io rifletta su me stesso, fate che io sappia « consultare le mie forze, fate che io abbia abbastanza di DISCRE- « ZIONE per sapere avanzare ». — Ogni volontà di tal fatta pensa e prega così, ma non opera : tutto al più mette in movimento una folla di piccoli mezzi : passa *vicino al male senza portarvi rimedio*; *s' attiene allo esteriore della piazza mentre bisogna vedere dritto nel cuore.* — Il Salvatore disse : *qui non odit animam suam non potest meus esse discipulus*: Quella *discrezione* che s'impetra contiene un veleno mortifero: — contiene una transazione tra la *sensibilità* e la *volontà.* — *Si vuole, si vuole con sincerità,* ma non si opera calpestando gli affetti che si oppongono a questo santo volere.

****) Nel terzo gradino vi sono quelle volontà che *vogliono* o *fanno* — Ogni volontà in tale posizione comincia col dirsi: io sono una *orgogliosa,* le mie inclinazioni sono brutali, il mio difetto principale è la viltà, ne arrossisco; pure occorre scendere all' esame della *radice del male.* — La preghiera è nella parola, è *nel pensiero, è nel fatto.* — Quelli del primo gradino pregano con la voce: — quelli del secondo pregano con la voce e con la mente: — quelli della terza pregano con la voce, con la mente e con i fatti — Non si stancano mai di risalire alla sorgente degli *impuri ruscelli* de' proprl difetti — essi tenendo innanzi agli occhi la *brevità del tempo, il pensiero dell' eternità,* la *volontà* di Dio, la *generosità di Dio,* la potenza di Dio *progrediscono* sempre sotto la bandiera : ATTIVITA' E PERSEVERANZA.

*****) Nel quarto gradino vi sono quelli che vogliono, che operano e ch' eroicamente operano. — Essi non hanno che un desio ; *piacere a Cristo :* — non hanno che una speranza ; *imitare Cristo* ; non hanno che un piacere, *amare Cristo* — osservate la preghiera di S. Agata, — la preghiera dell' Eroina : diffidente di sè, fidente in Cristo che invoca con le parole : *Domine qui me custodisti ab infantia:* lo prega *con la mente e con eroici fatti non lasciandosi trascinare* dalla voragine di terreni piaceri — Ecco la preghiera, la vera, la gradita preghiera.

E l'Innominato. — Ma per me è una *preghiera impossibile*.

Tacete !! si affrettava esclamare l'Ecclesiastico, — che la parola *impossibile* non vi esca mai più di bocca : è una bestemmia contro l'attributo della misericordia...... Contro quell'attributo divino che ci diede Gesù Cristo. — Contro quell'attributo che rese felice la stessa colpa di Adamo — *Impossibile?* quando havvi per noi un Gesù, un Dio che impetra Dio, quando havvi per noi in Gesù un Dio che paga per noi i nostri debiti a Dio.... Ho fatto una riflessione, che spero aggradirete; vi sono tempi in cui manca la fede, altri in cui manca la carità, altri in cui manca la speranza — Nel nostro secolo hanno abbastanza progredite le scienze per non credere in Dio: — hanno abbastanza progrediti i buoni sentimenti per non sentire carità:—si manca di speranza— *Impossibile* è la parola tremenda che si pronunzia da quelli che *vorrebbero*, senza avvedersi che si danno vilmente per vinti senza neppure sguainare la spada. — Coraggio, coraggio, coraggio — Sia questo sentimento la prima vostra preghiera, sia questo sentimento il primo vostro volere, il primo vostro fatto, e voi vi troverete al terzo gradino prima ancora che finiscano le nostre ore di riconcentrazione — E voi Eroina cristiana, voi che raccogliete il frutto del sublime vostro pregare deh ! impetrateci dalla misericordia di Dio e pe' meriti di Gesù Cristo l'esaudimento di questa *esordiente* preghiera.

§ XI. — Le regole.

1) L'Innominato dividevasi dall' Ecclesiastico ricevendo da questi un abbraccio, una benedizione e le seguenti *regole* a lui con gran cuore donate da amico affettuoso ascritto tra le prime ascetiche congregazioni francesi.

2) — Ad altri non avrei così sollecitamente partecipate queste regole : ma S. Agata vi otterrà la grazia della santificazione..... Non rispondete, — so quello che vorreste dirmi. — Sì, voi *vorrete* ed *opererete* : la vostra diverrà una preghiera di parole e di fatti. — Sempre le *tentazioni*, le *contradizioni*, le *desolazioni* accompagnano gli spiriti dal gradino di una sterile volontà sino al gradino dell'eroismo : — queste *regole* vi agevoleranno le verità che desidero siano a vostra conoscenza.

3) « *Non moriar, sed vivam*, je ne mourrai pas, mais je vi-« vrai ; que de choses ; que de grandes pensées ; que d'impor-« tantes vérités renferme ce mot : *je ne mourrai pas*. — Un en-« fant naît, que sera-t-il par la suite? — Je n'en sais rien; mais « ce que je ne puis ignorer, c'est que cet enfant, quelque soit

« son sort futur *est eternel*. — *Eternité !* toujours j'avance vers
« ce point; tous les soirs, encore vingt-quatre heures de chemin
« fait; pendant que je repose, une voix crie au-dessus du lit où
« je goûte le sommeil : *marche*, *marche* : enfin j' arriverai, j'en-
« trerai dans l'éternité et tout sera fini — c'est donc vrai, je n'ai
« qu'une âme, je ne mourrai qu'uno fois et encore il n'y aura
« que mon corps qui mourra ; Derriére la mort, l'éternité bien-
« heureuse des amis de Dieu, et l'éternité malheureuse des ré-
« prouvés. — Que doivent penser en ce moment et les habitans
« du Ciel et les victimes de l' enfer ? — Comment il sentent la
« valeur de ce mot: Eternité. — *Je vis*, je puis encore choisir, —
« je veux être éternellement heureux! — Mais le ciel ne se don-
« ne pas, mais se vend : — à un prix très-modique, mais tou-
« jours faut-il payer ce que le Seigneur demande. — Un riche
« dit à un pauvre : tu es dans la dernière indigence, j'ai acheté
« pour toi un château et une terre: tu me donneras autant de sous
« que j'ai donné de mille francs.

4) « L' argent que Dieu exige ce sont les épreuves : —
« *a*) les *contradictions*,
« *b*) les *désolations*,
« *c*) les *tentations*.

5) « Voilà pour les *contradictions*.

« *) La première, c'est l'impuissance. — J'appelle impuis-
« sance, l'état de nullité où se trouve une âme sous le rapport de
« la confiance, état de malaise général qui passe même sous le
« rapport de la confiance, état de pesanteur et de ténèbres —
« Alors, qu' une âme souffre !! — Souffrance méritoires, si elle
« sait en profiter: en voici les excellents fruits :

a) détachemens des créatures ;
b) humilité ;
c) heureuse experience ;
d) salutaire crucifiment ;
e) marche en avant : *le* jour viendra ;
f) Aller au jardin des olives — se placer auprès de no-
tre divin Maître aux prises avec les angoisses de l'agonie.. Pleu-
rez, mais supportez-vous et attendez avec patience.

**) La seconde : c'est celle qui vient de la différence de ca-
ractères ; — par moments on éprouve des idées noires sur ceux
avec les queles on doit vivre, tout se prend en mauvaise part,
l' imagination travaille sur toutes leurs actions, sur toutes leurs
paroles, même les plus indifférentes ; — on sent par instants de
trés-vifs sentiments d' impatience ; on va jusqu' à avoir les nerfs
agités.

a) Ne dites mot ;
b) souffrez ;
c) laissez passer l' orage.
6) Voilà pour *les désolations*. — On appelle désolation spi-
« rituelle, tout obscurcisement, tonto troumble de l'âme, tont
« mouvement qui entraine vers les choses de la terre, toute agi-
« tation, tout inquiétude que inspire la défiance de salut, qui abat
« l' espérance et attiédit la charité. — De là il arrive que l' âme
« tombe dans la tristesse, l' accablement, l' indolenco et presque
« le désespoir. — Car comme la désolation est opposée à la con-
« solation, ainsi les pensées et les affections que produisent l'une
« et l' autre sont égalment contraires et opposées entre elles.
*) « Il ne faut former de délibération, ne faire aucun chan-
« gement dans ses résolution et dans son genre de vie pendant
« les temps de la desolation.
**) « Tant que dure cet état, il faut s' en tenir à ce qu' on
« avait determiné anparavant, sourtont dans le temps des conso-
« lations. — La raison est que c' est toujours le bon Esprit qui
« nous inspire et nous dirige dans le temps des consolations, ou
« bien que c'est l' esprit malin qui nous pousse dans le temps de
« désolations : or il n' est pas possible do se bien docider par les
« instigations et les conseils dn malin esprit.
***) « Quoiqn' il soit vrai, comme je viens de le diro qu' il
« ne faut rien changer dans ses résolutions pendant le temps de
« la désolation, il sera cependant trés a propos de se precaution-
« ner contre ses excés et de pratiquer tout ce qui peut tendre à
« la moderer où à la dissiper comme par exemple de s'appliquer
« davantage à la prière, à la méditation, à l'examen exact et ri-
« goureux de soi même et de faire quelque pénitence.
****) « Quoiqn' il soit vrai qne tant que nons sommes dans
« cet état de désolation spiritnelle, il faut penser que Dieu nous
« abandonne à nous même ponr nous eprouver, afin que nous
« résistons à l' ennemi par nos propres forces, je dis, par nos
« propres forces animées et soutenues par la grâce divine quo
« nons est toujours prèsente alors même, mais dont nous ne sen-
« tons pas le mouvement parsque le Seigneur nous a sosturuit la
« fervenr de la charité sensible, sans nons soustruire la grâce
« vraiment suffirant pour nous soutenir dans le bien et nous fai-
« re opérer notre salut.
*****) « Cet etat de désolation peut venir de trois causes ;
a) « de ce que notre tiedeur et notre indolence dans les e-
« xercices spirituels nous privent trés justement des divines con-
solations.

b) « de ce que Dieu veut nous faire sentir comment nous « sommes au fond disposés a son égard, quelle est notre ardeur « pour son service et sa gloire, et si ce n'est pas la seule douceur « qui nous attache a lui.

c) « Ce peut être encore une grace que Dieu nous fait pour « nous bien convaincre qu' il ne depend nullement de nous pro- « curer, ni de conserver la ferveur de la dévotion, l' ardeur de « l' amour sensible, l' abondances des larmes et tout autre con- « solation intérieure quelqu' elle soit ; mais que ce sont des dons « de Dieu dons tellement gratuits que nous ne pouvons nous les « attribuer d' aucune sorte sans nous rendre coupables du plus « monstrueux orgueil, au risque évident de notre salut.

7) « Voilà pur les *tentations* : — Tentations à l' égard de « ceux qui tombent facilment — Tentations a l'égard des autres.

*) « Le méthode ordinaire du tentateur à l' égard de ceux « qui tombent facilement et souvent dans le péché mortel est de « leur présenter sans cesse les charmes de la volupté et toutes les « amorces de sens pour les retenir et les enfoncer de plus en plus « dans l' abime du crime — L' Esprit saint au contraire ne cesse « de troubler leur coscience et par les glaçant remords qu' il leur « imprime, et par les reproches qu'il leur fait, il les détourne du « péché.

**) « Pour ce qui est de ceux qui veulent sincérement se « purifier et se corriger de leurs vices, et qui font touts leurs « efforts pour servir le Seigneur, l' esprit malin a coutume de « jeter dans leur coeurs des inquiétudes, des scrupules, des tri- « stesses; de leur metre de faux raisonnements dans l'esprit, en- « fin de les troubler de mille manières, pour empécher ou re- « tarder leur progrès dans la vertu. — Au contraire, c'est le pro- « pre du bon Esprit de fortifier, d' encourager, de consoler ceux « qui vivent bien, de les attendrir jusq' aux larmes, d' éclairer « leur esprit de repandre l' onction de la paix dans leurs coeurs « et d' applanir toutes les difficultés, de lever tous les obstacles, « pour les faire avancer de plus en plus dans la vertu par la pra- « tique des bonnes oeuvres.

***) « Dieu permet les tentations :

a) « pour éprouver votre vertu ;

b) « pour vous faire sentir votre faiblesse, entretenir en « vous la sainte vertu d' umilité et vous imposer l' heureuse né- « cessité d' avoir recours a lui par la priere ;

c) « pour vous purifier et vous faire expier les fautes « passées.

Picc. Bibl. - II, 49

d) « pour vous faire meriter la couronne éternelle , — car « on la mérite en combattant et le combat est la tentation ;

e) « pour vous consoler... car les tentations sont une excel- « lente marque : elle prouvent que le démon n' est pas des vos « amis.

****) Voici quelque avis qui vous aideront dans cette éprou- « ve, qui a été celle de tous le saints.

a) « Notre ennemi est du caractere dont on accuse *vulgai-* « *rement* le sexe *aussi opiniatre que faible* — De même qu' une « femme en dispute avec son mari, si elle le voit tenir téte avec « fermeté, perd courage aussitôt e s' enfuit. — De même...., à « peu prés le demon se décourage et s' enfuit, toute sa férocité « l' abbandonne des qu' il rencontre un Athléte spirituel qui se « présent bardiment au combat ; mais s' il s'aperçoit que son ad- « versaire tremble au premier choc et se laisse abattre, il n' est « point sur la terre de bête aussi feroce et aussi opinaitrement « cruelle que le demon l' est contre l' homme.

b) « On peut aussi le comparer à un jeune homme qui cher- « che a seduire : il n' a rien plus a coeur que de tenir son des- « sein secret, et ce qu' il craint davantage, c' est que la fille ne « découvre a son père ou la femme à son époux les tentations « qu' il fait aupres d' elle, parceque il sait que c' est ce qui peut « plus sûrement miner ses projets — Pareillement le grand ar- « tefice de satan c' est d' engager un âme qu' il veut perdre au « silence et au secret — Tout ses efforts deviennent inutile et il « est désespéré si l' on decouvre ses sugestions à un directeur « éclairé.

c) « Il limite encore trés ordinairement un general . habile « qui veulent s' emparer d' une citadelle, la reconnait d' abord « avec soin, en examine les forces tant du côté de la nature, que « de côté de l' art, afin de l' attaquer — C' est ainsi que notre « ennemi a toujours une très-grande attention à examiner de « tous côté l' âme qu'il vent surprendre ; il cherche habilment à « découvrir quelles sont les vertus theologiques ou morales qui « font la force et la defense, — quelles sont celles qui lui man- « quent, ensuite il tourne toutes les machines, il porte toutes ses « forces du côté qu' il a remarqué le plus faible et le moins dé- « fendu.

d) « Les tentations contre la foi et contre la sainte vertu de « la purité sont les plus pénibles; quelle conduites faut-il souivre « quand Dieu permet qu' une âme passe par cette dure épreuve? « — Le voici : où ces tentations passent rapidement, ou elles sont « permanent ; dans le premiere cas, se borner à une simble di-

« vision ; — dans le second, souffrir avec patience, se laisser en « quelque sorte crucifier, s' umilier, faire ce qu' on fait dans un « accès de fièvre, vous auriez beau alors vous agiter, elle n' en « deviendrait que plus forte ; mais qu' on reste calme, qu' on « prouve de temps en temps un peu de boisson refraichissante, « l'accès passera plus vite ; — faites de même dans la tentation, « soyez calme, élevez de temps en temps votre coeur vers Dieu, « invoquez interieurement la *Reine des vierges* et la tentations se « dissipera.

c) « Mais ce qui m' embarasse, me direz vous, c' est de sa- « voir si j' ai consenti ; à peine la tentation est elle passée que « j' éprouve mille perplexités, que ce sont des *peut-être* à n' en « plus finir — Gardez vous de ce peut-être et des examens aux- « quels il donnent lieu. — Si vous avez *bonne volonté*, et qu' a- « près les tentations cette pensée fatigue votre esprit agissez tran- « quillement comme s' il n' y avait pas l' ombre du péché — « Mais comment m'en accuser ? — Vous direz ce que vous sa- « vez, Dieu n' en demande pas davantage — Et si je venais à « mourir ? — Eh bien, vous diriez à Dieu : *j' ai esperée en vous « mon bon maître, je ne serai pas confondu* »

§ XII. — Il primo passo.

1) Nel giorno sette, prima dell' ora stabilita, l'Ecclesiastico avendo nella Cappella rinvenuto l' Innominato in piedi, con le braccia conserte, con gli occhi fermi non sulla cameretta della Santa, ma sul mediocre mausoleo dello spagnuolo Viceré, ebbe premura leggere sulla sua fisonomia la interna lotta che aveva dovuto nascere e doveva durare nello spirito di lui. — Gli ultimi sforzi d' un vento che aveva cagionato forte aeremoto eran cessati : silenzio profondo regnava nella cattedrale.

2) Questo silenzio non era interrotto dai due ; imperocchè la preoccupazione dell'Innominato e la prudenza dell'Ecclesiastico nol permettevano : — alla perfine l' Innominato stringendo la mano del suo novello, ma vero amico diceva : — Ho letto, ma quella serie di *contrarietà*, di *desolazioni*, di *diaboliche insidie* mi fanno ricadere nel pensiero della impossibilità manifestatavi ieri.

L' Ecclesiastico : — Lasciate a' tristi innovatori del XVI secolo sì disperanti pensieri : — lasciate agli ingannati discepoli di Lutero e di Calvino il dichiarare che l' osservanza della divina legge sia renduta impossibile agli uomini dopo il peccato di Adamo : — lasciate a Giansenio d' asserire che alcuni precetti sieno impossibili anche ai giusti, credete con me quello che il novello santo e dottore Alfonso de Liguori osserva che cioè *Iddio*

offerisce a tutti la grazia prossima per osservare i precetti, oppure la grazia rimota dell' orazione per ottenerla. — PREGATE E VOI SARETE SALVO. — S. Teresa ricorda : *Deus vult omnes homines salvos fieri : — oportet*, però, *orare : — petite et accipietis.* — S. Agostino dice : *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, venire : nullum invitatum salutem suam, nisi Deo adjuvante, nullum nisi ORANTEM auxilium promereri.*

L' Innominato. — *Vorrei* ben io pregare in modo da rettificarmi — ma che valore può avere una preghiera distratta, che parte da un cuore adescato da *mille desii* e da una mente *tutta intesa* ad investigare mezzi per soddisfarli ? — *Vorrei*, mio buon amico, *vorrei*, ma non posso.

3) L' Ecclesiastico : — Sarete così gentile da soffrire che vi dica quale impressione mi fa il vostro *vorrei?*

L' Innominato : — Quale ?

L' Ecclesiastico : — Quell' appunto che dovrebbe far in voi la idea che ha preseduto alla costruzione di questo mausoleo, — che con distratta e non pertanto continua pazienza da mezz' ora guardate. — Il simulacro di un potente della terra è in ginocchio con mani congiunte, ha innanzi a sè il libro della preghiera ed alle sue spalle il paggio con cereo. — Le mani figurano *sempre* imploranti, il cereo *sempre* acceso, il libro *sempre* aperto : l' attitudine di questo insieme sarebbe edificante se ricordasse ciò che è stato, non ciò che avrebbe dovuto essere. — La pietosa Vedova ch' elevava il monumento ben *avrebbe voluto* esprimere un fatto : è bello il pensiero, santo il voto, ma offre l' inconveniente di risolversi in un' affettuosa ipotesi in marmo. — Egli è ben vero che tale marmorea rappresentazione si offre da circa due secoli a chiunque visita la cappella della santa ; — egli è pur vero che viene abbellita da quotidiana elemosina e da ricchi doni ; però resta sempre una ipotesi e nulla più — Ora il vostro *vorrei* è appunto come l' *avrebbe voluto* della generosa Castigliana : è di pietra — il vostro vorrei è un voto di pietra — un' ipotesi di pietra — è una *inutilità !* — Alzate piuttosto gli occhi, osservate quell' affresco, ove una santa militante impetra il patrocinio di una santa trionfante : quelle figure appena delineate ricordano una verità : ricordano una preghiera solenne, una preghiera efficace, una preghiera avente i caratteri necessari ad ogni preghiera, l' *umilità*, la *confidenza*, la *perseveranza* e l' *attualità* : è dessa una preghiera che diede luogo a Santa Agata di rispondere : *Lucia virgo, quid a me petis, quod ipsa poteris praestare continuo matri tuae ? — Nam et fides tua illi subvenit, et ecce salvata est !* — Santa Lucia pregava per la Madre, pregate voi per voi

stesso : — invocate il patrocinio di tutte due queste ammirabili Vergini, per le preghiere delle quali due classiche Città sono divenute cristiane : *sicut per me*, dice Agata a Lucia, *civitas Catanensium sublimatur a Christo, ita per te Syracusana civitas decorabitur...*

3) L'innominato: — ripeto, vorrei pregare: — *umile* sarebbe la mia preghiera, imperocchè havvi umano che non senta profondamente umiliarsi ricordando che quel Dio al quale s'indirizza è il creatore dell'Universo di quell'Universo di cui non meno dei più splendidi astri sono anche i più oscuri filetti di erba capo di opera di sapienza e di potenza?— Ma la *confidenza* come può nascere considerando le desolazioni, le insidie diaboliche, le contrarietà che accompagnano anche gli spiriti più santificati nella carriera della vita ? — Ma la *perseveranza* come può nascere nella volontà che trova spesso voluttuoso l'essere trascinata dalla burrascosa corrente de' proprî desii ? — Ma l' *attualità*, ma il *vorrei* come trasmutarli in un voglio fermo e positivo ?...

L'Ecclesiastico dava uno sguardo di dolore all'amico, un altro d'impetrazione alla tomba della Santa,—rifletteva sulle fasi della spirituale malattia da cui quello veniva malmenato.—Eppure non era lo stesso che aveva osato dire : *anche io prego*, quando se gli annunciava che la preghiera aveva santificata la Catanense Eroina ? —E mentre con lo istruirlo sulle *gradazioni* della preghiera e sulle *regole* da praticarsi d'un animo imitatore di Cristo se gli era data la opportunità di ben pregare, non si gittava invece nella diffidenza ? — Tremenda malattia che dopo averlo menato nel largo campo della impenitenza trascinandolo in fra i sabbiosi infuocati deserti della *presunzione*, ora lo riportava nel sito stesso facendolo attraversare le immense gelide steppe della *impossibilità!*—Nonostante memore l'Ecclesiastico che in ragione della vivacità e dell' ingegno di cui va dotato un umano si dà più o meno luogo a questi oscillamenti : — conoscitore profondo delle leggi di *azione e di reazione* alle quali la sapienza del Creatore ha voluto assoggettare le attitudini fisiche — intellettive — estetiche e morali ; — sentendo forte nell' animo l' impulso dell' apostolico zelo, non scoraggivasi:—anzi raddoppiando di premure e di energia ripigliava : — Pregovi almeno di non allontanarvi da questa benchè per sè stessa, sterile speranza di rettificarvi, imperocchè non invano la Provvidenza vi ha chiamato ad udirmi, non invano quel Dio che si serve dei più deboli mezzi pe' suoi più forti disegni vi fa ascoltare le mie parole senza tedio.

L' Innominato : — Mi date opportunità di riflettere, e chi non la desidera ? — In quanto poi al mio *vorrei* v' ho già fatto intravedere che travolto dalla corrente di mille desii nel mio *vor-*

rei trovo uno scoglio, ma simile però a quello su cui s' inerpica e si avviticchia il naufrago; — per quanto nudo ed irto è sempre un rifugio, una speranza.... e lo sperare è tale urgenza per me e per chiunque sentesi flagellato dalla prepotenza delle burrascose ondate, che solo la morte può annientare.

L' Ecclesiastico: — È già molto che nel rifugio del *vorrei*, guardate uno scoglio: — procurate stare fermo su questo precario rifugio: — poichè vi è a temere che una più forte ondata possa strapparvi, per poi nuovamente respingervi contro esso e farvi andare in mille pezzi, quando sono i desii da cui siete afflitto: — cercate intanto di meditare le solenni ultime riflessioni di un Napoleone, di un Talleyrand, di questi uomini che s' immedesimarono talmente col mondo e col gran mondo che giunsero l' uno con le armi, l' altro con la diplomazia a disporne: — meditate le parole che sul letto di morte pronunziarono tanti altri ben noti e ch' ebbero la trista fortuna di figurare siccome principali personaggi nel gran dramma sociale, e da esse, — da queste parole di uomini disingannati, da queste parole strappate dalla verità a chi errava per tutta la sua vita, voi (ausiliante la paterna immancabile carità divina) ritrarrete tanta forza per quanto dal vostro scoglio passerete nella navicella di Cristo nella quale navigherete il mare burrascoso del tempo se non senza timore e tremore almeno con aiuti tali da potere raggiungere la patria celeste: — guardatevi di passare dallo stato di *furente fidanza* a quello di una *demente sconfidenza*— Accogliete con premura, con bontà, con coraggio le considerazioni che la vostra stessa coscienza v' ispirerà leggendo le parole di que' celebri moribondi e siate persuaso che ben presto i lumi soprannaturali, l' eccezioni della grazia, le promesse del Signore e l' intercessione di questa Catanense Eroina faranno il dippiù.

L' Innominato: — Vi sono grato: — riconosco la ragionevolezza delle vostre osservazioni: — pur troppo mi trovo spinto dall' eccesso di credere impossibile il dannarmi, efficace la mia preghiera, concilievole la eterna salute con una vita mondana all' altro eccesso di vedere certa la mia perdita, inutile la mia preghiera, insperabile la rettificazione della mia vita — In fra questi due estremi io mi appiglio con tutta la forza del mio animo al vostro consiglio: — rileggerò le parole estreme pronunziate da que' sommi: — cercherò approfondirne il significato: mi studierò di vedere quello che essi videro tenendo il piede nella Eternità ed indirizzando il loro ultimo addio al tempo: fortunatamente ho sempre nella mia valigia una raccolta da me stesso fatta delle *ultime riflessioni dei più potenti contemporanei nell' ultimo periodo della loro vita.*

L' Ecclesiastico : — Tollerate che io vi dia un altro consiglio : — sarebbe necessario che durante l' ottavario la vostra attenzione si consacrasse esclusivamente alle verità che la vostra stessa intelligenza saprà dedurre: — *dans cette riconcentration*, vi dirò con un illustre convertito, *soyez-y-seul avec votre conscience avec Dieu en presence de l'éternité : ayez courage, confiance et vous en sortirez tout autre, gueri, heureux, ferme pour le bien.* È in simile esclusiva riconcentrazione fatta sopra i tempi e gli uomini contemporanei che i Paola, i Borromei, gli Assisi, i Sales, i Benedetti, i Crisostomi, i Liguori seppero rinvigorire il loro zelo : — è in simile esclusiva riconcentrazione che i Lellis e tanti altri perduti peccatori divennero fortunati eletti.

L' Innominato : — Convengo sulla utilità di questo altro consiglio : — è una utilità che ha il merito di essere stata riconosciuta da per tutto ove si è cercato di approfondire un *ordine di verità* : chi non sa che nella classica antichità i medici riti degli Asciepidei la ottenevano a forza di forti e gravi timori ? — Chi non sa che nella metodica China i politici riti di Confucio l' assicuravano a forza di serie e costanti insinuazioni ? — Chi non sa che nell' antica incivilita Magna Grecia i filosofici riti di Pittagora la garentivano a forza di severe leggi ? — Convengo sulla utilità della solitudine e del silenzio; ma come potrei io goderli, trovandomi tra multiplici convenienze e rapporti ? — Pur troppo ne debbo prescindere !

L' Ecclesiastico: — pregandovi per una esclusiva riconcentrazione non ho preteso, nè pretendo consigliarvi nè il profondo silenzio, nè l' assoluta solitudine imposta a' Trappisti...... o, se preferite gli esempi dell'antichità, a'Pittagorici. — Newton contemplava esclusivamente sulla meccanica celeste, intanto era e viveva da lord inglese : — distingueva però la *vita interiore, dalla vita esteriore* — divideva poi le ore *scientifiche* dalle ore *sociali.....*

L' Innominato : — Ma degnatevi riflettere che Newton nelle *ore scientifiche* vedeva la gloria che poteva risultarne per le *ore sociali :* era all' unisono ciò che *voleva* e ciò che *faceva.....*

L' Ecclesiastico : — Ebbene : — voi dividendo il vostro orario in ore sociali ed in ore spirituali ne darete 23 alla prima categoria, ed una meschinissima alla seconda. — Non pretendo di più — occorre però rispettare delle essenziali condizioni le quali adempiute, vi faranno dare il primo passo sulla via *della rettificazione.*

L' Innominato : — E sono ?

L' Ecclesiastico : — Nelle ventitrè ore sociali praticate il

silenzio non già *tacendo*, il che sarebbe inopportuno, *ma prescegliendo* la parola che vi occorre : — fate che sia la più *semplice* e *chiara* e insieme la più *breve*. — Praticate la solitudine limitando le azioni alle positive — alle necessarie — trascurando in quest' ottavario le *inutili* e specialmente le *pericolose*. — Credetemi vi ci abbituerete. — L' altra ora, l'unica ora spirituale fate che sia piena : — fate che sia fruttifera : — fate che rifluisca sugli istanti che avrete saputo economizzare nelle ventitrè sociali : — fate che forte rifluisca como deve da un punto predominante della vita interna, da un concetto intimo sulla vita esterna, sulla vita operativa : — fate che spontaneo ne sorga un *proposito buono*; non un proposito vago e generale, sibbene un *proposito in azione*. — I propositi vaghi sono come raggi sfuggevoli di Sole nell' alto buio di un temporale, mentre i propositi in azione sono come le lampade modeste del vigilante artigiano.

§ XVIII. — L' UNO INVECE DELL' ALTRO.

1) Ho diligentemente eseguito i vostri consigli : — ho meditato sulla mia posizione.... *Voglio* dal nudo ed irto scoglio ove mi trovo raggiungere la barca in cui mi accertate esservi un sito anche per me... Voglio, ma come farlo?...

2) Guardate là, — sull'altare, in quella nicchia havvi l'immagine di una potente Signora : — essa è più della Santa, è più di ogni santo. — È *Maria* — Dite con me : *O MARIA, o nomen sub quo nemini disperandum !* — È così che dice l'apostolico Ecclesiastico non appena sente il *voglio* sulle labbra dell' Innominato.....

3) E costui ripete : *O MARIA, o nomen sub quo nemini disperandum !* — Tu sei qui adorata in atto che col figlio tuo incoroni la esemplare eroina innanzi alla cui tomba sono stato dalla Provvidenza da lontane contradi condotto, deh ! *REFUGIUM PECCATORUM*, piacciati riunire questo fiore a' trionfi cho in quella corona sono simboleggiati : — fa che io *voglia* e *possa*...

4) *O MARIA, o nomen sub quo nemini disperandum*, ripiglia l' Ecclesiastico, era il grido di riconoscenza di un gran Santo cho fu lungo tempo gran peccatore : — Sarà desso il motto d'ordine delle nostre indagini in tutto quanto può riuscire conveniente alla vostra intera rettificazione o mio rispettabile amico.

5) L' Innominato : — rispettabile ? no : — commiserevole piuttosto. — Parlate : — attesamente ascolto.

6) L' Ecclesiastico : — Volevate venire nella barca e temevate vi mancassero i mezzi. — Voi, già ci siete la mercè della

vostra preghiera. — Bisogna pensare alla maniera di restarvi: — all' uopo ricordate il passato — gittate uno sguardo sull' avvenire — Che vi dice il passato ? — Ancorchè aveste commesso un solo peccato *grave* o della *minore specie*, sarebbe già troppo ; — imperocchè in certa guisa cotesto peccato avrebbe lasciate tracce eterne, potendo voi dire con verità nel tale giorno, nella tale ora ho offeso il mio Creatore , ho annientato le sue leggi , per quanto ho potuto... leggi fatte per me : leggi tendenti ad assicurarmi un avvenire felice : leggi per salvarmi da' furori delle passioni — Ebbene ? io vi cenno di un solo peccato... ora chi sa quanti ne avrete commessi !

L' Innominato : — O dolorosa memoria : ho peccato con pensieri, con parole, con opere... per mia colpa, mia massima colpa...

L' Ecclesiastico : — È una idea schiacciante... Contare una serie di anni consumati nel peccare... abusare di tante grazie... una *vita dissipata* che ha cominciato dallo svegliarsi e si è continuato sino all' ora del riposo... Un languore mortale nella carità, una indifferenza completa alle voci della Chiesa, un freddo egoismo in società... il vostro volere invece di quello di Dio. — Questi è stato il passato. Sarebbe stato meglio l' avvenire? — Le tendenze a' piaceri — le speranze non limitate , — i perfidi consigli, — la forza de' cattivi esempî — la vanità , invece della moderazione — l' avidità invece della temperanza , — l' ostinazione invece della fermezza... il vostro volere invece del volere di Dio — ecco quanto avreste fatto...

L' Innominato : — Pur troppo ! ! — In quanti colpevoli errori non sono... e non sarei io caduto ?

L' Ecclesiastico. — La misericordia di Dio non è essa infinita ? — È tempo di mostrarvi pienamente in essa fiducioso. — Non vedete quei due in bello rilievo ? — L' uno è Pietro , l' altro è Paolo : — l' uno ebbe paura di riconoscersi discepolo di Cristo, l' altro odiava Cristo, ed intanto essi sono stati i due istrumenti della conversione dell' umanità verso il vero. — Ambedue sono un incessante vivo monumento di quelle *rigeneranti* parole del Redentore di essere egli venuto pei peccatori. — La Maddalena , gli Agostini non erano grandi peccatori ?... avete peccato comm' essi in pensieri, in parole, in opere — avete peccato con la volontà, col cuore, con la mente — avete peccato assai...... sarà questa una ragione dippiù per tenervi forte nella barca di Cristo , onde non farvi novellamente trascinare... sarete voi un maggiore trofeo dell' efficacia di cristianesimo...

L' Innominato : — Ma avrò sempre la fermezza necessaria ?...

L' Ecclesiastico. — Finchè sacrificherete il vostro volere al volere di Dio : — finchè metterete questo *invece* di quello avrete Dio per custode , — come l' ebbe Agata.

§ XIV. — La dissipazione

1) L' Ecclesiastico : — Eccovi al giorno nove. — La giornata di jeri sì bene cominciata ebbe una fine corrispondente? — Quanti buoni propositi si fecero da voi ?

2) L' Innominato : — non molti...

L' Ecclesiastico : — non sconfidate perciò. — Approfonditene immantinenti la causa.

L' Innominato. — L' aveva già fatto — e trovo che il mio spirito non ben si raccolse... anzi spesso si abbandonò alla più grande dissipazione.

3) L' Ecclesiastico : — Vi sembra assai lunga e penosa la riconcentrazione ? — Vedete quel tabernacolo ? — Non vi ricorda esso che Gesù ci sta da diecinove secoli ? — Vedete quel cerchio ? — Non vi ricorda l' eternità ? — Che sono pochi momenti di riconcentrazione nel paragone dell' eternità ? — Sapete voi a chi è stata rassomigliata un' anima dissipata ? — Ad una piazza pubblica in tempo di fiera. — In essa si trovano delle persone che hanno tutte degli *interessi particolari* a far valere , — talune entrano e sortono, — altre si arrestano, — altre guardano, — altre conversano, — là havvi un rumore quasi tumultuoso, da per tutto difficoltà ad udire ed a farsi udire : difficoltà a distinguere e ben calcolare gli oggetti. — Invece nella cristiana riconcentrazione un solo pensiero predomina : — si vede chiaramente la strada che bisogna battere, si sentono con precisione le impressioni della grazia, si ascolta meglio la voce di Dio e la preghiera si trova pura bella staccata. — La dissipazione apre tutte le porte dell' anima , mille passioni vengono a *prendere il loro posto* ed a *gridare* forte nel loro interesse : — mille pensieri si succedono, entrano, sortono, — si obblia sè stesso ed i propri spirituali bisogni, per occuparsi maliziosamente de' fatti altrui — si diviene sordo alle buone ispirazioni, non si ha più lume per le cose divine, si perde il gusto ed il coraggio della preghiera...... Allora de' *pensieri vani*, — *de' gusti terrestri*, — una vita tutta ne' sensi — Qualche volta si vorrebbe potersi rimettere, ma bisognerebbe una grande e generosa risoluzione per avanzarsi senza sentimenti e senza consolazione in mezzo al fra-

stuono d'infiniti desideri, — in mancanza si finisce col sentire ripugnanza.... e si cade a poco a poco nello stato il più deplorevole...

L'Innominato: — è una descrizione per quanto vera, tanto spaventevole...

L'Ecclesiastico : — è stata fatta prima di me da conoscitori profondi dello spirito umano. — Nè i guasti che produce la dissipazione si arrestano al solo esposto — Uno spirito in preda a quella gran nemica, è quasi sempre nel *passato* o nell'*avvenire*. — Il meno che pondera e misura è il presente e quello che fa — Di là un cattivo impiego del tempo : — si comincia sempre e non si finisce mai: — ed in aspettando di fare tante cose si perde il dono più prezioso di Dio il trarre profitto dalla sua parola. — *Omnis, qui audit verbum regni, et non intelligit, venit malus, et rapit, quod seminatum est in corde ejus : hic est, qui secus viam seminatus est.* — La dissipazione fa sì che la parola di Dio manca di radice ed un primo urto che per sostenerla si riceve basta per farcela valutare con occhio dispiaciuto: — la parola di Dio è per tale modo come seminato sopra una pietra. *Qui autem super petrosa seminatus est, hic est, qui verbum audit, et continuo cum gaudio accipit illud : non habet autem in se radicem, sed est temporalis : facta autem tribulatione, et persecutione propter verbum, continuo scandalizatur* — La dissipazione ci spinge verso il secolo ed il suo paradiso fantasmagorico e rende il nostro cuore un campo pieno di spinosi desii : — *Qui autem seminatus est in spinis, hic est, qui verbum audit, et sollicitudine saeculi istius et fallacia divitiarum suffocat verbum, et sine fructu efficitur.* — La dissipazione è quel sonno dannificante che dà opportunità al nemico di seminare la zizzania : *cum autem dormirent venit inimicus ejus et superseminavit zizania in medio tritici !* — La dissipazione per le stesse anime buone che si sono ritirate ne' deserti o nelle clausure crea una posizione nella *quale la volontà non è determinata a niente e la immaginazione è sempre in travaglio:* trasportata la mente dagli oggetti sensibili è a vicenda trista e gaia, agitata e sbattuta dal vento di mille pensieri differenti, *usa* sè stessa, si spande in parole indiscrete, in frivolezze, in illusioni che gli danno assai rimorsi e dispiaceri e formano una sorgente amarissima di errori !

L'innominato : — Applicando queste importanti verità alla mia vita passata, mi si fa ora chiaro perchè il peccato si era impadronito del mio tempo.... di tutto il mio tempo.

L'Ecclesiastico : — Il tempo !.. dissipare il tempo !! — Il tempo si dona da Dio *goccia a goccia* come un padre che dona

soldo a soldo il danaro al figlio prodigo! — Il tempo è stato per noi comprato dal Salvatore a prezzo di sangue; — le anime dannate invano lo chiedono; — le anime purganti lo spenderebbero a soddisfare con buone opere le colpe ch' espiano; — le anime sante si consolano di esserne state avare.

L' Innominato: — Avreste de' consigli a darmi per mettere sempre a profitto il tempo ed evitare così la dissipazione?

L' Ecclesiastico: — *La fede, la ragione, l' esperienza*, le tre guide della saggezza danno l'opportuno rimedio: esso è formato da cinque mezzi.

*) Attaccarsi a' doveri del proprio stato e non fare passare *l' accessorio* innanzi al *principale*.

**) Non parlare che *quando* bisogna e *tanto* che bisogna.

***) Dedicarsi totalmente a quello che si fa.

****) Prendersi in ogni mattina ed ogni sera qualche istante per *raccogliersi profondamente*.

*****) Accostumarsi ad agire in tutto per adempiere il volere divino.

§ XV. — L' uomo.

1) Era il dieci febbraro. — Giungeva assai prima l' Ecclesiastico: — aveva anticipato per pregare, — genuflesso, calde lagrime scorrevano sulle sue gote: — lo scuoteva il timore di non sapere abbastanza adempiere l'officio assuntosi verso l'Innominato.... a cifre di fuoco appresentavansi nella sua mente le parole di Agostino: *Terret non solum coecum ducentem, sed et coecum sequentem. Neque enim J. C. ait: cadit in foveam ducens et non cadit sequens; sed coecus coecum ducens, ambo in foveam cadunt.* — Si rianimava dando uno sguardo a quell' *affresco* della Cappella nel quale la bellissima e casta Eroina, tenendo nell'una mano una corona di rose e nell'altra una palma *beatam Dignam ad martyrium pro Christi nomine fortiter adhostatur.* — Non ho io diceva in occasione del cinque febbraro assunto il dovere? — Se alla celeste Agata fu concesso d' incoraggiare gli animi altrui fino a sostenere gli spasimi di un torturato morire, perchè dubitare che non per mia, no, perchè io stesso ho tanto bisogno di rettificarmi, ma per sua intercessione saranno date alle mie deboli insinuazioni i caratteri adatti onde chi profitta di queste ore di riconcentrazione sulla sua tomba, possa ridursi sul vero sentiero della salvazione?

2) Sopravveniva l' Innominato ed immantinenti diceva: — La prima regola onde evitare la dissipazione mi diceste essere

l' adempimento del proprio stato ; — ma ne' miei viaggi non ho visto tante posizioni nelle quali il dovere del proprio stato urtava con i doveri del cristiano ?

L'Ecclesiastico:—Perdonate:—ho parlato a voi e di voi: — poteva dire lo stesso a chiunque appartiene ad una Nazione cristiana. — Sotto qualunque clima ed in qualunque contrada del mondo non si riconoscono dal buon cristiano che due vie : — l' una *militante*, l' altra *gioiente* : — permettetemi che all' uopo vi ricordi le parole del dottissimo Agostino : « Duas vitas sibi « divinitus praedicatas et commendatas novit Ecclesia : quarum « est una in fide, altera in specie : una in tempore peregrinatio- « nis, altera in aeternitate mansionis : una in labore, altera in « requie : una in via, altera in patria : una in opere actionis, al- « tera in mercede contemplationis. — Una declinant a malo, et « facit bonum : altera nullum habet, à quo declinet, malum ; et « magnum habet, que fruantur bonum. — Una cum hoste pu- « gnat, altera sine hoste regnat. » — Ora nella vita militante il Cristiano, di qualunque classe egli sia, ha quattro serie di doveri, che costituiscono i doveri del suo stato, i doveri che deve adempiere, i doveri nel *pieno adempimento* dei quali *esercita la preghiera e si sottrae dalla dissipazione* — l' uno, gran mezzo di divenire santo; l'altro gran mezzo per evitare di dannarsi.

3) Le quattro serie di doveri sono :

a) Quelli nascenti dall' essere uomo ;
b) — dall' essere cristiano ;
c) — dall' essere in famiglia ;
d) — dall' essere in patria.

4) Queste quattro serie di doveri sono come tanti fiumi, che corrono all' Oceano — Dio è il vasto Oceano ; esso è l' ULTIMO FINE di tutti i nostri doveri.

5) L' Ecclesiastico. — Vogliamo esaminare il fine del nostro stato, come uomini ?

L' Innominato : — volentieri.

L'Ecclesiastico. — Invochiamo pertanto lo Spirito Santo.

L' Innominato. — Spirito Santo ! — Tu che fosti da me ancorchè peccatore, sempre invocato. — Tu che mi hai accordate tante grazie. — Tu che io indegno, non seppi ubbidire deh! mutami la volontà, il cuore, lo intelletto onde io voglia ami e conosca i miei doveri : — purificami tu, riscaldami tu... fa che alla pur fine io divenga non indegno del tuo speciale patrocinio. — Spirito Santo ! — Carità di Dio ! — Amore di Dio ! — Autore della creazione, autore della redenzione, poichè decidesti la potenza del Padre, incarnasti la sapienza del figlio... Tu che mi hai

fatto cristiano — Tu che sei venuto nel mio cuore nella cresima... fa che io DIVAMPI ne' fatti, ne' pensieri, nelle parole — da per tutto — in tutto — DEL TUO FUOCO SANTIFICATORE.

b) L' Ecclesiastico: — Amen; — ora riflettiamo ad un gran fatto. *Noi esistiamo!* — A che non ci obbliga questo beneficio de' benefici che non abbiamo potuto ricevere se non da Dio? — Abbiamo l'*intelletto* — *i sentimenti* — *la volontà* — *i sensi*. L'intelletto e la volontà costituiscono l'animo: i sentimenti ed i sensi costituiscono il corpo. Il corpo fu fatto con le *mani* stesse di Dio, l' anima fu fatta dal *soffio* stesso di Dio. — Ora che uso abbiamo fatto noi di questi doni nella fanciullezza e nelle diverse età che abbiamo attraversato? — Meditiamoci con serietà, — con calma — con imparzialità — Abbiamo profittato delle circostanze per svolgere queste diverse qualità, per farle pervenire a quel *grado di bontà* di cui erano suscettive, o le abbiamo bistrattate, sciupate.. gittate in un *lezzo fangoso* ed ivi annegati i *frutti di spirituale utilità* che ne avremmo potuto ricavare? — Il gran fine di queste nostre qualità sta nel dare gloria a Dio, — la gloria di Dio sta nell'oprare in guisa che la sua volontà si adempia, — la sua volontà sta nei ben noti dieci comandamenti, di cui i primi esigono una illustre dipendenza, una dolce riconoscenza, gli altri vietano quanto può essere di rovina, di ostacolo, di danno sul cammino della vita!... Oh! il benefico fine :.o Noi ??

L' Innominato. — O Maria, *refugium peccatorum*, tu sola degna delle grazie di Dio: tu sola riconoscente verso Dio: tu sola capace di penetrare e secondare i fini di Dio, che altissimi, che insuperabili, che infiniti tanto brillarono in te, deh! mostra, mostra di essere madre, intercedi, intercedi... Spirito Santo! — Spirito Santo! Spirito Santo! o fammi morire di sincero pentimento o fammi vivere perchè io possa cancellare la mia sconoscenza. Dammi forza, dammi mezzi, dammi cuore, dammi volontà, dammi intelletto capaci a rimediare il malfatto!...

L' Ecclesiastico : — Speriamo : — saremo esauditi — Dimandiamo, dimandiamo: il Creatore non si negherà alla sua creatura: il Padre eterno non si negherà al figlio mortale — ne avrà pietà.... *Quis est ex vobis homo, quem si petierit filius suus panem, nunquid lapidem porriget ei? — Aut si piscem petierit, nunquid serpentem porriget ei? — Petitur et dabitur vobis : quaerite et invenietis: pulsate et aperietur vobis.* — Giova però di non lasciare il pensiero di quello che fummo, di quello che avremmo potuto divenire, di quello che avremmo dovuto essere — Oh! quanto maggiormente ci vedremo sconoscenti : oh! quanto maggiormente avremmo orrore per lo mal fare... Se interessandoci

di un derelitto ne' deserti dell' Africa gli avremmo donato delle armi potentissime contro i leoni le pantere ed i tigri, e colui invece se ne fosse servito contro di noi, che avremmo detto?...

L' Innominato: — Oh qnale nera ingratitudine !!

L' Ecclesiastico: — Ed intanto noi?...

L' Innominato: — *Peccavi, peccavi: miserere mei, Domine! miserere mei!....*

7) L' Ecclesiastico: — Il nostro fine come nomo! — Dio *ci ha creati a sua immagine* — Noi ad immagine sna? — Quale grandezza! — Intanto la nostra sconoscenza ha cancellato dall' anima nostra la immensa sfolgorante immagine di Dio, per sostituirvi quella dell' abominazione! — Se ogni uomo avesse fatta la volontà di Dio, se ogni nomo avesse adempiuta la *speciale* sua missione, se avesse ritennta la maestosa, la bella impronta datagli da Dio qual *pace* non vi sarebbe nella eminente specie degli umani! — A quale altezza non si eleverebbe la umanità! — Le nazioni; le famiglie, gli individui, voi, ed io abbiamo tutta la grandiosa, sublime missione di *essere* di Dio, — *soltanto* di Dio, — *tutto* di Dio, — *sempre* di Dio, starebbe a noi il tanto raggiungere, e tnttavolta? — Non è scendere al fondo il mettersi agli ordini dell' ambizione — o dell' amore, — o dell' odio, — o dell' avarizia — o di qualunque delle mostruose *esagerazioni o degradamenti* delle attitudini...le quali sole atte a ridurci nel nulla da cui la divina potenza ci chiamò, inceneriscono intorno ad nn vilissimo fine i grandi mezzi della salute e della vita eterna — Come mai può avvenire che al possedimento di meschina creatura e spesso di una ipotesi, e spesso di un sogno, e spesso di qualunque cosa meno di una meschina creatura, meno di una ipotesi, meno di un sogno si sacrifica il gran fine dello essere nomo?...

8) L' Innominato: — Debbo e voglio essere di Dio: — solo di Dio, tntto di Dio, sempre di Dio...

L' Ecclesiastico: — Consacrandoci al vero fine della nostra destinazione umana, noi per potere servire Dio solo, esclusivamente e sempre dobbiamo farlo nella *situazione* e nella *maniera* che da lui si vuole — Se noi prendiamo un individuo perchè ci servi, se a lui promettiamo larga mercede e gli prepariamo inoltre il centuplo di quello che abbiamo promesso non vorremmo essere ubbiditi *come, quando* ed in que' *modi* che a noi piacciano?...

L' Innominato. — Comprendo: è ginsto — Epperò sono risoluto nelle pene *interiori* e nell' *esteriori* di dire: *Dio lo vuole!!...* Almeno se non posso benemeritare per grandi servizi, cercherò di benemeritare nell' uniformarmi pienamente al suo volere...

9) L' Ecclesiastico : — Ciascuno porta in nascendo il *come* il *quando* il *modo* con cui *potrebbe* servire : — il suo fisico, il suo temperamento, le sue attitudini, le circostanze in cui è posto glieli formano. — Ricordiamoci che il gran Padrone dell' universo *uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum, unicuique secundum propriam virtutem* — Immaginiamo questo Universo come fosse una vasta officina, ove il lavoro di tutti distribuito sopra una estesa o coordinata veduta tende alla formazione di una magnifica produzione : — Chi tiene il suo lavoro di intelligenza, chi il suo lavoro di braccia, chi tesse, chi tinge, chi fila... a quello si dà la sua occupazione vicino al telaio, all'altro vicino ad una ruota... all' altro nel primo piano dello stabilimento... Ricordiamo al proposito le officine di Londra, di Manchester, di Nuova York oh ! come tutti que' lavoranti occupati in oggetti diversi cooperano allo stesso fine : — a centinaia, a migliaia escono i colli, le balle, i pacchetti dei più belli tessuti.... viene il momento dei conti ciascuno è retribuito secondo la sua fatica — Ora felice colui che nel giudizio universale potrà dire : « Domine quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque su« perlucratus sum ; imperocchè a lui sarà detto : euge, serve bo« ne et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te con« stituam, intra in gaudium domini tui : — felice pure chi po« trà dire : Domine duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lu« cratus sum ; » imperocchè anche riceverà la generosa risposta.... Guai però a colui che dovrà dire : « timens et abscondi « talentum tuum, in terra : ecce habes quod tuum est ; imperoc« chè inutilem servum ejicite in tenebras exteriores : illic erat « fletus et stridor dentium ». Ogni umano è tenuto utilizzare le sue attitudini : è questo il principale modo di corrispondere al fine per cui è stato creato : faticare, soffrire, vegliare, essere tutto inteso ad adempiere l' officio datoci dal nostro Signore — Guai a noi se non pure *sciupiamo* l'affidatoci talento, ma lo *nascondiamo* noi avremo *mancato* per quanto era in noi al *grande interesse* della creazione, noi avremmo *inutilizzati* i *mezzi* e le *occasioni* che all' uopo ci erano stati accordati !!

§ XVI. — Il cristiano.

1) L' Innominato : — Ho passato quasi tutta la notte a considerare le gravi verità che dovrebbero essere scolpite nell'animo di tutti, e specialmente nel mio !

2) L'Ecclesiastico : — Oh! se gli uomini tutti avessero corrisposto al loro mandato qual immenso progresso non si godreb-

be ? — In quanti modi Iddio nella sua paterna carità non ha esso procurato di richiamare dall' errore e dalla perdizione : dapprima *misit, in tempore, servum* ma gli umani lungi dal rientrare nel loro dovere *apprehensum eum ceciderunt, et dimiserunt vacuum.* — Ed il buon Padrone *iterum misit ad illos alium servum: et illum in capite vulneraverunt, et contumeliis affuerunt.* — In questo stato che farà il gran Padrone ? — Annienterà i ribelli ? — No, *rursum alium misit...* A questo invito ciascuno sarà rientrato nel suo dovere ? — Niente affatto : — nè a questo, nè ad altri, che anzi a' messi fu serbata tristissima sorte : *alios caedentes, alios occidentes!!* — Quale pazienza non si sarebbe stancata? — Non dico ne'mezzi tempi, non ne'tempi barbari, ma anche nel secolo di Luigi XIV, anche nel nostro secolo il commettere una disattenzione ad un inviato è tale caso da trovare pochi modi sufficienti, benchè gravosi, che bastino a togliere l'ingiuria: — e si tratta da stato a stato, da eguale ad eguale: —nel caso che contempliamo è il PADRONE che invia de' messi a' suoi SERVI, e quegli li bastonano o li uccidono : quale sarà la condegna satisfazione ? — Dio non pensa a ciò : — ama i suoi servi, vuole che la sua volontà sia da loro eseguita ed è tanta la sua misericordia che si decide ad inviare il proprio Figlio ! *Adhuc unum habens* FILIUM CARISSIMUM, *et illum misit !!...* Mio buon amico immaginiamo che i nostri Angeli custodi ci conducono ai piedi del Figlio di Dio: — che questo divino Salvatore ci mostri le sue sante piaghe e che c' indirizzi queste parole : — *ognuno di voi mi avrebbe fatto spargere tutto il mio sangue : tanto è in me il desio di salvarvi !*

L' Innominato : — O mio Gesù !

L' Ecclesiastico : — Dimaudiamo umilmente la grazia di conoscere ciò che siamo come cristiani e ciò che dobbiamo a *noi stessi* ed a *Dio* in questa condizione.

L' Innominato : — Santa Agata, ora pro me !

L' Ecclesiastico : — Consideriamo :

*) Che noi siamo per lo santo battesimo figli di Dio ; — di talchè ognuno di noi se come uomo può dire all' Autore del tutto : *tu qui plasmasti me miserere mei*, come cristiano poi può dire : *pater, qui es in coelis !*

**) Come cristiani siamo il *tempio* del Signore Iddio : — il nostro essere è consacrato alla *Santissima Trinità* : — la volontà al *Padre*, l' intelletto al *Figlio*, il cuore allo *Spirito Santo*.

***) Come cristiani abbiamo per fratello Gesù Cristo : — siamo suoi coeredi ne' beni eterni...

L' Innominato : — Oh ! quanto ci è dato sperare da fratello così buono ed amante !

****) Come cristiani abbiamo parte al tesoro comune della preghiera e delle opere della Chiesa — abbiamo parte agli spirituali soccorsi dal nascere al morire! — abbiamo parte a' suoi soccorsi anche al di là della tomba!...

*****) Se Iddio ci è padre, — se i meriti di Gesù ci hanno elevato a tanta altezza, — se le preghiere della Chiesa ci sorreggono ad ogni passo, — se ci aspetta una corona ne' cieli, oseremo più di vedere nel mondo il *fine* della nostra creazione? — Non lo riterremmo come il *mezzo* di ubbidire al creatore?

L' Innominato: — Il mondo non sarà più il mio fine: — qualunque sia il grado minimo o grande, qualunque i poteri che la mia posizione mi offrono io li guarderò come mezzi a raggiungere il *fine per cui Iddio volle crearmi*.

L' Ecclesiastico: — Dio è nostro padre, ed ha per noi tenerezza degna di un padre eterno immenso misericordioso: lo *serviremo* per timore, o l' *ubbidiremo* per amore? — Avremo la volontà di *prevenirne* i desideri, di andare innanzi a' suoi voleri?

L' Innominato: — O Padre celeste fatemi degno di esservi ubbidiente ed amoroso come conviene a figlio. — Eterno Padre! a voi consacro la mia volontà: impadronitevene: è vostra: — è un dono che mi daste, ma che io rimetto a' vostri piedi per timore di non *abusarne*, o di non *usarne* come a voi piacerebbe.

L' Ecclesiastico: — Tra tante innumeri e belle e potenti creature noi soltanto, noi umani possiamo *ammirare* e siamo chiamati a *secondare* i consigli della divina sapienza — Iddio ha fatto noi intelligenti, — e non il Sole, e non tanti splendidi astri, e non tante altre operose esistenze: — i nostri pensieri saranno del mondo come ultimo *fine* — o come *mezzo* per meglio servire ed ubbidire a Dio?

L' Innominato: — Eterno figlio, a voi che siete la speranza per eccellenza consacro il mio intelletto: — impadronitevene voi. — Fratello mio generoso, divino fratello è vostro il mio intelletto: — è un dono che io rimetto a' vostri piedi temendo di non *usarne* come vorreste o di non *abusarne*.

L' Ecclesiastico: — Il nostro cuore è il tabernacolo dello Spirito Santo. — Essere tabernacolo dello Spirito Santo! — Comprendiamo noi abbastanza la sublime destinazione? — I nostri affetti saranno del mondo come ultimo fine, o come mezzo per meglio servire ed ubbidire Dio?

L' Innominato: — Spirito Santo mio proteggitore è a voi che consacro il mio cuore — impadronitevene voi: — è un dono che io rimetto a' vostri piedi temendo di non *usarne* come vorreste o di *abusarne*.

L' Ecclesiastico : — Iddio ci ha dato l'intelletto, la volontà, il cuore pei suoi fini : — aggradisce che scicuti offriamo a lui ciò che a noi inscienti, nell' atto della creazione ci ha dato — Poi ce li ridona, — ce li ridona e da Padrone e Padre generoso li accompagna con nuove grazie, *sempre però con l' obbligo di metterli a profitto per la sua gloria...*

L' Innominato : — Epperò io rinnovo innanzi alla SS. Trinità — innanzi al Dio creatore, — innanzi al Dio redentore, — innanzi al Dio santificatore, Dio *unico* nell' essenza, *trino* nelle persone ; io rinnovo il giuramento che feci come cristiano — voglio essere cristiano : amo essere cristiano : penso essere cristiano : — E d' oggi innanzi non *vorrò*, non *penserò*, non *amerò* che come cristiano.

L' Ecclesiastico : — meditiamo bene ciò che dobbiamo fare per *volere, pensare ed amare* come cristiano ? — Dio vedendo che gli umani non sapevano, non volevano, non amavano ubbidirlo, ha mandato Gesù Cristo perchè quelli che valutano l' immenso beneficio detestino ciò che Gesù detesta, amino ciò che ama Gesù, si rivestino di Gesù, si rigenerano in Gesù...

L' Innominato : — *Benedictus qui venit in nomine Domini ! — Rabboni, ut videam !!...*

L' Ecclesiastico : — *Jesus autem ait illi : vade, fides tua te salvum fecit.*

§ XVII. — Il mezzo più efficace.

1) Suonavano le dodici con quelle ripercussioni alternanti che seguano le ore più solenni, — e questi spontanei tocchi dei venti grandi orologi della città erano festeggianti e coronati dallo squillo all'*unisono* che i serventi delle Chiese hanno l' abitudine trarre dalle campane. — Era bello il giorno : — uno di quei giorni deliziosi che il Cielo di Catania suole concedere nel pieno inverno: — e mentre altrove i rigori iemali nel 1847 col tristo treno delle malattie, del freddo e della fame stringevano il cuore dei filantropi, qui un' auretta leggera spirava che rattemprando il pungente di un troppo vivo e caldo raggio di sole, faceva obbliare che ne' passati giorni anche l' ardita vicina dell' Etna aveva sofferta le sue burrasche.

2) La Cattedrale era vuota : — soltanto, quasi ad appuntamento dato, vedevasi avvicinare frettoloso, pallido, convulso ora uno, ora un altro all' Ecclesiastico e partirsene dopo pochi minuti sotto voce benedicendolo — Era una segreta elemosina che dei veri cristiani accordavano per ministero di quell'uomo di Dio

alla povertà che veste l' ultima, ma spazzolata trama, di un abito già di finissimo castoro!...

3) L' ultimo non andava meno frettoloso, pallido, convulso verso l' Ecclesiastico : — vestiva però decentissimo, ed il laccio di oro pendevagli dal collo per assicurare il suo orologio a cilindro, i guanti di finissima pelugine che gli guarentivano le mani, ed un bastone con pomo cesellato squisitamente, mostravano che la sua urgenza non derivava certo da mancanza di danaro : — era un' altra povertà che lo spingeva : quella povertà in vista della quale il Redentore disse : *Beati pauperes spiritu : quoniam ipsorum est regnum coelorum.* — L' Ecclesiastico lo vedeva con sorpresa, ma l' accoglieva con tutta amicizia : — Come a quest' ora ?

L' Innominato : — una voce segreta si è fatta superiore ad ogni sociale convenienza : — non posso valutare se vi disturbo, sento solo che ho bisogno di voi : — A che vale l' avere tanto studiato se manco di lumi nel migliore uopo ! — Quando addì sei vi *udiva senza intendervi* mi parlaste del *gran mezzo*, ma se l' animo ricalcitrasse nell' usarlo, qual modo per costringerlo? — E costretto con qual metodo praticarlo ?

L' Ecclesiastico : — Se l' animo ricalcitrasse? — Vi è bene un *mezzo* che ha per eccellenza il titolo di *efficace* : — non ricalcitrando o costretto con qual metodo praticarlo? — Havvi un altro *mezzo* che ha per eccellenza il titolo di *facile*. — Questi altri mezzi sono tronchi dello stesso albero, dell'albero della preghiera. — Il mezzo più efficace per un animo ricalcitrante è rabbrividente per chi ha per *fine* il mondo, consola chi ha per *fine* Iddio : *è il pensiero della morte*. Adoperatelo così — « In ogni grave circostanza in cui lo spirito lotta con la materia, l' angelo custode col demone, il tempo con l' eternità immaginate che si avvicini la morte : — immaginate che poco a poco mancano le forze alle vostre membra : che vi sentite debole così da non potere portare alle labbra il vaso che racchiude qualche ristoro alle letali sofferenze : — che la lingua s' intorpidisca : — che gli occhi vanno estinguendosi — che la vostra fisonomia si scompone : — che un sudore freddo corri il vostro corpo... l' estremità specialmente. — Dimandate a voi stesso in questa situazione di che mi occuperei ? — Il passato si rappresenterebbe tutto tumultuoso delle vicende sostenute : — i piaceri prenderebbero la pallida figura di quegli estenuati istrioni che sotto una maschera gaia e briosa hanno dovuto consumarsi per divertire indiscreti spettatori, — gli onori diverrebbero ciondolini di annoiati fanciulli, le ricchezze catene pesantissime che stringono la viva volontà di

possederle ad un cadavere in putrefazione, — ricordereste la maniera come avreste servito il Padrone celeste, — tutte le grazie ottenutone, tutte le occasioni di ben fare, — il poco profitto ritrattone. — Il presente si aggraverebbe sotto la sferza di queste cruenti verità : — i dolori dell' agonia si aumenterebbero. — Il sepolcro e il mondo riapparirebbero l' uno con sterminato corteggio di orrori, l' altro con innumerevoli schiere di seduzioni : — il dipartirsi diverrebbe forzoso, straziante tanto più, perchè in fondo della tremenda scena starebbe in un' aureola di rosseggiante luce ed in tremenda maestà il tribunale di Dio — la legge violata — la pena — ed i suoi truci deridenti esecutori !...

L' Innominato. — Certo, è un mezzo efficace, — efficacissimo per coercire anche i più ostinati.

L' Ecclesiastico. — Se in atto del peccare si presentasse alla mente il *lenzuolo funebre*, — le cinque tavole della *cassa mortuaria*, — la *fossa* di sette palmi, nella quale deve sparire quanto il peccatore idolatra di sè... se l' umano vedesse in quel punto che cosa deve addivenire il corpo in di cui pro calpesta Dio... tremerebbe — e questo salutare timore formerebbe la sua salute. — Sì *il mezzo più efficace per ogni buon consiglio è il ravvicinamento de' tempi* : — la prudenza in qualunque caso non ne può suggerire uno migliore : — non ne ha saputo trovare altro più potente la sagacia cristiana. — Pensate alla morte e non peccherete : — pensate alla morte ed opererete bene.

L'Innominato : — Così è — Vi ringrazio, — imperocchè mi pare come se l'angelo custode mi facesse conoscere in questo momento che nel pensiero della morte si rinviene la fonte di *sette considerazioni :*

1) Per ogni umano la morte fa cessare il tempo.

2) Per ogni umano la morte fa cessare il mondo.

3) Per ogni umano la morte pone termine al bene ed al male fare.

4) Per ogni umano la morte separa violentemente l' eccitabilità dall' intelligibilità ; — spegne la prima — snebbia l' altra.

5) La morte è il primo giorno dell' Eternità.

6) La morte è l' ultimo giorno delle illusioni.

7) La morte è il momento in cui cessa il libero arbitrio : — è un momento cui il bene, il vero, il bello si manifestano in tale splendore che la mente non sceglie, — ma *necessariamente* predilegge : — è un momento in cui si scorge che la vita circondava di nubi questi altissimi attributi, solo per lasciare il merito di preferirli ; — è un momento in cui si *vorrebbe* aver fatto co-

me i profeti, i patriarchi, gli apostoli ed i martiri: — momento supremo ne'destini di chi nacque per essere immagine di Dio.

4) L'Ecclesiastico: — E perchè queste sette considerazioni producano maggiore frutto, piacciavi aggiungervi l'altra di non essere certo il *quando* un passaggio di sì irretrattabili conseguenza, potrà avvenire — Quello che sappiamo si è che la *morte è l'eco della vita* — Chi conosce se le tavole della nostra cassa mortuaria non siano già tagliate?

L'Innominato: — Mi ricordo al proposito ciò che scrisse un mio Amico intorno al primo nato del Re de'Francesi: — « Immaginato: egli era poco lungi della casa paterna; i cancelli del parco erano aperti; di già l'ombra tutelare del delizioso Neully si stendea sopra di lui; — ancora una breve ora, la metà d'un'ora forsanco, ed egli sarà nelle braccia della madre che lo aspetta, in quelle del padre che lo crede partito — e a sera partirà, percorrendo le vie del regno che sarà suo regno — Un'armata di 40,000 soldati lo aspetta a Lunevillo — Domani quest'armata non obbedirà che a lui solo; ed egli le presenterà la sua sposa adorata — Di già su la via che deve percorrere s'alzano archi di trionfo; di già ognuno prepara le ghirlande di fiori che dovran cadere a' suoi piedi — E ... in un istante la vita di questo principe sì giulivo, sì pieno di speranze, sì glorioso è arrestata, è infranta, è annientata — Non un soffio, non un movimento, non un gesto, non un pensiero! — Non v'ha che un cadavere; un cadavere steso sovra un lettuccio, fra quattro mura disadorne, custodite da un poveretto che vede entrare nel suo abituro, così come sognasse la Regina, e 'l Re de' Francesi — Sì, questo poveretto vedo a ginocchio sul suolo della sua povera casa, intorno al suo povero letto, il Re o la Regina, e tutti i principi della famiglia reale e tutti i grandi dignitari della corona — delle glorie che costui non aveva vedute che da lungi e col guardo piegato come si mira il sole — Oh morte! — Tu fai d'un povero l'ospite di un Re, tu fai di un abituro un tempio funebre, tu fai d'un letticciuolo un altare a piè di cui pregano due teste coronate... ma quello ch'è più, tu presenti istantaneamente un grande del tempo innanzi all'eternità!.. »

L'Ecclesiastico: — Almeno era un principe generoso, pio, scrupoloso nell'adempimento de' suoi doveri, pronto a dare la sua vita per la patria, pel Re, per la pubblica pace. — Ma il Reggente? — « Pochi uomini, scrive un istorico, sono stati più seducenti di Filippo d'Orleans; — possedeva le belle arti, il disegno, la musica; pingeva ed incideva con un gusto squisito; componeva de' drammi pieni di forza e di sentimento; — la sua

conversazione era brillante, libera spontanea : — nel momento che più sembrava preoccupato un tratto di spirito rivelava la prodigiosa sua intelligenza ; — ma egli era l' uomo che non avendo Dio nel cuore vuole penetrare i misteri della natura: — egli meditava il mondo nella speranza di rimontare al come questo grande effetto esistesse, senza la grande causa che non voleva conoscere : — ricercava ne' nervi e nel sangue la sorgente del pensiero, per provare a sè stesso la disperante dottrina che in lui tutto *era finito e mortale*. — Si aprivano da lui i sepolcri, si toglievano gli avanzi del cervello dal cranio, si apriva la spina dorsale, si ricercava ne' midolli delle ossa, in queste ultime spoglie della veste umana, per negare il loro autore ! — Egli aveva del Faust che si dispera in mezzo a' suoi dubbi : del Faust che non crede Dio e crede le divinazioni, l' alchimia e le sorti : del Faust che si consuma nella sua impotenza a produrre, sia che costruisca una immagine muta e senza anima, sia che travagli innanzi a' suoi fornelli per rinvenire un'essenza capace a creare la intelligenza ! — Egli aveva del don Giovanni, che rapisce od infanga le riputazioni delle più belle figlie di Cadice, di Granata, e di Siviglia — ed in atto appunto che la capellatura bionda ed inanellata della Duchessa di Falaris cadeva negligentemente sulle ginocchia di lui, veniva l' apoplessia, ed a simiglianza della statua bianca del Commendatore, ne stringeva nelle sue braccia glaciali la testa e repentinamente lo spingeva nell' Eternità ad accertarsi della esistenza del Creatore e de' suoi attributi ! ! — Oh ! quanti come il reggente di Francia dal sonno di voluttuosi piaceri si svegliano innanzi al tribunale di Dio ! — Oh quanti come Attila nel momento che gustano la ebbrezza della ferocia, si trovano a darne conto ! — Quando morremo ? — Come ? — Avremo prima il viatico, l' olio santo, le materni assidue assistenze ed i conforti della Chiesa ? — Farà pietà, disprezzo, o piacere la nostra morte ? — Invocheremo quella potenza che a tutto supplisce, quella potenza che tutto rimedia, quella potenza che tutto aggiusta..... la misericordia divina ?..... Chi lo sa ? Chi lo può sapere ? — Il divino maestro ci assicura che neanche gli Angeli lo sanno, avendolo Dio scritto negli arcani suoi profondissimi !

§ XVIII. — Il mezzo più facile.

1) Avvicinavasi la prima ora della notte, — le lampade splendevano nella Chiesa. — Quelle della Cappella Agatiana gittavano un chiarore appena capace di fare rilucere l' indoratura del ferreo intrecciato cancello che custodisce il prezioso deposito. —

Quel cancello in certo modo poteva assimigliarsi al corpo che racchiude la parte più sublime della natura.... ma oimè mentre quello salva dalla rapacità de' ladri il palladio de' Catanensi, l'altro non salva l' anima, anzi è occasione della voracità delle passioni! — Le immagini e le scolture presentavansi nelle ombre.... come i pensieri del volgare sempre esagerati, sempre privi di gradazione, sempre confusi. — Quel chiarore capace appena di produrre grossolane oscure tinte non permettevano nulla alla più diligente curiosità — Pure eranvi i due nella cappella!

2) Oh! la forza della divina parola! — Essa che sembrava uno scandalo per gli Ebrei, una follia pei Gentili, distrusse tutto le false opinioni : — ben a ragione la sapienza increata la paragonava al granellino della senape: *quod minimum quidem est omnibus seminibus : cum autem creverit, majus est omnibus oleribus, et fit arbor, ita ut volucres coeli veniant, et abitent in ramis ejus!* — Bramava l' Innominato di dare pieno ricovero e cibo al suo spirito e mettevasi a ricercare con immensa premura in tra i rami della santa parola che dallo zelo dell' Ecclesiastico evangelizzavansi. — Epperò era quella la terza volta che nello stesso corso della giornata ivi convenivano.

3) L' Ecclesiastico : — Ci siamo già occupati del *mezzo efficace* ; — ora se vi piace dirò del *mezzo più facile*.

L' Innominato : — È quanto desidero.

L' Ecclesiastico : — La parola, il pensiero, il fatto, l'eroico fatto hanno bisogno di *preparazione*, di *facilitazione*, di *espressione*, per costituire la preghiera *attuale confidente umile* e *perseverante*.

*) Per ben prepararsi alla preghiera occorre la meditazione. — *Ora patrem tuum in abscondite* per mostrare che si ha *solo* fiducia in lui, — per riconcentrarsi in lui.

**) La meditazione ottiene i più magnifici elogi da'Santi Padri : — Da essi è definita il lume dell' anima, — l' alimento che la sostiene, — il rimedio a' suoi mali, — l' elemento di ogni sua forza, — la sorgente di tutte le sue virtù ; — la ragion che la domina, — la base che la sostiene, — la colonna che l' appoggia, — lo scudo che la difende.... è la *madre* di ogni ottima *risoluzione* ed *esecuzione* in tutti i rapporti della vita, e lo è poi specialmente ne' rapporti della creatura intelligente col suo creatore, imperocchè ci mette nella grazia e protezione di Dio, verso del quale c' ispira amore ubbidienza fiducia..... c' ispira fede, speranza, carità.

4) L' Innominato : — È vero : — veggo *chiaro* e *facilmente* ch' essa soltanto la meditazione può ispirarci *odio* al peccato, *di-*

stacco dalle creature, *dipendenza* assoluta ed affettuosa da Dio, imperocchè

*) la sua mercè conosciamo le diformità del peccato, — ne calcoliamo la malizia, — ne scandagliamo gli abissi, — ne vediamo gli effetti.... effetti attuali, effetti avvenire, effetti insiti, effetti comunicati, effetti fisici, effetti morali, effetti sociali.... e tutti tremendissimi !

**) Le creature che ne circondano si presentano con un' apparenza ingannatrice, promettono ogni maniera di riposo, di benessere, di gioia : — fanno obbliare le lezioni dell' esperienza: — si circondano di una nube sì graziosa, brillante da rimanerne abbagliati, sorpresi, trascinati — Ora come spezzare l'incantesimo, come rompere l' illusione ? — Meditando sulla *vanità*, il *vuoto*, la *brevità*, il *niente* relativo ed assoluto di tali beni.

***) La dipendenza affettuosa da Dio come *padrone celeste* chi è che non l' assume con gioia, meditando che Iddio è il *vero bene*, il *solo bene*, *l' eterno bene* che può riempire il nostro cuore, soddisfare la nostra volontà, appagare completamente il nostro intelletto ? — La dipendenza affettuosa da Dio come *padre celeste* chi è che non l' assuma con gioia meditando sopra i patimenti di Gesù Cristo — La sola meditazione sopra il santissimo sacramento dell' Eucaristia quali sentimenti non ingenera ?

5) L' Ecclesiastico : — Così è: Il vostro ingegno vi ha fatto a primo colpo d' occhio conoscere quello che l'esperienza ed i libri de' santi enunciano — Intanto perchè la meditazione potesse raggiungere l' altezza della sua meta, si sono usato delle regole che vanno sotto il titolo di *facilitazioni* : — Esse stanno nella *scelta* dell' argomento ; — nell' esame *generale* ; — nell' esame *speciale* ; — nell' *agenda spirituale.*

*) La scelta sta — 1. nel rinvenire in ogni sera un *argomento* che ci *assodi*, ci *avvivi*, ci *perfezioni*, ci *richiami* ad un dovere, ad una virtù che ci sembra più forte, più *difficile* : — 2. nell' addormentarsi procurando *sbozzare* i punti che debbono svolgerlo : — occuparsene al primo sveglio — 3. nell' occuparsene con quella intensità di attenzione che vi raccomandai quando faceste il primo passo.

**) L' esame generale dev' essere una specie di rassegna delle proprie azioni sotto il doppio rapporto delle leggi *che vietano* : — delle leggi che *impongono* : — e delle leggi che *consigliano*. — *Si è fatto male ?* — È il primo quesito. — *Si è fatto del bene ?* — È il secondo quesito — *Si poteva fare il meglio?* — È il terzo.

***) L' esame speciale è una conseguenza del generale — Es-

sendosi da questo rilevato la natura del *difetto predominante* si cerca conoscere quali ne sono la *causa*, quali le *concause*, quali gli elementi che sogliono *precederlo, accompagnarlo, seguirlo* — Fermati i risultamenti, essi debbono dare luogo ai *propositi*.

****) L'*agenda* spirituale è un libro che suole dividersi in *giornate cristiane* — In ogni sera si *segna* sulla pagina indicante l'*epoca*, sicchè nello indomani il *fatto* od il *pensiero*, o la *parola reprensibili* possano essere nuovo argomento da meditare. — Perchè la dispersione non dia luogo ad inconvenienti basta scegliere una *qualità di carta* colorata. — Il giorno può essere indicato dal santo che si solennizza. — Le ore secondo l'orologio della passione. — Le vicende vanno semplicemente marcate con tante *crocette* se sono fatti, con tanti *asterischi* se sono pensieri, con tanti *punti* se sono parole, quanti ne corrispondono a' commessi nelle 24 ore. — Ecco il modello di una pagina dell'*agenda* indicante il giorno ventuno marzo ed il non aver nulla osservato di serio riguardo la virtù della pazienza. — L'avvicinare una sofferenza di Gesù a' propri mancamenti è già per se stessa un'occasione di pentirsi, di sperare, di proporre, di amare.

S. BENEDETTO	CROCETTE	ASTERISCHI	PUNTI
Ora 1. Addio alla madre			
» 2. Lavanda ed Eucaristia			
» 3. Ammonizioni			
» 4. Orto			
» 5. Profonde amarezze			
» 6. Sudore di sangue			
» 7. Giuda			
» 8. Anna			
» 9. Caifas e lo schiaffo			
» 10. La benda, la percossa, lo scherno			
» 11. Il Concilio			
» 12. Pilato			
» 13. Erode			
» 14. Barabba preferito			
» 15. La flagellazione			
» 16. L' *Ecce homo*			
» 17. Il Calvario			
» 18. La crocifissione			
» 19. La preghiera pe' nemici			
» 20. Raccomandazione dello spirito			
» 21. La morte			
» 22. La ferita con la lancia			
» 23. Lo schiodamento e la consegna alla madre			
» 24. Il sepellimento			

L'Innominato : — queste e *simili fasilitazioni* sono *conosciute* e praticate anche da uomini di stato e da uomini di scienze — Ho visto un' *agenda politica* del celebre ministro *Fouché:* — un' *agenda scientifica* dell' illustre ministro e scienziato *Chaptal* nelle quali venivano indicati gli *errori presi* come *argomenti da meditare i metodi per evitarne altri.* — Ed oh se dagli umani si adoperasse per gli affari spirituali la metà della costanza, dell'attenzione, dell' energia che si adopera per gli affari temporali !

6) La *espressione* delle preghiere debbe corrispondere al precetto rimasto dal Divino maestro : *scit enim pater vester quid opus scit vobis, antequam petatis eum* : — abbiamo cinque modelli da seguire.

*) Il Pater noster, ch' è l' orazione per eccellenza.

**) Il *memento* pe'vivi formolato dalla Chiesa così : — « Mei « parentum, fratrum, sororum, consaguineorum et omnium ami- « corum meorum — 2. Omnium, quibus fui gravamen, scanda- « lum, et occasio peccandi — 3. Omnium benefactorum meorum « in spiritualibus et temporalibus— 4. Omnium sacerdotem et « ministrorum Ecclesiae Dei cattolicae—5. Omnium meorum ad « dimissionem — 6. Omnium haereticorum et infidelium ad con- « versionem — 7. Omnium agonizantium, et improvise morien- « tium — 8. Omnium mihi commissorum in genere, et in spe- « cie, et omnium, pro quibus vis et scis me debere orare.

***) Il *memento* pe' morti precisato dalla stessa chiesa : — « 1. Animarum Parentum Fratrum, Sororum, consanguineorum « et omnium amicorum meorum — 2. Animarum, quae occa- « sione mei purgantur in Purgatorio — 3. Animarum omnium « benefactorum meorum in spiritualibus et temporalibus — 4. « Animarum omnium Sacerdotum, et Ministrorum Ecclesiae Dei « Catholicae — 5. Animarum, quorum non est specialis memoria « in terra — 6. Animarum omnium mihi commissorum in gene- « re et specie — 7. Animarum omnium improvisa morte corpo- « ribus exutarum — 8. Animarum omnium in Purgatorio exi- « stentium, et omnium pro quibus et scis me debere orare.

****) Il quarto modello è proposto dal primo filosofo di cui possa andare gloriosa la classica Italia ; — da S. Tommaso D'Aquino — È una impetrazione importantissima : — « 1. Concedo « mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardenter concu- « piscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere, perfect: « adimplere, ad laudem et gloriam nominis tui — 2. Ordina sta- « tum meum, et quod a me requires ut faciam tribue ut sciam; « et da exequi sicut oportet et expedit animae — 3. Da mihi « Domine, Deus meus, inter prospera et adversa non deficere :

« ut in illis non extollar, in istis non deprimar, de nullo gaudeam
« vel doleam, nisi quod ducat ad te vel abducat ad te: nulli pla-
« cere appetam, vel displicere timeam, tibi — 4. Vilescant mihi
« Domine, omnia transitoria, et cara mihi sint omnia tua propter
« te, et tu Deus praeter omnia — 5. Taedeat me gaudii quod est
« extra te et taediosa sit mihi omnis quies, quae est sine te —
« 6. Frequenter da mihi Domine, cor ad te dirigere, et in defec-
« tione mea cum emendationis proposito dolendo pensare — 7.
« Fac me, Domine Deus, obedientem sine contradictione, pau-
« perem sine defectione, castum sine corruptione, patientem sine
« murmuratione, humilem sine finctione; et hilarem sine disso-
« lutione; tristem sine dejectione; maturum sine gravitate; a-
« gilem sine levitate; timentem sine desperatione; veracem sine
« duplicitate; operantem bona sine praesumptione; proximum
« corrigere sine elatione; ipsum aedificare verbo et exemplo si-
« ne simulatione — 8. Da mihi, Domine Deus, cor quod nulla
« abducat a te curiosa cogitatio, da cor nobile, quod nulla deor-
« sum trahat indigna affectio; da rectum, quod nullo obliquet
« sinistra intentio; da invictum, quod nulla frangat tribulatio,
« da liberum, quod nulla sibi vindicet perversa et violenta affe-
« ctio — 9. Largire mihi Domine Deus meus, intellectum te
« quaerentem; sapientiam te invenientem; conversationem tibi
« placentem; perseverantiam te fideliter expectantem et fiduciam
« te finaliter amplectentem tuis poenis confligi per poenitentiam;
« tuis beneficiis uti in via per gratiam, et tantem tui gaudiis in
« patria perfrui per gloria.... Per Dominum nostrum Jesum Chri-
« stum filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate Spiri-
« tus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum.

*****) *L' Ave Maria etc.* — questa salutazione composta da un Angelo annunziatore del massimo portento della divina misericordia, da una Santa ch' è la prima a riconoscerne l'effetto — e dalla Chiesa che ne profitta a pro de' suoi; *L' ave Maria* questa sublime cara formula ridotta in tutti i metri — ed in tutte le lingue, — che Montroni, Manzoni ed altri altissimi ingegni Italiani hanno così bellamente ripetuta e verseggiata nella melodiosa lingua del paese ove il *sì* suona; — *l'ave Maria*, quest' antichissima preghiera de' primi secoli cristiani dalla devozione dei veri cattolici da pochi anni è stata ancora in questo nostro secolo (prima in Parigi, poi in Lione, poi in Napoli, in Friburgo, in Vienna ed oggi da per tutto) elevata ad una tale preghiera che una sola volta pronunziata in ogni giorno per *la conversione di determinato peccatore*, produce un risultato immancabile. — Fatti strepitosi si raccontano dagli stessi Parigini, così facili a diffidare, così timorosi di cadere nell' illusione e nel ridicolo.

L' Innominato : — Ho letto il libro che li riunisce : — ho letto i giornali cattolici che tutto dì ne fanno menzione.

L' Ecclesiastico : — Questa devozione dal sommo gerarca Gregorio XVI è stata elevata tra le *prime meritorie*, imperocchè a tutti i fratelli e le sorelle ascritti (alla *pia aggregazione riunita in onore del santissimo e immacolato cuore di Maria e per la conversione de' peccatori*) che recitano fervorosamente nello spirito della loro istituzione a pro di qualche *ostinato impenitente* una sol volta l' *Ave Maria* — è concesso la indulgenza plenaria nell'anniversario del loro battesimo ! — Vi sono di altre formole di preghiere che se vi piace io vi dirò.

L' Innominato : — Potete dubitare del sentimento col quale le apparerò ?

L' Ecclesiastico : — Una è : *in te Domine speravi non confundar in aeternum*, ripetuta per tre volte : — La seconda : *Gesù trionfatore del peccato e della morte aiutatemi, beneditemi, salvatemi :* — La terza che suole pure ripetersi con tanto fervore nelle tre ore del venerdì santo in atto ricordasi l' agonia del Redentore : « Dio mio credo in voi avvalorate la mia fede, spero in voi accrescete la mia speranza, amo voi ravvivate il mio amore : mi pento di avervi offeso e disgustato perchè siete d' infinita misericordia e però mi propongo assistito dalla vostra grazia di mai più peccare : — Maria concepita senza peccato pregate per noi, che ricorriamo a voi.

L' Innominato : — Ben veggo che riassumono molte impetrazioni ed esprimono vari atti delle virtù cardinali.

§ XIX. — Le malattie del secolo.

1) L' Ecclesiastico : — Ho ieri cercato di parlarvi del *mezzo più efficace* — e del *mezzo più facile* — Voglio in oggi richiamare la vostra attenzione sopra materia egualmente importante.

L' Innominato : — Ed è ?....

L' Ecclesiastico : — Quella che si versa sulle malattie dello spirito.

2) È ben noto che vi sono due specie di malattie fisiche : — quelle che si sviluppano per *alterazioni proprie* degli organi — quelle che nascono per *influenze esteriori*.

*) Le alterazioni proprie possano essere *accidentali* o *permanenti*.

**) Le *influenze* possono essere *contagiose* od *epidemiche*.

***) Le alterazioni proprie vanno trattate con riflessioni e cure individuali.

****) Le influenze vanno trattate con riflessioni e cure generali.

*****) Ogni individuo, ogni età, ogni clima, ogni grave condizione va soggetto alle sue *alterazioni* ed alle sue *influenze*.

******) Così come avviene nel fisico può dirsi per argomento di analogia avvenire nel morale.

Ora ogni cristiano ha le sue speciali malattie — ogni generazione va soggetta alle sue influenze — nei stretti limiti delle mie vedute io credeva che nel secolo nostro si mancasse soltanto di speranza; — ma dalla suprema Cattedra ha parlato il maestro di tutti, — dalla suprema Cattedra ha parlato colui che per *ispirazione*, per *dottrina*, per *esperienza* è al caso di *calcolare* la vera posizione generale degli spiriti — di *approfondire* e *giudicare* le malattie del secolo. — Il Vicario di Cristo; il Vicario della DIVINA SAPIENZA ha parlato.... ed oh! da quale terrore sono stato compreso udendo le sue ponderose solenni meditate parole?..

L' Innominato: — Me le parteciperete?

L' Ecclesiastico: — Vorrei che non solo voi, ma che tutti coloro che sono stati segnati dal sublime suggello della redenzione le conoscessero. — Eccone la maggior parte:

3) « Voi, o miei venerabili fratelli, — dice a' vescovi della cristianità il supremo Gerarca, — sapete pur bene la formidabile guerra mossa, in questo deplorabile nostro secolo, contro tutto ciò che è cattolico da quegli uomini che, *stretti fra loro in rea colleganza rifuggendo dalla sana dottrina e discostando l'orecchio dalla verità*, si adoprano nel *cavare dalle tenebre le più strane opinioni*, esagerarle ad ogni possa, *divulgarle e disseminarle*. — Noi siamo compresi da orrore insieme e da acerbissimo dolore quando pensiamo a tutti quei mostruosi errori ed a quelle varie e moltiplici macchinazioni, insidie, e arti di nuocere con cui questi nemici della verità e della luce e peritissimi artefici di frode fanno a gara *per ispegnere fra l' universale* ogni *sentimento di giustizia* e di onestà — *corrompere* il costume — *turbare* ogni divino ed umano dritto, — *abbattere* e, se mai fosse possibile, e*stirpare* e *distruggere* la Religione cattolica e la società civile. — Voi conoscete, infatti, venerabili fratelli, come questi implacabili nemici del nome cristiano, miseramente trascinati da una specie di furore, di empietà, si spingono a tale temerità che, con un'audacia senza esempio *aprendo la loro bocca alle bestemmie contro a Dio* non ha rossore di professare apertamente e pubblicamente, essere imposture ed invenzione degli uomini i misteri della sacrosanta nostra Religione, *la dottrina della Chiesa Cattolica essere contraria al bene e alla prosperità dell' umana società*,

e non temono di rinegar Cristo e Dio. — E per illudere più agevolmente i popoli ed ingannare specialmente gli incauti e gli inesperti e seco trarli nell'errore, spacciano di conoscere *essi soli le vie della prosperità*, non dubitano di arrogarsi il nome di filosofi, come se la filosofia, che *tutta aggirasi nell'investigare la verità* della natura, debba rifiutar ciò che Dio, supremo e clementissimo *autore di tutta la natura, si è degnato, per benefizio e misericordia singolare, di manifestare agli uomini*, acciocchè potessero conseguire la vera felicità e la vera salvezza. — Costoro colla storta e fallacissima loro maniera di argomentare non cessano mai dall'allegare *la forza e l'eccellenza dell'umana ragione*, e di contrapporla alla fede santissima di Cristo, e audacissimamente van bestemmiando che questa fede alla ragione dell'uomo è contraria. Dalla qual cosa nulla si può non che pensare, immaginare, o più pazza, o più empia, o più ripugnante alla stessa ragione. — Imperocchè, quantunque la fede sia al di sopra della ragione, non può per altro *trovarsi verun vero contrasto*, verun *dissentimento* fra esse, giacchè *entrambe* derivano da *un solo e medesimo fonte* d'immutabile ed eterna verità, dal sommo Iddio e si porgono siffattamente *scambievole appoggio*, che la *vera ragione dimostra, protegge e difende la verità della fede*: la fede poi *libera la ragione da ogni errore, e mirabilmente la illumina, conferma e perfeziona colla cognizione delle divine cose.*

4) « Nè certamente con minor fallacia, venerabili fratelli, nel lodare al cielo *l'umano progresso* questi nemici della divina Rivelazione vorrebbero, con temerario e sacrilego ardimento, *introdurlo nella Religione Cattolica*, come se la Religione fosse opera non di Dio, ma degli uomini, come se ella fosse un loro *trovato* che potesse con *mezzi umani perfezionarsi* — Molto a proposito, rispetto di questi infelici deliranti, cade quello che troviamo in Tertulliano là dove a ragione egli riprova quei filosofi della sua età che avevano messo in campo *un cristianesimo stoico, platonico, dialettico*. — E veramente siccome la santissima nostra Religione non fu inventata dalla ragione umana, ma clementissimamente da Dio agli uomini rivelata, è facile a chiunque il comprendere che la religione medesima ritrae ogni sua forza dall'autorità della parola di *Dio e non può mai nè dedursi nè perfezionarsi dalla ragione umana.*

5) « La ragione dell'uomo, per non ingannarsi ad errare in affari di sì alta importanza, dee bensì *ricercare diligentemente il fatto della rivelazione divina*, per riconoscere *in modo certo*, che Dio ha parlato; e prestare a lui, come sapientissimamente insegna l'Apostolo, UN OSSEQUIO RAGIONEVOLE. — Chi infatti ignora

o può ignorare che a Dio che parla si ha da prestar ogni fede, e che nulla è più consentaneo colla stessa ragione, che prestar salda adesione e acquiescenza a ciò che, *accertatamente*, è rivelato da quel Dio che non può ingannarsi, nè ingannare?

6) « Ma quanto non sono, e quanto mirabili e splendidi gli argomenti che amplissimamente convincere debbono la ragione umana come la Religione di Cristo sia divina, e 'l *principio e la radice di tutti i nostri dommi le vengono di sopra dal Signore dei Cieli*, e come per ciò, nulla siavi di più certo, di più sicuro, di più santo, e di fondato su più salde basi, questa fede, diciamo, che è *maestra* della vita, *segno* di salute, *nemica* d'ogni vizio, e *madre* e *nutrice* di tutte le virtù, che fu confermata con la *natività*, la *vita*, la *morte*, la *risurrezione*, la *sapienza*, i *prodigi*, le *profezie* di Gesù Cristo Autore e consumatore di essa — Ch'è splendente in ogni dove della luce della superna dottrina, arricchita coi tesori delle dovizie celesti, e sommamente chiara ed insigne per tanti *vaticini* di profeti, splendore de' *prodigi*, *costanza* di martiri, *gloria* di santi; fede che, professando le leggi di Cristo, ed acquistando di giorno in giorno maggiori forze dalle stesse più crudeli persecuzioni, si è dilatata, sotto al solo vessillo della Croce, a tutto l'universo, nei *continenti* e ne' *mari*, dall'oriente all'occaso, e, abbattuta la fallacia degl'idoli, dissipata la caligine degli errori, e vinti ogni maniera di nemici, illuminò colla face della cognizione di Dio i popoli, le genti, le nazioni anche più barbare, e diverse per indole, costumi, leggi, istituzioni, e tutte le assoggettò al dolce giogo di Cristo, a tutti annunziando pace e prosperità. — Le quali cose per modo in ogni dove risplendono, tanto fulgore di sapienza e potenza divina, che non vi ha mente o pensiero che facilmente non le riconosca opera della cristiana divina fede. — L'umana ragione pertanto, da questi *splendidissimi* del pari che *saldissimi argomenti*, conoscendo evidentemente Dio essere l'Autore della fede, non può progredire più oltre, ma, tolta e rimossa interamente ogni difficoltà dee prestare a questa fede il suo ossequio, convinta quale è che viene da Dio tutto ciò che la fede stessa ci propone di credere e di operare.

7) « Quindi appare manifestamente quanto pur sia l'errore di coloro che abusando della ragione, estimando le parole di Dio invenzione degli uomini, ardiscono *dispiegarle a loro talento, e temerariamente interpetrarle*. — Mentre che Dio medesimo ha istituito una vivente autorita' che avesse ad *insegnare ed accertare il vero e legittimo senso della celeste sua rivelazione*, e decidesse con *infallibile* sentenza le controversie tutte infatti di fede

e di costumi, acciocchè i fedeli non fossero qua e là battuti da ogni vento *suscitato nella dottrina* dalla nequizia degli uomini.— E questa autorità *infallibile* e vivente si trova solo in quella chiesa la quale edificata sopra Pietro, Capo, Principe e pastore e di tutta la Chiesa e la cui fede egli promise cho mai non sarebbe venuta meno, sempre ha i suoi legittimi Pontefici che, senza interruzione traggono la loro origine da Pietro stesso, collocati nella sua Cattedra, *proteggitori ed eredi della sua dottrina, dignità, onore e podestà.* — E poichè dov'è Pietro, ivi è la chiesa, e Pietro parla per bocca del Romano Pontefice, e nei *suoi successori egli vive sempre* ed esercita la sua autorità, e dispensa a chi la domanda la verità della fede, le divine parole si debbono adunque intendere *nel senso appunto che fu ed è tenuto da questa Romana Cattedra di S. Pietro, che, madre e maestra di tutte le chiese,* SEMPRE ha serbato intatta ed inviolata la fede commessale da Cristo Signore, la insegnò ai fedeli, a tutti mostrando il sentiero della salute e dell' incorrotta verità ; questa principale chiesa onde originò *l' unità sacerdotale,* questa metropoli della pietà in cui è tutt' intera consolidata la Religion Cristiana, nella quale sempre stette il principato della Cattedra apostolica, a cui per la prorogativa del suo PRIMATE è necessario che si rivolga ogni chiesa, vale a dire quanti sono nel mondo fedeli, e colla quale, per fine, chi non raccoglie disperde.

8) « Noi adunque che, per imperscrutabile decreto di Dio, siamo collocati in questa cattedra di verità, grandemente eccitiamo nel Signore la vostra pietà, o venerabili fratelli, acciocchè colla maggiore sollecitudine e diligenza vi adoperiate ad ammonire ed esortare assiduamente i fedeli confidati alle vostre cure, *di tenersi saldi a questi principî, ne lasciarsi mai ingannare o trarre in errore da quegli abbominevoli che, col pretesto dell' umano progresso, si travagliano a distruggere la fede,* ed assoggettarla empiamente alla ragione, e ad intervertire la parola di Dio, nè rifuggono del recare un sommo oltraggio a quel Dio che, nella massima sua clemenza, si è degnato di provvedere colla celeste sua Religione al bene ed alla salute degli uomini.

9) « Similmente voi conoscete, venerabili fratelli, quegli altri mostruosi e fraudolenti errori, co'quali i figli del secolo nostro si sforzano, ad ogni potere, di conculcare la religione cattolica, la divina autorità e le leggi della chiesa, non meno che i dritti dell' ecclesiastica e civile podestà. — Tali sono i nefandi attentati contro a questa romana cattedra di san Pietro, nella quale Cristo ha posto l' inespugnabile fondamento della sua Chiesa.

10) « Tali medesimamente, *quelle* SEGRETE SETTE *emerse*

dalle tenebre a perdizione e rovina della chiesa, e dello stato, e dai romani Pontefici nostri antecessori colle apostoliche loro lettere a più riprese anatemizzate, — lettere che noi, nella pienezza dell' apostolica nostra autorità, *qui confermiamo e ordiniamo che sieno esattissimamente osservate.*

11) « A questo medesimo intento sono volte quelle astutissime SOCIETA' BIBLICHE che, rinnovando le antiche arti degli eretici e contro alle santissime regole della Chiesa, senza posa si adoprano a distribuire e gittare gratuitamente, in grandissimo numero e con immense spese, *ad ogni ceto di persone ed anche alle più rozze,* le sacre carte tradotte nelle *lingue volgari*, e le spesse volte accompagnate da *perverse interpretazioni*, e ciò affinchè, rejetta la tradizione divina, la dottrina de' padri e l'autorità della Chiesa, la parola di Dio sia secondo il *sentire privato* interpetrata, il senso di essa venga *pervertito*, e si cada così ne'più grandi errori.

12) « Queste società, la venerata memoria di Gregorio XVI emulo de' suoi antecessori, e del quale benchè immeritevoli, noi fummo chiamati a prendere il luogo, le riprovava nelle apostoliche sue lettere, e noi egualmente, colle presenti le *condanniamo.*

13) « Qui pure vuolsi mentovare quell' orrendo sistema di *indifferenza* per ogni religione, persino ripugnante in sommo grado collo stesso lume della ragione naturale, con cui da codesti sciagurati, — tolta ogni differenza fra virtù e vizio, fra verità ed errore, onestà e turpitudine, — si spaccia che gli uomini *possano conseguire in qualsiasi religione l' eterna salute,* come se essere vi potesse mai un qualche accordo, società o comunanza fra giustizia e iniquità, luce e tenebre, Cristo e Belial.

14) « E, similmente, ricordare dobbiamo quella bruttissima cospirazione contro al sacro celibato dei preti, cospirazione, duole di dirlo, che fautori trova persino in alcuni ecclesiastici, i quali, dimentichi pur troppo della propria loro dignità, lasciansi lusingare *e vincere dalle blandizie e dalle seduzioni della voluttà.*

15) « Nè vuolsi tacere della perversa ragione d' insegnare specialmente nella filosofia, onde l' improvida gioventù miseramente trovasi impaniata, corrotta, e abbeverata dal fiele del dragone nel calice di Babilonia — Dobbiamo ancora mentonare l'assurda, e specialmente alla stessa ragione naturale contraria dottrina, del così detto *comunismo*, la quale, quando che venisse ammessa, sovvertirebbe da capo a fondo ogni dritto, cosa, proprietà e persino *la stessa umana società* — Debbonsi pure riprovare le tenebrosissime insidie di coloro che, coll' ammanto di pecore, tuttochè internamente sieno lupi rapaci, mentendo frau-

dolentemente la più pura pietà e la più severa virtù *disciplinae specie humiliter irrepunt, blande capiunt, molliter ligant, latenter occidunt*, e distornano gli uomini da ogni religione e squarciano e uccidono le pecorelle del Signore.

16) « Fra le frodi di questo nostro secolo, a non parlare di quelle tante, che pure da voi medesimi conoscete, faremo qui infine, parola di quella funestissima peste di tanti ed in ogni dove disseminati *libereoli volanti*, maestri di peccati, che con fallace, artificiosa, ed acconcia arte dettati, vengono distribuiti, con immense spese, a perdizione del popolo cristiano spargendosi così da pertutto le più funeste dottrine, e depravandosi specialmente la mente e il cuore degl' incauti, con grandissimo danno e di essi e della santa Religion nostra.

17) « Per la quale piena di errori, in ogni dove serpeggianti, unitamente alla sfrenata licenza di pensare, parlare, scrivere, il buon costume è peggiorato, la santissima religione di Cristo disprezzata, vilipesa la maestà del divino culto, contrastata la podestà di questa apostolica sede, impugnata e ridotta a vergognosa servitù l'autorità della Chiesa, conculcati i dritti de' vescovi, violata la santità del matrimonio, indebolito il governo di ogni podestà ; e si hanno que' tanti altri mali della Chiesa e dello Stato che siamo costretti, o venerabili fratelli a piangere con voi.

18) « Noi pertanto sommamente solleciti, in sì grandi vicende della Religione, delle cose e dei tempi, della salvezza della universal greggia del Signore da lui affidataci, nulla tralasceremo, dell'apostolico nostro ministero, nulla resterà da noi intentato, affine di provvedere al bene di tutta la cristiana famiglia — Eccitiamo però nel medesimo tempo caldissimamente nel Signore la singolare vostra pietà, virtù, e prudenza, o venerabili fratelli, acciocchè, aiutati dalla celeste grazia, difendiate in un con noi intrepidamente la causa di Dio, e della santa sua Chiesa secondo la carica che tenete, la dignità di cui siete insigniti — Voi comprendete come sia dovere vostro il *pugnare fortemente*, sapendo ciascuno di voi, di quali pur troppo e quante ferite sia afflitta l'intemerata sposa di Cristo, e quanto ella sia tribolata dall'accanimento degl' implacabili suoi nemici.

19) « E tra gli altri vostri doveri voi pur ben sapete esservi quello di proteggere, e difendere con gagliardia episcopale la Fede Cattolica, ed invigilare con somma cura, affinchè il gregge a voi commesso persista saldo ed inconcusso in quella fede *la quale, se non serbasi intatta ed inviolata, l' uomo indubitatamente perirà in eterno* — A tutelare adunque e conservare questa fede attendete diligentemente col pastorale vostro zelo, nè lasciate

mai di tutti in essa istruire, di *raffermare i vacillanti*, *ribattere i contradditori*, *rinvigorire i deboli credenti*, senza mai nulla affatto *dissimulare* o *tollerare*, che mostri di potere, anche menomamente, offendere la purezza di questa Fede — Nè minor sia la vostra fermezza nel *fomentare in tutti l' unione* colla Chiesa Cattolica fuori della quale non vi è salute e nel *promuovere l'ubbidienza* a questa Cattedra di Pietro, su cui è fondata, come sopra a saldissima base tutta intera la mole della santissima nostra Religione.

20) « Con eguale costanza procurate di custodire le santissime leggi della Chiesa, per la cui osservanza hanno vita e sommamente fioriscono la virtù, la religione, la pietà — Siccome *è poi grande pietà* scoprire i nascondigli degli empî e sconfiggere il demonio in coloro che lo servono, noi vi ammoniamo e scongiuriamo di scoprire ai fedeli, con ogni vostro potere, le moltiformi *insidie*, *fallacie*, *errori*, e *macchinazioni* de' nemici, di distoglierli diligentemente dai LIBRI PESTIFERI, e di esortarli senza posa, acciocchè, fuggendo le sette e le società degli empî, come dalla faccia del serpente, essi evitino colla massima cura tutto ciò che è contrario alla fede, ed alla integrità della religione e del costume — Non accada pertanto mai assolutamente, che da voi si cessi dal predicare l' Evangelo, affinchè il popolo cristiano mediante i santissimi ammaestramenti della cristiana legge cresca sempre più nella scienza di Dio, fugga il male, faccia il bene, E CAMMINI NELLE VIE DEL SIGNORE.

21) « Le quali cose tutte acciocchè sortiscano, — come si desidera, — prospero e felice risultamento, ricorriamo, venerabili fratelli, al trono della grazia, e unanimi nell' umiltà del nostro cuore, supplichiamo ferventemente e senza intermissione il padre delle misericordie e 'l Dio di ogni consolazione, affinchè pei meriti dell' unigenito suo Figlio si degni colmare la nostra debolezza coll' abbondanza di tutte le celesti grazie e col suo braccio onnipotente RESPINGA chi ci combatte, ed ACCRESCA in ogni dove la fede, la pietà, la devozione, la pace, acciocchè la santa sua Chiesa, — tolta interamente ogni avversità ed errore, — goda della desideratissima quiete e vi abbia UN SOLO OVILE ED UN SOLO PASTORE.

22) « Ma ad ottenere che il clementissimo Signor nostro porga più facilmente l' orecchio alle nostre preghiere, e adempia i nostri voti, adoperiamo sempre appo di lui la intercessione dell'IMMACOLATA VERGINE MARIA, di Dio genitrice, la quale di noi tutti dolcissima *Madre, Mediatrice, Avvocata*, è la nostra più grande e salda *fiducia*, — del cui patrocinio nulla è più valido presso Iddio, nulla più efficace...

§ XX. — Le malattie cittadine.

1) L' Innominato : — Ho fatto materia di meditazione l'enciclica — in essa vi è trasfuso quello spirito di saggezza e di amore percui negli annali della cristianità sarà annoverato il suo AUTORE e come gran medico spirituale e come gran medico politico, — imperocchè in poco tempo si sono da lui operate tali cose, da trovare ne' risultati ch'egli è non meno Padre de'cristiani come sommo Pontefice, che Padre de'suoi sudditi come Principe regnante — si sono operate tali cose da spingere Abdul-Megid ad inviare apposita ambasceria per esprimere le sue congratulazioni circa al modo di aver *in pochi mesi* meritato il plauso e l'ammirazione di ogni colta nazione.

L' Ecclesiastico : — È di una famiglia pronta al beneficare : — La vivace riconoscenza de'napoletani da per *tutto* ha raccontato ciò che l'altro Ferretti fece da Nunzio nella gran metropoli delle due Sicilie in tempo della peste colerosa : — da per *tutto* la loro riconoscenza lo dipingeva un secondo Carlo Borromeo...

L' Innominato: — Con quanta profonda intelligenza procura il sommo Gerarca di manifestare nella sua enciclica le *cause*, gli *effetti* ed i *rimedi* di quelle *altre* pesti colerose che sono assai più rovinatrici, perchè uccidono nell' uomo non la vita animale, ma la vita dello spirito ? — L' orgoglio strappava l' uomo dall' Eden, l' orgoglio strappa l' uomo dalla tutela della divina grazia : —

*) l' orgoglio di taluni ingegni anelanti il predominio su de' superstiziosi di tutte le contrade ha fatto nascere *l'indifferentismo religioso* ; —

**) l' orgoglio di taluni ingegni anelanti il predominio sull' innumerante classe de' pseudi scienziati ha fatto nascere la idea che la fede stia in lotta con la ragione ; —

***) l'orgoglio di taluni ingegni anelanti di predominare sulle altrui credenze ha fatto nascere la *società-biblica* ; —

****) l'orgoglio di taluni ingegni anelanti di predominare la mercè delle più violenti o più sozze passioni ha fatto nascere la teoria di essere il cristianesimo *avverso* al progresso.

*****) Non è l' orgoglio che usurpando i mezzi dell' incivilimento , le cattedre, i giornali, la stampa etc., si avvale di ogni maniera per adescare tutte le passioni, — per porre innanzi il *comunismo* e tante altre seducenti dottrine — per non fare riconoscere altri veri, altri belli, altri beni diversi da quelli che nei suoi dominî si rinvengono?

2) L'Ecclesiastico: — Pur troppo questa retrogradante passione vuole mettere in lotta la *religione e la società*, mentre Dio li ha sì strettamente vincolati — La società universale degli uomini è uno de' principali oggetti de' disegni e della bontà del Creatore — nell'ordine della natura non è forse vigorosa potente la necessità che la sua provvidenza ha creato per stringere fra loro gli umani? — Nello stabilire nelle leggi scritte date per mezzo di Mosè le obbligazioni verso di lui, chi non iscorge come cerca di dettare norme per la utilità del popolo? — Nella legge di grazia chi non vede come la religione tende a fare di tutti gli abitanti del mondo un popolo, — di questo popolo una famiglia, — di questa famiglia un cuore? — Gesù è il *perfezionatore*, della società umana,—Gesù è il *purificatore* della volontà umana — Gesù è il *rischiaratore* dell'intelletto umano... La religione ci rende assai più affezionati ed utili alla patria, — O Santa Agata tu che arruolasti la patria tua sotto le gloriose bandiere di Cristo, — tu che volesti qui ricondotto il tuo corpo, per attestare il tuo affetto al nativo tuo paese: — tu che salvasti Catania da tante sciagure civili, — tu che alla mente di un Potentissimo facesti chiarire le severi parole: *noli offendere patriam Agathae quia ultrix injuriarum est*, — tu che sulla tua tomba hai permesso che si scrivesse *chi odia Catania me odia*, — non basterebbe il solo tuo esempio per fare conoscere, che anche là ne' cieli, anche tra i beati cori il cristiano ama la sua patria? — Un vero cristiano regola gli sforzi della carità e mette tra le prime linee l'amore verso del suo paese, l'ubbidienza verso le potestà costituite, il desiderio di essere utile — e quello ch'è più nutre questi sentimenti senza altra speranza di rimunerazione, se non di quella che viene da Dio.

L'Innominato: — Basta leggere i fasti del cristianesimo per trovare ad ogni pagina esempi non di un egoistico orgoglioso patriottismo, ma di un vero, di un efficace attaccamento al proprio paese, — alla sua pace, al suo bene, alla sua prosperità.

3) L'Ecclesiastico: — Non è forse il cristiano che tiene per dovere: — *Noli quaerere fieri judex, nisi valens irrumpere iniquitatem?* — E chi più del cristiano sa valutare quella sentenza: *illi autem neque cingulum habentes, neque nobis ministrantes, nisi potuerint per se nosse, quomodo non maximum vitium erit reip. non eos qui ex se quod agendum sciant, lites tradere et sincere eos quaerere alios, a quibus liceat discere, quae ipsis in iudicando eloqui decet?* — Chi più di un vero cristiano ricorda: *ne exercetote pravitatem in judicio, ne accepite personam tenuis, neque honorem exibeto personae magni: juste judicato proximum?* — Chi

più di un vero cristiano mette in pratica: *Non est apud veritatem accipere personas, neque differentias, sed quae sunt justa, facit omnibus?*

L'Innominato. — Ponendo mente a tali massime, non maraviglio più, se dagli uomini che meditano i perigli che corre l'anima ne' disimpegni de' pubblici offici, si procura il più che si può di allontanarsene!...

4) L' Ecclesiastico: — Pure lo Stato dev' essere servito: — Ogni spirituale periglio evitasi negli impieghi ove si procura tenere scritto a caratteri indelebili nel cuore: *non est acceptio personarum apud Deum*: epperò si studia di eseguire il conveniente senza riguardi, senza eccessi, senza esagerazioni. — Non deferenze, molto sapere, disinteresse, non subire l'influenza dell' ira: ecco i caratteri da' quali si conosce il vero cristiano ne' pubblici offici: — Ho cennato intorno al sapere, ed all' imparzialità permetterete che in quanto all' altre condizioni cattoliche ricordi qualche massima.

L' Innominato. — Chi è lo stolto che non vuole ascoltare ciò che giova alla sua eterna salute?

L' Ecclesiastico. — In quanto al disinteresse sta scritto: *maledictus qui accipit munera, ut percutiat animam sanguinis innocentis*: sta pure scritto: *munera excecant oculos sapientium, et mutant verba justorum*: — Il buon cristiano sa bene che *ignis devorabit tabernacula illorum qui munera libenter accipiunt*, e mentre trema all' idea di tale minaccia e dello altre più forti, spera poi ricordando: *Qui excutit manum suam ab omni munere, iste in excelsis abitabit* — In quanto all' ira l' ottimo funzionario, il funzionario veramente cristiano conosce che 1. *Iracundus judex judicii examen plene non valet* — 2. *Qui autem repulsa ira discutit, facilius ad contuendam veritatem, mentis serenitate consurgit et sine ulla perturbatione, ad aequitatis intelligentiam pervenit* — 3. *Quid quid in calore iracundiae vel fit vel dicitur, non prius ratum, quam si perseverantia apparuerit, judicium animi fuisse* — 4. *Non te superet ira, ut aliquam opprimas* — 5. *Omnis homo sit tardus ad iram*: — 6. *Ira enim justitiam Dei non operatur.*

5) L' Innominato: — Chiunque ha un impiego oh quanto debbe raccomandarsi a Dio per evitare i mali che potrebbe fare...

L' Ecclesiastico: — Benissimo: ed è questo una necessità quasi dirci universale; stante la maggior parte degli uomini ha un impiego particolare — Non sono soltanto gli amministratori ed i giudici quelli che debbono avere le necessarie virtù di *sapere decidere*, ma ancora i padri di famiglia, ma ancora i capi

delle comunità siano religiose, sieno civili, ma ancora i direttori di stabilimenti industriali.... Il comando e l' ubbidienza sono ripartiti tra tutti gli uomini : — anche l' ultimo — anche il più meschino ha un nobile comando da esercitare, ed è quello di sapere dirigere e dominare le sue passioni onde corrispondere alla missione sua ch' è tanto più difficile poichè affligente, umiliante, tormentosa...

L' Innominato. — È vero : è vero...

6) L'Ecclesiastico : — Ordinariamente si ha il torto di pensare più a quello che si *vorrebb' essere*, che a quello che si è — Un vero Cristiano sa nobilitare e rendere utile il qualunque grado che occupa... Ho visto degli uomini in alti posti che li hanno avviliti con rendere i loro poteri mezzi delle loro passioni: ho visto degli uomini ne' pubblici ospedali, reietti dai loro, schiacciati da malattie crudeli... ho visto questi uomini che crocifissi ne' loro visceri erano modelli delle più maschie virtù : DOMINAVANO LORO STESSI.

L' Innominato : — O veracemente ammirevoli !...

L' Ecclesiastico : — Il loro gran segreto, stava in guardarsi nella loro malattia come impiegati da Dio a dare esempio di pazienza : — essi si vedevano come sentinelle perdute in faccia al violento nemico della disperazione, per essere di sollievo agli altri che soffrivano meno di loro, per essere di freno a quelli che godevano... Essi consideravano il tempo de' patimenti come un tempo di gloria, essi vedevano nelle loro strazianti ore un volere superiore che li raffinava nella fornace della contrarietà. — Mi dicevano : non sta scritto : *beati qui lugent quoniam ipsi consolabuntur ?* — Il segreto di quegli *ammalati* è stato anche il segreto de' *perseguitati*. — L' Imperatore di Anhame, di una delle più popolose contrade Asiatiche, il potente Thier Idi ha rivocato in quest' anno i feroci editti emanati dal Padre suo, in vista *dell' eroica sofferenza che ne contrariava* i risultati !....

7) L' Innominato : — Qual lezione! — Spirito santo! — Che io vegga in ogni ora, in ogni condizione un tuo comando — Che io mi renda degno della qualunque missione di cui mi onori! — Spirito santo ! — con la faccia nella polvere, col cuore spezzato dal dolore, con gli occhi bagnati da infuocate lagrime... con tutto il mio essere ti supplico ad esaudirmi ! — M' addoloro, o mio Dio, di tutti que'momenti, di tutte quelle ore, di tutti que' giorni ne' quali non ho fatto il tuo santo volere — Sono addolorato che anche qnando ho fatto qualche buona opera, l' ho infangata con la vanità e l' orgoglio : — vorrei poterne morire di dolore— Ma poichè è vostra la vita mia, poichè è vostro tutto quanto mi

riguarda, poichè vi degnate ancora farmi esistere e darmi utili attitudini io vi prometto di avvalermene secondo la santa vostra volontà...

L' Ecclesiastico: — Voi lo promettete e di tutta volontà, — Ma che cosa sono le promesse e la volontà di un peccatore? —

L'Innominato: — Sono atti di superbia se Dio non aiuta: — Conosco il mio nulla, mi abasso nel mio nulla: — Voi mio Dio potete solo rigenerarmi... Vergine — Madre! — Angelo mio Custode! — Sant'Agata: fate voi che io sia di Dio, soltanto e sempre di Dio!...

8) L'Ecclesiastico: — Guardate in ogni vostra opera soltanto Dio e sarete di Dio — e diverrete mille e mille volte utile alla vostra famiglia, a'vostri amici, alla vostra Patria — È finito il 1846: immaginate che in tra le straordinarie vicende atmosferiche, in tra le condizioni indipendenti dalla volontà dell'uomo, ogni buon cristiano avesse ritenuto e considerato nella propria posizione un impiego datogli da Dio: quanti mali di meno si contarebbero, quanti beni dippiù!... È una immensa ipotesi quella che io stabilisco è una impossibile ipotesi, ma che i *progressisti*, i *comunisti*, i *razionalisti*, i *propagandisti* di qualunque dottrina contraria al cattolicismo dovrebbero fare, — e dovrebbero fare questa ipotesi (ch' essi contribuiscono a rendere impossibile) invece di spargere la bestemmia, l' ambizione e il fuoco di mille vani desii — Or bene: se ogni cristiano, siccome ha giurato nel battesimo, siccome gli è dettato dal Vangelo avesse visto nel 1846 nell' alta o nell' umile condizione in cui si trovava, nella buona o nell' avversa sorte... *nel com' egli era*, una missione del volere di Dio, ditemi nel nuovo mondo la guerra, e nell'antico il dubbio, agiterebbero i loro flagelli? — Nella Venezuela vi sarebbe stato l'insorgimento di Gusman? — Nell'Haiti le vicende de'Guerrier, de'Pierrot, de' Richè? — Nel Messico la caduta di Herrera, la surrogazione di Panades, l' esilio ed il ritorno di Santanna?....

9) Sarebbero fortunatissime le famiglie se i cristiani che le formano adempissero a' loro doveri; — imperocchè egli è appunto pe' seguaci dell' Evangelo scritto in quanto a' doveri coniugali: « Viri debent diligere uxores suas sicut corpora sua, qui « suam uxorem diligit, se ipsum diligit?» — Non è per essi scritto: « Assuescant invicem mores conjuges et jugum paribus ani- « mis ferant: nos ipsos in altero cogitemus: nam fere in hoc ju- « stitiae summa consistit, uti non facias alteri quidquid ipse ab « altero pati nolis?» — Non è per essi ordinato: « debet uxor regi « mansuete, non cum tyrannide austeritatis aut rigore, — ver-

« bis, non verberibus, — amore non timore, dulcidine non ama-
« ritudine?»—Non è ad essi detto: « per charitatem spiritus ser-
« vite invicem: — Obsecro vos ut digne ambuletis, supportantes
« invicem in charitate ?» — Non è per essi tanto a proposito os-
« servato: — « Mulier non est formata de pedibus viri tamquam
« ancilla neque de capite tamquam domina, sed de latere tam-
« quam socia?»—Non è per essi registrato: « sapiens mulier ae-
« dificavit domum suam, insipiens extructam quoque manibus
« destruet.... mulieris officium est ut parta custodiat, ut conser-
« vet redditus, et curet rem domesticam! ».

10) Sarebbero fortunatissime le famiglie se i cristiani che le formano adempissero a' loro doveri; — imperocchè egli è appunto pe' seguaci dell'Evangelo scritto in quanto a'doveri di patria potestà: *erudi filium, ne desperes?* — Non è forse per essi osservato: *Doce filium tuum, et operare in illo, ne in turpitudinem illius offendas?* — Non è per essi che la educazione de' figli va distinta in morale, in fisica, in sociale? — Non debbono imparare i fanciulli a vedere nelle virtù un fatto ordinario e regolare, che compiuto porta il premio in se, trascurato porta in se il gastigo? — La virtù non debbono esercitarla *franca, sincera, operosa, modesta*: — All'uopo non sta ordinato: *curva illos a pueritia eorum?* — Per l'educazione sociale non è pe' cristiani massimo dovere d'istruire i figli nelle scienze e nelle lingue o nelle arti od in una professione, sicchè possano subire facilmente quella universale condanna data all'umanità: *in sudore vultus tui vesceris pane?* — Non devono essi far conoscere a' figli che *sapientia aedificabitur domus et prudentia roborabitur?* — Non è scritto per essi: *admone illos non litigiosos esse?* — Non è la più bella benedizione pe' padri cristiani quella data da Raffaele a Tobia: *benedicat te Deus Israel, quia filius es optimi viri, et justi et timentes Deum?* — Non è ad essi ricordato di evitare di far cadere i figli nell'ira per troppo rigore — e nell'abuso per troppa cedevolezza: *nolite ad iracundiam provocare filios vestros — Filio non des potestatem super te in vita tua, ne forte poeniteat te: melius est enim ut filii tui te rogent, quam te respicere in manus filiorum tuorum?*

11) Sarebbero fortunatissime le famiglie se i cristiani che le formano adempissero a' loro doveri in guisa che gli artigiani ricordassero l'esempio di Cristo che per trenta anni lavorò nel silenzio, nell'ubbidienza e con le proprie mani; se le donne del volgo ricordassero che la Regina de' Cieli visse tessendo, filando, cucendo con le sue proprie mani per circa sessanta anni! — Oh come si smorzerebbe quella smania di celebrità che spinge a' più

orrendi misfatti — oh come tante malattie cittadinesche cesserebbero se invece dello spirito *comunista* vi fosse la *carità vera* cristiana, se invece dello spirito *razionalista* vi fosse la *vera fede* cristiana, se invece dello spirito *progressista* vi fosse la *speranza vera* cristiana. — Quella fede, quella speranza, quella carità costituirebbero un presente contento allietato da un avvenire felice — Tutte le leggi si *arrestano*, diceva un sommo pubblicista, là dove *comincia* l'impero del vero cristianesimo : — la *persuasione* prende il luogo della *forza*, la *virtù* prende il luogo del *dovere*....

§ XXI. — Il voto : l' antidoto : la gran medela.

1) L'Innominato ha pieno la mente ed il cuore di mille pensieri ed affetti di riconoscenza. — Batte intanto la pioggia strepitosa ed incessante sulle invetriate della Cappella : — umida ed oscura n'è l'atmosfera. — Molti apparecchi si sono fatti per quel giorno che pone termine all'ottavario dalla gratitudine catanense e dall'ammirazione della Cristianità consacrato alle virtù eroiche della grande santa : — tutt'occupato a profittare del momento in cui potrà baciare novellamente la mirabile mano, non avvertesi dall' Innominato, nè la folla, nè gli apparati, nè tutt' altro che pure in altri tempi avrebbero richiamata la sua osservazione: — l' Ecclesiastico attendo d' essere da lui interrogato, ma invano, finchè non ha compito l' atto affettuoso e devoto che tanto anelava. — Baciata la reliquia : — finite le funzioni : — ritiratesi i fedeli è allora che l' Innominato rivoltosi all' amico gli dice : — sono già otto giorni che io combatteva con un tremendo *vorrei*, omai dalla divina Provvidenza rivolto in *voglio :* ora come farò di un altro mio *vorrei*?

L' Ecclesiastico. — Che intendete dire ?....

L' Innominato. — Non temete : sapete che vorrei ? — Vorrei poter deporre vicino alla prodigiosa mano della santa una memoria della mia profonda venerazione, della mia eterna gratitudine ?

L' Ecclesiastico. — La maggior parte degli oggetti circostanti si trovano qui allo stesso fine. — Come vedete questa iscrizione a proposito di quella gran lampada puro argento così dice : — « Clarius jam inde colluces urbs clarissima = unde cele-
« berrimi nominis lumen extinctum tremebunda lugebas = Etna
« licet ruptis die XI martii huius anni M.DC.LXIX fornacibus =
« Quatuor solidos menses = in supremum Catanae conjuravit ex-
« cidium = urbem ipsam ignitis circumvallans aggeribus = ju-

« ratam tamen e coelo ab Agatha V. et M. Catanensi = Patriae
« liberationem reddet evidentiorem = Et suae triumphatriei tro-
« pheum aeternavit et coronavit=Unde ex prorex F. Fernandez
« et Lacunea Dux a puroreque. = Vigilantissima Virgini Aga-
« thae=ob vindicatam Catanae incolumitàtem = Praeter perpe-
« tuas Etnae lampades ignis atque flammarum =Argenteam hanc
« lampadem regio nomine posuit = Et ne oleum unqnam dees-
« set censum quoque annuum instituit ».— Quest'altra iscrizione poi appiè di questo mezzo busto ehe trovasi alla nostra sinistra come rilevato dice : « Andreas di Riggio an. sal. 1693 =
« quo exitiali terremotu urbs tota a fundamentis quatitur= Epi-
« scopus catanensis divina renunciatus providentia = veluti in
« lapidem=ad universum saerarnm Aedium instaurationem ere-
« ctus = Unde in caput anguli fieret = ad hujus Sacelli orna-
« tum = Atque ad aeternum B. Agathae eultum = Hanc sepul-
« eralem sibi construxit molem a. 1705.... »

L' Innominato. — Permettete che osservi esservi nel ricordo ehe fate di tali modi di riconoscenza un rimprovero alla mia nullità: ehe potrei io dare eguagliante questi doni di migliaia di Oncie ?

L' Ecclesiastico. — La provvidenza ha dato ad ognuno la possibilità di addimostrarsi grati. — Il ricco edifica od assegna redditi, il potente dà privilegi : il divoto offre cerea eandela : il guarito appende rilevato in creta, o scultо in lamine il disegno della grazia ottenuta.... Voi scrittore: — volendo, potreste dare una vostra opera.

L'Innominato. — E sarebbe aggradita ?

L'Ecclesiastico.— Dimentieate forse che la piccolissima moneta della povertà fece dire al Redentore : « amen dico vobis, « quoniam vidua haec pauper plus omnibus misit, qui miserunt « in gazophylacium : omnes enim ex eo, quod abundabat illis, « miserunt : haec vero de penuria sua omnia, quae habuit, misit « totum vietum suum ».—Una vostra fatiea fu posta sotto l'immediata protezione della santa, v'invito a farne un'altra che enunei queste vostre ore di rieoncentrazione.

L'innominato. — Ne fo voto, poichè il comandate. — Intanto ditemi di grazia quell'altro mezzo busto indicante un eardinale, ha rimasto qualche sua memoria in onore della santa ?

L' Ecclesiastico : — Ha lasciato una memoria, ma non per la Santa... sibbene per il mondo ! — Quel busto ricorda che nella tremenda lotta delle passioni nutrite da' potenti — o contro di essi — si ricorre all'armi le più rabbrividenti ! — Quello è robusto ed onorato e ricco ma infelice del XVI secolo — avendo

appena 44 anni beveva il veleno... e lo beveva nel vino consacrato... e lo beveva per opera di stretta congiunta, e lo beveva in fra le maggiori solennità.... Ma tiriamo un velo su quel fatto... che pur troppo è rammentato dall' inestinguibile eco delle popolari tradizioni!

L' Innominato: — O mondo!! — O quanto anelo riconcentrarmi nel solo Dio che *charitas est et qui manet in charitate in Deo manet et Deus in eo* — Anelo lasciare un mondo che di tutto si serve per produrre... *vanità* — Un mondo che lavora, si affanna, — attraversa vizi, contravvenzioni, delitti, misfatti, empietà... si serve delle scienze, delle arti, di tutto — di tutti per produrre... *nullità*! — Egli è un colosso potentissimo avente mille mani agilissime, forti, industrie adatte a distruggere ogni buon desio, — ogni buon pensiero — Il mondo! — È un egoismo che tace solo quando vede cadere nel precipizio: — che occupa il tempo per dissiparlo: — che lusinga i sentimenti per abbrutirli: — che accarezza i sensi per rovinarli: — che applaude l'ingegno per prostituirlo... che combatte per lo libero arbitrio solo per farsi preferire! — E se togli dal mondo questi suoi divisamenti che ne rimane? — IL RIMORSO ED IL DOLORE!

L' Ecclesiastico: — Possa Iddio conservarvi sempre in questa disillusione.

L' Innominato: — Sì, che Iddio mi aiuti sempre a vedere nel mondo una *cattiva occupazione* considerato come *mezzo*; — un *dannoso egoismo*, come *principio*; — un *rovinio* del tempo, come fine; — un caos morale preseduto dal genio del male! — Pur troppo ho gravi argomenti di saperlo: — il mondo di oggi, come il mondo di ogni generazione non rettificata davvero dallo spirito dell'Evangelo, vive di odii, vive di orgoglio, vive d' invidia, vive di una esistenza impossibile ad ogni altra essenza diversa dalla sua; imperocchè arde nel gelo, assidera nel fuoco...

L'Ecclesiastico: — Ebbene volete conoscere contro di esso l' antidoto potentissimo?

L' Innominato: Ve ne prego il più che posso!

L'Ecclesiastico: — VIVETE COME SE FOSTE OLTRE LA TOMBA — Guardatevi sempre come se staste al di là della vita e vi fosse dato per dovere il guidare un gemello che si trovasse al di qua... L'ipotesi di *essere moribondo* è un rimedio di primo grado; — quello di essere *morto e sepellito* è di secondo grado; — havvene un terzo nella progressione di tali medicine, ed è: — Guardate voi stesso come se foste nel più magnifico LETTO FUNEBRE che si faccia a principe della terra. — Il cadavere di questo principe non prende interesse a nulla: — è vestito di abiti magnifici e poi n'è spo-

gliato :—è lodato su i pergami ed è biasimato in particolare: — si bruciano de'profumi intorno a lui, s'inalzano le più belle drapperie, è posto nei luoghi più spettacolosi, circondato da innumerevoli lumi e poi vien chiuso nello stretto ed oscuro di un sepolcro... Il cadavere non si commuove nè per la lode nè pel biasimo, nè per la nudità, nè per la bellezza delle vesti, nè pe'lumi, nè per l' oscuro... un interno lavorio si opera in lui ed al quale è indifferente, siccome lo è all' arsenico ed a qualunque altro veleno che l' impedisca. — Lo spirito che l' animava è altrove... il vostro sia in Dio e fate di quanto il mondo vi dà o vi toglie quel conto che ne farebbe il più bello cadavere di potente Cesare!!

L' Innominato : — Ma se in onta di questi mezzi (che sono de' gradi più inoltrati di quello che abbiamo chiamato efficace) il mondo mi colpisse in modo che io *gustassi* del suo ?...

L'Ecclesiastico: — Se avete la sventura di non potervi considerare nè *moriente*, nè *morto*, nè *al di là della tomba*, che sono le tre *ipotesi* di cui le buone volontà si avvalgono per conservarsi sempre serve della volontà di Dio, allora la gran *medela sta nella confessione*. — La confessione è la medicina speciale per le malattie dello spirito *di ciascuna individualità*.

L' Innominato : — Ho letto molti libri intorno alla confessione : — ho udito e fatte molte riflessioni — vi è stato un' epoca nella quale volli leggere tutti gli argomenti e le polemiche sostenuti nel XVI secolo, mi fareste cosa assai utile dirmi se possa usarsene tanto da non cadere in abuso.

L' Ecclesiastico : — Vi ricorderò primamente che avendo Pietro addimandato se solo sette volte bisognava perdonare, ebbe da Gesù Cristo, dal nostro Redentore per risposta : *non dico tibi usque septies: — SED USQUE SEPTUAGIES SEPTIES*. —Vi aggiungerò poi tutto quello che comunque scritto in poche pagine di un solo libro, — pure è stato pensato da centinaia di Vescovi ed ispirato ed approvato dallo spirito divino.

*) « Se alcuno dirà non essere nella Chiesa cattolica la penitenza *vero sacramento* , propriamente istituito da Cristo Signore pe' fedeli, *quantunque volte* cadono in peccato dopo il battesimo ; per riconciliarsi con Dio ; sia scomunicato.

**) « Se alcuno confondendo i sacramenti , dirà il medesimo battesimo essere il sacramento della penitenza quasi non sieno distinti questi due sacramenti e per ciò, non chiamarsi con ragione la penitenza *seconda tavola del naufragio*; sia scomunicato.

***) « Se alcuno dirà quelle parole del Salvadore : *ricevete lo Spirito santo, i peccati di quelli che rimetterete, sono rimessi, e di quelli che riterrete, sono ritenuti,* non doversi intendere dal-

la potestà di rimettere, e ritenere i peccati nel sacramento della penitenza, *siccome la Chiesa cattolica da principio sempre a inteso*, ma le torcesse, contro la istituzione di questo sacramento, all' autorità di predicare il Vangelo; sia scomunicato.

****) « Se alcuno dirà che per la intera e perfetta rimissione de' peccati non si richiedano *tre atti* nel penitente, come *materia del sacramento* della penitenza, cioè la CONTRIZIONE, la CONFESSIONE, e la SODDISFAZIONE, che diconsi tre parti della penitenza: — o dirà essere soltanto due le parti della penitenza, i terrori cioè della coscienza conosciuto il peccato e la fede conceputo dal Vangelo, o dell'assoluzione colla quale crede alcuno essergli stati rimessi i peccati per Cristo; sia scomunicato.

*****) « Se alcuno dirà che quella contrizione, che si procaccia per *discussione, collezione e detestazione* de' peccati, con cui alcuno ripensa i suoi anni nell' amarezza dell' anima sua, ponderando la *gravezza*, *moltitudine* e *bruttezza* dei suoi peccati e la *perdita* dell' eterna beatitudine, e l' essere incorso nella eterna dannazione, con *proponimento* di miglior vita, non è vero e utile dolore; nè prepara la grazia, ma fa l' uomo ipocrita e più peccatore: finalmente essere esso dolore forzato e non libero o volontario; sia scomunicato.

******) « Se alcuno dirà non essere istituita, *nè necessaria alla salute per dritto divino* la confessione sacramentale: — o dirà essere alieno dalla istituzione, e comandamento di Cristo, ed essere umana invenzione il modo di confessarsi secretamente col solo sacerdote; il *quale modo la Chiesa cattolica da principio sempre ha tenuto e tiene;* sia scomunicato.

*******) « Sia pure SCOMUNICATO CHIUNQUE DIRA' — I. non essere necessario nel sacramento della penitenza per la rimessione de' peccati per diritto divino confessare *tutti* i peccati mortali, de' quali si ha memoria colla dovuta e diligente premeditazione, e ancora gli occulti e che sono contro i due ultimi precetti del Decalogo e le *circostanze*, che *cangiano la specie* del peccato; ma essere questa confessione solamente utile per *istruire* e *consolare* il penitente, e in altro tempo essersi solo osservata per imporre una canonica soddisfazione; o dirà, che quelli, che si studiano di confessare tutti i peccati, non vogliono lasciar cosa alcuna da perdonare alla divina misericordia: — o finalmente non essere lecito confessare i peccati veniali: — II. essere impossibile la confessione di tutti i peccati, quale si tiene dalla Chiesa, ed essere una tradizione umana da abolirsi dalle persone pie e non essere obbligati ad essa tutti i fedeli dell' uno e dell' altro sesso, secondo la costituzione del gran concilio Lateranense, una

volta all' anno e per ciò doversi esortare i cristiani a non confessarsi in tempo di quaresima : — III. non *essere atto giudiziale* l' assoluzione del sacerdote, ma semplice ministero di pronunziare, e dichiarare essere stati rimessi i peccati a chi si confessa : poichè solamente creda lui essere assoluto, o il sacerdote non assolva seriamente, ma per scherzo; o dirà non richiedersi la confessione del penitente perchè il sacerdote possa assolverlo: — IV. non avere i sacerdoti, che sono in peccato mortale potestà di legare e di sciogliere, o non essere solo i sacerdoti i ministri dell' assoluzione, ma essere stato detto a tutti i fedeli : *qualunque cosa legherete sopra la terra sarà legata in Cielo* : *e qualunque cosa sciorrete sopra la terra sarà sciolta in Cielo, e i peccati di quelli, che terrete sono ritenuti* : per virtù delle quali parole chiunque possa assolvere i peccati, i pubblici solo per correzione, se il corretto si piegherà : i secreti per ispontanea confessione : — V. non avere i Vescovi dritto di riservarsi i casi, se non quanto all' esterna polizia , e per questo la riservazione de' casi non proibire, che il sacerdote assolva veramente da' riservati : — VI. rimettersi sempre da Dio *tutta la pena insieme con la colpa*, nè la soddisfazione essere altra penitenza che la fede : — VII. che in niun modo per i meriti di Cristo si soddisfa a Dio pe' peccati quanto alla pena temporale colle *pene mandate da lui, e pazientemente sofferte, o imposte dal sacerdote* : ma neppure colle spontaneamente assunte : come *digiuni, orazioni, limosine* o altre opere di pietà e per questo la penitenza *ottima essere solamente la nuova vita*. — VIII. Non essere culto di Dio le soddisfazioni con cui i penitenti per Cristo Gesù redimono i peccati, ma tradizioni di uomini che oscurano la dottrina della grazia, e il vero culto di Dio, e il medesimo beneficio della morte di Cristo. — IX. E da ultimo SIA SCOMUNICATO ancora chi dirà essere state consegnate le chiavi della Chiesa soltanto per isciorre, e non ancora per legare : e per questo i sacerdoti, quando impongono pene a que' che si confessano, operar contro il fine delle chiavi, e contro la istituzione di Cristo : ed essere finzione, che tolta la pena eterna per virtù delle chiavi resti per lo più pena temporale da soddisfare.

§ XXII. — LA PRONTA MEDELA.

1) L' Ecclesiastico. — Oh! la lieta notizia! — Vi ho ieri cennato della *gran medela*; — ma ecco che sopravviene a nostra disposizione una *pronta medela* — *Possiamo*, — *fermamente volendolo*, — *dealbare* tutto il malfatto della vita passata. — È ve-

nuto il Vicario di Cristo, ed ha giudicato che a qualunque Peccatore si *dovesse* offrire nel *giubileo*, un modo istantaneo di rigeneramento. — Una gocciola sola di sangue del Dio-uomo... anzi una sola sofferenza... anzi una sola preghiera... il solo avere Dio prese la veste fralissima dell' umanità bastava per redimere non una, ma mille razze umane, ma mille Adami e le rispettive generazioni, — ed intanto questo Dio-uomo è stato flagellato come l' ultimo degli schiavi, è stato ingiuriato come il più vile della plebe, è stato crocifisso, come il più dannoso malfattore — e tutto questo per offrire il riscatto dei nostri peccati ; — ma perchè noi non abusassimo, egli ha dato una delle chiavi del tesoro delle sue grazie, degli infiniti suoi meriti agli apostoli e specialmente al loro Principe ed ha detto con quella benignità immensurabile che può solo aversi da un Dio *: infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, daemones eijcite.* — Ora questa potestà che dal Sommo-gerarca si trasferisce gradatamente alle diverse gerarchie della Chiesa : questa potestà di cui una parte rimane sempre nelle sue mani, onde all' alta sua prudenza riserbare taluni casi e modi di amministrarla, questa potestà che fa risanare coloro che sono ammalati per vizî, che fa mondare coloro che sono leprosi per cattive abitudini, che fa cacciare i demoni del misfare, che fa redivivere i morti alla fede, alla speranza ed alla carità, questa potestà è trasfusa per mezzo de' Vescovi a tutti li sacerdoti,... e la mercè del giubileo, vien offerta in un determinato tempo, con modi e predisposizioni stabilite ad utilità di tutti i Cristiani...

L' Innominato. — Mio Dio pe' meriti di Gesù fatemene degno ! — Che io rinasca a nuova vita !...

L' Ecclesiastico. — Qual terribile conto non debbono dare a Dio coloro che avendo più di quattro lustri non ne hanno profittato ? — Per tre volte cioè nel 1821, nel 1841 e nel 1847 il pronto rimedio è stato loro offerto!

L' Innominato. — Mi dareste la consolazione di farmi conoscere il disposto del *breve apostolico* ?

L' Ecclesiastico. — Esso riguarda :

1) Quelli che abitano Roma.

2) Quelli che sono fuori la metropoli cristiana.

3) Quelli che si trovano in viaggio od altrimenti impediti.

4) Quelli che appartengono ad ordini regolari.

Tutti indistintamente possono essere assoluti da scomunica, sospensione od altre sentenze e censure ecclesiastiche fulminate dal dritto, o dall' uomo per qualunque siasi causa, nonchè da

tutti i peccati, scelleraggini e delitti quando si voglia gravi ed enormi.

Tutti indistintamente possono essere dispensati da voti ancorchè giurati e riservati, e vederli comutati in opere pie e salutari, od in penitenze ed operazioni meritorie.

Tutti indistintamente possono essere dispensati sulle irregolarità contratte dalla violazione delle censure.

Queste ample e plenarie indulgenze — questo giubileo di cui, qui in Catania, è giunta la notizia in questo dì 13 febbraro, — questo gran perdono a noi pervenuto nella commemorazione di una gran gloria, — questa chiamata del padre al figlio prodigo ha però

1) le sue eccezioni;

2) ed i suoi modi.

In quanto all' *eccezioni*:

*) La plenaria assolnzione è data con *forma speciale*, — per questa volta soltanto: *hac vice tantum*.

**) Dalla commutazione de'voti sono esclusi quelli di *castità* — di *religione*: — sono escluse le obbligazioni accettate da'terzi o pure quelle ove nascerebbe dal *condono* l'altrui pregiudizio: — sono esclusi i voti *perfetti* ed assoluti, nonchè que' penali che si chiamano *preservativi dei peccati*, qualora la commutazione non è capace a raggiungere il salutare fine.

***) La dispensa dalle irregolarità delle censure non è accordata ove provenga da *delitto* o da *difetto*, sia pubblico o occulto: — non è accordata da inabilità in qualunque modo contratta: — non è accordata circa all' assoluzione del complice od all'inevitabile necessità della denunzia.

In quanto a' *modi*:

*) Per coloro che dimorano a Roma lo stesso santo e benefico Padre della Cristianità ha indicato le chiese, i digiuni e tutt' altro per *godere del giubileo*:

**) Per le altre Diocesi l' *Ordinario* stabilisce: — 1. Quando comincia e quando finisce il periodo delle *tre settimane di grazia*. — 2. La chiesa ove i fedeli debbono far la visita al Santissimo e pregare per la concordia de' Principi cristiani, pel Sommo Pontefice, per l'estirpazione della Eresia, e per la pace della Chiesa universale.

***) L' Ordinario stabilisce pure *tre* giorni in *uno* de' quali dovrà dall' impetrante digiunarsi.

****) Nello spazio delle tre settimane devesi ricorrere alla gran medicina della *Confessione*, ed all' anticipato pegno del paradiso... anzi all' anticipato paradiso: la *Comunione*.

*****) I naviganti, ed i viaggiatori sono abilitati adempiere tali pratiche non appena rientrano nel loro *domicilio*: per trarne essi l' immenso profitto potranno visitare la chiesa maggiore del loro paese.

******) Tutti coloro che trovansi in clausura monastica, — oppure in carcere, — oppure ammalati, — oppure in ischiavitù, — oppure percorrono l' età infantile nel periodo nel quale non è lecito comunicarsi, per costoro è indicato dall'Ordinario il Sacerdote che può loro *commutare tutte o parte delle ordinate condizioni*.

*******) E perchè non manchi ad ognuno il Confessore che ispiri *piena* ed *intera* fiducia è dato a tutti ed anche alle novizie e moniali di clausura di prescegliere tra Sacerdoti tanto regolari che secolari quello che credono, purchè *approvato* nel periodo di grazia — Ed in questo medico spirituale da loro prescelto, e per *effetto di questa scelto*, dalla carità massima del Sommo Pontefice viene trasfusa l'altissima potestà di *pienamente perdonare*.

È inutile aggiungere che la Confessione e la Comunione debbono essere precedute ed accompagnate da quelle ardenti predisposizioni di fede, di carità, di speranza che l' *atto eminente del perdono* richiede: — è inutile pure ricordare che gli atti della misericordia temporale e della misericordia spirituale debbono fare risplendere le predisposizioni del cuore.

L' Innominato. — Ed invero la comunione e gli atti di misericordia non costituiscono, l' una il fatto del maggiore amore di Dio e l' altro dell' effettivo amore del prossimo?

L' Ecclesiastico. — Riflettono Sales e Liguore che il Salvatore non può esser considerato in verun' azione nè più amoroso, nè più tenero che nella santa comunione. — Ed invero egli stesso si degna dire *qui manducat meam cornem et bibit meum sanguinem in me manet et ego in illo*. — Il Concilio di Trento chiama la comunione: *ontidotum, quo liberemur a culpis quotidianis, et a peccatis mortalibus praeservemur*.

L' Innominato. — Pure in molti....

L' Ecclesiastico. — Intendo, — Ma *defectus non in cibo est, sed in edendis dispositione*. — Havvi una breve e bella orazione, che io spero ripeterete dopo la comunione.

L' Innominato. — Ed è?...

L' Ecclesiastico. — Anima Christi, sanctifica me = Corpus Christi, custodi me = Sanguis Christi, inebria me = Aqua lateris Christi, purifica me = O bone Jesu, exaudi me = Intra vulnera tua absconde me = Et ne permittas me separari a te = Ab hoste maligno defende me = In hora mortis meae voca me=

Et jube me venire ad te = Ut cum Sanctis et Angelis tuis collaudem te = Per infinita saecula saeculorum — Chi può dimenticare che prima della Comunione occorre fare atti di *fede* — atti di *confidenza* — atti di *amore* — atti di *umiltà* — atti di *dolore* — atti di *desideri*? — Chi può dimenticare ancora che dopo la comunione occorre fare atti di *accoglienza* — atti di *ringraziamenti* — atti di *offerta* — atti di *petizione*? — Chi non sa che quello più piace a Gesù in attestato di vero amore sta come appunto voi cennavate negli atti di *misericordia*... Abbiatevi, amico mio, un ultimo ricordo da me: Il misericordioso ottiene tutto da Dio, poichè nella misericordia sta il compendio del vero amore di Dio. — Oh! — la misericordia è il campo delizioso ove possono tutti i ceti incontrarsi senza invidiarsi. — In questo campo i guerrieri depongono la fierezza del loro coraggio per piangere sulle sventure: — in questo campo i principi depongono l'altezza del loro rango per consolare i depressi — in questo campo la giovinezza obblia la sua vivacità per calmare le angustie dei dolenti, — in questo campo l'uomo di spirito fa tacere le sue arguzie per interessarsi degli afflitti.... in questo campo anche i magistrati — sì « même les magistrats goûtent la satisfaction de « redevenir hommes — Dans l'exercice de leur ministère, ils sont « obligés de s'endurcir aux cris des misérables, aux sollecitations « de l'amitié, à la séduction de l'éloquence : ils s'élèvent au-« dessus des faiblesses humaines; toute leur âme est dans les lois « — mais ils sentent avec joie revenir la mère de ces vertus « plus douces, plus humaines, que la Justice inexorables tenait « comme enchaînées; — ils rendent leur coeurs à la pente rapi-« de qui les porte vers la miséricorde, montrent qu'ils ne sont « insensible et sévères, sur le tribunal, que par devoir et par né-« cessité! ».

§ XXIII. — L'addio.

1) Era il giorno quattordici — Nella Cappella ancora uno sguardo sul sepolcro del potente ed una preghiera sulla tomba della Santa veniva da' due. — L'Innominato guardava l'impetrante di pietra e *ricordava* maravigliato palpitante il suo tremendo *vorrei*: — L'Ecclesiastico giunte le mani, genuflesso ringraziava la santa di avere rese efficaci le sue insinuazioni. — Un giovane artigiano, — un povero pescatore, — due donne della plebe sopravvenivano: — l'immobilità del gentiluomo, il fervore dell'Ecclesiastico faceva sorgere nel loro animo diversi sentimenti: — il giovane vedeva nell'uno e nell'altro delle inoppor-

tunità, sembrava a lui (come pur troppo dal fatto si addimostra sembrare a tanti e tanti) ch' essendo passata la festa fosse un anacronismo occuparsi della Cappella e non volendo parteciparne, sedeva su di una scranna, ed obbliando di stare nella casa di Dio metteva sbadatamente l' una su l' altra gamba. — Il pescatore colpito dall' esempio dell' Ecclesiastico procurava a forza di maneggiare un lungo rosario di superarne la fervida preghiera, — le due donnicciuole stupivano vedendo un uomo con splendidi occhiali starsi lungamente a guardare delle figure di pietra quasi non le vedesse. — Chiunque si fosse trovato ad osservare quello *insieme* avrebbe visto la *spensieratezza giovanile*, la *rozza imitazione*, il *profondo rammarico*, la *viva preghiera*, l' *indiscreta curiosità* personalizzate in quei sei ivi da diversi motivi riuniti. — Chiunque avrebbe visto in coloro i *modelli di molte attualità in miniature*. — Ed ove per poco avesse voluto sintetizzare e spiritualizzare il dippiù, avrebbe notato in quella statua del vicerè, in quel busto del cardinale gli ultimi sforzi della vanità e della potenza : — avrebbe rilevato nel busto di Riggio le memoria di molti benefici : — nelle figure affresco i simboli della pietà, della riconoscenza, della carità, della santificazione... ed in AGATA tante volte riprodotto la BONTA' sotto le diverse forme celestiali...

2) Sì, ben a ragione, o EROINA CATANESE, AGATA venivi chiamata, *poichè buona cittadina* sei stata per la tua bella patria,—*buona parente* ti addimostrasti per la tua cugina Lucia; — *buona incoraggiatrice* per la tua amica Degna.... fosti *buona* in vita *buona* in morte : sempre buona : sempre Agata, ακι αγαθη.... così diceva l' Innominato e perchè ovunque la provvidenza lo destinasse potesse serbare memoria della Cappella ne faceva rilevare il disegno....

3) Sperava fare eseguire anche il disegno del panorama del giorno quattro — anche quello indicante i due spadainoli frenati dal nome della santa, — quello pure in cui venisse Egli delineato sull' irto scoglio del *vorrei*, mentre l' Ecclesiastico lo invita nella barca di Gesù.... ma quanti maggiori pensieri e vicende di questa tempestosa esistenza non si disegnano, che pure meriterebbero esserli ?...

4) Minaccioso era il mare — affrettavasi impertanto al partire il Piroscafo, una calca di curiosi da sul lido notava la nera sbuffante colonna di fumo che pur piegava a secondo il vento, benchè venisse da quella forza che in onta del vento spinge innumeri navigli. — Osservavasi da quella gente il girare lento delle ruote, il movimento dell' equipaggio, la piccola campana che suona a partenza, l' abbraccio fraterno di coloro che vanno e di

coloro che restano.... quel tutto indicante che per profittare del passaggio bisogna sollecitarsi. — I flutti sono romorosi, frequenti e grossi : dev' esporsi l' Innominato allo stesso periglio dal quale per essersi salvato nel giorno tre veniva ritenuto per *redivivo*. — Non però teme: la sua calma non è figlia di quell'audacia che nulla cura, ma del calcolo — Il suo dovere lo richiama indilatamente altrove — non essendogli dato differire, nonchè affrontare la reminiscenza di un periglio che con qualche cautela poteva superare, avrebbe sfidato e sofferto con rassegnazione la più spaventevole tempesta ; imperocchè il soffrire per adempiere un obbligo lo rendeva sicuro della grazia del suo padrone e padre celeste.

5) Oh ! la immensa sublimità della rassegnazione cristiana ! — Per essa le *grandi e piccole miserie*, — le più tormentose miserie perdono il loro più forte aculeo — La rassegnazione cristiana non è il prodotto dello stoicismo che metteva il pugnale nelle mani di Catone : — Non è il prodotto del fatalismo che faceva sorridere Alì-tebelen sotto il torto filo della scimitarra che solo a furia di reiterati colpi gli va dividendo dal busto l' incanutita testa : — la rassegnazione di un cristiano è l' opera di illuminata coscienza : è il risultato di mente fiduciosa ne' decreti di Dio.

6) La rassegnazione cristiana risveglia ne' più duri momenti que' sensi interiori ch' eccitano ed infiammano nell' amore del Creatore. — Lo spirito dell' Innominato sentiva tutta la potenza della rassegnazione, tutta la forza di quella tenerezza che fa piangere di gioia: — pianto soavissimo che lungi dallo smorzare accende vieppiù quelle fiamme di sacro fuoco, da cui tengonsi caldi gli affetti e gli effetti delle cristiane virtù : — di quel sacro fuoco che investe l' animo del vero cristiano e fa sentire non le *pene* delle torture della volontà, o del corpo, o del cuore, o dell' intelletto, — di queste torture che costituiscono QUATTRO SPECIE distinte di martirî ; — ma invece il BELLO della VOLONTA' DI DIO.

7) Sentiva l' Innominato questo anticipato paradiso, epperò non appena salito sul bordo con interna umile, ma fervida e fiduciosa parola rivolgendosi a COLUI che glielo accordava diceva: — Ti ringrazio che di tanto ti degni a pro di un peccatore...... e poichè a' piedi dell' Eroina di Catania io rinacqui alla penitenza e trovai salvezza, aggradisci che primamente io ti lodi e benedica per tutto quello che hai fatto ed operato per quella esemplare angelica buona fattura tua : — permetti poi che anche io per far cosa grata a questa grande santa, preghi per la città ch' essa tanto protegge ; — per quella popolosa e vasta città che posta tra il furore del fuoco e dell' acqua, tra uno de' più tempestosi golfi, ed uno de' più potenti vulcani ha più d' ogni altro

paese bisogno del tuo paterno ausilio: — aumenta la feracità delle sue terre, la ubertosità de' suoi armenti,... benedici tu le fatiche de' suoi agricoltori e de' suoi pastori — benedici gli stenti de' suoi marinari, — benedici i lavori de' suoi artigiani, — i sudori de' suoi giornalieri, — gli studî de' suoi dotti, — le virtù de' suoi sacerdoti, le vigilie delle madri, i sonni de' pargoletti, gli affetti delle mogli, la innocenza delle vergini..... Fa nella tua misericordia ch' essa diventi una delle CITTA'-MODELLI: — Una città che addimostri quanto sia più *facile*, più *rapido*, più *sicuro* il progresso sulle VIE dell' incivilimento, quando si ha per guida Cristo ed il suo Evangelo.

FINE.

INDICE

La tavola rappresentante *S. Agata* va posta al frontespizio.

REFRIGERIO

ALLE

ANIME AFFLITTE

OSSIA

LETTERE DI CONSOLAZIONE

DEDOTTE

DA S. PAOLO, S. BASILIO, S. GIROLAMO,
SANT' AGOSTINO, S. GREGORIO NAZIANZENO,
S. GIOV. GRISOSTOMO, S. FRANCESCO DI SALES,
S. TERESA, BOSSUET E FÉNÉLON

SEGUITE DALLA DOTTRINA DELLA CHIESA

INTORNO

ALLA VITA FUTURA E AL PURGATORIO

TOLTA

DA BOSSUET E DA BOURDALOUE

prima traduzione dal francese

del sacerdote

GIUSEPPE MARZORATI

NAPOLI

PRESSO LA SOCIETA' EDITRICE

1853

ALLE ANIME AFFLITTE

Non est mortua, sed dormit.
Non la è morta, ma dorme.
S. MATTEO, c. IX.

Una madre aveva perduto la figlia, onde l'anima grave d'ambascia; chè il mestissimo pensiero l'inseguiva indivisibile, e nel cittadino trambusto, sui gradini dell'altare, e dove che fosse non taceva la ricordanza della figlia. Indarno i parenti e gli amici tentavano di sopirne le ambascie, di vivificarne le speranze, chè la parola dell'uomo non parlava adequate consolazioni, e quel cuore rigettava gl'inefficaci conforti figli della terra. Ministro di un Iddio morto sulla croce, fui chiamato a restituire la pace a quell'anima: io parlava a nome del cielo, ricordava tutto che può sublimare il pensiero cristiano, invigorendolo a sostenere le miserie di quaggiù, il presepio di Betlemme, la passione di Gesù Cristo, il Calvario, e a'piè di quella croce un cuor materno, una vergine una madre. Cotesti pii ragionamenti infondevano un po' d'energia e di coraggio alla mestissima madre, che romita poscia e nella solitudine dei pensieri versava lagrime inconsolabili per la piena del cuore.

«Voi volete, mi scriveva l'afflitta, voi volete ch'io mi conforti; ma per ciò è indispensabile la facoltà della dimenticanza, e tutto invece mi ricorda in ogni istante l'immensità della mia perdita! mia figlia! ... quella mensa a noi comune, cui adesso

seggo solitaria ; quell'oratorio dove concordi ambedue oravamo, e che par mesto udendo sola la mia voce ; quella contrada, che fa capo alla chiesa, per cui m'avviava sorretta dal braccio di lei! Mia figlia! oh! era dessa il mio gaudio, la mia speranza, la vita della mia vita! Iddio volle certamente punire un tanto amore; ma perchè non mi largì la forza di vivere vedovata di mia figlia! »

Credetti bene di sottrarre questa madre all'ambascia de'suoi pensieri, occupandola in letture di pietà correlative allo stato di quell'anima, onde le diedi alcune lettere di S. Basilio, di S. Gregorio Nazianzeno, e qualch'altra di S. Girolamo, e di S. Giovanni Grisostomo, delle quali poco dopo ammirai i salutevoli effetti. Ella attese poscia a meditare con fervida brama le lettere di S. Agostino, di S. Francesco di Sales, di S. Teresa, di Bossuet, di Fénélon, tutte dirette ad anime angosciate dalla perdita dei loro cari; e dichiaravami d'aver finalmente attinto in quelle pietose consolazioni un refrigerio al tanto suo dolore. Perciò pensai di raccogliere in piccolo volume le lettere consolatorie di questi Padri della Chiesa ; ecco l'opera che offriamo a tutti i cristiani col titolo *Refrigerio alle anime afflitte*, ossia *Lettere di consolazione*.

Questo libriccino entra nel mondo senza bisogno di panegirici, perchè raccolta di scritti sanzionati dal venerando giudizio dei secoli e i cui autori furono dalla Chiesa canonizzati ; in essi ammiri concentrate la maestà e la soavità dello stile, la dignità e la grandezza del pensiero, la verità e la sapienza delle idee, e tutte quante le più schiette bellezze. Ora parlano S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno dall' orientale immaginazione, dal far vivido e concitato e dallo stile poetico, e cantano la felicità d'amar Dio e d'amarlo solo: ora S. Agostino, prima giovinetto dal cuore bollente, cui le passioni solcarono l'anima infuocandola come il sol d'Africa, che fa aduste le sabbie del deserto; ei s'inghirlandò di rose, esaurì tutto il calice delle voluttà, e poi sentì l' indomito rimorso: la sua parola rigurgita d'amarezza quand' egli si curva alla terra, ma ragiona di pentimento, se al cielo eretta. Egli è schietto, soave, fidente, che vi par d' udire il prodigo ritornato

nella casa del padre. Indi S. Giovanni *dalla bocca d' oro*, fiume d'eloquenza e di sapere. Più severa, più triste, e più adequata ai dolori dell'umanità sorge la voce del romito di Betlemme, quasi arpa funebre, che manda suoni sul marmo del sepolcro. S. Girolamo infatto avea le orecchie continuamente ripercosse dal fracasso del mondo romano che dissolveasi, si vedeva d' intorno giganteggiar le macerie sotto l'impeto barbarico; onde fattosi cantore di sì terribile sagrifizio intuonava l'inno funereo, spargendo di quando in quando qualche pugno di terra sul cadavere del romano colosso. Perciò tutte le sue lettere, sia quando descrive le sventure dell' impero, sia quando effonde qualche lagrima sulla morte d'un amico, respirano una profonda mestizia e una tinta luttuosa ne signoreggia tutt'i quadri. Eccovi S. Francesco di Sales, che all'ingenuità del dire accoppia la convenienza e la sodezza delle idee: affettuoso, schietto, eloquente, ti si fa caro col suo fraseggiar mellifluo, sempre puro, e mirabilmente castigato. Il nome solo di S. Teresa suscita l'idea di fervidissime inspirazioni, di rapimenti divini, e d'estasi misteriose: ha la parola, come il pensiero caldi d' amore; ha il corpo sulla terra, ma l'anima nel cielo, e quasi aquila affissa il sole, dispregiando le cose che quaggiù si rimescolano. Indi Bossuet che per lenire i dolori, per tergere le lagrime cala il volo dai vertici cui lo rapisce il genio, e in qualche lettera scritta coll' effusione tutta dell' amicizia cita queste parole dell'Apostolo: *Non piangete come quei che son derelitti d' ogni speranza.* Credo inutile il descrivere Fénélon; e chi non udì estatico i canti del poeta di Cambrai? chi non inebriossi nella melodia di quel purissimo dire? I bei pensieri e le belle immagini sorgono spontanei sotto il pennello diretto dal suo cuore.

Il nostro libriccino offrirà quindi conforti alle grandi sventure, e un balsamo salutare alle più gravi angoscie. Chi v'ha mai che non debba piangere la perdita di qualche cara persona? La tomba è un abisso sempre scoperchiato, e sepellite appena le compiante reliquie d'una madre dilettissima, altre lagrime versar dobbiamo per un amico, per un padre, per la consorte, per

una figlia: e la morte, instancabile mietitrice, ci rinnova sempre d'intorno il vuoto, la solitudine; beati però che la divina clemenza ci comandò di sperare.

A voi dunque, che piangete la figlia, il padre, la madre, l'amico, la compagna, a voi che avete grave il petto d' affannosi sospiri, a voi ripeteremo : *dessa non è morta: ma dorme:* non est mortua, sed dormit.

PREFAZIONE

La legge del patire è incontrastabilmente condizione universale dell' umana natura, legge da cui la dignità, i natali, l' età, la vigoria, la bellezza, la gioventù, il coraggio, il vizio e la virtù non ponno in niun modo sottrarre i figli d' un colpevole padre. Ella consta d' innumerevoli parti, e si attua nel figlio della creazione in mille modi; involve nel suo dominio tutto l' uomo, il corpo, la mente e il cuore di lui; onde saria pur stolto chi, credendo l' esistenza d' un Dio, non volesse ammettere questa legge come suggello infallibile del tralignamento effettuato da un grave e primordiale delitto. No, dice S. Agostino, sotto d' un Iddio giusto nessuno patisce immeritamente : ***sub Deo justo, nemo miser, nisi mereatus.***

Il pagano che non possedeva questo mistero, o appena appena lo congetturava, cercò medicina a quest' orrenda sciagura. Niuno osò sperare d' essere dispensato da cotesta legge universale, onde i più savî a loro conforto inventarono il fatalismo, che fu nomato destino.

> *Durum : sed levius fit patientia*
> *Quidquid corrigere est nefas.*
>
> Aspra cosa è il fato ; ma la pazienza allevia
> Ciò che non puossi mutare in meglio.

E l' inesorabile domma partorì nelle anime generose la rassegnazione : ecco il più potente conato del paganesimo.

Dobbiamo dire che da questa legge emanarono pure, astraendo dalle altre prove più evidenti e positive, la certezza d' un' altra vita e quella dell' immortalità.

Dopo fu largita alla terra la cristiana religione, e una gran luce sfolgoreggiò nel mondo. Dio si fece nomo, non ripudiando nella sua umanità il triste retaggio dei patimenti, chè anzi li assunse e li sostenne tutti; ma assumendoli e sostenendoli, ne mutò la natura, e divinizzolli.

Non l' abbiezione e l' ignominia, ma la gloria collocò nel patire, statuendolo come scala indispensabile per ottenere la felicità. Egli personificò, a modo di dire, i dolori, intitolandoli croci, e la croce fu uno scettro, e la croce fu un trono ; ammantolli ancora di più solenne nome, intitolandoli corone, ma volle che fossero corone di spini.

Da quel tempo parve quindi mutato l' ordine primo, perchè i patimenti dapprima castighi diventarono espiazione, dapprima necessità furono meriti ; laonde nessun de' suoi discepoli ne fu immune, e si può asserire che solenne un' alleanza venne giurata fra la sventura e la virtù, mentre l' esperienza ha provato essere quella inviolabile per tutti, anche pei servi più generosi e più amanti di Gesù Cristo.

Questa disposizione suprema della divina Providenza nel governo del moudo era detta dal celebre Bacone la sanzione della nuova legge ; e vi hanno anime abbastanza vigorose per intenderla e accettarla senza querela, senza fiacchezza.

Queste anime lottano vittoriose contro nna tormentosa malattia, contro l' infamia della riputazione annientata dal turpissimo calunniatore, e contro le orribili angustie della povertà, della miseria e della fame.

Ma la loro energia, la loro virtù è impotente contro una specie sola di dolori ; la perdita delle persone amate da questi cuori generosi e sinceri.

La morte, cui mirerebbero imperterriti, se loro sovrastasse, pare ad essi inesorabile sciagura, quando li getta palpitanti

di tutta la vita nell' orrenda solitudine d' ogni affetto : sì questa li prostra con un tedio ineluttabile, e il violento divorzio li mortifica. A costoro l' esistenza è un supplizio, la società un deserto, e lo spettacolo dei superstiti un dileggio ai trapassati. Attenti! non udite queste accuse contro la Providenza, questi lamenti confusi coi singulti ! quai grida di disperazione !

« Era desso la mia vita, la mia felicità, il mio scudo, e lo perdei, e Dio mel tolse ! La morte rapillo : e dove trovasi ora ? ah ! forse nell' inferno!!!... »

« Era dessa tanto mite, tanto buona! Ma quanto è severa la giustizia di Dio ! ahi ! per quanto volger di secoli starà dessa nelle fiamme espiatrici !!! »

Indarno la fede ricorda a quest' anima disertata dall' angoscia le misericordie eterne d' un Iddio clementissimo ; indarno le accenna la croce ara d' espiazione, trono d' amore e di salvezza ; indarno le intima che il Signore proibisce il giudicar temerario della sorte de' nostri fratelli : il suo dolore si fa immenso quant' è più vivida la fede, e si riversa prepotente come la piena dell'acque, giusta la parola del profeta : *contritio tua sicut mare*, la tua angoscia è come il mare (1).

Indarno la fede pietosa l' adduce ai piedi dei tabernacoli, indarno a lei rivela il sangue di Gesù Cristo nel santo sacrifizio, ch' estingue le vampe del purgatorio ; ch' ella è sorda a qualunque conforto, perchè più non vede gli oggetti del suo amore: *noluit consolari quia non sunt* : non volle confortarsi, perchè più non esistono (2).

Ah ! venerando è un tal dolore ! religiosissimi sono que' gemiti ! com'è giusto quel timore ! quanta verità in que' dubbi !

No, anima frivola, no, confortatore noioso, non dirle d' invocar dalle distrazioni mondane un necessario divagamento ; chè la sua piaga le vive nella vita del cuore, e dovunque seco l' adduce.

(1) Geremia.
(2) S. Matteo.

Riedi, riedi a lei, o religione santissima, scendi a lei dal sublime del cielo, schiudi a quegl'occhi languenti, agonizzanti le porte della patria celeste, rivela a lei ammantati di gloria e di beatitudine i cari perduti; dille colla tua arcana parola che un dì rivedralli per non più lasciarli; adempi la tua missione, o nunzia divina, e dessa a te avrà fede, e sarà confortata.

Eccovi l'idea pratica e vitale del presente opuscolo, che sarà utile non solo alle compassionevoli vittime di queste immense angoscie, ma pur anco al sacerdote continuamente chiamato a confortar gli afflitti; sarà quasi perfetto repertorio, dove troverà quanto il genio, la fede, la pietà e il cuore hanno saputo suggerire di più sublime, di più schietto, e di più soave a conforto de'nostri guai.

Olivier, *Parroco di S. Rocco.*

LETTERA PRIMA

S. Paolo consola i suoi fratelli della morte dei loro parenti colla speranza della beata immortalità.

Ai Tessalonicesi; cap. IV.

Non vogliamo, o fratelli, che ignoriate le verità relative ai defunti, per non lasciarvi vittima della tristezza, come gli uomini derelitti d' ogni speranza. Infatto, se crediamo essere morto Gesù Cristo e risuscitato, ci è d' uopo credere anche che Dio farà risorgere con Gesù quei che sono morti in Lui; onde vi dichiariamo, qual verità insegnataci dal Signore, che noi ancor viventi, e serbati fino alla sua venuta, non preverremo coloro che son morti. Perchè, dato il segno dalla voce dell' Arcangelo e dalla tromba di Dio, il Signore scenderà dal cielo, e risusciteranno primi quei che morirono in Gesù Cristo; poscia noi viventi, e fin allora superstiti, saremo con essi trasportati sulle nubi per precedere Gesù Cristo, e così abiteremo eternamente nel Signore: consolatevi perciò vicendevolmente con queste verità (1).

(1) *Nolumus autem vos ignorare, fratres de dormientibus, ut non contristemini sicut et caeteri qui spem non habent. Si enim credimus quod Jesus mortuus est et resurrexit, ita et Deus eos, qui dormierunt per Jesum, adducet cum eo. Hoc enim vobis dicimus in verbo Domini, quia nos, qui vivimus, qui residui sumus in adventu Domini, non praeveniemus eos qui dormierunt. Quoniam ipse Dominus in jussu et in voce archangeli et in tuba Dei descendet de coelo, et mortui qui in Christo sunt resurgent primi. Deinde nos qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera et sic semper cum Domino erimus. Itaque consolamini invicem in verbis istis.*

LETTERA II.

S. Basilio alla moglie d' Arinteo.

Sulla morte del marito.

Nel dolore che vi affanna così grave, saria stato conveniente ch'io vi fossi vicino, onde sotto i vostri occhi partecipare alla disgrazia accadutavi; così e avrei confortato il mio dolore, e avrei presso voi adempiuto, com' era mio debito, la missione di consolatore.

Ma non permettendomi il corpo, di forze esaurito, lunghi viaggi, debbo accontentarmi di corrispondere con voi per lettere onde non crediate al mio cuore straniere e indifferenti le vostre sciagure.

Chi dunque non compianse la morte di quel sommo? qual cuore gelato non fu commosso dalla storia della vostra sventura? Io poi per tal colpo fui prostrato in una mestizia ineffabile, perchè ricordai e gli onori di cui mi degnava, e la generosa protezione da lui assentita alla Chiesa di Dio. Dopo tutto ciò pensai ch' egli era uomo, e che compita quaggiù la missione affidatagli dal Signore, fu da questo Dio, arbitro supremo delle nostre sorti, a sè chiamato, perchè così giudicò nella sua sapienza. Vi esortiamo quindi, nota essendoci la vostra sapienza, a meditare coteste considerazioni, onde, per quanto è possibile, sosteniate queta o rassegnata la vostra sventura. Le circostanze sono per verità tali da alleviare in parte l'amaritudine del cuor vostro, e di lasciar via alla ragione di riconquistare il suo dominio; tuttavia troppo conosco l' affetto vostro a sì apprezzabile consorte per non temere di vedervi in preda ad un' afflizione inconsolabile, e ad interminabili querele. La meditazione della Sacra Scrittura è sempre utile, ma specialmente nelle attuali vostre circostanze ; ricordatevi perciò della sentenza dal nostro Creatore emanata ; per cui « tutti quanti fummo cavati dalla terra, a lei ritorniamo (1)», senza che niuno, sia pur potente, possa sottrarvisi.

Chi più onorato, più ammirabile e più grande dell'uomo da noi compianto ? Chi accoppiò più di lui le doti esterne alle virtù dell' animo ? Era però uomo, e quindi morì, come Adamo, come Abele, come Noè, come Abramo, come Mosè, e come tutti i più sublimi fra gli uomini. Non adiriamoci d' averlo perduto, ma ringraziamo Colui che dato ce l' avea per amico, perchè ci con-

(1) Genesi, cap. III, vers. 19.

cesse per tanto tempo la fortuna di fruire della società di quel virtuosissimo uomo. La perdita del marito è una sventura cho dividete con moltissime del vostro sesso, ma non credo che nessuna donna possa vantarsi d' aver avuto un tanto consorte. Ci pare che il Creatore degli uomini abbia inteso di loro offerire in lui un perfettissimo modello, onde a lui tutti gli sguardi miravano, e tutte le bocche le lodi di lui bandivano. Nè i pittori, nè gli statuarî valevano a delineare la bellezza del suo volto e della sua persona ; e quando gli storici ne raccontano le militari gesta, quasi fanno credere di sollazzarsi fabbricando incredibili racconti. A lui ricco di tutte le forze tutto pareva promettere molti e beati giorni sulla terra ; ondo molti erano increduli alla fama, cho bandiva dovunque il mestissimo annunzio, e reputavano doloroso sogno la morte d' Arinteo.

Eppure era verissima : sì ei subì la sorte, cui sottostaranno anche il cielo, il sole o la terra: ei morì gloriosamente, non prostrato dalla vecchiaia, nè scemato della splendida fama. Grande nella vita presente è grande pur nella futura, e la gloria di cui fruì in mezzo agli uomini non detrimentò quella che in cielo l'aspettava, poichè nell' istante del morire fu lavato con l' acqua della rigenerazione (1).

E un tanto beneficio ci lo deve al vostro affetto, al vostro sussidio : vi conforti dunque cotesto pensiero, e il vostro cuoro s' erga al desiderio dei beni futuri, onde le vostre opere buone vi facciano meritevole dell' ammissione alla casa del riposo, dov'egli v' aspetta : conservatevi alla madre attempata e alla tenera figlia, cui siete unica consolazione; siate esempio di fermezza a tutte lo persone del vostro sesso, e così moderate il dolore che, sebben viva nell' anima una cotale mestizia, pure non ne siato prostrata e vinta ; e soprattutto e sempre tenete fiso lo sguardo alla solenne mercede promessa alla pazienza dall' Iddio, lo cui dovizie soso inesauribili.

LETTERA III.

Ad un padre.

S. Basilio lo consola della perdita del figlio morto in giovinezza.

Stabiliti dal Signore Iddio quasi secondi padri a tutti i cristiani, poich' Egli ci affidò la missione d' educare alla virtù i figli

(1) Nella primitiva chiesa spessissimo si differiva il battesimo fino al momento della morte ; ma quest' uso fu abolito pei gravi e numerosi disordini che partoriva.

de'suoi credenti, abbiamo sentita come nostra l'afflizione personale cagionatavi dalla perdita del vostro beato figlio. La sua precoce partenza ci cavò le lagrime, e ci accorammo particolarmente per voi, riflettendo come dovesse riuscire insopportabile il peso di tanto dolore per chi gli è veramente padre, mentre noi, che lo siamo solo per adozione, lo abbiam provato gravissimo. La sorte dell' estinto non è certamente da deplorarsi, nè argomento di mestizia; ma sono in vero meritevoli di compianto coloro che videro dileguarsi prematuramente le felici speranze, ch' egli in essi avea nodrite; dessi sono proprio degni della nostra pietà e delle nostre lagrime, questi affettuosi genitori, che mandato lontano il figlio a perfezionarne l' educazione, lo videro così deperire nel fior dell' età, e lo riebbero solo per mirarlo squallido nel lungo e mestissimo silenzio della morte.

Conosciuto il miserando caso, ne fummo dapprincipio commossi, come s' addice agli uomini; le nostre lagrime sgorgarono sì sgorgarono fuormisura; ma rifattici a più virili pensieri e considerata cogli occhi della fede la natura delle cose di quaggiù invocammo perdono da Dio, perchè l' anima nostra violentemente concitata era stata troppo sensibile a tale avvenimento; e ci siamo animati a sostenere pazientemente ciò che per antichissima sentenza del nostro Iddio è destino di tutti i mortali.

Quel giovinetto, nell' età in cui più potente è la vita, in cui quasi vi si ha diritto, celebratissimo per le splendide doti fra i giovinetti compagni, dilettissimo a' suoi maestri, è morto! Possedeva tanta piacevolezza che un solo istante con lui conversato bastava ad amicargli il cuore più tenace; d' indole mitissima senza pari, era padrone di sè, assai più di quello ch' è dato nella sua età. E che so io? qualunqne bene ne dicessi, direi sempre poco. Ma alla fine era un uomo da un altro uomo nato, ed ora non è più.

Che deve far quindi il padre d' un tal figlio? Non dev' egli ricordare che suo padre esso pure cessò di vivere? qual meraviglia dunque se nato da un padre suddito alla morte, siete genitore d' un figlio egualmente condannato a morire?

L' esser desso morto prematuramente, e prima di satollarsi della vita, il non aver desso compiuto il comune viaggio, nè potuto farsi conoscere dagli uomini e lasciare una discendenza, tutto questo non deve accrescervi il dolore, ma invece vi deve porgere un conforto in questi luttuosi momenti. Tributiamo grazie a Dio, e ai consigli della sua divina Providenza, che non lasciò derelitti sulla terra nè orfani figli, nè una vedova soggetta a lunghe sventure, o che forse rimaritandosi avrebbe potuto abbando-

nare i primi suoi figli. E se la vita del giovinetto fu breve quaggiù, non gli è questo il massimo favore del cielo a giudizio dell'uomo che medita? Una più lunga fermata sulla terra è una più lunga schiavitù di tutti i mali. Ei non conobbe il peccato, non ha mai fatto male al prossimo, non fu mai sedotto da sventurate circostanze a muoversi, ad agitarsi nella società dei malvagi; visse scevro di menzogna, d' ingratitudine, d' avarizia, di voluttuose passioni, di vizî sensuali, e di tanti altri sciagurati frutti dell' umana corruzione: l' anima sua pura, immacolata, sloggiò dal mondo per volare a più felice asilo. No, questo figlio dilettissimo non è sulla terra, ma nel cielo; e l' Iddio, che modera tutte le nostre sorti, che a ciascuno statuisce il suo viaggio a compiere, sì quell' Iddio che locato l' avea nel cammino della vita lo volle a sè vicino. Nelle più grandi sventure sieno norma a noi queste parole meritamente celebri del beato Giobbe: « Il Signore ce lo largì, il Signore ce lo tolse; avvenne come piacque al Signore, sia benedetto il nome del Signore (1) ».

LETTERA IV.

A Nettario.

S. Basilio lo consola della morte dell' unico di lui figlio.

Già da tre o quattro giorni m'erano conte le vostre sventure, e mentre ancor ne dubitava, perchè il nunzio della trista novella non avea potuto narrarci chiaramente l'accaduto; mentre io cercava persuadere a me stesso non vera la fama, assecondando un desiderio del cuore, ebbi una lettera dal vostro vescovo, che mi fece chiaramente nota la sciagurata perdita da voi patita. Che importa dirvi come ne gemetti, e quante lagrime per ciò versai? Chi potria aver cuor sì freddo ed estraneo ai sentimenti della natura da non attristrarsi di tal caso, o d'esserne appena mediocremente commosso? Cotesto figlio, erede d' illustre casa, sostegno della famiglia, speranza della patria, cotesto rampollo di piissimi genitori, oggetto di tante sollecitudini e di tanti voti, nel più bel fiore dell' età è rapito agli amplessi affettuosi del padre. Qual cuore dormirebbe insensibile al racconto di simili fatti, e non sentirebbe parlare la compassione?

Nessuna meraviglia quindi se noi, che tant' affetto vi abbiamo, se noi che alle vostre gioje sorridiamo, e delle vostre affli-

(1) Giobbe, cap. I, vers. 21.

zioni ci affliggiamo, fummo prostrati dalla notizia di cotesta sciagura. Finora pareva che nessuna sventura vi visitasse, e che tutto sorridesse ai vostri desideri; ma di repente per opera della gelosia del demonio, tutta la felicità della vostra casa, tutta la gioia de' suoi membri è dissipata; e la mestissima storia delle vostre disgrazie diventò l'argomento d'ogni conversare. Per cui, mio diletto Nettario, se intendessimo di versar lagrime sul passato, non ci basterebbe tutta la vita; e se pure tutti quanti sono gli uomini concordi ai nostri accoppiassero i loro gemiti, giammai questo cumulo di dolore non pareggerebbe quello di tanta sventura.

Se però in questi momenti vogliamo farci scudo del più sublime dono dalla divinità collocato nei nostri cuori, intendo parlare di quella ragione, che fra le rose della prosperità c' insegna i limiti della moderazione, e sotto il pondo della sventura provida ci ricorda il labile destino delle mondane cose, ci ammonisce esser funestata sempre la vita da consimili sciagure, come spesso vedemmo ed udimmo, ci ricorda innumerevoli gli esempi delle umane calamità, e pure in mezzo a tutto ciò, sussistere un comandamento del Signore, che precetta ai credenti in Gesù Cristo, di non piangere inconsolabilmente i morti per la speranza del risorgimento, e che finalmente ad una grande pazienza, sarà sortita una grande corona dal supremo Giudice delle nostre tenzoni; se, ripeto, concediamo alla ragione di ricordarci continuamente queste considerazioni, oh! allora ci sarà dato trovare qualche lieve refrigerio a' nostri mali. Ond' io v' esorto, come farei con generoso atleta, a sostenere questa sciagura con dignità, a non prostrarvi sotto il peso del vostro duolo, a non smarrire la forza dell' animo. Persuadetevi intimamente che, sebbene ignari delle ragioni di certi fatti dal Signore permessi, dobbiamo tuttavia accettarli, quand' anche amarissimi al cuore, come la suprema volontà d'un Dio infinitamente saggio, e che ci ama d'amore. Egli sa largire a ciascheduno ciò che gli è più utile; Ei sa perchè misura a taluni tant' anni di vita, e ad altri meno; Egli è la causa invisibile, e sovente non conosciuta, che alcuni elimina presto dal numero dei viventi, e che vi lascia più lungamente altri, ond' abbiano a lottar contro maggiori calamità: onde in ogni cosa dobbiamo adorare l' amor suo per noi, sempre ricordando le belle parole dette già da un generoso atleta, il celebre Giobbe, quando vide morirsi nel medesimo istante i suoi dieci figli fra le rose d' un convito: « Il Signore me li ha largiti, il Signore me li tolse; avvenne come piacque al Signore » (1).

(1) Giobbe, cap. 1, vers. 21.

Facciamo nostri i sentimenti di lui, chè il Giudice supremo serba la stessa mercede nei tesori della sua bontà a tutti quelli che operato avranno come quest' eroe.

E poi noi nol perdemmo quel figlio diletto, l'abbiamo solo restituito a Chi ce l'aveva affidato: la sua vita non fu interrotta, ma mutata in meglio; quest' oggetto del nostro amore non fu inghiottito dalla terra, ma accolto nel cielo. Aspettiamo ancora qualche giorno, e poi abiteremo con quegli cui piangiamo; nè lungo sarà il tempo della nostra separazione, giacchè tutti gli uomini viaggiano nella vita, come in un sentiero, che adduce sempre all' istesso ostello. Nella patria ch'egli ha già toccata, un secondo è vicino a raggiungerlo, un terzo vi s' avvia frettoloso, chè la stessa fine è a tutti serbata. E sebben egli abbia fornito il viaggio più presto di noi, tutti noi però ci avviamo al medesimo ostello, che tutti ci aspetta. Procuriamo colla nostra vita di meritarci d' esser fatti compagni a quell'anima purissima, onde per la nostra condotta, netta d' ogni finzione, possiamo conquistarci quella beatitudine ch' è concessa a tutti quanti sono figliuoli di Gesù Cristo.

LETTERA V.

S. Basilio alla moglie di Nettario.

Sullo stesso argomento.

Non ardiva dapprincipio dirigervi la parola,preoccupato dall' idea che come l' occhio infermo non può senza doglia reggere al menomo tatto, così l'animo nostro da grave sventura percosso fastidisce le parole, che pur sono mezzo ragionevolissimo di conforto, nel primo istante del dolore adoperate. Ma ricordandomi che doveva parlare ad una cristiana, ad un' anima già da lungo tempo edotta nelle cose del cielo, e preparata alle disgrazie ed alle calamità, non stimai opportuno di mancar a tanto dovere.

Io so come parlino le viscere materne, e riflettendo poi in modo speciale alla vostra benignità e mansuetudine per tutti, facilmente ne deduco quanto grande sarà stato il dolor vostro nell'attuale sciagura. Voi perdeste un figlio, che vivente era decantato pei suoi meriti da tutte le madri le quali a lui desideravano eguali i proprî figli, che morto lo piansero, come ognuna fatto avrebbe pel proprio figlio, se veduto l'avesse scender nella tomba. La sua morte fu grave danno per due provincie, la nostra e quella di Sicilia; in lui fu estinta un' antica ed illustre stirpe,

che così di repente è vedovata d'ogni sostegno. Oh! quanti mali operò una sola incursione del maligno spirito! Oh terra, come potesti tu mirare la miseranda perdita? Il sole, sì il sole, se dotato di qualche sentimento, dovette raccapricciare di tale spettacolo! Qual lingua varrebbe ad enunciare quant' ora mi detta il cuore dissennato?

Ma i fatti che ci percuotono non avvengono senza il permesso della Providenza, poichè leggiamo nel Vangelo: «Che nemmeno un passero cade a terra senza il volere del nostro Padre celeste» (1). Onde checchè ci avvenga, tutto è permesso dalla volontà del nostro Creatore. E chi lotta mai contra il voler di Dio? Sosteniamo quindi pazientemente il male che ci visita; poichè se impazienti, al male accaduto non ovviamo, e altronde camminiamo a rovina. Non leviamo accusatrice la voce contro i giusti giudizî del Signore, chè troppo corto abbiam l'intelletto per penetrare nell'arcano de'suoi consigli. Ora il Signore sperimenta l'amor vostro per Lui, e v'offre l'occasione d'acquistarvi colla pazienza il diritto alla mercede dei martiri. Mirò la madre de'Maccabei il supplizio dei sette suoi figli, non gemendo, nè versando imbelli lagrime, ma ringraziando invece il Signore, perchè vedeva il fuoco, il ferro e le verghe adoperate a svincolarli dai ceppi del corpo, e con ciò piacque a Dio, e conquistossi fra gli uomini una gloria, che vince il tempo. Il dolore è sommo, ne convengo, ma somma è pur la mercede con cui Dio il compensa. Quando foste madre, e vi vedeste il figlio pargoleggiante sulle ginocchia, e rendeste grazie all' Autor d'ogni bene, che ve lo aveva largito, sapevate pure che questo figlio d'una mortale doveva essere anch'egli mortale. Qual meraviglia dunque se chi era mortale subì la legge della morte?

Ma il colmo dell'afflizione, voi dite, è l'esser morto egli anzi tempo: ma su ciò appunto versa il dubbio. Sappiamo noi forse intendere l'utile vero delle anime nostre, e statuire il confine dell'umana vita? Girate lo sguardo nel vastissimo universo, ove abitate, e riflettete che quanto vi si scorge è mortale e a corruzione soggetto; mirate il cielo; un giorno desso più non sarà; perfino il sole non sussisterà; e le stelle, gli animali che camminano la terra che guizzano nelle acque, quegli alberi che la terra adornano, la terra anch'essa, tutto è soggetto alla corruzione; qualche tempo ancora, e tutto questo avrà cessato di vivere. Sienvi conforto e refrigerio questi pensieri: non misurate il vostro dolore astrattamente, chè allora vi parrebbe insostenibile, ma pa-

(1) Matteo, cap. x, v. 29.

ragonatelo con tutte le cose di quaggiù, chè così vi sarete creata la sola verace consolazione.

Eccovi l'ultimo argomento, di tutti gli altri più valido e più potente, che vi suggerisco. Abbiate cura al marito, confortatevi vicendevolmente; non aggravategli la già grave sventura, immiserendo voi pure nell'affanno. Son convinto che qualunque conversare vi saria inefficace rimedio, onde credo che in tale circostanza dobbiate rifugiarvi nel santuario della preghiera. Io quindi sollevo la mia voce supplichevole al Signore, chiedendogli di parlarvi al cuore coll'ineffabile sua potenza, d'illuminarvi l'intelletto con salutari pensieri, onde troviate così in voi medesima i più validi argomenti di consolazione.

LETTERA VI.

S. Gregorio Nazianzeno a S. Gregorio di Nissa.

Conforta Gregorio Nisseno, afflitto per la morte del fratello Basilio,

Dopo le innumerevoli afflizioni, che quasi tutta la vita m'amareggiarono, m'era serbato pure di saper la morte di Basilio e la partenza di quell'anima santa per quell'altra patria, ahi! tanto da noi distante, dov'egli finalmente si bea della presenza di Dio, e d'una felicità che fu per tutta la vita unico argomento alle sue meditazioni. A me derelitto già di tanti altri conforti la grave e pericolosa malattia che mi preme tolse la gioia di baciarne le sante ceneri, e di porgere così a voi e ai comuni amici qualche argomento di consolazione. Chi è dotato di cuore affettuoso può forse mirare senza pietà la solitudine della Chiesa, ora vedovata dell'uomo ch'era a lei gloria e corona? In quanto a voi poi, amico mio, che certo avrete amici a confortarvi con bellissimi sermoni, sono però persuaso che in voi solo la verace consolazione attingerete, e nella memoria dell'uomo da voi compianto, perchè finora foste agli altri esempio di sapienza, e norma eloquente e vitale non solo di temperanza d'animo nella prosperità, ma di pazienza nella sventura. Temperanza nella prosperità e nella sventura fortezza; ecco le esortazioni che osiamo scrivere ad un uomo più di noi coraggioso. Ma però non il tempo, non altro motivo conforteranno fuorchè la vostra società e la vostra presenza, perchè allora in voi, come in perfettissimo specchio, tutte le sue virtù contemplando, potremo soavemente illusi persuaderci di possederlo ancora.

LETTERA VII.

Di S. Girolamo a Marcella.

Sulla morte di Lea.

Oggi, verso l'ora terza, mentre incominciavamo a recitare il salmo settuagesimosecondo, ci venne annunziato che l' anima beata di Lea avea abbandonata la casa del corpo. Questa notizia vi ha percossa, diletta Marcella; sì vi vedo ancora il pallore sul volto; voi gemete, non perchè temiate della sorte futura di Lea, ma perchè non poteste tributarle il mestissimo e supremo officio dell'amicizia.

O Marcella! chi più di lei fu degna d'affetto? chi potria convenientemente encomiarne tutte le virtù? Fu tanto assoluta e perfetta la sua conversione al Signore che meritò d'essere eletta superiora del monastero e madre di tante vergini. Le sue fragili membra più non vestivano i morbidi panni, ma il duro cilicio; dessa vegliava le notti nell'orazione istruendo le compagne assai più coll'esempio che colle parole; aveva un' umiltà così profonda e sentita, che mentre tante a' suoi cenni obbedivano, pareva pure l'ancella di tutte le suore. Gloriosa umiliazione! quanto meno fa valere la propria autorità sulle altre, tanto più fassi degna d'essere l'ancella di Gesù Cristo. Nessuna delicatezza nel vestire, capigliatura e decenza senza lenocinî, in modo però da fuggire in mezzo a tant'abbandono ogni sospetto d'ostentazione, onde non avere in questo mondo la sua mercede.

Ora a brevi fatiche è surrogata una beatitudine immortale; sì, ella fruisce i gaudi del cielo; vengono ad accoglierla festanti gli angelici cori, se la stringe al petto Abramo, e tutti i celesti ne esultano. Qual mutamento opera la morte nel destino dei mortali! Dov' è adesso quel potente, quell' empio di cui seppimo la morte contemporanea a quella di quest'umile cristiana? Era, sono pochi istanti, ammantato di tutta la pompa degli onori e delle dignità; lo vedemmo ascendere in Campidoglio, quasi trionfatore dei nemici della patria, beato di plausi universali, di liete acclamazioni, di danze e di musiche, e tutta la città s' agitava per festeggiarne l'ingresso; e presentemente, eccolo solo, spodestato di tutto, e abitatore non già della celeste reggia, come sogna nell'illusione dell'amore la moglie sconsolata, ma dell'asilo delle più orrende tenebre. Questa donna cristiana invece, cui era casa un ricovero ignorato, che secondo il mondo era povero e di tutto de-

relitta, la cui vita reputavasi una serie di pazzie, eccola seguir Gesù Cristo ed esclamare nell'estasi del gaudio: « Ritrovammo nella città del nostro Dio tutto quel che ci fu detto » (1), e il resto.

Laonde, diletta Marcella, ve ne ammonisco, ve ne prego piangendo e gemendo al cospetto di Dio, mentre ancora camminiamo pellegrini in questa vita, non *vestiamoci di due toghe*, cioè d'una fede duplice; non *imbarazziamoci i piedi con sandali fatti di pelle*, cioè non intorpidiamoci con opere morte; non lasciamoci prostrar a terra dal pondo delle ricchezze; non mendichiamo giammai il sostegno del *bastone*, cioè del potere secolare (2); non vogliamo possedere Gesù Cristo insieme al mondo: e usiamo delle cose labili e caduche unicamente per conquistarci le eterne. E siccome poi ogni dì moriamo in parte sotto il rapporto del corpo, così non crediamoci immortali negli altri beni, onde meritarci d'essere tali veramente.

LETTERA VIII.

S. Girolamo conforta il Vescovo Eliodoro, cui era morto in giovane età il carissimo nipote, sacerdote Nepoziano.

Il mio diletto Nepoziano, il vostro, il nostro, o meglio ancora Nepoziano, che, vivendo solo a Gesù Cristo, era perciò sempre più nostro, lasciò i vecchi gravati d'angoscia, e inconsolabili d'averlo perduto. Noi accompagniamo il funebre cortéo di chi doveva, così ci parlava fallace la speranza, succedere alla nostra eredità. A chi mai il mio intelletto indirizzerà presentemente il frutto delle sue veglie? a chi mai desidereranno di piacere le mie lettere? dov'è desso, egli, l'anima delle mie fatiche, egli la cui voce erami più melodiosa del canto del cigno? Ho l'animo inquieto per incessante sgomento, mi si ottenebrano gli occhi, e la mia lingua balbetta. Tutte le mie parole mi parranno silenzio, perchè desso non è presente ad udirle; fin lo stilo, e le tavolette compartecipano al mio dolore, perchè si vestono di ruggine e di cenere. Se tento di parlare, di spargere sulla tomba di lui i fiori dell'epitaffio, mi s'affollano le lagrime negli occhi, e il rinnovato dolore mi pone tutto a giacere colle mie facoltà nel suo feretro. Un tempo usavano i figli pronunziare dai rostri le lodi dei padri al cospetto dei loro cadaveri, inno funereo, che lagrime e singhiozzi comandava al cuore degli astanti: ma presentemente,

(1) Salmo XLVII, v. 9.
(2) S. Matteo, cap. X, v. 10.

invertito l'ordine, per nostra disgrazia la natura perdette i suoi diritti. Noi vecchi tributiamo al giovinetto quel pietoso officio ch' egli dovea ai vecchi prestare. Che farò io mai? confonderò le mie alle vostre lagrime? ma non lo assente l'Apostolo, lo vieta, intitolando la morte de' cristiani *un sonno*. « Questa giovinetta non è morta, ma dorme », dice il Signore nel Vangelo. Anche Lazzaro dormiva, poichè fu destato. Devo io confortarmi che ci sia stato tolto, onde il peccato non penetrasse in quell' anima cara a Dio? Ma non ostante i miei sforzi mi bagnan le gote le mal frenate lagrime; indarno tento di confortarmi coi precetti della virtù, colla sicura speranza della risurrezione, chè l'angoscia del mio amor contristato mi spezza l'anima. O morte! che i fratelli dividi, morte crudele, inesorabile, che separi i concordi, gli uniti nell' amore, il Signore suscitò dal deserto un vento infuocato, che disseccò le tue vene e inaridì la tua fonte! Sì, tu divorasti Giona, ma egli visse nelle tue viscere; tu lo tenesti come morto, ma solo finchè fossero quetate le procelle del mondo, onde la nostra Ninive fosse salva per la parola di lui; ei ti vinse, ei di te trionfò; ei t' uccise, cotest' esule profeta, che diserta la propria casa, e abbandona l'eredità per dare la preziosa sua vita in mano a quei che lo cercavano. Terribile ei ti minacciava negli antichi dì col magistero del profeta Osea (1): Io sarò la tua morte, o morte! io sarò la tua morsicatura, o serpente infernale! Sì, la sua morte è la tua morte, e la sua morte è la nostra vita; tu divorasti e ora sei divorata. Mentre ti lasci adescare dall'illusione d'un corpo, e accorri con fauci spalancate a inghiottirti la vittima, un dente fatale ti strazia le viscere. Grazie a voi siano rese dalla vostra creatura, o Cristo salvatore! Voi immolate il terribile nemico, di cui siete vittima. Qual essere gemeva più sciagurato dell' uomo? Dal timore prostrato d'una morte eterna, la ricevuta vita sentiva unicamente nel sentimento della morte, perchè questa avea signoreggiato da Adamo fino a Mosè..... Ma facciamo ritorno al nostro soggetto, caliamo dal cielo per girare un ultimo sguardo sulla nostra terra. Ditemi, sentiste dentro di voi la transizione dall' infanzia alla pubertà; da questa alla virile età, e alla vecchiaja? Noi moriamo quotidianamente, e tuttavia ci crediamo immortali. Tutto quanto io detto, leggo o emendo, è tutto tempo sottratto alla mia vita! noi scriviamo, ne riceviamo risposte; le nostre lettere attraversano i mari, e i solchi dal vascello segnati sono tanti flutti decorsi dell' età nostra. Un solo, un unico lucro inammissibile è quello d' essere fra noi

(1) *Ero mors tua, o mors! ero morsus tuus, inferne!*

vincolati, concordi nell'amore di Gesù Cristo. La carità è paziente e benigna, ignora l'invidia e la malevolenza; non s'inturgida d'orgoglio, tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto patisce, e non muore giammai: vive indistruttibile nell'anima nostra, e per essa ci è presente il nostro diletto Nepoziano, e per essa, non ostante l'infinito che ci divide, egli ci accoglie affettuoso colle braccia aperte. Da noi lontano è desso il pegno di nostra mutua amicizia; uniamoci quindi a lui in ispirito, stringiamolo con affetto. Imitiamo nella perdita del nostro figlio la fortezza del vescovo Cromazio, quando suo fratello s'addormentò (1); siengli inni d'onore le nostre povere pagine; ridicano le nostre lettere il nome di lui; colla memoria possediamo quegli, il cui corpo ci venne rapito, e se non c'è più dato favellargli, almeno sempre di lui parliamo.

GIROLAMO.

LETTERA IX.

S. Girolamo consola Teodosa, vedova del diletto suo amico Lucinio.

La notizia luttuosa del sonno in cui addormentossi il venerabile, il santo Lucinio, mi versò nell'animo tale una profonda tristezza, che a stento valsi a dettare questa breve lettera. Io nol compiango già, sapendolo beato d'una vita migliore . . . . ma grandemente m'accuoro di non avermi meritato di conoscere personalmente quegli, di cui io sperava la prossima venuta. Verissima è la parola del profeta, che la morte è quella crudele e indeprecabile, che i fratelli divide, e i più affettuosi nomi cancella. Ma ci consola quella parola del Signore, parola che la spodestò d'ogni forza: *Io sarò la tua morte, o morte! io sarò la tua morsicatura, o serpe infernale!* e ancora: *Il Signore susciterà dal deserto un vento infuocato, che ne disseccherà le vene, e ne inaridirà la fonte, perchè spuntò uno stelo dalla radice di Jesse, e un fiore sbucciò dalla virginea pianta.* Egli dice nel Cantico dei cantici: *Io sono il fiore dei campi e il giglio delle valli.* Questo fiore fu la distruzione della morte, e moriva, perchè la morte cessasse nella morte di lui. Il vento infuocato che nel deserto sollevasi, è simbolo del vergine seno, che ignoto ad ogni uomo, mise nel mondo per opera dello Spirito Santo un figlio per *inaridire* la fonte della concupiscenza; è simbolo di quella donna che può ripetere col Salmista: *Trovandomi in questa terra deserta,*

(1) *In dormitatione germani.*

arida e non confortata d' acque, io vi contemplerò nel vostro santuario.

Ecco quindi la consolazione che ci rende forti contro la dura fatalità della morte, la speranza di presto rivedere i cari, di cui piangiamo l' assenza, che non è più morte, ma sopore, ma sonno, onde l'Apostolo vieta d' attristarsi *per quei che dormono.* Egli c' insegna che dormono, onde li crediamo capaci d' essere ridestati, di compartecipare alle veglie dei Santi e d' intuonare com' essi e con essi questi cantici degli Angioli: Gloria a Dio nell' altissimo de' cieli, e pace sulla terra agli uomini di retta volontà.... Vi esorto quindi, e, come dice l'Apostolo, rincalzo la lena di voi che già camminate rapidamente, perchè nel dolore di aver perduto il diletto vostro Lucinio, cui amate qual fratello, tuttavia esultiate ch' egli regni con Gesù Cristo; giacchè vi fu tolto unicamente *onde la perversità non mutasse l' anima di lui cara al Signore, e perchè in poco tempo percorse coll' operosa vita lo spazio di molti secoli.* Oh! noi davvero siamo pure in deplorabile situazione, noi che sempre in lotta col peccato, da cui torniamo vergognosamente feriti, dobbiamo rendere ragione anche d' una parola oziosa. Ma egli nella pace della vittoria vi guarda dall' alto de' cieli, vi sorregge nella vostra fatica, e vi prepara a sè vicino un glorioso posto con quell' amore, con quella carità, che nella vostra coniugale unione vi rese fratello e sorella... Accogliete dunque, carissima figlia, questa lettera qual suprema testimonianza dell' affetto mio al vostro diletto Lucinio, e ditemi e comandatemi tutto ch' io possa operare per la vostra spirituale perfezione. Quel custode, di cui disse il profeta: « Chi custodisce Israello veglia sempre, nè mai del sonno è vittima », vi custodisco ognora figlia mia carissima nella santità del corpo e dello spirito; e finalmente l' Angelo, già inviato a Daniello, v' accompagni, onde possiate dire: *Io dormo ma è vigile il mio cuore.*

LETTERA X.

Ad Onesicrazia (1).

S. Gio. Grisostomo la consola della morte della figlia.

Fui gravemente commosso dalla notizia della morte della vostra beata figlia; tuttavia considerando la tanta vostra sapien-

(1) In alcuni scritti è detta Asincrizia, onde sarebbe quella matrona d'Antiochia a cui S. Gio. Grisostomo scrisse molte lettere, intitolate simultaneamente anche a Calcidia.

za e la sublimità de' vostri sentimenti, mi conforto che uscirete vittoriosa da questa procella. Sòmmi benissimo essere cosa impossibile il non affliggersi in tale occasione, ma vi prego ad essere temperante nel dolore, riflettendo alla fralezza delle umane cose, essere queste sventure a tutti misurate, e la legge della natura e la sentenza d'Iddio nostro Signore estendersi a noi tutti imparzialmente; inoltre quella di vostra figlia non è morte, ma viaggio da un luogo funestato di miserie ad un altro ricco d'ogni sorta di beni. Forte di queste considerazioni sostenete pazientemente l'accadutovi, e ringraziatene l'Iddio delle misericordie; giacchè sebben l'angoscia del vostro cuore sia stata più dolorosa per una disgrazia antecedente, tuttavia se saprete comandare a cotesto dolore in modo da lodarne Iddio, e da ringraziarlo, vi meriterete colla vostra pazienza, una più splendida corona, una più sublime mercede. A sminuire poi il mio cruccio, e ad accertarmi che le mie lettere non furono sterili sull'animo vostro, scrivetemi su quest' argomento, ditemi sgombrata la nube della vostra tristezza, e quasi del tutto sanata la piaga aperta dal dolore nell'anima vostra; e saputa la cosa, io non desisterò dall'inviarvi moltissime lettere, perchè assai a cuore mi stanno le cose vostre, obbligato a voi come sono dagli onori e dalla considerazione che mi usate, e dalla carità pura e sincera che per me nutrite. Di tutto ciò sempre memore serbo inalterabile per voi l'affetto, quand' anche fossi esigliato nelle più remote parti dell'universo.

LETTERA XI.

S. Gio. Grisostomo a Malo.

Lo consola unitamente alla moglie intorno alla morte della figlia, da quei genitori con somma cura educata.

Non v'immergete nella tristezza, nè imputate ai vostri peccati la santa morte della beata vostra figlia. Trovasi dessa in un porto tranquillo, fu introdotta nella vita ch' è immortale; e libera dalle tempeste inseparabili dalla vita presente; è stabilita sulla pietra, ove depositò, come in asilo sicuro e inviolabile, tutti i tesoreggiati beni. Voi dovete gioire nell' estasi del contento e della letizia, perchè a guisa di esperto agricoltore offeriste l'anima di lei al Signore comune di tutti gli uomini, come un frutto appena appena maturato. Attingendo perciò in questa considerazione una medicina al dolor vostro, e a quello pure dell'il-

lustre madre di lei, la mercede per questo sacrifizio preparatevi moltiplicate, ondo ne abbiato dalla divina misericordia una copiosa non solo per l' ottima educazione che alla figlia deste, ma benanco per avere pazientemente e con ispirito di ringraziamento sostenuta la beata di lei morte.

LETTERA XII.

S. Gio. Grisostomo a Studio, prefetto di Costantinopoli.

Lo consola intorno alla morte del fratello, di cui tesse succintamente le lodi.

Voi siete tanto savio e virtuoso che non v' è d' uopo alcuno della mia lettera per confortarvi a sostenere con pazienza, non dirò la morte, ma l'allontanamento del vostro beato fratello; ma siccome ho debito di contribuire io pure a consolar l' anima vostra afflitta, vi prego a dimostrarvi sempre costante a voi stesso in cotesta circostanza. Non vi domando l' assenza d' ogni tristezza, chè ciò non saria possibile, poichè siete uomo di mortal corpo vestito, o perdeste un sì degno fratello ; vi esorto solo a prescrivere confini al vostro dolore. Conoscete quanto fragili le umane cose sieno, come rapide trascorrino al par di un torrente, e quei soli dover essere estimati felici, che la vita abbandonano col sorriso delle buone speranze ; perchè non vanno alla morte, ma passano dal combattimento al premio de' forti, dalla lotta alla corona, da un mar tempestoso al porto tranquillo. In quest' ideo confortatevi ; io poi, che sono al certo gravemente afflitto per la morte del vostro illustre fratello, una grande consolazione ritraggo dalla memoria delle sue virtù ; memoria che non poco devo contribuire a minorare il vostro dolore. Se l' uomo da noi compianto fosse stato perverso e rotto al delitto, dovremmo lagrimarlo, e gemere della sua sorte ; ma poichè visse sempre onestamente, come tutta la città sallo, poichè fu esempio di soavità e di modestia, d' amore alla giustizia, di temperata libertà, di schiettezza, di coraggio e d' un generoso disprezzo delle cose presenti, che lo fece estraneo a tutte le cure di cotesto secolo, c' è d' uopo confortarci e congratularci con lui, e con voi pure che vi faceste precedere da tal fratello, che in sicuro asilo ricoverò quei beni che possedeva uscendo dal mondo. Deh ! rispettabile mio signore, non nodrite sentimento alcuno, che di voi indegno sia, nè lasciatevi prostrare dall' afflizione ; ma dimostratevi in questa circostanza sempre a voi eguale, e ditemi che la mia lettera non fu

sterile sull' animo vostro, onde, non ostante il lunghissimo spazio che da voi mi divide, io abbia il conforto d' aver potuto con una lettera dissipare in molta parte quel dolore che vi affanna.

LETTERA XIII.

S. Agostino avendo saputo essere Crisimo smoderatamente afflitto da una perdita subita, gli scrive a confortarlo.

Agostino saluta in Gesù Cristo il dilettissimo fratello, e stimabilissimo signor Crisimo.

Dice la fama, e Dio la voglia bugiarda, che il vostro dolore vi dissenna; e quindi sommo stupore in me, che uomo così savio e cristiano, come voi, non ricordi qual sia la natura delle cose terrene, e non doversi in esse sperare la stabilità delle celesti, che solo sono degne d' occupare il nostro cuore e le nostre speranze. Dov' è ita dunque la vostra sapienza ? Come ! quanto avete perduto costituiva desso forse tutta la vostra felicità? Era per voi tal bene che non poteste vedervelo tolto senza che le nubi della tristezza v' intenebrassero l' animo a tal segno che ben dir si potria esservi ignota ogni altra luce fuorchè quella delle temporali prosperità, e non essere Dio che in lui rifulge e lo regge? Perchè io sento, e Dio voglia ancora ch' io sia ingannato, io sento, ripeto, che voi vorreste torvi la vita, cosa però che non saprò credere da voi nè detta nè pensata. Ma alla fin fine tanto m'incitò l' essersi dette di voi tali cose e la gravezza del turbamento dal dolore cagionatovi, argomento e motivo di questa voce, che reputai mio debito lo scrivervi per confortarvi, quantunque io non dubiti che Gesù Cristo vi dirà nell' intimo del cuore parole assai più valide e migliori, poichè so quanto la vostra pietà vi abbia sempre fatto attento alla voce di Lui.

Fatevi animo quindi, diletto mio fratello : il nostro Dio è il tesoro di coloro che di Lui sono, e un tesoro indestruttibile, che anzi impedisce ad essi di perire. Egli vuol solo ricordarvi quanto sieno labili queste cose, cui poniamo sempre un affetto intemperante, quanto sieno transitorie, onde ci svincoliamo dalla cupidigia che ad essi ci lega, ci stringe, e ci avvezziamo ad avviare tutto l' amor nostro a Colui, che dovremmo per sempre temer di perdere. Egli pel labbro mio vi parla e vi esorta a confortarvi, e a ricordarvi d' essere cristiano e riscattato col sangue di Quegli, che non solo nelle lezioni dell' eterna sua sapienza, ma pur anco negli atti e negli esempi della santa sua umanità c'inse-

gnò a disprezzare le prosperità e le sventure di qnesta vita, ad essere temperanti nelle prime, e forti e pazienti nelle seconde, e che vi c' invita colla promessa d' una felicità, d' un gaudio che nessuno potrà rapirci.

Scrivo anche al conte con cui ora avete una dipendenza di bisogno : vi è libero il tenervi la mia lettera, o dargliela, e credo che ne troverete facilmente il modo ; sia poi per mezzo d' un vescovo, d' un sacerdote, o di chiunque altro, poco monta.

LETTERA XIV.

La vergine Sapida avea lavorata colle sue mani una tunica pel diacono Timoteo, a lui fratello teneramente amato. Morto Timoteo, prima di poter indossarsela, Sapida l' avea mandata a S. Agostino, desiderando a suo conforto che il sant' uomo la mettesse ; egli quindi in questa lettera l' accerta d' averlo fatto e l' esorta a cercare nella Scrittura più fondate consolazioni.

Agostino saluta in Gesù Cristo la carissima figlia e santissima donna Sapida.

Ricevetti dunque, com' era vostro volere, la fattura delle vostre mani, o meglio, della vostra buona indole e della vostra carità, giacchè l' avevate lavorata pel fratello, uomo santissimo e fedel ministro di Gesù Cristo : e siccome vi reputaste a consolazione se mi servissi di quella veste, di cui più non ha d' uopo quegli che se n' è ito da cotesti paesi de' morti in quello de' vivi, come d' ogni altra cosa corrumpibile, adempii il vostro desiderio per non contristarvi quando avete bisogno di conforto, e per non negar questo, qualunque egli sia, alla tenerezza che viva sentite pel fratello. Avea io già cominciato ad usar di questa tunica, quando inpugnai la penna per iscrivervi. Confortatevi quindi, diletta mia figlia, ma rifugiandovi a consolazioni più efficaci, e più salde ; attingete nel vivo splendore della Scrittura la forza di sperdere le nubi della tristezza sul vostro cuore distese dall' umana fralezza, e perseverate in tal vita, che vi faccia degna di vivere per sempre con vostro fratello ; giacchè la morte da lui attraversata non gli toglie di vivere.

Gli è senza dubbio argomento di dolore l' essere priva per sempre della vista d' un fratello che vi amava, e che in voi onorava la santa vita e lo stato santo di virginità da voi professato. È pur triste per voi il non dover più vedere quel santo diacono della Chiesa cartaginese nella funzione, che con tanta esattezza ed edificazione adempiva, e di non più udire quei discorsi ch' ei qualche volta teneva alla vostra sautità, e che significavano tanta

virtù, tanta pietà e tant' amicizia a voi, e il fervidissimo desiderio che foste di lui soddisfatta. La memoria di tutte queste cose, che pur dovete piangere per la forza della ricordevole abitudine, angoscia il cuore, e le lagrime sgorgano come sangue da questa ferita. Ma fate che il vostro cuore aspiri al cielo, e le vostre lagrime saranno ben presto terse ; giacchè sebbene cessate quelle transitorie soavità, la cui privazione è madre del vostro duolo tuttavia non è morta quella carità che a Sapida vincolava Timoteo ; dessa è nascosa in Dio con Gesù Cristo, dove vive come nella propria sfera, e continua fra voi il medesimo nodo. Gli amatori del denaro nol reputano perduto se nella terra l' hanno seppellito, chè anzi credono di possederlo con maggiore sicurezza, sottratto avendolo ai propri sguardi solo per serbarlo intatto da quelli che potrebbero loro rapirlo. E la carità dirà perduto quanto ell' ama, se questo bene è depositato un po' presto ne' tesori del cielo, mentre la cupidigia si giudica tanto più certa signora del suo bene mondano quanto meno lo vede ? Ricordivi il nome vostro e il suo significato : *non assaporate ormai se non ciò ch' è nel cielo, dove Gesù Cristo siede alla destra di Dio*, dopo aver voluto per noi morire, ond' accertarci una vita nuova dopo la morte, perchè non paventassimo più la morte come annichilatrice dell' esser nostro, onde non piangessimo più i defunti, per cui volle morire la vita stessa, ed onde non ci accuorassimo quasi che la morte ch' hanno attraversata, avesse loro tolta la vita. Cavate da questi ed altri analoghi pensieri una consolazione propria celeste e divina, che vi ridoni alla libertà dello spirito e vi faccia vergognare della tristezza nel vostro cuore fomentata dall' umana infermità.

Noi perdoniamo agli uomini il dolore che provano per la morte delle care persone; ma questo dolore sia breve tra i fedeli. Forse troppo durò il vostro fin adesso, e *non vi dovete cruciare, come quei che derelitti sono d' ogni speranza*. Sono parole di s. Paolo, che non ci vieta assolutamente d' affliggerci, ma di farlo *come quei che derelitti sono d' ogni speranza*. Quindi vediamo Marta e Maria, le due sante e fedeli sorelle di Lazzaro, piangerne la morte, quantunque sapessero dover egli risuscitare, ma solo alla vita eterna, e non a cotesta nostra : anche Gesù Cristo pianse sovra Lazzaro, cui volea risuscitare, onde possiamo dire che sebbene non ci vincolasse con precetto a pianger quelli che speriamo di vedere risorgere alla vera e sostanziale vita, ce lo permise però coll' esempio. Piangiamo, piangiamo dunque la morte degli amici, giacchè sta scritto: *Versate lagrime sui defunti, ed affliggetevi, come di gravissima sventura, d' averli perduti.*

Ma in pari tempo ascoltiamo la Scrittura, che soggiunge: *Nondimeno confortatevi, e bandite dal cuore la tristezza, che ingenera la morte, e divora tutta dell' anima l' energia.*

Vostro fratello vive, figlia dilettissima, nella miglior parte di sè, ch' è l' anima; ed anche il suo corpo, che ora sonnecchia nella tomba, non desterassi forse un giorno dal sonno in che giace? Dio, che lo spirito ne accolse, ne ripristinerà pur anco il corpo toltogli, non per gettarlo in seno al nulla, ma per restituirglielo tosto o tardi. Che mai quindi potrebbe protrarre la vostra tristezza, come potria non cedere docile a tal argomento di gaudio, e d' un gaudio che raggierà eterno? Poichè dovete pensare che nulla perdeste di quanto costituiva vostro fratello, nemmeno quella porzione mortale e corruttibile, che nella terra ebbe ricetto, e per mezzo di cui lo vedevate, per mezzo di cui e vi parlava e udiva le vostre parole, vi faceva sentir la sua voce a voi nota quanto la sua faccia, al cui suono voi lo riconoscevate, dovunque egli fosse, prima perfino di vederlo. Ecco ciò che la morte ai nostri sensi sottrae, quando gli amici ci toglie; eccovi l' essenza del dolore di non vederli mai più. Ma siccome sappiamo non perire nè i corpi, nè le anime, non doversi perdere nemmeno un capello della testa, e le anime nostre, vedovate per qualche tempo dei loro corpi, dovere poi rivestirli per non più abbandonarli, allora non solo in meglio mutati, ma incorruttibili, e immutabili; così il gaudio, figlio della speranza d' un' eternità di beni inestimabili, deve vincere senza dubbio il dolore d'una temporaria privazione.

Pei Gentili è muta questa gioia, questa speranza, perchè dessi nè intendono le Scritture, nè la potenza d' Iddio, che saprà pur trovare quant' è perduto, vivificare ciò che è morto, ripristinare il corrotto, unificare ciò che è diviso, e conservar senza limite di tempo in perfettissima incorruttibilità quant' era corrompibile e soggetto a termine. Eccoci le promesse di Colui, che nell' avveramento di molte altre, ci offerì un garante certissimo della fedeltà di queste; eccovi di che ragionar vi deve la vostra fede, e come dimostrarvi che non sarà delusa la vostra speranza, quantunque la mercede della vostra carità sia protratta di qualche giorno.

Meditate coteste verità sante, che uniche ponno infondervi una salda e verace consolazione; poichè se in parte vi conforta l' indossarmi quella veste da voi lavorata pel fratello, cui morte impedì l'usarne, qual maggiore e più fondata consolazione avrete, pensando che quegli per cui faceste quel lavoro, non ha più d' uopo di questa sorta di vesti, corruttibili come il corpo cui

sono destinate, e che un dì sarà desso ammantato d' incorruttibilità e d' immortalità ?

LETTERA XV.

San Francesco di Sales ad una signora di Piemonte.

La consola della morte del padre.

Signora e dilettissima figlia in Gesù Cristo, ecco finalmente l'ora suprema del signor conte vostro padre suonata all' orologio della divina Provvidenza, chiamandolo a ritornarsene al suo Creatore. Egli morì felicemente perchè, ottenuto il beneficio dell' assoluzione dei peccati nel sacramento della Penitenza, e ricevuta la santa Comunione quindici o venti giorni prima della morte, reiterò quest' ultimo sacramento, e continuò quasi ogni dì a confessarsi di mano in mano che la memoria ricordavagli le colpe. Egli mi volle vedere, e conferir meco sul modo migliore di tranquillare la coscienza ; e davvero, dopo che fu da me visitato, mi parlava coll'amor rispettoso da lui ossequiato alla dignità, di cui, sebben indegno, sono ammantato ; con che dava indubbie prove della sua pietà e della sua religione; mi protendeva la mano, col capo nudo, invocando la benedizione, e avvicinatosi l' istante d' amministrargli il santo Viatico, vollero i parenti che io a ciò lo preparassi, come feci, in modo che dalla mia mano l'ebbe, rapito in un desiderio di mirabile pietà ; e finchè fu donno de'suoi sentimenti, mostrò costantemente d' aver posto il cuore in Dio. In fine, sebben io l' abbia veduto poche ore prima della morte, tuttavia non fui presente quando mise il supremo anelito, e mio fratello invece ebbe il conforto d' impartirgli l' ultimo vale della religione. Queste cose vi ho voluto scrivere, reputando assai opportuna al caso la conclusione di s. Paolo : consolatevi dunque in queste parole, e sia tutto ai figliuoli di Dio questa consolazione, aver i morti ricevuti tutti i rimedî efficaci della santa Chiesa prima di morire; e per voi soggiungo la consolazione del glorioso s. Francesco, che non avendo voi mai udito sparlar del vostro padre temporale, potete recitare con maggior libertà e confidenza : *Padre nostro, che sei ne' cieli ;* in nome del qual Padre celeste cominciai a intitolarvi mia dilettissima figlia. Io pregolo ad arricchirvi delle sue sante benedizioni, e sono per sempre,

Signora ,

Vostro umilissimo servo
FRANCESCO, *vescovo di Ginevra.*

LETTERA XVI.

San Francesco di Sales ad una vedova.

Ei la consola intorno alla morte della madre, e l'istruisce nella preparazione alla preghiera.

Ma, oh Dio! dilettissima mia figlia, non dobbiam forse in tutto e dovunque adorare quella Provvidenza suprema, i cui consigli sono santi, buoni o soavissimi? Ecco che le piacque di togliere da questo mondo miserabile la nostra ottima e carissima madre per collocarsela, com' io spero, vicino, e alla sua destra. Confessiamo, figlia mia dilettissima, confessiamo che Dio è buono, ed eterna la sua misericordia; giusti ne sono i voleri, ed equi i giudizî; ne è santo il beneplacito, ne sono amabilissimi i decreti. Per me, lo confesso, figlia mia, fui commosso assai vivacemente da cotesta separazione; eccovi la dovuta confessione della mia fralezza, dopo quella della divina bontà; nondimeno, figlia mia, fu un cordoglio pacato, sebbene vivace; perchè dissi come Davide: *Io taccio, o Signore, e non schiudo la bocca, perchè voi ciò faceste.* Se così non fosse stato, certo che avrei gridato sotto tal colpo; ma non mi sovviene d'aver ardito gridare, o manifestar mal umore sotto i colpi di quella mano paterna, che in vero, ne sieno grazia alla benignità di Lui, imparai ad amar affettuosamente fino dalla mia gioventù. Ma forse saper vorreste come quella buona donna chiuse i suoi dì: eccovene una storiuccia, perchè a voi parlo, a voi, ripeto, che surrogai al posto di questa madre nel mio *memento* della Messa, senza toglierv i quello che già occupate; perchè non seppilo fare, essendochè tanto potente voi vivete nel mio cuore; e per tal modo vi occupate il primo e l'ultimo posto. Or bene, cotesta madre venne costì nell'inverno attuale e nel mese di sua dimora passò la rassegna generale dell'anima sua, rinnovando i desiderî del bene con affetto caldissimo, e beatissima da me dipartissi, da cui, così diceva, avea cavate più consolazioni che da qualunqu'altra persona. Perseverò in questo santo gaudio fino al giorno delle Ceneri, in cui andonne alla cura di Thorans, ove si confessò e comunicò con assaissima divozione, sentì tre Messe e i vesperi, e durante il giorno giacendo a letto senza poter dormire, si fece leggere dalla domestica tre capitoli dell'*introduzione* per nutrire così i santi pensieri, fatta segnare la protesta, onde dirla nel mattino seguente; ma Dio, contento del buon volere di lei, diversamente ordinò,

giacchè sorto il mattino, la buona donna levossi, e mentre si pettinava cadde repentemente come morta di catarro. Avvertitone il mio povero confratello, vostro figlio, che ancora dormiva, accorre svestito; la rialza, la fa passeggiare, la soccorre con essenze, con acque imperiali e simili rimedî, creduti opportuni in queste circostanze, di modo che si ridesta l'inferma, ricomincia a parlare, ma quasi inintelligibilmente, essendone paralizzati il gorguzzule e la lingua. Chiamato accorro col medico e collo speziale, che la dichiarano letargica e paralitica nella metà del corpo; ma letargica in guisa da potersi comodamente svegliare, e nei momenti di vita attiva appalesava il giudizio integro e sano, sia nello parole che tentava di pronunziare sia nel moto della mano intatta, cioè di quella di cui erale libero l'uso; giacchè favellava assai adequatamente di Dio e dell' anima propria, tasteggiando il crocefisso alla cieca (perchè cieca era ad un tratto divenuta) e baciandolo. Nulla prendeva senza prima benedirlo col santo segno della croce, e così ricevette anche l' olio santo. Appena, fui giunto, sebbene cieca e sopita, mi carezzò moltissimo dicendo: *costui è il mio padre e il mio figlio*; e baciommi cerchiandomi col braccio, e la mano prima di tutto baciommi. Stette in simile stato per due giorni e mezzo, passati i quali fu proprio impossibile svegliarla; e nel primo marzo riconsegnò l'anima a nostro Signore soavemente, chetamente, e con un riso o una bellezza somma che mai non ebbe maggiori, per cui fu una delle più belle defunte ch'io m'abbia vedute in vita mia. Inoltre devo dirvi ch'io ebbi la fortezza d'impartirle l'ultima benedizione, di chiuderle gli occhi e la bocca, e di darle l'ultimo bacio di pace nell'istante del morire; dopo che il cuore mi si inturgidò, e piansi quella madre assai più di quello che mai facessi da che sono ecclesiastico; ma, grazie sieno a Dio, tutto ciò senza spirituale amaritudine. Ecco l' accaduto. Del resto non tacerò della benigna indole di vostro figlio, che mi si fece carissimo per le premure sostenute in pro della madre; e schiettamente dichiaro che se pur fosse stato straniero, sarei costretto a reputarlo e a giurarlo mio fratello. Forse m'illudo, ma lo trovo sommamente mutato in meglio, sia rapporto al mondo, sia rapporto specialmente all'anima. Su via dunque, mia cara figlia, bisogna decidersi, e lodar sempre Iddio, quando pur gli piacesse di visitarci con maggior energia. Se quindi vi par conveniente potrete qui venire pel dì delle Palme; così dico, perchè la non sarebbe cosa ben misurata che passaste i giorni buoni alla campagna: vi sarà preparata la vostra cameretta, il nostro deschetto e il nostro semplice modo di vivere vi saranno offerti di buon cuore, cioè col

mio cuore, ch'è sommamente vostro. Ora passo in rapida rassegna i capi sommarj della vostra lettera. La nostra povera Carlottina è beata d'aver abbandonata la terra pria di toccarla propriamente. Ahimè! era pur d'uopo di qualche lagrima; perchè non siamo noi forse provveduti d'un cuore umano, e d'un'indole affettuosa? Perchè non dovremmo piangere un po' i nostri defunti, permettendocelo non solo, ma quasi consigliandocelo lo spirito di Dio? Io la compiansi sì, quella povera figliuoletta, ma con dolore meno sensibile, perchè il sentimento solenne della separazione di mia madre preoccupò quasi tutto il campo al sentimento di questa seconda disavventura, di cui mi giunse notizia, mentre il corpo di mia madre giaceva ancora in casa. Anche in ciò lodato sia il Signore: Dio ci dà, Dio ci toglie, e sia benedetto il santo suo nome. Ahimè! la nostra povera madre avrebbe pur bisogno d'una provvida assistenza, perchè buona e cordiale oltre ogni dire, è pur oltre ogni dire, malinconica, e fiacca di coraggio. Io le aveva, vedete, io le aveva dichiarata la necessità della stabile permanenza nel monistero, e tuttavia in onta al voto de'suoi medita sempre delle uscite or per una, ora per un'altra cosa. Il venir con voi a Borbilli non era propriamente un uscir dal monistero; no, figlia mia, non si esce, quando si esce per rientrare poi con maggior vantaggio; ma le altre sue uscite sono irragionevoli, e quindi progettate e decise senza di me. Sallo Iddio, figlia mia, quanto teneramente io ami quell'anima, quanto desìo io abbia del bene di lei, e giammai posso, nè voglio abbandonarla, ripeto, checchè ella faccia; ma lontano non ardisco incalzarla, perchè la vuol esser diretta unicamente dall'amore e dalla fiducia; fiducia dico, sempre alimentata da nuova e continua testimonianza d'affetto, ciò che non può farsi in lontananza; ma quando voi qui sarete, ci consiglieremo. Mi dispiace il caso della signora N., che doveva accadere o prima, o dopo, o mai. Se dessa però ogni speranza pose nel nostro Signore, ei la farà libera da tale imbarazzo per dirigerla più rapidamente verso di sè. Scriverò al P. di N. ch'egli patisce assai; poichè non siam di disdoro alla Chiesa imitando nostro Signore, che tante ignominie patì per la nostra salvezza. Non paventiamo gli obbrobrî, quando di spiritual giovamento trattasi; sì, figlia mia, il nostro buon Dio ci ajuterà anche nell'onesto commercio, benchè sia d'uopo procurar di ottenere quanto potrassi. Giunta voi costì, assumeremo le convenienti determinazioni per effettuare il nostro proposito, e sentiremo il parere delle nostre figlie del di qua. Il nostro Fauro operò meraviglie, ed ora è tutto devoto a Dio. Di que' precetti intorno alla preghiera, che aveste dal-

la buona madre Priora, per adesso taceronmi, e unicamente prego d'imparare quanto potrete l'essenziale di tutto ciò; perchè, per dirvela francamente, sebbene due o tre volte nella scorsa state, messomi alla presenza del Signore senza preparamento, e senza proposito, sia stato benissimo accolto da Sua Maestà, con un solo, semplicissimo e continuo affetto d'un amor quasi impercettibile, ma soavissimo, pure non ardii giammai deviare dalla strada maestra, nè ridurre a consuetudine quella pratica insolita. Non so che dire, ma io amo il fare e il costume dei santi predecessori e delle anime semplici. Non sostengo già che fatta la preparazione, e sentendosi nel tempo della preghiera come trascinato a cotesto genere d'orazione, non si debba assecondare l'impulso; ma non mi quadra che si faccia un metodo di non prepararsi; come pure il ritirarsi bruscamente da Dio senza rendimento di grazie, senz'offerta, senza esplicita preghiera non può essere utile cosa; ma non mi va a genio neppure, lo confesso, che se ne costituisca un'indeclinabil norma. Tuttavia io parlo con semplicità al cospetto del Signor nostro, e a voi cui non saprei parlare senza schiettezza e senza candore. Non giudico di saperne molto, per cui sono prontissimo a recedere dalla mia opinione, e adottar quella di coloro, che per tanti motivi devon saperne più di me, nè dicol solo di quella buona madre, ma d'una a questa molto inferiore. Istruitevi quindi di tutto il suo sentimento intorno a ciò, e de'suoi motivi, ma con pazienza, e senza smania, onde non abbia a credere che voi la vogliate esaminare; con tutto il cuore onoro quell'anima e tutto il monistero di lei. Addio, diletta figlia, nella speranza di presto rivederci, mediante Gesù che vive e regna per sempre nell'anima nostra. Così sia.

LETTERA XVII.

S. Francesco ad una signora, che gli è madre per alleanza.

La consola della morte del figlio.

Oh! come l'anima mia sente le angosce del cuor vostro, carissima madre! perchè sembrami vedere quel materno cuore tutto intenebrato da un tedio esuberante, tedio però che non reputiamo nè strano, nè biasimevole, considerata l'amabilità di quel figlio, il cui secondo allontanamento da noi forma l'argomento della nostra amarezza. Mia carissima madre, è vero, quel diletto figlio era pure buonissimo, e tal lo dichiarano quanti lo hanno conosciuto. Ma non gli è questo forse un gran soggetto di

consolazione, mia carissima madre, poichè sembra in fatto che coloro la cui vita di ricordanza e di stima è meritevolissima, sieno superstiti alla morte, mentre tanto si gode nel ricordarli, e nell' esibirli agli animi di que' che restano? Questo figlio, carissima madre, erasi già dipartito da noi rinunciando volontariamente all'aura del mondo, a cui era nato, per irsene a servire al suo Dio, al suo re e alla sua patria in un altro nuovo mondo. Ve lo aveva inanimato la sua generosità, e la vostra vi avea indotta ad assentire all' onorifica determinazione, per cui avevate rinunciato alla gioia di mai più rivederlo in cotesta vita, lasciatavi sol la speranza d' averne di tempo in tempo qualche lettera. Ed ora carissima madre, per beneplacito della divina Providenza, eccolo partito da quest' altro mondo per irsene nel più antico e più degno di desiderio, e dove tutti dobbiamo avviarci nell' ora nostra, e dove lo rivedrete assai più presto che se fosse rimasto in quel nuovo mondo tra le fatiche delle conquiste, che guadagnar voleva al suo Re e alla Chiesa. In breve compiè i dì mortali mentre adempiva al suo dovere e al suo giuramento: e questa morte è ottima, nè si può dubitare che il gran Dio non gliel' abbia fatta felice, mentre fino dalla culla l' avea sempre arricchito della sua grazia per farlo vivere assai cristianamente. Confortatevi dunque, dilettissima madre, e refrigerate l' animo, adorando la divina Providenza, che tutto opera con soavità; e quantunque per noi sieno arcane le ragioni de' suoi decreti, pure manifesta ci appare la verità dell' operar suo benigno, e c' invita a credere essere dessa in ogni cosa buona e soave. Voi siete quasi in procinto di partire per là, dove soggiorna quell' amabile figliuolo; e quando là sarete non lo vorreste certamente nelle Indie, perchè vedrete gioir egli assai più cogli angioli e coi santi, che colle tigri e coi barbari. Ma nell' aspettazione del momento di veleggiare, tranquillatevi il materno cuore colla considerazione della santissima eternità dov' egli vive e a cui voi stessa siete assai vicina. Invece di scrivergli qualche volta, come prima usavate, parlate a Dio per lui, e così desso saprà tutto quanto vorrete, e fruirà di tutto l' aiuto che gli procurerete co' vostri voti e colle vostre preghiere, appena che le abbiate emesse e affidate alle mani di sua divina Maestà. Quanto son colpevoli i cristiani d' essere pochissimo cristiani, e di violare tanto crudelmente le leggi della carità per farsi schiavi di quelle del timore! Ma, dilettissima madre, preghiamo Iddio pei colpevoli di tanto peccato, e applichiamo cotesta preghiera per l' anima del vostro defunto. È questa l'orazione più accetta a Colui, che una simile ne fece sulla croce, e a cui la santissima sua Madre corrispose con tutto il cuore, aman-

dolo con vividissima carità. Non potreste immaginarvi quanto il mio cuore abbia patito d' una tal sciagura, perchè in somma gli era il mio caro fratello, che tanto amato mi aveva. Per lui pregai, e sempre pregherò, per voi pure, dilettissima madre, a cui per tutta la vita tributar voglio un'onoranza ed un amor speciale, anche per rapporto a quel fratello defunto, la cui amicizia immortale m' invita istantemente ad esservi sempre più, signora, e carissima madre.

Vostro figlio, e umilissimo servo fedelissimo e obbedientissimo

FRANCESCO, *vescovo di Ginevra.*

LETTERA XVIII.

S. Francesco ad una signora.

La consola della morte del marito.

S' io non conoscessi, mia signora zia, che la vostra virtù vi può offerire i conforti e le determinazioni necessarie a sostenere con forza cristiana la perdita da voi subita, tenterei con questa lettera di presentarvene qualche argomento, e se fosse d' uopo, verrei io istesso ; ma credo in voi tanta carità, e tanto timor di Dio, che veggendone il beneplacito e il santo volere, vi saprete conformare, e lenir il vostro dolore colla meditazione del male che alligna in questo mondo tanto infelice, che, se non c'illudesse la fralezza umana, dovremmo piuttosto lodare il Signore, che inquietarci, quando ne toglie gli amici : inoltro dobbiam pur noi tutti, gli uni dopo gli altri, da questo mondo dipartirci giusta l' ordine statuito, e più felici i primi, se vissero con amore della salvezza e dell' anima, come fece il mio signor zio, e mio maggiore, la cui conservazione era soavissima agli amici ed utile in modo che noi, fra' suoi intimi e famigliari non ultimo, non sapremmo non affliggerci moltissimo dell' avvenuta separazione ; dolore non vietatoci, purchè temperato dalla speranza di non esserne diviso per lungo tempo, ma bensì di seguirlo fra poco nel cielo, asilo del nostro riposo, se Dio ci aiuta, e ce ne dà la grazia. E là noi compiremo o perfezioneremo per sempre le buone e cristiane amicizie, appena esordite quaggiù. Ecco il pensiero cardinale che da noi vogliono gli amici defunti, e che vi prego di tener vivo in voi, abbandonando le smoderate e intemperanti tristezze agli animi vedovati di questa speranza. Però, mia signora zia, nutro tant' affetto alla memoria del nostro de-

funto, e desidero tanto di giovarvi, che mi sarà carissima cosa, la quale aumenterà il debito che vi ho, se mi farete l' onore di comandarmi liberamente, e d' approfittarvi di me con tutta schiettezza. Fatelo, ve ne supplico proprio di cuore, e prego nostro Signore ad accrescervi le sue sante consolazioni, e ad abbondare con voi di tutte quelle grazie, che vi desidera,

Mia signora zia,

Il vostro umilissimo nipote
e affezionatissimo servo
FRANCESCO, *vescovo di Ginevra.*

LETTERA XIX.

S. Francesco ad una signora.

La consola della morte del marito.

Voi non sapreste, o signora, immaginarvi, quanto io senta il vostro dolore. Io onorava con specialissimo affetto il caro signore defunto, sotto molti rapporti, fra cui il fondamentale era quello della sua virtù e della sua pietà. Qual sciagura, in tempi di tanta penuria di quest' anime fra le persone della sua condizione, vedere e patire una perdita così dannosa alla società! Tuttavia, mia cara signora, tutto ben considerato, bisogna attemperare i nostri cuori alla condizione della vita in cui ci troviamo, vita labile e mortale; e la morte che sovrasta dominatrice a questa vita, non ha regola, nè legge: ora preda di qua, ora di là, senza scelta o metodo, ora i buoni frammezzo ai malvagi, ora i giovani di mezzo ai vecchi. Oh! beati coloro, che nel provido pensier della morte vivendo, son sempre preparati a morire, onde poter rivivere eternamente in quella vita che morte non conosce! Il nostro amatissimo defunto è fra questi, io ben sollo. E ciò solo, o signora, basta a confortarci; perchè alla fin fine fra pochi dì, presto o tardi, fra pochi anni lo seguiremo. In questo transito le amicizie e le società appena iniziate si perfezioneranno per non subir più nessuna separazione: intanto pazienti aspettiamo coraggiosamente l' ora della partenza per avviarci là dove quegli amici già pervennero, e come già di cuore li amammo, perseveriamo nell' amarli; adempiendo per amore ad essi quel che da noi desiderarono e quel che adesso desiderano per noi. Certamente, mia cara signora, il maggior desiderio del vostro defunto marito nel momento della morte fu che non restaste lun-

gemente immersa nel dolore, figlio dell' assenza di lui, ma che temperaste per amore a lui la passione dall' amore cagionatavi. E intanto in mezzo alla felicità di cui beasi, o che senza timore aspetta, vi desidera una santa consolazione, e che, mitigando l' afflizione, conserviate gli occhi a miglior cosa delle lagrime, e l' anima ad occupazione più importante della tristezza. Egli vi lasciò alcuni pegni preziosi del vostro matrimonio; serbate quindi gli occhi per osservarne i cibi, serbate sano lo spirito per educarne gli animi e rafforzarli. Fatelo, signora, per l' amoro di quel diletto consorte, immaginandovi che ve n' abbia supplicato dipartendosi dalla vita, e che da voi richieda ancora questo santo officio; giacchè in realtà l' avrebbe fatto, se l' avesse potuto, e ciò desìa da voi adesso; ma tutte le altre passioni sono secondo il vostro cuore, che abita ancora in questo mondo, ma non secondo il suo, che vive nell' altro. Godendo poi la vera amicizia di compiacere ai giusti desideri dell' amico, così per compiacere al marito consolatevi, riergete l' animo, e rinvigorite il coraggio prostrato. Se poi v' aggrada il consiglio che io vi porgo con assoluta sincerità, effettuatelo, prostrandovi al cospetto di nostro Signore, rassegnandovi al suo decreto, meditando intorno all' anima di quel caro defunto, che alla vostra desìa una vera e cristiana fermezza; abbandonandovi in tutto fiduciosa alla celeste providenza del Salvator dell'anima vostra, del vostro proteggitore, che aiuto e soccorso vi largirà, e vi riunirà finalmente al vostro defunto, non come moglie al marito, ma come erede del cielo al coerede, ma com'amante fedele al fedele amatore. Tutto ciò scrivo, o signora, di fretta e quasi lasso, offrendovi i miei affettuosi servigi a voi già dovuti, e tutto quanto richiedono in ricambio dall' anima mia i meriti e la benevolenza a me del vostro signor marito. Dio viva nel mezzo del vostro cuore; così sia.

Francesco, *vescovo di Ginevra.*

LETTERA XX.

San Francesco ad una signora.

La consola della morte del figlio.

Signora, Dio visitovvi per esperimentare la vostra costanza e la vostra fedeltà. L' uomo è quaggiù un albero, piantato dalla mano del Creatore, coltivato dalla sapienza di lui, e inaffiato dal sangue di Gesù Cristo, ond' egli dia frutti adequati al gusto del

padrone, che desidera specialmente da noi la sommessione a lasciarci reggere dalla sua Provvidenza, che i volontarî guida, e i renitenti trascina. Signora, voi siete sua figlia; voi protestate ogni giorno, lo pregate perchè la sua volontà sia fatta così in terra, come in cielo: non dovete dunque determinarvi con energia a confortare il vostro sposo, e a percorrere in cotesto pellegrinaggio le vie che sua divina Maestà vorrà segnarvi? Egli sia a voi figlio, padre, madre, fratello o tutto; e se sempre vivrete innocente alla sua presenza, mediante la grazia conseguirete un dì il paradiso, dove regna l'anima beata di quell'innocente fanciullino, di cui più che pietà sento invidia, sapendo ch'ei vede la faccia di Dio, come l'angelo ch'era sortito a custodia di lui. Nella speranza quindi di vederlo un dì in quella beatitudine eterna, prego Iddio perchè vi conforti, e pregolo con quel cuore affettuoso, con cui sono

Vostro affezionatissimo servo
FRANCESCO, *vescovo di Ginevra.*

LETTERA XXI.

S. Francesco alla stessa.

Sul medesimo argomento.

Eccovi, mia cara figlia, come per ordine tragittiamo il fiume Giordano per introdurci nella terra della promessa, dove Dio ci chiama gli uni dopo gli altri. Oh! viva Gesù! che in questo mondo nulla c'invita a desiderare ai nostri amici un lungo viaggio. Conoscevo quell'ottima sorella defunta, non solo esteriormente, ma pur anche per una cotale comunicazione dell'anima sua a me assentita quando la visitai. Egli è appena un anno che io mandavale l'abito del terzo ordine delle Carmelitane, da lei richiestomi per ispirito di devozione, e al cui ricevimento fece susseguire una confessione generale ad un uomo assai valente, che me ne scrisse, o me ne parlò, come ben me ne ricordo. Ebbene! mia diletta figlia, non era cotesto un impulso, una preparazione inspiratale dalla bontà del Signore per aversela seco un anno dopo? Gloria dunque al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo. Sì carissima figlia, piangete pure un pocolino questa defunta, perchè nostro Signor anch'egli pianse un po' il suo diletto Lazaro; le non sieno però lagrime d'angoscia, ma d'una san-

ta cristiana pietà; sieno figlie d'un cuore, che, come quel di Giuseppe, per affetto piange, e non per fiero dispetto, come quello d'Esaù: gli è proprio in queste circostanze, che con amor santo dobbiamo soavemente attemperarci al beneplacito del mitissimo Gesù. Ma, ditemi, figlia mia: e quando noi ce ne andremo a quella patria che ci aspetta? Ahi! eccoci alla vigilia della partenza piangenti coloro che già vi sono avviati! Buon presagio per quell'anima che patì di molte afflizioni, perchè coronata prima di spine otterrà certamente in premio la corona di rose. Vada dunque, quella buona sorella, vada pure a possedere l'eterno riposo in grembo della misericordia divina; e se le mie preci valgono ad affrettarle un tanto bene cordialmente gliele prometto; e anche le vostre domanderei fervidamente se com'ella potessi sul vostro cuore. Permettetemi almeno d'occupare in voi quel posto che già posseggo, e di mano in mano che vi abbandonano questi temporali parenti abbia a magnificarsi in soavità e in ardor santo l'affetto più che paterno che per voi nutro, e che tanto fedelmente hovvi consacrato. Prendete, figliuola mia, le bende di nostro Signore, o il sudario che lo involse nel sepolcro, e con esso tergete le lagrime. Anch'io, per dir vero, piango in queste circostanze, e questo mio cuore che è duro e freddo nelle cose celesti, mi comanda le lagrime in queste terrene: ma sia sempre lodato Iddio soavemente, e parlandovi, come a dilettissima figlia, sempre con un valido sentimento d'amoroso affetto alla Providenza; giacchè, amata la morte da nostro Signore, che la sua morte offerì argomento all'amor nostro, davvero io non posso guardar bieco quella nè delle mie sorelle, nè di nessuno, purch'essa succeda nell'amor della sacrosanta morte del mio Salvatore, che viva e regni sempre ne' nostri cuori; così sia; e in Lui veramente io sono tutto vostro.

FRANCESCO, *vescovo di Ginevra.*

LETTERA XXII.

S. Francesco ad una Signora.

La consola della morte della sorella.

Su via, cara figlia, bisogna pur rifarsi d'animo dopo tale percossa. Ahimè sono casi comuni e l'apoplessia e il catarro; e nostro Signore, che ci vede sovrastar la morte, ci prepara soavemente colle sue ispirazioni, onde non ne siamo sopraffatti; così

operò con quella buona sorella. Non mi stupisco del vostro stordimento e del non aver voi saputo farvi subito signora del vostro cuore, per immolarlo al suo Salvatore. O Dio! cara figlia, gli è pur d' uopo prepararsi a far meglio nella prima circostanza che si presenterà : giacchè quanto più veggiamo dissolversi questo mondo, e i beni che vi abbiamo, tanto più fervidamente ci dobbiamo rivolgere al Signor nostro, e confessare l' inganno di collocare le nostre speranze e le nostre gioie in altra cosa fuorchè in Lui, e nella eternità da Lui destinataci. Permettetemi questa parolina confidente : non vi ha uomo nel mondo, che abbia cuore più tenero e affettuoso del mio nelle amicizie, che senta con vivacissimo dolore le separazioni : tuttavia estimo così poco questa vanità di vita da noi viaggiata, che sempre mi concentro in Dio con maggiore sentimento d' amore, quando mi ha percosso, o quando permise ch' io fossi dalla tribolazione visitato. Figliuola mia, ergiamo al cielo, come devesi, i nostri pensieri, e non saremo schiavi dei casi terreni. Quella buona figliuola avea pregato assai bene il Signore, e intanto fu ricondotta a Lui, e convien sperare che nostro Signore così volle per il meglio. Tranquilli aspettiamo ch' Egli disponga di noi pure, estimando pochissimo, figlia mia, il mondo, e appena come tavola necessaria per tragittare ad un migliore : ed io sono tutto vostro in Colui che volle essere tutto nostro, morendo sull'albero della croce.

Francesco, *vescovo di Ginevra.*

LETTERA XXIII.

S. Francesco alla stessa.

Sul medesimo argomento.

Ah! figlia carissima, siamo pure tapini! edotti dall' esperienza della mortalità della vita, tuttavia ci accuoriamo con violenza quando i nostri cari, o noi dalla vita alla morte passiamo. Dio vi viva nel cuore, figlia mia, e siavi unico e perfetto confortatore nel caso impensato di quella buona e virtuosa sorella, che senza un precedente deperimento, o scrollo di salute precipitò di repente nell' abisso della morte, fra le mani però, come ci giova sperare, della misericordia del suo Salvatore. Oh! Dio, quant' è bello il morire, giacchè morir dobbiamo, nel tempo di queste sante feste, perchè così vi siamo predisposti dai sacramenti. Sareste temeraria, figliuola mia, pretendendo d' andar immu-

ne dalle agitazioni, che l' incostanza di questa vita crea di tanto in tanto agli uomini : son ben contento che piangiate una tal perdita, perchè la è cosa ragionevole ; ma desidero che piangiate temperantemente, e dimostriate in questa circostanza quanto siete inoltrata nella virtù, per cui il vostro cuore è rassodato nell' eternità assai più che nell' immagine del mondo. Vedete cotesta repentinissima morte, che non permise alla defunta gli addio alle amate persone : e nella speranza ch' ella sia morta nella grazia del Signor nostro, diciamo presto i nostri addio, rinunciando schiettamente al mondo e ad ogni sua vanità, e tranquillando il cuore nella beata eternità, che ci aspetta. Eh ! poveretta, il mio cuore compatisce al vostro, e lo scongiura ad essere tutto di Colui che ci risuscitò dalla morte alla vita, e ci preparò le eterne sue benedizioni. Ne sia sempre benedetto il nome santo : io sono in Lui tutto vostro.

Francesco, *vescovo di Ginevra.*

LETTERA XXIV.

S. Francesco ad un amico.

Lo consola della morte di Enrico IV, re di Francia.

Ah! gli è vero, amico mio l'Europa non poteva mirare una morte più deplorabile di quella del grand'Enrico IV. Ma chi non ammireria con voi l' incostanza, la vanità e il disinganno delle mondane grandezze ? Questo principe, grande pei natali, grande nella guerresca prodezza, grande nelle vittorie, grande nei trionfi, grande nella fortuna, nella pace, nella riputazione e infine in ogni sorta di grandezze, eh! non faceva supporre, esattamente parlando, essergli la grandezza indivisibile compagna, immedesimata quasi colla sua vita, e che giurato avendogli dessa inviolabile fedeltà, avrebbe comandato una tempesta d'applausi a tutto il mondo coll' ultimo istante, che ne chiuderebbe la vita con una morte gloriosa? Eh! certamente, o signore, pareva giusto non dover terminar quella vita tanto generosa e grande se non sulle spoglie opime del Levante, dopo l' ultima rovina dell' eresia e del maomettismo. I quindici, o diciott' anni di vita vigorosa promessigli dalla robusta costituzione e dalla florida salute, e da tutti i voti della Francia e di molti buoni fuori di Francia, avrebbero a ciò bastato ; ed ecco tanta serie di grandezze far capo ad una morte non splendida, non grande, e solo grandemente funesta, luttuo-

sa, misera e deplorabile: ed ecco morto da un vilissimo colpo di pugnale per mano di sconosciuto giovinetto in mezzo alla contrada colui, che quasi immortale era reputato, perchè non morto fra tante perigliose venture, a cui era corso ardimentoso per conquistare quella pace beata, di cui avea fruito in questi due ultimi anni. *O figli degli uomini, fin quando avrete il cuore grave di pensieri? perchè accarezzate la vanità? perchè ite a caccia della menzogna?* Tutto quanto ci offre di grande il mondo è fantasima, è illusione e menzogna. Chi avrebbe mai creduto, ve lo domando, carissimo amico, che quel fiume di vita regale, ingrossato dalla copia di tanti onori, di tante vittorie e di tanti trionfi, e sulle cui acque, a mo'di dire, tanti erano imbarcati, avesse dovuto perire e disperdersi così; lasciando sul lido e a secco tanti navigatori? Non pareva più probabile che quel fiume di vita dovesse perdersi nella morte, come in un mare, in un oceano, frammezzo a tanti trionfi, quante sono le bocche del Nilo? Eppure furono delusi i figliuoli degli uomini, ed erranti nella bilancia dei loro giudizi, furono vani i loro presagi. Mio Dio! o signore, e come mai l' esperienza non ci fece sapienti? E perchè non abbiamo a vile cotesto mondo, che in ogni cosa è labile ed insulso? E perchè non la duriamo prostrati ai piedi di quel Re immortale che colla propria morte della morte trionfò, e la cui morte è più amabile della vita di tutti i re della terra? Beato voi che vi nutrite di tali considerazioni; ma più beato ancora se da queste indotto assumete il conveniente proposito di esalare il residuo de' vostri vecchi dì, qual incenso, col fuoco dell' unico amore del Re dell' eternità: e l' affetto che hommi alla vostra preziosa e bell'anima mi cava spontanee e libere coteste parole. Del resto fu suprema fortuna di questo sommo re quella per cui divenuto figlio della Chiesa, divenne ben anco padre della Francia; divenuto pecora del supremo Pastore, fu pastore di tanti popoli, e convertito a Dio il cuore, a sè stesso guadagnò quello di tutti i buoni cattolici. Cotesta sua buona ventura unica mi crea la speranza, che la soave e misericordiosa Providenza del Padre celeste gli avrà suscitata insensibilmente nel regal cuore, nel supremo istante della vita, la contrizione necessaria ad una morte felice. Ond' io prego la sovrana Bontà ad esser mite e benigna a chi fullo con tanti; a perdonare a lui, che a tanti nemici perdonò, ad accogliere quell'anima espiata, e fatta degna della sua gloria, quell' anima che tante ne riammise al proprio favore dopo la riconciliazione. Per parte mia poi, lo confesso, i favori di questo sommo re a mio riguardo parevanmi infiniti, meditando quel ch' io m' era quando nell' anno 1602 m' invitava a fermarmi nel suo re-

gno con parole capaci non di persuadere solamente un povero prete par mio, ma un prelato assai di me maggiore. Ora Dio preparava gli eventi in differente modo, ed io fui al sommo confortato, perchè quel regal cuore, ch' una volta proferta m' avea la sua benevolenza, perseverò così a lungo, e tanto graziosamente ad assentirmela, come n' ho certezza per mille testimonianze in varie occasioni; e quantunque dalla sua bontà io non abbia attinta che la soavità d'essere da lui amato, pure mi reputo sommamente tenuto a continuar le mie povere preghiere per l' anima sua e pel bene della sua posterità. Potrei essere interminabile ragionando d'un principe di tanta memoria meritevolissimo, ma eccomi invitato a consegnar la lettera. Iddio sia il vostro tutto, ed io sonmi tutto in Lui, caro signore,

Vostro affezionatissimo servo
FRANCESCO, *vescovo di Ginevra.*

LETTERA XXV.

San Francesco ad una signora.

La consola della morte del marito.

Dio mio, quanto è fallace cotesta vita carissima signora cugina, quanto son brevi le sue consolazioni! Balenano per un istante, e un altro istante le divora; e se non fosse il gaudio della santa eternità, cui fanno capo i nostri dì, ragionevole sarebbe il querelarci della nostra umana condizione. Sappiate carissima cugina, ch'io vi scrivo col cuore gonfio d'affanno per la perdita da me patita, ma più ancora per la vivissima idea della ferita che subirà il cuor vostro, sentita appena la mesta notizia della vostra vedovanza prontissima, impreveduta e deplorabilissima. Che se valesse a scemarvi l'amarezza del cruccio la moltitudine di quanti alla vostr' afflizione comparteciperanno, poco o nulla ne sorvivrebbe, perchè chiunque conobbe quel prode cavalier defunto solve il debito d'uno special dolore alla gratitudine de'meriti di lui. Ma, carissima mia cugina, tutto questo non vale ad alleviarvi l'anima, se prima non è esaurito il vostro più energico e prepotente sentimento, nel qual tempo Dio solo può sorreggervi lo spirito, ed essergli rifugio e sostegno. Certo questa suprema bontà, mia carissima cugina, guarderà a voi scendendo ad abitarvi nel cuore, onde porgergli aita e soccorso in cotesta tribolazione, se fidente v'abbandonate alle sue braccia, e vi date tutta nelle sue mani pa-

terne. Dio, carissima cugina, Dio vi largì cotesto consorte; ed ei lo ridomandò a sè invitandolo, onde vi sarà propizio nelle afflizioni di cui patirete in cotesto isolamento per il giust'affetto rafforzato nel matrimonio. Ecco in breve quant'io posso dirvi: la è legge indeclinabile di nostra natura il dover morire in un'ora impensata, e il non poter sottrarsi a tale condizione; ond'è d'uopo armar l'usbergo della pazienza, e far servire la ragione a mitigare il male che per noi è inevitabile; indi mirare sempre a Dio ed alla sua eternità, dove le nostre perdite saranno compensate, e ripristinata la nostra società dalla morte disciolta. Dio e il vostro buon angelo v'inspirino, carissima cugina, ogni santa consolazione; ne supplicherò sua divina Maestà, e offerirò qual tributo al riposo dell'anima del nostro caro estinto molti divini Sacrifizî, e a voi carissima cugina, proferisco sinceramente quanto posso senza limitazione; poichè sono e voglio esserlo sempre più,

Carissima signora cugina,

Il vostro umilissimo e affezionatissimo cugino e servo
FRANCESCO, *vescovo di Ginevra.*

LETTERA XXVI.

S. Francesco ad una religiosa della Visitazione.

La consola della morte del padre.

Ieri, carissima figlia, nostra madre mi fè leggere l'ultima vostra lettera e la notizia della morte del vostro signor padre. Accertatevi ch'io per lui pregherò, per lui padre della mia dilettissima figlia, che, ve n'assicuro, m'è infinitamente cara, e alle cui gioje e ai cui dolori il mio cuore compartecipa affettuosamente. Ma in questo caso, astraendo dal sentimento naturale, v'è argomento di santa consolazione, perchè quell'ottimo gentiluomo compiva la vita in una santa vecchiaja, e (quel che più monta) in una santa disposizione d'animo. Confortatevi quindi, mia carissima figlia, e corrispondeteci colle vostre orazioni pel mio povero carissimo fratello di Thorens, che itosene in Piemonte con un reggimento d'un migliajo d'uomini, vi fu sepellito martedì scorso, come mi hanno scritto, e come già da tre giorni presagiva, conoscendo il carattere del suo male: considerate or dunque figliuola mia, in qual parte del cuore questa sventura mi ferisca, e vedete come la mia è fatta ancor maggiore da quella della povera ragazza e

della nostra madre, a cui questa mattina devo rapire quel raggio di speranza che ancor splendeva dopo le prime notizie dell' infelice caso, in cui abbiamo mille e mille volte adorato il decreto della divina Providenza, e abbandonato il nostro cuore nelle mani di Dio con ispirito docile, ripetendo: *Sì, o Signore, sì, perchè piacque così a voi*. E infatto tutto che opera il Signore noi dobbiam sempre rispondere, *amen*. Quel tapino giovinetto morì il primo giorno dell'arrivo in quel paese, di febbre pestilenziale, in grembo alla Chiesa, corroborato dai sacramenti, ricevuti con sentimento vivo di religione, mediante la guida del buon padre D. Giusto. Ah! quant'è felice, io credo; ma tuttavia non posso non piangerlo. Non sapreste immaginarvi quant' egli fosse perfetto, e quanto si fosse distinto davanti al principe nell'affare dell'anno passato; e nel più bel momento eccocelo tolto! Ma Dio è buono, e tutto opera nella sua bontà; onore, gloria benedizione a Lui. Là sta ancora il povero cavaliere, che sarà stato testimonio di quella mestissima morte, e che presto forse seguirà il giovinetto. Sia benedetto il Signore nella vita e nella morte de' figli suoi. Così sia.

FRANCESCO, *vescovo di Ginevra*.

LETTERA XXVII.

S. Francesco ad un amico.

Lo consola della morte del fratello.

Caro fratello (perch'io sono surrogato a quegli che il nostro buon Dio chiamò a sè), sento che voi piangete continuamente questa in vero dolorosa separazione; ma ciò non va bene null'affatto; perchè o piangete per lui, o per voi; se per lui, a che piangere nostro fratello che trovasi in paradiso, dove non si conoscono le lagrime? Se per voi, non è egli forse segno di eccessivo amor proprio? A voi parlo con tutta franchezza, perchè non abbiasi a dire che amate voi stesso più della sua felicità, ch'è impareggiabile. Vorreste forse che per amor di voi non riposasse il defunto con quegli *in cui ci moviamo e viviamo* noi tutti, che docili adoriamo e tranquilli il santo di lui beneplacito, il suo divino volere? Venite a visitarci di sovente, e le lagrime muteremo in gaudio, unanimi ricordando quello di cui fruisce il nostro buon fratello, e che non gli verrà giammai rapito. In breve pensate sovente a quel gaudio e a lui, e vivrete lieto, com'io cordial-

mente vel desidero, raccomandandomi intanto alle vostre preghiere e accertandovi che son tutto vostro.

FRANCESCO, *vescovo di Ginevra.*

LETTERA XXVIII.

S. Francesco ad una signora.

La consola della morte del padre, e risponde ad una raccomandazione da lei fattagli.

Noi fummo qui, mia carissima figlia, io poi certamente, peritosi fra il timore e la speranza per l'imminenza di quella sventura, che poco dopo seppi realizzata, e quindi in voi la conseguente sola afflizione; e posso accertarvi che l'idea del vostro tedio fu il primo timor che mi scosse, appena conobbi certo il male presagitovi dalle confuse voci che a noi giungevano. Ma, suvvia, animo, cugina mia carissima, egli è d'uopo tranquillare il cuore, e circoscrivere entro i limiti della ragione il vostro dolore, perchè sia giusto. Dovevamo già sapere che ignota ci è l'ora in cui o la morte degli altri a noi, o la morte nostra agli altri partorisce cotal afflizione; e se pensato non vi abbiamo, confessiamo il nostro fallo pentiti, perchè il nome di mortali, nome di noi tutti, sottrae ogni scusa. Non inquietiamoci, figliuola mia, chè presto saremo tutti riuniti. Noi ci avviamo continuamente per là dove sono i nostri defunti, e vi giungeremo in due o tre momenti; attendiamo solo a camminar diritto e a praticare tutto quel bene che in essi vedemmo e conobbimo. Sia benedetto il Signore, che nella sua grazia concesse a quegli, di cui dolorosa sentiamo l'assenza, il tempo e il comodo di prepararsi a compire felicemente il viaggio. Deponete carissima figlia, deponete, ve ne prego, il vostro cuore ai piedi della croce, accettate la morte e la vita dei vostri cari per amore di Colui che immolò la vita, e ricevette la morte per voi. Del resto nulla mi avrebbe tenuto dal procurarvi quel buon officio che da me desiderate, se non il debito del servigio di nostro Signore e della Chiesa, che, coincidendo colla vostra inchiesta, mi procurò così l'estrema gioja d'accontentarvi, come farò sempre in quanto posso. Ma per rapporto alla distribuzione delle cure, sono vincolato ad un metodo da cui m'è impossibile dipartirmi; se quindi, salvato questo, posso annuire al vostro desiderio, ne avrò sommo piacere, e se nol posso in questa circostanza, il latore dotato di molto zelo, che pro-

gredisce nelle lettere e nella virtù, come a me pare, ha già assai ben esordito, e non avrà penuria di occasioni, in cui il vostro patrocinio gli sarà utile. Del resto non credo necessario di accertarvi della mia fedele officiosità in questa circostanza, perchè vi fu già dedicata totalmente una volta per sempre. Vi prego a non dubitarne, e a viver sicura, che aiuterò coi sacrificii, che al Signore presento, l'anima di quel degnissimo cavaliere, i cui meriti onorerò sempre in quella e con quella, che a lui carissima lasciò quaggiù. Dio viva nel vostro cuore, carissima cugina e figlia, e sono con tutto me stesso

Vostra umil. e affezion. cugino e servo
FRANCESCO, *vescovo di Ginevra.*

LETTERA XXIX.

Santa Teresa alla reverenda madre Maria di S. Giuseppe priora di Siviglia.

La santa le partecipa la morte di suo fratello, dal che trae argomento di alcune cristiane considerazioni.

Sia con vostra Reverenza lo Spirito Santo, carissima madre. Ben m'accorgo che il Signore non vuole ch' io rimanga lungamente senz'afflizioni. Piacque a Lui, come saprete, di chiamare a sè il suo buon amico e servo, Lorenzo di Cépède, côlto da un vomito violentissimo di sangue, che in men di sei ore soffocollo. Erasi comunicato due giorni prima, e morì raccomandandosi a Dio colla pienezza della cognizione fino agl'ultimi momenti. Ho argomento di sperare che Dio gli avrà usata misericordia, e l'avrà collocato nella gloria; giacchè viveva egli in modo, che tutte gli riusciva pesante, eccetto il servizio di Dio; onde assai volentieri stavasene alla sua casa di campagna, lontana una lega da Avila, per spacciarsi, egli diceva, del sozzo commercio dei complimenti.

Puossi dire ch'ei pregava sempre, perchè sempre viveva alla presenza di Dio, da cui ritraeva tali grazie, che qualche volta ne fui maravigliata: avea somma inclinazione alla penitenza, e talora in ciò avanzava più di quanto io avrei voluto; perchè a me confidava i più segreti pensieri, ed era mirabile l'importanza da lui attribuita a tutto quel ch'io dicevagli, effetto della grand'amicizia che m'avea consacrata; ed io non posso in miglior modo attestargliene la gratitudine, che nel gaudio da me sentito perch'egli compì l' esiglio di cotesta miseranda vita, e perchè adesso riposa in un asilo sicuro. Nè crediate queste parole una merce di con-

venzione, chè gli è proprio esattamente vero essermi argomento di gaudio il pensiero della sua felicità: i suoi figli solo m' accuorano, ma spero che Iddio li ajuterà in grazia del padre.

M' abbandonai a queste minutezze con voi, carissima madre, pensando così di confortarvi, giacchè non dubito dell'afflizione da tal morte cagionatavi. E certamente mio fratello ha diritto alle vostre lagrime, e a quelle di tutte le nostre suore, perchè compartecipava alle vostre pene, e vi amava con affetto inconcepibile. Venne il tempo di pagargli il debito e di ricambiarlo, pregando Iddio per la salvezza dell'anima sua, colla condizione, che se dessa non ne abbisogna, come credo, e credo ragionevolmente, giusta le inspirazioni, della fede, le vostre preghiere saranno applicate a giovamento delle anime che ne hanno maggiore necessità.

Pochi giorni prima di morire m'avea scritto costì (voglio dire al convento di S. Giuseppe di Segovia, in cui mi trovo, lontano d'Avila undici leghe), dicendomi nella lettera certe cose, che ben lasciavano intendere esser egli edotto del poco tempo che gli rimaneva a vivere: ne fui sommamente maravigliata. Veggo, madre mia, tutte le cose dileguarsi tanto rapidamente, che invece di affaccendarci sempre, come pur facciamo, per i mezzi di vivere, dovremmo, unicamente pensare al modo di morir bene; e voglia Iddio, poichè sopravvivo in questo mondo, ch'io vi possa operare in servizio di Lui. Son maggiore di mio fratello per quattr' anni, e non posso ancor meritar la morte; anzi, eccomi perfettamente ristabilita dalla malattia, meno i soliti acciacchi, e, inoltre, il mal di capo.

Vorrei pure, giacchè sono superstite in questo mondo, vorrei pure adoperare in servigio del Signore i pochi miei giorni di milizia, e non perderli nell'ozio, come questi ultimi anni, in cui appena qualche interno cruccio patii senza produrre nessun'opera buona. Invocatemi tutte dal Signore le forze di poter fare qualche cosa per Lui. Credo, se non erro, cara madre, di avervi già pregata di ricapitare la presente lettera al padre Gregorio, supplicandolo ad accoglierla, come fosse a lui stesso diretta: gli direte pure ch' io l' amo assai nel Signor nostro, e che desidero fervidamente di vederlo. Mio fratello morì la domenica dopo la festa di S. Giovanni. Prego il Signore a conservarvi, e a rendervi perfetta secondo i miei desiderî. Credete che nessuna è più affettuosamente di me,

Reverenda mia madre,

Vostra serva
TERESA DI GESÙ.

LETTERA XXX.

Santa Teresa a D. Diego di Gusman, suo nipote.

Lo consola della morte della moglie.

Sia con voi, caro signor nipote, la grazia dello Spirito Santo, e v'infonda il conforto di cui abbisognate per sostenere costantemente ciò che noi adesso reputiamo gravissima perdita. Dio che così permise, e che ci ama d'un amore per noi inarrivabile, creerà quel giorno in cui conosceremo essere questa invece la maggior grazia ch'ei potesse compartire alla mia cugina e nipote, e a tutti quanti l'amavano, avendola tolta da questa vita solo per tradurla ad una migliore.

Non crucciatevi, mio caro nipote, nell'idea che vi resti ancor molto tempo a militare sulla terra; ciò che presto ha termine è sempre breve. Considerate piuttosto essere un istante il tempo che vi avanza di viaggiare nella vita senza quella diletta compagna, e tutto affidate alle mani di Dio, che tutto disporrà pel vostro maggior utile. Siavi poi argomento di sommo conforto la santa morte di mia cugina, che non lascia dubitare della sua vita immortale: credete, che perduta in cotesta vita, vi sarà di maggior sussidio nell' altra, dove pregherà Dio per voi e pei vostri figli. Esaudisca Egli le fervide preghiere a Lui indirizzate in questa circostanza, e la grazia vi assenta di conformarvi in ogni cosa alla sua santa volontà con quel raggio di fede necessario a ben intendere come sieno poco durevoli i piaceri e i dolori di questo mondo! Io sono con tutto l'affetto ecc.

LETTERA XXXI.

S. Teresa consola un marito della morte della moglie.

Sia con voi, o signore, la grazia dello Spirito Santo e vi dia la forza d'anima e di corpo necessaria a sostenere la gravissima sventura che vi percosse. Io sono tanto commossa dal vostro misero stato che, ignara della mano misericordiosa e infinitamente giusta che vi ha visitato con tale tribulazione, non assumerei certamente l' ufficio di confortarvi ; ma so l' amor sincero con cui Dio ci ama ; sònmi inoltre che voi siete persuaso della miseria e dell' instabilità di cotesta sciagurata vita, onde spero che illuminandovi sempre più Iddio, intenderete la specialissima

grazia che egli largisce a coloro, che hanno la felicità di conoscerlo, mentre vengono tolti dal mondo. Non v' è lecito, giusta i dettami della fede, nemmeno dubitare se quella sant' anima attualmente segga in un asilo di riposo, dove fruisca la mercede delle lunghe fatiche in questa vita sperimentate e con tanta pazienza sostenute e vinte.

Non intralasciai tuttavia di pregar molto per essa, ciò che fecero pur le mie suore da me invitatevi : supplicammo ancora la divina misericordia a concedervi la consolazione e la salute necessarie per poter nuovamente lottare contro le sventure e i guai della vita. Beati quelli che ne son liberi per sempre. La circostanza attuale non mi permette altre parole con voi, e assai meglio sarà ch' io moltiplichi i miei voti al Signore, perch'Egli stesso si degni consolarvi ; giacchè in sì grave afflizione non dovete sperare nessun refrigerio dalle creature, e molto meno da una misera peccatrice qual'io mi sono. L'Onnipotente sia dunque il vostro rifugio, sia Egli il vostro amico inseparabile in modo che non abbiate a desiderare colei che perdeste, ciò che fervidamente vi desidera,

O signore,

La vostra indegna e obbedientissima serva
TERESA DI GESÙ.

LETTERA XXXII.

Bossuet ad una stimabile signora.

Intorno alla morte del marito (1); offre alla fede di lei le verità più atte a confortarla, e i motivi più validi a tranquillarla sullo stato del defunto.

Voi mi pagate molto riccamente il mio dialogo, perchè in ricambio del mio colla signora a voi nota me ne date uno della regina con voi. Nè io vi ringrazierò della parte che in esso mi

(1) Non possiamo conoscere chi sia la persona, che forma l' argomento di questa lettera, avendo detto nulla Bossuet, che valga a farcela distinguere. Possiamo assicurare però che qui parlasi d' un maresciallo, o d' un marchese celebre e per cristiane virtù, e per gesta militari ; asserzione giustificata pienamente dalle lettere *M. le M...* (il Signor M...) cha Bossuet adopera per indicare la persona di cui parla, e dalle vittorie attribuitegli. Non sappiamo del pari accennar l' epoca di questa lettera, perchè Bossuet non l' ha datata ; ma siccome in essa accenna d' un dialogo della signora, a cui egli scrive, colla regina, è evidente essere la lettera anteriore o alla morte della regina madre, o a quella di Maria Teresa ; cioè essere stata scritta o prima del 1666, o al

faceste assumere, perchè questi, o signora, sono i soliti effetti della vostra benevolenza, a cui già da tanto tempo abituato non mi meraviglio più null'affatto di tutti i favori di cui m'onorate. Sarei pur felice se nel desiderio di attestarvene la mia gratitudine, potessi in qualche piccola parte contribuire ad alleviare le inquietudini, che da tanto tempo vi angustiano intorno allo stato del signor M. Io scorgo in queste angustie dello spirito di nunzio d' una fede vivissima e d' una cristiana amicizia, e la è pur cosa bella e sublime, o signora, che in mezzo a sventura tanto sensibile, il vostro dolore origini quasi tutto dalla fede che avete nella futura vita, e che nella perdita di persona dilettissima, obbliate tutta voi stessa per pensar solo a lei. Cotesto santo e cristiano doloro è figlio dell' anima tutta convinta e persuasa delle verità del Vangelo ; e quanti vi onorano devono pur confortarsi nel pensiero che le vostre inquietudini procedono da sì sublime principio, non solo per la testimonianza che fanno della vostra pietà, ma perchè sotto questo rapporto gli è assai più facile l'alleviarle. Io ardisco dirvi, o signora, di tener l'animo tranquillo rapporto alla salvezza dell' anima di lui, e spero che ne sarete persuasa, considerando in qual modo i sacri dottori ci comandano di piangere i morti, giusta la dottrina della Scrittura. Non ignoro, o signora, che di tali cose discorrendovi toccherò vivamente il vostro cuore, e vi comanderò qualche lagrima ; ma forse Dio vi concederà in ultimo un po' di consolazione, e con questo fine vi scrivo.

S. Paolo ammonisce i fedeli, « di non crucciarsi pei loro defunti, come i gentili, che derelitti sono d' ogni speranza (1) », in queste poche parole concentrando tutto quanto può dirsi su tal argomento ; perchè non ne risulta, come facilmente appare, il precetto di far tacere le lagrime, non dicendo egli di non affliggerci, ma solamente di non affliggerci a somiglianza de'gentili, che sono derelitti d' ogni speranza ; quasi ci dicesse, non vi proibisco di piangere, ma non piangete come quelli che reputano la morte rapir tutto ad essi, e l'anima dissolversi col corpo : affliggetevi con temperanza, come pei vostri amici, partiti per un viaggio, e perduti sol per breve tempo. Da ciò dobbiamo de-

più tardi prima del 1683, epoche della morte delle due regine. Avendo Bossuet partecipato, com' egli dice, al dialogo della signora colla regina, e sapendo che la regina madre l'onorava di particolare affettuosa stima, possiamo arguire che qui si accenna di lei, e che per conseguenza la lettera fu scritta immediatamente prima della morte della regina madre; deduzione avvalorata dal carattere della scrittura e dallo stile ; onde noi stabiliamo la data di questa lettera verso l' anno 1665.

(1) Epistola I ai Tessalonicesi, cap. IV, vers. 13.

durre, o signora, che la fede ci precetta la speranza cristiana rapporto a coloro, che muoiono nella Chiesa e nella comunione de' suoi sacramenti; e quantunque sia cosa impossibile in questo mondo la certezza perfetta, pure militano tanti validi motivi di crederli nello stato di salvezza, che quell' umano residuo di dubbio non deve gravemente accuorarci. Se così non fosse, l'apostolo s. Paolo non avrebbe già alleviato, ma accresciuto il dolor dei fedeli; perchè se non avesse inteso di comandarci la prevalenza della speranza sul timore, non doveva già dire, o signora, quel grand' uomo, non affliggetevi come i gentili; ma piuttosto: affliggetevi più dei gentili, e non consolatevi com' essi fanno? Ovvio e naturale è il conforto in essi, credenti i morti incapaci di qualunque patire: ma così non avviene di noi ammaestrati dalla verità, che sussiste una casa di tormenti, al cui paragone divengono sogni e fantasimi quelli della vita.

È certissimo, o signora, che veduta la cosa sotto quest' aspetto, i cristiani, che hanno molto a temere dopo la morte devono conseguentemente essere più afflitti per quella de' loro cari: eppure è d' avvertirsi che s. Paolo non li rimprovera, perchè si consolano, ma bensì perchè si crucciano a somiglianza dei gentili, che derelitti sono di speranza; e noi possiamo accertare espressamente, che non avrebbe detto tali parole se non avesse veduto nell' interna verità, che gli irradiava lo spirito, esservi motivi incomparabilmente maggiori di sperare che di temere nella nostra fede rapporto ai defunti.

Ecco il precetto di s. Paolo intorno ai morti; ma non abusiamo di questa dottrina, nè, pretestando la speranza che c'impone riguardo ad essi; blandiamo alla pazza e temeraria confidenza di alcuni cristiani di reproba vita. Consideriamo ora, di grazia, o signora, chi sieno cotesti morti beati che allegrano di tanta speranza i superstiti; son certamente coloro che muoiono coi caratteri della loro speranza, cioè nella compartecipazione de'santi sacramenti, che esalano il supremo sospiro nell'amplesso della Chiesa, o meglio ancora, in quello di Gesù Cristo, ricevendone l' adorabil Corpo. Questi morti, o signora, non son deplorabili; anzi ingiustamente vengono morti intitolati, giacchè noi li vediamo abbandonar il mondo confortati da quelle sacre medicine, che in sè un germe d' eterna vita capiscono. Irrorata abbondantemente l' anima dal sangue di Gesù Cristo mediante la feconda virtù dei sacramenti, possono star coraggiosi al cospetto del loro giudice, che severissimo ai peccatori, nulla può condannare in quelli, in cui mira le vestigia del sangue del Figlio.

A costoro, che tali morti han perduto, sant' Agostino inc-

rendo all'Apostolo, permette veramente d'attristarsi, ma di tal dolore, che possa facilmente sanarsi; loro assente le lagrime, ma lagrime ben presto asciugate dalla fede e dalla speranza (1): e paionmi proprio a voi dirette coteste sue parole. Richiamate alla memoria, ve ne prego, il modo col quale il nostro illustre defunto compartecipò ai santi sacramenti. Possiamo forse annoverarlo fra quelli che violentati quasi li ricevono, tementi d'affrettarsi la morte col pensiero della confessione, e che differiscono a gettar l'occhio della fede sull'anima, quando già l'hanno smarrita? Egli invece prevenne tutto ciò, alla morte preparandosi prima pure che la malattia avesse principio; desso non imitò que' vili cristiani che aspettano la condanna de' medici prima di farsi assolvere dai sacerdoti, dispregiatori solenni dell' anima propria, cui pensano a salvare sol quando disperata è la vita del corpo: ma desso invece non aspettò la condanna, anzi prevenne la minaccia; perchè la sua confessione generale precedette non solo il pericolo, ma la malattia perfino.

Nè io vi dirò l'efficacia dei sacramenti così ben ricevuti, chè abbastanza ve la proclama la Chiesa; e sant' Agostino, tanto sgomentato intorno alla sorte de' peccatori, che il convertirsi differiscono all' ultim' ora della vita, ci accerta francamente della riconciliazione di quelli che si preparano a morire nel tempo della florida salute (2). Sieno grazie a Dio, o signora, che il santo pensiero inspirava al fu signor M., che da tant' anni già lo ammoniva colle frequenti malattie, colle quali lo visitava, e che non sol l'ammoniva, ma nel cuore eloquenti rendeva le salutari ispirazioni.

Potremmo obbliare il modo con cui Dio tolselo al mondo, e quella mente sana e pacata concessagli fino alla morte, onde non avesse un momento solo inutile, sterile per l'eternità? Ecco, signora, la morte del predestinato: ei se la vedeva sovrastare, la sentiva inoltrarsi poco a poco, e in questa fede comunicossi; rifaceva col pensiero esaminandoli tutti gli anni passati, da uomo che si dispone a presentarsi al Giudice per rendergli ragione dell' opere sue; confessava le sue colpe, e all'inchiesta fattagli se ne invocava il perdono dalla divina misericordia, rispondeva con quel *sì* che dà la salute, con quel *sì* non estorto dall'importuna istanza, che assorda l'orecchio dell' infermo: egli, egli stesso, volenteroso, con mente tranquilla, e col cuore umiliato al cospetto di Dio, cui le proprie iniquità confessava, glieno

(1) Sermone CLXXII, n. 3, tom. V, col. 828.
(2) Sermone CCCXCIII, tom. V, col. 1507.

chiese il perdono pel sangue del Figlio, del quale adorava la virtù presente nell' uso dei sacramenti. E tutto ciò non v' accerta esser egli uno di que' defunti mille volte beati, che muoiono nel Signor nostro, e che partito dalla vita con queste assise, col nome di Gesù Cristo sulle labbra, riconosciuto dal Padre per questi bei caratteri qual pecora di suo Figlio, ne sarà stato giudicato al supremo tribunale secondo le sue magnifiche misericordie?

Qui vi parlo, o signora, di quello solo che operò morendo, perchè se descrivere volessi le opere buone della sua vita, delle quali fui testimonio, quando mai potrei conchiudere questa lettera? Permettetemi di ricordarvi unicamente l' affetto paterno ch' ei nutriva per gl' infelici popoli; ecco la più bella parte della sua vita, e che dai veri cristiani sarà più apprezzata della fama di tante vittorie da lui ottenute. Nella Sacra Scrittura leggiamo di Neemia una cosa degna d' osservazione. Quest' uomo grande mandato a reggere il popolo di Dio in Gerusalemme, nella storia del suo governo da lui composta, ci narrò di non aver calpestato il popolo, come gli altri governatori (sono le precise sue parole), d' aver anche condonato ciò che gli era legittimamente dovuto, di non essersi mai abbandonato all' inerzia, schivo della fatica, e di aver tutta attivata la propria autorità a ridonare il riposo al popolo, a rendere bella e prospera la religione, e sovrana dominatrice la giustizia (1); dopo che soggiunge le seguenti parole: « Signore, ricordatevi di me benignamente, giusta il bene da me fatto a questo popolo (2)»; perchè egli ben sapeva, o signora, fra le buone opere, che ascendono, qual incenso, e stanno al cospetto di Dio, quelle essergli carissime che agli infelici soccorrono, e sorreggono l' oppresso destituito d' ogni aiuto. Egli sapeva che l' Iddio, la cui natura è benefica, ricorda nel suo beneplacito coloro che a Lui si fanno simili, imitandone le misericordie. Avendo quindi il signor M. governato i popoli con sentimenti e collo spirito di Neemia, possiamo ragionevolmente credere che avrà pure compartecipato alla mercede di lui, e che Dio ricordandolo benignamente, ne avrà dimenticate le colpe.

Confortatevi, signora, in questo pensiero, e l' idea della severità dei divini giudizi non vinca nell' animo vostro la speranza delle grandi ed infinite misericordie del Signore. Nessuna creatura potria sostenerne il cospetto, se Dio con rigore giudicar ci volesse; onde questo buon Padre, che tutta conosce la nostra

(1) Libro II, di Esdra, cap. V, vers. 15.
(2) Ivi, vers. 19.

fiacchezza, ci provvide i mezzi di schivare i suoi giudizi: egli disse, come voi notaste, che giudicherebbe le giustizie (1), ma disse pur anco che ai misericordiosi misericordia farebbe (2); e sebbene a quell'occhio, che scruta l'intimo de' cuori, nessuna colpa per quanto segreta possa sottrarsi, tuttavia la carità copre i peccati, li toglie alla vista di Dio, e non solo alcuni peccati, ma la moltitudine dei peccati (3).

Il signor M. fu benefico per questo principio; e sebbene inchinevolissimo a beneficare per naturale generosità, inesauribile nella sua essenza, pure non ebbe fede in lei sola, per cui volle sublimarla coi sentimenti cristiani: pensò a procurarsi gli amici, che un dì l'accogliessero negli eterni tabernacoli, e il mio cuore è soavemente commosso alla memoria delle bellissime cose da lui dettemi su quest' argomento. Ecco, o signora, ciò che mi crea in animo la potente persuasione che Dio avrallo giudicato secondo le sue bontà; Egli lo percosse, perchè non voleva percuoterlo, cioè non perdonògli i dolori in questa vita, perchè voleva nell' altra rimunerarlo. Voi conoscete tutte le pene dell'animo e del corpo, che l'accompagnarono indivisibili e senza posa fino alla tomba: Dio volle così, o signora, che voi e i suoi fedeli servi godessero il conforto di vederlo non annoverato fra coloro che la mercede in questo mondo hanno già avuta. Egli esclamò a Dio nell' angoscia e nel dolore, e a Lui che la mano gli gravava sul capo, offerì l' olocausto de' patimenti coi quali lo visitava. Non vi so dire adequatamente, o signora, come a Lui sieno accette coteste preghiere, e la loro efficacia d'espiare tutti i residui dell' umana fiacchezza frammezzo ai violenti dolori. Ei vive dunque con Gesù Cristo, egli vive cogli spiriti celesti; o se per qualche vestigio di colpa è diviso temporariamente dalla beata società, con essi ha però comune il godimento di quella benedetta certezza, che costituisce la maggior parte della loro felicità perchè ne fonda stabilmente il riposo.

Che s'egli riposa, o signora, gli è giusto che voi pure riposiate. So benissimo che in voi non è la certezza infallibile, perchè questo riposo è serbato alla vita futura, dove la verità svelata torrà ogni nube che offusca il nostro intelletto; ma i fedeli che militano sulla terra hanno una cotal loro quiete nella speranza di raggiungere in cielo gli amati, cui piangono estinti: e questa speranza è così soda e ragionevole, dati quei bei caratteri, da voi veduti, che la Scrittura, parola di verità, ci accerta

(1) Salmo LXXIV, vers. 3.
(2) S. Matteo, cap. V, vers. 7.
(3) Lettera I di S. Pietro, cap. IV, vers. 8.

dover essa far tacere non solo tutte le nostre inquietudini, ma rallegrarci. Questa è la quiete che a voi consiglio, o signora; e intanto ammireremo come dopo tanto tempo il vostro dolore favelli ancor sì potente da rendervi necessarie le consolazioni: sono rari questi esempi, ma è pur rara un'amicizia tanto costante, e una fedeltà tanto pura qual è la vostra.

Ma io inoltro ancora un passo, dichiarando che il vostro dolore, figlio dei pensieri dell' eternità, non dev'essere lenito e mitigato dal tempo; non ceda quindi vinto al tempo, e si lasci sanare unicamente dall' eterna verità, e dalla dottrina del suo Vangelo. Vedendo indomite le vostre inquietudini, credei mio debito di presentarvela come Dio me la fece conoscere; e se poco delicata applicai la mano alla ferita del vostro cuore, cioè se non rispettai abbastanza il dolor vostro, perdonatelo, ve ne prego, all' opinione ch' io tengo della vostra costanza.

Sono ecc.

LETTERA XXXIII.

Bossuet al R. Padre Giacomo della Corte abbate della Trappa.

Intorno alla morte del signor di Rancé, antico abate e riformatore del suddetto monastero, morto il 29 ottobre dell' anno in cui scrive Bossuet.

A voi, o signore, sebben nunzio di triste notizie che mi narra la perdita d' un ottimo amico, sieno grazie della premura nel parteciparmela. Vi prego a concedermi nel vostro cuore quell'amicizia, di cui onoravami il caro defunto: di lui posso dire solamente che era un secondo s. Bernardo per sapienza, pietà, mortificazione, umiltà, zelo e penitenza, e dalla posterità fia egli annoverato fra i ristauratori della vita monastica. Dio voglia moltiplicare sulla terra i figli di lui, che sarà ben accolto da quelli i quali in gran numero per mezzo suo l' hanno già in cielo preceduto. Accertate la santa casa della mia costante e inviolabile amicizia, mentr' io confido che vi sarò ben accolto nelle mio solite visite che spero di rinnovare nell' opportuna stagione. Sono gratissimo al signor di Séez di tutta la premura con cui attende al santo monastero; saluto i vostri fratelli, e sono con affetto e cordiale venerazione, ecc.

LETTERA XXXIV.

Bossuet a milord Perth.

Lo consola della morte di Giacomo II, re d' Inghilterra.

Il mio cuore m' invita ad attestarvi la mia compartecipazione al giusto vostro dolore (1), e in pari tempo a supplicarvi umilmente di cogliere qualche momento opportuno per umiliare al giovinetto re e alla regina il mio profondo e fedelissimo rispetto, fiducioso che la benignità delle maestà loro, e la vostra mediazione lo renderanno accetto.

Dio è il Signore ; ei conosce i momenti, ed ha da distribuire alcune corone, cui nulla ch' è terreno può nemmeno in parte pareggiarsi. Tutto quello che passa e muore è nullo ; tutto ciò che ha termine, giusta la parola di S. Paolo, deve reputarsi come non esistente. L' uomo emette voti, offre sagrifizî, spera e aspetta i giorni che Dio elesse per la sua onnipotenza. Dio solo conosce ciò che è bene ; è questa la verità, o milord, che inculcherete al re. Sono con sincero rispetto, ecc.

LETTERA XXXV.

Bossuet alla signora di . . . .

La consola della morte del padre.

Prego il Signor nostro ad esservi consolazione : già da molto tempo Ei vi prepara alla sciagura ora toccatavi ; però la percossa è sempre dolorosa, e così dev' essere ; perchè se Gesù Cristo, nostro esemplare, non avesse sentita l' amarezza che dovea patire, non saria stato l' uomo dei dolori, e non avria detto: *Padre mio, se gli è possibile, allontanate da me questo calice* (2). Convien quindi sentir con Lui, ma però vestire in pari tempo, per modo di dire, la sua santa volontà, onde protestare a Dio, che sia fatta la sua. Prego nostro Signore ad abitare con voi.

(1) Per la morte di Giacomo II, defunto il 6 settembre dell' anno *in* cui scrive Bossuet.

(2) S. Matteo, cap. XXVI, vers. 39.

LETTERA XXXVI.

Bossuet alla signora di Lusanci.

Intorno alla morte d'una monaca, e al modo col quale Iddio ci rivelò dover essere distrutto il regno della morte.

La vostra lettera del 18, da me ricevuta, giungendo in questa città, aprimmi, figliuola mia, una grave ferita nel cuore colla notizia della morte della nostra diletta sorella degli Arcangioli. Fu la prima a volto sommesso ed ilare da me veduta, quando entrai in Jouarre, e lo zelo e la fede di lei furon sempre inconcussi. Dio però ce la toglie, mentre ancora tant'era la necessità de' suoi santi esempi e noi chiniamo il capo ai supremi suoi decreti. Confortate le nostre dilette figliuole, accertandole della mia compartecipazione a questo dolore, e della mia premura ad offerirlo a Dio, raccomandandogli quell'anima carissima, che perdemmo sulla terra dei morti, e che in quella dei vivi riavremo.

In una lettera della signora d'Albert vidi come la signora di Luines, la signora di Renard e voi di me vi querelate, che vi lascio morir di ambascia. Per tacere tutto il resto dirovvi che sopraffatto dal dolore deplorai l'umana impotenza, che non vale a salvare ciò che pure vorrebbe fervidamente conservarsi, cioè quegl'ottimi cuori, cui ci lega l'amor della virtù; ma in pari tempo adorai l'impero di Dio nell'indeclinabile decreto di morte, contro noi emanato, quando il peccato penetrò nel mondo. Dobbiamo paventar e tacere sotto l'autorità de' giudizi divini, e ricordare che il primo in cui effettuossi la sentenza di morte è il giusto Abele, con che, così diceva un antico, Dio volle insegnarci esser fiacco e labile il dominio della morte, giacchè la prima vittima de' suoi colpi è pure il primo fra tutti gli amici di Dio. Così permise il Signore per insegnarci non durevole l'impero della morte, e dover essere un giorno da lui distrutto, poichè avea esordito così iniquamente, che la sua giustizia non potea sostenerlo. Prego il Signor nostro ad abitare con voi.

LETTERA XXXVII.

Bossuet alla signora d' Epernon.

Priora delle Carmelitane nel sobborgo di S. Giacomo in Parigi.

Intorno alla morte e alle virtù della madre di Bellafonds, antica priora del detto monastero.

No, non la vedremo più quella madre diletta ; nè più dalla sua bocca udremo quelle parole tutte ispirate dalla carità, dalla mansuetudine, dalla fede e dalla prudenza, parole degnissime d' essere ascoltate ! Era dessa la donna assennata che alla legge di Dio credeva, e cui la legge era fede ; erale compagna la prudenza o sorella la sapienza : il gaudio dello Spirito Santo sempre viveva in lei, ch' era giusta e diritta in tutti i suoi giudizî. Non traviava chi ne seguiva i consigli, sempre preceduti dagli esempî : la morte ne fu queta e pacata come la vita ; ed ella gioì nell' ultimo giorno. Sienvi grazie della memoria, che di me serbaste in questa luttuosa circostanza. Io presenzio con voi in ispirito le preghiere e i sacrifizî, che si offeriranno per quell'anima benedetta da Dio e dagli uomini. Unisco le mie alle pietose lagrime da voi versate sulla tomba di lei, e compartecipo ai conforti dalla fede ispiratevi.

LETTERA XXXVIII.

Fénélon.

Consolazione intorno alla morte d' un amico piissimo.

Dio ci tolse ciò ch'era suo; non è forse bene? Era pur tempo ch' ei quetasse da tante pene : ne patì molte e gravissime senza pensiero d' amor proprio ; non curava sè stesso, ma la volontà di chi lo dirigeva. Le croci son utili, son sante quando si assumano senza restrizioni, e col perfetto oblio di sè medesimo. Dimenticate dunque voi stesso, o signore ; diversamente ogni patir è vano. Dio non ci misura i dolori perchè abbiamo a soffrire, ma perchè moriamo al mondo e a noi col dimenticare noi medesimi, quando l' oblio è difficilissima cosa, come nello stato di dolore.

Io compartecipo all' afflizione del buon abate intorno a F...;

so quant'erano amici, e ne fui caramente deliziato. Cotesta morte è tutta soavità; desso è a noi più di prima vicino, non c'è più velo che ai nostri occhi il nasconda, perchè anche quello della fede è tolto per coloro che sentono l' amor puro e netto d' ogni egoismo.

LETTERA XXXIX.

Intorno alla morte d' un comune amico.

Dobbiamo acconsentire che Dio faccia di noi ciò che vuole.

Dio fece la sua volontà; si riprese ciò ch' era suo, e non vi tolse già ciò ch'era vostro, perchè voi pure siete tutto suo. Io so quanto voi desideriate d'esserlo, e perciò dovete tutto sacrificargli nei casi emergenti. Egli a tutto providamente pensò, quando tolse dal mondo il nostro caro A. . . . La repentinità di cotesta morte è un atto della Providenza per sottrarlo alle tentazioni. Quando Dio ha condotta l'opera sua alla meta prefissa, Ei rassoda il buon volere da Lui ispirato, e i suoi figli libera dalle loro irresolutezze, velando il supremo sacrificio perchè non ne veggano l'orrore. Operi pure il Signore, e noi avviamoci diritti a Lui. Non date ascolto a voi stesso, diffidate del vostro temperamento malinconico; e più ancor dell' animo vostro troppo meditabondo.

Io stommi in una pace amarissima, che a voi pure desidero, scevra però d' amarezza. Non potrei parlarvi più circostanziatamente di me, chè io stesso non intendo lo stato mio; mi par falso, e tale si fa subito tutto ciò che ne vorrei dire. Spesse volte la morte mi sarebbe un refrigerio, un gaudio; spesse volte son lieto, e tutto allora m' allegra: e se dir vi volessi il perchè di tal mutamento, nol potrei, perchè non ne ho veri motivi. Per finirla, vi dirò ch' io mi trovo al mio posto, e non penso esservi nel mondo altro luogo fuorchè quello a cui son vincolato da'miei doveri. Sarei ben lieto di vedervi, e non potendolo m' accontento d' avvicinarvi in ispirito, ad onta della distanza dei luoghi. Viviamo così spiritualmente uniti, mentre la Providenza ci tien divisi dallo spazio.

LETTERA XL.

Parole di consolazione intorno alla morte d' un giovinetto.

Ebbi la vostra lettera relativa alla perdita che subiste, e credo avrete ricevuta quella da me scrittavi sullo stesso argomen-

to. Sento vivamente questa perdita e il dolore che vi affanna; ma non saprei crucciarmi pel vostro cuore, che certamente riposa in quella pace sincera ch'è sempre indivisibile dall'amore d'ogni volontà del Signore. Vi compiango unicamente per quell'arcana ferita, che vedova il cuore del suo brio; ma il patimento è la vita segreta delle anime quaggiù, poichè solo col sentimento della morte si educa in noi il principio d'una nuova vita: infatto tutto quanto par destinato a far imputridire nella terra il grano seminato, lo fa germogliare e crescere copioso per il tempo della mietitura.

Del resto, non convien darsi in balìa a pensieri troppo cruciosi. Le fralezze d'un'età tenerissima e d'una vita divagata non sono venefiche come certi vizi dell'animo, raffinati e vestiti colla maschera della virtù negli anni più provetti. Dio vede il fango di cui c'impastò, ed ha compassione de' suoi poveri figli. Inoltre, quantunque il giovinetto sia stato un po'sedotto dal torrente delle passioni e dell'altrui esempio, possiam tuttavia ripetere di lui queste parole della Chiesa nelle preghiere degli agonizzanti: *egli però, o Signore, credette e sperò in voi*. La fede e i principî religiosi, sopiti nel fracasso delle tumultanti passioni, si ridestano vigorosi e di repente nell'istante d'un pericolo minaccioso, e la morte che sovrasta, dissolve in un momento tutte le illusioni della vita, levando quasi un velo che tutto copriva, e schiude gli occhi all'eternità, ricordando tutte le verità offuscate. Quand'anche Dio poco operasse colle grazie in queste ore, un cuore in altri giorni a Lui devoto, per spontaneo e primo impulso ne invoca la misericordia, senz'aver d'uopo di tempo o di parole per farsi intendere, per farsi ascoltare. Il Signore disse a Maddalena questa sola parola (1), *Maria*, cui ella rispose con sola quest'altra, *Maestro*, e tutto fu detto. Egli chiama a nome la sua creatura, che già a Lui è ritornata. Onnipotente è quest'ineffabile parola, che crea un cuor nuovo ed un'anima nuova nelle viscere. Invece gli uomini fiacchi e veggenti solo le esteriorità esigono preparazioni, atti ordinati, e risoluzioni espresse: a Dio basta un momento, in cui tutto opera, vedendo quel che opera.

Saria orribile presunzione l'aspettare questi miracoli della grazia; ma Colui che proibisce di presumerli, talora ama operarli. Leggerete nella quinta e nella quinquagesima omelia di s. Agostino e in altri luoghi, che anche la vita è una grazia, protraendocela il Signore per invitarci alla conversione fino all'istante supremo. Via dunque il dubbio: Colui che vuole sinceramen-

(1) Vangelo di S. Giovanni, cap. xx, vers. 16.

te la salvezza dei peccatori li aspetta solo per salvarli, e invano li aspetterebbe, se nell'ultim'ora dell'ultima battaglia negasse ad essi il sussidio ch'è indispensabile ad ottenere la salvezza: confortatevi in queste parole (1): *consolamini in verbis istis.*

LETTERA XLI.

Parole di consolazione intorno alla morte d'una figlia.

Vedo sempre col pensiero il dolor vostro, nè dimentico la grave perdita da voi subita; ma Dio si riprende ciò ch'è suo, e non quel ch'è nostro. Chi oserà dirgli: e perchè questo? Voi no certamente, chè ben sapete non dover Egli renderci nessuna ragione, perchè il suo beneplacito è la ragion suprema: e il *sit pro ratione voluntas* (la mia volontà surrogo alla ragione), capriccio e mania insopportabile in qualsiasi creatura, è in Dio la perfetta giustizia.

Inoltre noi ravvisiamo sempre nei più severi flagelli della sua mano paterna un fine segreto di misericordia. Egli toglie dal mondo nei giorni della virtù certi uomini fragili, che forse l'illusione del secolo avrebbe di nuovo fuorviati: *raptus est . . . . properavit educere illum de medio iniquitatum* (2): affrettossi il Signore, onde prevenire un luttuoso traviamento. Oh! quanti miracoli di misericordia contempleremo nell'altra vita, miracoli che ora sfuggono al corto veder dell'intelletto! Allora intuoneremo il cantico di gioia e d'immortale gratitudine per quelli avvenimenti che quaggiù ci fan piangere. Ahimè! in queste tenebre nè il vero bene, nè il vero male scorgiamo. Se Iddio blandisse ai nostri desideri, tutto rovinerebbe; ma Egli invece tutto salva, i nostri vincoli d'affetto spezzando, e cavando da noi alte strida di lamento. Quella morte che salva la persona da noi amata, sottraendola dal mondo delle iniquità, ci svincola dalla vita, preparandoci colla morte altrui alla nostra. Possiamo desiderar forse per noi e pei nostri cari qualche briciolo di questo mondo leggiero e contagioso? Se la fede e l'amore sono la vita del nostro cuore, perchè piangere se Dio ci ama molto meglio di quanto noi potremmo amarci? E perchè levar querula la voce quand'Egli libera dalla tentazione e dal peccato i nostri cari? È forse iniquo con noi, accorciando i dì della miseria, della battaglia, della seduzione e dello scandalo? E che vorremmo? forse un più

(1) Epistola I ai Tessalonicesi, cap. IV, vers. 17.
(2) Nel libro della Sapienza, cap. IV, vers. 11 e 14.

lungo pericolo, tentazioni più prepotenti, che vincerebbero anche gli eletti, se possibil fosse? Noi vorremmo possedere tutto che accarezza l'amor proprio, per obbliare noi stessi nella terra degli esuli. Dio ci strappa il veleno, e noi lagrimiamo a guisa del bambolo, cui la madre toglie di mano il coltellino, che gli ferirebbe il petto.

Il vostro signor figlio sfolgoreggiava amabile in mezzo al mondo corrotto: questa fortuna ch'è dolorosa fe' tronco il filo de'suoi dì per un consiglio di misericordia, per un consiglio pietoso a lui e ai suoi. Convien qui adorare il Signore nel silenzio della fede. Unica l'orazione conforta, unica dessa ci pone veramente in contatto con Dio. Quando l'uomo vive con Dio per l'unione del cuore collo schietto pensier della fede, allora è orante; e qualunque occupazione, anche di cose santissime, che a Dio non ci leghi in questa presenza in questa società d'amore, anzichè preghiera deve dirsi studio. Ora il solo verace Consolatore può confortarci colla sua compagnia: viviamo dunque in religioso silenzio con esso, che ci consolerà, e in Lui tutto, tutto troveremo per saziarci il vuoto dell'animo. Beato chi non aspira ad altro conforto! cotesto è purissimo e inesauribile.

LETTERA XLII.

Quanto sia utile il sentir la nostra fiacchezza contro la morte; e come i cristiani devono sostenere la perdita de' loro cari.

Fui veramente sgomentato udendo come sia deteriorata la vostra salute. Voi sapete essere l'infermità una grazia preziosa, a noi dal Signore concessa, onde conosciamo la fiacchezza dell'anima in quella del corpo. Noi c'illudiamo orgogliosi di aver in non cale la vita, e di aspirare alla celeste patria; ma se gli anni e la malattia ci lasciano travedere vicino il finir del nostro viaggio, allora ridestatosi l'amor proprio con tutta l'energia sente pietà di sè stesso, e paventa; allora si trova il cuore vedovo d'ogni desiderio del regno di Dio, e ingombrato tutto di mollezza, di viltà, di tiepidezza, di divagamento e d'amore a tutte quelle cose, che illuso pur credeva di non amare. Cotesta umiliatrice esperienza è bene spesso più utile di quel fervore ed entusiasmo religioso, a cui forse troppa fede avevamo. Ciò che più cale è il darci in balìa e l'abbandonarci fidenti allo spirito della grazia, perchè isoli il nostro cuore dalle terrene cose.

Abbiate cura prudente della vostra delicata e fragile salute: ricevete con semplicità di cuore que'rimedi che vi porgerà un'ot-

tima e potente superiora, e nulla a vostro talento avventurate con una salute così perigliante: saranno per voi sufficienti mortificazioni il raccoglimento dell'animo, la pace, l'obbedienza, il sacrificio della vita e la pazienza nelle malattie.

Sento moltissimo il vostro giusto dolore, perchè perdeste una sorella apprezzabilissima, e che davvero meritavasi tutta la vostra amicizia. Dio così vi sottrae un gran conforto; e così volle geloso dell'amor suo, perch' Egli vede sempre anche nelle più pure e legittime amicizie un' orma segreta d' egoismo, che vorrebbe svelto dalle radici. Faccia pure il Signore, e voi adorate cotesta severità, ch'è amore, intendendo e cooperando a'suoi fini. Perchè piangere coloro, che più non piangono, e cui Dio terse le lagrime? Ah! noi piangiamo noi stessi; ma perdoniamo all'umanità cotesta tenerezza per sè medesima. La fede però ci accerta, che presto saremo riuniti a coloro, che i sensi ci fanno credere perduti; vivete quindi di fede senz'ascoltar la voce della carne e del sangue: sì riavrete nel centro di noi tutti, nel seno di Dio, la persona che si sottrasse ai vostri occhi. Abbiate cura, vel ripeto, della vostra fiacca salute in quest' aspra prova; tranquillatevi l'animo al cospetto di Dio, e confortatevi anche l'immaginazione col sussidio di qualche compagnia soave e religiosa; chè non dobbiam vergognare di curarci come fanciulli quando ne sentiamo il bisogno.

LETTERA XLIII.

Lettera di consolazione.

La lettera di cui m'onoraste comandommi le lagrime, e il dolore della vostra perdita si fa compagno al mio, mentre io credo però essere nostro debito, qualunque sia l'amarezza dell'anima, d'intendere i fini del Signore, che volle rimunerare l'uomo da noi pianto, e separarci; che volle per la sua gloria torci una forza umana, cui troppo ci affidavamo. Egli è geloso anche de'suoi più eletti istrumenti, insegnandoci di aspettar da Lui solo la perfezione dell'opera sua.

Il maggior vantaggio, che Dio vi prepara in questa sventura è quello di rivelarvi coll'esperienza sensibile, che il vostro cuore non era tutto puro di terreno affetto, come illusa credevate.

L'occasione ci rivela a noi medesimi, e c'è concessa dalla Providenza per disingannarci della nostra superficiale mortifica-

zione di cuore. Dio permise l'orribile spergiuro di s. Pietro per disingannarlo d' un cotal entusiasmo sensibile, e d' un labile coraggio in cui vanitoso confidava; così rapporto a voi, la sola croce esteriore, sebben pesante e dolorosa, non vi disingannerebbe della vostra non vera mortificazione di spirito, anzi quanto più pesante in sè stessa, tanto più nutrirebbe in voi la compiacenza di non esserne oppressa e vinta, onde ne conseguiria un aumento prodigioso di fiducia in voi, e quindi una illusione perigliosissima. La croce ingenera l' umiltà e il sentimento della nostra miseria sol quando vedovo di forze e offuscato sentiamo l'animo, mentre le cose esterne ci agitano violentemente: gli è duopo contemplare internamente la povertà spirituale, e sostenerla; e allora la povertà mutasi in tesoro, e noi diventiam ricchi di tutto, nulla possedendo.

Unifichiamoci nel cuore con quegli, cui piangiamo : ei ci vede, ci ama, e mosso a pietà de'nostri bisogni ora per noi : ancor vi ripete con voce arcana queste parole che sì spesso vivo vi diceva : *vivete di fede : non presumete della regolarità delle vostre azioni, e della simmetria delle vostre virtù : sopportate con pace l'aspetto delle vostre imperfezioni; abbandonatevi con tutta la fiducia alla Provvidenza ; non date ascolto a voi stessa, ma solo allo spirito della grazia.* Ecco le sue parole d' un tempo, ecco le parole che or vi parla al cuore. Non l' avrete perduto, ma vel troverete anzi meglio presente e unito, maggiore e più valido confortatore, e più efficace ne' suoi consigli di perfezione, se la società visibile, per cui eravi inseparabile compagno, mutar vorrete in quella d'una purissima fede : io poi, a dirvi il vero, provo sommo refrigerio nel cuore, comunicando sovente in ispirito con esso.

Abbiate cura alla salute per amor della famiglia, cui siete tanto necessaria : sorreggavi il coraggio della fede, coraggio nudo di sublimi apparenze, che non genera quell' energia sensibile, la quale crea la fiducia in sè. L' uomo allora che non ravvisa in sè un conforto, un rifugio, tuttavia non ne penuria nella data occasione, ricco della sua stessa povertà : se un fallo commette ad onta della retta intenzione, ne trae vantaggio coll'umiliazione ch'indi deduce, e ricade sempre nel proprio centro, sommettendosi docile a tutto quanto ci spodesta del nostro cuore fallace ; s' affida totalmente a Dio, non più chiuso in sè, nè in sè sperante : allora poco a poco tutto si muta in raccoglimento di spirito, in silenzio, in dependenza dalla grazia ad ogn' istante, e in vita interiore e morte continua esteriore : in questo stato l'uomo più nulla possiede di ciò che veggono gli occhi, e in Dio solo me-

diante un'intima e sincera unione trovà tutto quello che credeva aver perduto.

LETTERA XLIV.

L'abate Olivier.

Consola una madre, cui è morta la figlia (1).

Voi mi chiedete qualche consolazione, o signora, credendo che la religione ne abbia per tutti i dolori, ed anche per quello che adesso v'affanna! La fede vostra non v'ingannò!!

Non assume un nome vano il Signore nelle Sacre Scritture, quando degna intitolarsi *l'Iddio d'ogni consolazione* (2).

Non fu fallace la promessa da Lui depositata nel suo Evangelo, quando a sè invitando tutti i cuori angosciati, disse loro: *Venite a me, ch'io vi refrigererò* (3).

Egli vi vedeva col pensiero, o madre dei dolori, e a voi queste parole parlava. Udite la sua voce confortatrice, mentre venite a ricevere il pane sceso dal cielo. Ahi! ora voi sola sedete a questa mensa divina, e cogli occhi cercate colei, che al vostro fianco genuflessa s'ispirava della vostra fede e del vostro amore!

Dessa non è più, quella cara figlia così fervida, quella purissima sposa, quella giovine madre felice e affettuosa: la vostra Maria è in cielo; nè più abita sulla terra.

Facendole imporre nel battesimo il nome di Maria, vi assicuravate per lei un'altra madre nei cieli.

Sollevate fiduciosa gli occhi alla Regina degli angioli, e ditele fra i singulti: *ecco la vostra figlia*, e alla figlia: *ecco la vostra madre*.

Ignoro se Iddio, pietoso al vostro bisogno di conforto, benedirà a questo pensiero, a questa speranza, a questo sguardo: ma quanta calma, io credo, vi troverete, quanto riposo, e, quasi direi, quanto gaudio, quanta felicità!

Oh! da qual vera pace sarà accompagnata questa materna preghiera, figlia del cuore affannato!

« Divina Maria, Dio v'elesse madre a tutti gli uomini; ma voi lo siete specialmente alle madri angosciate: io non nascon-

(1) Questa lettera ci fu comunicata da un amico del parroco di S. Rocco, che ne avea fatta una copia. Noi ci permettemmo di stamparla, persuasi che l'autore vorrà esserci indulgente.
(2) S. Paolo.
(3) S. Matteo.

do, prostrata ai vostri altari, e davanti alla santa vostra immagine, le lagrime che mi sgorgano dagli occhi. Perdei la figlia, e voi sapete quant' io l' amassi : era dessa il gaudio e la quiete del padre, l' esempio o la consolazione dei fratelli, e la corona delle sorelle : io veduta l' avea crescere ogni giorno *nella cognizione e nell'amore del vostro divin Figlio* (1): era dessa la più docile figlia della sua Chiesa.

« Erano uniche sue feste quelle di Sionne, unici suoi cantici quelli di Gerosolima : sua delizia unica e somma lo studio della santa legge del Signore. Dio se la tolse, quand' io edificava su lei le più cristiane speranze : dessa era mia figlia, e l'ho perduta!

« Per l' intemerato vostro nome, o impareggiabil Vergine, accoglietela a' vostri piedi, chè non oso pregarvi di assumervela fra le braccia, di stringervela al cuore : ahi! forse la giustizia divina la tenne per qualche tempo esule dai sacri portici ; forse . . . O Maria, per lei pregate, e ottenete che la sua fede, che il suo nome, ch' è pur il vostro, la ricoverino immediatamente sotto il patrocinio della misericordia divina.

« Mandate a lei intercessori i pensieri della speranza, i sospiri dell' amore, i voti e l' entusiasmo della più fervida carità : raccomandatela all'Iddio padre degli orfani, benedite a lei, ond'io senta nella pace profonda, che queterà ancora il mio cuor di madre, non esser l' obblio asciugatore delle mie lagrime, ma la soave certezza da voi ispiratami nell' intimo dell' anima, ch' ella è beata, e per tutta l' eternità ! ! »

M' illudo io forse, o signora, credendo una tale preghiera confortatrice anche del cuore più angosciato? Forse Colei, che non fu mai indarno invocata, può non esaudire il fervore di questa supplica?

E se esaudita, non devono le più soavi consolazioni subentrare nell' anima vostra al più legittimo fra tutti i dolori!

Qual madre cristiana, accertata dalla rivelazione sicura dell' eterna beatitudine della figlia, consentiria a riaverla risorta nelle proprie braccia colla ragionevole inquietudine della salvezza di lei, dopo molti anni di un secondo pellegrinaggio!

Tutti accertano essere il materno amore l'unico affetto della terra immacolato d' ogni labe d' egoismo, e nessuna mescolanza impura corromperne l' ineffabile sentimento, e non aver la madre più memoria alcuna del subito ferocissimo martirio, quando sa e sente felice il proprio figlio.

(1) S. Paolo.

Ebbene l'adorata vostra figlia fruisce di questa felicità vicina a Colei, che la Chiesa invoca madre delle misericordie, rifugio de' peccatori e consolazione degli sventurati.

Voi la raccomandaste tante volte al cuor di Lei nel tempo della vita, nei dì della sua prima fanciullezza, nei momenti procellosi della sua adolescenza: e Dio avrebbe potuto permettere che la voce del vostro timore, che la parola dell'omaggio, che il supplice suono delle vostre preghiere non giungesse fino alla sua Madre! Un tal dubbio v'interdirebbe la Chiesa colla fede costante della sua tradizione. No, no, non supplicaste mai invano la Vergine sempre fedele, ad esserle amica, quando con voi l'avevate, ed ora vorrà dessa negare alla vostra preghiera la parte d'avvocata, di mediatrice, di madre! Potria dessa cessare di benedire, di proteggere, di difendere?

Non credetelo. Invocate quotidianamente questo nome a voi carissimo, questo nome in cui è proibito di alimentare *un dolor disperato* (1). Non obbliate giammai le pietose parole di s. Bernardo, *tutti quanti sono salvati, lo sono per Maria*, e vedrete cessar le lagrime, e nelle membra quasi inaridite dal dolore sentirete diffondersi una soavissima unzione, un mite lenimento di speranza.

La notte non v'incuterà sgomento colle sue tenebre, nè più vi sentirete chiamata da una voce, che alla vostra non risponde.

Se la figlia verrà a visitarvi nel sonno, non sarà sola, nè prorompendo alle lagrime vi dirà, sono infelice; ma vi riposerà vicina con veste più splendida di quella da lei indossata nel giorno delle terrestri nozze, e, accompagnata dalla Donna di tutte le grazie, così vi parlerà:

« Ottima, affettuosa madre, o che non vi degg'io? Sono felice, o felice per sempre: o a voi, alle vostre virtù, ai vostri esempi, alle vostre lezioni o alle vostre preghiere devo la mia beatitudine. Sono in cielo, chè Dio ogni fallo perdonommi; Egli guardò pietoso alla mia miseria: il mio nome e il vostro mi valsero il patrocinio di questa seconda Madre. Oh! come vi amo, e come a voi benedico! Non piangetemi, ch'io son felice e per sempre sarollo. Ora prego per voi, per mio padre, pe' miei fratelli, per le mie sorelle, per lo sposo, pel figliuoletto mio. Dio m'ascolta, sento d'esserne amata, perchè Egli m'inonda delle voluttà della sua santa casa. Un dì ci rivedremo: io v'aspetto con tutti i miei. O buona madre, quant'io vi amo e vi benedico . . . . sono beata e per sempre sarollo ».

(1) S. Bernardo.

Ed io, o signora, io peccatore, indegno figlio della Chiesa che milita, a quella di lei la mia preghiera congiungo, esortandovi in que' momenti in cui l'anima sentirete angosciata dalla crudele perdita subita, ad invocar Maria, e in nome di Lei v'accerto che allora ripeterete con Davide : *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuae laetificaverunt animam meam* : O buon Dio, voi pareggiaste le consolazioni a tutti i miei dolori.

Sono con profonda stima ecc.

OLIVIER, *parroco di S. Rocco.*

APPENDICE

Coll' aver offerte le *Lettere di consolazione*, frutto del genio dei Padri e dei più eloquenti Dottori della Chiesa, pareva compito il nostro intento. Tuttavia crediamo di completar meglio l' opera nostra, offerendo ai lettori la dottrina della Chiesa intorno alla *Vita futura*, esposta da Bossuet, e quella intorno al *Purgatorio*, esposta da Bourdaloue.

A ciò fummo indotti da due precipui motivi : primo, perchè la dottrina della Chiesa rapporto a' questi dommi offre ai fedeli una fonte verace di speranza e di consolazione, giacchè la religione unificando la terra col cielo, effettuando una società di preghiere tra i vivi e i defunti, perenna i vincoli d' amicizia e d' amore oltre il silenzio del sepolcro ; inoltre terge dessa le nostre lagrime, precettandoci di credere che rivedremo in più cara patria le persone del nostro cuore ; che quelle ceneri mute ai nostri gemiti non giaceranno sempre fredde sotto la pietra che le chiude ; duplice ammaestramento che certo corrisponde ottimamente al nostro scopo.

In secondo luogo poi, è questo l' altro motivo, in un' epoca in cui i materiali interessi reagiscono con tanta potenza sull' uomo, e l' indifferenza mortifica quasi il sentimento morale, divorando la vita della società ; in un' epoca, in cui il movimento dell' industria, le opere del commercio, il labirinto dei fatti politici e lo scuotimento delle rivoluzioni inclinano prepotentemente i no-

stri sguardi alla terra, ingenerandoci l' oblio del nostro destino nella vita seconda, torna utile il ricordare ai fedeli le somme verità della fede intorno a quest' argomento. La lettura di questo libro sarà usbergo alla loro moralità, invito efficace al retto operare, e forse comanderà ad essi qualche lagrima pietosa, qualche preghiera pe' fratelli prigionieri e sofferenti nel purgatorio. Non ci crediamo in dovere di propugnare la purezza della dottrina di Bossuet e di Bourdaloue, questi sommi Dottori della Chiesa francese, che meritaronsi un posto fra i Padri della Chiesa: il loro nome è il garante più potente, che assicura il merito della dottrina da essi insegnata. Avevamo prima pensato di offrire sotto forma più succinta i discorsi di Bossuet e di Bourdaloue, ma tememmo di minorarne l' efficacia, perchè l' eloquenza di Bossuet e la logica di Bourdaloue non si piegano, a nostro credere, a nessuna analisi.

DOTTRINA DELLA CHIESA

INTORNO

LA VITA FUTURA (1)

DISCORSO

DI J. B. BOSSUET

I.

Somma felicità dei Santi, correlativa alla grandezza di Dio, e all' amore di Lui pei suoi figliuoli.

Per formarci un' idea della felicità de' figliuoli di Dio nella seconda vita è d' uopo considerar primamente in astratto, quanto sarà magnifica, e inarrivabile al nostro intelletto, onde imparare ad apprezzarla ; indi esaminare in che dessa consista, onde avere una tal quale cognizione di ciò che desideriamo.

Possiamo attingere la prima considerazione dalla grandezza di Dio, dall' amore con cui assunse di glorificare i suoi figli.

Com' è mirabile il Signore nel compimento de' suoi disegni! atterra in un attimo le più sublimi imprese ; tutti gli elementi mutano natura per servire a Lui, che finalmente in tutte le ope-

(1) Questo domma cardinale è di tutti i secoli, di tutti i luoghi e di tutte le religioni. Ammessa o creduta l' esistenza di Dio e della Providenza bisogna credere anche quella d' una seconda vita. Una sequela lunghissima di testi, estratti dagli autori profani antichi e moderni nel *Saggio sull' Indifferenza*, cap. 27, comprova questa verità. Il signor Frayssinous ne sviluppò gli argomenti in modo più diffuso nella sua decima conferenza : vedi anche il Sermone di Massillon sulla *Verità d' un avvenire* pel lunedì della prima settimana di quaresima.

re sue prova d' esser Egli il solo Dio, e il creatore del cielo e della terra. Ora noi parliamo del compimento del maggior disegno di Dio, e della consumazione di tutte le sue opere.

II.

Dio non può aver per fine che sè medesimo : la suprema beatitudine, ultimo perfezionamento delle opere del Signore.

Ogni causa intelligente propone a sè stessa un fine nell'operare : ora il fine di Dio non può essere che Dio, il quale sovranamente dovizioso, dagli atti suoi non trae altro utile, che la gloria di beneficare agli altri, e di rivelare l' eccellenza della propria natura ; perchè è cosa adequatissima alla grandezza divina l' effondere generosamente i propri tesori, e arricchire gli altri della propria dovizia. Se è vero quindi che sia proprio della grandezza di Dio l' effondersi, gli è certo pure che desso non riporrà la maggiore compiacenza nel comunicarsi alle nature insensibili, non atte a conoscerne le grazie, e a mirare con intelletto d' amore la mano da cui traggono la perfezione : queste ricevono, ignare però della parola di ringraziamento ; onde quando Iddio qualche cosa loro concede, non dà propriamente ad esse, ma alle nature intelligenti, cui le insensibili destina. E le intelligenti sole ne sanno usare, sole ne sanno estimar il valore, e sole ne possono benedir l' autore. Dio quindi ha fatto le nature insensibili per le intellettive, cui unicamente concesse la potenza di usarne : quindi l' uomo è costituito loro arbitro e signore, e se dal peccato non fosse stata distrutta cotesta maravigliosa disposizione del Creatore fino da' suoi primordi, noi vedremmo ancora perdurare la bellissima repubblica. Dio creò dunque le nature infime per le ragionevoli, che sortì alla suprema beatitudine, costituita dal possesso del sommo bene ; creò dunque gli esseri intellettivi immediatamente per sè. Eccovi l' ordine della Providenza divina, che fece le cose insensibili e destituite di cognizione per gli esseri intellettivi e ragionevoli, e questi per il possesso della sua stessa essenza ; dunque ciò che ha rapporto alla suprema beatitudine è l' ultima perfezione delle opere d' Iddio ; e per questo il Signore dice agli eletti nell' ultimo giudizio: *Venite, o diletti dal mio Padre, venite nel regno preparatovi fin dal principio del mondo* (1) : dice pure ai maledetti : *Andate al fuoco preparatovi* (2),

(1) S. Matteo, cap. xxv. v. 34. — Ivi, v. 41.
(2) È articolo di fede, che i cristiani colpevoli di peccato mortale, morenti nella impenitenza e nell' ostinatezza del cuore, non entreranno giammai

ma non soggiunge che sia stato preparato fin dal principio del mondo. Ciò prova essere la creazione di questo mondo l' iniziativa dell' opera di Dio, e la gloria degli eletti l' ultimo, il supremo compimento ; quasi dicesse il Signore, venite, o benedetti dal mio Padre, che a voi mirava, quando creava il mondo, e così vi preparava un regno.

III.

Unificazione degli eletti con Gesù Cristo ; tutto sgorga dal capo a fecondare i membri, e il carattere di figlio, la vita nuova, e la speranza dell' eredità procedono nei cristiani dalla società che hanno con Gesù Cristo.

Dobbiamo dunque sapere che tutti i beni promessi dal Signore ai predestinati si possedono solamente nell' unità con Gesù Cristo ; nè sono divisibili i loro interessi. Dio promette ad Abramo di benedire tutte le nazioni : *In semine tuo* (1), « nel tuo figlio » ; su di che l' apostolo s. Paolo osserva : *Non in seminibus, sed tamquam in uno :* cioè « la Scrittura non dice a quelli della sua stirpe, ma semplicemente alla sua stirpe, vale a dire, ad uno delle sua stirpe ». Questa benedizione è la causa della vita nuova, che Dio ci largisce; dunque questa nuova vita è riposta in Gesù Cristo, come nel capo, e da lui si effonde sui membri ma la è pur sempre la stessa vita: *Vivo ego, jam non ego: vivit vero in me Christus* (2): « io vivo, o meglio più non vivo io; ma Gesù Cristo vive in me ». Ogni diritto all'eredità in noi procede dall'essere figli di Dio: e siamo figli di Dio, perchè formiamo una sol cosa col suo Figlio naturale ; tanto più che non potevamo compartecipare al carattere di figli di Dio, se non dependentemente da colui, al quale questo carattere è devoluto di preminenza. « Perciò Iddio pose ne' vostri cuori lo spirito del Figlio suo che esclama, Padre mio, padre mio » : *Misit Deus in corda nostra spiritum Filii sui clamantem, Abba pater* (3). Questo spirito è uno, *unus et idem spiritus* (4). Dunque il carattere di fi-

nel cielo, a cui Gesù Cristo ci meritò colla sua morte l' accesso : è pur articolo di fede, che costoro saranno precipitati nell' inferno. Vedi il Sermone di Bourdaloue pel venerdì della seconda settimana di Quaresima intorno al *Ricco malvagio* : vedi anche quello del Padre Chapelain sull' *Inferno*, pel venerdì della seconda settimana di Quaresima.

(1) Genesi, cap. XXII, ver. 18.

(2) Epistola ai Galati, cap. III, ver. 16 — Ai Galati, II, 20, — Ai Galati IV, 6.

(3) Epistola ai Corinti, cap. XII, v. II.

(4) Epistola ai Galati, III, 16.

glio di Dio, il diritto all' eredità e la vita nuova sono dovute alla sola rigenerazione spirituale, alla sola società con Gesù Cristo: *Tamquam in uno*: « quasi in un solo ». E per questo Iddio arricchillo con ogni abbondanza: *Complacuit in ipso habitare omnem plenitudinem* (1): « piacque al Padre che in Lui ogni pienezza abitasse »; onde noi fossimo ricchi delle sue ricchezze: *De plenitudine ejus nos omnes accepimus* (2): « noi tutti attingemmo alla sua pienezza ».

IV.

Identità della vita della grazia e della gloria: quella sta a questa, come l' adolescenza alla virilità: e gli eletti le attingono ambedue da Gesù Cristo.

La vita che noi viviamo ci è comune con Gesù Cristo; ora una e identica è la vita della grazia o quella della gloria, colla sola differenza che sussiste fra l'adolescenza e la virilità. Nell'una è dessa consumata, perfetta; nell' altra in atto di perfezionamento; ma la è pur sempre la stessa vita, con questa diversità che nella gloria la vita emette i suoi atti più liberi per la diritta attitudine di tutti gli organi, e nella grazia gli atti non son ancora perfetti perchè il corpo non ha compito tutto il suo incremento. Sviluppa quest'idea l'Apostolo s. Paolo colle seguenti parole: *Vita nostra abscondita est cum Christo in Deo* (3): « la nostra vita è nascosa in Dio con Gesù Cristo ». Presentemente nella vita mortale quasi tutti gli atti della vita della gloria son nascosti, nè si rivela l' energia del cuor nuovo: *Cum autem Christus apparebit vita vestra, tunc et vos apparebitis* (4): « ma quando Gesù Cristo, nostra vita, si manifesterà, allora voi pure vi manifesterete ». Ah! quando la vostra vita si manifesterà in tutta la sua pienezza, le facoltà allora interamente sviluppate riveleranno tutta l' energia, e Gesù Cristo in tutta la sua gloria si rivelerà in noi. Ecco il motivo per cui l'Apostolo, parlando della gloria, adopera quasi sempre la parola rivelazione: *Ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis* (5): « quella gloria che un dì si rivelerà in noi »; perchè la gloria è la manifestazione della nostra vita, occulta in questo mondo, che tutta poi si rivelerà nell' altro. Lo stesso Apostolo descrivendo l'adolescenza nostra in questa vita, e

(1) Ai Colossesi, I, 19.
(2) Vangelo di S. Giovanni, cap. I, 16.
(3) Ai Colossesi, cap. III, 3,
(4) Ai Colossesi, cap. III, 4,
(5) Epistola ai Romani, cap. VIII, v 18.

la nostra perfezione nell' altra, dice che « noi cresciamo, e ci consumiamo in Gesù Cristo » : *Occurramus ei in virum perfectum, secundum mensuram plenitudinis Christi* (1), e ciò per rapporto alla perfetta virilità : intanto aumentiamo in ogni cosa in Gesù Cristo, nostro capo e nostra testa : *Interim crescamus in eo per omnia, qui caput est Christus* (2). Dunque l' apostolo s. Paolo ripone la vita della gloria e quella della grazia in Gesù Cristo, e con molta ragione giacchè il principio in cui aumentiamo deve esser quello nel quale pure ci consumiamo perfetti. « Ma noi aumentiamo in Gesù Cristo » : *crescamus* ec. ; dobbiamo dunque in Gesù Cristo consumarci, « fino alla condizione d' uomo perfetto, fino alla misura dell' età e della pienezza, giusta la quale dev' essere in noi formato Gesù Cristo » : *In virum perfectum, secundum mensuram plenitudinis Christi*. Gli è poi verissimo che se il principio costituisce l' unione, la consumazione e il fine devono ingenerarla ancor più perfetta : dunque noi siamo chiamati alla gloria nell' unità con Gesù Cristo, e conseguentemente possediamo lo stesso regno. E ad indicar meglio quest'unità la Scrittura ci dice che sederemo sullo stesso trono : *Qui vicerit, dabo ei ut sedeat in throno meo* (3) : « farò seder meco i vittoriosi sul mio trono » !

V.

Tutto ciò che si riferisce a Gesù Cristo, si riferisce anche a noi : i suoi diritti sono i nostri : tutto abbiamo comune con esso, la sua morte, il suo sacrifizio e la sua vittoria, e la nostra gloria sarà anch'ella un dilatamento della sua.

Ciò che ha rapporto a Gesù Cristo, lo ha pure a noi. La sua gloria è veramente grande; ma ogni bene che a Lui spetta, è pur a noi devoluto, e i suoi diritti sono i nostri. Questo sommo duce trionfò per sè, e per noi egualmente, anzi direi, più per noi che per sè stesso, perchè non avea quasi nulla a conquistare, essendo di tutto dovizioso, o tutt'al più poteva lucrarsi gli eletti. Fu obbediente al Padre pel nostro bene : e anche il sacrificio di questo sommo sacerdote fu offerto per consumarci con lui nel Padre : *Sacrifico pro eis me ipsum* (4): « mi sacrifico per essi ». E perchè? *Ut omnes unum sint, sicut tu in me et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint* (5): « onde essi sieno tutti uniti in uno solo spirito:

(1) Agli Efesii, IV, 13.
(2) Agli Efesii, IV, 15.
(3) Apocalisse, III, 21.
(4) Vangelo di s. Giovanni, XVII, 19.
(5) Vangelo di s. Giovanni, XVII, 21.

e come voi, Padre mio, in me siete ed io in voi così dessi sieno una sol cosa in noi ». Noi moriamo nella sua morte, siamo immolati nel suo sacrifizio e tutto abbiamo con Lui comune. Se i nostri patimenti sono la continuazione dei suoi, *Adimpleo quae desunt passionum Christi* (1): « compio il residuo della passione di Gesù Cristo»; anche la nostra gloria dev' essere un dilatamento della sua. *Quod si*, come parla l'Apostolo, *cum essemus inimici, reconciliati sumus in sanguine ipsius, multo magis reconciliati salvi erimus in vita ipsius* (2): « Se nemici di Dio fummo con Esso riconciliati per la morte di suo Figlio, molto più ora, riconciliati con lui, saremo salvi per la vita dello stesso suo Figlio ». Se da lui divisi partecipammo a'suoi benefici, se nella sua morte morimmo al peccato, con maggior titolo fruiremo della comunicazione delle proprietà della sua vita ora che per la riconciliazione fummo uniti col suo Padre, ora ch'Egli stesso ci largì la sua vita.

VI.

Consiglio di misericordia del Salvatore nella trasfigurazione: come in esso ajuta i nostri sensi, e conforta la nostra fiacchezza: frutti dell' orazione.

Il Signor nostro Gesù opera per noi cose maravigliose nella trasfigurazione. Conosce desso la nostra pervicacia e il nostro cuor incredulo; ci sa indifferenti alla vita futura, perchè remota ci sembra, onde l'animo nostro rozzo, divagato o sedotto dai beni presenti non intende la voluttà di questo beato avvenire. Che farà il divin Salvatore? Udite consiglio della misericordia: «In verità, in verità io vi dico che fra voi vi avranno taluni, così egli parla, che non proveranno la morte prima d'aver mirato il Figlio di Dio nella sua gloria e nel suo regno » : *Sunt de hic stantibus qui non gustabunt mortem, donec videant filium hominis venientem in regno suo* (3). Voglio soccorrere ai vostri sensi e confortare la vostra fiacchezza; e perchè troppo lontana vi sembra la promessa felicità, e quindi inetta ad invitarvi, ve la farò presente, la rivelerò a taluni di voi, che potranno renderne testimonianza agli altri: e pochi giorni dopo queste parole conduce sul Taborre tre discepoli (4), e mentre orava (giacchè, fratelli miei, nell'ora della preghiera sfolgoreggia su noi la gloria di Dio), mentre dunque orava, lo splendore infinito, nascosto sotto l'infermità del corpo,

(1) Epistola ai Colossesi, I, 24.
(2) Ai Romani, V, 10.
(3) S. Matteo XVI, 28.
(4) S. Matteo. XVII, I.

rompendo in un attimo quel denso velame con impareggiabil forza, « la faccia di lui sfolgoreggiò quasi sole, e meravigliosa una candidezza ne ammantò le vesti (1) ».

VII.

Fulgore e dovizia della gloria a noi promessa; qual'è la parola della fattaci promessa.

Eccovi, fratelli miei, una splendida idea della gloria promessaci: com'è dessa luminosa, poichè offusca il sole! com'è doviziosa, chè dopo aver inondato tutto il corpo si diffonde perfino alle vesti! Onde Pietro del bellissimo spettacolo maravigliando, esclama estatico e d'entusiasmo rapito: « O signore, com'è delizioso questo luogo! e quanto sarei beato se sempre potessi fruire di questo spettacolo! ». *Bonum est nos hic esse* (2). Se tant'è il suo gaudio nel mirar solamente la gloria del corpo, quale poi sarebbe, o cristiani, se Gesù gli rivelasse quella pure dell'anima! Ma se contemplasse l'inintelligibile bellezza della divina essenza di Lui, scevra d'ogni nube, d'ogni mescolanza, d'ogni tenebra, e qual'è in sè stessa, oh Dio! quanta ne saria l'estasi! Ma se tanto beato si crede vedendo il Maestro nella sua maestà, sebbene non ne compartecipi alla gloria, qual sarebbe e quanta l'estasi sua maravigliosa, s'egli stesso ne fosse ammantato! O fratelli miei, ascoltiamo Gesù, e cediamo commossi alle sue promesse, già rese tanto sensibili. *Ipsum audite*: « uditelo », udite la parola della sua promessa. Qual'è dessa? eccola, o signori, com'Egli stesso la pronunziò: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (3): « chi sino al termine persevererà, sarà salvo ». Che insegna questa parola? Credete alla sua promessa con tutta fiducia, e aspettatene con pazienza l'effetto.

VIII.

Parole e sentimenti degli uomini mondani intorno alla vita futura e alle sue promesse.

Ma, ohimè! chi così opera, o signori? chi attento ascolta questa parola! L'udite voi, o figli del mondo, ch'ebbri dei beni presenti, fate argomento di dileggio la vita futura? Potrei io ripetere su questa cattedra i discorsi che di lei parlano? Ah! piut-

(1) S. Matteo, XVII, 2.
(2) S. Matteo, XVII, 4.
(3) S. Matteo, X, 22.

tosto v' offra all' occhio dell' anima i vostri sentimenti l' Iddio scrutatore dei cuori. Non siate simili a quelli, che nel profeta Isaia dicono : « Ah! si spicci il Signore; ci riveli subito l'opera sua, se vuole la nostra fede : ci faccia sperimentare qualche suo disegno, chè allora cessato sarà ogni nostro dubbio : « *festinet et cito veniat opus ejus ut videamus; et appropiet, et veniat consilium sancti Israel, et sciemus illud* (1). Ecco, mirateli, ecco i vostri sentimenti nella bocca di que' perversi. Non dite voi a voi stessi ogni giorno: ah! chi ci narrerà qualche cosa di quest' avvenire a noi promesso? sempre attendere dobbiamo, sempre sperare, ma intanto il presente ci fugge dalle mani : *festinet et cito veniat opus ejus*. Il mondo ci sfoggia la voluttà dei piaceri attuali, e Dio ci aggiorna ad un'altra vita. *Festinet!* si spicci nè differisca a sì lungo termine ; gli è troppo per noi tanto aspettare : *cito veniat opus ejus*. Ah! lungi da noi le profane parole, lungi da noi l'empio linguaggio : *ipsum audite* : udite Gesù nella parola della sua promessa; via il dubbio, via la stanchezza e l'ignavia : ah! via il dubbio, o cristiani : Dio disse che voi sarete salvi : *hic salvus erit*.

IX.

Quanti testimoni certificano il mistero d'immortalità : testimonianza di Gesù Cristo risorto alla verità d' una seconda vita ; e ingiustizia di quelli che a tale testimonianza non assentono convinti.

Verità sante del cristianesimo, fedele e immacolata testimonianza dagli apostoli con pericolo d'ogni lor cosa tributata al risorto Maestro, mistero d'immortalità da noi celebrato, attestato dal sangue di quei ch' il videro, e corroborato da tanti miracoli, da tante profezie, da tanti martiri, da tante conversioni, dal repentino mutamento del mondo, e da una lunghissima serie di secoli, non poteste ancora sollevare gli uomini alle eterne cose? e nel mondo del cristianesimo sarà ancor necessario di tentare nuovi conati onde provare ai figli di Dio che non sono sì abbietti e di vile destinazione, come pur immaginano? Noi esigiamo un testimonio venuto dall' altro mondo per narrarcene le meraviglie; e Gesù Cristo, nato nell'eterna gloria, a cui riede; « Gesù Cristo, fedel testimonio, e primogenito dei morti (2) », com' è detto nell' Apocalisse; Gesù Cristo che si gloria « di tener la chiave dell' inferno e della morte » (3), che infatto non solo di-

(1) Isaia, cap. v, vers. 19.
(2) Apocalisse, 1. 5.
(3) Apocalisse 1, 18.

scese nel sepolcro, ma pur anco nell'inferno, da cui liberò i nostri padri, incutendo terrore a Satana e a tutti i suoi angioli colla gloriosa sua presenza, Gesù Cristo sorge trionfatore della morte e dell' inferno per evangelizzarci una seconda vita ; e noi alla sua parola increduli ? Noi vorremmo ch' Ei rinnovasse ai nostri sguardi tutti i suoi miracoli, e ogni dì risorgesse per convincerci; chè non ci accontenta la testimonianza da lui una volta offerta all'uman genere, sebbene continuata, come vedrete, in modo miracoloso nella cattolica Chiesa.

X.

Carattere dei libertini ; motivo del loro traviamento. Come i cristiani fiacchi s'avviano egualmente sulla strada della perdizione, abiurando la speranza della vita futura.

Affè di Dio, voi dite, son cristiano, e non qualificatemi empio. Non parlatemi dei libertini, ch' io ben li conosco, che tutto dì li sento ragionare ; e nei loro discorsi osservo il fallace ingegno, la curiosità indefinita e superficiale, o per dir più schiettamente, la vanità assoluta : ne formano poi l' essenza le passioni indomite, irrefrenate, che temendo la legge d' una somma autorità combattono il magistero della legge divina, che, con errore naturale all' intelletto umano, credono d' aver atterrata, perchè fervidamente lo desiderano. Li ravviso in queste vostre parole, che non potevate descrivermi con maggior naturalezza il carattere frivolo e i capricciosi pensieri di costoro : sento le parole della vostra bocca ; ma come parlano le opere vostre ? Voi dite d' abborrire costoro ; ma e perchè imitarli ? perchè avviarvi per le loro strade ? perchè vi miro affascinati dalle umane grandezze, inebbriati dalla protezione, palpitanti di gaudio al vederne appena il fantasima, permalosi circa il capriccio dell' onor sociale, inviziati nei pazzi amori, affaccendati dei vostri piaceri, e per conseguenza crudeli alla miseria altrui, gelosi e invidi di nascosto dell' avanzamento di quelli, cui pure v' accomoda d' accarezzare in faccia al mondo, pronti a sacrificare la coscienza a qualche grand' interesse dopo averla propugnata, forse per ipocrisia, per mera apparenza, negl' interessi mediocri? Siamo sinceri: cristiani fiacchi, imbelli, o libertini sfacciati, noi ci avviamo egualmente per le strade della perdizione, e colla nostra condotta abiuriamo la sperauza della vita futura.

XI.

Effetto del desiderio dell'immortalità: possedimento certo di Dio, assicuratoci da questo desiderio.

Venite, venite, o cristiani, perch' io vi possa parlare: desiderate almeno cotesta vita eterna, che ancor sì poco intendete! chiedo forse troppo a' cristiani pretendendo da essi il desiderio dell' eterna vita? Ma se la desiderate, ve l' otterrete con questo desìo, avvalorandolo; e senza più aggirarvi, senza logorarvi l'ingegno con lunga sequela di raziocinii, eccovi in quest' istinto di immortalità l' intima testimonianza dell' eternità, a cui siete sortiti, la prova dimostratrice, il pegno dello Spirito Santo che ve ne accerta, e l' infallibile mezzo di ricuperarla. Dite solamente con Davide, quest' uomo come voi ma seduto sul trono e di voluttà circondato, ma re vittorioso e ammantato di gloria; dite solamente con lui: « È mio gaudio l' unirmi a Dio: » *mihi autem adhaerere Deo bonum est* (1). Un trono è caduco, la grandezza trapassa rapida, la gloria è un vapore, la vita un sogno; « È mio gaudio possedere il mio Dio, e lo starmi a lui unito; » e ancora: « Che ambisco io nel cielo, che vi chiedo sulla terra? Voi siete l' Iddio del mio cuore, il mio Dio e la mia eredità in eterno (2) ».

XII.

Quanta dev' essere la purezza del suddetto desiderio: temporali felicità cui intendevano i Giudei: perchè noi dobbiamo desiderare solamente l'Eterno: bontà e fedeltà del Signore con quei che lo desiderano: chi può perdere il Signore.

È necessario rafforzar vivamente questo desiderio con tutta la purezza del rinnovamento cristiano. Parlerò più chiaro: i Giudei, che non aveano l'intelligenza dei misteri di Gesù Cristo, nè, giusta le parole dell'Apostolo, « la virtù della sua resurrezione, e le inestimabili dovizie del secolo futuro (3) », anteponevano tuttavia il Signore ai bugiardi dei, ma da Lui pretendevano le temporali felicità. Ed io, o Signore, voi solo voglio, voi, mio Dio, eredità mia in eterno; nel cielo o nella terra voi solo io voglio. Tutto che non è eterno, fosse pur la corona del monarca, è indegno della vostra liberalità e del mio coraggio; e siccome vo-

(1) Salmo LXXII, v. 28.
(2) Salmo LXXII, v. 25, 26.
(3) Ai Filippesi, III, 10. — Agli Ebrei, VI, 5.

leste ch' io conoscessi meschinamente sì, considerata l' immensa vostra grandezza, ma però con una certezza ch' ogni dubitar esclude, tutta la vostra eternità, e l' infinita vostra perfezione, ho diritto d'aspirare ad esse non satisfatto d' altro oggetto minore; voi solo voglio sulla terra, voi solo nel cielo, ove se voi non foste il prezioso dono, la somma mercede, nulla estimerei tutto il resto di cui là c' inondate con tanta generosità. Suscitato, creato nel vostro cuore un tal desiderio con Davide, con s. Paolo e con tanti santi martiri e penitenti, uomini come voi, e detto a Dio, come essi han parlato, Dio mio, io vi voglio; allora Egli è vostro, perchè la bontà di Dio non gli assente di negar sè stesso ad un cuore che lo desidera e lo ama; nè una forza prepotente può rapirlo a chi già lo possiede; e Dio non è amico mutabile, che durata di tempo fastidisca. Come mai vorreste, fratelli miei, che colla sua mano benefica rimovesse, cacciasse i suoi figli da quel seno paterno, dove vogliono vivere! no, certamente: ed è verità sicura, dimostrata, e immutabile, non poter Dio sottrarsi a chi lo desidera, e poter perdere Iddio solo chi primo se ne diparte per suo talento. Chi non l' intende è cieco; chi non lo crede è maladetto.

XIII.

Principio da Dio messo nell'anima nostra per invitarla a sè, principio distrutto dal peccato e rifuso da Gesù Cristo. D'onde in noi questo desiderio d'immortalità; come Dio è intento a soddisfarlo. Che mai ci impedisce di sentire e di desiderare l'immortalità? Compendio della nuova legge e perchè dessa più non muta.

Qual sentimento v'agita, o cristiani, udendo queste parole? Non ha ragione s. Paolo di movervi, d' invitarvi a cercare le cose celesti, giacchè cercandole le ottenete? Queste parole v' hanno suscitato potente nel cuore il vero desiderio della vita? Rinvenni nello spiegarle quel benedetto principio da Dio nell' anima deposto per invitarla a sè, quando ad immagine sua creolla, principio del peccato distrutto, e rinnovato da Gesù Cristo risorto? Giacchè d' onde in voi quest' idea d' immortalità? d' onde in voi questo desiderio se non da Dio? Non è il Padre di tutti gli spiriti che invita istantemente il vostro ad unirsi al suo per attingervi la verace vita? Potria Egli non appagare un desiderio da Lui ispirato? vorria Desso angosciarci colla sterile idea dell' immortalità? Ah! ch' io non meraviglio, se muto è in noi il sentimento dell' immortalità; noi non la desideriamo nemmeno, sempre a caccia di felicità dal tempo dissipate, e di una fortuna da un

nonnulla annientata. Così nati all'eternità indossiamo volentieri il giogo del tempo, che tutto frange e diserta con invincibile rapidità; e la morte cercata, voluta in tutti i nostri desideri, che aspirano solo alle cose mortali, da tutte parti ci sovrasta signora. *Sursum corda, sursum corda:* « sollevate il cuore, sollevate il cuore »: *quae sursum sunt quaerite* (1) : « cercate le cose del cielo » : e là Gesù Cristo siede alla destra del Padre, di là vi manda messaggiero cotesto desìo d'immortalità, e là v' aspetta a farlo pago, a farlo tacere nell'ebbrezza del gaudio sempiterno. Eccovi il compendio della nuova legge : eccovi quella che più non muta, avendo per oggetto l'eternità, a cui tutti dobbiamo aspirare.

(1) Ai Coloss. III, I.

PENSIERI

INTORNO

ALLA VERITÀ D' UN AVVENIRE

Cogitate dies aeternos.....
Meditate i giorni eterni....

E' oggetto più solenne dell'uman pensiero è la meditazione degli anni eterni.

Chi neglesse quest' utile insegnamento ignora la suprema parola della sua natura, non possiede il mistero di sè.... s' aggavigna alla terra, dicendo : ecco il mio tesoro.... si stringe al seno qualche atomo.

Indarno ei lavora l' ingrato campo della vita ; chè l' albero della felicità non vi mette radice.

Opera diversamente il savio : vola oltre i confini del mondo.... da quell' ertezza le lagrime vede mutate in perle.... a'suoi sguardi il mondo è un campo di battaglia, ove si conquista il cielo, dove ogni stilla di sangue, che invermiglia la terra, suscita un grido di trionfo.

VERITA' D' UN AVVENIRE.

Questa verità è necessaria per rivelare il mistero dell'anima umana.

È necessaria per rivelare il mistero del mondo.

Come fragil barchetta urtata di scoglio in iscoglio.... così l' uomo viaggia sui fiotti della vita... per frangersi contro la pietra del sepolcro.

Ma l' anima sua non può morire, se Dio non l' stermina.
Ciò che è mortale, ha scritto in fronte *polve*, perchè la morte non impera che alla polve.
Il tempo instancabile lavoratore, corrode, corrompe, dissolve tutto quanto è costituito di parti. Ma l' anima non è materia: è dessa spirituale, è il principio pensatore; e la materia non pensa, dessa il più abbietto, circoscritto, bruto e pesante fra tutti gli esseri.
L' anima vive contemporaneamente nel passato, nel presente e nel futuro.
L'anima umana è un focolare di luce e di vita d'onde, come dalla fonte, erompono in copia i generosi sentimenti, i pensieri sublimi.... L' anima è il genio di Bossuet e di Newton. Quelle idee che la meraviglia, l'estasi e lo sgomento ci comandano nelle opere di questi grand' uomini sono lampi dell' anima umana ; la virtù degli eroi, la costanza dei martiri... e tutto che ci scuote, e ci elice le lagrime... quella virtù inconcussa, indomita sotto la spada... sono opere dell' anima umana. Le doti che ci fanno cari gli amici, quella fiducia che nei loro occhi sorride, che sulla loro fronte si versa sono il riverbero dell' anima umana... e tutto ciò fango e belletta !... Oh ! no : Dio non sortilla alla morte..... isolatela dall' avvenire, ed eccola tutta involuta nel mistero e inesplicabile....
Come dunque ! la natura forse in qualche luogo nega sudditanza all' anima umana, all' immagine di Dio ? Interrogate la terra, che vi additerà il seno lacerato dal ferro... quell' enorme pondo di fabbricati e di città che la gravano e la schiacciano, le viscere sue aperte ed esaurite, e i suoi tesori derubati.
Interrogate l' oceano emulo superbo della terra... l' anima umana distende sovr' esso l'impero, e lo frena, lo doma qual corridore impetuoso.
Ancor più oltre procede ; rende docili e obbedienti le procelle, manda viaggiatori oltre il campo delle nubi, e su tutto improntò l' orma del suo scettro... ecco la missione concessa da Dio all' anima umana.
Tolto l' avvenire, l' ordine si confonde : ciò che primeggiava sublime, diventa abbiettissimo e miserrimo.
Mirate il Mondo della materia, ch' è lo schiavo dell' anima ; nulla in esso muore... l' atomo volteggia nell' aria, filtra nelle vene degli alberi... sempre conservando l' essere. Così il servo è superstite, e il padrone annichilato ! l' abbietta polvere eterna, e l' anima distrutta sulla pietra del sepolcro ! no, ciò è inconcepibile.

Non solo è inconcepibile questa regalità dell' anima senza l' avvenire; ma all' essere vedovato del futuro non si deve promulgare la legge della speranza.

Vedete i bruti... in poco tempo acquistano tutta quella misura di perfezione di cui sono suscettibili... tutti i secoli nel loro viaggio li vedono sempre alla stessa meta.

L' uomo invece è agitato da un' arcana e potente energia, che indefessa tenta di farlo più grande, che al progresso l'incita, che gli comanda di sperare un destino migliore, che lo caccia, lo spinge sempre innanzi, e gli detta la fede che non ricadrà, nè starà immobile dopo il primo volo.

Ecco che si agita nel cuor dell' uomo.

A similitudine del cristianesimo, pensiero di Dio, sceso sulla terra ad educare il mondo, che rimosse poco a poco i suoi veli da Mosè fino a Gesù Cristo, anche l' uomo si svolge lentamente dalle fascie del nulla, e cresce gradatamente per raggiungere la pienezza dell' essere : dall' istante in cui parla il suo intelletto egli cresce sempre fino al limitar del sepolcro : giacchè, finchè l' anima è signora degli organi, la saviezza e la prudenza sono la più splendida corona del vecchio.

Egli deve percorrere a passi lenti un vasto sistema d' infinite cognizioni, di cui la vita è l' esordio, e ciascuna delle quali preludia alla susseguente, fino a che s' inabissa nell' essenza di Dio.

Mentre il bruto coll' occhio tristamente curvato alla terra sembra narrarci che da lei attende tutte le sue speranze...l'uomo si getta al futuro... Dio creò nell'anima un bisogno incommensurabile d' avvenire.

Frammezzo all' onda delle rivoluzioni... fu superstite la fede dell' avvenire : infatto la troviamo in tutti i popoli. Dalle piramidi, tombe eterne ove dorme la polvere dei re, sino al fiorellino del cimitero, che avviticchia col flessibile stelo la croce di legno del povero sconosciuto, tutto favella d' avvenire e d' immortalità.

I Romani, postando un morto sul rogo, tenevan l' occhio fiso al cielo. E quell' urna funerea deposta sull' ara, e quell'incenso che evapora, e tutte quelle figure meste, piangenti per confortar un' ombra, non sono un omaggio al benefico genio, che veglia l' uomo, mentr' esce dal mondo ?

L' ultima prova dell' origine sicura di questa fede nell' avvenire è che perfino ne' paesi selvaggi di rado visitati dal curioso viaggiatore, e dovunque un uomo mette l' anelito della vita, vive la fede nell' eternità.

Dominatrice di tutte le locali superstizioni potente una voce parla, e profeteggia all' uomo i suoi destini immortali.

Avrebbe Dio creato nell' uomo questo bisogno colla predeterminazione di frustrarne i desideri ?

Giacchè qui scende in campo necessariamente Iddio.

Son pur fiacche e imbelli le passioni che desiderano l' immortalità.

Le passioni invece, che paventano la vita oltre la tomba, sono numerose, violenti e tiranniche.

O uomo ! se tutta intendessi la tua dignità !

Quello spiro che s'agita dentro di te è un illustre straniero, una parte della divina sostanza pellegrina nell' universo : quando il sublime viaggiatore vuol aspirare alla patria, non imprigionarlo, no, nel carcere terreno. Non possiamo spiegare il mondo, quale ci si offre allo sguardo, senza il sussidio del supremo avvenire ; poichè se tentiamo di considerarlo isolatamente, astraendo dalla seconda vita, si muta per noi in un mistero d'inferno.

Per noi diventano allora inconcepibili i suoi dolori, e i suoi delitti : secondo questo sistema saremmo violentati a proclamar Iddio patrocinatore dei delitti, e fautore de' malvagi.

Quanti delitti ci circondano !...

In certe epoche vediamo l'apparizione di alcune anime, profondamente scellerate, da cui erompe il delitto, come la lava che straripa a torrenti da un cratere ; mostri dalla figura umana in cui ogni pensiero è un delitto, e che osano dannar alla morte chiunque trova un sospiro per la sventura...

È il fulmine non li tocca, ma scoppia sull'onest'uomo. Tutto è confuso, il delitto e la virtù, il carnefice e la vittima . . . . I mostri tranquilli straziano nel silenzio la preda, e ponno assaporare comodamente la voluttà della ferocia.

Sole, tu non veli la tua luce...

Evangelizzatemi una seconda vita, ch' io mi conforto... Se non v' ha futuro, ho diritto di dir al Signore : in questo modo vi fate voi zimbello dell' uomo ? Indifferente al delitto e alla virtù, collo stess' occhio vedete il tiranno e la vittima ; indi gettate tutta questa polve nell' abisso del nulla, perchè là almeno si dia l' amplesso e dorma in pace strettamente unita.

Io m' inganno : giusta questo sistema Dio non è cieco, ma bensì conseguente ; poichè, tolto l' avvenire, i perversi sono i savii.

L' uomo è creato per la felicità, ch' è in lui prepotente, ineluttabil bisogno : ma disperato d' un' altra vita, quaggiù deve procurarsi cotesta felicità con tutti i mezzi che ve lo conducano; giacchè questo è il suo fine.

Qual condotta terrà desso ?

Importunato dal vicino, lo assassinerà : amante delle forti impressioni, ucciderà per sollazzo...

Indarno mi direte essere quest'atti opposti a' suoi interessi ben calcolati... il carnefice solo potria in questo caso modificar la morale... ma per evitare un mal certo convien avventurarne uno ancor più certo...

Suscitati da tali orribili parole veggo uscir dai sepolcri questi giganti del delitto.

Così parlano agli uomini : Rifate le storie, distruggete quei monumenti che ci accusano ; non siamo noi gli scellerati, bensì quelli che negarono obbedienza alla legge fondamentale della loro natura.

Soggiungo che anche in questo sistema Dio sarebbe il tiranno dell' umanità.

Un tiranno che vuol inebriarsi del tormento d' un uomo, non satollo di fargli patire mali straordinari, vi aggiunge i più truci raffinamenti della sevizie.

L' uomo si pon la mano sul cuore, e vi trova un bisogno immenso, indomabile di felicità ; ma dov' è dessa quaggiù ?

L' anima dell' uomo la invocherà forse dagli oggetti che la circondano ? Ma se li vuole abbracciare non stringe che fantasimi ; se sovr' essi vuol riversarsi, li inonda ; e ben presto ella straripa, rigurgitando da tutte le parti.

L' uomo varcata appena l' infanzia, si dibatte impaziente sotto la legge d' un' educazione importuna, ma pur necessaria, come il sasso che stride sotto lo scarpello dello scultore.

Tolto l' avvenire, è polvere tutto ciò che l' uomo avea amato, e quando deve separarsene, eterno è il vale... I parenti, gli amici... più non rivedralli... Eccovi alcune idee tremende, che si stampano indelebili sulla fronte, indelebili anche quando siamo gelidi, come il marmo della tomba che ci deve accogliere.

Se così è, perchè l' uomo non invocherà la putrefazione e i vermi del sepolcro per giacervi sempre ?.... ma no.... vedetelo prostrato sulla tomba con quella febbre di felicità che lo divora ; è oppressato da un pondo immenso di mali... si commove, vorria indietreggiare, chè mira il nulla nella tremenda sua nudità ; ma deve pur inoltrarsi, ch' è cacciato innanzi...

Dio invocato buono, esclama desso, io non t'avea domandata la vita : perchè venisti a cercar nel nulla una misera creatura, ch' offeso non t' avea ?... felice il bruto....! tu non gli prodigasti questo dono fatale, cotesta ragione che fa il mio supplizio... ; e

la morte per esso fu appena un minuto di penosa sensazione.....
Affrettati ad annichilarmi, a salvarmi per sempre dalla tua bontà...

Ma un' altra vita ci aspetta... Non volete patir sulla terra ?... Ma Dio allora non avrà meriti da rimunerare.

Volete essere felici quaggiù ? sarete vinti dal sonno, e obblierete la patria.

O viatori, il mare è destinato alle procelle, e alle potenti fatiche.

LA DOTTRINA DELLA CHIESA

INTORNO

AL PURGATORIO

ESPOSTA

NEL SERMONE DI BOURDALOUE

pel dì della Commemorazione de' Morti.

Amen, amen dico vobis, quia venit hora et nunc est, quando mortui audient vocem Filii Dei, et qui audierint, vivent.

Vi dico la verità che giunta è l'ora, ed è questa in cui i morti udiranno la voce del Figliuol di Dio, ed in cui quelli che la udiranno, avranno la vita.
S. GIOVANNI, capo V.

GESÙ CRISTO ci propone oggi nel Vangelo un mistero, ma un tal mistero, che anche dopo la sua dichiarazione, è involuto di tenebre, giacchè i Padri della Chiesa non coincidano sul senso di queste parole. Taluni opinarono con Origene doversi intendere *questa parola di S. Giovanni*, come spettante alla resurrezione universale, in cui i morti infatto usciranno da' sepolcri per comparire al tribunale del Figliuol di Dio e udirne la suprema sentenza. Altri, come s. Cirillo, la riferirono alle resurrezioni parziali, cioè ai miracoli dal Figlio di Dio operati, quando colla virtù d' una sola parola risuscitava i morti. S. Agostino l' intese nel senso morale dello spiritual risorgimento, e della giustificazione dei peccatori che, prima morti nel peccato, sono vivificati dalla grazia interiore di Gesù Cristo, e dalla virtù del suo sacramento. Permettetemi, o cristiani, in questa discrepanza d' opinioni, di aderire a quella che più conforme mi sembra allo spirito della Chiesa, e di applicarla alla festa che celebriamo, ommessa l'ulte-

riore discussione di questo mistero. *Venit hora, et nunc est quando mortui audient vocem Filii Dei*: in questo giorno i morti udirono la voce del Figlio di Dio, perchè in questo dì in tutte le parti del mondo venne offerto il solenne sacrifizio del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Or bene il sangue di Gesù Cristo ha pur esso una voce, come il sangue d' Abele, ma più potente, che fino nei cieli penetra, che l' obbedienza comanda fino nel centro degli abissi della terra. Sì, fratelli miei, il sangue di quest' Agnello immacolato oggi gridò sui nostri altari ; e che invocò da Dio? il refrigerio di quell' anime fedeli, che, dai corpi divise e predestinate, soffrono però e gemono nell' aspettazione della beatitudine, dovendo ancora espiare qualche reliquia di peccato. Per tal fine immolossi questo sangue divino, che innalzò prima la voce al cielo a supplicar Iddio in pro di quell' anime sofferenti ; e poi mandolla messaggiera là dove quell'anime son captive, perchè loro annunziasse la felice novella della libertà, e narrasse giunta l' ora di uscir dal carcere. E ciò succede con maggiore autenticità e più universalmente in cotesta solennità che in qualsiasi altro dì dell' anno, poichè questo è consacrato esclusivamente alla memoria di quell' anime sante, e al pubblico officio d' amore ad esse tributato, offerendo a loro giovamento il sacrificio della religione : *Venit hora et nunc est, quando mortui audient vocem Filii Dei*. Cristiani, chi udirà questa voce propiziatrice del sangue di Gesù Cristo, fruirà della vita beata : perchè? perchè sciolto dai vincoli del peccato possederà l'eredità dei figliuoli di Dio, ove beerassi d' un fonte di vita interminabile : *Et qui audierint vivent*.

Tre cose, giusta la dottrina di s. Bernardo, costituiscono la perfezione d'un cristiano dovere, e ne sono indispensabili condizioni : la fede pura, che lo conosce, l' affettuosa devozione che lo ama, e le opere efficaci che lo compiono : e tre cose giusta il sullodato Padre, sono a questa perfezione essenzialmente contrarie ; l' acciecamento dello spirito, l'indifferenza del cuore e l'inutilità delle opere. L' acciecamento dello spirito cagiona l' ignoranza del dovere, l'indifferenza del cuore genera l' apatia per esso, e l'inutilità delle opere il manchevole e difettoso adempimento. Or dunque io pianto, uditori carissimi, sull'accennato cardinale principio il mio sermone, con cui assumo d' invitarvi a soccorrere alle anime de' vostri fratelli, che da voi morte divise, e a porgere ad essi la testimonianza della vostra carità, nell' infelice loro condizione ch'io vi verrò descrivendo: eccovi tutto il mio assunto. Io vedo nel cristianesimo tre specie di persone, che da motivi differenti condotte nulla contribuiscono al refrigerio delle

anime purganti. I primi son gl' increduli alle lor pene ; i secondi i credenti non commossi da pietà; gli ultimi i commossi, che non adoperano mezzi efficaci a confortarle. Alla prima classe annovero i libertini e gli eretici, che, sedotti dallo spirito d'incredulità, dispettano la fede del purgatorio; alla seconda alcuni cattolici apati e di ogni misericordia destituiti, che, professando la fede del purgatorio, non sentono agitarsi in cuore lo zelo per la liberazione delle anime da Dio condannatevi; e alla terza un numero sterminato di cristiani, che, a sè medesimi adulando, credono di avere tutto lo zelo necessario, mentre ne posseggono le mere apparenze, giacchè l'attivano con opere infeconde e vuote, che spoglie sono d'ogni efficacia al cospetto di Dio. Ora all' intento d' ispirarvi, per quant' io valgo, la divozione che fervida in questo di signoreggia la Chiesa, e che ha per unica meta le anime purganti, dimostrerò contro i primi la verità di questa divozione, ad essa inviterò istantemente i secondi, e modererò con giuste norme gli ultimi nell' esercizio e nell' uso di cotesta divozione. Permettetemi lo sviluppo ancor più preciso del mio pensiero. La è condotta sragionevole e fallacissima il non soccorrere alle anime purganti, non persuasi delle pene che desse patiscono : ecco la prima parte. La è colpevole freddezza di cuore, non solo alla religione, ma ben anco alle leggi dell' umanità nemica, l'essere persuasi delle pene dalle anime purganti patite, e non affrettarsi ad alleviarle : eccovi la seconda parte. Gli è disordine quasi universale e deplorabilissimo nel cristianesimo l'essere preparati a soccorrere a quell' anime, e tuttavia adoperare mezzi inefficaci e sterili ; ed eccovi la terza parte. La prima parte tiene il campo della polemica, ma non intralciata, anzi facile, che vi confermerà maggiormente nei sentimenti ortodossi relativi alla carità dovuta ai morti. La seconda parte sarà una calda esortazione a compiere fedelmente la missione di codesta carità; e l'ultima un'istruzione pratica, che v'insegnerà in che sia riposta codesta carità.

L' inconsideratezza nell' operare è carattere distintivo dell' errore ; onde s. Girolamo nota assai giustamente che basta a salvarci dall' eresia e dalla seduzione impetuosa del libertinaggio la considerazione del fallace procedere, e dei traviamenti visibili dell' una e dell' altro. Or bene tutto ciò si rivela immediatamente nella condotta di quelli, che, non persuasi della verità del purgatorio, professano di non orare pei defunti; giacchè in quest'errore, pretermessa ogni quistione sull'essenza della cosa, e giudicando coll'unica logica del buon senso, io scorgo tre difetti capitali di condotta. Ma non crediate, carissimi uditori, che per crear

in voi la convinzione, io voglia qui accampare una controversia ordinata, nè ch' io mi pensi di fondare con un mar di dimostrazioni la fede del purgatorio contro l' eretico e il libertino che la combattono. Il mio assunto è assai più breve e di maggior vostra edificazione; giacchè voglio unicamente dimostrarvi come sragionino l' eretico e il libertino (ammessi pure i loro principi), quando negano di pregare pei defunti. Ascoltate attentamente.

Eccovi il loro primo traviamento. Non son certi, dicono costoro, dell' esistenza d'un purgatorio dopo la vita, e perchè dubbiosi, non operano pel refrigerio delle anime che vi son condannate. Io proclamo temeraria per lo meno e improvida una tale condotta: e perchè? perchè da un errore speculativo precipitano per tal modo in un disordine pratico, abiurando l'uso della Chiesa, e nulla estimando il pericolo che avventurano di tradire uno dei più solenni doveri di giustizia e di cristiana carità. Intendetemi, di grazia; perchè in ultima analisi e gli eretici, e quanti per libertinaggio di opinioni religiose con essi concordano su quest' articolo, devono pur necessariamente ammettere, che incerti dell' esistenza del purgatorio, non possono però asserirne la non esistenza: pretendono non aver ad essi la Sacra Scrittura rivelata la prima, ma convengono parimenti che non rivelò neppure la seconda. In tale stato di cose la testimonianza che ad essi offeriamo di questa cattolica verità, gli argomenti non solo validi, ma plausibili, sui quali la stabiliamo, il possesso immemorabile della fede, devono per lo meno comandar loro il dubbio; o siccome confessano di non possedere l'evidenza dell'opposto, non ponno che farsi sendo dell' incertezza. Or bene, ditemi se nella pretesa incertezza di tal verità possono equamente abbandonare la pratica e la consuetudine di tutta la Chiesa, omettendo di pregar pei morti? Ad essi incerti, dubbiosi, se patiscano o no le anime dei fratelli, non comanda la giustizia di pregare, di pregar sempre per esse? Il dubbio solo non dovria forse deciderli? non son dessi inescusabili, negligentando l' adempimento di questo dovere? Tutto il da me detto, io credo, è sentito e approvato dalla diritta ragione.

Ma considerate tutta la potenza di questa ragione nell'argomento da me discusso. Interrogo i fautori dell' eresia, torcendo contr' essi i loro sentimenti: se foste al par di noi certi dell' esistenza d' un purgatorio, non vi riputereste obbligati, come noi, a pregare pei fratelli, la cui morte piangete; e nella speranza di refrigerarli, imitatori del nostro esempio, non fareste per essi tutto quello che noi facciamo? Assentono. Allora io insto, dicendo: Eppure non sapreste con certezza se le anime dei vostri

fratelli son nel numero di quelle, cui la preghiera è utile; perchè potriano essere o già beate, e quindi non necessitose di qualsiasi sussidio, o eternamente riprovate, e quindi incapaci d'averne giovamento. Per questo tacerebbe la vostra voce, non supplichereste Iddio in loro pro? no; ma, dubbiosi del loro destino, assumereste la determinazione più favorevole. Parimenti, perchè noi credenti il purgatorio, che è articolo di nostra fede, perchè mai preghiamo per quest' anime fedeli? Perchè forse, diciamo, perchè forse quest' anime fedeli, non avendo espiato ogni debito colla divina giustizia, patiscono tra le fiamme purificatrici. Ignoriamo se propriamente in tale condizione sieno, ma ci basta l'incertezza, ci basta il dubbio. Nè cotesta incertezza illanguidisce la nostra carità verso i defunti, chè anzi n'è lo stimolo, e, come ragiona benissimo s. Agostino, amiamo piuttosto di offerire preci superflue per quelle anime sante, che avventurar il pericolo di omettere le necessarie. Meditate queste parole concludentissime, e propriamente opportune all' argomento mio: *Melius enim ista viventium suffragia iis supererunt animabus, quibus nec prosunt, nec obsunt, quam deerunt is quibus prosunt* (1). Ecco il nostro raziocinio, e gli avversarî devono pur convenire che siamo logici e conseguenti, giusta le nostre massime. Ora io accampo contr'essi questa regola, e così proseguo: Voi ignorate se esiste un purgatorio; orate dunque pei vostri fratelli, onde se mai esiste, non vi sieno derelitti al severissimo giudizio del Signore: giacchè alla fin fine la verità del purgatorio non dipende nè dalla vostra opinione, nè dalla mia, e qualunque sia la nostra fede, desso è, o non è. Se non esistesse, come a voi attalenta di opinare, inutile tornerìa a quelle anime la mia preghiera; ma se esiste, com'io credo, dovete pur convenire d' essere colpevoli verso quell' anime sofferenti. Io operoso per esse nulla avventuro, ma voi che le abbandonate non curanti, avventurate molto contr' esse e contro voi. A voi che mi dite: Perchè pregare pei defunti, se non esiste il purgatorio? Agevolmente rispondo: che quand' anche fossero inutili ai defunti le mie orazioni, mi saranno sempre meritorie, giacchè sempre figlie della carità, che n' è il principio e il termine. Ma voi, quand' io vi dico che se v'ha un purgatorio, tradite, non pregando pei defunti, un indispensabile dovere di carità, voi non potete accampare nessuna scusa che vi difenda e vi protegga dal rimprovero.

Infatto, o cristiani, che direste d' una madre (la similitudine è ovvia, e quindi tanto più atta a manifestare il mio pensie-

(1) S. Agostino.

ro), che direste d'una madre afflitta e sconsolata che ignara, dopo cruenta pugna, del destino del figlio e della sorte toccatagli, paga fosse di piangerlo, senz'altra prova dell'amor suo? Dubita ch'ei sia stato fatto prigione nella pugna, e attualmente angosciato da feroce schiavitù: ma taluno le dice, che anche nel supposto caso a lei rimane un conforto, perchè la libertà del figlio dipenderà dalle cure e dai tentativi suoi per riscattarlo. Che direste, ripeto, se cotesta madre, invece di attivare tutti i mezzi conducenti allo scopo, indugiasse freddamente disputando e rispondendo, non essere null'affatto probabile che il figlio sia stato colto da quella sciagura; se lambiccasse il cervello a mendicar argomenti per persuadersi impossibile il caso, e protestasse che senz'un'assoluta evidenza della cosa, niun passo vuol per lui tentare; non la reputereste o demente o snaturata? Or eccovi proprio la condotta degli eretici da me combattuti. Noi diciamo a costoro che alcune anime ad essi care, e cui professano affetto, stanno forse in un luogo di patimenti, da noi detto purgatorio; e che dessi possono facilmente liberarnele, se mai là fossero. Che fan costoro? Si sbracciano a propugnare ostinatamente che là non sono; ergotizzano e disputano contro la verità di codesto purgatorio; si proclamano nemici a chi lo crede, e si logorano l'ingegno nell'inventar prove, onde dimostrarlo una chimera. Ma se mai, non rispettando le loro prove, questo purgatorio realmente esiste, e se quell'anime, al cui bene confessano di non poter essere indifferenti, vi patiscono gravissimi dolori, oh! a ciò rifuggono di pensare; patiscano pure e gemano nell'aspettazione della felicità, che dessi vivono pacati e tranquilli; e perchè increduli, si reputano assolti d'ogni ufficio di pietà verso d'esse. Chi ragiona ed opera in questo modo è savio, è prudente?

Ma eccovi altra imprudenza che vi farà maravigliare. In che sta l'errore pratico dei fautori dell'eresia sull'argomento ora controverso? Nel non pregare pei defunti, perchè non credono la verità del purgatorio: è questo il loro secondo traviamento; perchè dovrebbero invertire la proposizione, e credere la verità del purgatorio, essendo evidente e incontrastabile il dovere di pregar pei defunti. E come intendere ciò? eccovi lo sviluppo: paragonando questi due articoli, che sono figli uno dell'altro, per quanto mi pare, bisogna pur convenire esserci assai più espressamente e chiaramente accennato in tutte le regole della fede quello che precetta la preghiera pei defunti di quello che si riferisce alla verità del purgatorio. Forse quest'ultimo è involuto di qualche tenebra; ma tutti gli oracoli della religione ci ragionano so-

leunemente con chiarezza della preghiera pei morti; giacchè la Scrittura ce la raccomanda con decisive parole, ce l'insegna la tradizione, la sanzionano i più antichi concilii; fu pratica costante della Chiesa, dagli ebrei osservata per fino nelle odierne loro sinagoghe. Ora, giusta la dottrina di S. Tommaso, questa concordia del cristianesimo e del giudaismo equivale ad una dimostrazione. Giuda, principe maccabeo, ordinò sacrifizi per coloro che erano morti nella pugna combattendo per la legge del Signore, e allora nessun dubitava che non fosse salutare e dal Signor inspirato il pensiero di orar pei defunti: *Sancta ergo et salubris est cogitatio* (1). Ma la storia narratrice di questo fatto è da noi reputata canonica, diceva il grande Agostino: *Machabaeorum libros pro canonicis habemus* (2), e a noi continuava, quando pur mancasse la testimonianza de'sacri libri, quella basterebbe della Chiesa universale, assai più autentica, vedendo noi non essersi mai dimenticata la preghiera pei defunti all'ara e nei santi sacrifizi: *Sed et si nusquam in Scripturis veteribus legeretur, in hoc universae ecclesiae claret auctoritas, ubi in precibus quae ad altare funduntur, locum habet commendatio mortuorum* (3). E qui riflettete che s. Agostino non parlava semplicemente come dottore, ma come storico della Chiesa, di cui narrava la consuetudine. Noi, avea detto Tertulliano due secoli prima d'Agostino, noi facciamo alcune oblazioni pei defunti, e a voi che ce ne chiedete il motivo, rispondiamo citando la tradizione e la consuetudine: *Oblationes pro defunctis facimus; harum si rationem expostules, traditio tibi praetenditur auctrix, confirmatrix consuetudo, fides servatrix* (4): parole comprovanti, che la preghiera pei defunti fino dalla culla del cristianesimo reputavasi divina tradizione e deposito della fede: *fides servatrix*. Che solenni che potenti parole! Se quindi gli eretici fossero così dotti, come a sè stessi adulando persuadono, ragionerebbero nel seguente modo: È d'uopo pregare pei defunti, poichè tutte le cognizioni della fede l'inculcano: dunque devo convincermi dell'esistenza d'un purgatorio; giacchè desso è uno stato di patimenti e di dolori, in cui i morti hanno refrigerio dalle preci dei viventi: non posso ammettere un principio, negandone la conseguenza; e siccome la fede mi rivela evidentemente quello, devo pure sottomettermi a questa, quantunque per me circondata di qualche tenebra; devo dunque credere il purgatorio, perchè m'è forza convenire del dovere di pregar pei

(1) Libro II dei Maccabei, cap. XII.
(2) S. Agostino.
(3) S. Agostino.
(4) Tertulliano.

defunti. Ecco la conseguenza che dedurrebbero i sapienti da quella premessa, e la sarebbe conseguenza legittima. Ma che fanno invece costoro? Tutto il contrario, poichè, invertendo l'ordine, così sragionano: Per me è oscura tenebrosa la rivelazione del purgatorio; dunque non vi aderirò; e perchè, incredulo al purgatorio, sottraggo il fondamento dell'orazione pei morti, che gli è pur santissimo officio, rinuncierò ad ogni prece per essi: e siccome antichissimo è quest'uso nella tradizione, dispetterò la tradizione; e siccome il libro dei Maccabei parla chiaramente in favore di cotesta preghiera, ripudierò il libro de' Maccabei; e siccome la è sanzionata da tutti i Padri e da tutti i Concilii, non crederò nè ai Padri, nè ai Concilii, e siccome fino dai primi secoli la era solennemente stabilita nella Chiesa di Dio, risponderò che nei primi secoli la Chiesa di Dio precipitò alla corruzione; e siccome s. Agostino estimò dovere e dover religioso il pregare per l'anima di sua madre, risponderò che S. Agostino in questo pagò il tributo alle fautasticherie ed alle popolari illusioni. Ecco, cari miei uditori, fin dove procede l'ostinatezza degli eretici, giacchè non attribuisco ad essi se non i principî che propugnano, e che le mille volte hanno scritto. Udiste causa più antilogica, e più nemica d'ogni ragionevolezza?

In fine il terzo ed ultimo traviamento di costoro sta in ciò, che mutano in pregiudizî contro la fede del purgatorio quelle cose tutte che nè certe, nè rivelate pure ad esso si riferiscono; mentre invece dovrebbero armarsi della fede del purgatorio, che è soda e razionale, per combattere coteste prevenzioni, figlie della loro fiacchezza intellettiva. Che mai ribella la lor ragione rapporto al purgatorio? Le immagini o le pitture spaventose, colle quali, dicon essi, noi lo raffiguriamo: alcune circostanze non rivelate, a cui ci pretestano affezionati e vincolati, ecco il motivo del loro abborrimento. Ed io invece, posto nella lor condizione, mi sbrigherei facilmente da coteste prevenzioni, armando contro di esse la fede sostanziale del purgatorio, cosa agevolissima e ragionevole; perchè direi a me medesimo: Ignoro lo stato preciso di quest'anime, che dopo la vita hanno d'uopo d'espiazione, cioè ignoro in qual luogo patiscano, nè che, nè come soffrano; sono tutti misteri che Dio volle sottrarmi, e che gli è inutile l'indagare; a me basta sapere che patiscono per divina giustizia, e che vuol così l'ordine della Provvidenza. Saria forse giusto che le anime colpevoli, e sozze di peccati, sebben veniali, fossero, appena sprigionate dai corpi, glorificate come le pure e le immacolate? Saria giusto che alcuni peccati o non mai espiati dalla penitenza, o con troppo stretta misura, penetrassero nell'asilo della beatitu-

dine, dove unica la santità può sedere? Saria giusto che il cristiano tiepido, che niun compenso pagò a Dio delle sue tiepidezze, ottenesse il premio e la corona immediatamente come quegli, la cui vita innocente fu ricca di fervore e di zelo? Ciò contrarierebbe tutti i diritti della divina giustizia. Dunque dopo questa vita dev' esistere uno stato, dove, al dir d'Agostino, Dio ogni cosa chiami all'ordine, dove compia di punir veramente chi merita punizione, dove quell'anime, predestinate sue spose, subiscano l'ultima tentazione, dove ne sieno cancellate le macchie, dove attraversando il fuoco, giusta la parola di s. Paolo, acquistino quel grado di purezza perfetta necessaria per la visione di Dio. Ora questo stato è il purgatorio : incerto è il rimanente, che non mi dev'essere motivo d'agitazione, perchè forse m'inquieterei per ciò che non è. Checchè ne sia, nel concetto del purgatorio dalla Chiesa offertomi, sento la concordia della mia ragione colla fede. Ecco come io sfuggo il pericolo della prevenzione; ma l'eretico, l'opposta via tenendo, incappa nel pericolo; e vinto da alcune circostanze dubbiose del purgatorio, che non quadrano al suo intelletto, si preoccupa ingiustamente contro questa verità.

Ah! cristiani, benediciamo a Dio che una fede ci largì non solo più santa e più docile, ma più edificante e consolatrice; sieno grazie a Lui, che ad una religione ci sortì, in cui lo zelo e la carità oltrepassano i limiti della moralità umana; reputiamoci beati, perchè figli d'una Chiesa, che dopo aver benedetto l' ultimo nostro anelito, pietosa ci conforta di cure affettuose dopo la morte. Quella degli eretici li abbandona alla morte nè più ad essi pensa, quando più non li vede; e così opera per necessaria conseguenza dei loro errori, perchè non v' ha per essi nè purgatorio, nè salvezza per essi fuorviati nel sentiero dello scisma. Ma la Chiesa di Gesù Cristo, che un altro cuore, altre speranze e altre idee ha per noi, opera tutto diversamente; non dimette le sue provide cure, se non quando ci ha condotti nel seno della beatitudine; fin allora ella geme per noi; evidentissima prova della verace di lei maternità. Or bene, qual conforto per noi il sapere che nel terribile nostro viaggio dal giudizio di Dio alla beata eternità, tutta la Chiesa sarà orante per noi, come lo era per s. Pietro, giusta il racconto della Scrittura, quando stavasene in carcere! Quanto gaudio nel pensiero che tutti i fedeli militanti coopereranno alla nostra liberazione ; che noi comparteciperemo alle loro buone opere e ai loro sacrificî, sebben essi non dirigano a questo fine l'intenzione ; che un giorno ci verrà tributato quello stesso officio, che oggi la religione a noi precetta in pro

degli amici e dei parenti; che la nostra memoria non morrà come quella dell'empio, ma vivrà, giusta la parola dello Spirito Santo, nell'eterna benedizione, giacchè sino all'ultimo dì dei secoli si farà commemorazione di noi nei divini misteri. Ecco, Signor mio, quel che spero e aspetto, ecco ciò che mi sorregge e m'avvalora; derelitto di cotesta speranza languirei prostrato di forze, o i vostri giudizî, già per me terribili compirebbero il mio disperato terrore. E sebbene potessi rendere a me stesso la testimonianza della mia giustificazione, e d'aver coi vostri sacramenti riavuta la grazia in pria smarrita, pure mi sgomenterebbe sempre il debito delle mie colpe immensamente moltiplicato; giacchè so, o Signore, che nulla di contaminato penetrerà nel vostro regno; giacchè so impossibile il sottrarsi alle mani della vostra giustizia prima d'aver pagato l'ultimo obolo; giacchè so che, giusta questa norma, neppure la più regolata santità può essere di sè fidente; e tutto questo mi travolgeria ad un arcano disperare. Ma quando medito, o Signore, le misericordie, che in voi mi rivela la fede, quando considero che se ho la fortuna di morir nella grazia, per quanti debiti abbia alla vostra giustizia, avrò sempre con che sodisfarli, che tutta la vostra Chiesa colle sue preghiere mi porgerà aita, che sarammi schiuso il tesoro delle soddisfazioni del vostro Figliuolo, che avrò compagni anche dopo la morte i meriti della sua passione o della sua morte, e che anche allora potrò attingere con gaudio alle preziose fonti del mio Salvatore; ah! Dio, se non è morto del tutto il terrore, comincia però a nascere per me l'aurora della speranza. Cotesta speranza mi conforta, m'assicura, mi vivifica, e non isolata dalla sincera e verace penitenza, è per me fortissimo scudo; ed ecco perchè, ad imitazione di Giobbe vostro servo, me la ripongo caramente nell'animo: *Reposita est haec spes mea in sinu meo* (1). Continuiamo nell'assunto, o cristiani; e dimostrata la necessità della preghiera pel refrigerio delle anime purganti contro gl'increduli alle loro pene, tentiamo d'inspirarla a quei che la credono senza sentirne pietà.

La fede nel purgatorio, annientata dall'indifferenza per le pene che vi soffrono le anime condannate all'espiazione, è una cotale durezza maravigliosa, perchè nemica non solo alla pietà ed alla carità, ma ad ogni principio d'umanità. È questo il secondo disordine che assunsi a combattere, e ven darò un'adequata idea, dicendovi che desso assale ed offende in pari tempo tre interessi, verso cui l'indifferenza è colpevole, l'interesse cioè di Dio, quello

(1) Giobbe, cap. XIX.

de'nostri fratelli e il nostro. Invero così operando, morto dimostriamo ogni zelo per Dio, che, glorificandosi nella liberazione di quell'anime giuste, esige che noi vi cooperiamo, meritamente adirato con noi quando è frustrato il suo intento : manifestiamo pure crudele il cuore verso quell'anime, che loro liberatori estimandoci, e conscii che Dio alle nostre preghiere affidò la loro grazia, e che l'avveramento della loro beatitndine in certo modo da noi dipende, invocano con santissime istanze da noi qnesto solenne officio di misericordia ; ma specialmente ripndiamo il nostro interesse, perdendo gl'infiniti beni che ne conseguirebbero, beni conquistati con lieve fatica, beni certi, e figli di quest'esercizio di carità in pro de' morti. La durezza del nostro cuore potria forse tant'oltre procedere, che animati da questi tre motivi, tuttavia nulla tentassimo per riparare a tanto disordine?

Qual eccitamento ad abbracciar con fervore la divozione, di cui vi parlo, dev'essere il pensiero che con ciò si procura un aumento di gloria a Dio, e forse il maggiore di cui egli sia suscettibile! Ah! cristiani, permettetemi nna riflessione, che vivamente penetrommi, e che spero, sarà altrettanto efficace sul vostro cuore. Talvolta parla in uoi lo zelo per Dio ; ma per ignoranza crassa e immeritevole di perdono nelle cose di Dio, il nostro zelo non agisce nelle cose che hanno diretto rapporto a Lui. Ammiriamo per esempio quegli uomini apostolici che, incitati dallo spirito del Signore, varcano i mari, visitando estranei paesi per lucrare a Dio gl' infedeli ; e gli è certamente un atto eroico nella nostra religione. Ma noi non ignoriamo la dottrina di Pietro di Blois, che, inerendo ad una soda teologia, insegna essere la devozione pel refrigerio dell' anime pnrganti e per la loro libertà un cotal zelo, che dal lato dell'oggetto non è superato da quello della conversione de' pagani, anzi in certo senso lo avanza. E perchè ? Perchè le anime pnrganti, anime sante, predestinate e stabilite nella grazia, sono impareggiabilmente più dignitose al cospetto del Signore di quelle degl' infedeli, più amate e attualmente in una condizione più atta a glorificarlo. Non ignoriamo che Gesù Cristo medesimo ci voll' essere esempio, offerendoci nella sua persona l' idea di questa devozione, ossia di questo zelo per le anime purganti, quando, soggiunge Pietro di Blois, quando discese all' inferno, cioè in quel carcere dove, giusta la Scrittura, eran captive le anime degli antichi patriarchi, per confortarle colla sua presenza, e per liberarnele colla sua potestà. Perchè mai s. Pietro nella prima lettera canonica ci parla di questa discesa, come d' una missione divina compiutavi dal Salvator del mondo ? *In quo et his qui in carcere erant spiritibus veniens*

praedicavit (1). Non sappiamo, ripeto, di poter noi pure imitar Gesù Cristo, e senza discendere com'esso in quel sotterraneo carcere, a cui lo condussero la carità e lo zelo, liberare quell'anime perfette e sante; e che operando com' esso, coll'idea della gloria che ne avrà il Signore, noi pure di qualsiasi condizione compartecipiamo a quello spirito apostolico, di cui egli fu la fonte, e che in oggi vorrei inspirarvi? Se l'ignoriamo, sciagurati noi che trascurammo cotesta salutare istruzione; e se edotti non pensiamo a pregare per quell'anime sante, ancor più sciagurati, perchè tanto indifferenti agl' interessi del Signore.

Udite un pensiero ancora più commovente dell' abate Rupert. Vi fu detto cento volte che le anime sofferenti nel purgatorio vi patiscono uno stato di violenza, perchè prive della visione divina; cosa evidentissima; ma forse non intendeste giammai come il purgatorio sia uno stato di violenza anche per Dio, verità che io v'annuncio per suo comando. Io intendo facilmente e senza maraviglia che la privazione o la separazione da Dio è per l'anima giusta uno stato violento: ma che lo sia per reciprocità anche per Dio, ecco quel ch'è mirabile, e a cui lo zelo per esso non ci assente d'essere indifferenti. Or bene in che consiste questo stato violento riguardo a Dio? Eccolo: Egli vede nel purgatorio le anime da lui amate d' amor sincero, d' amore affettuoso e paterno, e a cui non può recar giovamento; anime ricche di meriti, di santità, di virtù, e cui desso non può ancora rimunerare; anime sue elette, sue spose, ch'ei deve percuotere e castigare. V'ha cosa più di questa contraria alle inclinazioni d'un Dio di misericordia e di carità? Ma noi, dice l' abate Rupert, noi possiamo togliere questa violenza; e come? liberando quell'anime dal carcere, e schiudendo ad esse colle nostre preghiere il cielo, giacchè là riuniransi a Dio, e là Dio per sempre ad esse sarà unito: là egli le arricchirà di tutti i tesori della sua magnificenza, là il suo amore agirà con tutta la potenza e l'estensione. Finchè desse stanno nel purgatorio, l' amor di Dio è un torrente di voluttà preparato ad inondarle, ma sospeso dall' ostacolo d' un peccato, il cui debito non venne espiato. Che faremo? Elimineremo l' ostacolo, per esse soddisfacendo. Riflettete, o cristiani; Dio si è vincolato, se così possiam parlare, e noi dobbiamo scioglierlo: si è fatto come impotente a beneficare quelle dilette creature, e noi gliene offriremo i mezzi. Dico ch' egli si è fatto come impotente a beneficarle, non avendo Iddio nell' ordine soprannaturale che due sorta di beni, quei della grazia e quelli della glo-

(1) Epistola I di s. Pietro, cap. III.

ria : ma a quest' anime predestinate che hanno compiuto il pellegrinaggio della vita mortale non può largire la grazia, perchè non son più nella condizione di meritare; nè la gloria, perchè non ancora abbastanza purificate onde poterla possedere. Eccolo dunque nella necessità di amarle, perchè giuste, e di non beneficarle, perchè non capaci ancora di fruir del bene supremo, e derelitte d' ogn' altro gaudio, perchè da lui divise. Proseguo ancora : Egli è obbligato ad agir con esse, quantunque predestinate, più severamente che non fa coi peccatori militanti, suoi veri nemici : e perchè ? perchè non v' hanno peccatori sulla terra, ai quali, sebben rotti ad ogni disordine, Dio non conceda ancora qualche grazia per meritare e per soddisfare, mentre l' anima santa del purgatorio è priva di queste grazie : ed ecco come il suo stato è violenza rapporto a Dio.

Ma tuttavia, o cristiani, il Signore fu provido per quell' anime. E in qual modo ? col potere a noi concesso d' intercedere per quelle, quasi detto ci avesse : per mezzo vostro quell' anime angosciate avranno un refrigerio nei patimenti ; per mezzo vostro, non ostante le leggi della mia severa giustizia, desse sperimenteranno gli effetti della mia misericordia ; voi sarete i mediatori e i sollecitatori della loro libertà, e la vostra carità nel soccorrerle comanderà la mia. Laonde quando liberiamo colle preghiere una di quell' anime, non solo a Dio procuriamo una gloria purissima, ma pur anco un sentito gaudio; facciamo sfolgoreggiar trionfatrice la sua bontà, conformandoci in pari tempo ai segreti disegni della sua giustizia, per un motivo evidentissimo : perchè la giustizia da Dio esercitata contro le anime purganti è, e per modo di dire, violentata, facile ad esorarsi, e chiede un intercessore che la queti. Quando Iddio voleva punire gl' Israeliti, proibiva a Mosè di frapporsi intercessore : *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos* (1) : lasciami, Mosè, dicevagli, e non mi trattenere dall' esterminio di que' ribelli : abbandonali a me onde avvampi contr' essi l' ira mia. Ma Dio opera tutto l' opposto colle anime purganti, che desidera da noi aiutate, sebbene attualmente vittime della sua giustizia; e quando sovr' esse fa gravitare il peso della sua giustizia, allora specialmente compiacesi d' essere in loro pro supplicato. A noi non dice, come a Mosè : *Dimitte me ut irascatur furor meus;* ma bensì: Ovviate, o cristiani, alla mia vendetta, e non abbandonate all'ira mia quell' anime ch' io amo, che voi dovete amare ; non patite che la mia giustizia inesorabilmente le espii : e voi la commove-

(1) Esodo, cap. XXXII.

rete, le vostre preghiere la disarmeranno, sebbene indeprecabile, le vostre buone opere trionferanno di lei. Saremmo tanto crudeli da resistere al soave invito?

Non vi parlo, uditori carissimi, dell'utile di quell'anime in cui favore tento di suscitare la vostra pietà, che troppa eloquenza v'è già nelle pene che soffrono. Voi mi chiedete che patisca un'anima nel purgatorio, ed io vi rispondo che più spiccia cosa saria chiedere che mai non vi soffra. Ella vi patisce, dice il Concilio fiorentino, il più insopportabile d'ogni male, la privazione di Dio, che sola basterebbe a mutarle in inferno il purgatorio, se non fosse sorretta dalla speranza. Ella vi patisce, dice s. Agostino, le sensazioni miracolose, ma vere, d'un fuoco, che equivale ad un secondo supplizio: *Torquetur miris, sed veris modis* (1); d'un fuoco attivissimo, perchè strumento d'un Dio vindice, e vindice del peccato: d'un fuoco, continua il santo dottore, al cui paraggio è nullo il fuoco da noi veduto sulla terra; d'un fuoco da cui compenetrata e investita l'anima, qualunque siane il modo, patisce sola più di quanto patirono tutti i martiri, sente dolori più acuti di quelli di tutte quante le malattie complicate in un sol corpo: e in ciò convengono tutti i teologi. Ora qual barbaro non saria commosso dalle mie parole, se ne avesse l'intelligenza e la persuasione come noi? Infatti qual cuor sarebbe il vostro se nell'istante in cui parlo Dio vi evocasse alla presenza quelle anime sventurate, e voi foste testimoni dei loro tormenti? qual cuor sarebbe il vostro, se i gemiti ne udiste e le querele, e se dall'imo della carcere a voi sollevassero questo grido di lamento: *Miseremini mei* (2): abbiate pietà di me? Tu, carissimo uditore, così docile alla compassione, che non sosterresti senza fremere la vista d'uno scellerato alla tortura, mireresti freddo, indifferente tante anime giuste in quella deplorabile condizione? Tu ti crucci per saper chi sieu quell'anime: ma puoi forse ignorarlo? Accostati, direi, vedilo: ecco l'anima di tuo padre, di quel padre i cui beni ti fan ricco, di quel padre che per te esaurì la vita, di quel padre a cui tu devi tutto quello che sei: forse ei patisce, perchè troppo ti educò, e s'aspetta dalla tua gratitudine che tu almeno interceda per lui presso il Signore. Inoltra un passo: ecco quell'amico, che dovrebbe essere benedetto nella tua memoria, e a cui forse più non pensi: ora può desso sperimentare la schiettezza della tua amicizia; ei langue, e da te solo può aver refrigerio; prega, e Dio ne farà

(1) S. Agostino.
(2) Giobbe, cap. XIX.

tacer le pene: in tanto urgente bisogno gli negheresti un sussidio così necessario, e così lieve per te?

Ma forse tu sei egoista, tu non vedi nel mondo che l'utile tuo. Ebbene, uditor carissimo, se tal sei, sebbene cotesto spirito d'egoismo allontani assai dalla pura e perfetta carità, cerca pure l'utile tuo, tel concedo, ma colle vie rette, e coi mezzi legittimi che la religione ti offre. Or, bene, qual utile maggior di quello di contribuire alla liberazione d'un'anima dal purgatorio? Che gaudio nel poter dire: in cielo v'ha un'anima, che a me deve in parte la sua felicità, da me introdotta al possesso della beatitudine, e specialmente vincolata a pregare per me: non è forse da annoverarsi questo bene fra le grazie della salvezza e forse tra i caratteri della futura predestinazione? Ah! cristiani, se Dio con apposita rivelazione mi manifestasse adesso nei beati tabernacoli un'anima da me tolta al purgatorio, e me l'additasse distintamente, oh! con quanta fede l'invocherei! con quanta fiducia a lei mi volgeria! con quanto fervore le raccomanderei l'eterna mia salvezza! Ebbene, da te, da me dipende il conseguimento di questa consolazione; giacchè se v'ha in fatto qualch'anima fedele, cui abbiamo anticipata la beatitudine, questa, sebbene a noi sconosciuta, ci conosce, e noi possiamo in lei sperare, perchè nostra per affetto, perchè ne fummo in certo modo i liberatori, ond'essa non ci parrà mai in oblio. No, dessa non imiterà quell'officiale di Faraone, che uscito di prigionia più non ricordò Giuseppe, nè la dovutagli gratitudine. Non abbiam d'uopo di ripetere a quest'anima gloriosa le parole di Giuseppe a quell'uomo ingrato, e senza memoria del bene: *Memento mei, dum bene tibi fuerit, et facias mecum misericordiam* (1). Anima santa, cui io, peccatore, valsi a procurare la libertà e la beatitudine onde non ti inebrii, ricordati di me nel tabernacolo del tuo riposo e siami misericordiosa, com'io teco il fui; ti commova il mio stato, com'io ebbi pietà del tuo, e supplica Dio colle tue preghiere a redimermi dalla schiavitù del mio peccato, com'io colle mie l'esorai perchè ti traesse dal luogo del tuo patire. Non è d'uopo, vi ripeto di tali parole a quell'anima, perchè santa e beata non può tradire nessun dovere. Ma sapete, o cristiani, che sovrasta a noi d'ogni zelo mancanti per l'anime del purgatorio? Un giorno verrà per noi adoperata la misura che cogli altri adottammo, e Dio permetterà il nostro abbandono in quel modo che noi lasciammo gli altri derelitti. Verità tanto soda che, giusta un dotto teologo, il cristiano che non avesse mai

(1) Genesi, cap. XL.

pregato colla Chiesa in pro dell' anime purganti, in forza della giusta punizione di Dio, non potria nel purgatorio ottenere giovamento dalle preci per lui dalla Chiesa offerte; e sebbene la non sia opinione assolutamente definita, è però probabilissima sotto questo rapporto, che se in virtù delle preghiere della Chiesa ottengono qualche grazia le anime purganti, niuno vi ha minor diritto, nè saranno eccettuato più ragionevolmente di chi, durante la vita, neglesse ogni preghiera per l'anime dei fratelli. Dunque tutti gl' interessi ci comandano cotesta divozione. Ma eccovi un ultimo disordine : noi crediamo le pene del purgatorio, sentiamo pietà di quell' anime che là patiscono, e vorremmo porger loro aita ; ma inutilmente, non adoperando a quest' uopo i mezzi convenienti ed efficaci.

Con tutta ragione un sommo vescovo, che già fu la corona della Chiesa di Francia, diceva esservi pochissimi anche nel mondo cristiano che, giusta i principî e le norme della religione, fossero animati da sicura e verace carità : *Non praeter aequum opinabere*, ecco le sue parole, *si perpaucos esse conjicias, qui mortuos vere diligant* (1). Astraendo dalle altre prove, la sola esperienza giustifica pur troppo quest' opinione di Sidonio Apollinare ; poichè giudicando da quanto vediamo, e dai molti abusi che avremo pur osservati noi stessi, quantunque presentemente vi sieno molti cristiani persuasi della verità del purgatorio, quantunque molti ve ne abbiano abbastanza umani e affettuosi, che commossi si sentono dallo stato in cui forse gemono le anime dei parenti e degli amici ; quantunque v'abbian figli premurosi pel riposo dei padri e mogli zelatrici di quello dei mariti, tuttavia si può fermamente sostenere essere pochissimi coloro che una carità efficace adoperano per quell' anime sofferenti. Perchè mai ? perchè pochi contribuiscono ad alleviarne le pene ; pochi, attivando i mezzi che loro offre il cristianesimo, son generosi del sussidio di cui desse abbisognano, e da cui potrebbero attingere giovamento. Ripeto ancora che noi sentiamo pietà dei defunti ; ma il sentimento denominato pietà verso i defunti in alcuni è pietà sterile e infeconda, in altri pietà d' apparenza e di lusso ; in questi pietà del mondo e incredula, che non opera coll' occhio della fede, in quelli una pietà cristiana invero, ch' è madre però di sole opere morte, cioè non meritorie, perchè compite nello stato di colpa : ecco, vi ripeto, la lezione dell' esperienza, che potrà suscitarvi il rossore, mentre io ne userò a vostra istruzione, e a vostra edificazione.

(1) Sidonio Apollinare.

Intitolo pietà sterile e infeconda pei morti quella che si risolve in desideri inefficaci, in querele inutili, in lugubri grida, in parossismi di dolore, in lagrime dirotte, in ismanie e in disperazione ; e questa è pur la più comune. *Videmus* (1), diceva s. Bernardo nel discorso funebre per la morte del fratello, *videmus quotidie mortuos plangere mortuos suos, fletum multum et fructum nullum ; et vere plorandi qui ita plorant* : vediamo tuttodì alcuni morti piangere i loro defunti ; altri vivi, ma mondani, e quindi morti al cospetto di Dio, piangere schiettamente ed amaramente la morte dei loro cari. Ma che scorgiamo in tutto ciò ? Molte lagrime o poche preghiere, poca carità e poche opere buone : *Fletum multum et fructum nullum* : compassionevoli gemiti, ma inefficaci, e smanie di desolazione sterili d'ogni frutto. Ora soggiungeva lo stesso Padre, son pur deplorabili coloro che così piangono : *Et vere plorandi quia ita plorant*. Quest' abuso, o cristiani, condannato da s. Bernardo, non solo divenne consuetudine fra noi, ma, cosa mirabile ! è metamorfosato in convenienza e dovere, poichè quei che adesso si millantano di vivere secondo le leggi del mondo, si reputano esonerati dalla preghiera pei morti, quando sovr' essi han versato un fiume di lagrime. Ben difficilmente vi sarà dato a' nostri giorni di vedere una moglie d' agiata condizione prostrarsi agli altari e compiere il dovere essenziale della religione nel dì della morte o delle esequie del marito ; e voi scambierete quest' assenza in una prova d' amore. Mentre gli estranei più di lei officiosi ne accompagnano il cadavere e ne raccomandano l' anima a Dio, costei si butta in casa al dolor disperato : e mentre una volta i pagani (ricordate l' osservazione) prezzolavano le persone che dovean piangere alle esequie dei parenti, essendo dessi affaccendati nell' offerire i soliti sacrifici per pacificarne i mani, reputando, dice Seneca, di adempire al debito della figliale pietà assai meglio colla devozione che coi pianti e più giusto il domandar ad altri l' officio di piangere che quello di pregare, noi invece per contrasto capriccioso, e per acciecamento assai deplorabile, prezzoliamo gente che preghi, contenti per parte nostra al piangere. Qual abuso in un secolo così dotto e intellettuale come il nostro ! Zenone, vescovo di Verona, non patì che una donna cristiana astante ai divini sacrifici celebrati per l' anima del padre di lei, interrompesse i ministri dell' altare con grida e singhiozzi da lui reputati profani : *Quod solemnia divina quibus quiescentes animae commendantur, profanis interrumperet ululatibus*. Ma v'ha sconvenienza di quella mag-

(1) S. Bernardo.

giore, esaminato il costume odiermo, di non assistere ai divini uffici, e di dispensarsi dalle solenni preghiere della Chiesa, per offerire ai defunti un tributo di lagrime, non cercato, e sempre inutile? Giacchè, a conti fatti, uditori carissimi, qual giovamento ritrae un' anima dall' eccesso del vostro dolore? forse tutte queste testimonianze d'un'angoscia smodata, e spinta al disordine, ne allevieranno le pene? forse quel fuoco espiatore, di cui patisce le vivide impressioni, s'estingue colle vostre lagrime? Ah! no, fratello, rispondeva s. Ambrogio ad un distinto personaggio per confortarlo della perdita d' una sorella sommamente amata, moderatevi nel vostro dolore, e siate temperante e cristiano in mezzo alla sua violenza. Dio vi tolse una sorella che più di voi stesso amavate; pregate per lei, e piangete per voi: piangete sì per voi, perchè peccatore ancor soggetto alle tentazioni ed ai pericoli della vita presente: per lei pregate, onde sia libera da'patimenti dell'altra. Ecco lo zelo che ad un cristiano conviene: perchè sol questo può giovare a lei, che ve ne sarà eternamente grata. Così parlava quel santissimo vescovo. Ma che vediamo invece? Ad onta del salutare rimprovero, di cui dovremmo far tesoro per noi, crediamo di scontare la gratitudine e l' affetto ai nostri defunti dovuta, del dolor nostro creandoci una passione molte volte spinta fino all' esagerazione e alla smodataggine; passione colla quale una vedova desolata, languente, ama talvolta farsi celebre, gloriandosi d' esserne esempio alle altre; passione che ad ogni costo vogliamo potente, smisurata, nè per nulla mai alleviata, nè quetata, e che forse ha per madre l' affettazione e non la verità; passione interpretata con malizia dagli uomini la cui originalità è già argomento alle loro censure, come l' allentamento e il quetarsi di lei sarallo alle loro celie: giacchè il mondo non berteggia forse così i suoi abusi.

Intitolo pietà d' apparenza e di lusso pei defunti quella ch'è contenta alle esteriorità de' funebri offici, alle cerimonie d' un lutto, all' apparato d' un cortéo, e a tutto quello che può sfolgoreggiare agli sguardi umani; che va a caccia della fallace dignità perfino nelle cose più sante, quali sono le officiature della Chiesa, dove sovente ammiri più la pompa che la religione; che sfoggia la sua vanità fin sugli altari, ingombrato dagli stemmi della nobiltà del defunto, e non fregiato dai simboli augusti del cristianesimo; che ad un cadavere innalza tombe assai più magnifiche dei santuari e dei tabernacoli, dove riposa il corpo di Gesù Cristo; che sbracciasi affaccendata ad osservare tutti gli usi introdotti dall' umana ambizione, non provvedendo il necessario e l' utile, com' è il soccorrere le anime fedeli coi nostri sa-

crifici e colle preghiere. Nè io, o cristiani, intendo con ciò di condannare assolutamente le esteriorità introdotte nelle funebri esequie, giacchè l'abuso, ch'è nostro, non muta la natura di doveri santi nella loro origine, e nel fine della Chiesa institutrice di esse; ma vi dico solamente non doversi a ciò limitare tutta la nostra pietà verso i defunti; che a tal punto fermandoci nulla per essi operiamo; che tutta questa smania d'onorifica sepoltura, come giudiziosamente osservò s. Agostino, la è piuttosto un conforto ai viventi, che un refrigerio ai defunti: *Solatia vivorum, non subsidia mortuorum* (1); che un'anima nel purgatorio ci è incomparabilmente più grata delle buone opere e delle elemosine, il cui frutto le applichiamo, che di tutto il dispendio e di tutta la magnificenza delle esequie; che una comunione per lei fatta è maggior prova della nostra gratitudine che i ricchissimi e magnifici monumenti; e che finalmente la è quasi iniquità e infedeltà tutto quel dispendio per l'inumazione d'un cadavere, che nella tomba imputridisce, mentre trascuriamo di soccorrere l'anima sposa di Gesù Cristo ed erede del cielo.

Intitolo pagana quella pietà verso i defunti, che, tributata solo alla carne e al sangue, non opera secondo l'occhio della fede: che solo comanda pei morti i sentimenti naturali, poco docili al Signore, e contrari al supremo precetto dell'amor di Dio, cioè quell'amor di preminenza con cui egli vuol essere specialmente venerato; questi sentimenti, che rivelano non amarsi da noi la creatura per Dio, e non esser egli da noi amato; e noi volgerci ad esso per solo affetto alla creatura. Ah! fratelli miei, diceva s. Paolo ai Corintii, Dio non permetta, ch'io vi lasci nell'ignoranza di ciò che ha rapporto ai defunti, e della vostra condotta verso loro! Voglio che lo sappiate, onde non siate tristi come le nazioni infedeli, derelitte d'ogni speranza nel futuro: *Nolumus vos ignorare de dormientibus, ut non contristemini sicut et caeteri, qui spem non habent* (2). Considerate attentamente, soggiunge s. Giovanni Grisostomo, sviluppando questo passo: non vietava ad essi di piangere la morte dei loro cari; vietava solo di piangere come i pagani che, non illuminati dai principî della vera religione, confondono la pietà colla sensibilità, il dovere coll'affetto, e il dolor che vien da Dio con quello ch'è figlio dell'uomo. La fede invece c'insegna codesta distinzione, e tutte cose temperando a giuste leggi, ci comanda e suscita in noi pei defunti sentimenti cristiani e ragionevoli.

Non vi può essere infine una pietà che, sebben cristiana nel-

(1) S. Agostino.
(2) Epistola I ai Tessalonicesi, cap. IV.

l'essenza, sia però sterile e inutile ai defunti? Conchiudo, carissimi uditori, il mio sermone con quest'ultimo articolo, ma meditatene attentamente l' istruzione, o vi stia profondamente impressa nell'animo. Sì, noi possiam avere pei defunti l' accennata pietà, ed ecco il capitale disordine cui vi esorto di rimediare. Voi mi chiedete di chi parlar io voglio, e chi sono coloro nei quali scorgo questi due caratteri in apparenza incompatibilissimi, cioè la pietà cristiana nell'assenza, e tuttavia inutile al cospetto del Signore? Vi rispondo essere questi coloro che, morti, cioè nello stato di disgrazia o d'odio in faccia a Dio, pregano pei defunti; poichè in questo stato luttuoso e infelice, o peccator che m' ascolti, indarno tributi alle anime purganti i cristiani officî, invano preghi e intercedi per esse, indarno stendi generosa la mano ai poveri, e adempi a quanto ti detta lo zelo d'una particolar divozione, chè quell' anime sofferenti da te non avranno giammai rifrigerio alcuno. Nemico di Dio tu non puoi refrigerarle, chè tutte le tue preghiere son riprovate, gettate tutte le tue limosine, inutili i tuoi digiuni e le tue penitenze. Perchè mai? perchè il peccato che ti contamina la coscienza, annichila la virtù dell'opere tue; e come mai sarebbero desse proficue a quell' anime sante, mentre nol sono a te stesso? come mai potresti soddisfar per esse in faccia alla divina giustizia, mentre Dio senz'offendere la sua misericordia, non accetta le pretese soddisfazioni che offri in tale stato? Quando tu soccorri un'anima purgante, applichi e cedi a lei il frutto delle tue buone opere; se dunque soccorrere la potessi nello stato di colpa ne conseguirebbe, che le tue buone opere avrebbero qualche merito al cospetto del Signore anche nel predetto stato; ma gli è articolo di fede che son vedove d'ogni merito, giacchè opere morte, non vivificate dalla grazia e dalla carità e destituite del principio vitale: o se morte per te, qual maraviglia se tali sono anche per gli altri cui vorresti applicarle!

Escludo però da questa norma il sacrificio della messa, il cui merito è indipendente dalla santità dell'oblatore, e ancor più di chi lo fa offerire, ma vincolato unicamente alla persona di Gesù Cristo, e al prezzo del suo sangue. Dond' emerge che un peccatore, anche nello stato di disordine, può contribuire al riposo dell'anime purganti; in qual modo? facendo celebrare in loro pro questo sacrificio che è, per carattere precipuo, sommamente propiziatorio pei vivi e pei defunti; può e deve farlo, ripeto, con maggior premura, essendo questo per lui l'unico mezzo che il Signor gli concede onde supplire all' impotenza di soccorrere in altro modo quell' anime predestinate; giacchè allora Iddio

guarda pietoso l'ostia offertagli, ch'è Gesù Cristo, e non quegli pel cui ministero e per le cui premure gli è offerta. Gli è però sempre una verità inconcussa che il peccatore per sè operando, non può giovare menomamente ai defunti. Eccovi, o cristiani, il fondamento di quella divozione sanzionata e solenne nella Chiesa di Dio, che sta nel purificarsi col sacramento della penitenza e colla compartecipazione al corpo di Gesù Cristo, ond'essere atti a soccorrere utilmente e con certezza le anime del purgatorio. In tutti i tempi il cristianesimo pregò pei defunti; ma Dio serbava al nostro secolo la pratica sublime di santificarsi per essi. Nell'antica legge sussisteva un rito analogo; e s. Paolo, scrivendo ai Corintii, ricorda un cotal battesimo che usavano gli ebrei pel sollievo dei defunti: *Alioquin quid facient qui baptizantur pro mortuis* (1)? Così venne interpretato quel testo da molti eruditi, e questo mi parve il senso vero e letterale. Ma il rito de' giudei era la figura, chè la Verità doveva effettuarsi in noi: *Sed haec omnia in figura contingebant illis* (2). Eccovi, carissimi uditori, ciò che il Signore in oggi vi domanda, e a che v'invita col ministero del suo profeta: *Mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum: quiescite agere perverse, discite benefacere* (3): tergetevi, così ci parla, e purificatevi; lavatevi nell'acque della penitenza, e nel sangue dell'agnello depurate ogni labe: ricevete con verace contrizione cotesto secondo battesimo, quanto il primo salutare, cioè il battesimo del cuore contrito e umiliato. *Auferte malum cogitationum vestrarum*: sottraete da' miei occhi ogni corruzione nell'opere e nei pensieri: abjurate le vostre inique società, cessate dal male, imparate ad operar il bene, e non state contenti ad operarlo, ma fatelo rettamente: *Et venite et arguite me, dicit Dominus* (4): venite poscia e perorate al mio cospetto la causa di quell'anime a voi care, chè allora v'esaudirò, accetterò le vostre oblazioni, e cederò pietoso alle vostre preghiere. Tesoreggiamo, o cristiani, cotest'ammonizione, e sperimenteremo la verità delle promesse del Signore; e così gli daremo gloria, così conforteremo i nostri fratelli sconsolati; così ci meriteremo le più copiose grazie della salvezza, le quali ci condurranno alla eterna vita, ch'io vi desidero (5).

(1) Epistola I ai Corintii, cap. XV. (2) Epistola II ai Corintii, cap, X.
(3) Isaia, cap. I. (4) Isaia, cap. I.
(5) Troverete in un'operetta bella e interessante, che ha per titolo: *Pia ricordanza dell'anime del purgatorio*, scritta dal pio e dotto vescovo di Belley, monsignor De Vie, un buon numero d'istruzioni assennatissime offerte in modo semplice e preciso intorno a questi due punti importantissimi della Chiesa cattolica, *la vita futura e il purgatorio*.

FINE.

INDICE

S. AGOSTINO.

S. FRANCESCO DI SALES.

SANTA TERESA.

BOSSUET.

FÉNÉLON.

OLIVIER.

BIBLIOGRAFIA DEL TESORO CATTOLICO.

PROSE SCELTE DEL P. ANTONIO BRESCIANI, DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

In questo *Saggio* il P. Bresciani rivendicò l' onore del volgare toscano, aprì agli studiosi del patrio sermone una ricca miniera di voci e di locuzioni fresche, vive, significative, e, starei per dire, moventisi, siccome quelle ch' ei raccolse per gran parte dalla lingua parlata dal popolo fiorentino, e vestì il dialogo di sì care grazie e schiette da non avere altro rivale fra'nostri, in questa ragione di scrittura, che V. Monti, sebbene e' sieno camminati per vie diverse. Perchè se i dialoghi del Monti sono rapidi e ghiotti per que' frizzi, per quelle arguzie, per quell' atticismo, forza comica ed inesausta vena di ridicolo, che, secondo me, chiamerebbe un sorriso in sul labbro di Eraclito stesso; que' del P. Bresciani hanno una non so quale briosa giocondezza, un certo morbido impasto, una tale squisita lindura e svariata dovizia d' appicchi, di trapassi, di motti, di forme e di bei partiti che trascinano dietro a sè il leggitore con dolcissimo incanto . . . .

. . . . O vogliate riguardare queste scritture, (le lettere sul Tirolo Tedesco) come lavoro storico, ed esse vi presentano con severa fedeltà e la condizione del cielo, e la tempera dell'aere e il situ de' luoghi, e la singolarità e nazionalità (se posso dirla) degli usi de' costumi delle foggie e delle virtù di quel gagliardo e leal popolo che sono i Tirolesi, i quali in tanto tramestarsi e mutarsi (e spesso volgersi in peggio) di costumanze e d'istituzioni, serbatisi vergini d'ogni novità e d'ogni forestiera contagione, rendono ancora imagine di quel semplice e antico vivere patriarcale, onninamente sconosciuto a quelle nazioni, le quali coi beni d'una raffinata civiltà, tutti i vizii eziandio fra sè stesse ne intromisero.

Che se vogliate poi risguardarle siccome modelli di elegante e pulito scrivere, vi so dir io che i giovani molto in esse avranno di che deliziarsi. Qui, secondo i diversi obbietti, diverse forme di stili: e posato procede grave, se racconta; ricco d'ornamenti, vivace di colori, brioso e splendiente, se descrive; e quando dal narrare o dal descrivere trapassi in morali discorsi, e in porre sentenze ed utili insegnamenti al governo della vita, veste tutte le ingenue grazie e gli schietti modi del semplice, senza mai discendere al basso e volgare. E poichè ho toccato degl'insegnamenti che il P. Bresciani sparge per le sue scritture, non ommetterò di avvertire il singolare magistero onde il fa, perch'egli sa trovare il luogo da annestarveli dove meno altri sel crederebbe; e talora il solo toccare ch'egli debba d' un uso o d' una circostanza storica, il solo incontrarsi in una parola, gli porge occasione d'uscire in sante massime, in pii ricordi, in salutari riflessioni. Nè per questo è a pensare ch'ei ve le tiri con isforzo, o vi stieno, come si suol dire, a pigione; ma le fa derivare dalle cose che discorre con tanta spontanea naturalezza e con tanta opportunità, che si direbbono esservi necessariamente chiamate dal soggetto medesimo che ha per le mani. E ciò, secondo mio vedere, è uno de'pregi, per cui voglionsi avere in maggior conto i libri di questo scrittore.

. . . . Nulla vi dirò in sul conto della lingua adoperata dal Ch. Autore: nel qual fatto essere egli valentissimo (in onta degl'invidi) niuno è omai più che il ponga in dubbio.

Qui copiosa dovizia di voci e di locuzioni, senza ridondanza; qui purezza e proprietà, senza aridezza nè vecchiume! qui forbitezza ed eleganza, ma naturale e spontanea; qui fluidità, numero, facilità, forza ed una scioltezza e disinvoltura tale, che ben si pare quant'egli il P. Bresciani sia sicuro padrone del trattare in isvariate guise la ricca e moltiforme nostra lingua.

(Prof. Gaetano Buttafuoco).

DELL'ARTE DI BEN GOVERNARE, OPERA DEL P. STEFANO BINET, DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, TRADOTTA IN ITALIANO DAL P. ANTONIO BRESCIANI DELLA MEDESIMA COMPAGNIA.

Quest'opera composta poco tempo dopo la morte di S. Francesco di Sales da una persona che aveva avuto intima conoscenza con quest'illustre Prelato, è tutta piena del suo spirito, delle sue massime e dei suoi esempi..... Molte osservazioni possono servire per ogni specie di governo, essendo gli uomini gli stessi dapertutto, e le difficoltà di condurli essendo quasi eguali in tutti gli stati..... Questo trattato contiene la più saggia politica e la più sana filosofia.
(Feller, Cours de morale chretienne Tomo II, pag. 216).

La giustezza del piano, la solidità dei pensieri, il saggio discernimento, i resultati pratici di una lunga esperienza fanno di questo libro un'opera eccellente. Fra il governo rigoroso ed il dolce il P. Binet si dichiara per quest'ultimo e ne sviluppa i vantaggi, i caratteri e le norme. Riassumendo il suo lavoro nell'ultimo capitolo, ci mostra l'ideale d'un buon superiore nella persona di S. Francesco di Sales che l'Autore ebbe la fortuna di conoscere molto intimamente. *(Bibliographia Catholique Tomo XI, pag. 578).*

Soggetto di questa preziosa operetta che da parecchi anni dava all'Italia il chiarissimo P. Bresciani, è questo quesito: *Qual è il governo migliore il severo o il dolce?* E l'autore lo scioglie in favore della dolcezza, per la quale, più che pel vigore, è messo il cuore umano ad operare. Ma per dolcezza e' non intende quella, con cui le ragioni umane e divine sono manomesse, sì della *dolcezza vera* egli parla, « che usata ne'debiti modi è oltre misura efficace a « guidare a virtù, a soggezione, a docilità e ad obbedienza chi è suddito, e a « render men grave il peso del governare in chi è posto dalla divina Provvi- « denza a reggere altrui ». La scelta adunque del libro è stata ottima pei tempi presenti e noi confidiamo di vederlo nelle case di educazione, ne'collegi, o nelle religiose Comunità a bastanza diffuso.
(La scienza e la fede, 1852, vol. XXIV, pag. 169).

INTORNO AI DOVERI DEI DIVERSI STATI DELLA VITA, PENSIERI DEL CARDINALE G. S. GERDIL.

Le opere di questo celebre Cardinale provano l'immensa varietà di cognizioni del loro autore, la fecondità del suo genio, e il suo indefesso amore agli utili lavori. Fu uno di coloro che ai nostri giorni più si distinsero nelle scienze, che più furono utili alla religione ed alla Chiesa e che furono l'onore del clero. L'intera sua vita fu consacrata a difender la religione contro i deisti, a sostener la dottrina della Chiesa e le decisioni della Santa Sede contro coloro che le sono ribelli. Tutte le opere del Cardinal Gerdil distinguonsi per la forza del raziocinio unita alla saggezza ed alla moderazione.
(Biogr. univ. di Feller e Simonin).

Giacinto Sigismondo Gerdil, Savojardo, passato in Italia dopo i primi studi, entrò nella Congregazione dei Barnabiti, ove applicò seriamente alla teologia ed alla lingua italiana, facendo concorrere insieme i più profondi studi della fisica e della matematica, della metafisica, della storia e della polemica, alla quale era singolarmente inclinato. Coll'apparato di queste scienze e colla penetrazione d' una logica poco comune, si trovò presto in istato di scendere nell'arena, e di misurarsi coi più terribili atleti della filosofia irreligiosa. Fu questo infatti il campo delle principali sue produzioni latine, italiane e francesi, nelle quali la moderazione è pari alla forza, e la solidità esclude ogni declamazione *(A.Riccardi, Manuale d'ogni letteratura. Milano 1831 p.260).*

IL DISINGANNO, MEDITAZIONI SULLA TOMBA DI UNA GRANDE EROINA CRISTIANA, DEL CAVALIER BENEDETTO CANTALUPO.

In questo lavoro prendendosi in considerazione le splendide feste che fa Catania a Sant'Agata sua proteggitrice, le varie immagini che si osservano nella Cappella ove custodisconsi le prodigiose reliquie, le stupende virtù dell'ammirevole Eroina, si cerca di presentare le necessarie facilitazioni, onde lo spirito del lettore dallo strepito e dalle agitazioni della vita esteriore possa rientrare nella calma e nella meditazione della vita interiore. È scritto da un uomo d'affari per uomini d'affari: da un uomo che come Magistrato, come Maestro e come Scrittore ha avuto il dovere di considerare le fibre tutte del cuore umano e poteva pertanto corrispondere all'invito che all'uopo ebbe; ne è autore l'egregio sig. Cantalupo, giudice della gran Corte Civile (ora Consigliere della Suprema Corte di Giustizia in Napoli) e Professore di diritto pubblico, che prese a modello quel tanto celebre libro della *Imitaziona di Cristo*. Credo utile la propagazione di questo lavoro eminentemente cristiano e son certo che tutti coloro che nutrono sani principî di morale e di religione seconderanno le mie premure (*Barone Rosario Ventimiglia*).

Micali scrittore notissimo e venerato sì dallo straniero che dagli italiani scriveva in maggio 1837 al Cantalupo che in quel tempo era Procuratore del Re in Molise: « il mio solo buon volere le tenga luogo del sommo gradimento « che avrei provato nell'avvicinarla e conversare con un uomo del profondo « di lei merito, e di più col Magistrato sapiente inspirato da que'virtuosi e ge- « nerosi sentimenti che ritrovo nella sua Opera concepita con sì alto intendi- « mento ed eseguita col magistero di una logica forte, concisa ed evidente.

LA SIMBOLICA OSSIA ESPOSIZIONE DELLE ANTITESI DOGMATICHE TRA I CATTOLICI ED I PROTESTANTI, SECONDO LE LORO PUBBLICHE PROFESSIONI DI FEDE, OPERA DI G. A. MOEHLER.

Nella presente condizione de' tempi, in che i nemici di questa penisola vorrebbonle apportare il più grave danno, separandola dalla Fede cattolica, e facendola serva del Protestantesimo, corre obbligo ad ogni buon Italiano studiare attesamente l'indole delle varie sette protestanti, a fine di conoscerne a fondo la malizia e sopragrande stoltezza. Questo studio gli produrrà un duplice vantaggio; l'uno, di premunirlo contro le sottili arti e maliziosi trovati degli empii; l'altro, d'infiammarlo vie maggiormente nell'amore della nostra Religione, principio che ella è d'ogni vero vantaggio alla vita religiosa e civile. Per questa ragione davamo noi in luce, due anni or sono, questo lavoro del Moehler, ben conosciuto nel mondo letterario per altre belle opere da lui pubblicate. In essa il dotto tedesco ponendo a riscontro del dogma cattolico le professioni di fede nelle varie comunioni cristiane, fa rilevare la conformità del primo coll'Evangelo e con la ragione, la contraddizione delle altre con loro stesse e con la Rivelazione. « Benchè necessariamente composta (ecco come ne parla un dotto giornale della Germania) di elementi spesso eterogenei, l'opera forma un perfetto sistema fondato sopra sodi raziocinii, sopra profonde ricerche unite ad indefesso lavoro per la esatta disposizione delle materie. Essa è pregevole ancora per l'ordine assai metodico, giacchè non contento l'Autore di presentare le obbiezioni dogmatiche, si fa eziandio ad offrirne le intrinseche connessioni, e quella reciproca legge, onde di ciascuna sentenza si trova l'idea primitiva e fondamentale. Spirito ordinato ed analitico, chiarezza di espressioni, forza di raziocinio, sublimità d'immagini, risalto di colorito e sentimenti profondamente religiosi concorrono a formarla un'opera degna della più grande considerazione ». (*La Scienza e la fede, fasc. 145*).

DELLA ORIGINE DEL DOMINIO E DELLA SOVRANITA' DEI ROMANI PONTEFICI SOPRA GLI STATI LORO TEMPORALMENTE SOGGETTI, DISSERTAZIONE DI F. GIUS. AGOSTINO ORSI.

In questo libro grave e profondo del celebre Cardinale Orsi sono esposti, con acconcio ordine e con severa critica tutti i fatti e documenti storici che alla dominazione temporale dei Pontefici diedero nascimento, allevamento, favore, legittimità, sanzioni di popoli e d'imperatori e la costituirono sopra le più salde basi che alcun altra monarchia antica o moderna potesse vantare...È perciò e tenersi come la prime e più necessaria pubblicazione sopra l' argomento da lui trattato perchè in tante verietà di accuse e di calunnie che si sono ultimamente diffuse per tutta l'Italia contro il Pontificale reggimento degli Stati Romani, egli era avanti ogni cosa importante il cominciare dalla discussione delle origini e del diritto: le quale oltre che stende una larga e salda base su tutti gli ulteriori ragionamenti, tronca essa sola o trasmuta tutte le maniere di obbiezioni che vogliono elevarsi........ forse niun altro libro........ avrebbe meglio fornito ell' attuale universale bisogna, cui mal servirebbero i profondi trattati e la ponderosa reccolta di documenti nell' odierna lievità di studii e moltiplicità di letture e di faccende *(Della Relazioni della Signoria temporale col primato spirituale dei Romani Pontefici. Imolo, 1850, pag. 11, 18 e 19).*

VIAGGIO D'UN GENTILUOMO IRLANDESE IN CERCA D'UNA RELIGIONE, OPERA DI TOMMASO MOORE.

Dopo la morte del famoso Swift l'Irlanda non ha dato alla luce nè le Isole Britanniche henno ammirato uno scrittore che per le vivecità dell'immaginare, per la festevole e veramente attica argutezza nella satire, per la squisita e delicata finezza nel dipingere i teneri affetti dell'enimo nostro e per la enprema eleganza nella lingua e nella tessitura delle frasi e dei periodi abbia potuto nonchè sopravvanzare me uguagliare Tommaso Moore. In lui solo Byron conosceva un rivale che gli potesse contendere l'alloro poetico....... Il Moore si avvisò di ugnere di mele gli orli del vaso per indurre lo schifiltoso ammalato a tracannare l'amaro e salubre antidoto contro le menzogne e tristi calunnie dagli scrittori protestanti divulgate per difformare mostruosamente la cattolica religione........ Dalla fama in che è venuto l'autore può ciascuno di leggieri argomentare quali importanti vantaggi siano per venire alla religione cattolica dalla nuova e stupendissima opera che abbiamo annunziata *(Mons. Antonino de Luca, nella Voce della Ragione, vol. 6, pag. 138 a 140).*

Non dubitiamo di affermare, che noi consideriamo quanto si contiene in quest'opera, come uno dei più importanti argomenti a cui la mente umana possa mai intendere *(Dal giornale protestante Monthly Review, maggio 1833).*

SERMONI ED OMELIE DI SANT'AGOSTINO, VOLGARIZZAMENTO DI MONSIGNOR GALEAZZO FLORIMONTE VESCOVO DI SESSA.

Voi sentite S. Agostino parlare famigliarmente al suo popolo non tralasciando le dottrine e le riflessioni con lunghi periodi, ma usando un dir conciso con interrogazioni e con figure che cadono nell' usual ragionare degli uomini........ Scappa da per tutto fuori l'ingegno di quel grand'uomo, ma il suo dire ingegnoso non serve ad oscurer le cose, ma a render chiare le oscure, talmente che niuno rimane escluso dall'intendere le sottili di lui riflessioni.
(Lodovico Antonio Muratori).